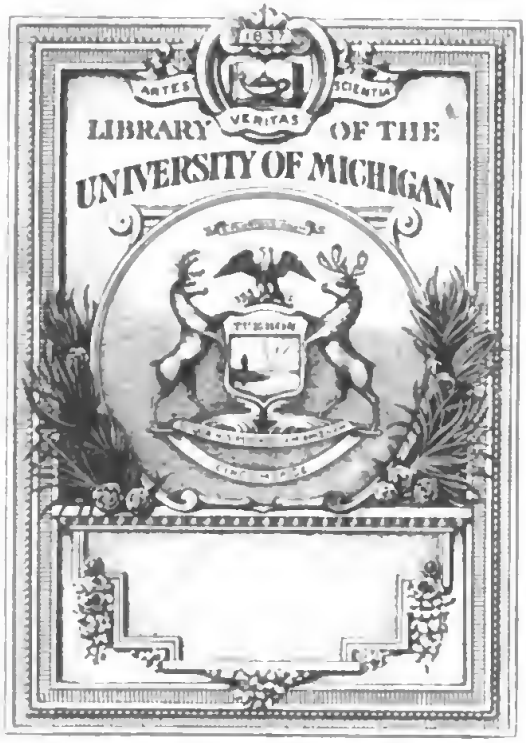
Digitized by Google



Digitized by Google

IG
417
.794

Digitized by Google

Digitized by Google

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELL' ITALIA

E

DELLE SUE ISOLE

CORREDATA

DI UN ATLANTE

DI MAPPE GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE, E DI ALTRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

DI

ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI

VOLUME DUODECIMO

FIRENZE

PRESSO GLI EDITORI

1842

Digitized by Google

TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA
ALL' INSEGNA DI CLIO

Google

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELL'ITALIA

E

DELLE SUE ISOLE

CORREDATA

DI UN ATLANTE

DI MAPPE GEOGRAFICHE E TOPOGRAFICHE

E DI ALTRE TAVOLE ILLUSTRATIVE

DI

ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI

Parte XII.

ISOLE

I.

ISOLE APPARTENENTI A STATI ITALIANI

I. ISOLE DEL GRANDUCATO DI TOSCANA

FIRENZE

PRESSO GLI EDITORI

1842

Digitized by Google

Geography
Gorrelli
4-6-26
12517

PROEMIO

Quel cataclisma di perduta memoria, o a dir meglio, quella successione di sollevamenti che spingeva da un lato la gran catena alpina a tener separata l' Italia dalla Francia e dalla Germania, e la giogaja dell'Appennino a dividerla quasi in mezzo, producendo per altra parte profondissimi avvallamenti, poscia occupati dall' acque del Tirreno e dell'Adriatico, veniva a dare origine ad un considerevole numero di Isole *per la loro posizione all' Italia congiunte, e che restarono poi anche politicamente ad essa aggregate.*

Ma questa secondaria loro condizione, dalla prepotenza del più forte col volger

Google

degli anni venne alterata, e ciò ne reca per verità un qualche imbarazzo. Mentre infatti di ciascheduna di esse debbe farsi la corografica descrizione, non possiamo attenerci a quell' ordine naturale che avremmo tenuto per norma se ad un solo Governo fossero state tutte soggette, dividendole cioè in grandi *e* minori; *poichè non i soli potentati Italiani tra di loro se le repartirono, ma quegli stranieri altresì che di poderose forze navali sono al possesso, gl'Inglesi cioè ed i Francesi, vollero alcune dominarne, invadendo questi la Corsica, e facendosi gli altri padroni del gruppo di Malta.*

In tal confusione di poteri governativi, all'autorità dei quali è pur forza che cedano le stesse condizioni fisiche, giudicammo la più conveniente quella divisione che ora additeremo. Essa presenterà in primo luogo le Isole *che a un qualche Stato della Penisola appartengono; indi quelle a regime straniero soggette: riprendendo poscia il filo corogra-*

fico, repartiremo le Isole di Stati Italiani in tre gruppi, secondochè dal Granducato di Toscana, dal Regno Sardo, e dal Regno delle Due Sicilie dipendono: verrà posta in quarto luogo la Corsica, or soggetta ai Francesi; si darà fine a questa Sezione, ed insieme alla Corografia dell'Italia, colla descrizione di Malta dagli Inglesi signoreggiata. Di tutto ciò potrà prendersi più chiara idea nel seguente prospetto:

DIVISIONE DELLE ISOLE

I

ISOLE APPARTENENTI A STATI ITALIANI

I. Isole del Granducato di Toscana

* Isole abitate

1. *Elba*
2. *Giglio*
3. *Pianosa*

Digitized by Google

4. *Gorgona*
5. *Palmajola*

** Isole e Isolotti senza abitanti

6. *Monte-Cristo*
7. *Gianutri*
8. *Cerboli*
9. *Formiche, Troja, Meloria ec.*

II. Isole del Regno Sardo

* Isole pertinenti alle Provincie di Terraferma

1. *Capraja*
2. *Palmaria*
3. *Tino*
4. *Tinetto*
5. *Isolette Gallinaria e di Bergeggi.*

** Isola maggiore da cui il Regno prende il nome, e suoi vicini isolotti

6. *Sardegna*
7. *Isolotti circonvicini.*

III. Isole del Regno delle Due Sicilie

* Isola maggiore, e suoi Isolotti nel Mediterraneo

1. *Sicilia*
2. *Isole e Isolotte circonvicine.*

** Isole minori nel Mediterraneo

3. *Isole del Golfo di Gaeta*
4. — *del Golfo di Napoli*
5. — *di Lipari.*

*** Isole dell' Adriatico

6. *Isole di Tremiti.*

II

ISOLE SOGGETTE A DOMINIO STRANIERO

I. Isole signoreggiate dalla Francia

1. *Corsica*
2. *Isolotti circonvicini.*

Digitized by Google

II. Isole signoreggiate dall' Inghilterra

1. *Malta*
2. *Gozzo*
3. *Comino.*

Digitized by Google

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELLE ISOLE

APPARTENENTI

AL

GRANDUCATO DI TOSCANA

Digitized by Google

II. Isole signoreggiate dall' Inghilterra

1. *Malta*
2. *Gozzo*
3. *Comino.*

Digitized by Google

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELLE ISOLE

APPARTENENTI

AL

GRANDUCATO DI TOSCANA

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Quel funesto spirito di divisione tra gli abitanti d'Italia, che nei trascorsi tempi condusse gli Elbani sotto il giogo di tre diversi Principi simultaneamente in essa sovrani, dopo aver fatto passare la popolazione della Capraja dal dominio dei Pisani sotto il giogo dei Corsi, la rese poi suddita dei Genovesi, distaccando quell'Isola dalle altre del Mar Toscano. Senonchè in questi ultimi nostri tempi, per convenzione dei più forti Potentati di Europa, l'Elba come primaria tra le Isole del granducale Arcipelago, offerse è vero umile e precaria residenza alla depressa sovranità di Napoleone, ma fu poi riunita alle altre circonvicine sotto il naturale regime del Granduca di Toscana; la Capraja però si volle incorporata nel Regno Sardo. In forza di tal politica disposizione non ne fu dato di comprendere in questa prima Sezione Corografica delle Isole, tutte quelle dell' *Arcipelago Toscano*, come dall' ordine fisico

richiedevasi, ma ci trovammo costretti a destinarla per quelle sole *del Granducato*. della Capraja, che dovemmo escludere, verrà riportata la descrizione tra le altre del Regno di Sardegna.

Premesse queste osservazioni dalla necessità suggerite avvertiremo, che per rendere più completa la Corografia delle Isole Toscane, ne sembrò importante di raccoglier quì in brevi note, ciò che all'opportunità fu già accennato relativamente al *Littorale della Toscana.* (V. *Corogr. del Grand.* Vol. IX.) I golfi, i seni, gli scali, lungo di essa dalla natura formati; le torri, i forti, le batterìe, i ridotti, dei quali l'arte umana gli ha muniti, sono altrettanti oggetti necessarj a conoscersi, perchè di una corrispondenza più o meno diretta colle Isole che dobbiamo descrivere: non dispiaccia dunque che alla loro Corografia si premettano le seguenti notizie.

Cenni sul Littorale Toscano.

Non potendo far conto alcuno dei confini naturali del *Littorale Toscano* dal Promontorio di Porto-Venere sino alla foce del Chiarone, come resi inutili dalla politica cui non piacque rispettarli, sarà forza il conformarsi alle di lei autorevoli mire, col restringerli dalla vicinanza del *Forte del Cinquale* nel Pietrasantino, fino al predetto *Chiarone* nell' Orbetellano. Resta dunque chiuso il lit-

torale del Granducato tra il *grado* 43°, 53', 58" e il *grado* 42°, 22', 0" di latitudine: ha una direzione lineare di *miglia geogr.* 110, e queste ascenderebbero a 160 almeno, se si valutassero tutte le sinuosità e gli angoli correspettivi.

L'ultimo lembo della spiaggia che vien bagnato dai flutti, pianeggia per la massima parte: i soli monti che formano gruppo a levante di Livorno, scendono direttamente al mare con alcune pendici, tra l'Ardenza e la Fine: molto però si internano entro le acque; il *Promontorio di Populonia*, tra Porto-Baratto e il Canal di Piombino; il *Capo della Troja*, tra il seno di Scarlino e quello di Pian d'Alma; il *Promontorio Argentaro*, tra il Seno di Talamone e l'altro di Port' Ercole; (V. *Atlante Geogr.* Granducato di Toscana N.° 1.) Situato a breve distanza dalla spiaggia trovasi il *banco* o *basso fondo* della *Meloria*, posto quasi in faccia all'antico Porto Pisano; un altro di là non lungi sorge presso il Fanale di Livorno; due che appena emergono a fior d'acqua, insidiano i naviganti dirimpetto al Littorale di Vada. I più grandi *seni* o *bacini* sono interposti tra gli indicati tre Promontorj di Popolonia, della Troja, e Argentaro: in ogni altra parte presenta il lido una linea senza cale, che dolcemente si curva da greco a mezzodì.

Nei fisici rapporti della gran massa di acque del mar Toscano col propinquo littorale, può quasi

asserirsi non essere accadute variazioni sensibili nel livello marittimo, durante almeno il periodo dell' Era volgare: ma nel giro di pochi secoli notabilmente si ritirarono le onde marine dalla spiaggia, con dilatamento correspettivo del littorale. In quelle parti ove i monti scendono tra i flutti quasi a picco, il ritiramento del mare non fu sensibile, mentre in vicinanza delle foci dei diversi fiumi è continuo e assai notabile. Nella sezione di littorale che dal Salto della Cervia sino ai Monti di Livorno si estende, ne avverte la Storia, che la Torre di Viareggio, or dentro terra circa un mezzo miglio, era stata edificata nel 1182 sulla riva del mare, e che la Via Regia la quale diè nome alla moderna città di Viareggio, era stata essa pur tracciata lungo l' estremo lembo del lido, mentre ora se ne discosta in qualche punto sino a due miglia. Continuar volendo con indagini di questa specie troveremo nella geografia di Strabone, che la navigazione per Arno da Pisa al mare era di circa venti *stadj*, corrispondenti forse a *due miglia* geografiche, mentre da Pisa al mare non può farsi ora minor tragitto di *miglia sei* lungo le rive dell'Arno; al che si aggiunga, che il vetusto tempio di S. Rossore fu costruito nel 1080 sul lido presso lo sbocco di quel fiume, e attualmente ne resta lontano *due miglia* circa. Della moderna spiaggia palustre giacente tra l'Arno e Livorno, additano chiaramente l'origine le Storie di Pisa, posteriori al secolo IX: il tanto cele-

bre triturrito Porto Pisano sorgeva ove or si riuniscono gli scoli delle tante Fosse dell'aggiacente pianura, per entrare quindi nel mare, che si è discostato, mediante la foce di Calambrone: certo è insomma che l'antico seno del Porto Pisano è ora intersecato da dighe di arena in qualche punto selvose, e da fosse artificiali aperte a disseccamento dei circonvicini paludetti. Nella spiaggia e nel littorale montuoso che si estendono da Livorno sino a Castiglioncello di Rosignano, le alterazioni furono appena sensibili. Nei dintorni di Vada esistevano fino dai tempi di Rutilio Numaziano alcuni stagni di acque salse, ad uso di saline, che diedero a quel periglioso seno il nome appunto di *Vada:* ivi la spiaggia non subì che piccoli dilatamenti per la formazione di alcuni tomboli; essi però furono sufficenti a cambiar quel seno in mofetica laguna per mancanza di scoli. Quì debbesi avvertire che una *secca* denominata i *Catini*, forma il Molo naturale di Vada: la Pisana Repubblica mantenne l'uso vetustissimo di tenervi due elevate antenne, per indicare alle navi l'imboccatura del Porto. Nella distanza da esso di circa quattro miglia nascondesi l'altra perigliosissima *Secca*, che ha una lunghezza di quasi tre miglia da levante a ponente, sopra una larghezza di un miglio circa: quel banco, chiamato *Val di Vetro*, era cagione anche nei trascorsi tempi di sì frequenti infortunj, che il Comune di Pisa

avea decretato nel 1280 di inalzarvi un Fanale per allontanarne i naviganti.

Tra la Cecina e Porto Baratto la spiaggia è intersecata da fossetti, non producenti che insensibili interramenti: difatti la *Torre di S. Vincenzio* è nella distanza stessa dal mare, in cui fu eretta dai Pisani nel secolo XIII. Ma nel vicino Promontorio di Populonia, e segnatamente in una sua *cala* volta a levante, chiamata ora il *Porto vecchio*, mentre non possono gettar l'ancora attualmente che piccoli navigli, trovavano sicuro asilo le grosse navi ai tempi di Strabone, quando cioè portava il nome di *Porto di Falesia:* variazione notabilissima, prodotta dalle alluvioni terrestri della Cornia, che ivi mette foce. Succede un *seno* arcuato di circa 26 miglia, tra il Promontorio di Piombino e il Capo della Troja: in quello spazio ha sua foce la Pecora, presso il quale sbocco esistè in antico il Porto *Scaprio*, praticato fin dopo il mille dai Pisani e da essi detto *Portiglione;* quel nome venne poi dato ad una delle vicine torri. Nella limitrofa spiaggia palustre del *Pian d' Alma* era un altro *scalo* fiancheggiato di edifizi, or caduti in rovina e abitati dalle sole strigi; chè gli uomini ben si guarderebbero dal riprendere domicilio in una località resa pestifera dai miasmi.

Presso lo sbocco di quella fiumara che a Castiglione della Pescaja fa le veci di Porto, aprivasi il *Lago Prelio* di Cicerone, detto *Prile* da Plinio,

e *Salabrone* più tardi: ivi è il campo principale, in cui la munificenza del Sovrano regnante si è posta in generosa lotta contro le micidiali ingiurie di quel pestifero clima: e voglia il Cielo che tante cure benefiche, e tanto oro ivi profuso, conducano al fine sospirato di ricuperare la primitiva salubrità. Certo è che tuttora i naviganti fuggono da quelle spiagge, sebbene ai tempi del Romano impero anche la foce dell' Ombrone offrisse uno *Scalo* ai piccoli legni, i quali potevano pure risalirlo per un certo tratto, in alcuni mesi dell'anno. A sinistra dell'Ombrone la costa marittima è montuosa, perchè formata dai poggi dell'Uccellina e della bella Marsilia: l'estremità settentrionale di quella costiera è un *seno*, detto *Cala di Forno*, angusto sì, ma di clima salubre in ogni stagione; nell' estremità opposta, volta a mezzodì, apresi il *Porto di Talamone*, cui è limitrofo un Padule esalante pestiferi miasmi. Tra le due successive foci dell' Osa e dell' Albegna piccolissima alterazione subì la spiaggia, attestandolo le tracce dell'antica Via Aurelia, brevidistanti tuttora dal mare. Incontrasi poi il Promontorio Argentaro tutto circondato di *cale* più o men profonde, chiuse tra *capi* di brevissimo tratto: le più vaste di esse formano da un lato il *Porto S. Stefano*, e dall' altro il *Port' Ercole*. Ne viene in fine il lungo capezzale o *Tombolo* di *Macchia tonda*, interposto tra il mare ed il Lago di Burano, e che dal secolo

VIII almeno fino ai nostri giorni appena ha alterate le sue dimensioni.

In questa rapida escursione lungo il littorale Toscano additammo la conformazione fisica del suo estremo lembo, e le principali alterazioni prodotte in esso dalla poderosa forza dei naturali fenomeni: ne resta ora a dare un cenno di quelle opere che la potenza umana fece eseguire, per servire a un tempo di sicurezza sanitaria e di difèsa alle aggressioni: la quale notizia, non meno importante, esporremo anche più compendiosamente, nel seguente prospetto.

POSTI ARMATI ED UFFIZJ DI SANITÀ
LUNGO IL LITTORALE TOSCANO

I.

LITTORALE DI PIETRASANTA

Primo Circondario Militare

1. Cinquale — *Forte*
2. Scalo dei Marmi — *Forte, con Deputato di Sanità*
3. Motrone — *Ridotto*

* *LITTORALE LUCCHESE*

Fortino di Ponente — Forte
Viareggio — Batteria
Fortino di Levante — Forte

4. Migliarino — *Torre*
5. Bocca di Serchio — *Forte*
6. Gombo — *Torre*
7. Bocca d'Arno — *Scalo e Forte, con Deputato di Sanità*
8. Mezza-Piaggia — *Torre*
9. Calambrone — *Ridotto*

II.

Littorale di Livorno

1. Marzocco — *Torre e Batteria*
2. Livorno — *Porto, con residenza del Comandante supremo e del Presidente il Dipartimento di Sanità*
3. Bocca del Porto — *Uffizio di Sanità*
   Lazzeretto di S. Rocco;
   Lazzeretto di S. Jacopo;
   Lazzeretto di S. Leopoldo.
4. Mulinaccio — *Ridotto*
5. Cavalleggieri — *Forte*

III.

Littorale di Rosignano

Secondo Circondario Militare

1. Ardenza — *Torre*
2. Antignano — *Forte*
3. Boccale — *Torre*
4. Calafuria — *Torre*
5. Romito — *Forte*
6. Fortullino — *Casa di Cavalleggieri*
7. Castiglioncello — *Forte e Batteria*
8. Monte alla Reua — *Casa di Cavalleggieri*

Digitized by Google

9. Cecina — *Forte*
10. Bibbona — *Forte*
11. Castagneto — *Forte*
12. Torre di S. Vincenzio — *Batteria*
13. Cavalleggieri di Campiglia — *Casa di Cavalleggieri*

IV.

Littorale di Piombino

Terzo Circondario Militare

1. Torre Nuova — *Torre*
2. Porto-Baratti — *Torre, con Deputato di Sanità*
3. Rio-Fanale — *Ridotto*
4. Falcone — *Casetta Militare*
5. Piombino — *Porto, e Uffizio di Sanità*
6. Portovecchio — *Ridotto*
7. Torre del Sale — *Forte*
8. Torre-Mozza — *Torre*
9. Follonica — *Forte*
10. Puntone di Scarlino — *Posto Armato*
11. Portiglioni — *Forte*
12. Punta-Martina — *Ridotto*
13. Civette — *Torre*

V.

Littorale di Grosseto

Quarto Circondario Militare

1. Barbiere — *Torre*
2. Capo della Troja — *Torre*
3. Cala-Galera — *Torre*

4. Le Rocchette — *Torre*
5. Castiglione della Pescaja — *Porto, Forte e Uffizio di Sanità*
6. Le Marze — *Torre*
7. S. Leopoldo — *Casotto Militare*
8. S. Rocco — *Forte*
9. La Trappola — *Torre*
10. Colle-Lungo — *Torre*
11. Cala di Forno — *Scalo, Torre e Uffizio di Sanità.*

VI.

Littorale di Orbetello e del Monte Argentaro

Quinto e Sesto Circondario Militare

1. Cannelle di Talamone — *Torre*
2. Capo d'Uomo — *Torre*
3. Talamone — *Fortezza, Porto e Uffizio di Sanità*
4. Talamonaccio — *Torre*
5. Torre delle Saline — *Forte*
6. S. Liberata — *Torre*
7. Calvello — *Torre*
8. Tre Natale — *Fortino*
9. Porto S. Stefano — *Porto con Castello, e Uffizio di Sanità*
10. Lividonia — *Torre*
11. Cacciarella — *Torre*
12. Cala-Grande — *Forte*
13. Cala-Moresca — *Torre*
14. Cala-Piatti — *Torre*
15. Capo d'Uomo del Monte Argentaro — *Torre*
16. Torre della Maddalena — *Torre*
17. Cannelle del Monte Argentaro — *Torre*
18. Ciana — *Torre*
19. Avvoltojo — *Torre*
20. Forte Stella — *Castello*
21. Port' Ercole — *Fortezza, Porto e Uffizio di Sanità*

22. Monte-Filippo — *Fortezza*
23. S. Caterina — *Torre*
24. S. Pancrazio — *Torre*
25. Torre della Tagliata — *Forte*
26. Macchia-Tonda — *Forte*
27. Burano — *Torre*
28. Gratticciaja — *Ridotto sul confine.*

Digitized by Google

COROGRAFIA DELLE ISOLE

APPARTENENTI

AL GRANDUCATO DI TOSCANA

NOTIZIE PRELIMINARI SULL' ARCIPELAGO TOSCANO

Se per convenzione stabilita tra i più illustri Geografi, diverse isole di varia estensione, così vicine da potersi tra di loro vedere e talvolta ancora più distanti, formano un *Arcipelago*, anche la Toscana ha dunque il suo. Le Isole infatti pertinenti al Granducato non sono in sì piccol numero, da formare semplice *gruppo*; stantechè se ne contano fino a sedici, compresi i minori isolotti. Restaci più presto da determinare con esattezza, quali siano i confini dell'attual *Mare Toscano*. Discordano i Geografi su tale articolo tra di loro, perchè la politica, o a dir meglio la forza, variò di sovente i limiti dei diversi Stati nei quali è divisa e suddivisa l' Italia. Ai tempi di Strabone riguardavasi il Golfo della Spezia come linea di demarcazione tra il Mare Toscano ed il Ligustico, ma non può dedursi dagli scritti di quell' antico Geografo fin dove si estendesse il primo nel lato di levante. Anche più oscure sono le notizie che discendono ai bassi tempi: se Carlo Magno nell' invadere la Penisola a mano armata, volle

mostrarsi generoso all'Abbadia delle Acque Salvie, o delle Tre Fontane, del Promontorio Argentaro, delle Isole del Giglio e di Gianutri, e di cento miglia di mare al di là di quella spiaggia, non ne derivò da quell'atto arbitrario una reale correspettiva restrizione del Littorale e del Mar Toscano. Senonchè le modernissime convenzioni politiche, fermate nel Congresso tenuto in Vienna dai più forti tra i Sovrani d'Europa, stabilirono che il Golfo della Spezia e le spiagge aggiacenti alla foce della Magra restassero incorporate definitivamente nel Regno Sardo, quindi ne sembrò vanissimo il divisamento di voler dare al moderno *Mar Toscano*, dei confini che gli antichi Potentati gli avevano assegnato, e che i dominanti moderni gli hanno tolti. Premessa questa dichiarazione, che reputammo essenziale, assegneremo senza più al Mar Toscano; per confine settentrionale il Forte del Cinquale nel Pietrasantino; a limite meridionale il Ridotto di Gratticciaja nell'Orbetellano; al di là della spiaggia, quella estensione di acque che si distende sino al Canale della Corsica, non lungi dai lidi orientali della Sardegna.

Cade quì in acconcio il far menzione di un lavoro idrografico, di eminente importanza, che il Capitano Smith, dotto astronomo inglese, eseguiva modernamente nel Mediterraneo, scandagliandone i fondi con rigorosa accuratezza. Nel 1826 comparve alla pubblica luce il prospetto di quelle importantissime indagini; e l'esimio astronomo toscano P. Giov. Inghirami trascriveva tutte quelle pertinenti al Mar Toscano nella grandiosa e bellissima sua Carta Geometrica del Granducato.

Attenendoci noi pure all'ottima guida del Capitano Inglese avvertiremo, che la maggior profondità del Mar

Toscano trovasi tra le *dieci* e le *quindici miglia* di distanza da Monte-Cristo, a ponente di quell' isola: lo scandaglio ivi discese fino alle 526 *tese*, ossia nella profondità di circa 1738 *braccia* toscane. Vuolsi altresì notare, che il fondo maggiore tra il littorale e le Isole Toscane non supera le 100 *tese*, ossia *braccia* 335 circa; ma nella distanza di sei miglia dalla Gorgona, a maestro di quell' isoletta, trovasi una profondità di 172 *tese*. All' opposto tra l'Isola *dell'* Elba e la spiaggia di Follonica il fondo marittimo non oltrepassa le 44 *tese*, anzi in alcuni punti di quel Canale, detto di Piombino, non ne pesca lo scandaglio che sole 28: è quella una delle ragioni che rende tal periglioso passaggio cotanto burrascoso; ed infatti assai più tranquille si trovano le onde nell' altro minor Canale aperto tra il Promontorio Argentaro e l' Isola del Giglio, ove la profondità oltrepassa le 60 *tese*.

Trattandosi del Mare Toscano prima degli altri che bagnano l' Italia, rendesi necessario dar quì un cenno anche del *flusso* e *riflusso*, cui le acque del Mediterraneo van soggette. Fu opinione, non si sà come invalsa, che nel solo Oceano subissero le onde un flusso e riflusso costantemente periodico. Ma verso la metà del sec. XVI il prelato *Ugolino* Martelli dedicava un suo scritto al G. D. Cosimo I, annuziandogli di avere osservato in Livorno un flusso periodico di sei in sei ore, e di circa mezzo braccio, siccome accadeva anche nel Mare di Venezia. Il tanto benemerito Giovanni Targioni Tozzetti dandosi cura di far conoscere al pubblico quel fisico scritto del Martelli aggiungeva, che presso la bocca del Calambrone e del Fiume-Morto quel flusso e riflusso era manifesto; anzi nel fosso dei Navicelli le barche troppo cariche erano forzate ad aspettare

l'*empifondo* o l'*acquapiena*, giusta il modo di esprimersi dei navicellaj, per avere ajuto nel loro moto. Or come si potè pertinacemente negare un periodico flusso e riflusso alle acque del Mediterraneo, consensuale almeno? Bene è vero che modernissimamente comparvero dotti fisici a bandire l'inveterato errore: nel 1736 lo Zendrini pubblicava in Lucca una sua relazione sul flusso e riflusso del nostro mare, ammettendo nel tempo stesso l'opinione dell'altro illustre fisico Montanari del *moto radente* lungo il littorale. In tempi più vicini, verso il 1815, il matematico Antonio Rossi aveva osservato un periodico flusso nel Golfo della Spezia, ascendente in qualche luogo a *centimetri* 163; quasi contemporaneamente il romano Ingegnere Scaccia faceva indagini consimili presso la foce del Tevere a Terracina. Certo è insomma che anche l'acque del Mediterraneo subiscono un *flusso* e *riflusso* per impulso di quello dell'Oceano: al qual fenomeno collegasi l'altro del *moto radente* per la ragione che additeremo. Le acque dell'Oceano entrando nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra radono la costa d'Affrica, quindi tutto il periplo dell'Adriatico e del Mediterraneo, e lungo il littorale della Spagna fan ritorno nell'Oceano: quella corrente, che rade i lidi e le spiagge, è tanto più sensibile quanto è minore il flusso e riflusso; conseguentemente ha maggior forza nel Mediterraneo, ove il flusso giunge appena ad un palmo d'altezza, ed è assai minore nell'Adriatico ove nei novilunj e nei plenilunj oltrepassa il flusso i due palmi.

Premesse queste generali e più importanti notizie avvertiremo, che per *Arcipelago Toscano* debbe intendersi quella porzione di mare omonimo, che resta chiuso tra il littorale del Granducato e le coste orientali della

Corsica. Sono sei le *Isole maggiori* in quel Mare situate, escludendone la Capraja a un altro Stato aggregata; due sono le *Isolette minori*; sette gl' *Isolotti*, siccome in seguito dimostreremo: nel seguente Prospetto ripeteremo le repartizioni di esse in *abitate* e *disabitate*.

Isole dell' Arcipelago Toscano

* Isole abitate

I. *Elba*
II. *Giglio*
III. *Pianosa*, con due Isolotti disabitati la *Scarpa* e la *Scola*
IV. *Gorgona*
V. *Palmajola*

** Isole disabitate

1. *Monte-Cristo*
2. *Giannutri*
3. *Cerboli*
4. *Troja*
5. *Formiche* di Grosseto e di Burano
6. *Formiche* di Monte-Cristo
7. *Meloria*
8. *Marzocco*, *Fanale*, *Moletto*; Isolotti prossimi a Livorno.

Digitized by Google

COROGRAFIA DELL'ISOLA DELL'ELBA

I. COROGRAFIA FISICA

§. 1.

POSIZIONE GEOGRAFICA ED ESTENSIONE

L'*Elba*, di gran lunga maggiore delle altre Isole Toscane, è situata tra i *gradi* 27° 46', e 28° 6' di *longitudine*, e tra i *gradi* 42° 43', e 42° 53' di *latitudine*. La sua maggiore vicinanza al continente è di sole *migl. geogr.* 5, tale essendo appunto la distanza dal Capo della Vita al Piombinese. La periferia di questa Isola, comprese le sinuosità, erasi valutata *miglia* 63, ed a 79 facevasi ascenderne la superficie: modernissimamente ne fu presa geometrica misura dal Regio Ufizio del Catasto; da quella utilissima operazione si ottennero i seguenti risultamenti:

Comunità di Portoferrajo	.	*quadr.*	9,769. 40
— di Rio	. . . . .	«	10,382. 68
— di Longone	. . .	«	15,199. 76
— di Marciana	. . .	«	29,757. 13:

dunque la *totale superficie*, ora rettificata, è di *migl. geogr.* 64,53. E volendosi notare anche le sue principali dimensioni, ne troveremo la massima *lunghezza* tra il capo di Pero e la punta delle Pietre Albe per *miglia* 16; mentre in *larghezza* i due golfi di Procchio e di Campo vengono talmente ad avvicinarsi da tramontana a mezzodì, che in retta linea passa tra essi la sola distanza di *miglia due*.

§. 2.

ASPETTO FISICO DELL'ISOLA; MONTI E VALLI; ACQUE CHE LA IRRIGANO.

Piacque ad alcuni paragonare la figura dell'Elba a quella dell'Italia; sembrò ad altri talmente conforme alla Sicilia, da chiamarla piccola Trinacria: per verità l'estremo lembo del suo littorale descrive un triangolo, una delle cui punte è formata dal Capo della Vita, l'altra dal Capo Calvo, e la terza dall'estrema pendice occidentale del Monte Capanne; ma dalle prime due, brevidistanti, è questa assai remota, quindi se dovessimo cercar somiglianza per l'aspetto dell'Elba ne sembrerebbe la più conveniente quella di un coturno.

Il territorio per la massima parte è montuoso: dai tre estremi angoli che di sopra additammo partono altrettante giogaie, che vanno a congiungersi nel centro dell'Isola, dopo averla divisa quasi in mezzo. Le loro più elevate cime portano i nomi di *Coppa al Nappo*, *Monte dell'Omo*, *Monte Capanne*, la *Neviera*, le *Calanche* o *Monte la Guardia*, *Monte Perone*, le *Solane*, le *Scimmie*, le *Serre di S. Martino*, *Monte Lorello*, *Monte Fabrello*, *Monte di Capoliveri*, *Monte Calamita*, *Monserrato*, *Monte Castello*, *Monte Capannello*, *Monte de Termini*, la *Serra*, *Monte Giove*, *Monte Grosso*. Da quell' alpestre spina longitudinale diramansi nei due lati di tramontana e mezzodì molti poggi e colli, dei quali troppo lungo sarebbe riferire il nome. Avvertiremo più presto che tre sono i nuclei principali dei Monti che rammentammo: quello che sorge a levante si estende dal Monte

del Giove fin sopra il Romitorio del Monserrato; nell'estremità opposta dell'Isola eleva il Monte Capanne sopra un latissima base l'erte sue cime; sorge intermedio e più depresso il Monte Lorello nella parte media e centrale L'eccelso vertice delle Capanne, che sopra agli altri giganteggia fino all'altezza di oltre 522 *tese*, presenta nelle più alte pendici una sterile nudità; ma i tanti poggetti che da i tre nuclei diramansi sono vestiti di folta macchia, e ad essi succedono deliziose colline facenti corona a fertili vallicelle, l'estremo lembo delle quali forma talvolta lido marittimo. Da molte eminenze dell'Isola offresi la doppia prospettiva di campi sativi e del mare: sulle cime dei più elevati monti scorgesi a un tempo il Canale di Piombino e quello della Corsica, col prospetto del Toscano littorale e delle Isole circonvicine. Le coste situate a greco, e le opposte volte a libeccio, presentano orridissimi dirupi; ma il viaggiatore che approdi all'Isola e ne visiti la interna parte, resterà sorpreso dalle ricchezze di che natura mirabilmente le fu prodiga, non incontrando che terreni feraci, ossivvero filoni di metalli e masse di altri pregevoli minerali, là ove sembra colpito il suolo dallo squallore della nudità.

Molte sono le vallicelle interposte tra i monti ed i poggi: pianeggiano più delle altre quella di S. Giovanni, nei dintorni di Portoferrajo; le altre di Campo, di Lacona e dei Magazzini; quelle pure di Acquabona, di Marciana e del Poggio, e finalmente il piano di Capoliveri. Ma l'Isola è sprovvista di fiumi e di laghi, non essendo irrigata cha da torrentelli i quali si asciugano nella stagione estiva. Ha però alcuni piccoli marazzi, non sempre innocui alla pubblica salubrità; tale è il *Padule di Mola* nel Lungo-

nese, che vien formato per un tratto di mezzo miglio quadrato dalle acque fluenti dai vicini colli, alle quali si frammischiano le marine; tale è il *marazzo* di Lacona nel distretto di Capoliveri; tale è quello del piano di Campo di brevissima estensione, e che nei calori estivi si asciuga. Numerose bensì sono le fontane naturali; ottime e perenni le acque che da esse fluiscono: merita tra queste special menzione la Fonte del Castello di Rio che fa muovere venti molini; la sorgente del poggio di Marciana, e l' altra della Marina omonima; la Polla della Madonna del Monte, e l' altra di Monte Perone; finalmente quella degli Schiumoli presso Portoferrajo, in luogo detto il Bucine.

§. 3.

PRODOTTI MINERALI DELL' ISOLA.

Gli alti monti del territorio di Marciana hanno ossatura tutta *granitica:* masse enormi ivi se ne trovano, e di diverse varietà; granito *bigio*, *bigio porfiroide*, *rosso-opaco*, *granitello*. E nell' interno di quelle rupi cristallizzate sono frequenti i preziosi ingemmamenti di *feldspati* bianchi e rossastri, di *berilli* o acque marine, di *miche* lenticolari e di *lepidoliti*, di *granati*, di *tormaline*, e di bei cristalli di *ferro oligisto*. I Monti dell'opposto lato orientale racchiudono ricchezze anche maggiori. Il Monte Calamita, soprapposto a Capoliveri, è ricchissimo di *ferro magnetico* di somma forza: contiene altresì *perossidi* di ferro scaglioso, stallatico e argilloso, con *piriti sulfuree e granati*; *steatiti*, *talco*, *pietre ollarie* ed altre *magnesiache*, con ricche tracce di miniere di *rame*. Ivi son pure superbe

concrezioni prismatiche di *jenite* o *ilvaite*; ma i più l cristalli di questo raro minerale, che il Le Lievre r 1802 discoperse, sono presso la torre di Marina di Ri ove annunziano la vicinanza della gran miniera di *ferr* cotanto a ragione celebrata, perchè vastissima, ricca olt ogni credere, inesauribile. Essa consiste in un monte fe rugineo, le cui falde oltrepassano tre miglia nella circo ferenza. Il *ferro* che da essa si estrae dicesi comunemen *oligisto*, ma è quasi sempre *titanifero*, ed è ricco d 0,35 al 0,63 di *perossido*. Moltiplici e belli sono i sn cristalli, romboidi, lenticolari, micacei; spesso iridizzant nei più vivi colori. Commiste a sì ricca specie sono l varietà *piritiche* ed *ocracee*; lo stesso suolo terroso ch si calca, brilla di lucentezza, per le molecole ferrugine che vi soprabbondano.

Di così utili prodotti sono ricche le parti più orrid e più alpestri dell' Isola; ma non mancano pregevoli mi nerali anche in altre località. Da Rio a Lungone sono com- muni le *rocce quarzose*; a S. Teso trovasi il *calcarec saccaroide* in bardiglio ordinario; a Capo d' Arco e alle Cannelle il *marmo bianco venato*; a Colle-Reciso un *marmo nerastro*. Presso S. Caterina è copioso il marmo *verde-misto*; ma quello è un *gabbro*, ed ivi merita speciale osservazione una *polcevera* di pregevole qualità. Da Lungone a Capoliveri è copiosissimo quello *scisto argilloso* che predomina in tutta l' Isola, e che serve come di base alle altre roccie, tranne il granito al quale invece è addossato. Sulle pendici del Calamita il defunto avo nostro Professore A. Zuccagni trovò erratico uno *scorlio* verde, in cui soprabbonda la *magnesia*: sotto Capoliveri, alle Francesche, s' incontrano depositi di *solfo* e *calce solfata*.

Dal Golfo del Malgidore a Marina di Campo sono copiose le pietre *quarzifere e le magnesiache*; in tutto il littorale Marcianese sono disseminati i *quarzi*, e le sostanze granitiche decomposte.

Nei poggi di Campo è comune il *calcedonio* biancolatteo (*chacholong*), e pretendesi che siavi anche dell'argento. È più probabile però, che nella parte opposta ove è Poggio, nel Monte di Perone e in luogo detto le Caviere, esista una miniera di *rame:* di quel metallo trovansi ricche tracce anche nel territorio di Portoferrajo, in luogo detto l'*Ottone;* come pure sopra la Cala di Sportino, a Colle-Reciso, nel Poggio ai Pini ed altrove: chè in varie località abbondano i *gabbri* e i *serpentini* con *absesto* ed *amianto*, indizj non dubbj di miniera *ramifera*.

Ma proseguendo il giro interno dell'Isola, trovasi all'Enfola un *calcareo* grigio carneo, che ricomparisce poi presso Portoferrajo, e nel colle stesso del Falcone, estendendo i suoi tenacissimi filoni fino a Punta Pina. Anche le Costiere dirupate di questo lato sono *quarzose*, con *feldspato* e incrostazioni *calcaree*. Nei poggi poi di S. Martino sopra lo *scisto argilloso* abonda il *calcareo compatto*, macchiato da belle *dendriti*. Nei Monti della costa orientale alternano con lo *scisto* le roccie *calcaree* e il *macigno*; evvi una breccia silicea steoscistosa modernamente detta *verrucano*: i *serpentini* traversano talvolta quelle roccie. Sul Monte Giove è gran quantità di *quarzo* bianco e puro; in grotte ivi esistenti furono modernamente scoperte belle *stallattiti* giallastre. Si noti infine che in qualchè località esistono pietre *tufacee* con *testacei*, osservate anche dal Micheli e dal Pini: sul Volterrajo quei sassi portano l'impronta di vegetabili di diversa specie. Ma colle

anzidette sostanze petrificate non debbono confondersi le incrostazioni che di tratto in tratto si dissotterrano nella miniera di Rio. Essa può certamente considerarsi come inesauribile: Virgilio ebbe ragione di così chiamarla, perchè ai suoi tempi sembrava non tocca, sebbene il ferro vi si escavasse anteriormente all' epoca di Alessandro Magno. Strabone però cadde in errore, scrivendo che quel suolo aveva la virtù di riprodurre il *ferro* nelle fosse da cui era estratto; opinione al tutto contraria alle operazioni della natura; vanamente rimessa in campo dal chimico senese Biringucci, e con aberrazione anche meno scusabile riprodotta sul cadere del passato secolo dal fisico francese Tromsson de Coudrai. Servì d'appoggio al falso asserto di questi ultimi due scrittori, il ritrovamento in certi scavi, da varj secoli abbandonati, di varj picconi, tutti rivestiti di un intonaco ferruginoso: quelle incrostazioni non furono già un effetto di riproduzione continuata della miniera, ma vennero prodotte dalla causa stessa per cui si formano le stallattiti nei terreni calcarei, per deposito cioè delle acque cariche di ossido di ferro, che filtrano del continuo entro le viscere della predetta ferruginea miniera.

Avvertasi intanto che poche altre località della Toscana eccitarono la curiosità di dotti naturalisti e di geologi, quanto quelle dell' Elba. Dopo la metà del decorso secolo il medico fiorentino *Buzzegoli* pubblicava una relazione sulla sorgente minerale di Rio; indi a non molto il ch. P. Ermenegildo *Pini* dava in luce a Milano le sue osservazioni sopra quella miniera. Tra i fisici oltramontani alternavano le loro scientifiche perlustrazioni dell'Isola, il *Ferber*, il Barone di *Dietrich*, *Tromsson de Coudrai*,

Koestlin ed il celebre *De Saussure*. A questi venivan dietro nel secolo che corre il dottissimo *Brogniart*, il naturalista *Thiebaut de Berneaud*, il matematico *Puissant*, il geografo *Poison*, e più modernamente il distintissimo prussiano geologo *Fed. Hoffman*. Tanti e sì illustri esempj di dotta curiosità doveano naturalmente servire d'impulso ai più valenti tra i moderni naturalisti toscani a visitar l'Elba. La percorsero difatti, e ne illustrarono la geologia, i professori *Targioni*, *Giuli*, *Savi* e *Repetti*. Gli ultimi due additarono i varj prodotti naturali con finissimo discernimento, rettificando a un tempo le altrui inesattezze: erasi negata da taluno l'esistenza del *macigno*, mentre tutti gli altri naturalisti ne avean trovato in tanta copia, da occupare un posto importantissimo nella geognosia dell'Isola; quindi il cel. Prof. Savj rettificò quello sbaglio, ed il dottissimo Repetti gli fece eco. A completare intanto questi brevi cenni geologici, ne piace il riferire alcune importanti osservazioni del Prof. pisano sul territorio di Marciana. Esso potè convincersi, che la porzione media dell'Isola è formata per lo più di *macigno* e di *granito;* che tutto il suo nucleo occidentale, su cui sorge l'eccelso vertice del Monte Capanne, è nella massima parte *granitico*, come di sopra avvertimmo; che quella formazione però cotanto estesa vedesi traversata dalle roccie *serpentinose* in foggia di filoni. E presso le falde del predetto primario monte, così nella parte settentrionale come nella meridionale, incontrò masse *serpentinose*, e rocce di *calcareo* translucido lamellare o *marmo bianco*, penetrate da filoni di *granito* o di *gnesio*. È dunque in forza di tali transfusioni minerali, che nei graniti di Caubbio, sul Monte Coccolo, si presentano in gran numero le *tor-*

maline disposte a stelle, e in dentriti: nei poggi poi di S. Piero di Campo, le rocce *granitiche* sono più che altrove traversate da rilegature di *quarzo*, larghe talvolta sino a tre pollici: in quei filoncini spesso appariscono *geodi* brillantissime, cristalli di *feldspato*, *tormaline*, *acque marine* variotinte, *miche* argentine, *quarzi*, *granati*, *lepidoliti* in perfettissime cristallizzazioni, siccome fu detto sul cominciare di quest'articolo. (1)

Acque Minerali.

Sebbene sia l'Elba cotanto ricca di miniere metalliche e di altri prodotti di fusioni ignee, pur nondimeno non venne per ora in essa discoperta che una sola *Sorgente minerale*. Pretenderebbe il volgo che ne sgorgassero in vicinanza del Capo-Calamita e in altra parte di quella montagna: vero è però che le tanto celebri polle Elbane si trovano nel solo Comune di Rio, presso l'inesausta miniera del ferro. Una di esse, comunemente detta *forte* o *ferrata*, è quella conosciuta in ogni altra parte d'Italia col nome di *Acqua di Rio;* l'altra dicesi di *Vignerìa* dal terreno ove scaturisce, coltivato a viti.

Sebbene da tanti secoli fluissero quelle acque benefiche, pur nondimeno sembra che verun medico ne facesse caso prima di Michele *Riviera*, che ne arricchì la materia medica nel 1746. Eccitato dalla curiosità di conoscerne le sostanze mineralizzanti, il medico fiorentino Giuseppe *Buzzegoli* sottopose quell'acqua ad analisi, pubblicandone i risultamenti nel 1762: pochi anni dopo, nel 1774 cioè, il celebre chimico *Hoëfer* rinnuovò la chimica operazione con migliorati metodi suggeriti in allora dalla scienza. Ma questa subì nuove riforme; era dunque necessario che

fosse fatta un'analisi conforme alle moderne teorie, ed il valente chimico *Pandolfini-Barberi* pose ogni diligenza nello eseguirla, pubblicandone i risultati nel 1828. Successivamente il Prof. G. *Giulj*, autore della Storia Naturale di tutte le *Acque minerali toscane*, illustrò nel Vol. VI di quell'opera la storia fisica delle due sorgenti: finalmente in quell'anno stesso, 1834, pubblicavasi in Livorno una più moderna analisi, eseguita dai due chimici *Begni* e *Magnani*.

L'*Acqua di Rio* sgorga da una roccia serpentinosa ricoperta di terra ocracea, alla base del Monte che racchiude la miniera del ferro: non è versata da una sola sorgente, ma vien fuori da stillicidj. L'altra polla detta di *Vignerìa* emerge di mezzo a rottami di pietra calcarea, a pochi passi dal mare: ambedue sono di *fredda* temperatura.

Il Pandolfini-Barberi trovò nell'Acqua di Rio, *acido solforico* in eccesso; *solfati* di *ferro*, di *allumina*, di *potassa*, e di *calce* ancora, ma in piccola quantità; *idroclorati* di *soda*, di *magnesia* e di *calce*; *carbonato* di *magnesia*; *ossido* e *solfato* di *ferro*, e *allumina* in eccesso. L'analisi dell'acqua di Vignerìa fu fatta conoscere dal Prof. Giulj: sembra che essa contenga *acido solforico* libero; *solfati* di *ferro*, di *allumina*, e di *calce*; *idroclorati* di *soda*, di *magnesia* e di *calce*: è *acida* questa pure, ma molto meno dell'altra.

Sebbene possa esser sembrato inutile che i due chimici Begni e Magnani rinnovassero un'analisi già fatta accuratamente dal Pandolfini-Barberi, pur nondimeno ragion vuole che questa pure, come la più moderna, sia da noi fatta conoscere. Trovarono quei chimici che 50 libbre

di *Acqua di Rio* vengono mineralizzate da 1126 grani delle seguenti sostanze:

Solfato di protossido di ferro	grani	339
Ossido di ferro	„	27 ½
Solfato di perossido di ferro.	„	20
Carbonato di magnesia	„	28
Cloruro di magnesio	„	14
Cloruro di sodio.	„	288
Solfato di allumina . . . . . :	„	384
Allumina	„	25 ½
	grani	1126

Efficacissima è la virtù medica di quest'acqua minerale; di somma difficoltà il prescriverne l'uso e la dose: il medico fiorentino Buzzegoli, che ne scrisse già istruito da sagace esperienza, può servire, per avventura meglio di ogn'altro, di ottima guida: certo è che nelle *cachessie*, amministrata prudentemente, può far prodigi.

§. 4.

FITOLOGIA

La potenza degli agenti meteorici sottopone a tale disfacimento non solamente le rocce petrose e le compatte stratiformi, ma le cristalline ancora, da produrre un terreno capace di moltiforme e fruttifera coltivazione. A ciò si aggiunga che il clima, piuttosto rigido nei più alti monti, è così dolce e benigno in ogni altra parte, da rendere facilmente indigene nell' Isola alcune specie vegetabili che bramano fredda temperatura, come mol-

tissime altre originarie di meridionali paesi. Tra gli alberi di alto fusto, godono di prospera vegetazione la *quercia*, la *sughera*, il *leccio*, il *carpine*, il *pino* domestico ed il salvatico, il *cipresso*, il *pioppo*, il *platano*, il *salcio*, l'*ailanto*, le *acacie* di varie specie: a quelle piante arboree debbonsi aggiungere i *castagni*, gli *olivi*, e tutte le altre *fruttifere* che si coltivano anche sul continente; e di più le *palme da datteri*, i *carrubbi*, e gli *agrumi* vegetanti mirabilmente all'aria aperta. Molti sono anche gli alberi secondarj e gli arbusti: primeggiano tra questi la *vite* salvatica, il *caprifico*, il *susino* salvatico, l'*albatro* ed il *lentisco*; il *mirto* e il *rosmarino*; le *scope* di diverse specie e varietà; le *ginestre*, il *sambuco*, le *tamarici*, i *ramni*, la *mazza di S. Giuseppe*, l'*alloro*, il *tasso*, il *bossolo*, il *ginepro*, la *laureola*, la *smilace*: le *agavi* e i *catti* portano il frutto a perfetta maturazione.

Di gran lunga maggiore è il numero delle piante erbacee, nelle loro moltiplici specie e varietà: additeremo come meno comuni l'*acanto*, l'*agerato*, la *nigella* o *scapigliata*; l'*atrepice* degli orti; il *cipero*; il *cartamo* dei tintori; l'erba *pepe*, *pidocchina* e *pavonia*; il *gargalestro*; il *giglio* bianco; la *guadella*; l'*iperico*; l'*iride* fiorentina; il *lampone*; il *ricino*; le *salicornie*; la *scilla* marittima; la *salvia sclarea*; il *giusquiamo* bianco. Sono invece comunissime l'*acetosa*; l'*altea*; l'*amaranto* del Perù; l'*aro*; l'*assenzio*; la *betonica*; la *barba di becco*; la *bocca di leone*; il *boccione*; la *borrana*; la *calcatreppola*; la *camomilla*; la *campanella*; il *capelvenere*; il *cappero*; il *cardo de' campi*; la *catapuzia*; il *catto*; la *ceneraja marittima*; la *cenerognola maggiore*; il *centocchio*; la *cicoria salvatica*; la *cicuta*

virosa; la *cinoglossa*; il *cinquefolio*; il *cinquenervi*; il *cocomero asinino*; la *coda di tasso*; la *crespigna*; la *croce da cavaliere*; il *dente di leone*; l'*emero*; l'erba *canina*, la *galletta*, la *mora*, la *moscata*, la *penna*, la *silvana*, la *stella*, la *tossina*; le *felci*; i *finocchi*; le *calendule dei campi*; le *fravole*; i *fumosterni*; i *gagli*; il *giacinto cipressino*; i *giunchi*; l'*imperatoria*; l'*iride gialla*; il *lattughino*; le *malve*; la *menta*; la *melissa*; i *cisti*; i *narcisi*; la *nepitella*; il *nasturzio*; l'*ombelico di venere*; le *ortiche*; il *panico verde*; il *panporcino*; i *papaveri*; la *paretaria*; la *pastinaca*; le *primavere*; il *regamo*; i *rosolacci*; la *rubbia salvatica*; le *salvie*; la *saponaria*; il *senecione*; il *serpillo*; il *solano nero*; lo *spigo*; la *spargola*; lo *stramonio*; il *teucrio*; l'*euforbie*; la *vainiglia* e la *vedovella selvatica*; le *verbene*; il *vilucchino*; il *violacciocco marino*; la *mammola*. Ne piacque additare minutamente le primarie specie delle piante erbacee, perchè essendo nella massima parte indigene anche nelle altre Isole Toscane, ci dispenseremo dal ripeterne i nomi nella respettiva loro descrizione: nelle note a questa Sezione Corografica, si additeranno i nomi botanici corrispondenti (2).

§ 5.

ANIMALI INDIGENI

Assai scarso è il numero dei *mammiferi* liberamente erranti per l'Elba: *lepri*, *conigli*, *gatti selvatici* e *martore*; *ghiri* e *spinosi*; *talpe* e *topi* di varia specie; piccoli *pipistrelli*. Gli ovili e i pollaj non hanno da temere nè lupi, nè faine, nè volpi.

Di un numero immensamente maggiore è la serie degli uccelli; alcuni dei quali costantemente stazionarj; altri di sola permanenza per nidificare; altri infine di semplice passagggio. Vivono costantemente nell'Isola l'*assiolo*, il *barbagianni*, la *civetta* tra le Strigi; il *falco gheppio*, il *corvo imperiale* e la *ghiandaja*; tra le Silvie il *merlo*, la *passera solitaria*, il *pettirosso*, il *saltimpalo*, il *rosignolo*; tra le Fringille il *fringuello*, il *montanello*, la *passera comune*, il *raperino*, il *verdone*; tra le Lodole la *cappellaccia* e il *lodolino*. Alle predette specie aggiungeremo il *beccafico murajolo*, la *biancolina*, il *capovaccajo*, l'*averla*, il *chiurlo merdajolo*, il *beccaccino di mare*, la *colombella*, il *gabbiano*, il *gruccione*, il *marangone*, la *pernice* e la *quaglia*, la *tortora*, lo *zigolo*, lo *scricciolo*. Si trattengono nell'Isola semplicemente per nidificare il *balestruccio*, la *rondine comune*, la *montana*, la *ripuaria*, il *rondone comune* ed il *marino*. Debbono finalmente riguardarsi come uccelli di semplice passaggio le *beccaccie*, i *beccafichi*, i *crocieri*, i *cardellini*, i *codibianchi* e i *codirossi*, i *colombacci* e le *colombelle*, le *cornacchie* e i *croccoloni*; molte varietà di *falchi*; varj *fringuelli* ed alcune *lodole*; i *tordi*,

gli *storni*, i *rigogoli*, le *peppole*, le *pispole*, i *pivieri* le *pavoncelle*, le *pernici di mare*, oltre alcune altre specie che registreremo appositamente in una nota. (3)

Pochissimi sono i *rettili* che si propagano nell' Isola. I venefici si limitano all'*aspide* ed alla *vipera*; una varietà di questa, non più grossa di un dito minimo, e non più lunga di 39 *centimetri*, vive tra le macerie nei due territorj di Capoliveri e di Rio, ed asseriscono i cacciatori che la sua puntura uccide i cani quasi sull' istante. Sono innocui la *serpe bottaccia*; la *topajola* o *bella*; il *biacco*; la *salamandra*; il *rospo*; la *botta*; la *rana verde*; la *ranocchietta*.

Cade ora in acconcio di far minuta menzione dei pesci viventi nel mare che bagna l' Elba, perchè comuni in ogni altra parte del toscano Arcipelago. Vi si recano in certe stagioni dell'anno, ed in grandissima copia, le *acciughe*, le *sardine*, ed i *tonni*; talvolta appariscono fugacemente e di passaggio alcuni cetacei, tra i quali le *foche*, i *delfini*, e rarissimamente anche la *balena*, e il *fisetere*. Abbondano tra gli Squali il *pesce cane*, il *gatto pardo*, il *gattuccio*, il *mangia e dorme*, il *nocciolo*, il *palombo*, lo *smeriglio*, lo *squadro*, il *martello* o *vacca*, il *toccafondo*: tra gli Spari la *castagnola*, il *deutice*, la *fratessa*, la *mendola*, la *mormora*, l'*orata*, il *prajo*, la *salpa*, il *sarago*: tra i Mulli le *triglie*, la *rondine*, il *capone*, la *gallinella*: tra le Murene l' *anguilla*, il *grongo*, l' *elena*: tra i Gadi il *nasello*, e la *mostella*: tra le Raje la *razza comune*, quella di *scoglio*, la *torpedine*. Additeremo infine le *aguglie*, le *aliustre*, l' *argonauta*, l' *arsella*, la *boga*, il *boldrò*, il *calamajo*, il *capocchione*, il *pesce cavallo*, la *donzella*, il *gambero*, il *ghioz-*

zo, il *granchio*, la *guidola*, il *lacerto*, la *leccia*, il *lupicante*, il *muggine*, l'*ombrina*, la *palamita*, le *perchie*, i *pettini*, i *polpi*, il *ragno*, il *rombo*, le *scorpene*, le *seppie*, le *sogliole*, il *pesce spada*, lo *spigolo*, il *tamburo*, il *sugarillo*, il *totano*, lo *zero*. Anche delle indicate specie di rettili e pesci verrà riepilogata l'indicazione con voci latine, in apposita nota (4).

Ne resterebbe a far menzione dei moltissimi *Invertebrati* indigeni nell'Elba, ma questi non sono punto dissimili da quei che vivono nelle altre parti d'Italia; quindi reputammo inutile rinnovarne la nomenclatura. Solamente avvertiremo, che vi si trova il velenosissimo *ragno* chiamato *tarantola*, e che di tratto in tratto transitano le *cavallette*, con grave danno delle campagne ove per qualche tempo si trattengono.

§. 6.

CLIMA E METEORE

Mite e dolcissima è la temperatura atmosferica che godono gli abitanti dell'Elba. Il massimo calore estivo raramente oltrepassa i gradi 30 di *Reaumur*; nel freddo invernale non discende il mercurio che a gradi 6 sopra il gelo; rarissimamente, una sola volta nell'ultimo decennio, si avvicinò al grado della congelazione. Sotto quel cielo così benigno potrebbero e gli Italiani e gli stranieri trovare un delizioso ricovero nella maggiore asprezza del freddo invernale, ma il soffio repentino di opposti venti rende l'atmosfera soggetta a frequenti e ingrate variazioni. Bene è vero che l'aere si mantiene costantemente salubre, seb-

bene impregnato d'umidità dagli scirocchi; ma i *vent* non sono costanti nè periodici, ed invece variabilissimi. In primavera e in estate spirano d'ordinario i *maestrali* e i *mezzogiorni*; nell'autunno e nell'inverno soffiano i *tramontani*, i *grecali*, i *levanti*, succeduti poi dagli *sciroc chi*, e dai *libecci*.

Non accadde mai che il vero *uragano* cagionasse gravi distruzioni nell'Elba: vi si suscita talvolta il turbine, una o due sole volte all'anno, e sempre nei mesi invernali. Le *nebbie* sono piuttosto rare; copiose le *rugiade* nei seni marittimi e presso i marazzi; nell'inverno piuttosto frequenti le *brine*. Cade la *pioggia* raramente, ed in piccola quantità; quindi le campagne soffrono di siccità, e specialmente ove non si trovano sorgenti. La *neve* fa biancheggiare le sole cime delle montagne Marcianesi, e talvolta, per poche ore, i vertici di altri monti; ma la *grandine* assai spesso flagella le campagne, e così nella calda come nella fredda stagione. I *terremoti* non si fanno sentire in quest' Isola; spesso però si elevano a levante di essa le *trombe marine*, ed a ponente una specie di *aurora boreale* nei mesi estivi.

Digitized by Google

§. 7.

ABITANTI

La popolazione dell'Elba è formata di uomini generalmente robusti e di buona costruzione: giusta è la loro statura, e raramente eccede in altezza: la carnagione è olivastra, scuro il pelame. Quest' Isola non è travagliata da *epidemiche* infermità: nel Comune di Portoferrajo le morti più frequenti sono cagionate da *nevrosi*, da *tisi* e da *febbri periodiche*; nel Marcianese da *reumi* e da *affezioni catarrali;* a Campo, a Capoliveri ed a Lungone da *febbri inflammatorie* ed *intermittenti;* nel Riese da *acute inflammatorie:* il sesso femminile và soggetto quasi dappertutto alle *leucorree*.

L' Elbano è assai dolce di carattere, ma proclive alla fierezza tostochè vogliasi urtarlo. La divisione in piccolissime frazioni della proprietà territoriale è la causa primaria che rende quegli isolani facili a mover risse: ma le divisioni e i partiti cessano sull' istante, se loro si richieda di far mostra di forza e d' unione nazionale.

Il *linguaggio* usato nell'Elba è il *toscano*, variandone la proferenza con accento un poco serrato. A Marciana, e in modo più speciale a Capoliveri, la pronunzia viene accompagnata da sgradevole cantilena. A Lungone si frammischiano voci napolitane e spagnole al toscano idioma, perchè restò soggetto lungamente quel territorio a quei due reami. Vuolsi avvertire che nel vernacolo di quest' isolani i nomi propri, nel vocativo, vengono abbreviati e proferiti quasi per metà; *Antò, Francè, Giambatì*, invece di Antonio, Francesco, Giovan Batista. Si noti altresì che

la preposizione *à* è spesso usata ove non avrebbe luogo, per esempio, *chiama a Cecco*, in luogo di chiama Cecco; che la doppia *rr* vien proferita come una sola consonante, come *tera*, *fero* per terra e ferro; finalmente che gli articoli e seguacasi *il*, *gli*, *ai*, *i*, vengon sempre mutati in *lo* e *li*; per esempio *fatti dare lò resto*, *rispetta gli santi*, *guarda alli piedi*, invece di fatti dare il resto, rispetta i santi, guarda ai piedi. Più esatta idea potrà prendersi del popolare linguaggio degli Elbani dalla traduzione del seguente dialogo: esso è in vernacolo Capoliverese, prescelto come tipo più pronunziato di tutti gli altri usati nell' Isola.

DIALOGO

ITALIANO

DIALOGO

TRA UN PADRONE ED UN SUO SERVITORE.

Padr. *Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?*

Serv. *Signore, io posso assicurarla d'essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezza ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in Portoferrajo; ma poi è piovuto tanto!*

Padr. *Che al solito sei stato a fare il poltrone in un' osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l' ombrello?*

Serv. *Per non portare quell' impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo; stamani quando mi sono levato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una gran-*

TRADUZIONE

NEL

VERNACOLO DI CAPOLIVERI (*)

DIALOGO

FRA UN PADRONE E UN SU REAVIDORE.

Padr. Obbene, Tista, faceste tutte le commisioni che ti diëdi?

Serv. Gnossi; io posso accertallo di essere stato più preciso che ho potuto. Stamane alle sëje e un quarto ero per la via, alle sette e mezzo ero a mezza via, e alle otto e tre quarti entravo in Feraja; ma pöi è puovuto tanto!

Padr. Che al solito sini stato a fà il poltrone all' osteria, per aspettà che spiovesse! O perchè ùn pigliasti l' ombrello?

Serv. Per non portà quello 'mpiccio; eppöi jersera quando me ne andäi a letto un piovëva, o piovëva pögo pöchissimo; stamäne quando mi sö levato era tutto serëno, e sölo a levata di söle si è nugolato; sul tardi si è levato un gran vento, ma invece di levà li nugoli, è cascata una grandine che è durata una mezz'

(*) Le vocali segnate col " si pronunziano molto strette; le altre come si usa dai Toscani.

dinc che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

Padr. *Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; è vero?*

Serv. *Anzi spero che ella sarà contenta, quando saprà il giro che ho fatto per Portoferrajo in due ore.*

Padr. *Sentiamo le tue prodezze.*

Serv. *Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove: la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.*

Padr. *Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo ed il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?*

Serv. *Sì Signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.*

Padr. *Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?*

ora, e pöi un'acqua a su bisso.

Padr. Così vöi fammi intecı di un'ave fatto nulla di quar to t'avo ditto; n'è vero?

Serv. Nanzi spero che lui sar contento, quando saperà i giro che ho fatto pè Feraja i dù ore.

Padr. Sentimo un pö le tue prodezze.

Serv. In tempo che piovëva mi sö fermato nella bottega del sarto, e ho visto colli mi occhi acconciato il suo soprabito col collo e le rövesce növe; la sù giubba turchina e lì calzoni colle staffe erano finiti, e il giulecco lo stava tagliando.

Padr. Tanto meglio; ma a poghi passi c'era 'l cappellajo e 'l calzolajo, e di quessi n'ha cercato?

Serv. Gnossi: il cappellajo puliva il sù cappello vecchio, e un ci mancava che orlà il növo. Il calzolaro pöi aveva terminati li stivali, li scarpöni da caccia e li scarpini da ballo.

Padr. Oh 'n casa di mi pà quando ci sini andato, che quesso era l'essenziale!

Serv. *Appena spiovuto: ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.*

Serv. Appena ch'è spiovuto, ma un ci ho trovo a niuno; nè 'l sù babbo, nè la sù mamma, nè 'l sù zio, perchè jer laltro andenno 'n villa, e ci sò restati.

Padr. *Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?*

Padr. 'L mi fratello però, o la sù moglie almanco sarà stata 'n casa?

Serv. *No Signore, perchè avevano fatta una trottata verso S. Martino ed avevano condotto il bambino e le bambine.*

Serv. Gnornò, perchè aveva fatta una camminata verso S. Martino, ed aveveno portato il bimbo, e le bimbe con eli.

Padr. *Ma la servitù era tutta fuori di casa?*

Padr. Ma la servitù era tutta föra di casa?

Serv. *Il cuoco era andato in campagna col suo sig. padre; la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Lungone.*

Serv. Il cöco era andato 'n campagna col sù signor padre; la camberiëra e li dù servidori ereno colla su' cugnata, e il cucchiëre avendo auto l'ordine di attaccà li cavalli per movelli, se'n era andato colla carozza verso Lungone.

Padr. *Dunque la casa era vuota?*

Padr. Dunque la casa era bella vuota?

Serv. *Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.*

Serv. Un c'ho trovato attro che 'l garzone di stalla, e a ello ho dato tutte le lettere, perche le portasse a chi andëvëno.

Padr. *Meno male. E la provvista per domani?*

Padr. Manco male; o la provvista per dimane?

Serv. *L' ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.*

Serv. L'ho fatta: pella minestra ho pigliato pasta, e 'ntanto ho crompato del cacio e del buro. Per cresce il lesso di vitella ho pigliato un pezzo di castrato. La frittura la farö di cervëlle, di fegheto e di carciöfini. Per umido ho crompato di majale ed un'anatra da farsi col cavolo. Un avendo trovato, nè tordi, nè pernicie, nè beccacce, arrimediarò con un gallinaccio da cöcessi in forno.

Padr. *E del pesce non ne hai comprato?*

Padr. O pescio n' hai crompato?

Serv. *Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.*

Serv. Mene 'ngiaro! n' ho pigliato un budelljö, perche era a bön marcato. Ho crompato sögliöle, triglie, razza, merluzzo e rigöste.

Padr. *Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?*

Padr. Così va benissimo: 'l perrucchiere un l' averai potuto vede?

Serv. *Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.*

Serv. Anzi siccome la sù bottëga è accanto a quella del droghiëre, 'nduve ho provvisto lo zucchero, 'l pepe, li garöfani, la cannella, e la cioccölata, cosi parlai anco con ello.

Padr. *E che nuove ti ha date?*

Padr. O che növe t' ha dato?

Serv. *Mi ha detto che l'Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l'altra sera al giuoco tutte le scommesse, e che ora aspettava di partire colla diligenza per* Marciana. *Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.*

Padr. *Gelosie . . . questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.*

Serv. *Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino, e torno subito a ricevere i suoi comandi.*

Padr. *Siccome ho fretta e devo andar fuori di casa, ascolta prima cosa t'ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.*

Serv. *Comandi pure.*

Padr. *Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutte, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.*

Serv. M' ha ditto che la commedia in musica ha fatto bene, ma 'l ballo l'hanno fistiato; che quel giovanotto signore sù amigo ha perso jerlaltra sera al giöco tutte le scommesse, e chè aora aspettava di parti' colla carozza pè Marciana. M' ha ditto anco che la sora Luciöla ha lasciato il sù promisso spöso, e ha fatto giuramento d'un vedello più.

Padr. Gelosie . . . . questa sì che me fà ride; ma pensamo a noi aora.

Serv. Se lui si contenta mangio un pò di pane, bejo un bicchiër di vino, e vengo subbito a piglià li sù comandi.

Padr. Siccome ho furia, e devo usci' di casa, senti prima quella che t'ordino, e dopo mangërai e ti riposerai quanto ti parerà.

Serv. Dic . pure.

Padr. Pel pranzo che dovemo fà, prepara tutto nel salotto meglio. Piglia la tovaglia e li tovagliöli più fini; trà li piatti scegli quelli di porcellana, e sta attento che nun manchino nè scudelle, nè vassoi. Acconcia la credenza con delle frutte, uva, noci, amandole, confetti, e bottiglie.

Serv. *E quali posate metterò in tavola?*

Padr. *Prendi i cucchiaj d'argento e le forchette e i coltelli col manico di bossolo, e ricordati che le bocce, i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di vetro arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.*

Serv. *Ella sarà servita puntualmente.*

Padr. *Ricordati che questa sera viene mia Nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo con zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.*

Serv. *Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.*

Serv. Le posate quali metterò 'n tavola?

Padr. Piglia li cucchiaj d'argento, e le forchette colli coltelli ch'hanno 'l manico d'aborio, e ricordeti che le bocce, li bicchiëri e li bicchiërini siino quelli di cristallo arotato. Metti poi giro giro alla tavola le sedie migliori.

Serv. Lui sarà servito precisamente.

Padr. Rammentati che stasera vene la mi nonna. Sai quanto è scontrosa quella vecchia! Prepara e accomoda la cambera böna, fà riempì 'l saccone e ribatte le materazze, acconcia 'l letto colli lenzöli e federe le più fine, e cöprilo col zanzaliëre. Empie la brocca dell'acqua, e sulla catinella spiegaci uno sciugamano ordinario e uno fino. Fa ögni cosa 'n regola, e la mancia un ti manchëra.

Serv. Per crìmola un è pögo, ma farò tutto.

II. COROGRAFIA STORICA

§. 1.

CENNI DI STORIA ANTICA

Se si dovesse prestar fede ai pochi cronisti che presero ad illustrare gli avvenimenti storici dell' Elba, farebbesi eco ad una serie di favolette, tessute con estrema semplicità, o con artificioso accorgimento eccitato da soverchio amor di patria. Sebastiano Lambardi, autore di certe memorie Elbane antiche e moderne, prese a guida l' ignorantissimo scrittore goto Celteudo, che visitò l' Isola verso la metà del secolo sesto: quel barbaro additò i Volterrani per primi abitatori dell' Elba; indi la volle invasa da un Re di Licia, Serpandone, il quale vi fondò una città detta Laudamia! Che se il Lambardi non isdegnava di prestar fede agli asserti del Goto, tanto più era presumibile che avesse dato valore all' autorità di quegli scrittori più antichi, i quali parlando degli Argonauti, pretesero che Giasone facesse all' Elba approdarli, per risarcire le loro navi. Comparisce in seguito un altro cronista citato dal Cesaretti, il quale ci fa sapere che nella guerra di Troja non poterono resistere gli Elbani al desiderio di portar soccorsi al Re Priamo, molto da essi amato! Di ciò adontavasi il fiero Mesenzio; ma gl' Isolani levatisi a tumulto ne scuotevano il duro giogo, proclamando la loro libertà, e dandosi poi a costruire grosse terre e borgate, tra le prime delle quali fu Felo!

Se ne spiacque molto spesso di esser condannati a sopprimere utili notizie storiche dalla necessaria concisione, ora ne è grato invece che il motivo stesso di brevità

Digitized by Google

ci dispensi dal riepilogare gli anacronismi e le stranezze storiche, ripetute dagli scrittori Elbani. Avvertiremo quindi coll'eruditissimo Repetti, che le notizie men dubbie concernenti quest' Isola non risalgono al di là del sesto secolo. È bensì assai probabile che i Romani tenessero nel Porto, ora detto *Ferrajo*, i loro magazzini per la vena del ferro, la quale da epoca assai remota forniva Rio colle sue inesauribili miniere. Debbesi anzi notare che in quei tempi ancora era talmente scarso il combustibile nell' Isola, da costringere gli escavatori del ferro a spedirlo in Populonia per fonderlo. Strabone vide coi proprj occhi quei forni, ed ecco il perchè chiamavasi allora *ferro di Populonia.*

Nei bassi tempi venne ad erigersi in quella città una Sede Vescovile: l' Elba che ad essa era già soggetta, passò sotto la giurisdizione ecclesiastica di quei Vescovi. Ai tempi infatti del Longobardo Duca Gumaritt, l' ottimo Pastore S. Cerbone, vissuto nel sesto secolo, per sottrarsi alla furia devastatrice di quel barbaro, riparò col suo clero nell' Elba, senza escir dalla sua diocesi. Frattanto i Duchi Longobardi della Marca marittima toscana, dopo aver dato il guasto al distretto Volterrano fino a Populonia, sottoposero anche l' Elba; la quale restò sotto la loro tirannide, durante il dominio Longobardo.

Nella discesa di Carlo Magno in Italia, pretesero alcuni scrittori che quell' Imperatore promettesse al pontefice Adriano I. il possesso della toscana Maremma e dell' Elba ancora: certo è però che le vicissitudini politiche del Ferrajo e dell' Isola restarono totalmente ignote agli storici finchè regnarono i Carolingi, come pure ai tempi del dominio dei principi Italiani e Alemanni che ad essi succederono.

§. 2.

DOMINIO DEI PISANI

Tostochè la potenza marittima dei Pisani li pose in grado di potere intraprendere delle spedizioni navali, fu loro primo pensiero quello di impossessarsi delle Isole del Mar Toscano. Molti documenti, conservati nei pisani Archivj, contengono sicure notizie che Pisa fino dal secolo undecimo signoreggiava l' Elba e le altre Isole circonvicine. Prima della pisana invasione governava gli Elbani non più il Comune della decadente Populonia, ma il Capitano di Piombino: succeduta appena la Repubblica di Pisa sottopose gl' Isolani al pagamento di un tributo alla mensa Arcivescovile di quella città. E non è dato porre in dubbio se l'Elba fosse soggetta ai pisani sul declinare del XIII secolo, facendone fede due documenti conservati in quell'Archivio Arcivescovile; uno dei quali del 1290 contiene la condanna dei Comunelli elbani ad una penale, se dentro giorni venti non avessero recato il consueto annuo tributo di falconi, da dieci anni non sodisfatto; dall' altro segnato nell'anno successivo deducesi, che quella sentenza non potè venir trasmessa, per l' assedio con cui i Genovesi tenevano stretta l' Isola.

Fu trista conseguenza della rotta fatale della Meloria, anche la perdita dell' Elba; stantechè i Genovesi, imbaldanziti della conseguita vittoria, spedirono nel 1291 una flotta comandata dal Boccanegra, e se ne impadronirono. Il Caffaro, che nei suoi annali parlò lungamente di quella spedizione, rese giustizia al valore degli abitanti di uno di quei castelli, i quali ebbero il coraggio di sostenere

molti mesi d'assedio, nè vollero arrendersi, se non quando il nemico ebbe conquistata l'Isola intiera. Cadde allora il Ferrajo, con tutti gli altri paesi e comunelli, sotto il giogo dei conquistatori.

Ma i Genovesi, passionati per l'oro, non furono sordi alle proposizioni di compra del perduto dominio che la Pisana Repubblica fece loro sentire. Nel 1309 erane Potestà e Capitano il Conte Federigo da Montefeltro; questi, mercè un trattato coi Genovesi conchinso, ricuperò l'Elba col disborso di 56,000 fiorini d'oro. Ingegnoso assai, comecchè arbitrario, fu il modo inventato dal pisano Governo per raccogliere sì forte somma: si decretò che la somministrassero i mercanti e i più ricchi cittadini, obbligandoli a ricevere per cambio una proporzionata quantità di vena ferruginea della miniera di Rio: difatti si conservano nell'Archivio Diplomatico Fiorentino tre pubblici istrumenti, contenenti l'eseguimento della prefata contribuzione, fatto da diversi nel 1311 in mano del pubblico esattore per la rata che a ciascheduno aspettava.

§. 3.

DOMINIO DEGLI APPIANI

Dopo il ricupero dell'Elba dai Pisani ottenuto, non accaddero in quell'Isola avvenimenti notabili durante la massima parte del secolo XIV, ma sul cadere del medesimo ne vennero totalmente cambiate le politiche condizioni. È notissimo che nel 1392 Pietro Gambacorti, Signore di Pisa, cadde sotto il pugnale di Iacopo Appiano, già suo Segretario, e divenutone l'assassino per sete di comando

e di denaro. Gherardo figlio di quel traditore, imitando il padre nelle sole viltà, lasciò adescarsi dalle segrete offerte del Duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti: l'avidità di imborsare 200,000 fiorini, lo indussero alla vendita di Pisa e del vasto suo territorio, riserbandosi Piombino con ristrettissimi dintorni, e le Isole dell' Elba, di Pianosa e di Monte Cristo. È vano il macchiare queste pagine colla repetizione delle imbecillità e delle bassezze, quasi del continuo commesse dai successori del traditore Appiani: essi ebbero i vizj dei despoti, senza possedere le virtù de buoni principi; ciò basti.

§. 4.

PRIMORDJ DELLA DOMINAZIONE DEI GRANDUCHI DI TOSCANA SULL' ELBA.

L' Imperatore Carlo V, che col diritto della forza volle disporre a suo talento degli Stati Italiani, vendè a caro prezzo a Cosimo I de' Medici quella piccola parte dell' Elba che costituisce tuttora la Comunità di Portoferrajo, distaccandola arbitrariamente dalla Signoria degli Appiani. Il Duca dei Fiorentini ebbe in mira di fortificare e presidiare quell'importantissima piazza marittima: concluso appena il trattato, inviò difatti nel 1548 al Ferrajo mille fanti con trecento guastatori, sotto la direzione di Otto da Montauto; e valendosi del molto ingegno architettonico del Camerini da S. Marino, fece elevare le solide fortificazioni che coronano tuttora il colle bicipite del Ferrajo, distendendole sulla lingua di terra che ricinge il suo porto. Simultaneamente vennero gettati i fondamenti della

subiacente città, che per volere del sovrano mediceo avrebbe dovuto portare il titolo di *Cosmopoli*, se la convenzione popolare, assai più autorevole, non avesse preferito l'altro di Portoferrajo.

Conduceva a termine il Camerini le superbe sue fortificazioni, dando alla più vasta e più solida il nome di *Falcone*, desunto dalla maggiore elevatezza del colle su cui sorge; chiamò *Stella* l'altra eretta sulla cima di fronte, per la forma raggiata del suo murato ricinto; denominò *Linguella* la torre ottangolare, elevata sull'estrema punta che forma da un lato imboccatura alla Darsena. Nel 1548 Cosimo I faceva apporre diverse iscrizioni contenenti la memoria di quelle opere militari: quella che leggesi sulla Porta di mare, è più ampollosa che concisa.

Nel 1553 una flotta Gallo-Turca comparve nei paraggi dell'Elba, col disegno di impadronirsi del suo maggior Porto. A disbarco delle truppe fu prescelto Portolungone: Capoliveri cadde nelle mani degli aggressori; i quali si impossessarono poi anche della Fortezza del Giogo, e devastate le Terre di Rio e di Marciana, messero a ruba tutta la contrada, indi la incendiarono: la sola città di Portoferrajo, gagliardamente dal presidio difesa, resistè con valore, e restò immune da tanta sciagura. L'Isola dunque non fu preservata da quel flagello, che nel solo angusto distretto pertinente al Granduca di Toscana: negli altri tre territorj di Marciana di Lungone e di Rio furono assai gravi i danni riportati: troppo mal difese erano quelle località dai debolissimi Principi Appiani che le signoreggiavano. Il niun conto in cui eran tenuti dagli altri Sovrani d'Europa quei tirannelli, suggerì a Filippo III re di Spagna l'ardito progetto di impossessarsi del *Porto* naturale

dell' Elba volto a levante e detto *Lungone*, ove una flotta di Galere spagnole gettò le ancore col pretesto di cercarvi un ricovero. Nel 1596 venne impiegata dai prepotenti Spagnoli una somma enorme, per costruire la grandiosa fortezza di Lungone; e per un secolo e mezzo quella potenza la tenne presidiata da numerosa guarnigione, senza che veruno potesse opporsi all' esercizio arbitrario dell' usurpato dominio. In tal guisa gli abitanti dell' Elba restarono lungamente sotto il giogo di tre diversi dominatori; del Signore di Piombino, del Granduca di Toscana, del Re di Spagna. E il tempo, che con una mano distrugge le cose migliori, e coll' altra consolida le umane usurpazioni, fece talmente dimenticare quella di Lungone fatta dagli Spagnoli, che nel 1759, quando un ramo borbonico recavasi a prender possesso del Reame di Napoli, gli si fece la cessione di quel Porto, a semplice titolo di convenzione di famiglia.

§. 5.

PRINCIPALI AVVENIMENTI DELL' ELBA DOPO LA RIVOLUZIONE FRANCESE

I Sovrani Medicei avean dovuto dare gran saggio di prudenza, per conservarsi il loro possesso nell' Elba. Sebbene Carlo V lo avesse a loro confermato, pur nondimeno ottener non potettero che fosse stabilita formalmente la linea di demarcazione dei loro confini, se non dopo il trattato di Londra del 1575. In tal circostanza fu rinnuovato l' affitto per 45 anni della miniera di Rio, allivellata dal Signor di Piombino a Cosimo I: ma nel 1619 il

Vicerè di Napoli vi fece apporre un sequestro, e il Granduca Cosimo II fu costretto dai danni cagionatigli per un tale arbitrio di sborsare 2800 scudi d'oro, con intenzione di rivalersene contro Isabella Signora di Piombino. Citammo, tra tanti altri, questo solo fatto, per far conoscere come la promiscuità dei poteri tenesse nell' Elba gli affari politici in continuo stato di agitazione. Si suscitò finalmente il turbine della francese rivoluzione, e allora sì che si resero manifestissime le conseguenze di essere un piccolo stato soggetto a più padroni.

Nel 1794, tre anni dopo la successione al trono di Toscana del Granduca Ferdinando III. di cara memoria, emigravano da Tolone sopra bastimenti inglesi circa a quattromila realisti, ricovrando in Portoferrajo. Il barone Kuesevich, che ne era governatore e comandante, avrebbe voluto opporsi a quel disbarco, ma l'inglese ammiraglio Hotam lo seppe indurre a concederlo. Ciò fu un pretesto per fare occupar Livorno nell'anno successivo dalle truppe francesi condotte da Bonaparte: dal canto loro gl'Inglesi trascurar non vollero l' occasione che lor si porgeva di fare anch'essi una rappresaglia, coll'occupazione di Portoferrajo. Il Vicerè Eliot, che risiedeva in Corsica, mandò l'invito, o a dir meglio l'intimazione di accogliervi un presidio; il Maggiore Duncan servì di messaggero; il Governatore Kuesevich approvò nel 10 Luglio del 1796 le condizioni della consegna. Ma da Portoferrajo ben presto le truppe inglesi si sparsero per l' isola, occupando le torri di Marciana, di Rio e di Campo: il Granduca mal soffriva quella soperchieria, e ne fece ripetuti reclami alla corte di Londra, ottenendo infine che quegli invasori stranieri evacuassero l' isola nell' Aprile del 1797.

Assai breve fu la calma a tale avvenimento succeduta: nel 1799 i Francesi, ormai coll'Imperatore di Germania entrati in guerra, la intimavano anche al Granduca Ferdinando III, che dovè perciò ritirarsi a Vienna. La Toscana restò in breve invasa dai rivoluzionarj: il solo Schemid, comandante di Portoferrajo, ritenne quella piazza pel suo Sovrano. Spiaceva al Miollis acquartierato a Livorno una tale resistenza; quindi spedì il capitano Ranfin ad intimare una resa, che non senza titubanze e disordini restò finalmente convenuta.

La presenza dei Francesi in Portoferrajo doveva naturalmente tenere in guardia quei di Lungone soggetti al Re di Napoli, come pure gli abitanti dei Comuni già dominati dal Signore di Piombino. Ben presto incominciarono le provocazioni; queste produssero zuffe e aggressioni, che non andarono disgiunte da tradimenti ed assassinj; stantechè gli Elbani erano praticissimi di nascosi sentieri opportuni alle imboscate, nei quali trovandosi attirato il nemico, non trovava altro scampo che la fuga o la morte. Il comandante Montserrat si diportò con valore e con prudenza; ciò nondimeno fu poi costretto di recarsi occultamente a Livorno per chiedere un rinforzo: indi a non molto il Capo di battaglione Ferrent, che succedevagli nel comando, dovè firmare una capitolazione ed evacuare l'isola, lasciandola all'arbitrio del Colonnello de Gregori e del Capitano De Ferra, l'uno dei quali al servizio di Napoli, e l'altro del Granduca di Toscana: il minor male sofferto dagl'isolani in quel tempo fu quello delle vendette private, fatte senza gastigo e senza opposizione.

Sul cominciare del corrente secolo era governatore di Portoferrajo il Colonnello Fixon, che allarmato del ri-

Digitized by Google

tirarsi all'Elba molte famiglie di Livorno spaventate dalla ricomparsa dei Francesi, fu sollecito di porsi in guardia, per rispingerli se si fossero presentati. Ma i timori crescevano ogni dì più, perchè il Duca d' Aosta, poi Vittorio Amedeo IV Re di Sardegna, credendosi mal sicuro in Portoferrajo ove ei pure erasi ricovrato, passar volle a Palermo, mentre da Massa approdava il Vescovo Toli, per sottrarsi ai torbidi eccitati in quella città dalle fazioni cittadinesche. E quando speravasi imminente la conclusione di una pace generale, scoppiò invece la guerra tra la Gran Brettagna e la Russia; circostanza che avrebbe indotto facilmente il Fixon a ricever di nuovo gli Inglesi in Portoferrajo, se nella pace fermata a Luneville nel Febbrajo del 1801 non fosse accaduta la cessione del Granducato di Toscana all'Infante Duca di Parma.

Il Capo di Brigata Mariotti fu l'incaricato dal governo Francese a trasportarsi dalla Corsica all' Elba, per prendere possesso di Lungone e della porzione d'Isola già spettante al Principato di Piombino, che il Re di Napoli avea ceduto ai Francesi. Il disbarco del Mariotti sulle spiagge di Marciana incontrò dapprima un qualche ostacolo; poi quella popolazione, fatto senno, lo accolse: il De Gregori obbedì esso pure, e cedè Lungone. Potevasi supporre che anche il Fixon sarebbesi conformato alla imponenza degli avvenimenti, senza tentare resistenze; ben diverso però fu il partito cui s'apprese. E se la sua fermezza fosse derivata da sola plausibile speranza di conservare la piazza al suo legittimo Sovrano Ferdinando III, sarebbesi resa meritevole al certo dei più alti encomj: senonchè è ormai noto che alcuni emigrati Livornesi ligj all' Inghilterra, resi arbitri della di lui volontà colla scal-

trezza dei consiglj, quindi lo storico disappassionato non può impedire che ricadano su quel Comandante le funeste conseguenze dei misfatti e delle rappresaglie, rinnuovatesi in Portoferrajo durante l'assedio. Nè fu valevole a far cambiare di consiglio il Fixon un'intimazione del Conte Ventura, plenipotenziario del Re Lodovico I, poichè ad essa pure furono date pertinaci negative di resa; quindi i Francesi attaccarono da ogni lato la piazza, sebbene però sempre inutilmente. Ciò che non aveano potuto conseguire le armi, l'ottennero finalmente i trattati. In quello concluso in Amiens nel 1802 era stato pattuito, che il Re di Etruria cedesse alla Repubblica francese la parte granducale dell'Elba, in cambio dei Presidj marittimi: il Re di Spagna aveva annuito, e l'Inghilterra stessa aveva prestata la sua sanzione: quindi i suoi emissarj doverono sospendere, per politica, le loro pratiche manifeste e segrete. Ma il Fixon restavasene inflessibile: vinto poi dalla sola necessità, fattagli conoscere dal Comandante inglese Montresor, volle che esso lo trasportasse a Livorno coi refugiati che gli avevano prestato opera e consiglio, ma consegnando prima le piazze e i forti alla municipalità, per non entrare in convenzioni col General francese Rusca. A quell'evasione succedè tosto il possesso di Portoferrajo e di tutta l'Elba, presa dalle truppe di quel Comandante: i Sindaci dei Comuni prestarono, senza ostacoli, giuramento di sudditanza alla Repubblica francese, cui per decreto del 21 Agosto 1802 venne l'Isola riunita.

Rinasceva la calma tra gli Elbani dopo tanto romor militare, quando Napoleone deponeva le onorevoli divise consolari, per impugnare lo scettro d'Imperatore. L'ambizione, compagna inseparabile dei conquistatori, gli

suggeriva ben presto il pensiero di reflettere sopra i suoi congiunti una parte dello splendore che l'attorniava. Per ingrandire la sorella Baciocchi, già Signora di Piombino e poi anche di Lucca, era opportunissima l'espulsione dalla Toscana della tradita Regina Maria Luisa: Elisa ebbe il titolo di Granduchessa; l'Elba, incorporata nel Dipartimento del Mediterraneo, venne posta sotto la di lei protezione.

Ma Napoleone ignorava allora, che quando la sorte si fosse stancata di favorirlo, dei centotrenta Dipartimenti formanti il suo vastissimo Impero, aveagli destinata la sola Sotto-prefettura dell'Elba a ricovero, riducendo i 44 milioni di sudditi a poco più di dodicimila, per conservargli un' ombra di sovranità. Nella sera del 3 di Maggio del 1814 il primo Capitano del secolo, poco prima arbitro dell' Europa, poneva il piede in Portoferrajo, divenuto Capitale dei suoi dominj, ridotti a poche miglia di superficie! La popolazione Elbana si abbandonò a vera ebbrezza di giubbilo, e giustamente, per l'onore che le si concedeva di avere a Sovrano un tanto Eroe. In petto al quale però era impossibil cosa che di repente restasse estinto l'ardore del comando: e difatti nel Febbrajo del successivo anno 1815 subitamente evadeva, comecchè per gettarsi in braccio di quell'avverso destino che aveva ormai decretata la sua totale rovina.

Dopo tante vicissitudini, e così rapidamente succedutesi, l'Elba, colle altre Isole del mar toscano, venne riunita definitivamente al Granducato. Se quella popolazione era stata travagliata da gravi sventure pel corso di anni quindici, più avventuroso esser non poteva il cambiamento dei suoi destini politici; basti il dire che essa passava sotto

il paterno dominio del Granduca Ferdinando III, per gustare i frutti di un regime giusto dolce benefico, fin allora da essa non goduti.

§. 6.

CENNI DI STORIA LETTERARIA.

Nella Storia degli Italiani che si distinsero per qualche titolo di celebrità, non ne era venuto fatto di incontrarne che un solo originario dell'Elba. Riflettemmo ciò nondimeno che quegli Isolani, essendo di pronto ingegno dalla natura forniti, mancarono forse di buona istruzione per coltivarlo, o di occasioni a farlo valere, ma sicuramente anche tra di essi doveva aver fiorito un qualche illustre soggetto, sebbene a noi ignoto, tranne il celebre Soria. Per non trascurare un oggetto che cotanto interessa la gloria nazionale italiana, ci rivolgemmo ad eruditissimo e volenteroso amico, il quale diè ogni cura per raccoglierci le seguenti biografiche notizie, anzi per compilare l'intiera corografia Elbana, e farcene generoso un donativo: egli dunque servaci di guida in quest' articolo, come dovrà esserlo in quello dell' industria ed in altri ancora. (5)

Prima del secolo decimosesto non trovasi memoria di soggetti Elbani da una qualche rara dote letteraria resi illustri. Nell' epoca anzidetta *D. Garzia Franceschi*, nativo di S. Pier di Campo, saliva alla carica di Abate mitrato nel Monastero di S. Michele in Borgo di Pisa, indi all'altra di Generale dell' ordine Camaldolense, di cui fu egli il primo annalista. Dopo un periodo di due secoli, comparisce nel XVIII Giovanni Antonio *Boucher* di Portoferrajo,

versatissimo nelle lingue orientali e dotto teologo, che il Pontefice Benedetto XIV fregiava del titolo di Vescovo Rosaliense e di Vicario Apostolico: dopo aver passati varj anni nella China col periglioso incarico di missionario, tornavasene a Roma a ricevere in premio delle sue fatiche apostoliche il Cappello Cardinalizio, quando di repente fu colpito dalla morte.

Alberto *De Sorìa*, che nella pisana Università cotanto si distinse per altezza d'ingegno e per vastità di erudizione, e che propalando le teorie Newtoniane dalla Cattedra di filosofia che con tanto lustro coperse, ottenne di incominciare a dar bando agli antichi errori, era oriundo di S. Ilario di Campo. Giuseppe *Pandolfi* da Portoferrajo fu profondissimo nelle discipline scientifiche: l'Imperator Francesco I che ne conobbe il merito, lo propose all' Ospadaro di Transilvania per lettore di Filosofia: successivamente passò in Pisa nel Collegio dei Cavalieri di S. Stefano a dettar precetti di Geometria e di Nautica a quei giovani caravanisti.

Il Sorìa ed il Pandolfi erano vissuti nel secolo XVIII; a quell'età istessa appartennero quelli ancora che or nomineremo. Raffaello *Mori* di Portoferrajo, aggregatosi alla monastica famiglia Vallombrosana, molto si distinse tra i Maestri del Seminario Arcivescovile Fiorentino, ove insegnò egregiamente le lingue orientali. Angiolo Maria *Vantini* di Portoferrajo, giunto al grado di avvocato nella Curia Romana, meritò l'affezione dell'egregio Pontefice Benedetto XIV: promosso alla dignità Vescovile di Montepulciano, ivi fondò il Seminario; ebbe poi il Vescovado d'Arezzo. Agostino *Castelli* di Portoferrajo, manifestatosi espertissimo in pubblica economia mentre era Segretario

dell'Arcivescovo di Pisa, fu chiamato in Milano a dirigere il censo sotto il benefico impero di Maria Teresa. Anche Paolo *Brignole* ebbe la cuna in Portoferrajo: se questi non manifestò profondità di sapere, fu però assai più utile alla società come economista, riformando le istruzioni sanitarie così in Livorno come nello Stato Pontificio. Don Milone *Della Fonte*, nato in Lungone, ebbe nella Spagna la carica di Abate di S. Ildelfonso, indi l'altra più onorifica di Arcivescovo *in partibus;* convien dunque dire che ei fosse assai versato nelle discipline ecclesiastiche. Michele *Riviera* di Portoferrajo fu medico valentissimo: Ferdinando Re di Napoli lo aveva invitato ad accettar la carica di ispettore degli Spedali del Regno; la provetta età sua l'obbligò a rinunziarvi.

Ben piccolo per verità è il numero di quei che si distinsero nel coltivamento dei buoni studj, di sopra rammentati; aggiungendo però il nome di altri resi illustri nell'esercizio delle armi, convalideremo il nostro asserto, che se gli Elbani cioè fossero ben diretti nella istruzione, o si trovassero in circostanze da far valere l'ingegno, sostener potrebbero nobil gara con qualunque altra popolazione della Penisola. Nella sezione storica accadde spesso di far conoscere con quanto valore si diportino questi Isolani nell'esercizio delle armi: or sappiasi che Marc'Antonio *Carpani* di Portoferrajo, per tal ragione appunto, meritò di essere eletto da Filippo IV a Comandante supremo delle forze Spagnole nel Continente Piombinese e nell'Elba. Antonio *Messina* da Lungone, Capitano di Terra e di Mare sotto Filippo V, fu valorosissimo, e quel che è più rese assai utile il suo coraggio alla patria, purgando il mare vicino dai pirati che lo infestavano: da quella stessa fa-

miglia Lungonese dei *Messina* uscirono altresì i due prodi Capitani Paolo e Carlo, che molto si distinsero nelle armate della Spagna. Anche Francesco *Verdenois*, Maresciallo di Campo a Napoli, ebbe a patria Lungone. Ricorderemo infine due distinti Ufficiali, pertinenti alla famiglia *Mori* di Portoferrajo, *Giovanni* cioè ed *Orazio*, il primo de' quali Maggiore del Genio in Toscana, e l'altro Maresciallo e Comandante Supremo delle truppe, nel periodo del Regno d'Etruria.

III. COROGRAFIA STATISTICA

Sez. I

GOVERNO DELL' ELBA

§. 1.

GOVERNO SUPREMO E AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

Il Granduca di Toscana, Signore dell' Elba, tiene in Portoferrajo un *Governatore* civile e militare: presso il medesimo è un *Auditor-Vicario* come Consultore legale: per gl' interessi militari ha un *Ajutante di Campo:* gli affari vengono trattati in una *Segreteria* detta *del Governo.*

L' Amministrazione della Giustizia è affidata al *Tribunale del Vicario*, ed al *Tribunale Collegiale:* il Vicario ha un *Cancelliere* e un *Coadiutore:* il Tribunal Collegiale è composto di un *Presidente* e di due *Auditori* con tre *Giudici supplenti* ed un *Regio Procurator e.*

§. 2.

ISTITUTI D' ISTRUZIONE

Ne spiace il dover confessare che la *Pubblica Istruzione* trovasi nell' Elba in uno stato di assoluta trascuraggine, sebbene le *Scuole* ascendano al numero di *quindici*, dodici delle quali a spese comunitative, e tre di istituzione privata. In quelle di Marciana di Monte, di Marciana Marittima, di Poggio, di S. Piero in Campo, e di

S. Ilario in Campo, un solo Maestro insegna i primi rudimenti di lettura, calligrafia, aritmetica e lingua latina: quelle di Rio, Marina di Rio, Lungone e Capoliveri, hanno esse pure un solo precettore, e senz'obbligo di avviare gli alunni negli elementi della lingua latina. Portoferrajo, come capitale dell'Isola, ha tre scuole dirette ciascheduna da un Maestro: in una, elementarissima, vi si apprendono i principj di leggere, scrivere e conteggiare; nell'altra possono impararsi i rudimenti della grammatica italiana, della geografia, della fisica e della nautica; la terza è destinata all'idioma latino, agli studj di rettorica, ed a quegli di logica, di storia e di mitologia. Dal reparto delle discipline nelle quali la gioventù debbe essere istruita, e dal gravissimo onere dato ad un sol Precettore in moltiplici rami d'istruzione tra loro diversi, dedur si può facilmente quanto debba esser meschino il profitto degli alunni. Ciò ben si conobbe anche dagli Elbani: tra i quali fuvvi chi si mostrò sollecito di aprire *Scuole private;* due delle quali in Portoferrajo, ed una in Marciana Marittima; in queste la gioventù può istruirsi nella calligrafia, nella lettura, nell'aritmetica, e negli elementi della lingua italiana, latina e francese. La verità, costantemente da noi venerata, ne costringe a confessare, che finora almeno venner molto meglio istruiti gli alunni nelle predette private scuole, che nelle pubbliche. Alla qual dichiarazione aggiungeremo il voto, che sia provveduto anche alla istruzione femminile, completamente trascurata.

§. 5.

ISTITUTI DI PUBBLICA BENEFICENZA

L'Isola dell'Elba non ha che un solo Spedale per gli infermi, capace di cento letti, ma con soli ottanta. Quel Pio Istituto appartiene all'Amministrazione Militare; sono bensì ricevuti in esso anche gli infermi di classe indigente di tutta l'Isola, purchè però le quattro Comunità paghino la retta giornaliera di *una lira e mezzo* toscana per ogni malato; ciò importa l'annua spesa comunitativa di circa *seimila lire*. Rarissimo è il caso che alcuno perda il retto uso delle facoltà intellettuali: chi resta sorpreso da quella sventura, vien trasportato in uno degli Spedali del continente. Gli Esposti sono ricevuti da un Direttore di Spedale di Trovatelli, residente in Portoferrajo, poi fatti nutrire nell'Isola a spese dall'Amministrazione dei Luoghi Pii, finchè possano colla loro industria procacciarsi la sussistenza.

Debbesi avvertire che la Comunità di Portoferrajo supplisce largamente alla mancanza di Istituti di beneficenza, facendo dispensare medicinali gratuiti ai poveri, e porgendo sussidj giornalieri a intiere famiglie. Nè vuol passarsi sotto silenzio, che fino dal 1566, mercè le provvide cure del Governatore Gio. Batista de'Medici, venne eretta in quella città una venerabile Confraternita di Misericordia, la quale, sebbene priva di possessi, oltre le assidue cure che presta agli infermi, distribuisce soccorsi pecuniarj ai poverelli e vitto scelto ai carcerati in certe ricorrenze dell'anno, per frutto dei suoi settimanali accatti.

§. 4.

AMMINISTRAZIONE FINANZIERA

L'Amministrazione delle RR. Rendite è affidata a un *Ministro principale*, ajutato da *Commessi*, *Computisti* e *Cassieri*, tutti residenti in Portoferrajo. Ivi è pure un *Magazziniere del Sale*, con *Ajuti*, *Maestri* e *Assistenti* ai *lavori*. Il Ministro principale delle RR. Rendite è anche il *Direttore Economo* del Bagno dei Forzati.

L'Amministrazione del *Registro* e delle *Ipoteche* vien commessa ad un *Ministro* e *Conservatore:* un altro *Ministro esattore* risiede a Marciana. Anche l'Amministrazione della Posta ha un *Amministratore* nel capoluogo: in varj luoghi delle altre Comunità risiedono alcuni *Distributori*.

La Miniera di Rio è affidata a un *Ispettore*, che tiene residenza presso la medesima con varj *subalterni*. Finalmente le quattro Amministrazioni Comunitative appartengono, come nel continente, ai *Gonfalonieri* e *Priori* formanti Magistrato: il *Cancelliere Comunitativo*, e l' *Ingegnere* di *Circondario* risiedono in Portoferrajo. La Comunità di Portoferrajo mantiene in città due *Medici* e due *Chirurghi;* quella di Marciana cinque *Medico-Chirurghi*, distribuiti nei luoghi principali; due quella di Rio, e due pure quella di Longone.

§. 5.

STATO MILITARE

Il Governo Toscano tiene all'Elba diverse truppe per guarnire le Piazze e le Coste: il superior comando di quella milizia appartiene al Governatore. Risiede altresì in Portoferrajo un *Maggior Comandante la Piazza*, con un *Ajutante*, un *Chirurgo*, un *Cappellano* e cinque *bassi Uffiziali*: evvi pure un Tribunale Militare con *Auditore*, ed un *Commissario di Guerra*. Lo Spedale Militare, di sopra indicato, è sotto l'amministrazione del Commissario anzidetto; lo dirige uno dei suoi Commessi: prestano servizio agli infermi un *Medico*, un *Chirurgo*, un *Cappellano*, un *Farmacista*, un *Infermier maggiore*, e varj subalterni.

Trovasi in Portoferrajo un *Battaglione di fucilieri* di 420 uomini, divisi in cinque Compagnie: ne esercitano il comando, un Maggiore con Ajutante maggiore, cinque Capitani, cinque Tenenti ed altrettanti Sotto-Tenenti, un Ufiziale pagatore ed un Chirurgo. I Forti sono presidiati da una mezza *Compagnia di Artiglieria di linea* di 46 uomini, comandati da un Capitano e da altri uficiali: nella Piazza è una *Compagnia di Cannonieri Sedentarj* di 120 uomini, comandati dal Governatore, da un Capitano e da altri Ufficiali.

Il rimanente dell'Isola è guardato da un *Battaglione di Cannonieri Guardacoste*, forte di 440 uomini, e diviso in quattro Compagnie, che tengono quartiere a *Marciana*, a *Campo*, e *Capolivieri* ed a *Rio*: quelle stazioni sono perciò chiamate *Capoluoghi di Circondario*: anche il

comando dei Guardacoste appartiene al Governatore, ajutato da un Capitano di Costa, da altri quattro Capitani, e da nove Ufficiali. A servizio dell' Isola trovasi pure una squadra di *Pionieri*, ma di soli 25 uomini.

Il *Forte di Lungone* è affidato al comando di un Sotto-Tenente: è addetto a quel Presidio un Cappellano e un Chirurgo. Il *Forte Focardo*; il *Forte Inglese*; le *Batterie di S. Andrea* e *Capocastello* hanno tutti un piccolo presidio, con Sotto-Tenente Castellano. Le Torri di Campo, di Capo di Pero e di Rio sono affidate ad un Torriere basso-Ufiziale.

Aggiungeremo una fugace notizia anche sulla Marina Militare; della quale se manca Livorno, tanto più ne scarseggia l' Elba. Nel grandioso seno infatti di Portoferrajo non trovasi a servizio del R. Governo che una sola *Spronara* a diciotto remi, fornita di tre piccoli cannoni e di sedici fucili. Un *Alfiere di Fregata* comanda la Divisione di Marina, composta di 24 uomini e di un piloto.

§. 6.

SOPRAINTENDENZA DI SANITÀ E DELLA MARINA MERCANTILE

Il Governatore dell' Elba è il Presidente della *Sopraintendenza Sanitaria* e della *Marina Mercantile*: compongono quell' Uffizio un *Capitano del Porto*, un *Tenente del Porto* e *Primo Deputato di Sanità*, un *Ministro della Marina Mercantile*, ed un *Medico di Sanità*; tutti con residenza in Portoferrajo. Un *Tenente del Porto* è anche in Lungone: a Marciana, Campo e Rio risiedono tre *Deputati* secondarj.

§. 7.

CONSOLI ESTERI RESIDENTI NELL' ELBA

Il solo piccolo Stato Ducale di Parma tiene un *Console* in Portoferrajo: altre otto Potenze vi si fanno rappresentare da un semplice *Vice-Console*. L' Austria, L' Inghilterra, lo Stato Pontificio e quello delle due Sicilie tengono un *Vice-Console* per Portoferrajo e Lungone; la Francia e la Sardegna per Portoferrajo, Lungone e Marciana: la Svezia e la Grecia solamente per Portoferrajo.

Servir potrà quest' articolo a completare lo stato della Marina Militare dell' Elba: ad oggetto però di presentare compendiate le notizie del servizio *Militare* e *Sanitario*, repartitamente accennate, pensammo di raccoglierle nel seguente Prospetto.

ARMAMENTO E GUARDIE GIORNALIERE DI PORTOFERRAJO E DELLE SUE DEPENDENZE, E SERVIZIO SANITARIO.

POSTI ARMATI	UOMINI	BOCCHE DA FUOCO IN ATTIVITÀ	SERVIZIO SANITARIO
Portoferrajo	615	80	D—S.
Lungone	31	4	D—S.
Forte Inglese	9	5	—
Forte Focardo	5	4	S.
Forte S. Cloud	4	3	—
Enfola	5	—	S.
Procchio	5	—	S.
Marciana Marittima	8	2	D—S.
S. Andrea	5	2	S.
Patresi.	4	—	S.
Pomonte	4	—	S.
Fetovaja	4	—	S.
Cavoli.	4	—	S.
Marina di Campo	4	2	S.
Canata	5	—	S.
Capo ai Peri	4	—	S.
Morcone	5	—	S.
Rimajolo	4	—	S.
Marina di Lungone	4	—	D—S.
Terra-Nera	4	—	S.
Ortano	4	—	S.
Marina di Rio	5	2	D—S.
Capo di Pero	4	2	S.
Capo Castello	5	2	S.
Colle alle Guardie.	4	—	S.
Totali	755	108	83

(*) Le due lettere D—S. indicano residenza di un *Deputato di Sanità*; la semplice lettera S. indica che ne fa le veci il Capo-Posto militare.

Vuolsi avvertire che nei *Posti armati* ove risiede un Deputato di Sanità, si dà pratica alle Navi di qualunque provenienza, purchè non da luoghi sottoposti a *contumacia vera*, poichè per mancanza di Lazzeretti, non può questa

purgarsi che a Livorno: a Portoferrajo e Lungone scontasi la *contumacia di semplice osservazione*, perchè non richiede il discarico delle mercanzie. Ove non è Deputato di Sanità, e ne fa le veci il Capoposto militare, non si dà pratica che alle sole navi provenienti da altre parti dell'Elba: l'Isoletta dei Topi, quantunque disabitata, è di libera pratica.

§. 8.

CULTO RELIGIOSO

Le parrocchie dell'Elba sono state sempre dipendenti dal Vescovo di Massa e Populonia: solamente quando l'Isola fu riunita all'Impero Francese, dall'Aprile 1805 al Luglio 1816, le predette cure vennero aggregate alla Diocesi d'Ajaccio. In quel decennio tenne la residenza in Portoferraio un Vicario Vescovile, col titolo di *Gran-Vicario*.

Due *Vicari Foranei* tiene ora il Vescovo di Massa nell'Isola; uno in Portoferrajo, l'altro a Marciana: ad essi è affidata la direzione degli affari ecclesiastici concernenti i soli matrimoni; tutte le altre facoltà vengono all'uopo ad essi conferite dal Vescovo predetto. Il Clero è composto di circa sessanta *Sacerdoti* e quaranta *Chierici*, repartiti in dodici *Parrocchie*, dieci delle quali sono insignite del titolo di *Arcipretura:* in Portoferrajo e Lungone trovasi anche un Cappellano militare.

In addietro ebbe Portoferrajo un Convento di Minori Osservanti, composto di otto Sacerdoti e due laici; erasi loro dato l'obbligo di coadiuvare il Parroco, ma col patto

che la Comunità pagasse a ciascheduno di essi un *franco* circa al giorno. Quell'aggravio fu tolto con la soppressione di quei religiosi accaduta nel 1804; il loro Convento fu convertito in Caserma militare.

Le rendite annue del Clero sono in parte pecuniarie, somministrate cioè dal R. Governo, dalle Comunità o dalle Opere Pie, ed in parte provengono dalle decime e dai beni alle chiese attenenti: l'annua somma totale impiegata pel culto oltrepassa di poco la somma di *Lire toscane* 15,300.

Sez. II

TOPOGRAFIA

§. 1.

DIVISIONE TERRITORIALE DELL' ELBA

Nei trascorsi tempi, quando la piccola popolazione dell' Elba era pur nondimeno soggetta a tre diversi Sovrani, Portoferrajo con un piccolissimo distretto apparteneva al Granduca di Toscana; Porto-Lungone con i dintorni era posseduto dal Re di Napoli; tutto il rimanente del territorio Elbano apparteneva ai Sovranetti di Piombino.

Sul cadere del 1802, quando l'Elba fù riunita al territorio della repubblica Francese, una deputazione di tre Isolani, recatasi a Parigi, domandò ed ottenne un decreto di ordinamento politico, firmato nel 12 Gennajo del 1803. In forza del medesimo fu creato un Commissario generale, cui si sottoposero, oltre l' Elba, le Isole minori di Capraja, Pianosa, Montecristo e Palmajola. Sette furono le *Munici-*

palità in pari tempo create, e vennero così a formarsi i seguenti Comuni:

1. *Portoferrajo;*
2. *Porto-Lungone;*
3. *Marciana*, per quella borgata, per la Marina omonima, e per Poggio;
4. *S. Pietro di Campo*, per il suo territorio, per la Marina omonima, e pel Villaggio di S. Ilario;
5. *Rio*, per il suo territorio, e per la Marina omonima;
6. *Capoliveri;*
7. *Capraja.*

Nelle successive concitazioni politiche l'isola di Capraja fù distaccata dalle altre, e riunita al territorio ligure, mentre questo veniva ceduto nel 1814 al Re di Sardegna. Nel successivo breve dominio esercitato da Napoleone sull'Elba furono conservate le divisioni territoriali in *sei Comuni*. Passata poi l'Elba sotto il Governo Granducale si ridussero ai quattro seguenti:

1. *Portoferrajo;*
2. *Marciana;*
3. *Porto-Lungone;*
4. *Rio.*

§. 2.

Comunità di Portoferrajo

(a) *Confini e Condizioni fisiche.*

Dopo la celebre vittoria riportata dalla lega Cristiana sopra la Flotta turca incontrata nel golfo di Lepanto, il

Granduca Cosimo I si volse a dare un'ordine agli affari interni dello Stato, e fù uno dei suoi primi pensieri quello di stabilire i *confini* del distretto del Ferrajo, definitivamente cedutogli nel trattato di Londra del 1575. Aderiva a sì giusta brama Jacopo VI Signore di Piombino, e a tale oggetto furono spediti nell'Isola due Ingegneri, uno Piombinese e l'altro Toscano: se nonchè la morte indi a poco colpiva Cosimo I, e le operazioni restarono sospese. Il successore Francesco I si mostrò assai sollecito di riattivarle: Messer Bernardo Puccini fu eletto topografo granducale; il Salvi da Perugia rappresentò l'Appiani. Era già stato convenuto che il distretto toscano dovesse estendersi per *due miglia* intorno a Portoferrajo; quindi vennero posti i *termini* a Bagnaja, Strada di Rio, Monte-Castello, Belvedere, Felciajo, Monte-Orello, S. Lucia, Ceppette e Acquaviva. Si avverta però, che nel 1579 il termine di S. Lucia fu trasportato alla Barbatoja, e ciò produsse un acquisto di suolo, in quel lato, di *braccia fior.* 3520.

Modernissimamente venne ordinata dal R. Governo Toscano la misurazione geometrica dell'Elba, e si trovò che il territorio comunitativo di Portoferrajo aveva una superficie di *quadrati* 9770 circa, equivalenti a *miglia toscane* 12 ½; dunque gli antichi confini furono costantemente rispettati, poichè anche in passato giudicavasi presso a poco di eguale misura la superficie predetta.

In quell'angusto lembo di terra torreggia sopra le circonvicine sommità montuose la semidiruta fortezza del Volterrajo: da quel punto spazia l'occhio dell'osservatore sopra un'orizzonte eminentemente pittoresco. Che se la spiaggia del grandiosissimo porto non fosse malau-

guratamente ingombrata dagli stagni destinati a *Saline*, sì che dappertutto potesse respirarsi un aere egualmente puro e salubre, il soggiorno di questo piccolo territorio comunitativo sarebbe oltre ogni credere delizioso. Vero è che il soffio dei venti aquilonari in certe stagioni dell'anno si rende assai incomodo, ma gli edifizi urbani per la massima parte ne sono al coperto; nulla nuoce infatti alle navi ancorate nel prossimo porto, ove il solo libeccio porta traversia.

(b) *Portoferrajo capoluogo*

Portoferraio, capoluogo della Comunità e di tutta l'Elba, è piccola ma fortissima città, assai men bella pei suoi edifizi, che per la superba posizione in cui vennero eretti. Da levante a ponente la ricinge un monticello bicipite, il quale stendendo le due estremità sino al mare, prende l'aspetto di semicerchio, e chiude con quei lembi di terra il subiacente porto, profondo, vasto, sicuro, tale insomma da primeggiare con pochissimi altri nel Mediterraneo.

Fu detto altrove che i Romani molto probabilmente trassero partito da sì bella località, per farvi deposito del ferro di Rio; e senza fantasticare col goto Celeteuso e col buon Lambardi, per provare che quel porto fu detto *Argoo* dagli Argonauti che vi approdarono, e che i vetustissimi marmorei bagni dissotterrati tra certi ruderi alla Linguella appartennero a una tale Regina Alba, avvertiremo che *Ferraja* o *Ferrajo* è nome di origine talmente antica, che riuscì vana l'ambiziosa brama di Cosimo I di sostituirgli quello di *Cosmopoli*. Per verità quel Sovrano mediceo dovè disborsare nel 1537 una

cospicua somma, per ottenere in compra quel porto dall'Appiani, signore di Piombino, che allora trovavasi sotto la tutela del Re di Spagna; anzi la moderna città del Ferrajo va certamente a quel principe debitrice della fondazione e della somma sua sicurezza: ciò nondimeno il popolo non la chiamò Cosmopoli che per brevissimo tempo, preferendo l'originario nome di Portoferrajo.

Ebbe questo luogo il titolo di *Città* nel 1625 dal Granduca Ferdinando II: per darne più accurata topografia, terremo dietro al valente Architetto Camerini nella progressiva costruzione di edifizj da esso diretta. Nel 1548 furono gettate le fondamenta dei primi. Una solida e bella torre ottangolare, detta in seguito la *Linguella*, fu elevata sull'estremità di un braccio di terra; nella pendice contigua del colle furono costruiti tre fortissimi bastioni, poi muniti di batterie; sulla cima soprapposta surse una fortezza, chiamata la *Stella* dalla forma del suo interno ricinto. In tal giusa restò validamente fortificata tutta la parte orientale che guarda l'ingresso della Rada, del Porto, e della Darsena. Nell'opposta e più alta cima volta a ponente costruì il Camerini la rinomata fortezza chiamata il *Falcone*, quasi al di sopra delle altre fortificazioni; tutto il dorso del colle, fino a fior d'acqua, fu guarnito di batterie, poste in comunicazione da cammini coperti, facilissimi a chiudersi con materiale: quel Forte, di ammiranda costruzione, venne dichiarato dal più prode Capitano dell'età nostra non espugnabile, che col vano eccidio di 60,000 combattenti! Un cammino di ronda, con bastione e cortine, munisce la costa di tramontana, e riunisce il Falcone alla Stella. Nell'avvallamento posto in mezzo ai due forti erano stati costruiti quattro molini a vento, poi

demoliti. Dall' altura del Falcone fino alla Darsena (ove più modernamente fu posto l' Ufizio di Sanità), vennero elevati quattro irregolari bastioni, e sotto quello detto della *Cornacchia*, fu escavata nel vivo masso un'ampia via coperta pel tratto di braccia 73, destinata a passaggio della Porta detta di *Terra* perchè comunicante coll' Isola, quindi diversa dall'altra chiamata di *Mare*, posta in basso sulla Darsena. I primi quartieri furon quegli posti sotto il Falcone, detti gli *Altesi;* poi le caserme contigue a Porta di Mare. Vennero in seguito aumentate e migliorate le fortificazioni, in modo che si contano ora dentro la città circa 40 batterie, non comprese le suburbane. Si noti finalmente che il fosso del Ponticello, aperto dal Governatore Montauto e ingrandito dal Tornaquinci sul terminar del secolo XVII, fa della città una penisola, che facilmente può al tutto isolarsi, atterrando il piccolo muretto addossato alla batteria di S. Fina.

Entro Portoferrajo, nella più bassa falda del colle, è una piazza quadrangolare, cinta di buoni e comodi fabbricati; da una delle due estremità ascendesi a Porta di Terra, e prossimi all' altra sono due vasti magazzini, già destinati per costruirvi Galeazze; l'ultima di queste, assai grandiosa e che ivi si conserva, fu disfatta nel 1742. Poco sopra alla predetta piazza, e in direzione ad essa parallela, un'altra se ne aperse assai più vasta, detta *piazza d'Arme*. Questa pure è fiancheggiata da buone abitazioni; in un lato di essa è la chiesa maggiore, costruita forse per necessità con erronee proporzioni: modernamente fu restaurata, ma conserva sempre l'aspetto di arsenale piuttostochè di sacro tempio. Nel lato opposto della piazza, e ad essa contigua, era l' antica *Biscotteria*, poi Pretorio, che fu in questi

ultimi anni riedificato con ingrandimenti. Interposta tra le due piazze è una via che serve al mercato; al di sopra di Porta d'Arme si aprono altre strade parallele, ed esse pure pianeggianti, ma le trasverse sono erte, spesso tagliate a gradinata, incomodissime. Per una di queste ascendesi al palazzo del Governatore, notabilmente ingrandito e abbellito da Napoleone, e posto in situazione amenissima, nel ripiano cioè che trovasi tra i due forti. Sulla predetta via era un Convento di Francescani fondato nel secolo XVI; modernamente fu soppresso e destinato a caserma militare: corrisponde sulla medesima anche l'Oratorio della Misericordia, eretto da Giovanni de'Medici nel 1566: contiguo a questa era un antico spedale, ora destinato a pubbliche scuole. E presso quella contrada, ma nella sua più bassa parte, sorge l'Oratorio dei Bianchi, di costruzione simultanea alla chiesa dei Francescani, e che può dirsi elegantemente ornato. Nell'altura soprapposta il Governatore Marchese di Sorbello avea fatto costruire a sue spese nel 1617 una chiesa assai bella, in croce greca, detta il *Carmine*, presso cui fu poi costruito lo Spedale militare: ma nel 1814 quel bel tempio fu profanato, per farvi un teatro di cattive forme, e di accesso incomodissimo, specialmente in tempo di notte. Non minore inconveniente, e minaccevole alla città tutta, è quello delle due *polveriere*, costruite improvidamente sotto il Falcone nel 1745.

Portoferrajo ha bella *Darsena*, che viene espurgata con puntone costruito nel 1829, per opera dei forzati detenuti nel *Bagno*, posto presso la Linguella. Ma in città non esistono fontane di acqua potabile: estraesi questa da trascurate cisterne e da quattro pozzi, che talmente ne scarseggiano, da restare all'asciutto nella stagione estiva. A sol-

lievo degli abitanti non è aperto che un solo pubblico passeggio fuori della Porta del ponticello, e non più lungo di un'ottavo di miglio: se non chè serve a tal uopo la via maestra che da Portoferrajo conduce a Lungone e Marciana; un viottolo sul mare, da poco tempo restaurato che ascende dalle Ghiaie al Forte Inglese, ed un tronco di viale conducente nell'interno delle Saline, recentemente allargato: questo era stato anche ombreggiato, ma una maligna mano tagliò ripetutamente quelle piante arboree.

Niuna borgata o villaggio trovasi nel territorio comunitativo. In luogo detto *le Grotte* si osservano vastissimi ruderi di romani edifizj, con sotterranei assai estesi. Sul poggio di S. Lucia, ove il Camerini avea fabbricata un'abitazione, detta la *casa del Duca* perchè a spese del primo Cosimo, giacciono gli avanzi del fortilizio nel quale fu poi convertita: una porzione di essi servì per erigervi un meschino oratorio. Più in basso sorgono diversi forti: sulla destra della città, in un piccolo colle prossimo al golfo, è un *Fortino* o batteria detta di *S. Cloud* con presidio; più a ponente vedonsi le ruine del *Fortino* detto la *Punta del giorno*, che fu demolito; di là non lungi elevasi il *Forte S. Ilario*, comunemente *Forte Inglese*, con presidio militare: apparisce finalmente il Forte *Montalbero* o *Montebello*, esso pure ora demolito.

Presso il fosso del ponticello è un Oratorio dedicato a S. Rocco; in luogo detto l'Annunziata sorge una rotonda che racchiude le ossa dei cittadini meritevoli di qualche memoria; nel piano di S. Giovanni incontrasi un tempietto sacro alla Vergine del Soccorso, con altre tre cappelle rurali raramente ufiziate. E finalmente in fondo alla vallicella detta di S. Martino vedesi la *Villa*

Napoleonica, che quel prode avea fatto costruire nel 1814 a proprio uso: essa non merita altra menzione, che di aver dato umile ricetto al più potente uomo del secolo, caduto di repente in miseranda fortuna.

§. 3.

COMUNITÀ DI MARCIANA

(a) *Territorio Comunitativo*

Comprende questo Comune nella sua giurisdizione tutta la parte occidentale dell' Isola. A tramontana resta a contatto di quello di Portoferrajo il suo confine, che fu posto alla punta dell' Acquaviva, a due sole miglia circa da quella città: costeggiando tutto il lido settentrionale fino al Capo di S. Andrea, questo perimetro comunitativo continua a rasentar la marina anche dal lato di mezzodì, sino al Capo di Fonza. La sua totale estensione erasi valutata in passato di *trentasei miglia* quadrate toscane: dopo le moderne misurazioni del R. Uffizio del Catasto si è trovata di *quadrati* 29757,13, equivalenti a *miglia geogr.* 29 $^1/_2$, ossia *miglia tosc.* 37 e sette centesimi.

Una sì vasta porzione di territorio è per la massima parte montuosa. La gigantesca montagna detta *Capanna* o *delle Capanne*, che coll' eccelso vertice sorge al di sopra di tutte le altre dell' Isola, ha le falde, comecchè latissime, entro i confini del Marcianese. Fu detto altrove che la sua altezza assoluta sopra il livello del mare oltrepassa le *braccia fiorentine* 1744, equivalenti a *tese* 522. 4: le sue pendici sono solcate dall' alveo di

piccoli torrentelli, poverissimi di acque; chè di queste sono poche le sorgenti, ma da esse sgorgano limpidissime. La struttura e le qualità del terreno offrono un bel campo agli studj dei Geologi: se l'industria degli speculatori si volgesse a coltivare quelle miniere, ne ritrarrebbe cospicue ricchezze.

(b) *Marciana capoluogo*

Portano il nome di *Marciana* due diverse borgate; l'una posta in poggio, l'altra sull' aggiacente spiaggia marittima: la prima è capoluogo del Comune. *Marciana di Poggio* sorge in elevata sommità, sulle granitiche pendici del monte Capanne, in mezzo a folta selva di castagni. È terra assai popolosa, ma i suoi fabbricati presentano un lurido aspetto, sebbene costruiti di granito: le sue vie sono mal selciate e incomodissime. Ignorasi l'epoca della sua fondazione; non esistendo nome latino al moderno corrispondente, fa sospettare che non sia molto antica. Certo è che nei trascorsi tempi fu castello ricinto di mura, che in varj luoghi tuttora esistono, con tre porte e una rocca nel sito più elevato, detto tuttora la Fortezza. Dopo esser caduta Marciana sotto il giogo dei tirannelli di Piombino, fu nel 1553 devastata col sacco e col fuoco dalle soldatesche gallo-turche, fatte disbarcare da Dragutt, che tanti danni cagionò agli infelici Elbani.

La moderna borgata è formata di circa 200 edifizi; corrispondono molti di questi sopra due augusti e irregolari ripiani, pur non di meno chiamati *piazze*. Ha due Chiese piuttosto vaste; la Parrocchiale cioè, e la Confraternità dei SS. Fabiano e Sebastiano. Nel palazzo Pretorio risiede

il Potestà; in altro edifizio tiene le sue adunanze il Magistrato Municipale. Se disagevole è l'accesso di Marciana alta, godono però i suoi abitanti di un'aria purissima, e di ottime acque sgorganti da polle perenni: serve loro di ameno passeggio un viale ombreggiato volto verso il Poggio, ed altro che conduce ad un rotondo tempietto sacro a S. Rocco. Nel circondario sono disseminati diversi casolari che dan ricetto a poche famiglie; *S. Andrea;* i *Patresi*; la *Zanca*; il *Marciarello*; la *Conca*; *Pomonte:* quest'ultimo era un antichissimo borgo, posto in fiamme dai Gallo-Turchi poco dopo la metà del secolo decimosesto. Ciascuno dei predetti Casalini ha una o più cappelle: sull'alto della soprastante montagna sorge un Santuario consacrato ad un'immagine detta la *Vergine del Monte*, tenuta in gran venerazione da tutti gl'isolani. In quei dintorni è un pittoresco ripiano formato da natura tra elevate rupi, ove Napoleone fece alzare nell'Estate del 1814 la tenda medesima, già stata testimone delle sue immense glorie in tante battaglie: sotto di essa ivi dilettavasi oziare; ma non già col pensiero, rivolto al disegno ardimentoso dell'evasione, riuscitagli fatale.

(c) *Castelli e Borgate della Comunità*

Poggio è un grosso villaggio distante da Marciana alta poco più di un mezzo miglio, e posto in eminenza quasi al tutto isolata. Gli edifizj che lo compongono, oltrepassano di poco il numero di cento: sono essi pure costruiti di granito, ma di luridissimo aspetto. Oltre la Pieve dedicata a S. Niccolò, evvi il tempio di S. Defen-

dente assai vasto ed elegante, modernissimamente da una Confraternità costruito. Ebbe in antico una forte rocca, che i Gallo-Turchi distrussero: sopra le sue rovine venne eretta l'indicata chiesa parrocchiale. A brevissima distanza dal fabbricato è una ricca e perenne sorgente di ottime acque.

Grossa e bella terra è la *Marina di Marciana*, posta nella spiaggia subiacente presso un piccolo porto, nella distanza di un miglio e mezzo circa dal capoluogo comunitativo e da Poggio. La sua origine è modernissima, non risalendo al di là dell'ultima invasione francese: nè poteva essere altrimenti, stantechè i Principi di Piombino avevano decretato che non si potessero erigere fabbricati sul mare, per non esporli alle depredazioni dei pirati di Berberia. Questa borgata, che del continuo va dilatandosi, è ricinta lateralmente da poggetti e colline, e le soprastano a mezzodì le più elevate montagne dell'Isola. Racchiude ottimi e comodi fabbricati, i quali oltrepassano ormai il numero di trecento. Ha due Chiese; una Parrocchiale, l'altra ad uso di Confraternità. Possiede altresì due pubblici edifizj; la Sanità cioè con un Moletto per comodo dei naviganti, ed un Corpo di Guardia con Torre per il presidio che vi dimora. Due sono ancora le pubbliche Piazze; una è detta della Chiesa, dalla parrocchiale che vi corrisponde; l'altra del Mercato, e questa vien formata da uno spalto sul mare: le vie che da quei piazzali si dipartono, sono irregolari e trascurate. Per istruzione della gioventù evvi una pubblica Scuola elementare, ed altra tenuta da un privato.

Gli attivi abitanti di Marciana marittima primeggiano sopra gli altri dell'Isola per la loro industria: nel

loro *Cantiere* si fabbricano bastimenti di ogni portata, e con molta solidità ed eleganza. La loro estesissima marina è sorgente di guadagni immensi, abbenchè non siavi che una *rada* mal sicura, sottoposta a traversia dal soffio di qualunque vento; tanto chè rendesi necessario di scaricare le navi in alto mare, e tirarle a terra terminata appena quella laboriosa operazione. È questo insomma il più industrioso e il più attivo paese dell'Isola; e nel tempo stesso il più prospero d'ogni altro, e il più ricco. Nel suo circondario ha due piccoli Casali, *Procchio* ed il *Bagno*, ambedue con piccolo edifizio sacro al culto. Le strade di comunicazione con gli altri luoghi del territorio comunitativo vennero rese modernamente assai comode.

S. Ilario di Campo è una borgata di cento edifizj circa, che sorge in un colle, a mezzodì del territorio comunitativo e dell'Isola. Prende il nome dal Santo cui è dedicata la sua chiesa parrocchiale; in faccia ad essa apresi la pubblica piazza. Ebbe in antico un ricinto di mura, con due porte tuttora conservate; ben poche sono le abitazioni che possano dirsi di decente aspetto: la via che conduce a S. Piero, serve a un tempo di pubblico passeggio. A mezzo miglio di distanza, nel lato di ponente, elevasi una Torre a bozze granitiche di antica costruzione: nell'opposta parte orientale è un casalino di sei o sette case rustiche, detto la *Pila*. La fondazione di quei due castelli sembra che risalga all'epoca del pisano dominio: certo è che la loro devastazione fu barbara impresa dei Gallo-Turchi verso il 1554.

S. Piero di Campo è in posizione più meridionale e più prossima al mare. Siede anche questa borgata

in un poggio: gli edifizj che la formano, 150 circa, sono del pari resi solidi dal granito, ma non di bello aspetto: i più moderni fiancheggiano due ampie vie, dette *vicinati*, che tengono luogo di piazze; ma nemmeno quella su cui corrisponde la chiesa parrocchiale merita tal nome, perchè angustissima. Oltre quel sacro tempio, due altri sono aperti al culto; l'Oratorio di *S. Francesco*, e quello di *S. Niccolajo* detto la *Chiesa Vecchia*. Sorge questa in mezzo ai ruderi delle antiche fortificazioni, delle quali restano in piedi due ridotti, l'uno dall'altro distanti venti passi circa, ed una porta; chè questo castello ancora fu dai Gallo-Turchi barbaramente distrutto. Non mancano gli abitanti di ottime acque di pozzo e di sorgenti: la via che conduce a l una di queste, denominata il *canale*, serve di pubblico passeggio. In una delle vicine alture sorge il vetustissimo tempio di *S. Gio. Batista*, a bozze quadre granitiche: presumesi che sia il più antico di tutta l'Elba; in tal caso risalirebbe la sua costruzione al secolo VI, epoca in cui visse il Santo Vescovo di Populonia Cerbone. S. Piero è capoluogo di *Circondario Militare:* per istruzione della gioventù è ivi mantenuta dal Comune una scuola elementare.

La *Marina di Campo* è, come quella di Marciana, una borgata di recentissima origine. Giacendo alle falde del poggio su cui siede S. Piero, aveano ivi eretti pochi abituri, o capanne, alcuni pescatori; ma la comodità offerta dal vicino ampio golfo suggerì il provido pensiero di costruire anche delle comode abitazioni, e così a poco a poco venne a formarsi un casalino, il quale potrebbe forse divenire tra non molto una grossa e florida borgata. Chè quel porto è immensamente più sicuro dell'altro di

Marciana: ogniqualvolta dunque si renda la salubrità all'atmosfera, nei mesi estivi, coll'asciugamento del piccolo vicino marazzo, le migliori famiglie di S. Piero non tarderanno a trasferirvi il domicilio fissamente. Evvi già una Torre presidiata, un Uffizio di Sanità, varj edifizj di decente aspetto, una Chiesa: non passeranno forse molti anni, che ivi pure si costruiranno navigli, e che la crescente popolazione troverà nell'industria commerciale una ricca sorgente di lucro.

§. 4.

Comunità di Lungone

(a) *Lungone capoluogo*

Il minor lato della costiera triangolare dell'Elba, interposto tra il Capo della Vita e Capo Calvo e volto in faccia a levante, presenta un ampio golfo, capace di dar ricetto a numerosi e grossi navigli. Nel 1553, quando la flotta Gallo-Turca infestava le Isole del toscano Arcipelago, quelle barbare soldatesche ne conobbero l'opportunità per farvi un sicuro disbarco, e di là portarsi a derubare tutta l'Isola: due anni dopo i soli Saraceni vi gettarono di nuovo le ancore, rinnuovando le devastazioni nelle località dei dintorni, con raddoppiato furore; porta anzi tuttora il nome di *Cala di Barbarossa* un seno aperto alle navi a tramontana della fortezza, perchè quel ladrone di mare vi approdò con le sue galere, per metter poi a sacco i luoghi circonvicini. Dopo un lasso di cinquant'anni comparve in quel Porto la

flottiglia di un altro invasore; non per derubare fugacemente gli abitanti, ma per impadronirsene e dominarli. Fu questi Filippo III Re di Spagna; lo scopo quello di opporsi all'ingrandimento della Casa Medicea: il diritto del più forte suggerì i mezzi per ottenerlo. Approdati gli Spagnuoli a Lungone, furono solleciti di fortificarlo: Don Garzia di Toledo tracciò i disegni, e diresse i lavori; il Duca di Lerme ne sollecitò il compimento. In un rialto sporgente sul Porto venne eretta la superba fortezza sopra un pentagono irregolare: da un lato era difesa da dirupi inaccessibili, dall'altro, di dolce declivio, la fiancheggiavano cinque bastioni. Erano questi riuniti per mezzo di cortine, coperte da mezzelune; più in avanti sorgevano tre cavalieri. Quattro principali escite conducevano dalla piazza d'armi alla spianata: le caserme a prova di bomba erano capaci di 2000 uomini; gli uficiali avevano quartiere in vasti alloggiamenti. Oltre di ciò il Forte era munito di armeria, di arsenale, di officine e magazzini, di polveriere: eranvi profonde cisterne e molini, ed un vasto Spedale. Gli Spagnoli avrebber voluto chiamarlo *Forte Pimentel*, ma gli Isolani preferirono il nome di Fortezza di Lungone, desumendolo dal porto omonimo. Ai giorni nostri alcuni di quei grandiosi edifizj erano caduti, altri minacciavano rovina; le opere esterne rovinosamente danneggiate; i ponti levatoj resi fissi; i cammini coperti interrati; le gallerie ingombre di materiale: tutto era squallore e rovina. Il Governo toscano, divenutone padrone, reputò inutile, anzi dannoso, il mantenere presidiate in una piccola Isola due piazze forti; fù quindi ordinata di questa la totale demolizione. Ove sorgevano i grandiosi fortilizi, vedesi ora un vasto piazzale; si lasciò

intatto il *Bastione di Toledo*, come Forte di Costa, ed una Chiesa per comodo del presidio.

Dall'abbandono della fortezza venne ad ampliarsi notabilmente la prossima *Marina di Lungone:* serve questa borgata di capoluogo della Comunità, e siede sul grandioso golfo, in un punto quasi centrale. La sua origine non è anteriore a quella del Forte Spagnolo; la compongono circa a dugento comodi e decenti edifizj, che guardano tutti sul mare: un lungo spalto semicircolare, il di cui estremo lembo è bagnato dai flutti, serve ad uso di piazza, in un lato della quale trovasi l'Ufizio di Sanità. Le abitazioni sono traversate da una sola via interna, la quale convergendo dietro il piazzale conduce alla Fortezza diruta. Attorno a questa, lungo il mare, apresi un delizioso e comodo passeggio, detto *dei Gelsi*, perchè da quelle piante in altri tempi ombreggiato. Un altro viale, chiamato *delle anime*, conduce dentro terra al Santuario di *Monserrato*, distante un miglio circa. La borgata ha due Chiese, la parrocchiale, ed un tempietto dedicato alla Madonna. Ad essa è altresì sacra la predetta Chiesa di Monserrato, eretta nel 1689 da Diego Ponz di Leon: da quel punto godesi deliziosissima veduta, resa incantatrice dalla natura e dall'arte.

(b) *Territorio Comunitativo*

Entro questi confini Comunitativi sorge il monte *Calamita*, costituendo il grandioso promontorio meridionale dell'Isola, tra Porto Lungone e il golfo di Malgidore. Prese il nome di Calamita dal ferro ossidulato, in gran parte magnetico, che in esso trovasi sotto le rocce calcaree

e verrucane, soprabbondando in specie tra i dirupi di Punta Nera. Il ferro magnetico, che rese celebre questo monte, fu discoperto nel 1655; poco dopo lo visitò e lo descrisse il naturalista Mercati nella sua Metalloteca Vaticana. Si pretese che sulle navi bordeggianti il Capo della Calamita, l'ago della bussola cangiasse direzione; i fatti provano il contrario.

In un rialto delle pendici del predetto Monte Calamita siede il vetustissimo Castello di *Capoliveri*. Amena è la sua posizione; purissimo l'aere che vi si respira; superba la veduta che vi si gode. Ma le abitazioni per la massima parte sono assai meschine, anguste ed incomode le vie che le intersecano: il ricinto delle antiche mura, or cadute in rovina, è sordidamente deturpato da immondezze. Sono circa a 220 gl'edifizi che compongono questa montuosa borgata, che è capoluogo di Circondario militare: evvi un tempio di discreta ampiezza, che serve di parrocchia; due sono pubblici Oratorj; un terzo è interdetto perchè minacciante rovina. Un altro edifizio sacro alla Madonna delle Grazie sorge presso il golfo del Malgidore; gl'Isolani hanno gran divozione a quella sacra Immagine: l'altro che trovasi presso il vicino golfo di Lacona è sotto l'invocazione della Madonna della Neve. A levante di Capoliveri, quasi in faccia alla demolita fortezza di Lungone, sorge il *Forte Focardo*, con un presidio destinato a guardare l'ingresso del golfo.

Vetustissima, ma ignota, è l'origine del descritto Castello: si volle che da un Tempio sacro a Bacco, e già esistente entro le sue mura, prendesse il nome di *Liberum*; altri lo fecero derivare dall'aver goduto dei privilegi di libero asilo al tempo dei Romani, conservatigli anche

dalla Repubblica di Pisa. Sembra però meno improbabile che gli si desse il lusinghiero nome di *libero*, dalla difficoltà di approdare alla dirupata costa del promontorio. E per verità goderono per lungo tempo i suoi abitanti la più tranquilla sicurezza, ma poco dopo la metà del secolo decimo sesto furono anch' essi barbaramente travagliati dalle corse ostili e dalle ruberie del Barbarossa, indi da quella dei Gallo-Turchi condotti da Dragutt.

§ 5.

COMUNITÀ DI RIO

(a) *Rio capoluogo*

A levante dell' Isola, nella distanza di cinque miglia circa da Lungone, sul pendio dirupato di montuosa eminenza, ed in luogo detto *Pianello*, siede la terra di *Rio*, capoluogo del Comune omonimo. Fu detta *Rivus* in antichi tempi, perchè un rio così ricco di acque da poter muovere circa a venti molini, ha la sua perenne scaturigine poco al di sopra del borgo, ed irriga la soggiacente deliziosa valletta. A fronte di etimologia sì naturale, non può riguardarsi che come ridevole l'altra di chi suppose, che da *Syrio*, o *magnus color*, poi per corruzione *Irion*, provenisse finalmente il nome di Rio! Favolosa del pari è l'origine del castello, attribuita al Re di Roma Anco Marzio, per farvi alloggiare gli escavatori che estrassero il ferro per la costruzione della città d'Ostia.

Vero è bensì che Rio nei passati tempi era cinto di mura, attestandolo le antiche loro fondamenta: lo muniva una

Rocca con baluardi e torrioni, ove appunto colle loro rovine fu costruita la chiesa parrrocchiale tuttora esistente. Le abitazioni, in numero di trecento circa, sono repartite in due borgate; meschino è il loro aspetto, rozza la costruzione: la via interna dilatasi in faccia alla chiesa; attiguo ad essa è un vasto piazzale. A breve distanza dai fabbricati sgorgano le ricchissime sorgenti del Rio, da cinque polle di due pollici di diametro. Le due vie del Camposanto e dell'oratorio della Trinità servono di pubblico passeggio. Nel tempietto rurale di S. Caterina vedesi in un quadro quella santa, maestrevolmente effigiata da Giovanni da S. Giovanni. Anche Rio è capoluogo di Circondario militare: ha un Palazzo comunitativo, ed una Scuola per fanciulli.

(b) *Territorio Comunitativo*

Entro i confini comunitativi di Rio incontrasi a tramontana-levante, sul Canale di Piombino, il *Casale di S. Bennato*; a ponente quello di *Bagnaja*, presso il Golfo di Portoferrajo: ambedue hanno un privato oratorio. Nei dirupi di Capocastello, di fronte a Piombino, giacciono le macerie di vetusti edifizj, reputati di romana costruzione: pretendesi che appartenessero a un'antica città elbana detta *Faliria*, ma senza appoggio di documenti; tra quei ruderi furono modernamente scoperti alcuni condotti di stagno. Sul monte del Volterrajo torreggia un vecchio fortilizio omonimo, che vuolsi fabbricato dai Volterrani al tempo della dominazione Etrusca: nei primi anni del secolo che corre quella rocca fu abbandonata. Sul monte di S. Caterina restano le fondamenta

di una borgata detta *Grassera*, o *Grassola*, distrutta col fuoco nel 1534 dal corsaro Barbarossa, che ne trasse in schiavitù gli abitanti. E si avverta che da quelle sciagure non andò esente il castello di Rio, stantechè nel 1534, indi nel 1553, e di nuovo nel 1555, fu miseramente messo a ruba dalle orde feroci di Berberia. Al furore delle quali non potè nemmen sottrarsi il solidissimo forte fatto erigere da Giacomo III Appiani sull'erto monte del Giove, poichè esso pure fu preso d'assalto nel 1534 e devastato. Cade quì in acconcio lo avvertire, che il nome di quel castello, detto del *Giogo* o del *Giove*, presumesi derivato da un antico delubro ivi eretto a Giove Olimpico; sembra però che non del secondo nome, ma del primo, o *Giogo*, debba unicamente farsi caso.

Ne resta a far menzione della *Marina di Rio*, borgata di circa ottanta edifizj, ma ognor crescente per l'aumento di questi e per la progressiva popolazione, attiratavi dai lavori della prossima miniera, e dalla industria marittima dei trasporti del minerale. Non risale infatti la sua origine che a poco più di mezzo secolo: precedentemente aveano vietato gli Appiani, come di sopra avvertimmo, di fabbricare in riva al mare. Questo nuovo paese aveva un piccolo oratorio dedicato a S. Marco: nei decorsi ultimi anni vi fu costruito un tempio sacro a S. Barbera, ricchissimo di marmi, elegantemente fregiato d'ornati, e sostenuto da colonne di ferro fuso in Follonica: questa nuova chiesa venne dichiarata parrocchia. A vantaggio della gioventù si tiene aperta a Marina Riese una scuola elementare: evvi un uffizio di Sanità, e vi tiene residenza l'Ispettore della Miniera.

Può presumersi che i primitivi abitanti approdassero all' Elba in epoca remotissima, ma convien dire che fossero in piccol numero, o che non vi tenessero fisso il domicilio, contenti forse di estrarre il minerale di tratto in tratto, e far poi ritorno alla patria loro. Che se alcuni vi trasportarono le loro famiglie, si tennero queste raccolte nei siti più sicuri e migliori; poichè le attuali sono originarie del continente toscano, o della Liguria, o dei due Reami di Spagna e di Napoli. A sostegno di questo asserto addur possiamo le seguenti notizie, concernenti i costumi e gli usi popolari dell' Isola; stantechè questi non portano già l' impronta di una remota antichità, o di una immemorabile origine, ma sono al tutto consimili a quelli praticati nei diversi Stati che di sopra indicammo.

§. 1.

USI E COSTUMANZE IN OCCASIONE DI MATRIMONI E DI NOZZE

In *Portoferrajo* quello che trovasi di notabile in tali circostanze si è; che mentre le donne vanno alla chiesa ordinariamente col capo coperto da cappello o pezzuola, le novelle spose, di qualunque classe, se vi si recano per celebrazione di matrimonio, portano sempre la testa nuda. In quel contado, quando la sposa entra nella casa del marito, la suocera le getta addosso del riso, per avvertirla che dopo quel dì di sollazzo e letizia, è d'uopo consacrarsi ai più serj ufficii di buona massaja. Se uno dei

novelli sposi era vedovo, non può esimersi dal sentir salutare l'alba del dì dedicato alle sue nuove nozze dallo strepito di una fragorosa *scampanata*, fatta dalla plebe a suo dileggio.

A *Marciana*, al *Poggio*, a *Marciana Marittima*, a *S. Piero* ed a *S. Ilario* di *Campo*, praticasi l'uso che varj individui vestiti alla turca, o in altre peregrine fogge, si presentino agli sposi reduci dalla chiesa, intercettando loro il passo con lunghi nastri: per ottenerlo è cortesia scendere a simulati patti; la sposa offre un anello, il giovine del denaro: frattanto sulla coppia che passa accompagnata da suoni e canti, si gettano dalle finestre confetture, nocciuole, riso e fagiuoli ancora, in segno di gioja. Anche in quei comunelli piace l'ingiurioso strepito della *scampanata*, a scorno di nozze tra i vedovi; ma ivi praticasi invece in tempo di notte, e continua per più sere, degenerando talvolta in colpi di sassi alle porte e finestre, se la coppia insultata ritardi a disbrigarsene con una somma di denaro, erogato poi in suffragio delle anime!

A *Capo Liveri* gli sposi sono accompagnati alla chiesa da un *Compare* e da una *Comare*, e da moltissimi parenti ed amici: alla numerosa comitiva è poi apprestato un banchetto in casa dello sposo. Ma negli otto giorni successivi la sposa si tien chiusa in casa; chè sè cadesse in tal periodo un qualche dì festivo, portasi allora alla chiesa, accompagnata però dalla comitiva stessa del giorno di nozze. A *Rio* si trattano con rinfreschi e feste da ballo quei parenti ed amici, che intervengono al rito nuziale. Anche quella popolazione ama la *scampanata* a beffe dei vedovi; per aumentare lo strepito, sogliono gli oziosi dar fiato a grosse conchiglie ivi dette *tufe*, men-

tre gli sposi tornano dalla chiesa all'abitazione; scherno ingiusto, e tanto più insultante per l'ora in cui vien fatto.

Vuolsi avvertire che in quasi tutti i luoghi dell'Isola, lo sposo pone uno dei ginocchi sopra le vesti della compagna, supponendo, per grossolana ignoranza, di impedire in quella guisa l'arcana potenza di qualche maligno, che presente alle sacre parole *Vos coniungo*, altre orrende possa sussurrarne, perchè non abbia effetto la consumazione del matrimonio! È altresì costumanza quasi generale, che due persone tendano una fascia a traverso la porta della chiesa, onde impedirne agli sposi l'uscita, sebbene però la fascia è ritirata, appena si accostano alla porta: qual sia l'origine e la causa di un tale uso, ignorasi totalmente.

§. 2.

USI E COSTUMANZE IN OCCASIONE DI NASCITE

In *Portoferrajo* la sacra cerimonia della rigenerazione battesimale viene eseguita colla minore possibile pubblicità, e col minimo dispendio. Nei Comunelli di *Marciana* si danno rinfreschi ai parenti e agli amici: a *Rio* s' invitano questi anche ad una festa di ballo. A *Capoliveri* è costumanza in tali circortanze di dare un pranzo, perchè si preferiscono, da epoca remotissima, padrini forestieri. D'ordinario si cerca in Portolungone un qualche Capitano di bastimento; quindi quasi tutti i neonati di Capoliveri vengon tenuti al sacro fonte da Capitani di navi degli Stati Sardi e dei Pontificj, oppure di Napoli, e della Francia ancora.

§. 3.

COSTUMANZE POPOLARÌ IN OCCASIONE DI MORTI

In quasi tutta l'Isola si vestono i defunti con i migliori loro abiti, facendone all'uopo anche dei nuovi; cura vanissima, poichè ad essi vien soprapposta una bianca cappa: si avverta che questa spesso è cucita assai prima della morte. Se in qualche famiglia indigente mancano buoni abiti, si domandano per carità ai più misericordiosi, prima che l'infermo sia trapassato: il cadavere dei nubili vien tutto circondato da grandiosa corona di fiori freschi o secchi.

A *Portoferrajo* le dimostrazioni di pubblico duolo consistono nel consueto velo nero al cappello degli uomini, ed in vesti parimente di color nero indossate dalle donne. È notabile che la bara su cui portasi un celibe, vien coperta con panno giallo: chi muore per suicidio o nel postribolo, è sepolto, come in antico, fuori del campo benedetto. A *Marciana* ed a *Poggio* i cadaveri sono esposti nella stanza più vasta della casa: i congiunti si aggirano loro attorno, gettando ululati veri o finti: modernamente cessò l'uso di accompagnare il morto con quegli alti gemiti sino alla tomba; sussiste tuttora la ridevole costumanza di sostenere una simulata lotta con chi viene a prenderlo, per esternare il dispiacere dell'ultima sua dipartita. A *S. Piero* ed a *S. Ilario* di *Campo* tostochè ad un infermo è amministrata l'estrema unzione, si estingue il fuoco nella cucina domestica, e via si getta tuttociò che vi si era posto a cuocere; ciò per denotare che l'infermo ha terminato di cibarsi.

A *Lungone* i parenti e gli amici accorrono nelle case

ove è accaduta la morte di alcuno, e ivi restano finchè il cadavere non è portato alla Chiesa, per consolare i superstiti. A Rio si piange il defunto come a Marciana, ma fino dal 1400 lo Statuto comunitativo vietò di tener dietro ai cadaveri, o perchè ciò eseguivasi con soverchia pompa, o con eccedente strepito. A *Capoliveri* finalmente s'incomincia dai congiunti a circondare il letto del malato quando è moribondo; spirato appena, prorompono tutti in pianto, emesso però con regolare cadenza, siccome dicesi che costumassero i Romani. Quei gemiti debbono continuare finchè il cadavere non sia portato al cimitero; allora i parenti più stretti vanno alle loro case a prendere diversi cibi, forzando quei della famiglia del morto ad assidersi a mensa e consolarsi: quel cortese soccorso vien ripetuto talvolta per tre intieri giorni.

§. 4.

USI E COSTUMANZE POPOLARI IN OCCASIONE DI FESTIVITÀ RELIGIOSE.

È costumanza inveteratissima in Portoferrajo, che nella vigilia della solennità del Natale le famiglie tutte, di qual siasi condizione, osservino un rigorosissimo digiuno fino all'ora prima di notte: allora ognuna di esse imbandisce una lauta cena di pesce ed erbaggi, e tra questi debbe esservi il cavol nero condito con acciugata: nelle mense del basso popolo ardono una o due candele di sevo, poste non già in un candelliere, ma per antica formalità in bottiglie di vetro nero: ultimata la cena si passa alle così dette *nozze*, consistenti in dolci e frutta fresche e secche:

i frantumi e gli avanzi di quelle mense vengono chiusi in piccoli sacchetti, che i contadini appendono come oggetto di devozione ad un qualche albero dei loro campi: la costumanza è antichissima; la causa è al tutto ignota. Nel giorno sedici di Agosto, dedicato a S. Rocco, accorre il popolo all'Oratorio suburbano sacro a quel santo. Dopo le religiose funzioni serve di sollazzo il barbaro *giuoco del galletto*: obbligasi quell'infelice animale a starsene in terra legato per un piede; i giuocatori tentano ucciderlo coi sassi, pagando una crazia per ogni colpo fallito ad una specie d'impresario padrone del galletto, tutto sollecito, per soverchia avidità, nel bagnarlo con fresche acque, perchè rinvengasi dallo sbalordimento, e sopporti così un maggior numero di percosse: la barbarie di quel gioco fece risolvere la polizia modernamente a proibirlo; ma quel divieto era stato altre volte intimato, e sempre invano. Nella triennale festività del Crocifisso, che cade nei tre giorni di Pentecoste, corresi nel porto un palio con barche, e si erige nella Darsena sopra un grosso Mistico un'antenna, sulla quale debbesi salire col mezzo di funi tese quasi verticalmente, per indi impossessarsi di una bandiera sventolante sulla sommità; il vincitore ha in premio quel pezzo di stoffa, e una piccola somma che suol raccogliersi per soscrizione o per questua. Nella predetta ricorrenza corresi anche un palio alla tonda dai cavalli, sulla piazza d'arme; e questo vien ripetuto in diverse altre feste annue.

Qui cade in acconcio il far menzione di certe costumanze, dette la *Piombata*, la *Ciabatta*, i *Tre Fagioli*, le *Tre Fave*, la *Sportella* e il *Cocollo*, la *Fava* e la *Mela*, impreteribilmente ogni anno rinnovate. Nella sera del dì 24 Giugno, sacro a S. Gio. Batista, le fanciulle fanno la

Piombata, la *Ciabatta* e i *Tre Fagioli*. Consiste il primo balocco puerilissimo nel gettar piombo fuso in un catino pieno d'acqua, per osservare le scherzose forme che prende nel raffreddarsi; da quelle svariate figure presumono poter dedurre a qual ceto apparterrà il loro sposo: per rendere più completa tal bizzarra indagine, la fanciulla, mentre fa gettare quell'acqua *piombata* da una finestra, affacciasi ad un'altra oppostamente situata; se in quel tempo passa un giovine di verde età, sarà giovine anche lo sposo; se passa un ammogliato, oppure un vecchio, se ne domanda il nome, e se corrisponde a quello del prediletto, la curiosa fanciulla concepisce la quasi sicura lusinga che un giorno sarà suo marito. La *Ciabatta* consiste nel gettarne una in alto, e farla cadere sopra un tavolino, per conoscere le condizioni del futuro compagno; quando la ciabatta resti col suolo al di sotto, lo sposo sarà povero; se all'opposto, sarà ricco! Altre fanciulle seminano in quel giorno *tre fagioli*, ponendo presso ciascuno di essi una cannuccia con entro il nome di altrettanti pretendenti, ossivvero di quelli che più piacerebbero: il primo fagiolo che spunta dal terreno, addita col nome chiuso nella vicina cannuccia quello del futuro sposo! E si avverta, che per conoscere il loro destino matrimoniale, le fanciulle Portoferrajesi tentano in altri modi, comecchè vanissimi, la sorte: nella sera precedente la predetta festività di S. Giovanni, incominciano i loro ridicoli sortilegj, ponendo sotto il loro capezzale *tre fave*; una della quali tutta *sbucciata*, l'altra solamente *per metà*, e la terza *intatta:* nello svegliarsi durante la notte una ne prendono, per osservarla nella seguente mattina; se è la *sbucciata*, lo sposo sarà un miserabile; se la

sbucciata per metà, sarà possessore di mediocri fortune; assai ricco se l'*intatta!*

Nella solennità della Resurrezione donano le fanciulle all'amante, o al prediletto, una *sportella* di pasta dolce; e nel 25 Aprile, giorno di S. Marco, chi ha ricevuto quel regalo, rende in contraccambio una ciambella, o *corollo*, della medesima pasta. Nella sera del 29 Novembre, vigilia di S. Andrea, i giovanastri più oziosi fanno una specie di scampanata, detta *Mar-Andrea*, per impaurire i fanciulli colle minaccie che un fantasma di quel nome venga a prenderli, siccome praticasi dalla plebe in Firenze, quando fa paura ai bambinelli colla *befana*. Nel giorno poi della commemorazione dei Defunti i giovani donano all'amasia una *fava* di pasta dolce, ed essa ricambia il regalo nel giorno di S. Caterina con una *mela*. Tutte queste costumanze risalgono colla loro origine ad epoche remote; si ignorano affatto le cause che le produssero.

A *Marciana* nella festività dell'Assunzione, ed al Poggio in quella della Natività di Maria, si fanno palj alla lunga: in tali ricorrenze gli abitanti dei due paesi, verso la metà della strada che li mette in comunicazione, diconsi reciproche villanie ed improperi, scagliandosi talvolta anche dei sassi per barbara memoria delle loro antiche rivalità municipali. A Marciana-Marittima, ove molto progredì l'incivilimento, si festeggia tranquillamente il giorno di S. Chiara, con palj di barche nell'aggiacente rada marittima.

A S. Piero ed a S. Ilario di Campo, solennizzandosi le maggiori festività annue del Natale e della Pasqua, usano le famiglie di far mensa comune con i congiunti più

stretti; quei conviti domestici sono d'invito assai più esteso negli ultimi giorni del Carnevale. Nella vigilia dell'Epifania alcuni giovani, accompagnati da suonatori di violino, cantano una canzone allusiva ai Re Magi presso le case delle più agiate famiglie, e ne sono ricompensati con rinfreschi. Antichissima in quelle località è una costumanza detta la *Moresca*, ora però raramente praticata, e solamente in occasione di festività straordinarie: essa consiste in una disfida tra due schiere di *Cristiani* e di *Turchi*, distinti dalla foggia di abiti usati dalla nazione che fingono di rappresentare: incominciasi con un dialogo tra i due Capi, e successivamente tra gli altri giuocatori, finchè tutti non giungano a riunirsi nel locale destinato: ciò fatto, si passa a ingiuriosi diverbi, indi a una pugna, cui è dato fine con trattative di pace e con balli. Quella comica scena, che suol durare circa tre ore, è un continuo faticosissimo esercizio di una rozza pantomima, durante la quale non si concedono che brevissimi riposi nelle jattanze dei dialoghi. Tal costumanza rimonta forse all'epoca delle Crociate, o piuttosto all'invasione dei Gallo-Turchi nel secolo decimosesto.

A Capoliveri, nella vigilia del Natale, dopo un rigorosissimo digiuno, si imbandisce nella sera tra i congiunti una lauta mensa: anche i più indigenti trovano il mezzo di banchettare, ricorrendo alle altrui elargizioni ed elemosine. Nel giovedì e venerdì della Settimana Santa si fà in quel castello la così detta *riunione dei battenti:* i giovani innamorati si incidono il dorso con un rasojo; indossano una bianca sotto gonnella ed una camiciuola di egual colore avuta in prestito dall'amasia; tengono quelle vesti aperte nel tergo; si cuoprono la testa

con un cappuccio di cappa da Confraternità; percorrono il paese flagellandosi il tergo, già ferito, con una matassa d'accia chiamata *mezzato*, che di tratto in tratto tuffano nell'acqua perchè sia più pesante: ultimata la flagellazione, e ciò a notte inoltrata, si riuniscono a mensa, per darsi in preda all'ubriachezza. Nel dì susseguente riportano alle fanciulle le imprestate vesti tutte intrise di sangue; è per esse un vanitoso fasto il portarle ai pubblici lavatoj e farne pompa, per encomiare la maggiore robustezza dei respettivi amanti. La costumanza è antichissima, ed ebbe origine religiosa; quella cioè di cancellare colla flagellazione le commesse colpe: successivamente vi si frammischiò l'uso profanissimo di far servire quelle pubblicità a dimostrazione di amorosi affetti! Nei primi anni del corrente secolo si pretese dal Governo francese di abolire quelle indecenze, e modernissimamente se ne rinnuovò il decreto, ma sempre invano. Giovi il ricordare che quel barbarismo praticasi anche in Roccalbenga, capoluogo di una Comunità delle Maremme. Anche a *Rio* erano in uso i *Battenti*, sebbene con qualche differenza. Nella vigilia della Trinità, in occasione alla visita del S. Sepolcro, e nella processione di Gesù morto, si vestivano alcuni di cappa bianca, facendone corrispondere a tergo l'apertura anteriore, e muniti della matassa d'accia detta *mezzata*, attaccavano alla sua estremità varie stelle di latta a quattro punte; con quel flagello alla mano giravano per le vie, facendo correre il loro sangue dal tergo in gran copia: un amico o un conoscente, destinato a guida, astergevalo di tratto in tratto coll'estremità della cappa. Il Governo francese aveva ottenuto di sopprimere quell'uso stoltissimo: ricomparve sotto il regime toscano, e questo pure lo represse; or più non

si pratica per le vie del paese, ma nell'oscurità di qualche Chiesa.

§. 5.

RICREAZIONI CARNEVALESCHE: GIUOCHI PUBBLICI E PRIVATI AI QUALI PROPENDE IL POPOLO.

In *Portoferrajo*, tra le pubbliche ricreazioni, avvi quella del Teatro, il qual però non apresi che nel solo Carnevale, o con opere in musica, o con cattiva prosa: nel martedì e nel sabato di ciascuna settimana vi si giuoca alla *tombola*; nella sera dell'ultima domenica suol farsi un *veglione*. Tutte le altre ricreazioni carnevalesche consistono in piccole e meschine *veglie* che ogni famiglia offre ai congiunti, ed in qualche *mascherata*, ben di rado numerosa e caratteristica. Altre veglie semipubbliche si danno da alcune società di giovani; ma le più brillanti e più gaje sono quelle della prima Domenica di Quaresima, che si fanno precedere dall'antichissimo uso toscano di rompere bendati la *pentolaccia*. I giuochi pubblici di Portoferrajo consistono nel *biliardo*, nel *dominò*, nella *tavola reale* e nella *dama*: in privato si amano quelli delle carte, e con passione la *bambara*. Nel contado si preferiscono i giuochi ginnastici delle *bocce* e delle *forme*.

A *Marciana* ed al *Poggio* si festeggia il carnevale con rare e ristrettissime *veglie* semipubbliche, e con qualche rozza *mascherata* che passa da un paese all'altro, accompagnata da striduli strumenti. Modernamente venne introdotta in Poggio una *Banda civica* discretamente istru-

ita, che in certi giorni dell'anno offre strumentali accademie. A *Marciana-Marittima* si passa il Carnevale con veglie semipubbliche, e con giuochi di carte. Le maschere andarono quasi al tutto in disuso; ma nell'ultimo giorno del carnevale si fa sempre una numerosa mascherata, allusiva alla di lui morte imminente. A tal uopo erigesi sulla pubblica piazza un palco, sù cui compariscono alcuni travestiti da giudici; avanti ai medesimi è condotto come malfattore quello che con le vesti simboleggia il carnevale; dopo la sua condanna a morte gli si surroga un fantoccio, che vien gettato alle fiamme, già ardenti in faccia al tribunale medesimo. Quell'uso fu introdotto in Marciana dai Francesi; viene eseguito con tale imponenza, da decorarlo con milizia ed altra forza armata. A *S. Piero* ed a *S. Ilario di Campo* si alternano i conviti con liete e tranquille feste di ballo, durante la stagione carnevalesca. Ivi si amano tuttora le mascherate, che piuttosto numerose passano da un luogo all'altro, trattenendosi a intrecciar danze sulle piazze e nei luoghi più frequentati. Nei decorsi anni fu aperto in S. Piero un Teatro, che presto restò chiuso. Nelle buone stagioni serve di sollievo il giuoco delle *palle*, ed altri consimili: nelle sole lunghe ore invernali si giuoca colle carte nelle più comode famiglie, e con molta moderazione. Altrettanto non può dirsi di *Lungone*, ove si giuoca a carte con vera dispersione di denaro: ogni altro divertimento pubblico è ivi non curato.

A *Capoliveri* si ama in Carnevale quella tal mascherata detta *moresca*, che praticavasi a Campo in occasione di festività religiose. Una schiera di giovani vestesi alla turca, con scimitarra, pugnali, pistole; un'altra indossa abiti guerrieri di romana antica costumanza; chiamasi

questa dei *Cristiani*, l'altra dei *Turchi*. Quei giovani montati sopra cavalli si presentano a bandiere spiegate in ordine di battaglia nell'unica strada del paese; numerosissimo è il popolo che ivi accorre. Incomincia lo spettacolo col canto di alcune strofe accompagnate da un colascione: quel rauco strumento suona anche in tempo della successiva pugna, perchè l'urto dell'armi facciasi con regolari cadenze: il termine del giuoco consiste nel rovesciare da cavallo il capo dei Turchi, che finge poi fuggire con i suoi sbaragliati compagni: resta infatti preso dai Cristiani, i quali conducono i prigionieri nelle case loro, e gli animano a sopportare la simulata schiavitù, vuotando fiaschi di vino generoso. In tal circostanza le donne si rendono sollecite di ornare i loro amanti e conoscenti con ricchi abiti, e collane ed anelli.

A *Rio* ed a *Marina di Rio* si fanno in Carnevale piccole *veglie* e qualche *mascherata*, ma questa sempre in tempo di notte. Talvolta vi si fa la *moresca*, ma col solo vestiario, senza canti cioè, nè cavalli nè combattimenti. Ivi ancora, come a Portoferrajo, si ama il barbaro giuoco del *galletto*, tenendolo per bersaglio ai colpi di sasso o di fucile. Il basso popolo è passionato per la *mora* che lo conduce quasi sempre all'ubriachezza, consistendo costantemente il premio in fiaschi di vino.

Prima di chiudere questo articolo, potrebbesi dare un cenno di varj pregiudizi popolari degli Elbani, se non fossero comuni con quegli pur troppo conservati in molti altri luoghi del continente; tali sono certi ridevoli filtri delle fanciulle e delle donnicciuole, e le pretese malìe e stregoneric. Daremo bensì un cenno di un uso contadinesco assai indiscreto, per cui vedesi nel ritorno delle famiglie

dai lavori campestri, il padre e marito, assiso sul giumento o sul cavallo; i suoi figli collocati davanti e dietro ad esso e nei laterali corbelli; la moglie poi sempre a piedi, destinata a guidare il somiere! Additeremo altresì una certa *scampanata* che ripetesi durante tutta la Quaresima in Portoferrajo, a dileggio di quegli artigiani che si recano troppo tardi ai loro lavori. È a ciò si aggiunga, che nella predetta città sogliono appendersi le *cipolle* alla porta della fanciulla che l'amante abbandonò, per indicare il suo pianto, e per riderne; l'uso infine, praticato solamente in *Rio*, di *piantar maggio* in faccia alla casa dell'amante, nel primo giorno di quel mese.

III. INDUSTRIA

§. 1.

SUPERFICIE DELL'ISOLA

Fu già avvertito che nei trascorsi tempi non potevano essere che dubbie ed incerte le notizie concernenti questo articolo, perchè puramente approssimative. Sotto il Governo Francese si incominciarono esatte induzioni, tendenti a rettificare gli errori, naturalmentente prodotti da operazioni non geometriche, e frutto di quelle prime operazioni fu la magnifica *Mappa dell' Arcipelago Toscano*, pubblicata dal Puissant in Parigi nei primi anni del corrente secolo. Sulle orme dei Francesi geografi ne sembrò di dovere assegnare ai quattro Comuni Elbani le seguenti *superficie*, allorquando le pubblicammo nel nostro *Atlante Toscano:*

1. *Com. di* Portoferrajo	*migl. tosc. quadr.*	12
2. *di* Lungone	»	16
3. *di* Rio	»	15
4. *di* Marciana	»	36
	Totale	79

Modernissimamente fu presa dal R. Governo Toscano la savia misura di fare eseguire la misurazione dell' Elba dai Geometri del R. Ufizio del Catasto: rendendosi necessario di registrar qui il risultamento sommario dei loro lavori, concedasi di ripetere ciò che altrove fu detto.

1. *Com. di* Portoferrajo	*Quadrati*	9769,40	*Migl. tosc. quadr.*	12,17
2. *di* Rio	»	10382,68	»	12,93
3. *di* Lungone	»	15199,76	»	18,93
4. *di* Marciana	»	29767,13	»	37,07
Tot. *quadr.*		65,118,97	Totale	81,10

Conseguentemente può dirsi ora, con tutta sicurezza, che la *superficie* dell' Elba si estende a *miglia quadr. toscane* 81,10; ossia *migl. quadr. geogr.* 64,53.

§. 2.

POPOLAZIONE

Ciò che fu detto di sopra della superficie, può ripetersi in ciò che concerne la *popolazione*. In passato se ne ricercarono le cifre con mezzi indiretti. Il Dottore Buzzegoli, che visitò l'Isola nel 1767 per esaminare alla sorgente l'acqua marziale di Rio, nel pubblicare la Relazione di quel suo viaggio narra che il Principe di Piombino,

INO 1842.

COMUNITÀ	TOTALITÀ				
PORTOFERRAJO	schi 2360 Fem. 2288	Totale generale	4648	N.° delle Famiglie	985
LUNGONE	schi 1565 Fem. 1564	Totale generale	3129	N.° delle Famiglie	640
MARCIANA	schi 3144 Fem. 3024	Totale generale	6168	N.° delle Famiglie	1329
RIO	schi 1935 Fem. 1890	Totale generale	3825	N.° delle Famiglie	592

Digitized by Google

INO 1842.

COMUNITÀ	TOTALITÀ				
PORTOFERRAJO	schi 2360 Fem. 2288	Totale generale	4648	N.° delle Famiglie	985
LUNGONE	schi 1565 Fem. 1564	Totale generale	3129	N.° delle Famiglie	640
MARCIANA	schi 3144 Fem. 3024	Totale generale	6168	N.° delle Famiglie	1329
RIO	schi 1935 Fem. 1890	Totale generale	3825	N.° delle Famiglie	592

I. AGRICOLTURA

§. 1.

SISTEMA DI COLONIA E STRUMENTI AGRARJ

Le condizioni speciali di *colonia*, colle quali viene ricompensato l'agricoltore elbano, differiscono da ciò che si pratica sul Continente Granducale. La divisione *per metà* dei prodotti tra il padrone e il colono non è usata che da poco tempo, e solamente in alcuni appezzamenti di terra del Comune di Portoferrajo: questo nuovo sistama viene anzi alterato da speciali oneri gravitanti sul padrone, poichè oltre il peso delle imposizioni, ei deve pagare per metà la zappatura delle viti, la loro pulitura, ed i giunchi per legarle. I sistemi colonici più usitati tra gli elbani consistono in contratti detti *del quarto* e *del quinto*. Col primo il proprietario cede un pezzo di terra ad un colono perchè lo coltivi a vigna, e dia annualmente *la quarta parte* del frutto: col secondo il possidente consegna ad un contadino un pezzo di terreno incolto perchè lo coltivi, mercè la corresponsione annua di una *quinta parte* dei prodotti. E si avverta che il colono diviene quasi proprietario; stantechè il fondo che coltiva è trasmissibile ai suoi eredi anche intestati, e può disporne così tra i vivi, come per atto di ultima volontà.

Vero è che quelle contrattazioni raramente si concludono per pubblica o per privata scrittura; il consenso delle due parti facilmente le scioglie; ciò accade d'ordinario dopo la terza o quarta piantazione, per deperimento e dispersione totale delle viti; oppure quando il terreno resta

quasi sterile ed infruttifero per negligenza del colono, come spesso accade. Senonchè nel precitato caso di scioglimento il conduttore si considera proprietario di *tre parti* o di *quattro quinti*, ed il locatore deve pagargliene il prezzo, standosene alle stime, dal che ne consegue ch'ei preferisca quasi sempre di cedere un pezzo del terreno stesso.

È in uso nel contado un altro contratto speciale, impropriamente chiamato dagl'indigeni *terratico*: si danno con questo le *bestie bovine* da lavoro a un colono, a condizione che corrisponda annualmente all'imprestito con un sacco e mezzo, o due sacca di grano, e dia l'allievo quando abbia avuto in consegna delle *giovenche:* quel contratto è solubile alla scadenza del tempo stabilito. Anche le *capre* e le *pecore* si danno in certo modo a locazione, per due o tre paoli annui a testa da pagarsi al proprietario; al quale devesi poi fare completa restituzione dei capi consegnati, non ostante qualunque caso di morte. Concludasi che i predetti sistemi sono tali da dar ben poco coraggio ai possidenti e ai coloni, rendendo gli uni e gli altri poco curanti dell'agricoltura, in luogo di riguardarla come sorgente primaria della pubblica ricchezza.

Gli *strumenti agrarj* adoperati nell'Elba poco differiscono da quelli del continente Granducale: sono tra questi l'*aratro* e la *vanga*, usati nelle valli pianeggianti; la *zappa* a stretta lamina, e un poco ricurva e tagliente all'estremità, buona pei terreni leggeri; lo *zappone* o *piccone*, specie di zappa più stretta e più pesante, adattata alle terre sassose; la *marra* o *marroncello*, più larga dello zappone e più alta della zappa, che serve ai lavori in terreni forti; il *mazzapicchio* ivi detto *marriscuro*, zappa grande con cresta tagliente dalla parte dell'occhio,

col quale si lavorano i terreni da poco tempo diboscati, tagliando a un tempo anche le ceppe ed il resto della macchia; la *zappa* a *corna*, o *marrone*, di lamina assai stretta e biforcata, che adoprasi nei terreni sassosi e nella zappatura delle viti per non reciderne le barbicelle; la *falce*, volgarmente *felice*, per segare grano ed erba; la *frullona* o *falce fienaja*; la *piccozza* o grossa *accetta*, per tagliare le legna; la *restaja* o *pennato*, sorta di adunco roncone con cresta tagliente per potare le viti; il *rastrello* con denti di legno e di ferro, per raccogliere erbe e fieni, e per pareggiare il terreno.

§. 2.

SUOLO COLTIVABILE: SEMENTA E RACCOLTA DEI CEREALI

La superficie dell'Isola non è coltivata che per la quarta parte, mentre all'opposto si potrebbero ridurre a campi sativi ed a vigne tre parti almeno della sua superficie: ammonta infatti il terreno boschivo a cinque ottavi; lo sterile affatto, e perciò incoltivabile, ad un solo ottavo. I coloni Elbani danno il nome comune di *alberese* a tutto il terreno tenuto a coltivazione; distinguono poi coll'altro di *sabbione* e di *scaglietta* l'altro in cui piantansi le vigne; chiamano *balsano* quello che serve per le viti e pel grano: la terra da essi detta *bottina* o nerastra, è lasciata incolta, perchè riguardata come pochissimo produttiva.

Lo stato dell'Agricoltura nell'Elba può dirsi *stazionario*. Gli alberi non si potano, e si lasciano imbastardire e poi sperdere: non si deviano le acque dalle valli, e non se ne trattiene l'impeto sulle pendici dei colli, nè si incana-

lano con arginature: che più, si commette l'error fatale di non dar letami alla terra, e lasciasi, ad eccezione della vite, ogni altro prodotto in balia della natura.

Gli agricoltori, ultimate le giornaliere faccende, si ritirano nella notte nei castelli e nelle borgate, perchè piccolissimo è il numero delle case coloniche: portano queste il nome di *magazzini*, e per dire il vero sono molto sani, e abbastanza decenti per servire di villeggiatura ai padroni. Ma i colonj, generalmente di indole buona e tranquilla, mancano di attività, sono indolenti e punto industriosi, ed estremamente tenaci nel mantenere le vecchie pratiche; quindi è che solamente dopo il 1836, e nel solo angusto distretto di Portoferrajo, si incominciò a concimare i terreni, per l'insistenza di alcuni possidenti.

Vario è il sistema per le semente dei cereali e dei legumi; il grano e le altre biade sono gettate a *mano andante*, indi ricoperte con zappa o rastrello, dividendo il campo a solchi irregolari: chi semina *a buchette*, pone il grano e i legumi in piccole buche, distanti due terzi di braccio l'una dall'altra. Si preferisce per sementa il grano *biancolino* che è l'indigeno *gentile*, il *corso* proveniente da quell'Isola, assai migliore del biancolino; il grano *a groppa* con doppie e grosse spighe portato da paese straniero. La sementa si fa in Novembre, raramente in Marzo: nel primo dei due mesi si getta anche il seme delle fave e dei piselli; in Dicembre quello delle lenticchie e delle cicerchie: in Gennajo si pongono le patate; in Febbrajo i ceci; nel Marzo i tartufi bianchi: all'avvicinarsi di Primavera si getta anche il seme dei foraggi, ma in piccolissima quantità; in Aprile e Maggio quello del grano turco. Sembrerebbe che, a riserva di quella dei fieni, ogni altra

sementa non fosse trascurata; certo è però che la raccolta dei predetti generi è così scarsa in proporzione dei consumi, che per nove mesi è forza acquistarli in compra fuori dell'Isola. Si fecero accurate indagini per aver notizia esatta del *prodotto medio annuo* di tutti i campi sativi dell'Elba, ed eccone il risultamento:

Grano	sacca	12,370
Legumi	»	2,000
Semi diversi	»	200
Patate	libbre	1,800
Lino.	»	10,000
Canapa.	»	1,800

§. 3.

COLTIVAZIONE DELLE VITI E RACCOLTA DEL VINO

Il metodo comune di coltivare le viti consiste nel tenerle basse ed a palo, non tanto perchè il vino sia migliore, quanto per impedire che sieno rotte ed atterrate dai venti. Si potano e si zappano le vigne in Gennajo; si rizzappano nell'Aprile o nel Maggio, dando allora ad esse il palo e legandole: taluno le rizzappa anche nel Giugno e nel Luglio. Nel Riese le viti si *mettono sur un capo* in Novembre, ossia si fa loro la prima potatura, lasciando quasi intiero il tralcio più robusto, che in Gennajo poi si pota, conservando le gemme migliori. Il terreno delle vigne si coltiva in due modi; a *gabbione* ed *a rigovernatura*; consiste il primo nello scalzare la terra attorno alle barbe, e l'altro nello zappare tutto il terreno andante.

Si valutano *trentadue milioni* e *trentasettemila* circa le *viti* ora esistenti nell'Elba: costituiscono infatti la prima e più cospicua entrata territoriale, ed ecco in qual guisa sono repartite: nel territorio di *Portoferrajo* 2,400,000; nel territorio di *Marciana* 12,000,000, e in quello di *Campo* 4,200,000; nel *Lungonese* 2,437,000, e nel distretto di *Capoliveri* 5,400,000; nel *Riese* 6,000,000.

Le specie e varietà dei *vizzati* portano i nomi seguenti: *biancone*, con chicchi bianchi, grossi o giallognoli, di pelle durissima, di aspro gusto; *cajanella*, uva nera consimile all'aleatico; *pisciacane*, di color bianco; *malvagia*, bianca anche essa e assai dolce, con grappoli grossissimi di color bianco; *bajana* o *bajanella*, più grossa della cajanella; *procanico bianco*, migliore del biancone; *moscatella*, bianca e nera; *paradisa*, reputata migliore della moscatella; *insora* o *ausora* o *ausonica*, bianca anch'essa, che ordinariamente si secca riguardandosi come scelta; *colombano*, nero e grosso; *riminese bianco*, migliore del procanico.

La quantità del vino che ordinariamente si raccoglie può valutarsi, un anno per l'altro, *barili* 185,725 di *libbre* 120 l'uno.

Nel Territorio di Portoferrajo.	*barili*	40,000
— *di* Marciana . . .		72,000
— *di* Campo		26,400
— *di* Lungone . . .		9,325
— *di* Capoliveri . . .		18,000
— *di* Rio		20,000
Totale	*Bar.*	185,725

Alla precitata quantità possono ormai aggiungersi oltre a 2000 barili, per prodotto di viti nuove modernamente piantate. Che se ai tempi del Dottore Buzzegoli, nel 1767, era sì scarsa la raccolta del vino nell'Elba da mancare ai consumi, ne consegue chiaramente che questo solo ramo di arte agraria deve ora riguardarsi in florido progresso.

Più imperfetto che semplice è il modo praticato per fare il vino. Si vendemmiano le uve sul finire del Settembre, o ai primi del successivo Ottobre: pochissime se ne spremono nei tini; si gettano per la massima parte in *palmenti* di terra, o grandi pile di materiale, aperte al disopra e con una cannella al disotto. La fermentazione non si fa mai oltrepassare il quinto giorno: quel mosto si svina e s'imbotta, lasciando il vaso coperto al disopra con pampani o foglie di fico, perchè circoli l'aria e il vaso non scoppi: l'ebullizione si tiene per ultimata a S. Martino, 11 di Novembre, sia stata o nò tardiva la vendemmia; si travasa allora il vino, e si chiude per conseguenza quando ha il dolce e l'abboccato. In alcune località, e segnatamente nel Marcianese e nel Campese, si impedisce anche l'ebullizione dei primi quattro o cinque giorni, interrompendola con affondare le vinacce quando risalgono alla superficie del vaso. Da pochissimo tempo introdussero alcuni il metodo praticato nel continente Granducale, di far bollire per molti giorni le uve nel tino: il vino in tal guisa ottenuto riesce più asciutto e più sano, e sopporta assai più i calori estivi.

I vini ordinarj, o comuni, portano il nome del territorio che li produsse; *vino di Capoliveri*, *di Marciana* ec.: per la massima parte hanno il colore del topazzo, dato loro

dal *biancone* predominante tra tutti gli altri vitigni. I vini scelti prendono la denominazione dell'uva che li produsse; l'*aleatico*, il *moscatello*, la *malvagia*, l' *Ausonia* o *Insoria*, la *Bajanella* o *Cajanella*, il *Riminese:* col biancone e poca uva nera imitano alcuni la *Sciampagna*, e fanno un altro vino spumoso detto la *zampilla*. I contadini non trascurano di fare per loro uso il *mezzo-vino*, ottenendolo dalle vinacce non bene spremute; sulle quali, dopo svinatura, gettano dell'acqua, e lasciano poi fermentare: di questo vinello se ne raccolgono circa a *barili* 8560 nelle vigne di Capoliveri; 1400 *b.* nel distretto di Lungone; 800 *b.* in quel di Campo; 360 *b.* nel Marcianese; 1000 *b.* nel Riese; 5000 *b.* nel piccol distretto di Portoferrajo.

Assai accreditato è in tutta Toscana l'*aceto* dell'Elba. Si estrae dalle vinacce levate dal palmento, e poste in un tino di legno, ove debbono subire la fermentazione acetosa; cessata la quale, si sottopongono alla pressa di uno strettojo. L'annua raccolta di tal genere suole ascendere a 1150 *b.* circa: nel territorio Lungonese *b.* 200 circa; nel Riese *b.* 150; in quello di Portoferrajo *b.* 800. In tutti gli altri distretti non si fa verun conto delle vinacce, sebbene dagli Elbani chiamate *acetose;* d'ordinario suole annualmente guastarsi in quelle località circa a 450 *b.* di vino, e questo vien convertito in aceto.

§. 4.

COLTIVAZIONE DEGLI OLIVI E RACCOLTA DELL' OLIO

Scarsissimo è il numero degli olivi; le loro principali varietà vengono denominate *mignola* o *gramignola*, *frantoja*, e *da indolcire*. Molti *olivastri* venuti di seme, o inselvatichiti, s' incontrano quà e là in diverse parti dell' Elba: gl' isolani sono nel convincimento che quelle olive non possano produrre che meschinissimo frutto, perchè piccole e guaste dai vermi; la verità è che per sola trascuraggine non si fanno nè potature nè innesti. L' *olio* si estrae come sul continente, ma con sì poca cura che d' ordinario riesce fetido e non purgato. Nelle campagne di Portoferrajo, di Marciana e di Campo si contano appena sette *frantoj:* sono questi i soli dell' Isola, e dal loro ordinario annuo lavoro sogliono ottenersi circa *ottanta barili d'olio*, e non più; quindi pei consumi ordinarj è forza il ricorrere ai mercati della Toscana e di Napoli.

§. 5.

CASTAGNE ED ALTRE FRUTTA E LORO RACCOLTA.

Di estensione piuttosto vasta sono i *Castagneti* del Marcianese, ma i frutti che producono non sono capaci di lunga conservazione: anche nel Campese si trovano dei castagni; altrove nessuna pianta.

Gli alberi da frutta non sono moltissimi, ma se ne incontrano dappertutto; *fichi* e *ciliegi*, che sono i più abbondanti; *susini; mandorli; peschi; noci; nespoli;*

nocciuoli; meli; peri; albicocchi; alcuni *sorbi*; *datteri* in pochissimo numero; *arancie* e *limoni* in discreta quantità, e qualche *carrubbo*. La raccolta media annua delle castagne può valutarsi *sacca* 8400 circa; a quella delle altre frutta venne dato, dietro accurate indagini, l'annuo medio valore di *lire* 6700 circa.

§. 6.

GELSI E ALVEARI

Pochissimi sono i *gelsi* coltivati nell'Elba; questi trascuratamente sparsi, e quasi tutti imbastarditi; chè la coltivazione di quest'albero prezioso non è negletta meno dell'olivo, mentre i possidenti potrebbero trarne un profitto il più considerevole, piantandone nelle vallicelle esposte a levante, e lungi dallo spruzzo dei flutti marini, da cui sembra che i loro rami rifuggano. Napoleone ne avea fatti piantare circa a 5000 nel breve periodo del suo dominio; evaso appena, una maligna mano gli recise, e nessun possidente si diè cura d'imitar l'esempio di quel Grande. Nel 1836 l'ingegnere pisano Flaminio Chiesi tracciò le linee di uno spazioso viale, che doveva essere ombreggiato dai gelsi, a richiesta di un proprietario: ignorasi se quella laudevole idea abbia ancora ottenuto il suo effetto. Manca intanto la foglia, e gl'Isolani non si danno perciò pensiero alcuno di educar *filugelli*: una qualche famiglia di Lungone e di Portoferrajo ne custodisce poche stoje; basti il dire che per ordinario annuo prodotto sogliono mandarsi in tra Livorno le *novanta* e le *cento libbre* di *bozzoli*.

Gli *Alveari* sono piuttosto numerosi, contandosene

oltre ai 1970: ma le api sono mal custodite, anzi quasi abbandonate a loro stesse; quindi non è raro il caso di vedere dalle fenditure d'inaccessibili dirupi distillare copiosamente il *miele*. Ciò nondimeno suol raccogliersene annualmente oltre a diecimila cinquecento *libbre:* ottima è la sua qualità, bianco cioè e di gusto soavissimo. Consumasi per la massima parte nell'Isola, invece di zucchero: la *cera* suole ammontare a *libbre* 1600; e questa vendesi in Livorno.

§. 7.

PRATERIE, PASTORIZIA BESTIAME

Essendo la superficie dell'Elba quasi tutta montuosa, e non già irrigata da fiumi ma da poverissimi torrentelli, mancano le *praterie* naturali e le artificiali: eravene una nel distretto di Portoferrajo, ma fu ridotta a salina. Si fanno pascolare i bestiami in luoghi diboscati col mezzo del fuoco, perchè dicesi che l'erba ivi nata acquisti saluberrime qualità.

La pastorizia non è bene intesa: scarse assai sono le mandre pecorine, comechè delle caprine più numerose. I patti tra i proprietarj e i pastori sono così incerti e male espressi, da produrre frequentissime questioni, e talvolta anche risse: in alcuni luoghi è stato necessario il vietare la detenzione provvisoria delle capre. I branchi o mandre delle due indicate specie pecorina e caprina, errano nei soli territorj di Marciana, di Campo e di Capoliveri: il loro annuo prodotto ordinario in *formaggio* valutasi *libbre* 220,000, oltre 14,400 *ricotte*: quel frutto consumasi totalmente nell'Isola; la fattura del *burro* non si conosce.

Le *stalle* sono esclusivamente destinate ai cavalli, ai somari ed ai bovi: si costruiscono queste presso le case coloniche, o in aperta campagna al tutto isolata. Le pecore e le capre pernottano d' ordinario in grotte o in caverne, ossivvero in capanne mal formate con paglia.

Il bestiame esistente all' Elba è indicato nel seguente prospetto:

Vaccino da frutto	Capi	500
Bovino da lavoro	„	300
Cavallino	„	900
Somarino	„	1800
Caprino errante	„	2970
Pecorino errante.	„	2760
Porcino.	„	330
Totale *Capi*		9560

La quantità del bestiame è dunque assai limitata; pochissimi infatti sono i contadini che ne tengono, sì perchè non abitano alla campagna, come per le scarse raccolte di cereali e la mancanza totale di foraggi. Pochissimi sono altresì quei coloni che posseggono colombaja; di queste se ne vedono alcune nel distretto di Portoferrajo; varie in città, ed in altre castella e borgate, ma ivi però con danno delle acque potabili che col mezzo delle tettoje vengono raccolte nelle cisterne. I predetti volatili, uniti al pollame, si valutano 15,000 *capi* circa.

§. 8.

ORTICOLTURA E GIARDINAGGIO.

L' *orticoltura* è sufficientemente propagata: ove mancano pozzi, si trattiene l'acqua piovana in fosse, per poi irrigare gli erbaggi; senonchè ciò ridonda in qualche luogo a pregiudizio della salubrità atmosferica, come nelle adiacenze della Marina di Campo, al che ora provedesi per sovrana determinazione. Il prodotto annuo dell' orticoltura elbana oltrepassa di poco le *lire* 5000.

Del *giardinaggio* si ha cura anche maggiore, perchè il frutto degli aranci e dei limoni, fuori dell'Isola venduto, produce una somma piuttosto ragguardevole. Vano è il dire che i fiori e le piante di quasi tutti i climi godono nell' Elba di prospera vegetazione, tostochè la *palma dattilifera* vi conduce talvolta a maturazione i suoi frutti. Il prodotto dei *fiori* può dirsi minimo, poichè non se ne smerciano che pochi, e solamente in Portoferrajo: quello degli *agrumi* valutasi *lire* 2000 annue, ma potrebbe anche sestuplicarsi, se portandoli sul Continente Granducale non andassero soggetti al dazio d'introduzione.

PESCA E CACCIA

§. 1.

Qualità e quantità della Pesca e della Caccia

La *Pesca*, dopo la raccolta del vino, può dirsi il prodotto principale degli Elbani. Effettuasi questa in varj

modi; con *ami*, con *nasse*, con *fiocini*, con *reti*. Si usano gli *ami* per la pesca a *palamiti*, a *lenza*, a *cannella*, a *bogare*, a *bollentino* ed a *filaccioni*. Le *nasse* si calano nei così detti *fondali*: la *fiocine* è scagliata in tempo di notte contro il pesce, avendo la forma di tridentata forcella. La pesca a *reti* si eseguisce in diversi modi; a *sciabica* e a *sciabichella*; a *tartaroni*; a *rezzuole*; a *spigoni*; a *manaita*; a *tramagli*; a *tonnara* ed a *tonnarella* o *bestinara*. Quest'ultima pesca merita speciale menzione. Incomincia all'Elba sul cadere di Aprile o alla metà di Maggio, e finisce in Giugno o in Luglio: la principal *tonnara* è in mezzo al golfo di Portoferrajo: due sono le *tonnarelle*, una in luogo detto il *Bagno*, e l'altra in un seno chiamato la *Chiappa*; in queste la pesca si protrae per tutta la buona stagione. Due lunghe reti di fune, chiamate *parapetti di sette fondi* e di *porte chiode*, si calano parallele col peso di grossi sassi ammagliati, e si tengono verticali per mezzo di sugheri che nel lato opposto a quelle pietre le rialzano fino a fior d'acqua, formando un vasto e profondo corridore lungo *braccia* 108 e largo 27: quelle reti intersecate da altre quattro consimili, dette *mezzanini*, vengono a formare tre *camere* o ricinti: le estremità delle corde sono tenute fisse da grosse ancore. La prima *camera* è chiamata *grande*, o di *levante*, perchè ad esso esposta; la seconda di *ponente* per identica ragione: la terza della *leva* o della *morte*. I tonni provenienti da ponente sempre costeggiano, e per mezzo di una lunghissima rete detta in un lato *pedale lungo* e nell'altro *pedaletto*, sono condotti dalla costa all'imboccatura della seconda camera, ove guazzando tra le quattro pareti, incontrano la sola porticella che gli introduce nella camera prima, senza trovar modo di uscire

da quelle due carceri. Allora i pescatori, detti *tonnarotti*, dietro un cenno dei loro capi chiamati *Rais*, spargendo un poco d'olio sulla superficie dell'acqua, vedono e contano facilmente i tonni entrati ormai nelle reti, e dalle quali nemmeno si curano d'uscire, tostochè si accorgono di avere a compagne molte femmine ivi riunite, essendo quella la stagione dei loro amori. La terza camera ha in fondo una grossa rete orizzontale che ne forma in certa guisa il solajo: ogni qualvolta i pescatori vogliono *far matanza*, o tirar su i tonni, sollevano in un punto la rete trasversa che divide la seconda dalla terza camera detta giustamente *della morte*, perchè i pesci in essa entrati non possono più uscirne. Allora per mezzo di due palischermi, posti ai lati della camera predetta, si solleva con leve il solajo sino a fior d'acqua; e i *tonnarotti*, discendendo sulla rete, afferrano per le branchie quegli stupiditi animali, fan passare un canapo per la loro bocca, e con questo li traggono poi sopra i palischermi. In tal guisa di tratto in tratto si *fa la matanza*, e non senza grave pericolo, poichè mancando un tonnarotto della necessaria prudenza e destrezza, si espone al rischio che un colpo di coda gli tronchi un qualche membro ed anche la testa.

L'annuo prodotto della *Pesca Elbana* può valutarsi come appresso:

Tonno	libbre	400,000
Acciughe	„	38,000
Sardine	„	115,000
Pesci diversi . . .	„	300,000
Totale	libbre	853,000

La *caccia*, nei tempi debiti, offre da vivere ad alcune famiglie: le *pernici*, le *beccaccie*, i *tordi* le *quaglie* sono le prede migliori e più abondanti. Si ammazzano con fucili, e se ne prendono con pochi paretaj e con pania, ma in maggior copia coi lacci, specialmente nel Marcianese ove i tordi sono numerosissimi. Il prodotto medio annuo della caccia, ottenuto da chi vi si dedica per oggetto di speculazione, valutasi *lire* 14,000 circa.

ARTI E MANIFATTURE

§. 1.

STATO ATTUALE DI QUESTI RAMI D' INDUSTRIA

Un' escursione ancorchè fugace in Portoferrajo, e nei diversi castelli e borghi dell' Isola, basta a convincere chicchessia che essa mancò sempre di arti e di manifatture, e che lo stato delle poche indispensabili alla vita sociale si è mantenuto inalterabilmente stazionario. Furono in principio cause di ciò, l'avere ogni famiglia un piccolo possesso di campi sativi e di vigne; il trovare comodo mezzo di pesca ovunque l'amo e le reti possano gettarsi, e il potere con somma facilità procacciarsi i generi di secondaria importanza colla vendita del superfluo. Successivamente mancò chi con erezione di fabbriche si proponesse l'ottimo divisamento di educare il popolo al lavoro, provvedendo prima agl' interni bisogni, per poi far cambj collo straniero. Tempo verrà forse che un sì dannoso assopimento dell' industria elbana abbia termine, mercè le provvide cure di un qualche benefico possidente: certo è che a que-

sti isolani non manca ingegno e destrezza, per applicarsi felicemente anche alle arti meccaniche.

§. 2.

MINIERA DI FERRO

L' Elba è ricchissima di miniere di ferro: la sola aperta è quella di Rio. Non più si estrae di basso in alto come in antico, ma con mine superficiali per dividere le masse, e separarne la terra frapposta ai filoni. Questa miniera è di una ricchezza inesauribile; somministra ferro *oligisto*, quasi sempre *titanifero*, che dà dal 35 al 63 di *perossido*. Se ne scavano annualmente oltre ai duemila *centi*, di *libbre* 33,333 e $^1/_3$ per ciascheduno; potrebbesene sestuplicare la quantità media annua, senza che la miniera dasse il più piccolo indizio d'impoverire. Appartenne nei trascorsi tempi al Comune Riese; ora la possiede il R. Governo toscano, che facilitò l'estrazione del prodotto col togliere ogni dazio. Il prezzo di smercio è di *lire* 357 *il cento;* vien questo ridotto anche alla metà, e dicesi allora *prezzo di grazia*, perchè conceduto dalla Beneficenza Sovrana. Nello stato attuale la rendita annua della miniera di Rio suole ascendere a *lire* 400,000, al netto d'ogni spesa.

§. 3.

ESCAVAZIONE DEI GRANITI, PIETRAMI, TERRE EC.

Varie sono le cave aperte di pietrami ordinarj da costruzione. Nel distretto di Portoferrajo, allo Scoglietto e a

Punta Pina, escavasi il *calcareo compatto;* in luogo detto la Concia, il *travertino.* Inesauribili sarebbero le cave di *granito* nel territorio di Campo, e specialmente al Seccheto. Nel Riese trovasi ottimo marmo bianco alle Cannelle, ed una superba roccia *ofiolitica* a S. Caterina. Quelle cave appartengono per la massima parte al Sig. Morel de Bauvine, egregio soggetto, che si rese eminentemente benemerito degli Elbani: sfortunatamente mancano le commissioni, per mettere in commercio quei ricchi prodotti. Appartengono al proprietario predetto alcune cave di *terre bolari*, rosse e gialle: la prima a Terra Rossa presso Lungone; la seconda nel distretto di Capoliveri. Finora per effetto d'incuria, o di scarsità di mezzi di chi sopravvedeva a quelle escavazioni, il medio annuo prodotto non oltrepassò le *libbre* 100,000, del valore di *lire* 4000 circa: è molto probabile che questo ramo d'industria venga in seguito energicamente attivato.

§. 4.

FORNACI

Il *calcareo compatto*, o pietra da calcina, soprabonda in tutta l'Isola. Vi si contano attualmente oltre a cinquanta *fornaci*, nelle quali trovano impiego 140 operaj almeno. L'annuo prodotto di questo ramo d'industria è di 4700 *moggia* circa di calcina, del valore di *lire* 18,800. Sono eccellenti le qualità della calce di quest'Isola, non cedendo in forza alla pozzolana; potrebbesi quindi trarne un partito immensamente maggiore, se gli speculatori la spedissero in estranei paesi.

Non ha l'Elba che una sola fornace di *lavori quadri*, ed un'altra di grossolane *terraglie*. Trovansi queste presso Marciana-Marittima; la prima con tre lavoranti cuoce annualmente 20,000 pezzi circa del valore di *lire* 1000; la seconda, con due soli fornaciai produce forse 300 pezzi all'anno, del valore di *lire* 100: il peggio si è che quei lavori sono rozzi e imperfettissimi. Vuolsi osservare che nei trascorsi tempi furono aperte diverse fornaci nel territorio di Portoferrajo, le quali fornirono la maggior parte dei materiali di terra cotta impiegati in quelle fortificazioni; e sembra che fossero poi abbandonate, perchè quei lavori non resistevano all'intemperie. Verso Risperto, allo Schiopparello, nella Valle del Condotto si osservano masse enormi di scorie, che fanno conoscere esservi state, in epoca assai remota, fornaci da materiali e forni fusori.

§. 5.

FABBRICAZIONE DEL SAL COMUNE E DEL SAL CATARTICO

Nel distretto di Portoferrajo si trovano *Saline* di *sale comune*, e vi si fabbrica altresì il *catartico*. A breve distanza dalla città si costruirono le Saline in terreno argilloso, poco penetrabile dall'acqua e molto esposto al sole: in que' serbatoj circoscritti da arginelli si introduce l'acqua marina per mezzo di cateratte: ne succede l'evaporazione in forza del calore solare, e del movimento in cui le pone il vento: quell'operazione incominciasi in Aprile, e viene continuata sino al Settembre. L'annua quantità del sale che suole ottenersi ammonta a *sacca* 35,000, di *libbre*

120 per sacco. Nel 1777, quando il P. Pini visitò l'Elba, quelle Saline davano un prodotto di oltre 60,000 *sacca*, perchè molte in allora erano le richieste degli stranieri, le quali andarono poi del continuo diminuendo.

La fabbricazione del *sale catartico* fu intrapresa, alcuni anni indietro, per conto del R. Governo, ma quel prodotto non ebbe corso in commercio. Nel 1836 fu riassunta l'intrapresa da un privato, e per cause speciali indi a poco abbandonata. Recentemente vennero fatti nuovj saggi, che produssero risultati favorevolissimi; basti il dire che in Livorno quella sostanza salina trovò un valore di *lire* 14 per ogni cento *libbre*, equivalente a quello che suol darsi al sale d'Inghilterra. Si ottiene un tal prodotto dall'acqua madre del sale comune condotta allo stato di purezza, riuscendo allora bianchissimo e perfettamente cristallizzato. Nella circoscrizione attuale delle Saline può ricavarsene in tal quantità, da metterne in commercio dalle 25,000 alle 30,000 *libbre*. Fu il Chimico Natale Magnani, che con accurate operazioni giunse ad ottenere un così utile prodotto. (6)

§. 6.

MANIFATTURE, ARTI, E MESTIERI DIVERSI

In Portoferrajo e nelle principali castella e borgate si trovano diverse officine, non producenti però che meschini proventi: ne compendieremo il novero. Due fabbriche d'*acquavite* impiegano otto uomini; cinque nella prima, tre nella seconda: due altre fabbriche d'*alcool* estratto dalle corbezzole, hanno due uomini per ciascheduna.

Si contano due fabbriche di *pasta*, con cinque lavoranti nella prima e quattro nella seconda: due fabbriche di *candele di sevo* con un bracciante per ciascheduna. In una sola officina si formano *cappelli di pelo*: un'altra di *cappelli di paglia* trovasi nel Bagno dei forzati, i quali adoperano altresì la *paglia colorata* per lavori di fino gusto e molto ricercati. Nel bagno predetto è una *concia di pelli*, nella quale si fa uso della scorza, ma ciò nondimeno il cuojame riesce assai imperfetto. Un ingegnoso manifattore forma *stoini* e *funi di filo* di *agave americana*, assai stabili, belli e ricercati: un altro artigiano fabbrica *funi di canapa*, e grossi *cavi* o canapi da bastimento. Sei sono le botteghe di *orefici*, *argentieri* e *gioiellieri*, ma non vi trovano impiego che sole dodici persone: i loro lavori consistono principalmente in oggetti d'argento, condotti a pulimento con finezza e con gusto. Cinque sono le rivendite di *chincaglieri*; due le botteghe dei *legatori di libri*: quest'ultima arte esercitasi pure nel Bagno da alcuni forzati: i predetti chincaglieri vendono anche la carta; i libri circolano per l'Isola col mezzo di *libraj ambulanti*. Nel 1814 fu aperta in Portoferrajo una *stamperìa*, ma restò chiusa subitochè cessò il governo francese: un'egual sorte dovè subire una *cererìa*, formata nel 1836 con pochi mezzi e senza buon sistema. Due sono le *tintorìe*; nove i *fondachi*; ventotto le rivendite di *telerìe* e sottigliumi; cinquantacinque le *mercerìe*; otto le *farmacìe*; quattordici i *caffè*, compreso un liquorista *acquacedratajo*.

Sono circa ottanta gli operaj impiegati nei *molini*, i quali ascendono a quarantacinque; trenta i forni per la *panizzazione*. Le *telara* per tessuti di *lino* e di *canapa*, per *bordati* ordinarj e anche fini, e per *tele* miste

di lino e cotone, sono quarantaquattro, con altrettante donne e due uomini. Sono sette i *materassai*: venticinque i *barbieri*; sedici i *rivenditori di tabacco*; venti le botteghe di *sarti* e *modiste*; cinquantasei i *calzolari*; ventinove i *fabbri-ferraj*; quattro i *ramaj*; sei i *lavoratori di latta e stagno*, non compresi gli *stagnaj* ambulanti che vi si recano di terraferma.

Le officine dei *falegnami* ascendono al numero di quarantatre con circa cento manifattori; alcuni di essi fabbricano mobili assai eleganti: evvi altresì un'officina di *stipettajo*, e quattro di *tornitori*. Dieci sono le botteghe di *segatori di legname*; dodici le officine per costruzione di *bastimenti* con trenta operaj; non men di ventisette i *calafati*. Per la costruzione degli edifizj si contano dieci *scarpellini*, cinquantacinque *muratori*, tre *riquadratori di stanze*, sei *verniciatori*, ed altrettanti *vetraj*. Tre finalmente sono le botteghe di *arrotini*, sessanta circa quelle di *rivendite di pane*, oltre a venti le *macellerìe*, circa a quaranta i *pescivendoli*, ed altrettanti piccoli *rivenditori di diversi generi*. A tuttociò aggiungeremo che in tutta l'Isola si contano sette *locande*, undici *osterìe* e circa a cento *bettole*.

§. 7.

PROSPETTO GENERALE DELLE RENDITE DELL' AGRICOLTURA E DELL' INDUSTRIA DEGLI ELBANI

Il seguente prospetto fu compilato sopra un *quindicennio*, dal 1823 cioè al 1838: i dati dei primi dieci anni dovettero considerarsi piuttosto incerti; assai più stabili quelli dell'ultimo quinquennio: certo è che le seguenti cifre sono della massima possibile accuratezza.

RENDITE TERRITORIALI E INDUSTRIALI ANNUE

NELL' ISOLA DELL' ELBA

GENERI	QUANTITÀ		VALORE IN LIRE TOSCANE	OSSERVAZIONI
Vino	*Barili*	175,725	*Lir.* 702,900	a *Lir.* 4 — — il *Barile*
Aceto	»	1,150	4,600	» 4 — — »
Mezzo-vino	»	8,560	17,120	» 2 — — »
Grano	*Sacca*	11,120	133,440	» 12 — — il *Sacco*
Legumi	»	2,000	24,000	» 12 — — »
Semi diversi	»	200	1,333 6 8	» 6 13 4 »
Olio	*Barili*	78	2,340	» 30 — — il *Barile*
Patate	*Libbre*	18,000	900	» 5 — — il *Cento*
Castagne	*Sacca*	8.400	50,400	» 6 — — il *Sacco*
Frutte	—	—	6,700	
Miele	*Libbre*	10.515	3,505	» — 6 8 la *Libbra*
Cera	»	1,650	1,925	» 1 3 4 »
Formaggio	»	2,200	550	» 25 — — il *Cento*
Ricotte	*Numero*	14,400	4,800	» — — 8 l'una
Erbaggi	—	—	5,000	
Agrumi	—	—	2,000	
Lino e Canape	*Libbre*	11,880	4,752	» 40 — — il *Cento*
Seta (*bozzoli*)	»	100	166 13 4	» 1 13 4 la *Libbra*
Carni da macello	»	60,000	18,000	» — 5 — » e serve al consumo per soli tre mesi.
Pollame	*Capi*	15,000	18,000	» 1 4 — il *Capo*
Caccia	»	120,000	14,000	» — 2 4 »
Legna da ardere	*Libbre*	6,000,000	20,000	» 3 6 8 il *migliajo*
Carbone da fabbri	»	225,000	4,025	» 1 13 4 il *Cento*
Tonno	»	400.000	80.000	» 20 — — »
Acciughe	»	38,000	5,066 13 4	» 6 13 4 il *Rubbo*
Sardine	»	115,000	7,666 13 4	» 1 13 4 »
Pesce diverso	»	300,000	75,000	» 25 — — il *Cento*
Sale comune	*Sacca*	35,000	121,419 6 8	» — 16 8 il *Sacco* valore che si vende all'Estero.
Sale catartico	*Libbre*	25.000	3,500	» 14 — — il *Cento*
Mattoni e tegoli	*Capi*	20,000	1,000	
Terraglia ordinarissima	»	300	100	
Ferro greggio	*Centi*	2,000	582,000	metà a *L.* 357 il *Cento*, e metà a *L.* 225 il *C.* di libb. 33,333 e un terzo.
Terre bolari	*Libbre*	100,000	4,000	a *L.* 25 — — il *Cento*
Calcina	*Moggia*	4,680	18,720	» 4 — — il *Moggio*
Marmi bianchi	—	—	—	
Serpentina	—	—	—	
Pietrami	—	—	2,500	
		Totale	*Lir* 1,914,429 13 4	

COMMERCIO

§. 1.

STRADE, PONTI, COMMERCIO INTERNO

Finchè l'Elba non passò sotto il francese governo, restò mancante di strade rotabili: e le pedonali erano in allora anguste, tortuose, sprovvedute di ponti, pessimamente tenute. Il Commissario generale Gio. Batt. Galeazzini fece aprire nel 1808 una strada di sufficiente ampiezza che da Portoferrajo conduce a Lungone, e tagliarne un'altra da Portoferrajo a Marciana. Sul di lui esempio ne furono in seguito massicciate diverse altre; vennero gettati ovunque i ponti necessarj; restaurate ed ampliate le più importanti vie; molte di esse rese rotabili. Successivamente fu aperta una via tra Campo e Procchio, e ultimata quella da Portoferrajo a Marciana. Può dirsi insomma che l'Isola più non manchi di comode comunicazioni tra il capoluogo e i principali borghi e castelli delle quattro Comunità; si cerca anzi di aumentarle progressivamente.

Ad onta delle predette facilitazioni non hanno gli Elbani commercio interno, mancando di mercati settimanali e di fiere annue: due o tre soli negozianti mandano da Portoferrajo nelle località più popolose *pannine* e *telerie*. Nei trascorsi tempi tenevasi in quella città, sul cadere di Ottobre, una grossa fiera di coralli, alla quale accorrevano i mercatanti di Livorno, di Genova, di Napoli, e degli Stati Pontificj, perchè le barche coralline provenienti dalla Berberia e dalla Sardegna portavano di tal

genere gran copia in quel porto; basti il dire che ai tempi del P. Pini, nel 1777 cioè, approdarono lui presente oltre a dugento feluche napoletane, reduci dalla pesca del corallo fatta in Sardegna. Dopo la riunione dell' Elba all' Impero francese cessò la fiera, e le coralline presero fino d'allora l'uso di portare quel prodotto direttamente a Livorno.

§. 2.

MONETE, PESI, MISURE

Può supporsi che gli Elbani coniassero monete in tempi anteriori al dominio di Roma. Thiebaut ne cita e descrive quattro di rame, da lui vedute, della grandezza e forma di un triente romano: rappresentava la prima in un lato una rota a sei raggi, e nell'altro un'ancora con diverse lettere credute etrusche, e interpretate per *ilva:* la seconda aveva in una parte una rana e nell' altra l' ancora colle stesse lettere: la terza non portava che la sola impronta dell' ancora: la quarta finalmente presentava una testa umana con elmo, e nel disotto la prua d' una nave con lettere, forse significanti anch'esse *ilva.* In questi ultimi anni un'altra moneta fu ritrovata, con testa umana coperta d' elmo caudato, e nella parte opposta con prua di nave situata sopra un tridente orizzontale e questo sopra una specie di imbasamento; un' altra della grandezza dei due *soldi toscani* aveva da un lato un cornucopio, e dall' altro diverse figure alterate dall' erosione. Si resta nell' incertezza se quelle ed altre monete consimili fossero coniate nell' Elba: sembra più probabile che ve le portassero le

popolazioni Etrusche, abitatrici in allora delle vicine toscane maremme.

Certo è che i *pesi pubblici* sono stati da epoca immemorabile i medesimi usati in Toscana: non può dirsi però altrettanto delle *misure*, diverse assai l'una dall'altra nei differenti luoghi.

(a) *Pesi*

La *libbra*, l'*oncia*, e il *denaro* hanno il valore medesimo dato loro per convenzione in Toscana. La *salma* pel sale è di *libbre* 1700; il *rubbo* per le acciughe, le sardine, la pasta di Genova ec. equivale a *libbre* 25; il *cantaro* Elbano è di *libbre* 160, cento libbre meno del Napoletano; il *cento* per la miniera di ferro equivale, come altrove fu detto, a *libbre* 33,333 e $^1/_3$; il *moggio* da calce è di *libbre* 1200.

(b) *Misure di Superficie*

Il *miglio*, la *pertica*, la *canna*, il *braccio* sono misure di tipo toscano. Le vigne si misurano a *centi:* in tutta la parte orientale dell'Isola un *cento* equivale a 600 viti; nel Marcianese a viti 800: dividesi il cento in *ordini;* ognuno di questi è di 6 *viti* nel territorio orientale dell'Isola; di 8 *viti* nell'occidentale.

La *saccata* degli Elbani è, come in Toscana, una misura pel terreno seminativo, la quale si estende a quanto può seminarsene con un sacco di grano: la loro *quara* equivale a uno stajo ben colmo. Vuolsi aggiungere che i marinari per misurare le profondità dei seni marit-

timi, le scandagliano a *passa*; misura equivalente a tre braccia, perchè lunga quanto le due estremità superiori di un uomo di giusta proporzione, orizzontalmente distese.

(c) *Misure di capacità*

Usano gli Elbani il *sacco* lo *stajo* il *mezzo stajo* il *quarto* ec. come nelle altri parti del Granducato: la loro *quara* per granaglie equivale ad uno stajo avvantaggiato, come di sopra avvertimmo, e vien suddivisa in quattro parti eguali dette *quache*. Il *sacco da sale* ne contiene libbre dugento: il *tombolo* adoperato per lo stesso genere può contenerne da 240 a 250 *libbre*, secondo il suo maggiore o minor peso.

La *tonnellata* è misura proporzionale, indicante la capacità dei bastimenti per regolarne il carico: equivale a 20 *sacca*. Il *barile grosso* da vino, adoperato nel Marcianese, contiene 48 fiaschi di liquido di *libbre* 6 per fiasco: dividesi in *dodici parti*, dette *zucche*. Il *barile* piccolo, usato negli altri luoghi dell'Isola, è capace di sole *libbre* 120 di liquido. Il *barile da olio* è lo stesso in tutta l'Isola, e ne contiene *libbre* 80.

§. 3.

COMMERCIO MARITTIMO

Il solo Mare è quello che dà un qualche impulso all'industria popolare ed al traffico commerciale degli Elbani: offre infatti ricco prodotto di pesca; serve di facil mezzo pel trasporto dei pochi generi soprabbondanti,

ed apre vasto campo agli indigeni per mettersi in comunicazione collo straniero. Nei trascorsi tempi restringevasi il commercio marittimo al trasporto di poco ferro e di piccola quantità di vino: l'Isola va debitrice all'esempio energico dato da tre privati nell'animare la marina mercantile, ciascheduno nei luoghi di loro nascita e domicilio: il Cav. Francesco *Braschi* diè vita ed anima alla marina di Marciana; Giuseppe *Scappini* a quella di Rio; Francesco *Mibelli* all'altra di Campo. Da pochi anni incominciò quindi a svolgersi il genio pel commercio: si apersero ormai comunicazioni dirette col Genovesato, collo Stato Pontificio, con i Reami di Napoli, di Francia e di Spagna, con i porti del Levante, e perfino coll'America. Molti bastimenti a vele latine e quadre solcano arditamente mari lontani, da molti padroni di navi non conosciuti in addietro nemmeno di nome. In tal commercio trovano di già impiego circa a 2000 persone; 30 *capitani* cioè; 450 *padroni*; e oltre a 1470 *marinari*. A schiarimento di quest'articolo valga il seguente *prospetto*.

PROSPETTO DELLA MARINA ELBANA

MARINE	Bastimenti di alta portata	Uomini	Bastimenti minori	Uomini	Barche pescaresce	Uomini	Barchette e Gozzi	Uomini	OSSERVAZIONI
Portoferrajo. .	—	—	12	66	4	24	11	39	I Bastimenti di alta e grossa portata sono quelli che oltrepassano le cinquanta tonnellate, e caricano perciò più di 1000 *Sacco*, e che intraprendono lunghi viaggi.
Marciane . . .	8	80	51	306	24	139	5	15	
Campo	—	—	14	65	6	24	3	9	
Longone . . .	—	—	8	43	7	48	5	15	
Rio	21	245	30	240	8	43	7	22	
Totale	29	325	115	780	49	278	31	100	

E qui giova lo additare i *diritti di ancoraggio* che pagansi nei porti di Portoferrajo, Marciana, Campo, Lungone, Rio e nelle altre marine dell' Isola, prevenendo che nella tariffa che si riporta sonovi delle modificazione per i bastimenti da semplice trasporto di carbone e legna da ardere, e per quelli di bandiera estera, i quali partiti essendo da un Porto Toscano, abbiano fatto entro 40 giorni un solo viaggio, senza aver passato Civitavecchia a levante o Genova a ponente del Littorale Toscano, mentre in tali casi quelli di Bandiera Toscana sono esenti da ogni dazio.

TARIFFA DEI DIRITTI DI ANCORAGGIO DEI PORTI E MARINE DELL' ELBA

Pei Bastimenti di vela latina di bandiera estera

Da	1	a . .	Sacca	200	*Lire Tosc.*	1	—	—
„	201	a	„	300	„	1	10	—

Da	301 a . .	Sacca	400	*Lire Tosc.*	2	10	—
	401 a . . .	„	500	„	3	10	—
	501 a . . .	„	600	„	5	—	—
	601 a . . .	„	800	„	7	—	—
	801 a . . .	„	1000	„	10	—	—
	1001 a . . .	„	1200	„	12	—	—
	1201 a . . .	„	1400	„	14	—	—
	1401 a . . .	„	1600	„	16	—	—

oltre la portata di Sacca 1600, la metà dell'ancoraggio dei Bastimenti di vela quadra di egual portata.

Pei Bastimenti di vela quadra di bandiera Estera

Da 1 a . . Sacca 800 il quantitativo stabilito per i Bastimenti di vela latina di egual portata.

Da	801 a . . .	„	1000	*Lire Tosc.*	12	10	—
	1001 a . . .	„	1200	„	18	—	—
	1201 a . . .	„	1400	„	25	—	—
	1401 a . . .	„	1600	„	30	—	—
	1601 a . . .	„	1900	„	35	—	—
	1901 a . . .	„	2200	„	40	—	—
	2201 a . . .	„	2500	„	45	—	—
	2501 a . . .	„	3000	„	50	—	—
	3001 a . . .	„	3500	„	60	—	—
	3501 a . . .	„	4000	„	70	—	—

e così per qualunque maggior portata l'ancoraggio si aumenta di Lire *dieci* per ogni 500 Sacca.

Pei Bastimenti di vela latina e quadra di bandiera Toscana

Da 1 a . . Sacca 500 *Lire Tosc.* — — —

Da 501 a . . Sacca indeterminate la *metà dell' ancoraggio* fissato sopra, secondo le loro respettive portate.

È da avvertirsi che ogni 20 *sacca* formano una *Ton-*

nellata, e che i Bastimenti i quali a Rio si portano a caricare del ferro, devono pagare all'Amministrazione della Miniera una pezza per cadauno a titolo detto di *Bandiera*.

§. 4.

GENERI DI ASPORTAZIONE, D'INTRODUZIONE E DI TRANSITO

Nonostante che il prospetto della Marina sopra riportato non offra idea molto svantaggiosa dello stato del commercio marittimo, non è perciò che tolta via questa sorgente di ricchezze non possa aumentarsi. Portoferrajo che ha un porto e una darsena, vasti e sicurissimi in ogni stagione, magazzini e locali per arsenali, non conta un solo bastimento di vela quadra, ed i pochi latini chiamati *Mistici* non si occupano che del piccolo *cabottaggio*, cioè non effettuano che per altrui conto e commissione i trasporti dal vicino Livorno dei generi di prima necessità pel consumo dell'Isola; mentre Campo, Rio, e soprattutto Marciana, trafficano con bastimenti di alta portata colla Francia, la Spagna, il Levante e l'America, di doghe-relle, di scorza, legna da ardere, e carbone; colla Toscana, lo Stato Pontificio, il Genovesato e Napoletano di calcina forte, legno da ardere, e di generi di prima necessità, come grano, vino, olio, paste ed altri articoli, sebbene debba distinguersi ciò che costituisce l'*asportazione*, l'*introduzione*, e il *transito*.

Si *asportano* i seguenti generi nelle respettive quantità e valore:

GENERI DI ASPORTAZIONE

GENERI	QUANTITA'		VALORE IN LIRE TOSCANE	OSSERVAZIONI
Vino	*Barili*	90,000	360,000 — —	
Aceto.	»	568	2,272 — —	A questa quantità di aceto devonsi aggiungere barili 100 che sono rimasti compresi nel vino, perchè prodotto dal vino andato a male.
Miele.	*Libbre*	8,000	2,666 13 4	
Cera	»	1,000	1,666 13 4	
Castagne	*Sacca*	1,000	6,000 — —	
Frutte	—	—	1,775 6 8	
Erbaggi.	—	—	3,000 — —	
Agrumi.	—	—	600 — —	
Seta *(bozzoli)*.	*Libbre*	100	166 13 4	Tutto il prodotto.
Legne da ardere . . .	»	1,000,000	3,333 6 8	
Ferro greggio	*Centi*	2,000	582,000 — —	È tutto il prodotto giacchè all'Elba non suovi *forni fusorj*.
Terre bolari	*Libbre*	100,000	4,000 — —	Tutto il prodotto.
Calcina forte	*Moggia*	200	1,000 — —	
Sal marino	*Sacca*	24,082	105,742 — —	Se ne mandano in Toscana *sacca* 16,582, all' Estero 7,500.
Sal catartico	*Libbre*	25,000	3,500 — —	Tutto il prodotto.
Tonno	»	358,000	71,600 — —	
Acciughe	»	38,000	5,666 13 4	È tutta la pesca perchè nell' Isola consumansi acciughe provenienti da Livorno.
Sardine	»	39,000	2,600 — —	
Pesce diverso.	»	220,000	55,000 — —	
Conserva di Pomodoro	»	6,000	3,000 — —	Tutto il prodotto perchè ogni particolare la fà per proprio consumo
Carbone da Fabbri. .	»	200,000	3,608 6 8	È tutto il prodotto poichè all'Elba si consuma carbone dalle Maremme Toscane.
		Totale Lire	1,219,197. 13. 4	

Digitized by Google

Escluso il solo vino e le legna da ardere, tutto può dirsi che s'*introduca* nell'Isola; generi di vitto cioè, e manifatture di ogni specie.

Nessun commercio di *transito* esiste, perchè non trovandosi nell'Isola Lazzeretti, e non essendovi conseguentemente spurgo e sconto di lunga contumacia, tutti i legni provenienti dall'estero, e gli indigeni stessi, sono costretti approdare con le navi alla rada del vicino Livorno, mentre i vasti e sicuri porti dell'Elba non sono popolati che quando imperversano le procelle (7).

§. 5.

PREZZO ORDINARIO DEI GENERI PIÙ NECESSARJ

Il valore dato ai generi, nel Prospetto generale delle rendite territoriali e industriali, è quello che all'ingrosso hanno, un'annata per l'altra, nell'Isola; resta a vedere il prezzo ordinario dei principali generi ed oggetti di uso domestico, acquistandoli a minuto. La seguente *Tabella*, formata sopra i prezzi annualmente correnti in Portoferrajo, poco o nulla differisce dai prezzi che corrono in tutta l'Elba.

PREZZO MEDIO ORDINARIO DEI PRINCIPALI GENERI ED OGGETTI DI USO DOMESTICO

	GENERI	QUANTITA'	VALORE IN LIRE TOSCANE		
			lire	sol.	den.
PANE	bianco	la libbra	»	3	4
	scuro	»	»	2	4
FARINA	di grano	»	»	4	»
	di grano turco	»	»	2	»
FARINACEI	patate	»	»	1	»
	riso	»	»	4	»
LEGUMI	fave	il sacco	8	»	»
	fagiuoli	la libbra	»	3	»
	piselli	»	»	2	8
	ceci	»	»	2	»
	lenticchie	»	»	2	»
	cicerchie	»	»	1	8
VINI	dell' Elba *comune*	il fiasco di libbre 6	»	8	4
	detto *scelto*	»	1	3	4
	detto *in bottiglie*	la bottiglia	2	»	»
	forestiero	»	2	»	»
CARNI	di bove	la libbra	»	6	8
	di vitella	»	»	8	»
	di vacca	»	»	6	8
	di agnello	»	»	6	8
	di castrato	»	»	6	8
	di capra	»	»	4	8
	di porco *fresche*	»	»	8	»
	dette *salate*	»	»	10	»

Digitized by Google

SEGUE IL PREZZO MEDIO ORDINARIO DEI PRINCIPALI GENERI ED OGGETTI DI USO DOMESTICO

	GENERI	QUANTITÀ	VALORE IN LIRE TOSCANE		
			lire	sol.	den.
POLLAME E UCCELLAME	polli *grossi*	il pajo	3	16	8
	detti *piccoli*	»	2	»	»
	piccioni	»	1	16	8
	oche	per una	2	13	4
	anitre	a	1	6	8
	tacchini	la libbra	a	6	8
	uccellame *grosso*	per uno	»	15	»
	tordi	il mazzo di sei	a	16	8
	uccellame *minuto*	il mazzo di cinque	»	5	»
PESCE	pesce *fine*	la libbra	»	13	4
	detto *ordinario*	»	a	6	»
	baccalà *bagnato*	»	a	4	»
	stoccafisso *bagnato*	»	»	3	»
	sermone *salato*	»	»	10	»
	tonno *fresco*	»	»	3	4
	detto *sott' olio*	»	1	»	»
	acciughe *salate*	a	»	6	8
	sardine *salate*	»	»	4	»
	pesce *marinato*	»	»	11	»
OVA, LATTE E FORMAGGI	ova	la dozzina	»	13	4
	latte	la boccetta di once 6	»	1	»
	burro.	la libbra	1	3	4
	ricotte	il pajo	»	1	8

SEGUE IL PREZZO MEDIO ORDINARIO DEI PRINCIPALI GENERI ED OGGETTI DI USO DOMESTICO

	GENERI	QUALITÀ	VALORE IN LIRE TOSCANE		
			lire	sol.	den.
OVA, LATTE E FORMAGGI	formaggio *del paese* . . .	la libbra	»	6	»
	detto *forestiero* . . .	»	1	»	»
	detto *di maremma* . .	»	»	10	»
	detto *salato*	»	»	6	»
OLJ E GRASSI	olio *di prima qualità* . . .	il fiasco di libb. 5 $^{1}/_{2}$	3	16	8
	detto *di seconda qualità* . .	»	2	13	4
	sevo	le libbre 100.	30	»	»
	lardo	la libbra	»	10	»
GENERI DIVERSI	aceto	il fiasco di libbre 6	»	8	4
	sale	la libbra	»	1	»
	miele	»	»	8	»
	sapone	»	»	10	»
	castagne	il sacco	6	13	4
COMBU-STIBILI	legna *da ardere*	le libbre 1000.	4	13	4
	carbone	le libbre 100.	2	»	»
	brace	lo stajo	»	4	»
GENERI COLONIALI	zucchero *di prima qualità* . .	la libbra	»	11	8
	detto *di seconda qualità* .	»	»	8	4
	detto *di terza qualità* . .	»	»	7	4
	caffè *di prima qualità* . .	»	»	18	4
	detto *di seconda qualità*. .	»	»	13	4
	cioccolata *di prima qualità* .	»	3	6	8
	detta *di seconda qualità*.	»	»	18	4

SEGUE IL PREZZO MEDIO ORDINARIO DEI PRINCIPALI GENERI ED OGGETTI DI USO DOMESTICO

	GENERI	QUANTITÀ	VALORE IN LIRE TOSCANE		
			lire	sol.	den.
GENERI COLONIALI	pepe	la libbra	»	13	4
	cannella.	»	4	»	»
	garofani	»	3	»	»
OGGETTI DI VESTIARIO	scarpe *grosse*	il pajo	10	»	»
	dette *fini*	»	5	»	»
	stivaletti	»	14	»	»
	tronchetti	»	8	»	»
	cappelli *di* 1. *qualità* (felpa).	l' uno	10	»	»
	detti *di* 2. *qualità* . . .	»	6	»	»
	detti *di paglia*	»	2	13	4
	panni *sovraffini*	il braccio	18	»	»
	detti *fini*	»	11	»	»
	detti *ordinari*	»	8	»	»
	detti *ordinarissimi* . . .	»	6	»	»
	tele di lino *fini*	»	2	10	»
	dette *ordinarie* . .	»	1	3	4
	bordati in colori di filo . .	»	»	15	»
	detti di cotone *fini* . . .	»	1	»	»
	detti di cotone *grossi* . .	»	»	16	8
	tele di canapa *fini*	»	»	16	8
	dette *ordinarie* . .	»	»	8	4
	dette *ordinarissime* .	»	»	5	»
	stoffe di seta e rasi	»	4	»	»

SEGUE IL PREZZO MEDIO ORDINARIO DEI PRINCIPALI GENERI ED OGGETTI DI USO DOMESTICO

	GENERI	QUANTITÀ	VALORE IN LIRE TOSCANE		
			lire	sol.	den.
OGGETTI DI VESTIARIO	stoffe inferiori	il braccio	2	6	8
	fattura di un abito. . . .		26	13	4
	— di un paro pantaloni .		2	13	4
	— di un panciotto . . .		2	6	8
	— di una giacchetta . .		2	13	4
	— di una carniera . . .		4	»	»
	— di un abito da donna .		5	»	»
	— di un cappello da donna		3	6	8
	— di un busto		2	13	4
PIGIONI	pigioni annue delle migl. case	un quartiere	320	»	»
	— di piccole case . . .	»	120	»	»
MATERIALI DA COSTRUZIONE E UTENSILI	sassi da costr. portati al posto	lo scandeglio	4	»	»
	pietre portate al posto . . .	il braccio quadro	1	3	4
	mattoni	il migliajo	28	»	»
	calce	il moggio	6	»	»
	gesso cotto pestato e macinato	ogni libbre 100.	1	6	8
	chiodame	la libbra	»	8	4
	utensili di ferro	»	1	»	»
	— di rame	»	2	»	»
	— di terra *fine*. . . .	l' uno	»	7	»
	— di terra *ordinaria*. .	»	»	3	»
	legname *da fabbriche* . . .	il trainc	28	»	»
	— *da costruz. per bastimenti*	il piede cubo	4	»	»

Digitized by Google

COROGRAFIA DELL'ISOLA DEL GIGLIO

§. 1.

POSIZIONE DI QUEST' ISOLA E SUO ASPETTO

Dopo l'Isola dell'Elba, primeggia questa del *Giglio* sopra tutte le altre dell' Arcipelago toscano. Trovasi in faccia al Promontorio Argentaro, a ponente del medesimo, da esso distante dieci miglia circa. Presenta una forma bislunga con due opposte punte, una volta a tramontana, l'altra a scirocco: un promontorio, sporgente in mare in faccia a maestro, viene a formare l' ampio seno chiamato *Golfo del Campese*. La superficie territoriale di quest' Isola è al tutto montuosa; non s' incontrano che anguste vallicelle tra i monti più elevati. La sua maggiore *larghezza*, dal così detto *Porto* sino alla Punta della salina, può valutarsi *miglia quattro*, facendo passare la retta linea sulle scabrosità dei monti: la maggior *lunghezza*, dal Capo Fenajo al Capo Rosso, è di circa *miglia sette:* alla sua circonferenza o *perimetro* suole assegnarsi una estensione di *miglia diciotto*. Dai predetti dati ne consegue una superficie di circa *cinque miglia quadrate toscane*.

§. 2.

PRODOTTI NATURALI

L' ossatura dei monti costituenti quest' Isola è per la massima parte di formazione *granitica*. Quelle rocce

presentano un fondo cinereo chiaro screziato da frequenti macchiette nere di mica, e in special modo ove sono più dirupate. La loro superficie d'ordinario è friabile, perchè sfacelata per ossidazione delle particelle ferruginee della mica, che ritrovasi disfatta in sabbia feldspatica di rubicondo colore, e talvolta giallastro. In alcune località però quel granito è durissimo, e si mantiene costantemente compatto, specialmente presso il Porto, e alla Punta del Castellare, ove prende un fondo verdastro, formante carattere specifico per gli scultori.

Sul dorso dei monti il celebre geologo Brocchi trovò quelle roccie intersecate da filoni di un *granitello*, a grani assai più minuti: il suo colore è biancastro; la spezzatura ineguale. Entro il medesimo sono racchiuse le tanto note e belle *tormaline nere*, accompagnate da pittoreschi gruppi di *quarzo ialino* di ragguardevole volume. In quei filoni di granitello si trovano altresì certi nuclei di fosco colore, compattissimi, tondeggianti, molto simili alle così dette *anime di sasso*, frequentissime nel Monte Amiata.

Le indicate rocce granitiche sono traversate in qualche luogo da filoni metallici, e segnatamente dal *ferro micaceo*, a piccole ma lucide lamine, nel quale son racchiusi i cristalli di *quarzo:* uno di quei filoni è in un monte detto della *Vena*, per esservi stata aperta, ai tempi del Granduca Francesco I, una miniera di ferro, poi abbandonata, perchè non internavasi nella montagna.

La piccola giogaja che divide l'Isola quasi in mezzo nella sua maggior lunghezza, è tutta di formazione granitica; ma il promontorio occidentale, che si estende dalla Punta delle Saline sino al Golfo del Campese, presenta

una formazione al tutto diversa. Nel gruppo dei suoi monticelli, divisi dalla catena principale per l'interposizione di una angusta vallicella detta *Ortana*, predomina il *calcareo* variamente modificato; ora cellulare e cavernoso; or compatto, e di colore lionato con larghe rilegature di di bianco spato; or grigio cupo della specie fetida; or di tessitura quasi cristallina. Quelle rocce calcaree alternano collo *scisto argilloso* e galestrino; e questo prende talvolta i caratteri di un'*allumite*, perchè attraversato da vene di *ferro solforato* e *micaceo*. Un tal fenomeno osservasi principalmente presso la punta più meridionale del Promontorio *del Franco*, designata perciò col nome di *Cava dell' allume*.

I cenni geologici che compendiammo, debbonsi alle accurate indagini del prelodato naturalista Brocchi, che si recò a visitare il Giglio nel 1818. Precedentemente avea tentato di farlo il celebre Abate Fortis, ma gl'Isolani, nella loro grossolana ignoranza, giudicatolo un negromante, lo cacciarono a furia di sassi! Fu questo forse il riflesso che indusse il Prof. Giorgio Santi a trascurare la perlustrazione di quell'Isola nella sua non breve dimora intorno al Monte Argentaro. Recentemente fu visitato il Giglio dal Prof. Giuseppe Giuli; il quale datosi cura di osservare il punto di passaggio dalle rocce stratiformi alle granitiche, non lungi cioè dalla indicata Cava dell'Allume, vide presso l'estremo lembo del lido quello stillicidio di Acqua minerale *acidulo-ferruginosa*, di cui fu da noi dato un cenno nella Tavola Geografico-Fisico-Storica dell'Arcipelago Toscano: sembrò al Prof. Senese che quell'acqua contenga una porzione di *acido* libero, da esso creduto probabilmente il *solforico*, e dei *solfati di ferro*,

di *calce*, di *allumina*, con una certa quantità di *idroclorato di soda*.

I vertici dei monti del Giglio sono affatto sterili, anzi nudi. Sulle prossime pendici vegetano i *lecci*, i *sondri* o *lentischi*, le *mortelle*, le *scope;* più in basso le *sabine*, i *ginepri*. Tra quelle piante naturali trovò il Brocchi il *Lichen roccella* sulla superficie delle rupi granitiche, e specialmente nei luoghi molto prossimi al mare.

Da pochi anni errano per l'Isola le *lepri*, che vennero introdotte da un Giusdicente; così almeno ci fu riferito. Moltissimi sono i *topi* che la infestano: i pochi altri mammiferi sono di specie domestica, e ne sarà perciò parlato altrove. Non vi si trovano altri uccelli stazionari che la *passera*, il *montanello*, e due specie di *falchi;* molte però sono le specie che vi ricompariscono annualmente per passaggio: tra queste i *colombacci* o *colombi salvatici* in gran numero, le *colombelle*, le *beccaccie*, i *tordi*, i *merli*, le *lodole*, le *quaglie*. Il mare che bagna le coste dell'Isola, è ricchissimo di pesce; vi sono in gran copia grosse *triglie*, *aliustre*, *dentici*, *ombrine*, *naselli*, *lucci imperiali*, e moltissime altre specie e varietà. Dopo il Giugno vi si fanno vedere delle *foche*.

§. 3.

ABITANTI

Le forme fisiche degli abitanti del Giglio non differiscono da quelle dei Toscani domiciliati nella già Senese Provincia; sono anzi migliori, e per la sveltezza della persona e pel colorito, in grazia forse della consuetudine

dei Giglesi di non contrarre matrimoni che tra di loro, tranne il caso raramente avvenuto di un qualche Genovese o Napoletano, che presa moglie nell' Isola vi fermò poi il domicilio.

Vuolsi avvertire che questi Isolani, nella proferenza delle parole rassomigliano notabilmente gli abitanti della Provincia superiore di Siena; ed a tal proposito è da notarsi, che alcune donne, uniche superstiti della famiglia Cuziani, furono legalmente riconosciute in questi ultimi anni eredi del giuspatronato di un benefizio della Cattedrale di Siena, doppia riprova che per la massima parte almeno la popolazione del Giglio è di Senese origine.

Da indagini accuratamente fatte sul diverso stato della *Popolazione* in quest' Isola, ne conseguirono differenze notabilissime. Nel 1745 il numero degli abitanti non oltrepassava gli 860; nel 1821 ascendevano ai 1153; nel 1825 ai 1283; nel 1828 ai 1542. Ma dopo il 1830 se ne contavano 1502, risaliti poi nel 1836 fino ai 1530. Attualmente può vedersene l' aumento nel seguente

PROSPETTO DELLA POPOLAZIONE DEL GIGLIO
NELL' ANNO 1842.

Impuberi . . .	N.°	323	Impubere . . .	N.°	309
Adulti	„	317	Adulte	„	214
Coniugati	„	308	Coniugate	„	308
Eccl. Secolari . .	„	19			
Eterodossi	„	1	*Totale*	N.°	831
Totale	N.°	968	Numero delle Famiglie		389.

Totale generale N.° 1799.

Digitized by Google

Fu disopra dato un cenno delle vantaggiose forme fisiche dei Gigliesi: presenta infatti la gioventù florido aspetto e notabile robustezza di fibre, sebbene sottoposta a penosissime fatiche per la massima parte dell' anno. La difficoltà dell' accesso dal porto al castello gli costringe a portare per quell' ertissima via pesi straordinari; e ciò nondimeno nella classe maschile sono moltissimi gli ottuagenari, poche invece le femmine che oltrepassino i settanta anni. Ciò provenne, in passato almeno, dalla doppia fatica cui esse venivano assoggettate; stantechè dopo aver passata l' intiera giornata in faticosi lavori campestri, dovevano nella notte macinare a mano il frumento necessario ai consumi della famiglia, e ciò fino dall'età troppo tenera di anni tredici. Un tale uso indiscretissimo era comune anche nelle famiglie più agiate; modernamente si è rilasciato alle donne più indigenti, retribuendo loro dalle quattro alle sei *crazie* (*centesimi* 42) per la macinatura di ogni stajo.

Predominano in generale tra i Gigliesi le *malattie di petto*, inflammatorie e croniche: derivano le prime dal dover praticare discoscesi e pessimi sentieri, producenti nella macchina copiose traspirazioni, represse di repente da impetuosi venti: succedono le altre all' operazione laboriosissima dei molini a mano. Tra i fanciulli regnano le *febbri verminose* e la *tabe meseraica* in conseguenza dei cattivi cibi, tra i quali anche il pesce fresco senza condimenti, e dall' uso di torbide acque, specialmente in certe stagioni dell' anno.

I Gigliesi non commettono quasi mai gravi delitti, perchè sono tutti piccoli possidenti, e laboriosi, e frugali. Oltre di ciò moltissimi sono addetti alla milizia, e verreb-

Digitized by Google

bero quindi aspramente puniti, senza possibilità di sottrarsi al gastigo; che l'Isola non permette nè di nascondersi, nè di fuggire. Ma la mancanza quasi totale dell' istruzione gli rende assai superstiziosi, e ben poco amici delle virtù sociali e domestiche, non essendo sfuggita a disappassionati osservatori una notabile mancanza di reciproco affetto tra i più stretti congiunti.

Le loro più notabili *costumanze popolari*, in occasione di ricorrenze domestiche e sociali, si riducono alle presenti. Allorquando resta conclusa una trattativa di *matrimonio*, i due sposi sono accompagnati alla chiesa e ricondotti alle loro abitazioni dai loro parenti, in mezzo a rauchi ma lieti suoni, e sotto una pioggia di confetture. Alla sposa vien donato in chiesa un' anello dai più stretti congiunti e dagli amici di famiglia: dopo la cerimonia nuziale è dato a questi dallo sposo un rinfresco di paste e di vini dell'Isola. Nelle ore pomeridiane suol farsi nella pubblica piazza, a suono di tamburo, il così detto *ballo corrente*, danza moresca molto simile alla *galoppata:* a quella ricreazione popolare succede nella sera una festa di ballo. Nella domenica successiva comparisce la sposa vestita con tutta eleganza, ed è condotta alla chiesa dalla consueta comitiva; dopo le sacre funzioni pomeridiane va al passeggio in compagnia dello sposo: si avverta che in quei primi otto giorni sono dispensati ambedue da qualunque lavoro. In occasione di *battesimo* il compare e la comare gettano confetture nel riportare il neonato dalla chiesa alla casa della puerpera: è obbligo del padre di invitare a un rinfresco i parenti e gli amici.

Allorchè un isolano è colpito dalla *morte* si riuniscono in sua casa congiunti ed amici, vegliando presso il cada-

vere nella recita di preghiere: di tratto in tratto si dà riposo agli oranti con cibi e larghe bibite di vino. Le spoglie mortali del defunto sono accompagnate alla chiesa ed al cimitero dalle lacrime dei congiunti, che le fan cessare dopo la sua tumulazione. Il bruno delle donne consiste nel color nero della pezzola portata in capo, e ciò per alcuni mesi; quello degli uomini in non radersi la barba, per un eguale spazio di tempo: gli abbrunati non intervengono a verun divertimento.

Le ricorrenze di *annue solennità* sono festeggiate dal popolo con palj diversi; di uomini cioè a piedi; di somari con fantino; di regate: nella piazza pubblica si danza alla moresca col *ballo corrente*. E questo spesso ripetesi durante il *Carnevale*, ma nella sera si fanno feste di ballo. Anche le maschere compariscono in pubblico nelle sole ore vespertine: nell' ultimo lunedì della predetta stagione, mentre i giovani d' ambo i sessi si trattengono in liete danze, gli ammogliati, detti allora i *Vecchi*, si recano in brigata, non senza strepito ma rispettando sempre il buon ordine, a far visita alle comitive dei giovani danzanti: alla loro comparsa vengono loro cedute le donne, e dopo aver ballato con esse un trescone, accettano quel rinfresco di vini che d'ordinario loro vien dato, indi passano a far visita in altre case. Chiuderemo quest' articolo con avvertire, che i Gigliesi amano il *giuoco*, ma non passionatamente; quello delle *boccie* in estate, l' altro della *buchetta* nei mesi invernali. Nelle famiglie si giuoca con carte la *bazzica*, la *briscola*, i *tressette*: nelle bettole si giuoca il fiasco al *tocco*; equivalente al *pari* e *caffo*, secondo che risulta dal numero dei diti, stesi a un tempo dai due giuocatori.

Digitized by Google

§. 4.

NOTIZIE STORICHE

Poche notizie civili e politiche di quest'Isola sopravvissero alle distruzioni del tempo. Si è conservata la memoria che gli antichi la chiamarono *Igilium*; è noto altresì che Domizio Enobarbo veleggiò sino a Marsilia con sette navi leggiere governate da marinari Gigliesi e Cossani, perchè Giulio Cesare prese di ciò ricordo nel suo scritto intorno alla guerra civile. Nei secoli successivi non trovasi più menzione alcuna di quest'Isola nelle storie: ai tempi di Rutilio Numaziano una schiera di degenerati cittadini di Roma riparava nel Giglio, spaventata dalla ferocia dei barbari discesi a invadere l'Italia, ed era accolta dagli Isolani con benigna ospitale cortesia: quando ciò accadeva, nel quinto secolo cioè dell'era volgare, le pendici di quei monti erano tutte vestite di piante arboree, e a una certa distanza ne rendevano ridente l'aspetto.

Ignorasi se nel ferreo dominio dei Goti e dei Longobardi anche i Gigliesi restassero condannati a gemere sotto il loro giogo. Certo è che nelle invasioni dei non men barbari Franchi, accaduta sul cominciare del sec. IX, Carlomagno donò arbitrariamente al monastero delle *Acque Salvie*, poi detto delle *Tre Fontane*, le isole del Giglio e di Giannutri, con cento miglia di mare; ciò almeno deducesi da vetusti documenti conservati negli archivi di quell'antica Abbadia. Poco dopo la metà del secolo decimoterzo, nel 1269 cioè, l'Abate delle Tre Fontane investì di quei suoi feudi il Conte Ildebrandino di Sovana, con diritto di successione nei suoi figli ed eredi, per l'annuo tributo di alcuni

fiorini, e salvo il pagamento di un laudemio da rinnovarsi ogni venticinque anni: simultaneamente si riserbò la giurisdizione ecclesiastica, che i successori tuttora conservano. Senonchè deducesi da ciò che lasciò scritto il Villani nelle due cronache, che i Pisani si erano ormai resi padroni di quest' Isola: i Fiorentini poterono poi ad essi toglierla nel 1362, ma ne fecero restituizione due anni dopo nei patti di pace fermati in Fucecchio. Dopo il lasso di pochi anni, nel 1406 cioè, caduta Pisa sotto il dominio della Fiorentina Repubblica, anche i Gigliesi restarono a questa soggetti: il loro giuramento di sudditanza venne bensì accompagnato da alcune esenzioni, che prorogavansi di cinque in cinque anni, previo l'annuo tributo di un palio di soli otto fiorini d'oro nella festa di S. Giovanni.

Ma verso la metà del secolo decimoquinto disbarcò a quest' Isola una schiera di soldati dell'armata navale di Alfonso d'Arragona Re di Napoli, per comando del quale vi fu tenuto un presidio dal 1447 fino al 1460. Regnava allora in Roma papa Pio II; il quale datosi a comporre le discordie insorte tra l'Abate delle Tre fontane e la Repubblica di Siena per le loro pretese sul territorio Orbetellano, potè ottenere dal Re Alfonso l'acquisto dell' Isola del Giglio, con Castiglione della Pescaja e le Rocchette di Pian d'Alma, per investirne il nipote suo Antonio Piccolomini di Arragona; questi però ne cedè non molto dopo la Signoria al fratello Andrea Duca d'Amalfi, ed ai suoi eredi e successori. A quei feudatari obbedirono i Gigliesi pel corso di un secolo: nel 1558 Silvia Piccolomini e il di lei marito Indico da Capestrano, con assenso del secondo Filippo Re di Spagna, venderono il feudo alla moglie del Duca mediceo Cosimo I, Eleonora di To-

ledo, per la somma di 32,182 *ducati* napoletani: in tal guisa l'Isola del Giglio, Castiglione della Pescaja e le Rocchette restarono incorporate nel dominio Granducale.

Francesco I, successore di Cosimo, tentò di attivare l'escavazione del ferro nella costa occidentale dell'Isola, ma con meschino successo. Ferdinando I decretò che il Giglio formasse primogenitura a favore del principe ereditario, e se ne intitolano perciò Signori i primogeniti dei Granduchi regnanti. Sul cadere del passato secolo una flottiglia Algerina, fatto un'improvviso disbarco, tentò dare il sacco all'Isola, ma i Gigliesi, dispiegando molta intrepidezza e gran coraggio, forzarono quella ciurma di ladroni a riparare sulle loro navi, non senza perdita di alcuni di essi.

§. 5.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA

Risiede nel Giglio un Regio Vicario, la di cui giurisdizione si estende sopra i soli abitanti dell'Isola. Evvi un comandante col grado di Capitano, ed un Sottotenente castellano: il primo è anche deputato di Sanità; dipendono entrambi dal Governatore di Livorno, perchè Comandante del Littorale. Quasi tutti gli uomini del Giglio sono aggregati alla milizia, ed esercitati nel servizio sotto gli ordini del Capitano predetto. Il Regio Vicario riunisce in se anche l'attribuzioni di Cancelliere Comunitativo: l'Ingegnere di Circondario e l'Uffizio del Registro stanno in Orbetello; il Tribunale di Prima Istanza e la Conservazione dell'Ipoteche, ai quali ricorrono gl'Isolani, sono in Grosseto.

Non ha quest' Isola che una sola parrocchia: il Clero è formato; dal parroco che ha il titolo di Arciprete; dal Cappellano e da un Coadiutore; da altro Cappellano che risiede al Porto; dai due Cappellani Regi addetti al servizio degli Oratorj posti nella Rocca e nella Torre del Campese, e finalmente da altri cinque o sei Sacerdoti semplici.

§. 6.

NOTIZIE TOPOGRAFICHE

L'Isola del *Giglio* forma Comunità: ne è capoluogo il castello omonimo, posto sopra pendice scoscesa di uno dei più alti poggi. I suoi fabbricati, che oltrepassano di poco i dugento, hanno un ricinto murato, e sono difesi da un Forte e da sette Torri: nel Forte è acquartierata un' intiera Compagnia di Cannonieri; alcune delle torri hanno cannoni. Una sola porta, che si chiude, dà l' accesso al Castello: partono da essa due vie principali, intersecate da vicoletti. Così il Pretorio come la Chiesa corrispondono sopra piccole piazze; una più vasta, di forma quasi circolare, apresi nell' alta cima al di sopra degli edifizj. La chiesa è ricca di ornati e di arredi: un Oratorio è nel Forte. Di meschina e cattiva costruzione sono le case dei privati, ma la loro posizione sopra una pendice molto inclinata, forma un colpo d' occhio di gradevole aspetto.

Alla falda del monte trovasi il *Porto*, villaggio di circa cinquanta decenti abitazioni, disposte sul mare in semicerchio, e abitate per la maggior parte da napoletani e genovesi. Ivi è una Chiesa succursale ed una cappella militare: il Porto è guardato da una Torre con presidio.

Nella distanza di mezzo miglio esisteva un Lazzeretto, or caduto in rovina: resta in piedi l'antica Torre, essa pure presidiata. Finalmente a *Porto-Campese* si trovano pochi *magazzini*, o capanne di pescatori, con Cappella militare a servizio dei soldati che guardano il torrino ivi posto.

§. 7.

INDUSTRIA DEI GIGLIESI

Sono sole quattro le vie primarie dell'Isola: esse partono dal Porto, dal Campese, da Capo Fenajo, e da Capo Rosso: tutte conducono al Castello; tutte tagliate nel granito, erte, incomodissime. Gli abitanti acquistano in quei tragitti frequenti malattie di petto, che con facilità degenerano in tisi, perchè la loro macchina è debilitata da vita laboriosissima, e dal viziato cibo di sardine mal salate e di cattivo pane, siccome altrove avvertimmo. Che se il grano vien tuttora macinato a mano e grossolanamente, ciò accade per sola cagione della stupida indolenza con cui questi isolani abbandonarono il molino a vento providamente per essi costruito dal G. D. Pietro Leopoldo, e più modernamente anche un molino ad acqua che avea costruito un tale Fra Rocco, già Passionista del Monte Argentaro.

Ma i Gigliesi non si danno pensiero di arti economiche: gli stessi mestieri, indispensabilmente necessarj, sono esercitati da Napoletani, da Genovesi e da alcuni Toscani. Le donne non filano che poca lana per camiciuole da uomini: impiegate anch'esse in lavorj agrarj, debbono poi dar mano alla macinazione del grano. In una sola classe

Digitized by Google

sono insomma riuniti gli abitanti del Giglio, quella cioè di agricoltori: in questa però meritano l'elogio di assidui ed attivi, stantechè con gravi fatiche debbono trattenere sulle dirupate pendici delle rocce granitiche un sottile strato di terra coltivabile, affinchè le pioggie dirotte non trascinino i campicelli e le messi. Con tuttociò manca il *grano* agli ordinarj consumi per quasi sei mesi: copiosa bensì è la raccolta delle *lenti*, dei *piselli*, e degli altri *legumi:* eranvi non pochi *castagni*, ma perirono quasi tutti.

Il *vino* è buonissimo: la sua quantità media annua suole ascendere ai 12,000 *barili*, ma per la massima parte vendesi fuori del Giglio, perchè quegli isolani sono contenti di dissetarsi con acquerello o mezzo vino, e non in tutti i tempi dell'anno. Dell'*olio* non ne viene estratto annualmente che 12 *barili* al più; non già col mezzo di frantojo, ma schiacciando le olive tra due sassi. Gli *alberi* a *frutta* d'ogni specie godono di prospera vegetazione, e danno pomi saporosissimi: lo *zibibbo* è un prodotto molto utile: l'*uva* detta *insonita* è venduta per mangiarsi fresca, specialmente a quei di Civitavecchia. Per mancanza di terreno non si seminano nè patate, nè lino, nè canapa: i gelsi mancano del tutto; pochissimi sono gli *alveari*.

Questi isolani non hanno bestiame vaccino; in piccol numero sono i *cavalli*. Vi si contano circa a 200 *pecore* ed altrettanti *majali*; non mancano le *capre*, sebbene oltremodo dannose. I più numerosi tra gli animali domestici sono i *somari*, oltrepassando il numero di 600: questi non costano nemmeno la spesa della ferratura, mentre rendono immensi vantaggi, trasportando del continuo le derrate, gli attrezzi agrarj, i vecchi ed i fanciulli.

Digitized by Google

COROGRAFIA DELL'ISOLA DI PIANOSA

§. 1.

NOTIZIE PRELIMINARI

Le condizioni morali di questa nostra umana specie non ne concedono di riprodurre la Corografia di quest'Isola, senza risentirne profonde emozioni! Nel 1832 io la pubblicava nella Tavola XX del mio Atlante Toscano, conchiudendo; *che potevasi con sommo vantaggio ripopolare la Pianosa col mandarvi una colonia, poichè vi si trovano oltre a milleseicento saccate di terreno per cereali, ed altrettanto per uliveti e per vigne; e che provvedendo a una miglior difesa, si sarebbe ottenuto il più utile intento.*

A quel voto, emesso per intimo convincimento di ottimo esito, risposero pieni di alacrità alcuni speculatori Livornesi: la Sovrana Beneficenza accolse con favore, e protesse generosa le istanze che le vennero umiliate per ottenere quell'Isola in enfiteusi, col duplice dichiarato scopo di ripopolarla e ricoltivarla. Nel Febbrajo del 1835 l'I. e R. Governo Toscano ne stipulava il contratto con Carlo Stichling, Console Prussiano domiciliato in Livorno, il quale indi a poco costituì una Società in Accomandita per condurre più prontamente ad effetto quell'intrapresa, riserbandosene la direzione.

Sul cadere del 1839 vollero conoscere i socj il frutto delle operazioni fatte, e trovatolo quasi nullo, uno di essi, più degli altri compromesso pel vistoso numero delle azioni acquistate, accettò la cessione dell'enfiteusi sponta-

neamente fattagli dal Livellare e amministratore; la quale però non venne effettuata, se non dopo aspre vertenze e dispute clamorose. Per dare a queste un termine, fu pronunziato successivamente un lodo da due arbitri ed un arbitratore, nominati di comune accordo: in virtù di quella sentenza il dominio enfiteutico dell'Isola della Pianosa passò nel Conte Carlo Godardo di Schaff-Gotsch, Ministro Prussiano presso la Corte di Toscana: ciò ebbe effetto nel Luglio del 1841; due mesi dopo l'I. e R. Governo sanzionava quel passaggio con pubblico contratto.

Potrà sembrare a taluno che siasi invertito l'ordine delle materie corografiche concernenti quest'Isola, ma non potemmo cedere all'impulso di premettere un cenno dell'intrapresa diretta a ricoltivarla e ripopolarla, non tanto perchè trovasi ora questa in piena attività, come per essere stata da noi originariamente promossa, indi sostenuta e difesa, ed ora affidata alla nostra direzione.

§. 2.

TOPOGRAFIA FISICA

L'Isola di *Pianosa* è situata tra quelle dell'Elba, di Montecristo e di Corsica: la sua minore distanza dall'Elba è di sole *miglia* nove; ma l'ordinario e più breve tragitto dal suo Porticciuolo alla Marina di Campo, è di circa 15 *miglia* toscane. Nella Tavola Geografico-Storica dell'Arcipelago Toscano, da noi pubblicata nel 1833, le si era dato l'approssimativo perimetro di miglia 15, ed una superficie di miglia 3 e due terzi: modernissimamente ne fu fatta la misurazione dai Geometri del R. Uffizio del

Digitized by Google

Catasto, e si trovò che la predetta superficie ascendeva a *quadrati* 3017 equivalenti a miglia toscane 3 e tre quarti: la differenza fu dunque piccolissima.

La *Pianosa*, anche dagli antichi chiamata *Planesia*, prese un tal nome dall'essere quasi tutta pianeggiante: non vi si trovano infatti che piccole prominenze, primaria delle quali è il poggetto detto di *Gran-Filippo*, dalla di cui cima godesi una prospettiva marittima di sorprendente bellezza. Può considerarsi come un vasto ripiano, elevato bensì sopra la superficie del mare a notabile altezza, quindi le sue coste sono quasi da pertutto inaccessibili, eccetto che dalla parte del Porto e della Darsenetta, ed in altre piccole spiaggie, alcune delle quali pericolosissime.

L'ossatura del suolo è tutta calcarea; il *travertino* ne costituisce la parte principale: in qualche parte trovasi una specie di *breccia*, assai buona per macini. Ma il Busching, ed altri che gli fecero eco, caddero in assoluto errore, scrivendo che in Pianosa si trovano marmi e graniti di pregiata varietà, e che nei trascorsi tempi ne furono escavate grosse colonne e trasportate poi in Roma: presso i così detti *Bagni d'Agrippa*, ed altrove, si vedono ruderi di antichi edifizj, con avanzi di opere reticolate marmoree, ma quei materiali vi furono manifestamente trasportati a spese dei Romani. In qualche parte la *calce carbonata* è *conchiglifera;* presso la Cala di S. Giovanni riunisce i caratteri dell'*oolitica;* sul monticello di Gian-Filippo è di grana minutissima. Anche nei terreni sciolti predomina il *tufo calcareo:* in qualche parte trovasi a questo unita moltissima *argilla*.

Oltre una portentosa quantità di *olivi*, ora in parte

inselvatichiti ma provenienti da antiche coltivazioni, vegetano nella Pianosa *albatri* o *corbezzoli*, *sondri* o *lentischi*, *lecci*, *anagiridi*, *sabine*, qualche *carrubbo*, molti *rosmarini*, grosse *scille* marittime, *porri* salvatici in quantità prodigiosa, e piante erbacee di numerose specie e varietà.

Erravano in passato per l'Isola molte *lepri*, che restarono distrutte: vi si sostituirono stoltamente le *martore*, già rese flagello dei pollaj: vi annidavano moltissimi *topi*, ma più non se ne vedono, perchè col rinnovare le coltivazioni, si distrussero i muricelli intersecanti gli antichi campi, e perchè da molti gatti salvatici furono perseguitati. Nelle stagioni di passo dei volatili vi si trovano in quantità incredibile *quaglie*, *lodole*, *tordi*, moltissimi altri uccelli di becco grosso, e *beccacce* ancora: talvolta vi si fermano le *grù*, le *oche*, ed altri uccelli aquatici di varie specie. Vi si introdussero *pernici* e *fagiani*, propagatasi mirabilmente; se non che chiedevansi del continuo concessioni di poter cacciare, distruggendo poi colla più strana indiscretezza quelle due specie di *padronale privativa*; quindi fù forza di pubblicare modernamente il divieto assoluto di qualunque sorta di caccia.

Il clima di quest'Isola è di dolcissima temperatura, e di inalterabile salubrità. Per la sua forma pianeggiante sembrerebbe che fosse predominata e danneggiata da tutti i venti, ma ciò non accade; stantechè il maestrale, il ponente, il libeccio ne percuotono è vero con molto impeto la costa occidentale, ma dalle altissime scogliere vengono respinti; il tramontano ed il greco-levante, soffiando bassi, oltrepassano di poco l'estremo lembo del lido orientale; gli scirocchi non spirano mai con molta forza.

Le acque potabili non mancano in quest' Isola, poichè oltre vari pozzi, vi si trovano anche alcune fontane. Buona e copiosa è la sorgente che scaturisce in luogo detto la *Botte*: filtrano le sue acque da uno scoglio, mantenendosi perenni anche nelle maggiori siccità, e cadono in un serbatojo escavato per riceverle, ma la distanza di questa fonte dal Porto è di circa tre miglia. Un' altra sorgente detta della *Fogna* trovasi tra il Forte e Cala Giovanna; fluisce nell' oscura profondità di uno scoglio, in cui non si può discendere che con lume acceso: scarsa è la quantità di quest' acqua sebbene perenne, ma se il mare non è in calma vi penetrano le ondate, ed allora non può beversi. Una terza sorgente, detta di *S. Giovanni* perchè prossima a quella spiaggia, somministerebbe essa pure acqua potabile, se non restasse alterata dai flutti marini. Oltre le precitate fonti ed altre piccole scaturigini, si contano sette pozzi distribuiti in varie parti dell' Isola, e tutti escavati a scalpello nel masso calcareo, alla profondità di oltre venticinque braccia. Uno di questi è presso il Forte, e serve anche all' uso dei militari: havvene uno altresì presso la chiesa; era otturato, e fu fatto ora espurgare, ma l' acqua è salmastrosa. Quello detto *del Giudice* è reputato il migliore, ed il più abbondante; un altro chiamato *del Marchese* è prossimo al Casotto di questo nome. Due se ne trovano nel centro dell' Isola, a Sembolello cioè ed alla Grotticoscia; il settimo finalmente fu escavato fra l' Ulivalto e il Campo al Pero. Le acque di questi pozzi, tranne quelle del secondo, se non sono ottime, sono però tutte potabili.

Digitized by Google

§. 3.

NOTIZIE STORICHE

Non è noto se gli Etruschi abitassero la Pianosa. Le sue prime memorie non oltrepassano l'epoca del triumvirato di Roma. Sesto Pompeo, emulo di Lepido, rivolgendo le armi contro la patria, impadronivasi di questa e delle altre Isole circonvicine togliendole ad Ottaviano, col quale fermava poi il patto di restarne al possesso, promettendo bensì di lasciar libera la navigazione e il commercio. Ma la fortuna favoreggiando sempre più gli ambiziosi triumviri, mostravasi altrettanto avversa al nipote del gran Pompeo: pretendesi che Mena suo liberto, lasciato il governo delle Isole, le restituisse per tradimento e contro i patti al potentissimo Ottaviano: ciò avvenne nel 720 di Roma, trentaquattro anni prima della nascita di G. Cristo. Dopo un lasso di altri quaranta Cesare Ottaviano Augusto, divenuto Signore del Mondo ma non delle sue passioni, per compiacere a Livia smaniosa di procacciar la successione imperiale a Tiberio figlio suo e di Claudio Nerone, relegò in Pianosa il nipote Agrippa, col pretesto di correggerlo nei suoi viziosi costumi. Svetonio, Dione, ed altri antichi storici pretesero che Augusto, cambiato consiglio sulla sua successione, o per aver conosciuto il mal talento di Tiberio, o per sembrargli più convenevole di anteporre al figliastro il nipote, sebbene oppresso da grave età e da molesti incomodi, pur si recasse occultamente in Pianosa a visitare Agrippa, e che Livia perciò gli affrettasse poi la morte con un veleno; quasichè si fosse potuto nascondere un così lungo tragitto marittimo dell'Imperatore, o

che fossegli mancata l'autorità di richiamare presso di se con un cenno l'esule nipote! Certo è bensì che quella sventurata vittima dell'altrui ambizione, morto appena Augusto, cadde sotto il ferro di un Centurione divenuto sicario: preludeva Tiberio col comando di quell'assassinio alla tirannide efferata che lo infamò.

Di ciò che accadde in Pianosa sotto il dominio dei Barbari, tacque la Storia: ne è da dolersi; di quei tempi infelicissimi non restano all'Italia altri ricordi che di ruberie, di devastazioni, di atroci insulti all'umanità e alla giustizia. È noto che sul terminare del secolo undecimo alcune città italiane, divenute libere, commisero il funesto errore di armarsi l'una contro l'altra, e tra queste furono delle prime Genova e Pisa. Or sappiasi che nella storia delle lotte sanguinose, rinnuovatesi più volte tra quelle due emule Repubbliche dal 1088 fin verso il 1300, ricomparisce il nome di Pianosa; la quale per avventura ebbe a soffrire più di tutte le altre contrade invase da truppe nemiche. Collegatisi da prima Genovesi e Pisani per purgare il Mediterraneo dai Saraceni, vennero alla divisione delle Isole in quelle pugne conquistate, e fu quello il germe dei primi odj che tanto crebbero dipoi, e che per due secoli non si estinsero.

Verso la metà del secolo XII era divenuto pomo di sanguinosa discordia tra le due rivali Repubbliche la fortezza lucchese di Motrone, situata tra Viareggio e Pietrasanta; stantechè i Genovesi vi tenevano mercato, e di consenso dell'amica Lucca vi erano stati costruiti varj edifizi che i Pisani ad ogni modo volevano distrutti. Da ciò nacque aspra pugna, in cui l'oste Genovese e Lucchese sofferse completa disfatta. A questa però fu pari la

vendetta: gli ardimentosi Liguri ben presto ripresero il primato sul dominio marittimo, e il loro console, chiamato Corso, sebbene grave di anni e capitano di sole sette galere, navigò alla volta di Pianosa, pose l'assedio al porto ed alla attigua borgata, ricinta allora di mura e difesa da forte rocca, e mentre una porzione delle truppe da sbarco invadeva l'Isola da un altro lato, ei penetrava da una breccia nel Castello e ne restava padrone. Ma sopraggiungeva l'avviso che una poderosa flotta era partita da Porto-Pisano per sorprenderlo: Corso allora distruggeva i baluardi ed il Forte, e levata l'ancora piegava ad ostro le prue, riparando nelle gole di Bonifazio. Debbesi avvertire, che poco prima di quell'epoca i Pisani aveano preso il partito di infeudare di Pianosa diversi magnati, tra i quali Leone di Conizzo, e che questi cedè poi all'Arcivescovo di Pisa metà dei suoi diritti, contrastati in prima da alcuni Giudici, tra i quali un tale Marchisio, e poi solennemente riconosciuti: ciò deducesi dagli Annali del cel. Muratori.

Nel decorso del secolo XIII si ridestò nuova gara tra i Genovesi e i Pisani, egualmente smaniosi di aver predominio sul Mediterraneo. L'Isola del Giglio, le cui coste restarono cosperse di sangue ligure nella battaglia del 1241, fu testimone di segnalata vittoria riportata dai Pisani; ma presso la rupe della Meloria accader dovea non molto dopo il loro eccidio, sventolando sul Marzocco la temuta insegna di S. Giorgio. Preludio funesto alla totale distruzione della potenza marittima dei Pisani fu intanto la nuova presa di Pianosa. Tommaso Spinola esciva dal porto di Genova nel 1283 con trentaquattro galeazze, anelante di imbattersi in legni nemici. Una furiosa traversia lo respingeva sulle riviere, ma da coraggioso ed esperto navigatore

raccoglieva di fianco il soffio dei libecci, e riuscivagli di afferrare le coste di Capraja. Di là partiva inosservato alla volta della Pianosa, risoluto di devastarla; stantechè, al dir del Caffaro, era già ripopolata da nuovi coloni, ma di crudele e pessima indole. Forse erano essi infesti alla navigazione dei mercatanti, poichè gli annalisti genovesi asseriscono che anche ai tempi del console Corso, quegli Isolani davano aspre molestie a chi commerciava colla Corsica e colle spiaggie romane; ma lo Spinola seppe ben punirli, poichè disceso a terra co' suoi prese la borgata d'assalto, distrusse le nuove torri col ferro e col fuoco, e pose in ceppi una gran parte della popolazione. Mentre intanto il capitano genovese stavasene all'ancora, cadde in suo potere una nave su cui si trovarono lettere dirette dal Golfo di Cagliari a Pisa, per domandare scorta a dodici galee cariche di biade e di denaro: a tale avviso Tommaso diè alla vela sull'istante per le acque di Sardegna, predò i legni nemici, e tornò vittorioso tra i suoi Genovesi, i quali fecero poi il resto alla Meloria. Nel soggiacere i Pisani a quella micidiale disfatta, perderono non solo l'Isola di Pianosa, ma quella ancora dell'Elba, e nei duri patti di pace, da essi fermata con tanta umiliazione nel 1300, fu convenuto colla Repubblica di Genova che essi tornassero bensì al possesso delle loro Isole, ma giurando di non navigare per venticinque anni con legni armati, e di *lasciare la Pianosa per sempre incolta e deserta*. Cade qui in acconcio il riferire ciò che leggesi in un istrumento conservato nel pisano archivio dei Roncioni: nell'anno 1284 il Gonfaloniere ed i Magistrati di Pisa, conformandosi alle proposizioni di quell'Arcivescovo, trattarono con Genova un cambio di prigionieri, tra i quali il chierico Tutone di

Chiavari detenuto nelle carceri di Pianosa, perchè fosse restituito il suddiacono Ugolino di Uguccione Vernagalli pievano di quell' Isola, condotto prigioniero in Genova.

Ma le sventure della pisana repubblica, già sì gloriosa, non erano ancora terminate. Dopo aver rinunziato all' impero del Mediterraneo, dopo aver perduti i suoi dominj di Sardegna, è noto che essa cadde sotto il giogo di Jacopo Appiani, e che Gherardo, figlio di quel traditore, la vendè poi quasi all'incanto, riserbandosi Piombino ed altre vicine castella insieme colle Isole dell'Elba, di Pianosa, di Palmajola, e di Montecristo. Quando debbasi prestar fede a un documento che dicesi esistere nell' Archivio capitolare pisano, la Pianosa già ripopolata contro i patti del 1300, era venuta in potere della famiglia *De Leis*, e questa nel 22 Luglio del 1344 la cedè alla casa *Landi* di Corsica, che sborsò a titolo di laudemio una cospicua somma, obbligandosi all' annuo canone di un fiorino d' oro per contratto rogato da Ranieri da Peccioli. Tuttociò potè forse accadere, ma è certo che gli Appiani ne tornarono in qualche modo al possesso. Sul cominciare infatti del secolo XVI, allorchè Giacomo IV Signor di Piombino errava ramingo per l' Europa a domandar soccorso per ricuperare i suoi Stati, il Duca Valentino Borgia che voleva usurpargli, incominciò colla conquista dell'Elba e di Pianosa, ritenendone arbitrariamente il dominio, finchè la morte di Papa Alessandro VI lasciò privo di soccorsi l'usurpatore, e pose termine all' esilio dell' Appiani, che riacquistò quelle due Isole col rimanente dei suoi dominj.

Verso la metà dello stesso secolo decimosesto il duca di Toscana Cosimo I, nei segreti consigli tenuti in Genova coll' imperator Carlo V, erasi addossata la difesa del lit-

Digitized by Google

torale di Piombino, attesa l'impotenza e l'imbecillità dell'Appiani; il quale corse infatti a nascondersi con femminile trepidazione, alla prima comparsa delle navi turche capitanate dal Barbarossa. Sicchè il Duca Cosimo attese poi a fortificare quella città e munirla di presidio, aprendo l'animo a fondate speranze, fattegli concepire da Carlo V, di restar padrone di quel territorio e delle isole. Ma le promesse imperiali, sebben compre con larghi imprestiti, non vennero per lungo tempo attenute; e quando il Duca Cosimo giunse in fine al possesso del piombinese e delle isole, ne fu quasi all'istante dispogliato, per inattesa volubilità di consiglio del vecchio imperatore: il quale tornò più tardi a farnelo depositario e difensore, perchè ricomparvero in quelle acque le navi turche, ma senza consentir mai alla promessa cessione. Videsi infatti nell'estate del 1553 per tutto il canal di Piombino sventolar bandiere ottomanne, e Dragut respinto con sanguinosa perdita dai piombinesi, sul littorale dei quali era disceso, si diè a devastare le coste dell'Elba, mentre Cara Mustafà dirigevasi alla Pianosa con dodici galere. Giunto all'Isola pretese di scendervi dal lato di ponente, ma inutilmente: sopraggiunse allora Dragut stesso con altre galere, e colla guida di un corso furono dirette le prue verso la parte opposta di levante, ove pervenuti i Turchi incominciarono il bombardamento del Porto, con grande spavento ed eccidio di quegli infelici abitanti. Furono essi ben solleciti di spedire ambasceria a Mustafà con offerta di dedizione dell'Isola alla Francia, ma fu risposto con più frequenti colpi di cannone che posero in total rovina i baluardi e la rocca, ed apersero vaste breccie agli aggressori: penetrati questi nell'Isola finirono di devastarla,

e posero in ceppi gli abitanti; così restò distrutta la rocca e la terra di Pianosa, composta allora di circa quarantacinque edifizi.

Ritornati gli Appiani dopo molte sventure al possesso dei loro Stati, e lasciando in totale abbandono quest' Isola, avrebbero voluto i Granduchi di Toscana acquistarla o almeno presidiarla; ma i Signori di Piombino vi si opposero costantemente, e così rimase deserta. Deblesi quindi riguardare come un errore di fatto l'asserzione del Thiebaut, che nel 1788 i pirati di Berberia discesi in Pianosa, trovassero vigorosa resistenza in quei coloni, che vinti poi dal numero fossero costretti a cedere, e non men di trecento di essi fossero condotti in schiavitù: in tempi a noi sì vicini quel solo scrittore francese fa menzione di fatto così strepitoso, e di cui nessuno Elbano rammentasi!

Le concitazioni politiche che accompagnarono la rivoluzione di Francia tolsero la Signoria dell' Elba e di Pianosa ai Principi Buoncompagni Ludovisi, succeduti all'estinta linea degli Appiani fino dalla metà del decorso secolo. Bonaparte, salito alla dittatura di primo Console, decretando nel Gennajo 1802 la formazione di un Commissariato generale e di un Consiglio, per l'amministrazione governativa delle Isole di Capraja, dell'Elba, di Pianosa e di Montecristo, nominò sette capi luoghi di altrettante municipalità, e da quella di S. Pier di Campo fece dipendere la Pianosa. Rottasi poi la guerra tra la Francia e le altre primarie potenze europee, incominciò ad esser corso il mar toscano da squadre inglesi; una delle quali nel 1808 giunse a predare un grosso bastimento di bandiera francese ancorato sotto la Torre di Pianosa, non ostante il vivo fuoco fatto dal Porto per difenderlo. Fu

Digitized by Google

forse la resistenza trovata in quest' Isola, che suscitò negli Inglesi il pensiero di distruggere il suo presidio elbano. Nel Maggio infatti del successivo anno 1809 comparvero verso Pianosa una fregata e due *brich* inglesi, dai quali si distaccarono alcune lance con due pezzi di cannone e 150 uomini da sbarco. La difesa della torre fu valorosa ma breve, perchè il comandante restò ucciso da un colpo di fucile, ed il presidio si arrese. I telegrafi dell'Elba avvertirono il militar comando di Portoferrajo di quell'attacco, e il general di brigata *Callier* spedì subito un suo ajutante a S. Pier di Campo con ordine di far imbarcare sulle filughe un soccorso di militari elbani; e questi eludendo la vigilanza del nemico, giunsero fino alle coste di Pianosa, ma trovatala ormai in possesso degl' Inglesi, ritornarono all' Elba. Poco dopo fu fatta saltare in aria la torre, che rimase così quasi affatto distrutta; una gran parte del presidio fu rimandato all' Elba, indi partirono anche gl' invasori, lasciando quell' Isola deserta. Il generale *Callier* avrebbe voluto porla di nuovo in uno stato di buona difesa, e vi spedì con tal mira un forte distaccamento; si conobbe poi il rischio di sacrificarlo inutilmente, per mancanza di un luogo di ritirata in caso di attacco, e richiamati perciò quei militari a Portoferrajo, restò la Pianosa affatto sguarnita e abbandonata.

Nella rovinosa caduta di Napoleone dal seggio imperiale, una sorte più mite di quella che lo trasse poi a S. Elena, lo guidava nel 1814 all' Elba, conservandogli almeno la Signoria di quell' Isola e della vicina Pianosa. In questa ei si recò per ben due volte, e fu sì grata l' impressione eccitatasi in esso alla vista di quel luogo di delizie, che formò tosto il disegno di mandarvi una colonia agricola. È

vano ora il ricordare i ben noti avvenimenti del suo ritorno in Francia e dell' ultima sua caduta; solamente avvertiremo che il dominio della Pianosa passò nel Sovrano della Toscana, e che le convenzioni subalterne con la Famiglia Buoncompagni Ludovisi, contemplarono soltanto l' indennità dovutale per proprietà tanto demaniali che private della famiglia medesima nell' Elba e sue adiacenze. Giovi frattanto il far conoscere lo stato attuale di Pianosa; le sue passate condizioni agrarie; il progetto concepito da Napoleone per trarne il maggior frutto possibile, e quanto possa sperarsi dal grandioso ed utile tentativo di ripopolarla e ricoltivarla.

§. 4.

NOTIZIE TOPOGRAFICHE

Nella costa orientale che guarda l'Elba ha la Pianosa un piccolo Porto ed una contigua Darsenetta. Il Porticciuolo è chiuso tra due punte, una detta della Teglia, l'altra del Fortino; la piccola Darsena vien circoscritta in un lato dall' area già occupata dall' antico paese, e nell' altro da una naturale scogliera.

Napoleone ebbe a mira principale la costruzione di un Forte, e l' attivazione dei mezzi di una vigorosa difesa; «*Sogna il guerrier le schiere*». Sulla scoscesa rupe della *Teglia*, che si eleva circa 80 piedi sopra il livello del mare, ordinò che fosse costruito un Forte ed una Caserma. Offrendo il vertice dello scoglio una superficie quasi piana colla forma di un trapezio allungato, e con angusta punta spor-

gente in mare, venne ivi eretto il bastione del Forte: nel fosso aperto per isolarlo furono gettati anche i fondamenti della Caserma, ma quel secondo lavoro restò contrariato dal generale Bertrand, quindi dovè poi terminarlo il Governo toscano. Sulla piattaforma del Forte, munita di piccoli cannoni, veglia del continuo una sentinella: nella prossima subiacente Caserma alloggiano circa a quaranta Guarda-Coste, per verità un poco ammassati. A breve distanza, sul declivio orientale della rupe trovansi umide e malsane casette pel Comandante, pel Sergente maggiore, pel Cappellano militare: nel paese diruto sorge isolata una piccola Cappella. In tre angoli estremi dell' Isola vennero costruiti tre Casotti di osservazione e sanitarj; presso la punta del Marchese cioè, a punta Brigantina, e in vicinanza della Cala detta del Cortini; quest'ultimo, che ha la forma di torrino, fù costruito a spese del Livellare. I precitati edifizi sono di propietà esclusiva del R. Governo; il quale cedendo l' Isola in enfiteusi perpetua, volle riserbarsi uno spazio di terreno per costruzioni di uso militare e sanitario, e ciò non tanto per tutelare il suo alto dominio, come per provvedere alla sicurezza e alla difesa degli abitanti. Nell'attuale calma politica per la parte dei pirati di Berberia, i mezzi di una maggior difesa non sono per verità necessari, potendosi riguardare come sufficiente l'attuale presidio. Esso è composto di un Ufiziale Comandante, cui è riunito l' impiego di Deputato di Sanità; di un Sergente maggiore suo ajuto, e di circa quaranta soldati Elbani *Guardà-Coste*. Essendo questi piccoli propietari o contadini, vengono cambiati ogni mese; il Comandante, il Sergente ed il Cappellano militare tengono nell' Isola domicilio fisso.

Dal Febbrajo del 1835, anno in cui fu ceduta l' Isola

a livello, fino al cadente anno 1842 vennero eretti diversi edifizi. Il primo livellare ridusse a casa padronale una fornace, posta in breve distanza dalla Teglia e quasi in faccia ad essa; fece erigere nel paese diruto un casamento, provvisoriamente ora destinato ad uso di dispensa, di frantojo, di granajo, e di alloggio al Medico-Chirurgo ed a tre famiglie coloniche: eresse poco al disopra una Torretta a foggia di piccionaja, con piccole stanzette in prossimità della medesima, e più in basso due stanze per alloggio di operaj: nell' interno dell' Isola fece fabbricare un vasto stallone per le pecore; una vasca a solidissime pareti, ma inservibile, ed un caprile a rozze pareti con tettoja di paglia.

Dal 1839 fino al decorso anno 1842 restarono sospese le operazioni dell'impresa per le insorte vertenze; composte le quali, l'attuale Livellare fece costruire in breve tempo una nuova Fornace di moderno disegno, ed aprire le fondamenta delle prime quattro case coloniche, ormai condotte quasi a termine. La piccionaja, più dannosa che inutile, fu cambiata in deliziosa specola, godendosi da essa sorprendenti vedute. Fu altresì rettificato l' erroneo disegno della casa padronale, e data una maggiore solidità e un migliore ordine ai già costruiti edifizi: vennero abbelliti di *parterre* gli ampj viali intersecanti tutta l' Isola; si circonvallarono con fiorita siepe gli avanzi delle Terme di Agrippa; si migliorarono le sotterranee antiche grotte, destinate finora a provvisorio alloggio dei Contadini.

In proposito di quest' ultimi antichi monumenti debbesi avvertire, che lo sventurato Agrippa, per render forse men penosa la sua condizione di esule, sembra che provvedesse ai migliori suoi comodi, ordinando la costruzione

Digitized by Google

di quelle terme, i di cui rovinosi avanzi serbano tuttora il nome di *Bagni d'Agrippa*: nelle ultime escavazioni ivi fatte si discopersero diversi pavimenti a musaico, con soglie marmoree alle porte, e con lastre di preziosi marmi or triturate, ma che già tappezzarono le pareti: in breve potrà conoscersi tutta la pianta di quel sontuoso edifizio. Anche altrove si trovano ruderi di grandiose fabbriche di romana costruzione: nè ciò può recar meraviglia, sapendosi che Agrippa era figlio dello splendido genero di Augusto, immortalatosi in Roma colla costruzione del Pantheon. A ciò si aggiunga che le precitate *Grotte* servirono in altri tempi di sepolcreti, attestandolo i depositi escavati nel tufo lungo le pareti, già chiusi con lastre e ripieni di ossami. Le predette grotte sono in prossimità del paese diruto: non lungi da esse è un luogo detto il *Giardino*, attorno al quale si conservano nel tufo dei vuoti artificiali di forma rotonda, entro i quali conservavano, per quanto sembra, gli antichi le loro granaglie. Deducendosi da tuttociò che la Pianosa ebbe in altri secoli numerosi abitatori è ben probabile che vi esistesse anche un Tempio; ma il chiar. Rampoldi copiò con troppa fiducia il Busching, il quale aveva asserito gratuitamente la di lui esistenza, aggiungendo che era tutto granitico. È forse vero che ai tempi di Leandro Alberti si fosser dissotterate in Pianosa molte urne piene di strumenti di ferro e di rame, capaci di tagliare facilmente le rocce più dure, ma queste in ogni caso non erano graniti dell'Isola, mancandone affatto come altrove fu detto.

§. 5.

CONDIZIONI AGRARIE DELL' ISOLA.

Nei trascorsi tempi l' Isola di Pianosa fu certamente un giardino di delizie: prova ne sia l' immensa oliveta che sussiste tuttora. L' *olivo* è fra le piante fruttifere la più bramata da quei terreni; basti il dire che nella scogliera di Cala alla Ruta si ammirano varie di queste piante di una mole gigantesca, percosse del continuo dai flutti marini, e quasi ogni anno ricoperte di olive. Gli olivi più annosi mostrano evidentemente la corona dell'antico innesto, per prova certa che la loro piantazione fu diretta dall' arte; infatti nella parte piu centrale si trovano simmetricamente e regolarmente disposti. Sorpreso Napoleone dalla quantità di quelle preziose piante, ne ordinò la numerazione e fù trovato che ascendevano a 20,000 circa, non compresi 10,000 e più *olivastri*. I lentischi cresciuti in confuso nell' oliveta la ingombravano dannosamente, ed uniti ai molti rami ed ai seccumi degli olivi stessi formavano una folta selva, entro la quale l' aria non circolava. Ciò nondimeno potevano raccogliersi annualmente moltissime ulive ed estrarne olio assai buono; ma l' esempio dato da alcuni ufficiali, che nel 1818 ne fecero raccogliere in breve tempo oltre ad ottanta sacca, non bastò a dar l' impulso a così utile raccolta, e quella vasta oliveta continuò ad essere abbandonata, anzi danneggiata dall' indiscretezza dei pastori. Aggiungasi che per un saggio della bontà del legname furono tagliate alcune delle innumerabili grosse radici di olivo serpeggianti a fior di terra, e furono trovate di una macchia così biz-

zarra e sì bella, che spedite poi in Francia servirono ai più fini lavori di tarsìa.

Avanzo delle antiche coltivazioni debbono considerarsi varie piante di *fichi* sparse per l'Isola, ed appartenenti alle varietà di fico *pisano*, *piombinese*, *pesciatino*, *sardesco*; i loro frutti sono di grato gusto. Restava in piedi un grosso *melo*, ma fu tagliato; sicchè di tanti antichi alalberi da frutta sopravvive un *pero* gigantesco, che produce piccoli pomi come le pere giugnoline, ma di un sapore delicatissimo: presso il monticello di Gian Filippo, come pure a Sembolello e intorno al Porto, prosperano alcuni *carrubbi*.

Non manca in Pianosa il terreno boschivo: in esso i *corbezzòli*, e i *lentischi* sono arborei; i *lecci* stessi non restano piccoli e imbastarditi come all'Elba. Sembra che in antico vi fossero molti *pini*, poichè un appezzamento di terreno ne serba il nome, ma ne restava una sola pianta e fu tagliata.

È da notarsi altresì che le varie erbe formanti *fièno* crescono nell'Isola a notabile altezza, per cui il bestiame in certi tempi trova ottima pastura. L'estremità settentrionale detta il *Marchese* è una stretta e lunga punta della circonferenza di circa tre miglia, chiusa da un muro con due porte: or siccome quel terreno è piuttosto sterile e coperto di soli arbusti, ivi perciò tenevasi recluso il bestiame fin dopo la raccolta, perchè non danneggiasse i campi seminati. Ma in quest'ultimi tempi le semente erano state sospese, e le mandre si lasciavano erranti con piena licenza e senza custodia alcuna. Questo bestiame che vi si mandava dall'Elba soleva ascendere un anno per l'altro a 200 capi di *vaccino*, 100 di *cavallino*, 1000 fino a 2000 di *pecorino* e 500 circa di *caprino*.

Quando i Campesi alternavano in Pianosa la sementa colla pastorizia, erano soliti di gettare il seme dei cereali sopra una superficie di circa 800 *saccate*, e nelle ordinarie raccolte produceva dalle sei fino alle sette staja per uno. Il *granò* che si coltivava era il *gentile*; furono sperimentate talvolta la *segale* e l'*avena*, e prosperarono rigogliosissime. Ottima raccolta si ottenne pure, ogni qual volta vennero seminati i *fagioli*, le *fave*, i *ceci*, i *piselli*, le *lenticchie* ed ogni altra specie di legumi, specialmente ove il terreno è calcareo-argilloso, e perciò più tenace e più forte.

Anche la *vite* prosperava mirabilmente nell'Isola, ma degli antichi *vitigni* non restano che pochi tronchi in luogo detto le Cannelle, di specie nera con acini assai allungati. Già da tredici anni fu piantata dal castellano Murzi, con superiore permesso, una vigna di circa 18,000 magliuoli prescelti tra le varietà di *biançone*, di *procanico* bianco e nero, di *uva nera a lungo chicco*, di *aleatico*, di *moscadello* ec., e questa vigna produsse prestissimo copioso ed ottimo vino. Due altri vigneti furono formati dal primo Livellare, uno dei quali nel luogo detto *Sembolello* quasi al tutto perduto, il secondo in un campo chiamato *del Giudice*; questo è ora in piena vegetazione.

§. 6.

PROGETTI PER RICOLTIVARE LA PIANOSA E RIPOPOLARLA.

Risoluto Napoleone di ripopolare la Pianosa, gettò le basi di un progetto, del quale era questa la sostanza. Fu suo primo proponimento di ricostruire gli edifizi dell'an-

Digitized by Google

tica borgata ora in rovina, e pare che bramasse ivi raccogliere le famiglie dei nuovi coloni. Voleva che questi ascendessero per lo meno al numero di quaranta, e per attirarli più facilmente a fermare il domicilio nell' Isola, proponevasi di assegnare a ciaschedun capo di famiglia una data somma di denaro pagabile dopo il disbarco, oltre la consegna di due capi bovini da lavoro, di due mucche da latte, di dieci pecore, e di sei saccate di terreno per ciaschedunno uomo: l'oliveta doveva essere repartita tra le quaranta famiglie. Pel corso di cinque anni quella colonia agraria sarebbe rimasta esente da spese, da tasse, da imposizioni; dopo il quinquennio dovea sottoporsi ad una multa annua, per restituire poco a poco il denaro somministratole ed il valore del bestiame: oltre di ciò ogni famiglia avrebbe dovuto consegnare una data misura di grano per ogni sacco di raccolta, ed una misura d'olio per ogni barile.

Napoleone disparve indi a poco dall' Elba, e con esso il suo progetto. L'I. e R. Governo Toscano, succeduto nel possesso di Pianosa, avea presa la determinazione di darla in affitto di anno in anno per un canone che soleva limitarsi dalle 1400 alle 2000 lire toscane. Gli abitanti del Comune Elbano di Marciana erano consueti di addossarsi quell'affitto: per rivendicare l'annuo canone sullogavano il terreno da sementa a tre o quattro *lire* per saccata, e concedevano i diritti di pascolo mercè le tasse di *paoli* cinque toscani per ogni capo vaccino e cavallino, e di un *paolo* o poco più per ogni pecora o capra.

Nel Febbrajo del 1835, siccome di sopra avvertimmo, fu stipulato solenne contratto tra l'I. e R. Governo ed il Console Prussiano Carlo Stichling, in forza del quale istru-

mento fu conceduto al medesimo il dominio livellare perpetuo dell'Isola trasmissibile ai suoi eredi e successori anche estranei, testati o intestati, pel canone annuo di *Lire toscane* 1500, e coll' esenzione per anni dieci da qualunque tassa. Nel contratto medesimo davasi facoltà a quel livellare di associarsi azionisti, per agevolare l' eseguimento dell' impresa: nel Luglio del 1841 quel contratto restò disciolto, subentrando nelle ragioni livellari il Ministro Prussiano Conte Carlo Godardo di Schaff-Gostch.

§. 7.

FACILITAZIONI CONCEDUTE A FAVORE DELL' IMPRESA DALL' I. E R. GOVERNO

Nel primo contratto imponevasi l' obbligo al Livellare di costruire *venti* case coloniche; di ricondurre a domestichezza l' inselvatichita Oliveta; di espurgare il Porticciuolo e la Darsenetta; di costruire un torrino per servire anche di Casotto Sanitario: restava indeciso a chi spettar dovesse l' obbligo di aprire le pubbliche vie.

Succeduta la cessione dei diritti livellari al prefato Conte di Schaff-Gotsch, concedeva il Sovrano importantissime facilitazioni, e ciò in riguardo della speciale fiducia che il nuovo livellare meritava. Il numero delle case coloniche da costruirsi fu ristretto a sole *dodici*; lo spurgo del Porticciolo e della Darsenetta venne affidato all' Amministrazione Militare, col rimborso della mite somma convenuta nel lungo periodo di anni 10; il nolo per la barca di posta fu aumentato di *lire* 30 al mese; si concedè ai Guarda-Coste del presidio di fermare il domicilio nell' Isola, divenendo

contadini; si esentò dalle spese di laudemio e di registro il Livellare; si annuì successivamente alle di lui istanze di ripristinare la Chiesa parrocchiale col titolo di pievania, ed il R. Governo si addossò ben' anche la non mite spesa per la costruzione del nuovo Tempio.

§. 8.

STATO ATTUALE DELL' IMPRESA.

Mercè le concessioni Sovrane di sopra annunziate, si diè principio con alacrità ed energia ai necessari lavori nel Settembre del decorso anno 1841. Notammo di sopra i miglioramenti fatti agli edifizi, e quanti se ne costruirono di nuovo. Qui aggiungeremo che lo spurgo del Porticciolo e della Darsenetta, già incominciato con attività e intelligenza perchè diretto da valentissimo Professore di Architettura, verrà condotto al termine nella prossima Estate. L' Oliveta fu potata in parte colle regole praticate nell'agro Fiorentino, e se ne ottennero ottimi resultati. Si estese notabilmente la sementa delle granaglie, portandola alle trecento saccate. Si tentò la sementa del grano marzolo per paglia da cappelli, che si raccolse bellissima. Si introdusse il bestiame porcino, colla mira di pascerlo essenzialmente di porri salvatici, e in breve tempo si è mirabilmente propagato. Si formò un vivajo di piante fruttifere e di ornamento, che tutte allignarono. Si provvide alla sementa dei foraggi, ma questa dovrà rinnovarsi perchè fu troppo tardiva. Il solo tentativo dei lavori quadri e tondi di fornace ebbe un esito infelice, ma non tale da deporne il pensiero, temendosi a ragione che ne fossero causa l' imperizia e la

negligenza. Nella prossima primavera verrà eretta la nuova Chiesa, di semplici ma elegantissime forme architettoniche. Perchè non potrà raccomandarsi al nuovo Pievano l'apertura di un piccolo Ginnasio, nell'aurea quiete e nel benignissimo clima di un'Isoletta così deliziosa? E perchè non potrà istituirsi una scuoletta Agraria, per educare all'arte con sani principj un eletto numero di orfani? Anche queste sembreranno utopie, come vennero giudicate le nostre previsioni sull'utilità incontestabile di sì bella intrapresa, ma verrà tempo; forse non è lontano; che la realtà dei fatti farà luminosamente conoscere la verità di ciò che asserimmo (8).

Digitized by Google

COROGRAFIA DELL'ISOLA DI GORGONA

§. 1.

SITUAZIONE; ASPETTO; PRODOTTI NATURALI

A ponente di Livorno, quasi in faccia a quel porto e nella distanza da esso di *miglia* 22 circa, sorge la piccola Isola della *Gorgona*. Essa consiste in un monte piuttosto elevato, con circonferenza alla base di *miglia* quattro: conseguentemente può valutarsi la sua superficie un *miglio* circa. Nel lato occidentale le pendici dell'Isola scendono quasi a picco nelle onde subiacenti, presentando l'aspetto di artificiosa parete; quindi vien dato loro il giusto nome di *precipizi*. Nel solo lato di settentrione apresi un piccolo seno che serve di cala, sebbene mancante di spiaggia. Tra le diverse cime della parte interna sono interposte alcune vallicelle, declinanti quasi tutte verso il centro; lungo la più vasta di esse discendesi allo scalo.

L'ossatura di quest'Isola è *calcarea*, alternante con *scisti argillosi*. Nelle più alte sommità predomina il *mica-scisto* con venature di *quarzo* bianco amorfo; più in basso lo *scisto magnesiaco* con traccie di *serpentino*: presso l'antico Ospizio è un ossido nero di *manganese*. Godono in quest'Isola di una prospera vegetazione i *pini*, i *cipressi*, le *querci*, i *castagni* e molti alberi fruttiferi: vi sono macchie di *albatri*, *sondri*, *scope*, *mortelle*: tra le piante erbacee osservò il Prof. A. Targioni la *violacciocca grigiolata*, l'*ortica grandidentata*, il *maro*, il *gaglio porporino* e l'*eretto*. Vi si trovano *capre selvatiche*, o per dir meglio inselvatichite, *conigli* e gatti

Digitized by Google

salvatici: vi furono portate *starne* e *pernici*, ma queste ultime perirono.

§. 2.

NOTIZIE STORICHE

Gli antichi chiamarono quest' Isola *Urgon*, poi *Orgon* e *Gorgon*; da ciò *Gorgona*. La rammentano tra gli antichi geografi Plinio, Pomponio Mela, Tolomeo: il viaggiatore Rutilio Numaziano lamentò aspramente la sorte di un ricco giovine che aveva abbandonata l' idolatria per ricovrarsi tra i Monaci fin d' allora stabiliti in quest' Isola. Da quei Cenobiti ebbe cortesissima ospitalità il sommo luminare della Chiesa S. Agostino, che dall' Affrica recavasi a Luni: al Vescovo di quella città essi obbedivano, e perciò il Pontefice S. Gregorio ne raccomandò la sorveglianza al pastore Lunense S. Venanzio.

Professavano quei religiosi la regola Benedettina: a S. Maria ed a S. Gregorio era consacrata la loro chiesa. Poco dopo la metà del secolo undecimo, nel 1070 cioè, il loro Abbate Adamo domandò a Papa Alessandro II, che trovavasi in Lucca, di assoggettare il Monastero immediatamente alla Santa Sede: alle sue preci non solo annuì quel Pontefice, ma incorporò altresì all' Abbadia di Gorgona il tempietto di S. Vito, posto in borgo entro Pisa. Col volger degli anni fu forza lo erigere presso il medesimo un Monastero, per raccogliervi i Monaci fuggiti dall'Isola, a ciò costretti dalle frequenti rapine dei corsari di Berberia: senonchè le successive guerre, e le pestilenze, e le discordie cittadinesche travagliarono talmente Pisa,

che anche in quel cenobio non restavano nel 1374 che soli tre religiosi. Papa Gregorio XI ne decretò allora la soppressione, cedendone i beni ai Certosini, con patto espresso di restaurare il monastero di Gorgona, e di ripopolarlo. Convien dire che quel breve pontificio producesse ottimo effetto, stantechè i Berbereschi, disbarcati di nuovo in quell' Isola nel 1410, vi trovarono oltre a quaranta monaci, alcuni dei quali, caduti nelle loro mani, furono messi alla catena. Quelle ruberie si rinnuovarono dopo pochi anni dai pirati, con distruzione di tutto ciò che trovavasi in una certa distanza dalla presidiata rocca, siccome rammentavalo Papa Martino V in un' epistola a Giuliano Ricci, pisano Arcivescovo. Da quel flagello, troppo spesso ripetuto, spaventati i monaci della Certosa, si appresero al partito dei Benedettini che gli avevano preceduti, abbandonando del tutto la Gorgona per ricovrarsi nella ridentissima valletta di Calci, ove esiste tuttora uno dei più sontuosi Monasteri d'Italia. E perchè quei profughi trovassero sollecito ristoro ai danni sofferti, Papa Martino V gli dispensò dalle tasse ecclesiastiche, ed i Pisani, padroni allora della Gorgona, gli esentarono del pari dalle pubbliche gravezze.

Caduta Pisa sotto il dominio dei Fiorentini, e divenuti questi padroni per compra di Livorno, andarono al possesso anche della Gorgona: verso la metà infatti del secolo XV prese la loro Repubblica gli opportuni provvedimenti, per restaurare e tener presidiate le fortificazioni dell' Isola. Ma i Certosini erano rimasti padroni di tutti i beni che formavano dote all' antica Abbazia di S. Maria e di S. Gorgonio; si pensò quindi di affidare ad essi anche la difesa della Gorgona: e i Berbereschi non tarda-

rono a rinnuovarne la depredazione, tantochè i Certosini dovettero riconoscersi inabili a sostenerne la difesa. Fu presa allora la risoluzione di cederla in enfiteusi a due fratelli della casa Griffi, cittadini Pisani: ciò accadde nel 1509; dieci anni dopo piacque a Leone X dispogliarli degli acquistati diritti, ed investirne il Comune di Firenze, riservendo alla Sede Pontificia la spirituale giurisdizione. Indi a poco volle il predetto Papa investirne un tal P. Maestro Stefano da Bisignano religioso del Carmine, a condizione di prestare giuramento di fedeltà alla Signoria di Firenze: ciò venne fedelmente eseguito nel Luglio del 1520 da quel Frate feudatario, gratificato in tal circostanza dall'esenzione dei dazj per un quinquennio. Convien dire che la condotta del Carmelitano e dei suoi non fosse troppo plausibile, poichè nel 1564 il Granduca Cosimo I, annuendo alle istanze dell'Arcivescovo di Cizzico, cedè la Gorgona a una famiglia di monaci Basiliani, con obbligo di difenderla; a tal uopo venne ad essi assegnata l'annua pensione di *scudi dugento*, equivalente alla spesa necessaria al mantenimento dell'ordinario presidio: in quel sovrano decreto riserbavasi il Granduca l'alto dominio, ed il diritto della pesca.

Sotto il regno dei successori al primo Cosimo, la religiosa straniera famiglia dei Basiliani andò insensibilmente ad estinguersi. Allorchè salì sul trono Cosimo III, i Certosini di Calci, ben conoscendo l'affezione passionata di quel Principe verso i religiosi, domandarono ed ottennero la restituzione della Gorgona, alle condizioni seguenti; che i marinari, e passeggeri, e pescatori potessero liberamente approdare all'Isola; che fossero lasciate alla Corona *seicento stiora* di terreno per provvedere alla conserva-

zione dei fortilizi e del presidio; che tutti gli altri proventi di suolo non fossero soggetti se non alla sola decima pagata anche in passato allo Studio di Pisa; che i militari del presidio avessero licenza di far legna; che il diritto di pesca non fosse esclusivo dei monaci, ma a tutti comune: finalmente che il mero e misto impero, con autorità di far leggi e amministrar la giustizia, appartenesse sempre al Sovrano. Tali erano i patti, mercè i quali i Certosini di Calci erano tornati al possesso dell'Isola: non molti anni dopo, poco dopo la metà del decorso secolo, la perderono totalmente. Sembra che allora passasse in una famiglia dei Moretti; estinta questa, cadde l'Isola sotto l'Amministrazione Doganale. Un tal cambiamento non poteva esser che rovinoso; e fu perciò ceduta in affitto a brevi periodi, di tre, di cinque, e di sei anni al più. Anche le speculazioni dei fittuari ebbero un esito sempre infelice, o perchè mal dirette, o per causa inevitabile di fisiche condizioni. Nel Marzo del 1832 l'I. e R. Governo prese la determinazione di farne un livello perpetuo, cedendolo al migliore offerente per pubblico incanto; con tal mezzo ne acquistarono il diritto enfiteutico i fratelli Giovan Batista e Francesco Baldini, per l'annuo canone di lire fiorentine 1650, siccome venne stipulato con pubblico Contratto del 14 Ottobre 1833; ma essi dovettero esibire un mallevadore e dicesi che questi per successivo accordo sia subentrato nelle loro ragioni.

Digitized by Google

§. 3.

CONDIZIONI TOPOGRAFICHE

Presso lo scalo principale trovasi un gruppo di casette da pescatori, dette *magazzini*, ed un *Uffizio Sanitario*. Alla falda del vicino poggio vedesi l'antico Monastero ridotto ad Ospizio, colla sua chiesa e due contigue abitazioni. In cima a quel poggio sorge la fortezza nuova: nell'altro vertice ad esso soprastante è il fortilizio antico, esso pure munito di presidio, e destinato a dar segnali a Livorno. La Chiesa è parrocchiale: nel 1833 le erano aggregati settanta abitanti; attualmente questi ascendono al numero di *sessantanove*.

Le vigne della Gorgona davano nei trascorsi tempi ottimo *vino*; ora son rese sterili, perchè inselvatichite dall'abbandono di cultura. Il prodotto attuale dell'Isola, e che può dirsi quasi unico, consiste nella pesca dell'*acciughe* dal cominciare di Luglio sino alla metà di Agosto. In quel breve periodo si riuniscono in Gorgona fino a 600 barche di pescatori, toscani, genovesi e napoletani: vi si sogliono annualmente salare oltre a 900,000 libbre di quei piccoli pesci, reputati più gustosi di quelli che altrove si prendono, e perciò molto ricercati (9).

Digitized by Google

COROGRAFIA DELL' ISOLETTA DI PALMAJOLA

L' Isoletta di *Palmajola* appartiene a questa prima sezione delle Isole toscane, per sola conseguenza di essere abitata. Essa infatti non è che una grossa rupe di forma triangolare, situata tra l'Isolotto di Cerboli, e la punta più settentrionale dell' Elba detto Capo della Vita, da cui è distante sole due *miglia* circa. Le sue pendici sono in ogni lato scoscese: l' ossatura è *calcarea*, di color grigio, con frequenti rilegature di *spato*, e con altre tracce di cristalli *quarzosi*. Vi si vedono dei cespugli di *mortelle* e di altri suffrutici: in alcuni praticelli e ripiani è vagamente smaltata di *viole*. Nidificano nelle sue rupi i *falchi*, le *rondini*, le *passere* solitarie e qualche *uccello marino*.

Nella maggior sommità torreggia una piccola rocca, fatta costruire nel secolo X dai Pisani, demolita dai pirati nel 1534, ed a spese di Giacomo V Appiani indi a poco ricostruita. Attigua a quel piccolo fortilizio è una *Caserma*, con piattaforma posta a cavaliere di un dirupo. Palmajola fù sempre presidiata, perchè molto opportuna a guardare il Canale di Piombino. Il Castellano suol coltivare poche *viti*, e seminare alcuni *erbaggi*.

COROGRAFIA DELLE ISOLE ED ISOLETTE DEL MAR TOSCANO, ORA DISABITATE.

I

ISOLA DI MONTE-CRISTO

§. 1.

SUA POSIZIONE ED ESTENSIONE

L'Isola di *Monte Cristo* è tra le altre del Toscano Arcipelago la più distante dal Continente, essendo interposto un profondo spazio marittimo di oltre *quaranta miglia* tra essa ed il Monte Argentaro. Sorge a scirocco dell'Isola di Pianosa, che le resta lontana *diciassette miglia* circa: a differenza di questa, tutta pianeggiante, presenta l'aspetto di erta rupe colossale, le cui cime torreggiano difatti sopra tutte le altre Isole circonvicine, elevandosi oltre alle 330 *tese* sopra il livello marittimo; conseguentemente non è superata in altezza che dal monte elbano delle Capanne.

La sua circonferenza valutasi *miglia* 5 toscane; la superficie presenta una figura sferoidale. Manca di spiaggia e di seni, ma vi si può approdare in tre *Cale*; una volta a levante e che resta in faccia al Giglio, denominata lo *Scalo*; l'altra esposta a tramontana detta *Cala Maestra*; la terza, a ponente, che porta il nome di *Cala Mendolina*: la seconda è la più sicura.

§. 2.

PRODOTTI NATURALI

Questa Isola è formata da un monte bicipite, pieno di scabrosità e di dirupi sino alle falde. La sua ossatura è *granitica:* quella roccia presenta moltiplici varietà nel colore predominante; grigio; biancastro; scuro; rossastro, e questo è molto consimile al granito d'Egitto. Nelle sue masse si trovano talvolta gruppi prismatici di *tormaline* e *granati;* dal disfacimento di quelle più esposte all'aria proviene molta terra *kaolina*. Presso Cala Maestra è una *breccia silicea* giallo-verdastra: vi si trovano pure cogoli erratici di *porfido*, di *calce carbonata*, di *serpentino*, e vi si potrebbero escavare alcuni filoncelli di *macigno lionato*, o *arenaria giallastra:* presso Cala Mendolina è copiosa la *calce carbonata compatta* di color grigio.

In qualche parte la *roccia granitica* è nuda; ove la coprono più o men profondi strati di terreno, ivi è pure folta macchia di *scope*, di *mortelle*, di *cespite*, con *lecci* arborei in gran numero. Errano tra quelle piante molte *capre selvatiche* con pelo divenuto rossastro come quello dei caprioli: vi si trovano altresì non poche *martore*, ed un numero immenso di *topi*. Nidifica negli scogli la *rondine ripuaria*: non vi si vedono volatili d'altra specie che di rapido passaggio.

§. 3.

CENNI STORICI

Monte-Cristo, secondo alcuni, è nome sostituito al più antico di *Monte-Giove*. Scrisse l'Ortelio quest' Isola

essere l'*Oglasa* di Plinio; secondo altri chiamavasi nei trascorsi tempi anche *Artemisia*. Non può asserirsi se gli idolatri avessero in essa eretto un Tempio a *Giove Ottimo Massimo:* Rutilio Numaziano, nel suo Itinerario marittimo da Roma a Luni, non la visitò e non la vide, o almeno non ne fece menzione alcuna.

Le prime notizie storiche di Monte-Cristo sono della metà del quinto secolo. S. Mamiliano Vescovo di Palermo, che i Vandali espulsero nel 455 dalla sua sede, cercò un ricovero in quest' Isola per se ed alcuni compagni. Quei profughi si costruirono un eremo con tempietto attiguo, e furono poi beneficati e soccorsi da facoltosi e pii fedeli: il celebre Muratori e gli annalisti Camaldolensi presero ricordo di cospicue donazioni fatte a quei monaci dai Signori della Corsica.

Nel 1232 Papa Gregorio IX affidò l'incarico al Vescovo di Massa Marittima di aggregare il Cenobio di Monte Cristo all'ordine Camaldolense: con altra bolla quasi simultaneamente pubblicata ordinò al Priore del Sacro Eremo di Camaldoli di introdurre la regola di S. Romualdo tra i religiosi di S. Mamiliano. Rifiutò quel superiore Camaldolense la delegazione Pontificia; e il di lui esempio fu scandolosamente imitato dall' Abbate di Candeli, Monastero suburbano a Firenze. Fu allora costretto il prefato Pontefice a rivolgersi nel 1238 al Potestà del Comune di Piombino, autorizzandolo a costringere i Monaci di Monte-Cristo a prestare obbedienza all' Abbate di S. Michele in Borgo di Pisa, già munito d'istruzioni per riformarli. Frattanto la potenza marittima della Pisana Repubblica tutelò, e difese all'uopo, la nuova famiglia dei Camaldolensi di Monte-Cristo, finchè potè predominare sul Toscano

Arcipelago. Dopo il tradimento dell'Appiani, cadute le Isole dell'Elba della Pianosa e di Monte-Cristo in potere di quegli usurpatori, mancarono i mezzi e le forze per difendere le ultime due: gli Eremiti di Monte-Cristo, spesso spaventati dalle discese dei pirati di Berberia, furono costretti ad abbandonare il loro Eremo e cercarsi un ricovero sul continente.

§. 4.

AVANZI DI ANTICHI FABBRICATI

Chi approda a Cala Maestra, trova le traccie dell'antica via che conduceva a San Mamiliano, distante dalla marina un *miglio* circa. Era stato ivi costruito in un ripiano il piccolo Monastero, ora al tutto diruto: resta in piedi la piccola Chiesa di forme gotiche, con volta ben conservata, sebbene priva di tetto, perchè costruita di forte smalto, che nè l'umidità nè il tempo poterono finora distruggere. A sinistra della Chiesa restano le traccie di un orto, con ampia pila di granito, per conserva dell'acqua purissima sgorgante da una vicina fontana, presso una grotta detta di S. Mamiliano. Al disopra dell'antico Eremo le masse granitiche sono disgiunte l'una dall'altra, quindi di tratto in tratto rotolano nel subiacente avvallamento che divide le due cime della montagna: sopra uno di quei vertici dicesi che Emanuelle Appiani facesse costruire un forte, di cui restano alcuni ruderi.

Un'altra sorgente di acqua perenne zampilla in vicinanza di Cala Maestra, e perciò molti marinari vi disbarcano a provvederne pei loro bastimenti, sebbene in con-

travvenzione alle leggi, che tengono giustamente condannata l'Isola alla contumacia. Presso quella sorgente si vedono gli avanzi di un forno, che servì certamente per fondervi il ferro, attestandolo gli ammassi considerevoli delle scorie e delle loppe. Vuolsi avvertire che sussistono tuttora nei dintorni del diruto Eremo piccoli campi, con muricelli di divisione, nei quali prosperò l'olivo e la vite; e se le pendici dell'Isola fossero men dirupate, vi si potrebbero ridurre a coltivazione circa a cinquanta *saccate* di buon terreno. Ma ove collocar gli abitanti, e principalmente poi di quali mezzi di difesa non converebbe munirli? Quattro anni or sono un ex-religioso trappense, prussiano d'origine, fu preso da strano desiderio di cercarsi in Monte-Cristo un pacifico ricovero. Rivoltosi a noi, reputammo conveniente il raccomandarlo alla fiorentina famiglia dei Cambiagi, che da molti anni avea ottenuto in livello quest'Isola. Il Capitano Carlo Cambiagi, da pochi mesi ora defunto, prodigò a quel religioso cortesie e beneficenze; altrettanto fecero gli Elbani abitanti di Campo, ai quali pure fu da noi raccomandato. Quel religioso prussiano, cui il Real Governo non avea provvidamente concedito di ricoverarsi in Monte-Cristo senza un compagno almeno, uno ne ritrovò che sembrava bramoso anch'esso di menar vita solitaria. I due romiti approdarono difatti a Monte-Cristo sul cadere del 1740: indi a poco, o per malattia ad uno di essi sopraggiunta, o per dispareri presto tra essi insorti, o piuttosto per sollecito pentimento di una risoluzione inconsiderata, i due nuovi abitatori dell'Isola l'abbandonarono, e tornò deserta. (10)

II

ISOLA DI GIANUTRI

§. I.

POSIZIONE, ESTENSIONE, E NATURALI PRODOTTI

Forma quest' Isola l' estremo confine meridionale del Granducato: è distante da quella del Giglio circa a dieci *miglia* toscane, e sole sette dal Promontorio Argentaro. Le si danno due *miglia* di perimetro; uno circa di superficie. Ha la figura di una mezza luna: le due corna volte a levante fanno ala ad un golfo.

La maggior lunghezza di Gianutri è di due *miglia* circa, da *Punta-Secca* posta a tramontana, fino alla *Punta meridionale:* la maggior larghezza è di un *miglio* circa. Varie sono le *Cale* per approdare alla sua spiaggia; *Cala dello Spalmatore; Cala del Lino; Cala del Volo di notte,* la più vicina alla punta di mezzogiorno; *Cala di Grottone; Cala del Brigantino; Cala Maestra; Cala di Punta-Secca*, con altra prossima detta *dello Sfondo; Cala del Cannone.*

Il terreno di Gianutri è di natura calcarea: nella direzione dello Spalmatore trovasi *calce carbonata compatta,* ed una sua varietà *giallastra* con rilegature di *spato:* ivi è altresì una *breccia silicea* bianco-giallastra, e del *ferro* speculare e micaceo, talvolta ossidato: dalla parte di Cala Maestra è una *breccia* calcarea, e nella più alta sommità una *breccia* bigio-nera. Il terreno è coperto di piante fruticose e di suffrutici; *sabine, scope, mortelle, sondri,*

cespite, *brontoli*. Non vi abitano che conigli, e solo vi nidifica un qualche uccello marino.

§. 2.

NOTIZIE STORICHE E TOPOGRAFICHE

Gli antichi diedero a *Gianutri* il nome di *Diantum*: essa è al certo l'*Artemisia* di Plinio. Ignorasi se il primo dei due nomi le provenisse da un qualche delubro sacro alla Dea della caccia: certo è che sopravvissero all'ingiurie del tempo non pochi avanzi di romani edifizi di una certa magnificenza. Quei ruderi furono disegnati nel 1807 dall' ingegnere Gio. Grazzini: il più grande di essi, suddiviso in ricettacoli, fù creduto un'antica conserva di acqua. Vi si trovavano allora cinque colonne di granito del Giglio con capitelli di marmo bianco d' ordine corintio: copiosi erano i frammenti di tavolette di porfido, di serpentino, e di giallo antico che rivestivano le pareti di un distrutto edifizio; forse era un tempio, con avanzi di pavimento marmoreo a musaico. Gli antichi mattoni portavano un suggello con iscrizione circolare: tra quelle macerie fu disotterrata una sola medaglia coll' effigie dell' imperador Nerva. La massima parte delle predette anticaglie, ritrovate dal Grazzini, vennero trasportate nella R. Galleria di Firenze: nel Giornale letterario che allora pubblicavasi in quella città col nome *di Ape*, trovasi una lettera diretta al cel. Gherardo De Rossi dall'erud. Cav. Onofrio De Boni, che scherzò lepidamente sull' infelice progetto nato in allora, per fare di Gianutri una posizione marittima del Regno Etrusco. Si pretese infatti nel 1806 di erigere un Fortino sulla

maggior sommità, e per qualche tempo vi si tenne un presidio militare; ma siccome l'Isola manca al tutto di acqua potabile, vi si doveva mandare in botti dal M. Argentaro! Quel piccolo fortilizio fu anche pessimamente costruito, ed ora è al tutto diruto.

Certo è però che nei trascorsi tempi anche quest' Isola era abitata. Se ne trova memoria nella più volte rammentata donazione di Carlo Magno al Monastero delle Acque Salvie, o delle Tre Fontane, del suburbio di Roma, nella quale era compresa Gianutri, con approvazione pontificia di Leone III. Ed anche nelle successive conferme a quell'Abbadia, rinnuovate da Eugenio III, da Anastasio IV, da Adriano IV, da Alessandro III, è sempre annoverata anche quest' Isola; quindi nel 1299 trovasi ceduta alla famiglia Aldobrandesca di Sovana, per infeudazione dell'Abbate delle Tre Fontane. Per la ragione medesima di cessioni fatte o approvate da quel Monastero, passò Gianutri nel 1452 sotto il dominio della Senese Repubblica, per l'annuo tributo di *cinquanta fiorini*, con altri patti e condizioni confermate da Papa Niccolò V: quel canone fu più tardi ridotto a soli *cinque ducati* di argento. Fino di quel tempo fu considerata quest'Isola come una frazione del territorio e della giurisdizione di Orbetello (11).

III.

ISOLETTA DI CERBOLI

L'Isoletta di *Cerboli*, posta a levante di quella di Palmajola, e da essa distante *miglia* tre e un terzo circa, osservata da alcuni punti del littorale dell'Elba, offre l'aspetto di una grand'arca sepolcrale. Le sue rocce sono *scistose*; nel terreno che le ricuopre si è formata una macchia foltissima, divenuta quasi impenetrabile. Si ascondono in essa alcuni *conigli*: nei dirupi nidificano i *gabbiani* in grandissimo numero. Gherardo Appiani avea fatto costruire nella sommità più elevata un fortilizio, che venne poi abbandonato; tra le sue rovine trovano ora tranquillo ricovero numerosi *topi* e *serpenti*.

IV

ISOLOTTI DELLA TROJA E DELLE FORMICHE

La Troja è un dirupato scoglio che sorge di mezzo a un seno marittimo di notabile profondità, sebbene non più distante di mezzo *miglio* dalla spiaggia di Scarlino, in faccia alla Torre, detta anch'essa della Troja. I suoi dirupi sono in qualche parte vestiti di *mortelle* e di altri suffruttici.

Formiche è nome comune a quattro Isolette. Le *Formiche di Grosseto* sono distanti *miglia* otto dalla foce dell'Ombrone, e dodici dall'Isola del Giglio. Sono due, di differente grandezza, distanti un *miglio* circa l'una dall'altra. La *Formica d'Ansidonia*, segnata nel Porto-

lano come perigliosa nella notte pei naviganti, è a due *miglia* dalla Caserma di Macchia-Tonda, posta sul littorale presso il Lago di Burano. Un'altra Isoletta finalmente, chiamata anch'essa *Formica*, sorge tra Monte-Cristo e la Pianosa, distante da questa *miglia* dodici, e dall'altra *miglia* sette e mezzo; può quindi chiamarsi *Formica di Monte Cristo:* vuolsi bensì avvertire, che i pescatori, soliti a fare copiose prede attorno a quelli scogli, danno loro l'enfatico nome di Affrica!

A breve distanza dalla Pianosa sorge la *Scola*, con una circonferenza di un terzo di *miglio* circa: è una gibbosità montuosa piuttosto elevata, non priva di terreno e di vegetabili, con alcune grotte naturali, ove possono ricovrarsi le capre che vi si lasciano erranti.

L'ossatura di queste piccole e dirupatissime Isolette è generalmente di natura calcarea; *calce carbonata* cioè di diverse varietà, ora grigia, or giallastra, ora rossastra, e talvolta con *ferro ossidulato;* vi si trovano altresì delle *breccie calcaree,* varianti anch'esse nel colore. Ove quegli scogli sono ricoperti da uno strato di terra, vegetano rigogliosi frutici e soffrutici diversi; *scope*, *sabine*, *sondri*, *mortelle*, *finocchi marini* o *bicicci*. Vari uccelli vi nidificano, ma in special modo i *gabbiani* che si propagano prodigiosamente, perchè non disturbati.

Digitized by Google

V

ISOLOTTI MINORI

Sono scogli più o men grandi e dirupati, di ossatura ordinariamente *calcarea*: sorgono a breve distanza dal littorale o dall' Isole, e per quanto sembra, emersero insieme con queste dalle acque. Sono talvolta tutti nudi; più spesso nei loro ripiani e affossamenti trovasi uno strato di terra, in cui vegeta qualche frutice o suffrutice come nelle Formiche: ivi pure nidificano alcuni uccelli marini, specialmente i *gabbiani*.

Quasi tutte le Isole e Isolette dell'Arcipelago Toscano hanno i loro *isolotti*. La Troja ha i suoi *Porcelli*; Palmajola il *Frate* e la *Botte*; Pianosa la *Scarpa*. Presso l'Elba sorgono gli *Scoglietti* di Portoferrajo, di Procchio e di Rio; i due *Gemini* non lungi dal Capo Calamita, e in vicinanza di quello della Vite l'isolotto detto *dei Topi*, per la gran copia di questi animali che liberamente vi si propagano.

Tra gl'Isolotti contigui al littorale debbono rammentarsi quei di Livorno; la *Meloria* cioè cui gli antichi chiamarono *Menaria*, con Torretta presidiata; la scogliera sopra alla quale i Fiorentini elevarono il Forte detto del *Marzocco*; il *Moletto* e lo *Scoglio del Fanale*, ivi esistente fino dal 1303.

In moltri altri punti del littorale sporgono fuori delle acque *scoglietti* distaccati: ma presso il Monte Argentaro sono da notarsi lo *Scoglio di Porto-Ercole*, l'isolotto *Argentarola*, e la così detta *Isola Rossa*. Il primo, che è dirupatissimo, ha ossatura *calcarea* alternata con *brecce*

Digitized by Google

durissime di color giallastro, ed è ricoperto di folta macchia. L'*Argentarola* è una scoscesa rupe *calcarea*, cui sono aderenti innumerabili minutissimi *balani:* e ove è percossa dai flutti, sembra ricoperta di nera patina prodotta dal *carbonato calcareo* sopraccaricato di *ossido di ferro.* L'*Isola Rossa* finalmente prende il nome dal color predominante delle sue scoscese rupi *calcaree;* nelle quali si trovano in gran quantità *solfati* e *solfuri* di *rame* e di *ferro* variotinti, e moltiplici specie di *quarzi* vagamente anch'essi colorati (12).

Digitized by Google

(1) Non può raccomandarsi abbastanza la lettura delle *Memorie* del dottissimo professore P. Savi, inserite nel Giornale degli Scienziati di Pisa.

(2) Le *specie* di *vegetabili* ricordate nell'articolo della *Fitologia* portano i seguenti nomi botanici: avvertasi che qui le additeremo per ordine alfabetico; quelle segnate con asterisco * debbono riguardarsi meno delle altre comuni.

* *Alberi di alto fusto*

Acacie	*Robinia pseudoacacia, gleditshia, inermis, triacanthos* etc.
Agno casto . . .	*Vitex agnus castus*
Ailanto	*Ailanthus glandulosa*
Albatro o corbezzolo.	*Arbutus unedo*
Albero della seta .	*Asclepias fruticosa*
Albicocco . . .	*Prunus armeniaca*
Alloro	*Laurus nobilis*
Arancia	*Citrus aurantium*
Azzeruolo . . .	*Crataegus azzarolus*
Bossolo	*Buxus sempervirens*
Canna domestica .	*Arundo donax*
Cannuccia . . .	— *epigejos*
Caprifico	*Ficus carica sylvestris*
Carpine	*Carpinus betulus*
Carubio	*Ceratonia siliqua*
Castagno. . . .	*Castanea vesca*
Ciliegio	*Prunus cerasus*
Cipresso	*Cupressus sempervirens*
Cipresso femmina .	*Cupressus horizontalis*
Dattero	*Palma dactylifera*
Ellera.	*Hedera helix*
Fico di varie specie	*Ficus carica* etc.
Gaggio	*Acacia farnesiana*
Gelso.	*Morus alba*
Ginepro	*Juniperus communis*
Ginestra spinosa .	*Genista germanica*
Ginestrola . . .	— *tinctoria*
Ginestrone . . .	*Ulex europaeus*
Giuggiolo . . .	*Zizyphus vulgaris*
Laureola linaria .	*Daphne linaria*
Leccio	*Quercus ilex*
Lentisco	*Pistacia lentiscus*
Limone	*Citrus limonia*
Lintarno	*Rhamnus alaternus*
Mandorlo. . . .	*Amygdalus communis*
Mazzi di S. Giuseppe	*Nerium oleander*
Melagrano . . .	*Punica granatum*
Melo	*Pyrus malus*

Melo cotogno . .	*Pyrus cydonia*
Moro	*Morus nigra*
Mortella	*Myrtus communis*
Nespolo	*Mespilus germanica*
Noce	*Juglans regia*
Nocciuolo . . .	*Corylus avellana*
Olivo.	*Olea europea*
Pero comune . .	*Pyrus communis*
Pesco	*Amygdalus persica*
Pino domestico. .	*Pinus larix*
Pino salvatico . .	— *pinaster*
Pioppo	*Populus alba*
Platano	*Acer pseudoplatanus*
Pungitopi . . .	*Ruscus aculeatus*
Quercia	*Quercus robur*
Rosmarino . . .	*Rosmarinus officinalis*
Sabina	*Juniperus sabina*
Salcio comune . .	*Salix babylonica*
Sambuco	*Sambucus nigra*
Scopa.	*Erica mediterranea arborea* etc.
Smilaco	*Smilax aspera*
Sorbo.	*Sorbus domestica*
Spagnola	*Arundo phragmitidis*
Stecchi	*Genista florida*
Sughera	*Quercus suber*
Susino salvatico .	*Prunus sylvestris*
Tamerice. . . .	*Tamarix gallica*
Tasso	*Taxus baccata*
Vitalba	*Clematis vitiscella*
Vite salvatica . .	*Vitis vinifera sylvestris*

** *Piante Erbacee*

Acanto	*Acanthus spinosus* *
Acetosa	*Rumex acetosa*
Ageratto	*Achilea ageratum* *
Agave	*Agave americana*
Altea	*Althea officinalis*
Amaranto del Perù	*Phytolacca decandra*
Aro	*Arum maculatum*
Assenzio marino. .	*Artemisia maritima*
Assenzio romano .	— *absinthium*
Atrepice.	*Atriplex hortensis* *
Babbagigi	*Cyperus esculentus* *
Barba di becco . .	*Tragopogon pratensis*
Bellezze di Genova	*Solanum pseudocapsicum*
Betonica.	*Betonica officinalis*
Bietola	*Beta vulgaris*
Bocca di Leone .	*Antirrhinum majus*
Boccione.	*Arnopogon dalechampy*
Borrana	*Borago officinalis*
Calcatreppola . . .	*Eryngium campestre*
Camomilla.	*Matricaria chamomilla*
Campanella	*Leucojum æstivum*
Capelvenere	*Adianthum capillus veneris*
Cappero	*Capparis spinosa*
Cardo dei campi. .	*Carduus picnocephalus*
Cartamo	*Carthamus tinctorius* *
Catapuzia	*Euphorbia lathyris*
Cattò.	*Cattus opuntia*
Cineraja marittima	*Cineraria maritima*
Cenerognola maggiore.	*Chelidonium majus*
Centaurea minore .	*Erythræa centaurium* *
Centocchio.	*Alsine media*
Cicoria salvatica .	*Cicorium intybus*
Cicuta virosa . . .	*Conium maculatum*
Cinoglossa	*Cynoglossum pictum*
Cinquefoglio. . . .	*Potentilla reptans*
Cinquenervi	*Plantago lanceolata*
Cocomero asinino .	*Momordica elaterium*
Coda di topo . . .	*Alopecurus pratensis*
Crespigna	*Soncus oleraceus*
Croce da cavaliere	*Lychnis calcedonica*
Dente di Leone. .	*Leontodon taraxacum*
Emero.	*Coronilla emerus*
Erba canina	*Plumbago europea*
Erba da pidocchi .	*Delphinium staphysagria* *
Erba galletta . . .	*Lathyrus pratensis*

Erba mora. . . .	*Ajuga reptans*
Erba moscata . . .	*Erodium moschatum*
Erba penna	*Ulva pavonia*
Erba pepe.	*Polygonum hydropiper* *
Erba percacchia . .	*Portulaca oleracea*
Erba silvana. . . .	*Alisma plantago*
Erba stella	*Plantago coronopus*
Erba topina	*Alopecurus agrestis*
Felce femmina. . .	*Polypodium filix fœmina*
Felce maschia . . .	— *filix mascula*
Finocchio forte . .	*Anethum foeniculum acre*
Finocchio marino .	*Chrithmum maritimum*
Fiorrancio dei campi	*Calendula arvensis*
Fravola	*Fragaria vesca*
Fumosterno bianco	*Fumaria capreolata*
Fumosterno rosso .	— *officinalis*
Gaglio.	*Gallium aparine*
Gaglio giallo . . .	— *verum*
Gargalestro	*Sium majus* *
Giacinto cipressino	*Hyacinthus comosus*
Giglio bianco . .	*Lilium candidum* *
Gioglio	*Lolium temulentum*
Giunco marino . .	*Juncus acutus*
Giunco triangolare.	*Cyperus longus*
Giusquiamo bianco.	*Hiosciamus albus* *
Gnadella.	*Reseda luteola*
Imperatoria	*Imperatoria ostruthium*
Iperico.	*Hypericum perforata* *
Iride fiorentina. . .	*Iris Florentina* *
Iride gialla	— *pseudacorus*
Lampona.	*Rubus idaeus fructu albo* *
Lattughino	*Picridium vulgare*
Lino aquatico . . .	*Conferva rivularis*
Malva comune. . .	*Malva rotundifolia*
Malvone	*Lavatera arborea*
Melissa.	*Melissa officinalis*
Menta crespa . . .	*Mentha crispa*
Menta romana. . .	— *pulegium*
Mentastro	— *sylvestris*
Mucchio	*Cistus mospeliensis*
Mucchio.	*Cistus incanus*
Narciso	*Pancratium maritimum*
Narciso poetico . .	*Narcissus poeticus*
Narciso a tromba .	— *pseudonarcissus*
Nastrugio	*Sisymbrium nasturtium*
Nepitella	*Melissa nepeta*
Nigella	*Nigella damascena* *
Ombellico di venere	*Cotyledon umbilicus*
Ortica piccola . . .	*Urtica urens*
Orticona.	*Urtica dioica*
Panico falso . . .	*Panicum viride*
Pan porcino	*Ciclamen europeum*
Papavero bianco. .	*Papaver somniferum*
Papavero cornuto .	*Chelidonium glaucium*
Parietaria	*Parietaria officinalis*
Pastinaca	*Pastinaca sativa*
Primavera	*Primulaveris*
Regamo	*Origanum vulgare*
Ricino.	*Ricinus communis* *
Rosolaccio	*Papaver rhoeas*
Rubbia salvatica. .	*Gallium mollugo*
Salicoraia	*Salicoraia fruticosa* *
Salicornia	— *herbacea* *
Salvia domestica. .	*Salvia officinalis*
Salvia di Spagna .	— *officinalis minor*
Saponaria	*Saponaria officinalis*
Sciammia	*Poa pratensis*
Scilla	*Scilla maritima* *
Senecione	*Senecio vulgaris*
Serpillo senz' odore	*Clinopodium vulgare*
Setino.	*Conferva amfibia*
Solano nero. . . .	*Solanum nigrum*
Sopravvivo.	*Sempervivum tectorum* *
Spargola.	*Lythrum salicaria*
Spigo domestico. .	*Lavendula spica*
Spigo salvatico . .	— *sylvestris*
Stramonio	*Datura stramonium*
Strigoli	*Cucubalus behen*
Tasso barbasso . .	*Verbascum thapsus*
Tenerio querciola .	*Teucrium chamaedris*
Timo	*Thymus vulgaris*
Titimalo.	*Euphorbia herbacea*

Digitized by Google

Trifoglio acetosa .	*Oxalis corniculata*
Trippa di dama . .	*Salvia sclarea*
Vanaglia salvatica.	*Myosotis arvensis*
Vedovella selvatiche	*Scabiosa arvensis*
Verbena	*Zapania odorata*
Verminaca	*Verbena officinalis*
Villucchio	*Convolvulus arvensis*
Violacciocco marino	*Cheiranthus maritimus*
Viola ammammola.	*Viola odorata*

(3)-(4) Agli *animali indigeni*, indicati nel §. 5, vengono dati dai naturalisti i nomi seguenti.

Mammiferi

Lepre	*Lepus timidus*
Coniglio	*Cuniculus*
Martora	*Mustela martes*
Gatto selvatico . .	*Felis sylvatica*
Talpa	*Talpa europaea*
Ghiro	*Myoxus glis*
Riccio.	*Erinaceus europaeus*
Topi e Pipistrelli .	*Mus; vespertilio* ec.

Uccelli

Di permanenza

Assiolo nottiolo . .	*Strix scops*
Barbagianni	— *stammea*
Beccafico morajolo.	*Muscicapa grisola*
Biancolina	*Motacilla alba*
Capovaccajo	*Neophron percnopterus*
Castrica o Averla .	*Lanius collurio*
Chiurlo merdajolo.	*Charadrius hiaticula*
Piro piro	*Totanus hypoleucus*
Cinciallegra	*Parus major*
Civetta	*Strix passerina*
Colambella.	*Columba livia*
Corvo imperiale. .	*Corvus corax*
Cuculo.	*Cuculus canorus*
Falco geppio. . . .	*Falco tinnunculus*
Fringuello.	*Fringilla coelebs*
Gabbiano	*Larus argentatus*
Ghiandaja.	*Corvus glandarius*
Gruccione	*Merops apiaster*
Lodola cappellaccia.	*Alauda cristata*
Lodola di passo . .	— *arvensis*
Marangone	*Phalacrocorax carbo*
Merlo	*Sylvia merula*
Montanello	*Fringilla cannabina*
Passera comune . .	— *cisalpina*
Passera solitaria . .	*Sylvia solitaria*
Pernice	*Perdrix rubra*
Pettirosso	*Sylvia rubecola*
Quaglia	*Perdrix coturnix*
Raperino	*Fringilla serinus*
Rosignolo	*Sylvia luscinia*
Saltimpalo	*Sylvia rubicola var.*
Scricciolo	*Troglodites europaeus*
Tortora	*Columba turtur*
Verdone	*Fringilla chloris*
Zigolo	*Emberiza cirlus*

** Di permanenza per nidificare

Balestruccio . . . . *Hirunda urbica*
Rondine . . . . . — *rustica*
Rondine montana . — *rupestris* (in inverno fra i cavi degli scogli)
Rondone . . . . *Cypselus apus*
Rondone marino . — *melba*
Topino . . . . *Hirundo riparia*

*** Di semplice passaggio

Beccaccia. . . . *Rusticola vulgaris*
Beccaccia di mare. *Haematopus ostralegus*
Beccafico . . . . *Sylvia ortensis* e molte altre *Silvie* e *Luiate*.
Becchincroce . . *Loxia curvirostra*
Biancolina . . . *Motacilla alba*
Capinera. . . . *Sylvia atricapilla*
Cardellino . . . *Fringilla carduelis*
Cavalier d'Italia . *Himantopus melanopterus*
Castrica Reale . . *Lanius excubitor*
Cesena . . . . *Sylvia pilaris*
Cioccarella . . . *Parus coeruleus*
Codibianco . . . *Sylvia oenanthe*
Codibianco . . . — *phoenicurus*
Codirossone . . . — *saxatiles*
Codirosso spazzacammino. . . — *tithys*
Colombaccio. . . *Columba palumbus*
Colombella . . . — *oenas*
Cori-cori o Giurletto . . . . *Anthus campestris*
Cornacchia o corvo nero piccolo . *Corvus frugilegus*
Croccolone . . . *Scolopax major*
Cutti . . . . . *Motacilla flava*
Falchi (molte qualità) . . . . *Falco*
Fiorrancino . . . *Regulus ignicapillus*
Fossaccio. . . . *Anthus aquaticus*
Fratino . . . . *Caradrius cantianus*
Frioguello . . . *Fringilla coelebs*
Fringuello marino. *Pyrrhula vulgaris*
Frusone . . . . *Fringilla coccothraustes*
Galletto marzolo . *Bubbola upupaepops*
Gallina prataiola . *Otis tetrax*
Gambetta . . . *Totanus pugnax* e varie specie del Genere *totanus*
Gaggia . . . . *Regulus vulgaris*
Ghiandaja marina. *Coriacias garrula*
Giallarina o ballerina gialla . . *Motacilla coerulea*
Lodola . . . . *Alauda arvensis*
Lodolicchio . . . — *arborea*
Lodolino. . . . — *calandrella*
Lucarino. . . . *Fringilla spinus*
Merlo. . . . . *Sylvia merula*
Merlo col petto bianco . . . — *merula*
Montanello . . . *Fringilla cannabina*
Paglianculo . . . *Parus caudatus*
Passera lagia . . *Fringilla petronia*
Passera Scopajola . *Accentor modularis*
Passera mattugia . *Fringilla montana*
Pavonella . . . *Vanellus cristatus*
Pernice di mare . *Clareola pratincola*
Peppola . . . . *Fringilla montifringilla*
Pettirosso . . . *Sylvia rubicola*
Pettoazzurro. . . — *svecica*
Picchio muraiolo . *Tichodroma muraria*
Piovanello panciaccera . . . . *Tringa alpina*
Piovanello pancia rossa . . . . *Tringa subarquata*
Pispola . . . . *Anthus pratensis*
Pispolone. . . . — *arboreus*
Piviere . . . . *Charadrius pluvialis*

Quaglia	*Perdrix coturnix*
Reperino . . .	*Fringilla serinus*
Rigogolo. . . .	*Oriolus galbula*
Rondine montana .	*Hirundo rupestris*
Stiaccino	*Sylvia rubetra*
Storno	*Sturnus vulgaris*
Strillozzo . . .	*Emberiza miliaria*
Torcicollo . . .	*Yunx torquilla*
Tordela	*Sylvia viscivora*
Tordo.	— *musica*
Tordo alpigino .	— *iliaca*
Tortore	*Columba turtur*
Uccel S. Maria. .	*Alcedo ispida*
Vardoon	*Fringillachloris*
Zigolo di molte specie . . .	*Emberiza* var.

Pesci

Acciaga	*Clupea encrasicolus*
Aguglia	*Esox colone*
Alinsta	*Paltnurus vulgaris*
Anguilla	*Muraena anguilla*
Argonauta . . .	*Argonauta argo*
Arsella	*Mytilus edulis*
Balene	*Balaena mysticetus* (raramente)
Boge	*Boops salpa vulgaris*
Boldrò	*Lophius piscatorius*
Calamajo. . . .	*Spinae coltgo*
Cane	*Squalus maximus*
Capocchione . . .	*Mugil capito*
Capone o cappone .	*Trigla lyra*
Capidoglio . . .	*Phiseter macrocephalus*
Castagnola . . .	*Sparus castaneola*
Cavalla	*Sygnothus ippocampus*
Delfino	*Delphis tursio*
Dentice	*Sparus dentex*
Donzella. . . .	*Ophidium barbatum*
Fratessa	*Sparus mormyrus*
Gallinella . . .	*Trigla cuculus*
Gambero. . . .	*Astacus marinus*
Gatto pardo . . .	*Squalus catulus*
Gattuccio . . .	*Squalus galeus*
Ghiozzo	*Gobius aphya*
Granchio. . . .	*Cancer fimbriatus*
Grongo	*Muroena congèr*
Goidola	*Labrus julis*
Lacerto	*Saurus lacerta*
Leccia	*Scomber amia*
Lopicanta . . .	*Astacus homerus*
Maagia a dorme .	*Squalus maculatus*
Margherita . . .	*Cancer longipes*
Martello o vacca .	*Squalus zygaena*
Mendola	*Sparus maena*
Morena	*Muroena elena*
Mormora	*Sparus mormyrus*
Mostella	*Gadus mustelus*
Muggine. . . .	*Mugil cephalus*
Muggine volante .	*Mugil exocetus*
Nasello	*Gadus merlucius*
Nocciolo	*Squalus mustelus*
Ombrine. . . .	*Sciaena ambra*
Orata	*Sparus aurata*
Ostrica	*Ostrea edulis*
Palamite	*Scomber pelamis*
Palombo	*Squalus mustelus*
Parchia	*Perca pusilla*
Pettine	*Coryphoena novacula*
Polpo.	*Sepia octropodia*
Prajo	*Sparus pargus*
Prete	*Uronoscopus scaber*
Ragno	*Trachinus draco*
Razza di Scoglio .	*Raja clavata*
Razza comune . .	*Raja fullonica*
Rombo	*Pleuroreptes rombus*
Rondine	*Trigla volitans*
Riccio	*Echinus esculentus*
Salpa o Sarpa . .	*Sparus sarba*
Sarago	*Sparus sargus*
Sardine	*Clupea sprattus*
Seppia	*Sepia officinalis*
Smeriglio . . .	*Squalus glaucus*

Sogliola	*Pleuronectes solea*	Tonnetta. . . .	*Scomber communis*
Spada.	*Xiphias gladius*	Tonno	— *tynnus*
Specchio o S. Pietro	*Zeus faber*	Topo o bandiera .	*Blennius plicis*
Spigolo	*Perca labrax*	Tordo.	*Labrus turdus*
Squadro	*Squalus squatina*	Torpedine . . .	*Raja torpedo*
Stella.	*Stella marina*	Totano	*Sepia sepiola*
Tamburo. . . .	*Ostraciona cornutus*	Triglia	*Mullus barbatus*
Toccafondo . . .	*Squalus acanthias*	Triglia maggiore .	— *surmuletus*
Tombolello . . .	*Aunis bisus*	Zero	*Zeus gallus*

(5) Al coltissimo giovine Eugenio Branchi, già Auditor Militare in Portoferrajo ed ora Auditore nel Tribunale di Prima Istanza di Pontremoli, ci rivolgemmo nel 1839 per ottenere accurate notizie corografiche dell'Elba, ed egli corrispose mirabilmente alle nostre brame: ne siano dunque rese ad esso infinite grazie. Debbesi bensì avvertire che in alcuni dei suoi prospetti statistici incorse il copista in errori, che verranno in seguito corretti.

(6) Il prodotto del *Sale catartico*, che si estrae in Portoferrajo dell'acqua madre del Sale comune, ottenevasi nell'indicata quantità nel 1839; ignorasi se sia ora accresciuta.

(7) Sarebbe utilissima la costruzione di un *Lazzeretto* nell'Elba, ma non debbesi occultare che quegli Isolani manifestarono sempre la massima ripugnanza a ricevere nei loro porti qualunque naviglio di provenienza sospetta.

(8) Nel 1836 pubblicammo in Firenze un'Opuscolo, che porta il titolo di *Topografia Fisico-Storica dell' Isola di Pianosa del Mar Toscano, corredata di una Mappa*: è nostra intenzione di rifondere quel lavoro topografico e di ripubblicarlo, ma quando saranno in pieno eseguimento i lavori necessarj per ricoltivare la Pianosa e per ripopolarla.

(9) Tra gli speculatori che presero a livello la Gorgona furono i fratelli Boni di Vicchio in Mugello, i quali però ben presto se ne pentirono, perchè andò compiutamente perduto il loro tentativo di propagarvi la specie gallinacea domestica, la quale invece andò distrutta.

(10) Il prof. Giuli di Siena, che visitò quest' Isola nel 1833, ne pubblicò la descrizione nell' *Indicatore Senese*, corredandola del

disegno dell'antico Monastero e dell'attigua Chiesa nello stato in cui ora si trovano.

(11) Nell'*Indicatore Senese* nel Luglio 1833 trovasi anche la descrizione di quest'Isola, dettata dal Senese Prof. Sig. Giuli; ma chi volesse gustare nel suo originale il lepido opuscolo dell'eruditissimo Cav. Boni, ne faccia ricerca in uno dei *Numeri* del Giornale fiorentino *dell'Ape*, pubblicati nel 1809.

(12) Il naturalista professore di Pisa, Giorgio Santi, ponendosi sulle tracce già segnate dall'immortale Giovanni Targioni Tozzetti, pubblicò le scientifiche escursioni da esso fatte per le Provincie Senesi in compagnia dell'esimio botanico Gaetano Savi. Nel Volume II dei suoi Viaggi trovasi la descrizione degli Isolotti circonvicini al promontorio Argentaro.

Digitized by Google

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELLE ISOLE

APPARTENENTI

AL

REGNO SARDO

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Tostochè uno dei Reami nei quali è divisa l'Italia prende il nome dall'Isola di Sardegna, sembrerebbe conveniente di incominciare da essa la descrizione delle diverse Isole che a quello Stato appartengono. Ma le ragioni politiche raramente colle naturali si trovano in accordo; quindi è che seguendo noi l'ordine prestabilito, dobbiamo per necessità far menzione primieramente dell'Isola di *Capraja*, non potendosi fisicamente disgiungere dalle altre del Toscano Arcipelago, di sopra descritte. E poichè dall'amministrazione governativa del Ducato o Mandamento di Genova, cui essa è aggregata, dipendono anche le Isolette prossime al Golfo della Spezia, e le altre due brevidistanti dal littorale della Riviera di Ponente, ne sembrò conveniente il repartire le Isole del Regno Sardo nel modo indicato nel Proemio di questo volume, che ora ripeteremo:

Digitized by Google

I

ISOLE AGGREGATE ALLE PROVINCIE DI TERRAFERMA

1. *Capraja*
2. *Palmaria*
3. *Tino*
4. *Tinetto*
5. *Gallinaria*
6. *Bergeggi*

II

ISOLA MAGGIORE DA CUI IL REGNO PRENDE IL NOME, E SUE VICINE ISOLETTE

1. *Sardegna*
2. *Asinara*
3. *Maldiventre*
4. *Is. Di S. Pietro*
5. *Is. S. Antioco*
6. *Tavolara*
7. *Caprera*
8. *Is. Della Maddalena*
9. *Is. dei Sparagj*
10. *Is. dei Budelli*
11. *Is. dei Razzoli*

* *Isolotti* minori diversi

Digitized by Google

COROGRAFIA DELLE ISOLE DEL REGNO SARDO

AGGREGATE

ALLE PROVINCIE DI TERRAFERMA

I

COROGRAFIA DELL'ISOLA DI CAPRAJA

§. 1.

SITUAZIONE; ESTENSIONE; ASPETTO.

La *Capraja*, una delle isole dell'Arcipelago Toscano, è posta nel canale della Corsica, non lungi dall'estremità Settentrionale di quest'Isola, ed è quasi intermedia tra l'Elba e la Gorgona: la sua maggior distanza da Portoferrajo, capoluogo dell'Elba, è di circa *ventiquattro miglia* geografiche, mentre Genova, dal di cui governo dipende, le resta lontana non meno di *miglia novanta*. La sua forma è irregolare; oblonga, da settentrione a mezzogiorno: nel perimetro ha *miglia sedici* circa. A chi veleggia in faccia ad essa presentasi coll'aspetto di un solo ed elevato monte, ma in proporzione che la prua si accosta alle sue spiagge, meglio distinguonsi le vallicelle interposte tra gli scoscesi dirupi. Nel lato di tramontana un angusto angolo del

littorale ha la spiaggia arenacea; di là non lungi scendono in mare elevati scogli tagliati quasi a picco. Apronsi lungo l' Isola molti seni, sebbene angusti e molto irregolari: supera tutti in ampiezza quello che è in faccia a levante, ed in esso perciò le navi che approdano soglionno gettar l'ancora, sebbene non vi restino al sicuro che quelle di piccola capacità. Gli scogli del littorale, percossi dai flutti, presentano frequenti cavernette: una di queste è detta dagli isolani, *Grotta dello Zolfo*, accertando che le sue pareti sono tappezzate da un' efflorescenza di quel combustibile. Dai predetti seni non può ascendersi nei soprastanti dirupi che con estremo disagio, e non sempre senza pericolo: meno erto e difficile è il sentiero che s'apre in faccia al porto, conducendo in pianeggiante vallicella: estendesi questa da levante a ponente, e divide l' Isola in due ineguali montuose regioni; la più alta, posta a tramontana, elevasi col vertice all' altezza di 350 *metri* sopra il livello del mare.

§ 2.

CENNI GEOLOGICI; PRODOTTI NATURALI E ARTIFICIALI.

L'origine di quest'Isola è manifestamente *vulcanica*; di ciò dovette convincersi anche il naturalista P. Pini, sebbene propendesse ad attribuire la massima parte dei terreni a formazione acquea anzichè ignea, siccome saggiamente avvertiva il ch. Repetti. Tutte le rupi sono formate di *trachite* variotinta, poco compatta, anzi friabile: soprabbonda la trachite *cinerea*, costituendo gran parte dell' Isola; di bell' aspetto è la *rosso-giallastra*, disposta a strati oriz-

zontali o leggermente inclinati nelle rupi del lido settentrionale: in quella spiaggia, posta a ponente presso il Capo Zenopido, è *rosso ferruginea*, e friabilissima. Mancano le formazioni granitiche e le calcaree, nè si incontrano deposizioni argillose; chè le stoviglie fabbricate dagli indigeni non sono già d'impasto argilloso, ma bensì di trachite ridotta all' ultimo grado di dissoluzione. Alla Grotta dello Zolfo non trovasi altro accesso che per mare: assicurano gl' indigeni che la sostanza trasudante dall' efflorescenza delle pareti, è gialla, untuosa, astringente, vulneraria: forse è *petroleo*. Il terreno insomma di quest' Isola è, come di sopra asserimmo, manifestamente vulcanico: lo attesta una specie di cratere, cosperso di *pozzolana* mista a frammenti di *pomice*, che incontrasi al Capo Zenopido. Forse fù cratere anche un laghetto, detto lo *Stagnone*, situato sull'alto di un monte; lo alimentano le acque piovane, ma non ne resta privo nemmeno nella stagione estiva. L'altura ove ei trovasi soprasta alla vallicella maggiore; lungo di essa giù discende un rivoletto, chiamato il *Molino*, che giunto nella più bassa parte rende il suolo in qualche punto palustre. Bene è vero che ivi sgorgano diverse sorgenti, le quali somministrano acqua potabile e salubre agli Isolani: la più ricca di esse, detta *la Fontana*, versa le sue in un recipiente per mezzo di un tubo. Nelle praterie naturali circonvicine allo Stagnone s' incontrano altri piccoli stagni, ma questi restano essiccati dai calori estivi. Si avverta che in detta stagione anche la vegetazione delle piante, fino allora assai vivace, repentinamente languisce, non tanto per la siccità atmosferica, come pel frequente soffio di venti diversi, e per la natura del terreno assai compatto. Il solo *critmo* e poche *inule* vestono allora quelle rupi; ai quali vegetabili

sono da aggiungersi poche *ombrellifere*, *cinarocefale*, e *labiate aquatiche:* ogni altra pianta sembra quasi estinta.

La citata osservazione ne conduce a dare un cenno dei principali vegetabili indigeni in quest'Isola, dietro le orme del sommo botanico Professor Moris di Torino, che in compagnia del De Notaris inserì nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze di quella Città una *Florula* di quest'Isola. Ascendono al numero di 245 le *specie* da quei dotti naturalisti descritte: limitandosi noi alla enumerazione delle arboree, additeremo il *mandorlo comune;* l'*antillide barba di Giove;* l'*albatro* o *corbezzolo;* il *castagno;* il *carubbo;* il *palmistio a ventaglio;* il *cisto mustio* e lo *scornabecco;* la *scopa arborea;* il *fico salvatico;* lo *spigo stecade;* la *madreselva caprifoglio;* il *lazzaruolo spin bianco;* la *mazza di S. Giuseppe;* l'*olivastro;* la *sanamunda passerina;* il *mirto* e il *rosmarino*; il *ciliegio di monte* e il *domestico*; il *pero peruggine*, il *melagnolo ed il sorbo comune;* l'*alaterno*; la *rosa canina*; il *rogo fruticoso*; lo *sparzio ginestra*; il *vitice agno casto*, e la *vite*. (1)

Le indicate specie non giungono che a piccola altezza; ciò contribuisce ad aumentare lo squallore di quegli aridi terreni. L'agricoltura degli isolani è circoscritta perciò in campicelli così angusti, da non permettere l'uso dell'aratro. Alle donne principalmente ne viene affidata la coltivazione, nella quale per verità si conducono con rara pazienza e molta industria; stantechè le areole coltivate sono negli interstizj dividenti le rupi, o in qualche ripiano delle loro discoscese pendici, quindi talvolta le une alle altre soprapposte a foggia di gradinata, tutte della meschina estensione di pochi piedi. In quei lembi di suolo seminano le assidue

isolane un poco d'orzo, e coltivano le vigne, senza lasciarsi scoraggiare dalla meschinità delle ordinarie raccolte e dal continuo rischio di perderle al tutto, o per contrarietà di stagioni, o per la voracità dei conigli salvatici che infestano l'isola, e che ne addiverrebbero un vero flagello, se i gatti lasciati liberi non ne diminuissero la propagazione: debbesi anzi avvertire che per legge governativa non possono questi ammazzarsi, pel benefizio che arrecano all'agricoltura.

La sementa dei cereali limitasi al solo *orzo*, perchè più atto a sopportare le vicende atmosferiche. La raccolta del *vino* è scarsa assai: mediocre è la sua qualità, non eccellente come alcuni asserirono. In maggior distanza dal capoluogo si trovano appezzamenti non tanto piccoli di ottimo terreno vegetabile, che facilmente potrebbero ridursi in campi sativi ed in vigne, o per lo meno in praterie artificiali. Allora scarseggerebbe molto meno il bestiame: le poche vacche, i bovi, le capre, le pecore, or sempre erranti e lasciate anche nella notte all'aria aperta, potrebbero meglio propagarsi racchiuse nelle stalle, e senza tante dispersioni di concime: e alle predette specie potrebbersi altresì aggiungere la cavallina e la somarina, mancanti ora totalmente.

Il clima di quest'isola è salubre; dolce la sua temperatura atmosferica: raramente oltrepassa il mercurio il grado 25 di *Réaumur* nei massimi calori estivi; e nei maggiori rigori invernali, quando imperversano le procelle e si scatenano i venti aquilonarj, se cade la neve o l'acqua congelasi, in brevissimo tempo si liquefanno. Tra i diversi venti importunissimo riesce il soffio degli scirocchi, qualche volta sì forte da danneggiare i fabbricati esposti in faccia

ad esso. Dai primi giorni di estate fino agli ultimi di autunno non cadono pioggie che rarissimamente.

Ne resta a dir qualche cosa del carattere di questi isolani; chè al sesso più debole rendemmo giusto tributo di lode, col far menzione della loro infatigabile assiduità, e non comune industria nei lavori campestri. Consultando lo Storico dei RR. Stati, l'Ab. Casalis, dobbiamo avvertire, che i maschi sono di mente sveglia ma propensi alle risse, e trascurati in ogni ramo d'industria, tranne l'arte marinaresca. Il mezzo principale infatti da essi impiegato per procacciarsi la sussistenza è quello della pesca, o della navigazione lungo le coste del vicino continente pel trasporto di merci. Che se una parte almeno di essi si dedicasse alla coltivazione del terreno, ovunque trovasene di buona qualità, non sarebbero costretti a procacciarsi altrove il genere di necessità primaria, come è il pane.

§. 3.

CENNI STORICI

Chiamarono gli antichi quest'Isola con nome di latina derivazione *Capraria*, e con voce di ellenica origine *Egilon*, significanti entrambi luogo abitato da molte capre, e non di rupi ingombro, siccome alcuno pretese. È tradizione che fosse abitata in origine da una greca colonia; si adducono per prove certe fogge di vestiario femminile tuttora conservate, ed alcuni vocaboli dell'attuale vernacolo di greca derivazione. La storia, poco amica delle supposizioni, incomincia per avvertirci, che nel IV secolo erasi rifugiata in quest'Isola, siccome nell'altra di Montecristo,

Digitized by Google

una colonia di Cenobiti, veduti infatti da Rutilio Numaziano, e da quell' idolatra dileggiati. Essi erano anzi in tanto numero, per testimonianza almeno di Paolo Orosio, che avendo l' Imperatore Onorio ordinata una spedizione marittima, per reprimere Gildone ritiratosi in Affrica, il Capitano della flotta imperiale volle approdare a Capraja, per imbarcare una porzione di quegli anacoreti.

Nei primi anni del cristianesimo la Capraja, del pariehè la Gorgona, erano sotto la dipendenza del Vescovo di Luni, siccome deducesi da alcune epistole di S. Gregorio Magno al Vescovo Venanzio; ma per la molta vicinanza alla Corsica, sembra che fin d' allora fosse ad essa politicamente soggetta. Allorquando i Saraceni si fecero ad infestare le isole del Mediterraneo, cadde questa in loro potere. Vuolsi che ad essi la ritogliesse nel 1055 Lamberto Cybo, mezzo secolo prima stabititosi in Genova; vero è però che una tal gloria è dovuta ai Pisani, ai quali infatti ne fu confermato il possesso, insiem con quello della Corsica, della Gorgona, dell' Elba e di Pianosa, dagli Imperatori Arrigo VI, Ottone IV e Carlo IV. Successivamente potè impadronirsene la famiglia genovese del Maro, ma la sua Repubblica ne la dispogliò nel 1507. Dopo un lasso di due secoli e mezzo circa, levatisi i Corsi a tumulto contro Genova sotto la guida del de Paoli, approdarono alla Capraja e se ne impadronirono: un anno dopo, nel 1768 cioè, la Repubblica Genovese cedè la Corsica alla Francia, e in quella guisa ricuperò la Capraja, restandole allora definitivamente riunita.

Nelle moderne vicissitudini politiche fu incorporata quest'Isola all' Impero Francese, ed aggregata al Dipartimento corso del Golo. Precedentemente l' ammiraglio in-

Digitized by Google

glese Nelson avea fatto saltare una parte della fortezza che guardava il porto. Ciò accadde nel 1796: caduto Napoleone nel 1814, erano stati solleciti gli Inglesi ad occuparla ostilmente, ma nel Trattato di Vienna dell'anno successivo fu consegnata col Ducato di Genova al Re di Sardegna.

§. 4.

CENNI TOPOGRAFICI

Il capoluogo di quest'Isola è una borgata posta in vicinanza del porto: ambedue son protetti da quel Forte, che i genovesi aveano eretto sopra una rupe nei primi anni del secolo X, e che Nelson distrusse in parte sul cadere del XVIII. Quel fortilizio è inespugnabile nel lato di levante, ma può assaltarsi a ponente ed a scirocco: è merlato nella parte che guarda il borgo; ha un'uscita coperta che prende luce da feritoje, e che conduce a una porta di soccorso in luogo detto il Bagno. A difesa dell'Isola esistono altre tre torri; una in vicinanza del Porto, l'altra a Capo Zenopido, la terza in luogo detto le Barbigi: le prime due sono rotonde e merlate; l'altra è quadrangolare. La strada principale, che dalla fortezza conduce al Porto traversando la borgata in tutta la sua lunghezza, porta il nome di Des Geneys.

L'unica Chiesa parrocchiale ha titolo d'arcipretura: è un tempio a tre navate d'ordine composito, costruito dal 1758 al 1761. La parrocchia antica era entro il Forte; i Genovesi preferirono ridurla a Caserma militare, non guardando bensì a spese nella erezione del predetto tem-

Digitized by Google

pio moderno, dedicato a S. Niccolò di Bari. Una famiglia religiosa di Minori osservanti abita un convento, con tempio attiguo, per essi edificato nel 1558. Diversi altri pubblici Oratorj si trovano disseminati per l'Isola, per comodo degli abitanti di campagna.

I fabbricati del borgo sono quasi tutti di solida e regolare costruzione: possono dirsi altresì piuttosto numerosi in rapporto alla popolazione, la quale ora non oltrepassa i 500 abitanti: vero è che nei registri battesimali dell' Arciprete ascendono ai 1000, ma molti di essi emigrano dall' isola, per dedicarsi altrove all' esercizio marinaresco.

La guarnigione militare tenuta a custodià di questa Isola è di circa 60 uomini: al loro Comandante è anche affidata la sorveglianza della Polizia e di Sanità. Vi risiede altresì un Commissario di Marina, ed un Giudice di prima Istanza, le di cui sentenze in affari di commercio sono inappellabili sino alla somma di *franchi* trecento. L'Intendenza Generale, l' Uffizio della Conservazione delle Ipoteche, ed il Tribunale di Appello, ai quali ricorrono questi isolani, sono in Genova. (2)

II. *COROGRAFIA DELLE ISOLE POSTE IN VICINANZA DEL GOLFO DELLA SPEZIA.*

§. 1.

ISOLA PALMARIA

Presso l' imboccatura dell' antico Golfo Lunense, detto ora della Spezia, e quasi in faccia a Porto-Venere, sorgono tre Isolette, maggiore delle quali è la *PALMARIA* che

ora descriveremo. Il perimetro delle sue coste è di figura triangolare, a lati quasi eguali, di un *miglio* circa per ciascheduno; la sua totale superficie può valutarsi un *miglio* quadrato. L' estremità dell' angolo che guarda maestro è distante 180 soli *metri* dalle rupi di Porto-Venere, quindi viene a formare con esse la *bocca piccola* del suo porto; mentre l'altro angolo, volto a greco-levante, ne costituisce colle predette rupi la *bocca grande*: e l'angolo terzo stendesi a mezzodì in faccia all'aperto mare, accostandosi 360 *metri* circa all'Isoletta di Tino. Nella indicata parte meridionale la costa di Palmaria è tutta ingombra di scogli dirupati, inaccessibili; a maestro presenta invece ridentissima veduta con i suoi colli arcuati, disposti a foggia di gradinata.

La vicinanza di quest' Isola a Porto-Venere rende manifesta la sua continuazione sottomarina con quel promontorio: e difatti le sue roccie hanno la stessa indole e struttura *calcarea* di quelle di Porto-Venere, non mancando nemmeno in essa i tanto celebri *marmi neri*, venati di *bianco* e di *giallo*. Il dotto naturalista Girolamo Guidoni, che in compagnia dell' inglese geologo De La Beche esaminava nel 1829 quei prodotti calcarei, non lasciò inosservata quest' Isola. Esistono infatti in essa le antiche e moderne cave del superbo marmo detto *portoro*, alle quali essa debbe principalmente la sua celebrità. Senza occultare intanto l'opinione del cel. Targioni, il quale pose in dubbio se le prime escavazioni montino al di là del secolo decimo sesto, addur possiamo le asserzioni di altri celebri storici e naturalisti, che i marmi cioè di Palmaria erano posti in uso dai Romani sino dai tempi di Giulio Cesare. Il suo *portoro* è di tinta *nera* con venette di colore *giallo*-

aureo, roseo-bianchiccio, e *bigio-violaceo;* la sua frattura è tra la granulare e la minutamente scagliosa: trovasi principalmente nella punta meridionale, disposto a strati di una grossezza che varia dal mezzo *metro* ai tre *metri*: fu sottoposto ad analisi quel nero impasto, e si trovò colorato dall' ossido di manganese, mentre le venature gialle non sono che marna ferrugginosa indurita. Due sono le cave ora aperte; una è detta *della Fornace*, l'altra *del Canale*: gli escavatori sono di Carrara.

Anche il cel. toscano geologo prof. Savi visitò la Palmaria, e nelle sue roccie calcaree, segnatamente in quelle della estremità orientale, ritrovò i tanti fossili, già osservati dal Guidoni; *molluschi* cioè univalvi e bivalvi, e *zoofiti* di moltiplici specie e varietà; mentre nelle rupi dell' angolo occidentale vide quella stessa roccia *calcarea*, cangiata in una specie di *dolomite* bianca e granulare.

Quest'Isola offerse un altro campo scientifico al matematico Antonio Rossi da Porto-Venere, il quale la rese nota agli astronomi, fissandovi un punto della sua triangolazione: il semaforo che tuttora ivi si vede, ricorda le geodetiche operazioni da quel dotto intraprese, come pure i suoi scandagli del 1812, che otto anni dopo comunicò al cel. Barone di Zach. Corredando il Rossi i suoi lavori geografici e idrografici di notizie storiche, venne a confermare ciò che aveva già pubblicato il cel. Targioni nei suoi viaggi. Se non chè nel 1775 la Palmaria aveva oliveti, alberi fruttiferi di diverse specie, con alcune case di delizia in vicinanza della marina, mentre ora trovasi quasi al tutto abbandonata ed inselvatichita, per mancanza di popolazione. Un solo piccolo edifizio era abitato in questi ultimi anni da uno straniero: dell'antico borgo di S. Giovanni, che

sull'asserzione di alcuni storici disse il Rossi ivi esistente nei trascorsi tempi, non resta vestigio alcuno.

§. 2.

ISOLETTA DI TINO

Assai men piccola della Palmaria è l'Isoletta di *Tino*, detta in altri tempi *Tiro maggiore*, *Tyrus major*, in confronto del vicino Tinotto. L'ossatura delle sue rupi è al tutto conforme a quella del *calcareo* di Porto-Venere, ivi pure tinto di *nero* e *giallo* e *conchiglifero*. Attenendosi il Rossi ad antiche e non tanto dubbie memorie scriveva, che Tino fu in altri tempi ricoperta di pini. Altri storiografi asserirono, che in vetustissima epoca ivi sorse un tempio sacro a Venere; alcuni che ciò negarono, pretesero sostenere che in quest'isoletta non esiste vestigio alcuno di opera umana. Ma ciò è assolutamente falso, vedendosi tuttora i ruderi di un monastero, che sul cadere del secolo sesto era in piedi. Menò in esso vita eremitica S. Venerio, le di cui spoglie mortali restarono poi ivi esposte alla venerazione dei fedeli fino all' 820, trasportate allora nella Badia di S. Prospero a Reggio di Lombardia. È noto benanche per la storia, che le frequenti incursioni dei Saraceni costrinsero finalmente i cenobiti di Tiro Maggiore a riparare in una cala segregata del prossimo Golfo della Spezia. Trovasi infatti che essi abitavano a S. Maria delle Grazie, presso l'attuale Lazzeretto di Varignano, allorquando Papa Eugenio IV gli sottopose alla riforma Olivetana, autorizzandoli bensì a godere il frutto delle antiche loro possessioni, tra le quali le tre isolette di *Tiro Maggiore*, *Tiro Minore* e *Palmaria*: a tal proposito giovi avvertire,

che i predetti religiosi conservarono il dominio diretto sopra di esse fino al 1796, retraendone piccolo canone annuo da un livellare.

Nella maggiore sommità di quest'Isoletta costruirono i Genovesi una torre e la munirono di presidio, ad oggetto di impedire i disbarchi del continuo in allora ripetutivi dai pirati di Berberia. Due soli abitanti or vi si trovano, ed è loro ufficio aver cura del faro, che accendesi nella notte, a scorta dei naviganti, sulla torre appunto dell'antico fortilizio.

§. 3.

ISOLETTA DEL TINOTTO

È questa il *Tiro Minore*, o *Tyrus Minor* degli antichi. È vicinissima a Tino e, secondo il computo del cel. Barone di Zach, le è distante Porto-Venere soli *metri* 3000 circa. Ha di perimetro un quarto di *miglio*; le sono prossimi tre scoglietti o *formiche*. Consiste essa pure in una sola rupe, ingombra sull'alto dai ruderi di un antico edifizio. La sua struttura geognostica è come quella di Palmaria e del Tino, *calcareo-conchiglifera*: debbesi anzi avvertire che in essa fu trovato dai geologi Giudoni e Pareto un banco di *calcareo* scuro contenente *molluschi bivalvi*, dei quali si perdeva ogni vestigio in proporzione che quella roccia diveniva più granosa, prendendo aspetto marmoreo: a contatto di quel calcareo altro ne fu trovato racchiudente numerosi *ammoniti*, ed altre *conchiglie concamerate*.

Attenendosi il Lamorati ad antiche tradizioni, scrisse che nel Tinotto condussero in altri tempi vita eremitica

alcuni Solitarj, ma ciò non confermasi da verun documento storico; e la disciplina ecclesiastica non lo avrebbe forse conceduto. I naviganti sogliono esser cauti di tener lontana la prua da quest' Isoletta, rendendo periglioso il passarle vicino alcune secche che la circondano.

III. *COROGRAFIA DELLE DUE ISOLETTE, PROSSIME ALLA RIVIERA OCCIDENTALE*

§. 1.

ISOLETTA DI BERGEGGI

Nella Riviera ligure di ponente, in prossimità del lido, e quasi in mezzo alle due borgate di Spotorno e di Berzezzi o Bergeggi, alle quali resta in faccia, sorge di mezzo al mare una rupe, chiamata l'isolotto di *Bergeggi* In altri tempi portò anche il nome di isoletta di *S. Eugenio*, essendo tradizione che quel Santo Vescovo, venerato da quei di Noli come loro protettore, vi facesse un lungo soggiorno. Il perimetro di quest' Isoletta è di un *miglio* circa: manca di porti e di seni; aspre e scoscese sono le sue pendici. È priva di piante arboree, non di erbacee; quindi il coltissimo Bertolotti la chiamò una *flora silvestre marittima*. Angusto è il sentiero che conduce alla sua maggior sommità, ove giacciono le rovine di un'Abbadia di Monaci Lerinensi e di un' antica torre. In un ermo dirupo dicesi che riparasse quel santo Vescovo affricano Eugenio di sopra rammentato, che nei primi anni del sesto secolo venne cacciato in bando dagli Ariani per negativa di adottarne gli errori. Sul cadere del secolo decimo Bernardo Vescovo di Vado e Savona, eccitato dalla devozione del popolo al sepolcro di S. Eugenio, invitò alcuni Monaci Li-

rinensi delle isole di Provenza a recarsi in questa di Bergeggi, ove difatti costruirono un Monastero, salito poi a molto splendore, perchè dal promotore Bernardo riccamente dotato. Nel 1162 Papa Alessandro III visitò quell'Abbadia, celebrandovi il dì solenne di Pasqua. Circa un secolo dopo, nel 1249 cioè, fu traslocata l'abbaziale dignità di Bergeggi in S. Paragerio della Città di Noli, non restando nell'isoletta che pochi monaci con tenui rendite. Ma quei Lerinensi, accomodatisi ormai alle agiatezze di una comoda vita, e ben presto annojati del condurla strettamente eremitica, se ne ritornarono in Provenza: fu allora che anche il corpo di S. Eugenio venne trasportato nella Cattedrale di Noli. Vuolsi avvertire che gli storiografi Genovesi usarono di dare a quest'isola il nome generico di *Isoletta di Liguria*, per non fomentare le ridevoli dissidenze municipali dei vicini abitanti del littorale, alcuni dei quali pretendevano che dovesse appellarsi *di Spotorno*, altri *di Noli*, ed altri *di Bergeggi*: l ultimo di quei nomi finalmente prevalse.

§. 2.

ISOLA GALLINARIA

Nella Riviera ligure di ponente, tra la città d'Albenga ed Alassio, sporge in mare il capo detto di S. Croce, munito di fortini per vietare il passo ai nemici. A breve distanza da esso levasi dal seno dei flutti in forma quasi ovale un'Isoletta, chiamata, ora come in antico, *Gallinaria*. Narra Varrone nel suo trattato *De re rustica*, e lo conferma anche Columella, che alcuni naviganti lasciato

avendo in essa delle galline salvatiche, si moltiplicarono in guisa da darle poi il nome, che le fu conservato anche nei tempi di mezzo, allorquando cioè i Benedettini vi costruirono un Monastero, col titolo di *S. Maria di Gallinaria.* Di quel tempo era tenuta in venerazione una spelonca, ove dicesi che S. Martino di Tours, perseguitato dal Vescovo Ariano Ausenzio, si ricovrasse, cibandosi delle sole erbe che nascono spontanee in quelle erme rupi: leggesi anzi negli atti di quel pio Vescovo Martino, che così egli come un altro vecchio sacerdote suo compagno poterono innocuamente cibarsi di elleboro nell'isoletta soprabbondante.

È tradizione altresì che la Gallinaria fosse in antico così propinqua alla terraferma, che un uomo robusto potesse dalla spiaggia di Vadino lanciarvi un sasso: ora vi passano comodamente le navi da guerra, ma non è già distante *due miglia* piemontesi, come taluno modernamente scrisse. La potentissima figlia ed erede del Marchese Olderico-Manfredo, Adelaide di Susa, possedeva molti beni nella Contea di Albenga, tra i quali anche l'Isola Gallinaria: di quei possessi era stata allora ceduta la metà al Monastero di Caramagna, e l'altra ai Benedettini dell'isola; se non chè il loro Monastero fu poi sottomesso dalla stessa Adelaide nel 1064 a quello di Pinerolo. Si vedono tuttora le rovine del tempio e dell'Abbadia presso la torre che sorge sulla vetta dell'isola. Dall'alto di essa solevano in altri tempi i Corsari dar segnali con fuochi ai vascelli, che di tratto in tratto veleggiavano per quei paraggi, per tentare una qualche preda. Gli abitanti del littorale vicino approdano talvolta a quest'isoletta, popolata da gran numero di *conigli.*

COROGRAFIA

DELLA SARDEGNA

E

DELLE ISOLE MINORI CIRCONVICINE

Digitized by Google

PROEMIO

In forza di uno di quegli ordinamenti politici dei quali non può rendersi altra ragione che quella della volontà di chi comanda, i RR. Dominii goduti in Italia dalla casa di Savoja costituiscono *il moderno Regno Sardo*, facendogli prendere il nome da un'Isola del Mediterraneo, a quello Stato aggregata da poco più di un secolo. Vittorio-Amedeo II cambiò è vero il titolo di Duca in quello di Re per siffatto acquisto; dovette però farne tristo cambio colla Sicilia per cagione degli intrighi dell'audacissimo Cardinale Alberoni, e poichè quell' avvenimento ricordava la sua rassegnazione alle vicissitudini della sorte; virtù nei privati, umiliazione nei Sovrani; potevasi perciò pre-

sumere che nel ricomporsi alla calma l'ordine politico dell' Europa sconvolto dalle ultime rivoluzioni, i successori di quel Re che in Torino risiedono e che godono una vasta e ricca e bella parte dell' Italia superiore, cessassero d' intitolarsi regnanti dal minor possesso della Sardegna: ma così loro piacque, vano è quindi il discuterne le ragioni. Il dottissimo Colonnello Alberto della Marmora, che primeggia tra i moderni storiografi di quest'Isola, è costretto a confessare che non può essa sostenere il confronto nè colla Sicilia, nè colla Penisola Italica: e quanto alla prima sarebbe ammissibile quel riflesso, non già per la seconda, ammenochè non voglia studiarsi il modo di trovare eguali pregi in una parte, non troppo favorita dalla natura e dall' arte, ed in tutto il rimanente di una contrada riconosciuta di singolar bellezza ed in ogni età celebratissima. Intende poi di darle il primato sopra la Corsica e Malta e le altre Isole tutte del Mediterraneo; nè può esservi chi a ciò si opponga, non tanto in vista della sua maggiore estensione come per esser verissimo, che se i Sardi non poterono trarre tutto il partito dai doni dei quali anche ad essi la natura fu prodiga, ciò fu causa della fatalità che gli condannò a non goder giammai del prezioso privilegio dell' indipendenza.

Frattanto il prelodato Colonnello della Marmora ne offre ottima guida coi suoi scritti nella perlustrazione di quest' Isola che dobbiamo ora intraprendere, della quale, oltre gli antichi storici che da Erodoto fino a Procopio ne fecero menzione, successivamente moltissimi altri pubblicarono importantissime notizie; ed è anzi da notarsi che, dall' epoca in cui i Sardi passarono sotto il dominio dei Reali di Savoja fino ai nostri giorni, presero ad illustrarla autori eruditissimi: non dispiaccia che di questi diasi qui sommaria indicazione.

INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

DELLE PRINCIPALI E MIGLIORI OPERE

CHE TRATTANO DELLA SARDEGNA.

Mattei - Sardegna Sacra. 1761.
Cambiagi - Storia di Sardegna. 1775.
Gemelli - Agricoltura di Sardegna. 1776.
P. Cetti - Zoölogia della Sardegna. 1777.
Gazzano - Storia di Sardegna. 1777.
Purcheddu - Tesoro della Sardegna. 1779.
Manca dell'Arca - Agricoltura Sarda. 1780.
Galanti - Descrizione della Sardegna. 1782.
Cossu - Notizie sopra Cagliari ed altre città Sarde. 1783.
Madao - Opuscoli diversi. 1787.
Dettori - Trionfo della Sardegna. 1793.
Leo - Intemperie della Sardegna. 1801.
Azuni - Opere diverse sulla Sardegna. 1802.
Mancelli - Traduzione della Carta di Logu. 1805.
Porru - Grammatica Sarda. 1811.
Napoli - Carta Geografica e Opuscoli sulla Sardegna. 1814.
Baïll - Memorie sulle antichità di Sardegna. 1821.
Münter - Dissertazione sopra alcuni Idoli Sardi. 1822.
Bar. Manno - Storia di Sardegna. 1825.
Mimaut - Sardegna Antica e Moderna. 1825.
Petit-Radel - Notizie sopra le Nuraghe. 1826.
S. Severino - Ricordi sulla Sardegna. 1827.
Smyth - Stato presente della Sardegna. 1828.
Carbonazzi - Discorso sulle strade della Sardegna. 1832.
Porru - Dizionario Sardo-Italiano. 1833.

Digitized by Google

Sardegna insera
va pubblicando.
one statistica, fisca

Digitized by Google

ISICA

ETTO DELL' ISOLA.

ricordato eruditissimo Colon-
proposto di costruire una Mappa
quella dello Scolopio P. Tom-
nel 1811 per le cure del cel.
ben presto della necessità di
ò alacremente la triangolazione;
Cav. Candia, condusse a termine
38. In virtù del medesimo si venne
Punta del *Falcone*, estremità setten-
nella *latitudine* 41° 15′ 42″ 10; ed il
remità meridionale, ha la *latitudine*
la *longitudine* l'estremità occidentale
gentiera fu riscontrata a gradi 25.° 48.′
remità opposta orientale di *Capo Comino*
06″. 20. Si venne allora in chiaro che la
ea retta dalla P. del Falcone al C. Teulada è

Sachero - Sull'intemperie Sarda. 1833.

Ab. Arri - Sopra un'iscrizione Fenicia di Pula. 1834.

Moris - Flora Sarda. 1837.

Valery - Viaggio in Sardegna. 1837.

Martini - Biografia Sarda. 1837.

Cav. Tola - Dizionario Biografico Sardo 1838.

P. Angius - Tutti gli articoli corografici della Sardegna inseriti nel dizionario dell'Ab. Casalis che si va pubblicando.

Colonnello Ferrero della Marmora - Descrizione statistica, fisica e politica della Sardegna. 1839.

COROGRAFIA DELL' ISOLA DI SARDEGNA

I

COROGRAFIA FISICA

§. 1.

POSIZIONE GEOGRAFICA ED ASPETTO DELL' ISOLA.

Fino dal 1825 il già ricordato eruditissimo Colonnello della Marmora erasi proposto di costruire una Mappa della Sardegna, correggendo quella dello Scolopio P. Tommaso Napoli pubblicata nel 1811 per le cure del cel. Rizzi-Zannoni. Accortosi ben presto della necessità di ricomporla, ne incominciò alacremente la triangolazione; coadiuvato poi dal Cap. Cav. Candia, condusse a termine l'egregio lavoro nel 1838. In virtù del medesimo si venne in cognizione che la *Punta* del *Falcone*, estremità settentrionale dell'Isola è nella *latitudine* 41° 15' 42" 10; ed il *Capo Teulada* o estremità meridionale, ha la *latitudine* 38° 51' 52" 58: per la *longitudine* l'estremità occidentale del Capo *dell' Argentiera* fu riscontrata a gradi 25.° 48.' 15" 62; per l'estremità opposta orientale di *Capo Comino* a gradi 27° 30'. 06". 20. Si venne allora in chiaro che la distanza in linea retta dalla P. del Falcone al C. Teulada è

di miglia geografiche 144 $^{1}/_{2}$; dal C. Comino all'altro dell'Argentiera di miglia 77 $^{4}/_{5}$: e si conobbe con esattezza altresì che il più corto spazio di terra tra la Torre Grande di Oristano e la Torre di Barì non oltrepassa le miglia 53 $^{4}/_{10}$.

Sorge questa Isola quasi in punto centrale tra l'Italia, la Berberia, la Spagna e la Francia, distanti da essa per uno spazio poco differente. Nella sua circonferenza di miglia 793, ha le coste intersecate da un numero grandissimo di baje e di golfi. Montuosa nell'interno, non è con tutto ciò traversata da una vera catena di montagne: nel centro di essa sorgono è vero alcune cime assai elevate, ma le loro diramazioni restano di tratto in tratto interrotte da profondi tagli trasversali, da vasti rialti, e da larghe pianure, per cui non può dirsi che i suoi monti formino propriamente *catena*. Ciò debbesi attribuire agli sconvolgimenti cagionati dai fuochi sotterranei, attestandolo le masse di sollevamento e le frequenti roccie trachitidi o basaltiche, e i non piccoli depositi di lave che danno alla superficie territoriale un aspetto singolarissimo: malgrado ciò i diversi gruppi di montagne prendono una stessa direzione, non uniforme però in tutta l'Isola; nella parte settentrionale cioè da greco a libeccio; e nella meridionale in un senso totalmente inverso.

§. 2.

MONTI, COLLINE, PIANURE.

Il gruppo di monti il più centrale dell'Isola è anche il più elevato: chiamasi *Gennargentu*, in latino

Janua Argenti: vien diviso quasi in due parti eguali dal grado quarantesimo di latitudine traversante i due vertici detti *Bruncu de Spina* e *Su-Sciusciu*: le roccie *scistose* formano la maggior parte di quei monti; solamente in quello soprapposto al villaggio di Oliena predomina il *calcareo compatto*: il primo di quei punti culminanti ha un'elevazione barometrica di 1918 *metri* circa; il secondo di 1865; il terzo di 1338.

Un altro gruppo montuoso vien formato dal *Limbara*, le cui cime non oltrepassano i 1320 *metri:* quelle isolate montagne, intieramente granitiche, hanno le pendici tagliate quasi a picco nel lato di mezzodì, mentre scendono gradatamente a tramontana fin presso il littorale cui resta in faccia la Corsica. Torreggiano in altra parte dell'Isola le cime di altezza quasi eguale (1230 *metri circa*) delle due masse di montagne, una chiamata di *Gocceano* e l'altra di *Razu*. Sono tra di loro assai distanti, una al di sopra del villaggio di Bono, e l'altra a libeccio di Oristano: questo gruppo va a riunirsi ad altro più meridionale la cui maggior cima di 983 *metri* è chiamata *Severa*. Tutti questi monti sono *scistoso-granitici*, del parichè i così detti *Sette Fratelli* presso Cagliari, e la *Serra de Mare* di Tertenia, mentre il *Monte Santo* di Baonei, il M. *Alvo* di Siniscola, il M. *Lerno* di *Pattada*, e il *M. Nieddu* sono esclusivamente calcarei. Un'altra montagna meritevole di speciale osservazione è il M. *Ferro* o *Verro*, il cui vertice chiamato *Urticu* ha un'elevazione di 1049 *metri:* è questa totalmente vulcanica; i due villaggi di Santu-Lussurgiu e di Cuglieri posti sulle sue pendici, furono edificati in due crateri. Un altro monte vulcanico sorge tra Oristano

e il villaggio di Ales, conosciuto nel paese col nome di *Arci*; tre cime basaltiche formanti la così detta *Trebina* o *Treppiede* coronano questa singolare montagna.

I *Rialti* meritevoli di esser rammentati per estensione ed elevazione sono di tre specie; il granitico di *Buddusò*, sul quale il Tirso ha la sua scaturigine; i calcarei di *Cardiga*, di *Silio*, dell'*Arcidano* e di *Sadali*; i vulcanici della *Giara* di *Giannone*, di *Padru-Mannu* e di *M. Arci*; i trachitici di *Sassu* e di *Sassittu* con vari altri che incontransi sulla strada da Bosa ad Alghero.

Il terreno terziario costituente le colline di Sardegna non si eleva al di sopra di 400 *metri*: è assai abbondante nella parte centrale a piè degli alti monti, e perciò la gran via aperta tra Cagliari e Sassari, nella direzione longitudinale dell' Isola, traversa quasi sempre poggetti e colline. Malgrado però quella montuosa superficie dell'Isola non mancano nell'interno e sulle spiagge vaste *pianure*: la più estesa, chiamata di Campidano, incomincia presso Cagliari e si distende fino al Golfo di Oristano. Le altre pianure notabili sono quelle *della Nurra* alle falde del Monte omonimo, che si estende da Alghero fino a Porto Torres; l'altra del *Campo di Ozieri* chiusa tra quel monte e gli altri due di Ploaga e del Limbara; i così detti *Campi di S. Anna*, *Lazzaro*, *Mela* e *Giavesu*; la bassa *Valle del Tirso*, e le rive di *Tortolì*, di *Muravera* e di *Palmas*. Le altezze dei più elevati monti e delle principali località dell' Isola potranno osservarsi nel seguente Prospetto.

ELEVAZIONE

DI ALCUNE LOCALITA' DELLA SARDEGNA

ALTEZZE	METRI	OSSERVATORI
Asinara (isola).	394. 73 457. 24	*Marmora* *Smyth*
Cagliari; torre di S. Pancrazio.	129. 92	*Marmora*
Capo dell'Argentiere	609. 60	*Smyth*
Castel Sardo	97. 58	*Marmora*
Col De Boi.	1,273. 73	*Id.*
Cuglieri	409. 64	*Id.*
Fontana-Manna	1,427. 81	*Id.*
Gennargentu; *segnale trigonom.*	1,917. 72	*Id.*
Gonari Chiesa	1,115. 92	*Id.*
Iglesias	323. 91	*Id.*
Isili	445. 85	*Id.*
Lanusei	627. 13	*Id.*
Monte-Entu.	1,015. 44	*Id.*
M. Lerno	1,092. 85	*Id.*
M. Limbara.	1,310. 51	*Id.*
M. Linas	1,242. 98	*Id.*
M. Santo di Baonei	731. 12	*Smyth*
M. di Serpeddì	1,075. 73	*Marmora*
M. Sette Fratelli	612. 08	*Id.*
M. Spada de Fonni	1,626. 33	*Id.*

ALTEZZE	METRI	OSSERVATORI
M. Urticu di S. Lussurgiu . .	1,049. 83	*Id.*
Nuoro	581. 26	*Id.*
Oristano	4. 80	*Carbonazzi*
Ozieri	370. 76	*Marmora*
Ponte del Fangario presso Cagliari	6. 00	*Carbonazzi*
Porto-Torres	3. 00	*Id.*
Punta Mugianedda	1,498. 41	*Marmora*
Punta Severa sopra Teulada . .	983. 01	*Id.*
S. Antioco (isola).	267. 79	*Id.*
San-Luri	132. 25	*Carbonazzi*
Santu-Lussurgiu	575. 50	*Marmora*
Sassari; *torre del Castello* . .	220. 12	*Id.*
Tavolara (isola)	457. 19	*Smyth*
Idem	510. 13	*Cap. Robert.*
Tempio; caserma	576. 68	*Marmora*
Torre del Falcone	178. 81	*Id.*

§. 3.

FIUMI E SORGENTI, STAGNI E MARAZZI.

Danno i Sardi il nome di fiume a quattro dei loro rivi, ma non può considerarsi come tale che il solo Tirso o *Fiume di Oristano*. Prende origine tra le roccie granitiche del Buddusò, con direzione meridionale scende alle falde del M. Gocceano, raccoglie presso Sedilo le acque del *Marghina* e del *Barbagia-Belvì*, indi volgendosi a ponente per un alveo dolcemente inclinato, si getta nel Golfo di Oristano: Pausania, Diodoro Siculo, Tolomeo ed altri antichi scrittori ne fecero menzione, chiamandolo *Tirsus* e *Torsùs*.

Con impeto assai maggiore del Tirso la *Flumendosa*, appellata un tempo *Sæprus*, scaturisce dai monti della Barbagia detti *Correboi* o *Corni di bove*, irriga il territorio di S. Cosimo di Lanusei, prende poi una direzione opposta a quella del Tirso, e dopo aver traversati angusti ed orridi precipizj scende nel Tirreno presso Muravera: nelle sue piene, che sono assai frequenti, questo torrente reca gravi danni alle campagne, lasciandovi però un terreno di deposito di feracissima natura.

Opinasi che il *Termus* di Tolomeo sia il moderno torrente *Coghinas*, il qual nascendo nei monti centrali dell'Isola, traversa poi le vallicelle poste in faccia a maestro, indi scarica le sue acque nel mar di Corsica non lungi da Castelsardo: le polle di acque termali emergenti sulle sue rive, e in qualche punto dal suo alveo ancora, han fatto credere ad alcuni che sia questo, come di

sopra fu detto, l'antico *Termus*; altri però sostennero che questo nome non deve considerarsi diverso dal *Temus*. In tal supposizione debbesi appropriare al *fiume di Bosa*, il di cui corso è piuttosto breve, ma in compenso è sì ricco di acque, che un miglio sopra Bosa addiviene navigabile sino al mare. Vuolsi finalmeute dare un cenno anche del *Fiume di Porto Torres*, non tanto perchè conservasi tuttora il ponte costruito dai Romani per traversarlo presso l'antica *Turris Libissonis*, come per la singolarità di non asciugarsi mai, conservando sempre un filo di correute anche nei massimi calori estivi quando gli altri rimangono quasi tutti essiccati. Dei rivi e torrentelli che in gran numero discendono dalle pendici dei monti, lasciando però l'alveo asciutto per quattro o cinque mesi dell'auno, vano sarebbe il farne partitamente menzione.

Nei mouti dell'Isola e in singolar modo in quelli della parte settentrionale, sono frequentissime le *sorgenti di acqua dolce*, rare invece nella parte opposta di mezzodì e nelle pianure, essendo ivi quasi tutte salmastrose: il peggio si è che nei mesi estivi si corrompono, quindi si provvide opportunatamente in Cagliari alla conserva delle acque piovane in cisterne: quelle di fontane sottoposte a chimica analisi si trovarono alterate da sali calcarei e magnesiaci, carbonati muriati e solfati. Le più rinomate sorgenti di acqua dolce per la loro purezza e freschezza sono quelle del Gennargentu, del Limbara, di Aritzo, di Fonni, di Fonaro; quelle insomma che sgorgano lungi dal mare e nella parte più centrale e più elevata dell'Isola.

La superficie territoriale di Sardegna non ha Laghi

propriamente detti; numerosi però sono gli *Stagni* dei quali Solino ed altri antichi scrittori fecero spesso menzione: l'accuratissimo Colonnello della Marmora ne additò di tre specie; sulla di lui autorità faremo altrettanto. Appartengono alla prima gli Stagni comunicanti col mare per canali naturali o artefatti: è tra questi lo *Stagno della Scaffa* situato in fondo al golfo di Cagliari con circonferenza di sei miglia circa; lo distacca dal Tirreno una lingua terrestre di miglia due, sulla quale vennero formate artificiali saline; lo stato ordinario delle sue acque non si eleva comunemente oltre i *quattro piedi.* Quasi consimile al descritto è lo *Stagno di Sassu* presso Oristano: potrebbero quindi additarsi non pochi altri più o men grandi; tali sono quei di *Oristano*, di *Cabras*, di *Marceddi*, di *Palmas*, d' *Alghero*, di *Sorso*, di *Terranuova*, di *Orosei*, di *Tortolì*, di *Muravera*, tutti originati per quanto sembra dalle terre trasportate successivamente dai rivi e torrenti, e trattenute dal moto delle acque marine, che le hanno indietro spinte. L'altra specie di Stagni riunisce quegli formati unicamente con acque del mare, perdendo poi con esso qualunque comunicazione apparente; debbono questi probabilmente la loro esistenza alla vicinanza delle coste marittime, ma di più ancora all'abbassamento del loro livello: il più importante di questi stagni è quello di *Quartu* detto di *Molentargiu*, che si riempie o si scarica alternativamente di acque marine, secondo che dominano i venti aquilonari o meridionali. La terza specie finalmente comprende gli Stagni comunicanti col mare ma posti nell'interno delle pianure, e che debbono l'origine e la loro natura salina a circostanze locali: tra questi è lo *Stagno di Ser-*

renti e l'altro di *Santuri*, il quale in estate non presenta che una superficie coperta di sale.

Ai tempi di Solino e di Silio Italico avea la Sardegna numerosi *marazzi*; nei successivi tempi dovette per necessità crescere anzichè diminuire il loro numero. Per la maggior parte restano questi essiccati nei mesi estivi ed autunnali, pur nondimeno rendono insalubre l'aere dei luoghi circonvicini: i più vasti e permanenti sono quegli della Nurra, dei circondarii della Liscia, dell'imboccatura del Fiume di Orosei, e gli aggiacenti al grande stagno di Cagliari nel lato di ponente. Alcuni di questi paduli potrebbero venire colmati o essicati, e cessar così di esser nocevoli alla salute della popolazione; quindi è sperabile che l'attual governo a ciò provveda, tanto più che non richiedonsi per tale operazione cotanto utile spese troppo considerabili.

§. 4.

CENNI ORITTOGNOSTICI.

(a) *Rocce e Pietre.*

Le rocce *granitiche* costituiscono il nocciolo della massa centrale dell'Isola: esse mostransi allo scoperto così nei culmini come nelle falde delle montagne a traverso i terreni soprapposti. I graniti di Gallura, di Tempio, di Terranuova, del M. Nieddu sono i più belli: bianchissimo è il loro quarzo; roseo-incarnati i grossi cristalli del feldspato. Nella montagna de' Sette Fratelli quella roccia somiglia il granito di Baveno; predomina

il color grigio in quelle di Bono, di Nuoro, dell'Asinara, della Nurra.

Di due specie sono i *porfidi* di quest' Isola; quei di color rosso con elementi consimili a quelli del granito, spesso da essi traversato; i *violacei* colorati da un' eurite pertinente ai terreni trachitici, e composti spesso di feldspato vetroso e di mica bronzina.

Lo *scisto*, principalmente il *micaceo*, predomina nelle montagne primarie, coprendo spesso il granito siccome vedesi distintamente nei monti di Gennargentu, e passando insensibilmente allo *scisto talcoso* ed anco al *filladio*. In qualche luogo trovasi lo *scisto tegolare;* altrove passa questa roccia all' *arenaria;* in alcune località è *carburata* e contiene dell' *antracite*.

Tra i *calcarei* più antichi dell' Isola debbono additarsi i *marmi saccaroidi* di Nughedu, di Perdasterri, di Teulada, di Samugheo, di Mandas e di Silano: questi marmi avrebbero bellissima grana, ma è difficile impiegarli in grosse masse perchè traversati da fessure. Bello è il *bardiglio* di Mandas, più bello ancora il *cipollino verdastro* di Silano: nel territorio di Flumini maggiore trovasi un *marmo nero* con *ortoceriti:* nei dintorni di Iglesias il *saccaroide* è anche più compatto. I *calcarei* così detti *secondarj* non danno molte specie di marmi: sotto le loro grandi masse *oolitiche* di Baonei, di Montalvo, di Tavolara, di Capofigari, posa la *dolomite*. Finalmente nella parte centrale esiste un lungo deposito di *calcareo* molto conforme al *terreno terziario* superiore della Francia meridionale e dell' Italia.

Abondano i *diaspri* nei terreni trachitici dell' Isola, singolarmente nei dintorni di Scano, di Cuglieri, di Bosa

di Itiri, di Martis, di Osilo: sono di differenti colori; i più comuni *roseo-porporini* e *gialli:* se ne trovano in pezzi assai grossi nell'Isola di S. Pietro.

Le *pietre silicee*, e l'*agate* specialmente sono comunissime nei precitati terreni trachitici: belli assai sono i *calcedonj* di Alghero e di Masullas: se ne trovano anche di sei strati, e passano talvolta alle *cornaline.* Nelle *geodi calcedoniche* non è raro il trovare il *quarzo ametista;* presso Pitinnuri, Samugheo, Osilo e Martis non son rari i cristalli isolati e molto voluminosi. Vuolsi poi avvertire che nell'ultima di quelle località è copiosissima la *silice piromaca*, talvolta di roseo colore e tal'altra screziata di nero.

Una *breccia marmorea* brillantissima escavasi presso Gonnesa ed a Terra-Segada nei dintorni d'Iglesias. Il *gesso* o calce solfata non incontrasi che in due sole località vicine, a maestro cioè di Alghero, e sulle colline della Nurra, a mezzodì del monte di S. Giusta. L'*alabastro* di Bonaria presso Cagliari è reso assai bello dalla varietà dei colori e delle venature; ivi è altresì una *lumachella* piacevolmente variegata. Ordinariamente in tutte le grotte molto vaste, siccome nella valle di Tacquisara presso Lanusei, si trovano grandi masse di *alabastro* formate dai depositi delle acque fluenti. Nelle predette grotte calcaree si incontrano in concrezioni considerabili il *nitro* e l'*allume:* la *pietra di Segario* è molto consimile a quella del M. Tolfa presso Civitavecchia; giovi anzi il ricordare che gli antichi conobbero l'allume della Sardegna; del quale fu fatta escavazione anche nei bassi tempi, e ciò meriterebbe forse l'attenzione del Governo.

(b) *Terreni Trachitici, e Vulcanici.*

I terreni di *trachite* di sopra accennati occupano il centro e la parte occidentale dell'Isola; i più rimarchevoli però sono nelle isolette di S. Pietro e di S. Antioco, formate quasi totalmente di quella roccia. I monti conici di Osilo e di Monastir diversificano alquanto, appartenendo probabilmente al gruppo delle *fonoliti*. In masse enormi si presentano qualche volta i *basalti*, formando i consueti colonnati verticali con una certa regolarità disposti. Si incontrano altresì non piccole masse di *basanite* con resti di crateri, pertinenti manifestamente a vulcani antichi. È da notarsi però che si trovano lave anche più recenti, comecchè anteriori alle conosciute epoche storiche. E non son rare le *pozzolane* in varie parti della contrada volcanica, e quasi sempre sotto la basanite. Ma le sostanze più meritevoli di esser notate tra i prodotti pirogenici sono i *prismi semivetrosi* dell'Isola di S. Pietro; le *ossidiane vetrose* di S. Antioco; le *ossidiane nerissime* di Pau, di Siamanna, di M-Arci, e le *perlate* di S. Antioco; le *stilbiti* di Pula talvolta compatte; gli *analcimi*, le *sciabasie*, e i *mesotipi* di Monastir; le *olivine* del M. Ruju di un verde assai brillante.

(c) *Combustibili Fossili.*

Il combustibile fossile il più rimarchevole è l'*antracite* di Sevì; è accompagnata da roccie porfiriche e anfiboliche e inchiodate in masse di graniti e di scisti: quel combustibile offre belle impressioni di vegetabile ed è di buona qualità: se ne trova anche a Silano ed a Villa

Puzzo negli scisti e nell'arenaria. Sotto il calcareo magnesiaco non sono rari gli strati di *ligniti*: questo combustibile è spesso accompagnato dal *ferro idrato:* le località ove si trova in maggior copia sono Toneri di Tonara e di Sevì, e Perdaliana presso Isili. Poverissimi di lignite sono i terreni terziarj dell'Isola, e quella che vi si trova non è che un legno impregnato di bitume e di un odore insopportabile.

(d) *Metalli.*

Molte sono le miniere metalliche della Sardegna e da gran tempo conosciute; stantechè gli autori antichi ne fecero menzione, e si vedono tuttora le tracce di numerose escavazioni fatte dai Romani e dai Pisani. Problematica è tuttora l'esistenza dell'*oro*, ammenochè non se ne truvi in qualche *pirite*. La massima parte delle mine di *piombo* contengono anche *argento;* ed il piombo solforato o *galena* è la sostanza minerale là più generalmente sparsa negli scisti micacei, ed in alcuni calcarei dell'Isola. Si è creduto di trovare del mercurio presso Cagliari, ma finora non fu discuoperto che in uno strato di argilla presso Oristano. Meritano invece special menzione le miniere del *ferro*, in grazia della loro qualità ed abbondanza e del metallo eccellente che possono produrre. Meno copiose ma non senza una certa importanza sono le miniere del *rame*: nelle montagne di Burcei e nei dintorni di Ballao trovasi l'*antimonio:* nell'Isola di S. Pietro e nel territorio di Villa-Massargia non è raro il *manganese*.

§. 5.

CENNI FITOLOGICI.

La vegetazione và soggetta in Sardegna a notabili differenze secondo le diverse località. Considerando il territorio diviso in tre regioni, potranno trovarsi caratteri assai costanti della *Flora Sarda;* la parte centrale cioè e montagnosa; le coste e i poggi settentrionali; il littorale e le pianure meridionali. La vegetazione nella prima delle predette regioni può paragonarsi a quella della Corsica, nella seconda a quella di Provenza e del Genovesato, nella terza a quella dell'Affrica settentrionale: a ciò si aggiunga che nella regione seconda serve di caratteristica essenziale la prospera vegetazione dell'*olivo.*

Il *pino* cresce soprattutto nella parte occidentale dell'Isola, il *castagno* ed il *noce* nelle alte montagne del centro: il *cipresso* è piuttosto raro; l'*alloro* invece ed il *lauro* comunissimi. Si trova nelle boscaglie l'*acero minore*; in alcuni luoghi è unito al *carpino.* Numerosissimi sono i *lecci* e le *sughere:* il *ginepro rosso* e l'*agrifoglio pizzicatopo* gli eguagliano in grossezza. Il *tassolibo* si eleva ad un'altezza prodigiosa: quella del *corbezzolo* ascende fino ai sette metri. Il *lillatro* di foglia larga acquista tal dimensione da potersi adoprare per costruzioni: il *mirto* conosciuto in altre contrade più settentrionali come un arbusto, acquista in quest'isola una grossezza straordinaria. I *peri* a foglie di mandorlo, e soprattutto gli *olivastri*, cuoprono spazj immensi sulle colline, e questi ultimi non aspettano forse che l'innesto per produrre un frutto eccellente. L'*alaterno* e le *gine-*

stre di varia specie si trovano frammiste agli *scopeti* tra i quali primeggia la *scopa arborea*. In alcune valli discretamente irrigate fà di se bella mostra l'elegante *ginestra* dell' *Etna* coi suoi superbi fiori gialli: i *cisti*, i *lentischi*, i *terebinti* vegetano ovunque il terreno lasciasi incolto per negligenza. Nei siti pianeggianti non discorre un ruscello senza che le sue rive vengano ombreggiate dagli *oleandri:* in vicinanza dei bordi marittimi comunissime sono le *tamarici*, e quasi promiscuamente prosperano i *palmizj* a ventaglio ed il *dattero* di Affrica. Sebbene originario dell'America Equinoziale il *catto opunzia* ha trovato in Sardegna un suolo d'un clima così adattato, da propagarvisi estesamente: l'*agave* è molto meno comune.

Molte altre belle piante sono indigene in quest'Isola. Essa possiede singolarmente una gran diversità nei generi delle *leguminose* che attirano l'attenzioni del botanico: vi si incontrano superbe *ombrellifere*, ed alti *verbaschi* che si elevano in luoghi aridi; bellissime *digitali purpuree* che tappezzano le montagne; un gran numero di *malvacee* che nella florescenza abbelliscono oltremodo il paesaggio; nei luoghi freschi ed ombrosi gran quantità di *orchidi*, *liliacee* e *solanacee* a fiori assai belli. Tra le piante poi di fior composto sono da indicarsi le *centauree* che fanno l'ornamento delle campagne ove crescono, ed i *cardi* di più specie con radice sì carnosa da servir di nutrimento in qualche luogo agli abitanti della campagna. Le spiagge marittime poi ed i terreni impregnati di acqua salina sono ricoperti di *atrepici*, di *salicornie*, di *salsole*, di *statici* e di altre piante che amano quelle località. Ma della *Flora Sarda* si rese benemerito l'esimio

professore di Botanica Giacinto Moris; quindi alla sua opera potrà ricorrere chi bramasse averne specificata contezza.

§. 6.

CENNI ZOOLOGICI.

In proporzione della sua superficie territoriale può dirsi che la Sardegna racchiuda numerose specie di quadrupedi viventi in libertà. Il *Mufflone* (*ovis ammon*) può considerarsi come l'animale caratteristico dell'Isola: vi si trova questa specie in tanto numero come ai tempi di Plinio e di Strabone, ed abita tuttora sulle pendici delle montagne centrali: incontrasi talvolta anche nei monti della Nurra e nei dintorni di Iglesias, d'ordinario in truppe di cinquanta individui: si è creduto che differisse nei caratteri fisici dal caproue della Corsica e dell'Arcipelago Greco, ma non formano che superficiale varietà le corna più attortigliate e un poco più somiglianti a quelle dell'ariete. Le *capre selvatiche* dell'Isola di Tavolara non sono diverse dalle domestiche; il vario colore del loro pelame fa conoscere manifestamente la loro origine da animali domestici in quell'isoletta abbandonati; le sole loro corna si souo rese allungatissime. Il *cervo*, il *daino* impropriamente chiamato *capriolo*, ed il *cinghiale* sono le altre tre specie di grossi quadrupedi dell'isola somigliantissimi a quelli del continente europeo e solamente un poco più piccoli; questa costante anomalia è anzi da notarsi. I piccoli e vivaci *cavalli salvatici* a lungo pelo rosseggiante, che vivevano liberi nell'Isola di S. An-

tioco, possono riguardarsi come razza al tutto perduta fino dagli ultimi anni del decorso secolo. La *volpe*, il *gatto salvatico*, il *coniglio*, la *martora* sono anch'essi solamente un poco più piccoli di quei del continente: la volpe appartiene alla specie indicata dal Principe di Canino col nome di *melanogaster;* la *donnola* che gl'isolani chiamano *boccamele*, forma anch'essa specie particolare. Gli altri mammiferi selvaggi sono il *riccio*, il *ghiro* e diverse specie di *topi* e *pipistrelli*, tra i quali ultimi il professore Gené scoperse una varietà che ha le membrane bordate di bianco. Il lupo manca in Sardegna da tempo immemorabile, del parichè il Tasso, la Talpa ed altri animali nocivi.

Gli uccelli più rimarchevoli sono l'*avvoltojo* di tre diverse specie, il *giallo* cioè, il *cinereo* ed il *barbato*. Tra le aquile havvene una piuttosto grande, e forse è la *imperiale* che vedesi talvolta anche negli ermi dirupi della Corsica; la *reale* nidifica in quest'Isola sicuramente, del parichè l'altra che il Temminck distinse col nome del celebre *Bonelli*. Nelle rupi della Nurra abita l'*aquila pigarga;* altrove il *falco biancone* ed il *nibbio:* una nuova specie di quella famiglia di uccelli di rapina fu trovata dal Colonnello Della Marmora, e il professore Genè gli diè il nome di *falco di Eleonora* in memoria onorevole della legislatrice di Arborea. Gli altri uccelli più rimarchevoli sono lo *storno* di un sol colore, che può dirsi indigeno di Sardegna; le *silvie sarda* e la *conspicillata* discuoperte dal precitato Della Marmora: i *merli* e i *tordi* sono estremamente comuni, del parichè i *tidoni* e i *colombacci*. Tra i gallinacei non sono rare le *galline pratajole*, specialmente nelle pianure di Cam-

pidano e d'Oristano: la *pernice di roccia* si trova da pertutto, essa però è la sola di quel genere e non devesi confondere colla rossa: la *quaglia comune* poi è indigena e stazionaria. Numerose sono le specie degli uccelli aquatici; il *fenicottero* o *fiammingo rosso* merita menzione speciale: egli emigra sulla fine del Marzo per ricomparire alla metà di Agosto: vedonsi allora dai bastioni di Cagliari arrivare in truppe triangolarmente disposte, avanzarsi regolarmente, starsene per qualche tempo equilibrati sulle ali al di sopra degli stagni ove sono soliti a svernare, e calar poi sulle loro rive. Indi a non molto, nel mese di Ottobre cioè, ritornano da un altro lato, dai paesi cioè settentrionali, il *cigno* e l'*oca salvatica*, il *fischione* di più specie ed altri congeneri, che tornano a popolare gli stagni salini dell'Isola, e a dar moto alle loro acque stagnanti; compariscono altresì ma in molto maggior numero moltiplici specie di *aghironi*, i *colimbi*, i *marangoni*, la *folaghe*: e nei canneti che bordeggiano i marazzi, il brillante *pollo sultano* o *porfirione* degli antichi.

La Sardegna non ha vipere ed altri serpenti velenosi. Vi si trovano solamente i *colubri giallo-verde*, *giallastro* e *nuotatore*. Il ranocchio da mangiarsi, comunissimo in Corsica, manca in quest'Isola; evvi un *discoglosso* molto temuto dai sardi. Un *fillodattilo*, un *notofolo*, una specie di *lucertola* del genere *podacris*, il *gecco* delle muraglie, il *ramarro*, le *salamandre aquatiche*, le *tartarughe* compongono l'*erpetologia* fin qui conosciuta di quest'Isola. La *tartaruga* di mare è comune lungo il littorale; la terrestre è comunissima nell'Isola Asinara. Tra i cetacei più rimarchevoli citeremo le due

foche monaca e *vitulina*, le quali abitano in gran numero negli isolotti del Catalano, del Toro, della Vacca e di Coscia di Donna.

Tra i pesci d'acqua dolce sono da rimarcarsi la *trota* di squisito gusto; la *cheppia* che risale il Tirso fino a Fordungianus ove le vien dato il nome di *saboga*; l'*anguilla* che pescasi in gran quantità nei fiumi, ma soprattutto negli stagni di acqua salata: in questi ultimi si fa ricca preda di molte altre specie gustose e in special modo di *muggini*. Il mare di Sardegna è ricchissimo di pesci, singolarmente poi nelle vicinanze dell' Isola della Maddalena, ove essendo il fondo granitico e senza fango, abitano a preferenza le *murene*, le *sogliole*, gli *spari* e gran quantità di altre specie. Anche il golfo di Cagliari è ricco di pesce: i *tonni*, le *acciughe* e le *sardine* sono oggetto di pesche particolari. I *molluschi* e le *conchiglie* di acqua dolce di terra e di mare, sono in numero grandissimo ed alcune particolari a quest'Isola. I *coralli* finalmente, i *polipi* ed altre produzioni marine, si trovano ugualmente in grandissima copia nei paraggi della Sardegna e delle isole circonvicine.

§. 7.

CENNI METEOROLOGICI.

Il clima della Sardegna può considerarsi come temperato in proporzione della sua latitudine: i venti di mare che raffrescano in estate e riscaldano nei mesi invernali, vi esercitano una grande influenza. Ma la temperatura varia molto anche in quest'Isola in ragione

dell' elevazione del suolo e delle altre circostanze locali: l'andamento generale delle stagioni conserva bensì la sua regolarità. Per un'eccezione molto singolare la temperatura addiviene in Febbrajo assai incostante; le soverchie piogge rendono quel mese il più incomodo dell'anno; talvolta nel Marzo si prova un freddo assai sensibile. É quello forse il motivo per cui, ad onta della posizione tanto più meridionale, la vegetazione non è più precoce che in Provenza e nel Genovesato: il suo sviluppo è trattenuto anche nel mese di Aprile da venti impetuosi e continui; in Maggio solamente può dirsi che non sia più contrariata. Ma quel periodo delizioso ha una durata ben corta: a mezzo Giugno gli abitanti delle città, che si erano recati a respirare l'aria pura delle campagne, rientrano nelle mura urbane per non uscirne più sino all'anno successivo.

I venti predominanti in quest'Isola sono il *maestrale* ed il *levante:* viene il primo, direttamente e senza ostacolo, dal Golfo di Lione, ed è assai umido perchè si sopraccarica in quel lungo tragitto di vapori acquosi; nella sua forza e continuità produce un effetto rimarchevole sopra gli olivastri, i peri salvatici e i pini marittimi, nudandogli ove li percuote, e forzando gli altri rami a spingersi in avanti a foggia di chioma ondeggiante: gli abitanti di Cagliari desiderano quel vento, considerandolo uno dei più salubri specialmente in estate. Dopo il maestrale il vento più forte è il *levante*, come di sopra fu accennato, ma in realtà è *scirocco* corrispondente all'*euronoto* o *volturno* degli antichi: la sua direzione infatti è diametralmente opposta a quella del maestrale, e presenta fenomeni inversi: i Sardi lo temono assai, special-

mente nei calori estivi, chiamandolo a ragione *maledetto;* dura d'ordinario per tre giorni, e talvolta per una settimana intiera: gli isolani nati e domiciliati nell'opposta parte settentrionale dell'Isola non potrebbero forse resistere al suo dannoso influsso. Vari autori antichi attribuirono l'insalubrità della Sardegna al non potervi soffiare liberamente i venti aquilonari trattenuti dalle alte montagne della Corsica e da quelle pure della stessa Sardegna; quindi Claudiano scrisse

Hinc hominum pecudunque lues, hinc pestifer aer
Sævit, et exclusis regnant aquilonibus austri.

Vero è che i monti trattengono lo spirar di quei venti, ma pure penetrano anch'essi in molte valli, specialmente nel Dicembre e nel Gennajo: sono allora conosciuti col nome di *secche*, apportano serenità e sono salutarissimi. Il vero *levante* regna anch'esso di tratto in tratto sulla costa esposta direttamente alla sua azione; è riguardato come piovoso, ed è funesto ai naviganti che veleggiano pel Tirreno i quali lo chiamano *falso* o a *doppia faccia* a cagione della sua estrema incostanza e variabilità. Oltre i precitati venti principali, ne additeremo altri periodici di terra e di mare che si svegliano nelle calme estive, succedendosi regolarmente a ore quasi fisse: uno di quei venti è chiamato dagli Isolani *imbattu* e spira d'ordinario tra le dieci ore di mattina e le due pomeridiane, favoreggiando molto i naviganti sorpresi dalle calme in vicinanza della costa. Il vento di terra che gli succede, si alza ordinariamente al tramonto del sole, e dura tutta la notte, e quei di Cagliari gli danno il nome di *rampinu.* Ad onta dei predetti venti, principalmente

nei mesi estivi di Giugno e Luglio hanno luogo in alcuni paraggi dell'Isola lunghe calme, utili bensì a quei pescatori del corallo e delle sardine che si tengono a ponente dell' Isola. La gran quantità degli stagni e marazzi rende assai frequenti le *nebbie* nelle parti meridionali e nei piani, durante la stagione piovosa ed anche in tempo di siccità: se si svolgono quando granisce la spiga dei cereali, la raccolta è perduta. In estate non sono rare le *rugiade* nella pianura ove producono l'effetto della *pioggia:* questa suol cadere quasi di repente e piuttosto dirotta, ma raramente per un' intiera giornata. Gli *uragani* distruttivi sono quasi sconosciuti in Sardegna; frequenti invece in autunno e nel verno le piccole *bufere* accompagnate da sviluppo di elettricità. Le prime *nevi* cadono sulle più alte cime nel finire dell' Ottobre e vi restano fino a tutto Giugno: nei bassi piani volti a settentrione si squagliano poco dopo la loro caduta. É da notarsi, che sebbene quest'Isola non sia lontana della Sicilia e da quelle di Lipari, pur nondimeno non va soggetta a terremoti: si conservò memoria di uno fattosi sentire nel 1618, ma senza produrre rovine e disastri.

Restaci a dare un cenno della *insalubrità* di Sardegna, di cui scrissero ben anche gli antichi, tra i quali Cicerone, Tacito, Pomponio Mela, Cornelio Nipote, e Silio Italico. Le località di notabile elevazione offrono un soggiorno di saluberrimo clima, ma le basse valli e le uliginose pianure sono infette da quella *malaria*, che cotanto è fatale nelle maremme Toscana e Pontificia, e nei terreni palodosi della Corsica e della Calabria. Anche in quest'Isola, oltre il pestifero germe dei miasmi che in certe stagioni si svolgono, nuoce altresì agli abitanti la gran differenza

della temperatura diurna dalla notturna: se i terreni palustri fossero colmati o in qualunque altro modo asciugati, addiverebbe la Sardegna un giardino di delizie.

§. 8.

ABITANTI.

Gli abitatori della Sardegna andarono soggetti come quelli di tante altre Isole al rimpiccolimento del corpo; ma quel difetto, se tale può dirsi, vien compensato da belle forme, e da una vigoria muscolare notabilissima. Il sardo è di mediocre statura, ma svelto e sottile della persona, di colorito bronzino, capello nero, fisionomia animata e vivace. Hanno le donne grandi occhi neri e sottigliezza di taglio: possono assai presto contrarre matrimonio e sono fecondsisime. Raro è che nei due sessi si trovino imperfezioni fisiche, salvochè in qualche abitante delle città e per un genere di vita difettoso.

Amano i Sardi passionatamente la patria loro, ma talvolta sono assai ingiusti verso gli stranieri, spregiando ben anche i servigi che questi potrebbero loro rendere. Sono dotati di vivace fantasia e gran mobilità di spirito; quindi più inclinati alla poesia che alla scienze esatte. Si è voluto rimproverar loro una certa abituale scaltrezza, conseguenza naturale di una nazione ingegnosa ma molto povera: certo è intanto che per natura sono ospitali e laboriosi per capriccio. Amano la caccia, la danza e i piaceri della mensa, siccome pure il lusso del vestire, senza darsi briga alcuna di tesaurizzare. Nella religione sono alquanto esaltati ma sinceri: sono costanti assai

nelle affezioni come nell'odio, ma la gelosia raramente disturba la pace domestica.

Malauguratamente esistono anche in quest'Isola divisioni cittadinesche siccome in Corsica: ma la destra del Sardo non impugna quasi mai le armi contro il fratello e lo stretto congiunto, bensì contro il vicino che gli recò offesa; e quando lo sdegno lo acciechi in guisa da toglier la vita al nemico, ciò è sempre effetto di animosità individuale. Il mancar di parola alle promesse matrimoniali, il furto di qualche capo di bestiame, e cose consimili, producono d'ordinario il tristo effetto della vendetta, che il Sardo si crede in diritto di disfogare senza ricorrere alla giustizia governativa. Si è esagerato però sul carattere feroce dei montagnoli; basti il dire che l'ospitalità esercitata anche col nemico è per essi una virtù naturale: hanno altresì la generosa delicatezza di non abusare della forza che sia maggiore di quella dell'avversario con vistosa sproporzione. L'alta nobiltà, pei suoi rapporti con quella del Piemonte, dimesse in gran parte il fasto vanitoso ereditato dagli Spagnoli: altrettanto dicasi delle Dame; se nonchè quelle pertinenti alla classe meno agiata abbisognerebbero di una migliore educazione. Le donne del popolo, così dei villaggi come delle campagne, sono abbandonate ad una totale ignoranza: è loro occupazione principale il far pane, tessere e filare, ma quasi mai si prestano ai lavori dell'agricoltura. Tutto il sesso femminile ama del pari la danza, e specialmente la nazionale.

§. 9.

LINGUAGGIO DEI SARDI.

La lingua dei Sardi è composta di dialetti differentissimi, che possono però ridursi a due, quello cioè di Cagliari e l'altro di Logudoro. Vuolsi che l'idioma di questi isolani sia più armonioso di tutti quelli usati nelle contrade settentrionali della Penisola; del genovese e del piemontese è più grato sicuramente alle orecchie di un toscano. Tutte le voci della lingua sarda finiscono per vocali o nelle due consonanti *s* e *t*, cararattere derivato manifestamente dal latino. È anzi da osservarsi che fu conservata gran quantità di voci di quella classica lingua, e perfino alcune frasi, usate tuttora senza alterazione veruna: *da mihi duos panes: columba mea est in domo tua: cras, deus* ec. Alcune parole non hanno perduta che la finale *m* nel singolare prendendo però la *s* nel plurale; tali sono *domu, centu, pagu, tantu, loru:* altre infine hanno subìta la variazione delle lettere *v* in *b*, e delle *l* in *d*; *villa* in *bidda*; *venire* in *beniri:* di modochè può applicarsi ai Sardi il noto motto dello Scaligero « *Felices quibus vivere est bibere.*

I Cantoni di Bitti e di Budusò, pertinenti alle montagne sulle quali il Tirso prende l'origine, sono quelli nei quali il dialetto nazionale sembra aver conservato non solamente una maggior quantità di voci latine, ma alcune tracce altresì dell'antica lingua che usarono i Romani. Acuni scrittori ravvisarono nell'idioma dei Sardi anche gran quantità di parole derivate dal greco: per sostenere il loro asserto sono ricorsi ad etimologie forzate

e talvolta assurde, ma certe voci sono al certo di ellenica radice, forse in grazia dei traffici commerciali avuti per lungo tempo da questi isolani coi greci.

Ritornando ai due principali dialetti di Cagliari e di Logudoro, siamo costretti a confessare che ad onta di replicate richieste non si ottenne per anco la versione in essi del consueto nostro *dialogo:* per supplire a tal mancanza ricorreremo ai dotti scritti del P. Madao, trascrivendo l'*Orazione Domenicale*, da tutti conosciutissima, nei due indicati linguaggi.

Orazione Domenicale.

In Dialetto di Cagliari	*In Dialetto di Logudoro*
« Babbu nostu, qui ses in « celu: siat sanctificadu su no- « mini tuu: bengiat a nossu re- « gnu tuu; siat facta sa volun- « tadi tua, comenti in celu, et « aici in terra: su pani nostu do « ogni dì dainos-iddu hoi, et « perdonanos is peccadus no- « stus, comenti nos aterus per- « donaus a is depidoris nostus: « Et nè nos lassis arruiri in sa « tentationi; sinò liberanos de « mali. Amen.	« Babbu nostru, qui stas in « sos chelos; sanctificadu siat « su nomen tou: benzat a nois « su regnu tou: facta siat sa « voluntade tua, comente in su « chelu asi in sa terra: su pane « nostru de ogni die donanoslu « hoë, et perdònanus sos pec- « cados nostros, comente nos « ateros perdonamus sos inimi- « gos nostros. Et nè nos lasses « ruere in sa tentatione; sinò « liberanos de male. Amen.

§. 10.

CENNI SOPRA ALCUNI COSTUMI ED USANZE POPOLARI DEI SARDI.

(a) *Ricreazioni popolari in occasione di trattative di matrimonii, di nozze, di nascite e di puerperj.*

L'eruditissimo Scolopio P. Angius, usando con noi della più generosa cortesia, si diè cura di raccogliere accurate notizie locali, che gli offersero doviziosa materia per rispondere categoricamente ai nostri *quesiti*. Ne duole che debbasi quì compendiare il suo dotto lavoro; coglieremo l'opportunità di farlo conoscere al pubblico in tutta la sua estensione.

Sogliono i Sardi delle Provincie meridionali ed anche delle altre contrade, dopo alcune pratiche e negoziazioni preliminari, fare in modo solenne la domanda della fanciulla. La persona cui vien commesso quell'atto appellasi il paraninfo, *su paraninfu*. Nel giorno e nell'ora convenuta, ed accompagnato da parenti ed amici del giovine, entra nella casa della fanciulla, e stando in mezzo ai medesimi saluta chi gli si presenta, quindi dopo le oneste accoglienze adagiatosi coi suoi compagni, significa al capo di essa da parte di chi e perchè sia venuto. Dopo un dialogo, quasi di convenzione, viene interpellata la fanciulla, la quale abbassando la fronte tenta ascondersi dietro la madre o alcuna sua parente, e non senza replicati inviti pronunzia sommessamente il sì di adesione: applaudono allora le due parentele; si fanno onori al paraninfo ed alla comitiva sua con vino e dolciumi, e dopo non poche libazioni succede il congedo.

Nelle regioni pastorali è piacevolissimo il dialogo del mediatore col padre della fanciulla: chiede il primo simbolicamente un'agnella, una colomba, una rosa; risponde il padre con additare per ischerzo una maritata, una vecchia, un' altra fanciulla del vicinato: terminata la finta allegoria vien presentata la giovinetta tra le congratulazioni e gli augurii ai quali va unito lo sbevazzare.

Il giovine assicurato dell'amore della fanciulla e del beneplacito de' parenti, e vestito in tutta pompa, si presenta tra la comitiva de' suoi consanguinei ai futuri suoceri e alla fanciulla; attesta in poche parole il suo giubbilo per essere stato gradito, e professa perpetua riconocenza a questi, perpetuo amore a lei, in arra del quale le porge uno o più anella. A queste arre alcuni sogliono aggiungere vari doni, che essi offrono toccando la mano della fanciulla, e che essa ritiene quando pure non segua il matrimonio. Il *fidanzamento* si fa in formola ben distinta; la fanciulla affermandosi ben contenta di diventar di lui moglie, e questi dicendosi disposto a esserle marito. Da queste promesse al matrimonio di rado scorrono pochi dì o mesi: più spesso interponesi uno o più anni, massime per difetto di età in uno o in altro o in ambedue i fidanzati.

Nei paesi centrali della Sardegna settentrionale, principalmente in Buddusò, Alà, Bithi, ec. sono ancora in uso li sponsali fra gli impuberi. I capi di due famiglie volendo stringersi in alleanza di famiglia promettonsi sovente che i loro infanti, o i nascituri, si uniranno in matrimonio; e questi sin dalla prima età si tengono come sposi, ed è caso raro che dissentendo annullino i patti de' loro genitori. Accade ancora che promettasi a

un giovine una bambina, e se gli dia tuttavia tenera di età perchè se la educhi a suo modo nella propria casa. Una fanciulla solennemente promessa, se nel tempo che intercorre alle nozze, per più certa cognizione del carattere dello sposo, prevede non poter vivere con lui felice, ritira la sua parola e gli rimanda le arre.

Mentre le promesse spose possono rinnegare la promessa, non è concesso agli sposi di far altrettanto. Essi sarebbero rei di grandissima ingiuria recedendo, e potrebbero attirare sul loro capo una vendetta di morte. I sardi facilmente perdonano alla incostanza delle fanciulle prima del matrimonio: poi quando questo sia celebrato, una nuova perfidia sarebbe una colpa gravissima, imperdonabile. Esse sel sanno bene, e con una severa condotta guardansi da dare ai mariti il menomo sospetto.

Tra pastori, dopo che il paraninfo ha fatte le sue parti, il giovine che si tenea quasi nascosto in mezzo ai suoi parenti, esce in mezzo, promette la sua fede, le porge l'anello, e dà il bacio del *fidanzamento*.

I rapimenti delle fanciulle non si usano che nelle città: invece ne' paesi il giovine innamorato che vuol superare le renitenze de' parenti della figlia o de' suoi, la bacia in pubblico. Con questo fatto la fanciulla patisce nel suo onore, e per riparo bisogna unirla in matrimonio a quell'audace. Ma se accade che costei non lo ami e nol voglia marito, allora quell'onta non si può lavare che col sangue: le due parentele si mettono subito in arme, e incominciano le ostilità. Il che però è rarissimo caso, perchè nessun giovine osa tanto se non si sappia riamato, e non siasi prima messo in accordo con lei per qualche paraninfa segreta.

Nell'intervallo tra la promessa e le nozze se lo sposo essendo agricoltore non abbia il giogo, gli istromenti e a sufficienza per la sementa e per il vitto; ed essendo pastore, un branco o parte in qualche *comune;* o nella qualità di artigiano quanto è d'uopo all'esercizio del mestiere, deve provvedersi. La fidanzata dal canto suo dee preparare tutti i mobili ed utensili domestici, e le robe che sono necessarie alla sua persona ed al talamo.

Nel martedì prima della domenica destinata alle nozze, la sposa manda sopra uno o più carri tirati da bovi adorni di fiocchi variocolorati e con le corne infiorate tutte le robe, già preparate: l'asinello viene dopo l'ultimo carro su cui è la mola con gli altri stromenti pel panificio: susseguono i parenti e alcune femmine della famiglia e queste devono disporre quegli oggetti nella casa nuziale. I conduttori de' carri e i giovani che in canestri portano li utensili più leggeri, vanno per le vie schiamazzando, e cantando canti fescennini.

Nel giorno delle nozze, mentre suona l'ora del sacro rito, uno o più sacerdoti della parocchia vanno alla casa dello sposo, e seco lo conducono con i parenti più prossimi in sulla porta della casa della sposa, e l'aspettano. Nei paesi dov'è costume di nutrir la barba, essa radesi nel giorno delle nozze, poi non più.

La fanciulla adorna quanto meglio possa, sentendo approssimarsi la comitiva dello sposo entra nella camera dove tra congiunti stanno i suoi genitori, e domanda loro inginocchioni la benedizione congedandosi. Lo spettacolo è commoventissimo, e molte sono le lacrime che scorrono sulle guance della figlia del padre e della madre. Ella piangendo suol dir così. — Padre e madre

voi avete voluto che io fossi moglie a N. N: ecco venuta l'ora, in cui debbo andare a lui e separarmi da voi; non mi lasciate uscire da vostra casa, senz'avermi benedetta — La risposta è sempre piena di tenerezza — Ah tu devi lasciarci o figlia, ed è venuta l'ora dell'amara separazione? Va pure e va benedetta da Dio e da me. Siano felici i tuoi giorni, come noi desideriamo; il cielo dia buona sorte a tuo marito, a te figli buoni e all'uno e all'altro costante sanità — Spesso la madre mesce le sue benedizioni a quelle del padre; talvolta parla dopo lui proferendo tra il pianto e gli amplessi consimili auguri.

Ricevuta la benedizione, la fanciulla bacia la mano ai suoi genitori e agli altri maggiori: e benedetta anche da questi, e accompagnata da molti parenti parte dalla casa. Il padre e la madre restano a piangere in casa, come fa pure la madre dello sposo dopo avergli data consimile benedizione.

Procedesi alla chiesa in bell'ordine e in due distinte comitive; nella prima lo sposo tra'preti e i parenti prossimiori della sposa e nel seguito i suoi consanguinei ed amici; nella seconda la sposa in consimile maniera. Vanno avanti alcuni fanciulli con pane fino ben lavorato e dipinto a zafferano e alcune fiaschette di vin gentile, offerta solita farsi al prete che benedice gli sposi, oltre l'elemosina che porgesi in moneta.

Gli sposi si preparano al sacramento con la confessione. Ove i medesimi abbian coabitato, devono prima di prender il sacramento in giorni festivi far la penitenza pubblica in abito di penitenti, se pure non si redimano pagando una multa.

Dopo il sacro rito i due sposi procedono uniti alla casa nuziale, e le due parentele vanno confusamente: il prete entra nella comitiva. La lieta brigata è preceduta dai suonatori di zampogna.

Dove passano i due sposi sono onorati con plausi e con spari: e le donne, principalmente quelle di conoscenza, gettano sopra di essi la *grazia* spargendo da una scodella vari semi di frumento, di legumi e sale mescolatamente augurando ai medesimi fecondità, abbondanza e ogni benedizione divina. Spesso ne sono tocchi nella faccia i preti e gli altri della comitiva, e la turba giuliva ride e scherza con frequenti motteggi. In qualche luogo si spargono anche delle monete.

Il prete benedice la casa nuziale, e li sposi. Quei della comitiva cominciano allora le congratulazioni, ripetono poi gli augurii fra le molte libazioni e quindi partono, restando a banchetto nuziale i soli parenti più prossimi.

Prima che questo incominci, la sposa manda un dono alle famiglie del proprio parentado e a quelle delle marito, e suol essere un piccolo pane di semola dipinto e fatto con grand' arte. In contraccambio essa riceve grandi misure di frumento, legumi, pecore, capre, porchetti, vasi di vino, ed è tanta spesso l' abbondanza, che si raduna il sufficente alla famiglia per un anno.

In altre contrade, e nominatamente nella Galtellina, è uso che quanti furono invitati per accompagnare gli sposi alla chiesa, mandino alla sposa consimili doni; a' quali essa rende il contraccambio, che suol essere o un pane fine, o un brano di carne, o altro. Questi allora sogliono riempire il canestrino dove era il pane, o i

piatti dove era la carne, d'un miscuglio di grano, fave, ceci e fagiuoli, e raccomandano al servente di riferire alla sposa le parole felici, che udirono proferite. Questi semi sono una benedizione simbolica per la fecondità.

Gli sposi sogliono mangiare nello stesso piatto, bevere nello stesso bicchiere; ed è pietanza solita per essi la carne di caprone. Nelle regioni pastorali i convitati contribuiscono tutti al banchetto. I suonatori di zampogna non cessano di soffiare nelle loro canne mandando fuori note di allegrezza, e nella Sardegna settentrionale i cantori ripetono canzoni di circostanza o improvvisano in onore degli sposi e delle loro famiglie. Al convito succede la danza. Anche nelle case, donde sono usciti gli sposi si celebra gran convito e poi si danza. Il festino suol durare uno, tre, ed otto giorni. Dopo questi giorni di giubbilo, gli sposi depongono le loro vesti pompose, e le conservano fino al giorno della loro morte, non più rivestendole in vita. La sposa non va a visitare i suoi genitori che dopo otto giorni. In questi essa non move da casa e riceve le visite di persone conoscenti.

Accade di rado che un giovine scelga sua sposa in altro paese. Ma quando occorre, vedesi allora maggiore splendore e movimento. Le robe si mandano con più pompa e rumore, e venuto il giorno delle nozze, lo sposo ponesi in sella sopra uno scelto cavallo, e co'suoi parenti ed amici portasi dalla sposa, entravi festeggiato con molto onore, e compito il rito ritorna indietro nello stesso o nel giorno seguente, e conduce la sposa accompagnata dalle sue parenti più strette e da altre persone della parentela. La sposa suol andar sulla sella, le altre donne sulle groppe co'loro fratelli o padri. Esse vestono con tutta

pompa e in alcune contrade copronsi con un cappello di forma ordinaria, ornato di nastri serici di vario colore. Le persone del paese fanno grand'onore alla sposa nel suo ingresso.

Il matrimonio alla sardesca si è quello, nel quale non è intervenuta dote nè altri patti, e che produce l'effetto di render comuni, secondo l'antica consuetudine di Sardegna, i lucri tutti che si fanno durante il matrimonio dal marito e dalla moglie, compresi i frutti de'beni che uno e l'altro consorte avesse da prima, ed ottenesse in progresso per eredità per donazioni ed altri titoli, esclusa però dalla comunione la proprietà dei medesimi. Quindi morendo il marito, testato o intestato, si separa a favor della moglie la metà di detti lucri ed acquisti fatti co' medesimi, i quali le appartengono in pieno dominio e viceversa in morte delle moglie. Nella Gallura conservasi questa consuetudine, che le persone invitate dallo sposo alle nozze, quando dopo il convito si ritirano, bacino la sposa, lasciandole a un tempo cader dentro il seno un qualche gioiello, o una moneta di valore. Nessun'altro potrebbe tentar altrettanto senza somma ingiuria.

Corsa della rocca. In varie regioni pastorali, dopo la benedizione nuziale, quelli che nelle due parentele abbiano i migliori cavalli, gareggiano alla corsa nella contrada della Chiesa, e il vincitore ottiene di portar la rocca, che suol essere di studiato lavoro, tinta a vari colori, e adorna di bei nastri.

Nozze di Vedovi.— Quando si passa a seconde nozze si uniscono nella sera molti giovani, e battendo su caldaie vecchie e altri vasi di rame, strascinando catene e altro ferrame su' ciottoli, dando fiato a conche marine (*sos*

conchigios), suonando altri strumenti ridicoli, e cantando canzoni che potrebbero parere impertinenze e insulti, fanno quella musica che ciascuno può immaginare, e che essi dicono *sa sonagia*. Alcuni, cui non spiace siffatto scherzo, si presentano a godersi la bella serenata, anzi porgono da bere a'musici istromentisti e cantori; altri se ne stanno queti tra i loro parenti a banchettare, e rispettano la brutta consuetudine senz'adontarsene.

Nascite. In Cagliari si mantiene ancora l'antichissimo uso, che il padrino uscendo dalla chiesa con la creatura levata dal sacro fonte sparga ai fanciulli del popolo alcuni pugni di piccole monete.

In alcuni dipartimenti della Sardegna meridionale i neonati si lavano in tutto il corpo con vin generoso, e poi si insalano. Quest'uso igienico credesi utilissimo perchè la cute meno poi patisca dalle influenze atmosferiche.

In molte contrade l'uffizio delle levatrici è tenuto a vile, e però accade che le puerpere manchino di assistenza.

Le veglie — In molte regioni vegliasi presso le puerpere, massime di primo parto, e si festeggia. Concorrono i consanguinei delle due famiglie e gli amici di intimità; si banchetta, si danza, e si ascoltano gli improvvisatori. La festa spesso prolungasi a tre notti.

(b) *Lutto popolare e privato in occasioni di morte.*

Quando muoia alcuno, il cadavero si lava e si pulisce nel miglior modo, quindi si veste delle sue robe di pompa e fregiasi con tutti gli ornamenti che avea, d'oro, d'argen-

to, di perle, di corallo. Se la persona defunta era nobile, il patrino e la matrina studiansi ornare quanto possano meglio il corpo ed il feretro. Tra gli ornamenti il principale è la corona, la quale formasi di quercia o di alloro, intrecciandovi rose, garofani, viole o gli altri fiori che dia la stagione. Il serto stringesi con catenelle d'oro o d'argento, con filze di perle o di coralli. Il petto poi è la parte che più curasi, radunandovi quanto abbian di meglio l'uno e l'altra. Il cadavero così composto sul feretro si colloca in mezzo alla sala, per ricevervi dalla famiglia gli onori supremi.

Le donne della famiglia e le parenti più strette, vestite a bruno e coperte di nero velo sulla testa scarmigliata, siedono sul pavimento in uno o più cerchi intorno al cataletto, e pregano, e piangono, e stridono e alcune si offendono il petto e le guancie e si strappano i capelli che a grandi ciocche gettano sul cadavere.

Attitu o *compianto*—In altri tempi era universale consuetudine il compianto delle prefiche: ora in alcuni luoghi è cessata, perchè per qualche abuso (e di che non si abusa?) fu proibito con severa comminazione di censure, e con molta vessazione delle anime veramente dolenti, alle quali si vietò lo sfogo del cuore in teneri lamenti. Fanno il compianto o le parenti o le *attittarici* (attitadores): e queste, se povere, lo fanno per quella limosina che vorrà loro dare la famiglia, altrimenti sono contente de' ringraziamenti, o di qualche piccolo dono.

Le attitatrici, vestite tutte a bruno e coperte il capo di un gran velo nero, pongonsi presso al defunto, e ora stanti ora assise alternano o le ottave, o le quartine in versi settenarj, conchiudendole sempre con un inter-

calare di lamento. Tra il canto di queste tacciono le femmine dolenti, sospendono i singhiozzi e anche i sospiri; ma quando ritornasi all'intercalare, prorompono di nuovo in forti gemiti e in miserevoli strida, invocando il defunto, e crudelmente offendendosi. Di queste offese restano spesso le vestigia e vedonsi poi le conseguenze: e accade spesso che le mogli, le madri, le sorelle debbono starsi per più giorni in letto per le contusioni e altro male che si fecero con le proprie mani, e più che altrove in quei paesi, dove se lo strazio non è visibile non credesi al dolore.

Mentre le donne gemono e si tormentano intorno al feretro, gli uomini se ne stanno in un canto della sala involti ne'loro gabbani e incappucciati, con le braccia attorte e la fronte dimessa, tenendo compresso nel seno il dolore.

Sepoltura di uccisi — In alcuni paesi quando accade che uno sia ucciso, i consanguinei più propinqui, e principalmente le donne col crine scompigliato e con urla più che con gemiti e voci di lamento, accompagnano alla chiesa il cadavere del defunto. Se passano dinanzi alla casa del sospettato o conosciuto omicida, la furia si esaspera ne' cuori femminili, stridono orrendamente le più addolorate, si inginocchiano talvolta presso la porta; e nella rabbia dell'ira rivolte al cielo invocano la divina giustizia, chiamano le più orribili vendette, e svellendosi i capelli li lanciano contro la porta del medesimo proferendo spaventose maledizioni. In tanto furore si introducono nella chiesa e nel cordoglio e nell'odio, immemori della santità del luogo, continuano negli ejulati e nelle esecrazioni. L'autorità de'sacerdoti non vale spesso a re-

primere il piagnisteo, e l'empie preghiere: non vale mai nemmeno in quel punto in cui il cadavere ponesi sotterra: è allora che avviene il più terribile scoppio del dolore e dell'ira, e non v'è cuor duro che non sentasi affetto da pietà e da orrore.

Accompagnamento funerale — Anche i morti di malattia sono accompagnati al sepolcro dai parenti, e in alcuni luoghi da quelli della famiglia, facendosi un gran piagnisteo tra i cantici sacri de' preti.

Becchini — Si intende perchè i Sardi siano tanto abborenti dagli uffici vili, che a nessun prezzo li vorrebbero esercitare, ed esercitandoli rendersi spregevoli agli altri; ma poi non si può immaginare perchè tra gli uffici che degradano l'uomo, molti pongono la professione del *becchino*. Quindi accade che in molti paesi gli stessi parenti debbono nel cimiterio aprir la fossa e riporvi il cadavere del morto. Mancando ad alcuno i parenti che prestino quest'opera pietosa, il sindaco del paese deve comandare la medesima al così detto *messo*, il quale è un servo pubblico e si considera come l'ultimo della società: ma anche questo eseguisce a malincuore il comando.

Sepoltura nelle regioni pastorali — In queste sogliono i vicini trasportare in luogo sacro il cadavere composto su un feretro di rami e di frasche, e sotterrarlo. Compito il pietoso uffizio, ritornano alla casa del defunto per il convito solenne. Si fa grande uccisione di capre e vacche, perchè moltissimi sogliono concorrere a dar consolazione a' dolenti, per la solita elemosina a' poveri. Fatto il convito mestissimo, si dà agli amici e parenti un brano di carne per portarla alla loro famiglia: del restante si ca-

ricano le gerle di alcuni cavalli, e si fa distribuzione alle famiglie indigenti che siano sparse ne'prossimi villaggi.

Conviti funebri — Un simile convito si pratica pressochè in tutte le provincie sarde, al quale intervengono tutti coloro, amici e parenti, che accompagnarono il feretro. È un convito di mestissimo silenzio, e si dice *Su cumbidu dessa exida* (il convito della uscita).

In quelle case che siano in duolo, principalmente per marito o moglie, rinnovasi con egual mestizia nella commemorazione de' morti, e anche prima dell' anniversario. In alcuni paesi non si portano in tavola che maccheroni mal conditi e carne lessa, parendo cosa sacrilega dar diletto alla gola con cibi saporosi e squisiti. Chi se ne vuol dispensare senza incorrere la pubblica riprovazione, deve offrire a'poveri e a quelle persone che si sarebbero dovute invitare, pane e carni.

Duolo — Il color comune è il bruno, e in molti paesi le donne della famiglia compongono subito la tinta per colorar le robe, principalmente la benda, che dicono pure *bittulas* (dal lat. *vitta*) o *tivaggeddas*; in altri ma pochi, usansi altri colori: così le donne Sonnesi, che sogliono coprir la testa con pezzuole bianche di tela, entrando in duolo, usano una pezza quadrata di panno azzurro orlato di panno paonazzo. Questo velo è detto da esse *su cucuzzu*. Gli uomini lasciano crescere la barba, vestono con tutta semplicità, e ne'primi mesi si mostrano squallidi. In alcuni luoghi si porta il duolo anche per i figli. La durata del medesimo per i genitori non è meno di un anno, pe' fratelli e cugini ed altri di più lontano grado proporzionatamente minore, per mogli e mariti o perpetuo o sino a nuove nozze.

In molte regioni è osservabile il sucidume di queste dolenti, sebbene in tempi migliori studiosissime della pulizia. Esse non si tolgon da dosso la camicia che portavano quando morì il marito prima che non solo sia nera per sordidume, ma lacera: onde putiscono in modo che bisogna starne lontani. Esse poi restano per più mesi in un assoluto ritiro, perchè non si presentano alla chiesa nè pure nelle maggiori solennità, e se vi vadano spontanee o persuase dai sacerdoti, intervengono alla messa dell'aurora, e subito ritornate in casa vi si rinchiudono nuovamente. Sarebbe un enorme scandalo e argomento di cuore barbaro, se nel duolo assistessero a festini o a balli. Quando poi coll'andar de' giorni il cordoglio comincia a calmare, allora le vedove vanno in chiesa alla messa conventuale ben coperte da'loro panni bruni, e pongonsi nel luogo meno cospicuo tra le altre e piangono e gemono spesso ad alta voce. Questo piagnisteo era più forte e quasi continuo quando i defunti si seppellivano dentro la chiesa ed esse poteano sedersi sopra la lapida che copriva la tomba. Nel duolo sono alcuni giorni solenni di pianto e di suffragio, e sono il settimo, il cinquantesimo, l'anniversario della morte, delle nozze e dell'onomastico del defunto. In questi rinnovasi il compianto, e presso alcuni il convito funebre e l'elemosina.

Commemorazione de' defunti — Nel vespro e nella mattina si va a piangere ed a pregare sulla tomba dell'estinto, o si chiamano sulla medesima i sacerdoti a pregargli requie. É una commoventissima scena di pietà veder quelle dolenti assise sulla terra che copre i loro cari. In alcuni luoghi vi si stende sopra una tovaglia, e su questa un crocifisso con intorno varii moccoli di cera

benedetta, o già usata in chiesa: al che aggiungesi *su tùmulu* che è un piccol fornellino di terra o una scodella con bragia in cui bruciasi incenso e rosmarino. Quelle afflitte femmine assise sulle gambe incrocicchiate e coperte da gran velo sfogano così per lunghe ore il dolore e pregano per l'anima del defunto.

(c) *Sollazzi popolari in dì festivi ed in altre ricorrenze periodiche.*

Ne' dì festivi prima e dopo i divini uffici, nelle feste popolari, nel giovedì grasso, e negli ultimi giorni di carnevale i paesani danzano pubblicamente, ora presso la chiesa, ora in qualche piazza. Nella Sardegna meridionale si balla all'armonia delle canne (*launeddas* o *avenas*), o del piffero e del tamburino; nella settentrionale al coro di quattro o cinque voci. *Su sonadori*, o il suonatore di zampogna, è nelle provincie meridionali una persona necessaria, perchè chiamasi nelle chiese ad accompagnar l'organo, va nelle processioni e nelle nozze, e serve alla gioventù per le danze festive.

Su coritone o *stracasciu* è una scatola rotonda di fino sovero col suo coperchio, tutta rivestita di pelle nera, che si tiene sospesa per una tracolla, e contiene vari concerti per l'*allegro*, il *grave* e gli intermedii. L'*allegro* dicesi dai suonatori di zampogna concerto delle *fanciulle* (*deis bagadìas*); il *grave*, concerto delle *vedove*. Ogni concerto è composto di tre canne a molti fori; la più piccola (*su mancosedda* cioè la piccola di mano manca) canta il *mi;* l'altre due sono unite, e di queste la maggiore (*su tumbu*) canta il *do*, la minore (*sa mancosa*) il sol.

Questi flauti che sono nominati generalmente come sopra iudicammo, e in alcuni luoghi *fistulas*, sono fatti di canna sottile più o meno, e hanno la imboccatura di cannellina sottilissima per potervi fare la linguetta, sulla quale attaccano alcuni pezzetti di cera per ingrossare o assottigliare il suono. In siffatti *concerti* hanno i suonatori varie chiavi, che dicono *su falsitu*, *su puntu de organu*, *su fiorassiu*, *sa pipìa*, *sa viùda*, *sa sampogna*. Cotesti musici hanno più o meno merito in ragione delle molte o poche variazioni (*nodas*) che san fare. Le fanciulle danno sempre la preferenza a un suono più variato.

I giovani (*is bagadìus*) si tassano per il salario del suonatore: le fanciulle gli preparano alcuni regali nella pasqua; pani di semola a corona, fatti con molt'arte e bene inzafferanati (*coccòis*); pani impastati con sapa (*pani de saba*); caciuoli passati sul fuoco in forma piatta e tonda (*casin coctu*), e qualche moneta.

Dove non si usano le *launelle* o *fistole* danzasi al canto d'un coro. La prima voce, che dicono *voche* o *tenore* canta nel *do*, levando o abbassando il tono dopo aver ripetuto uno o due versi; la seconda che dicesi *contralto* fa il *sol* e segue subito il tenore; la terza che dicesi *bassu* o *burdone* fa il *do* di ottava bassa; la quarta che dicesi il *tippiri* o *mesa voche* o *falsitu* canta nel *mi*. Aggiungesi talvolta una quinta voce (*sa quinta*), che fa i *do* dell'ottava soprana, e li suole eseguire un garzoncello. Si aggruppano i cantanti con la sinistra, uno sull'omero dell'altro, e quelli che fanno il *basso* e il contralto avvicinano la palma destra all'angolo della bocca, perchè l'aria armoniosa esca più raccolta. Le voci si regolano sempre secondo quella del tenore.

Nel canto del verso sardo a ballo sono sentite fortemente tre pause, alle quali i ballerini rispondono con tre battute di piede, con simultanei elevamenti e abbassamenti della persona e delle mani: dal che vedesi la movenza del ballo sardo a canto, identica con l'antica italica

Pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt
(Virg.)

quindi l'espressione latina *tripodare carmen*, e *ter pede lata ferire carmina* (Calpurnio). Queste battute variano secondo la diversità del ballo e la maggiore o minor celerità che dassi alla voce.

In alcuni paesi facevansi due cori nella catena del ballo. Movea il canto un giovine con i suoi coristi dicendo il suo amore alla bella; e quindi rispondeva una fanciulla con altre tre voci: così alternavasi il coro de' giovani e delle fanciulle. Ignorasi se quell' uso continui tuttora.

Il canto della danza comincia con un andamento grave; si accelera dopo la prima strofa e quindi più ancora, avvicinandosi sempre alla giusta cadenza del ballo. Quando si viene a questa, incominciano i movimenti (*si peesat su ballu*) e principiasi a girare attorno da destra a sinistra.

Allorchè si fa sentire la musica della danza, i giovani vanno a invitar la fanciulla che loro piace aver compagna, quelle eccettuate che appartengono ad altri come promesse spose: nel qual caso lo sposo non può ballare con altra fanciulla del paese ma solamente con una donna straniera. Nella piazza o nella sala del ballo, le fanciulle stanno da una parte con le loro madri e i padri ed i giovani

nel lato opposto, gli uni e le altre in gran pompa. Era antica consuetudine, che ballandosi al canto del coro, la danza si incominciasse da' giovani, se al suono delle canne e del tamburo o piffero, uscissero prime a intrecciarla le fanciulle. In alcuni paesi della Barbagia le donne non danzano con gli uomini, che nel solo caso di festino nuziale. Mentre girasi il ballo, può entrarvi chi voglia; ma non osi la mano destra dell'uomo distaccarsi dalla sinistra della fanciulla, perchè sarebbe (se non scusasse la ignoranza) un'ingiuria gravissima, un insulto intollerabile. Su questo non trovasi eccezione che in Nuovo e in pochi altri luoghi.

Ballu de flori, ballo di fiore — La danza così appellata, ed usata nelle provincie meridionali, ha questa particolarità, che in mezzo del circolo o della catena vada saltellando uno de' ballerini, il quale può comandare a chi vuole di cedergli la sua donna, eccettuati li sposi che non devono essere chiamati. Il chiamato dee uscire e, dopo aver saltellato in mezzo quanto a lui piace, può fare altrettanto. Il ballo di fiore non può farsi se una gran moltitudine giri in un ballo, e la catena si ritorca con molti giri in se stessa. Spesso danzano insieme più di ducento persone, tenendo in mezzo il suonatore di zampogna o il coro. Il coro resta immobile, ma il suonatore è trasportato con perpetuo moto da una in altra parte.

Le donne nel ballare procedono con tutta modestia e sempre ad occhi bassi. Gli uomini che le accompagnano conservano il serio, e tengono sempre la faccia e lo sguardo piegato sulla donna. I giovinetti al contrario (se non guidano l'amata o la sposa) mostrano la più grande ilarità e interrompono la monotonia e quell'andar grave con

frequenti strida e capriole, battendosi nel salto fortemente le calcagne.

Il ballo tondo, o la carola sarda, ricorda bene la danza, di cui Ulisse restò ammirato.

Ove le verginelle intatte e pure
E i garzon di guatarle ognora ghiotti;
Strettamente accoppiando palma a palma
Complicati a vicenda in vago cerchio
Carolavan con rara maestria
Facendo al suonator ampia corona . . .
Deposta Ulisse ogni guerriera cura,
E 'n le cavriole ad osservare intento
Come davano i piè spesse faville
Era compreso d' alta maraviglia.

Il giuoco sardo de' piedi potrebbe esser bene uno di quei giuochi greci, che gli eruditi non han saputo spiegare. Nei versi che abbiamo citato vedesi Ulisse meravigliarsi non solo delle capriole ma di ciò che l'interprete latino dice *pedum micationes*, e il traduttor italiano voltò *spesse faville*.

Su ballo dell'argia — I sardi chiamano *àrgia* quell'insetto che nella penisola dicesi tarantola. Le donne che tirando i lini sotto l'ardore del sole ne siano punte, soglion esser curate dal supposto morbo con la musica delle *launeddas*, ora in suono *allegro* se l'insetto sia di quelli che essi dicono *argia bagadìa* (tarantola vergine), ora in suono grave e mesto se l'insetto credesi una tarantola vedova!! Il suonatore di zampogna prova l'uno e l'altro tono, e segue in quello, nella cui azione l'ammalata si sente commossa. Se la tarantola è vergine, la donna vestesi della pompa di sposa; se sia vedova prende le

vesti del duolo. Si comincia il ballo e questo dura tanto, finchè la persona ammalata dopo sparso gran sudore trafeli: credesi allora il veleno evacuato da' pori, e la convalescente adagiasi a riposare.

Corsa di cavalli — Sono pochi paesi nella Sardegna, dove in occasione delle feste popolari non sia gara di corsieri. Ordinariamente se ne fanno due una dopo l'altra in due diseguali arringhi, correndo prima i cavalli grandi poscia i polledri. L'arringo dei primi suol essere da due e tre miglia d'Italia, e si percorre nella ragione di due minuti e venti secondi per miglio; quello dei secondi da uno a due miglia. Ne'paesi di montagna fa spavento l'asprezza dei luoghi dove si corre. I cavalli che hanno da correre, devonsi presentare al giusdicente del luogo per essere inscritti, e per quelli che voglion *esser in punta*, ossia aver il diritto di dar il segno alla corsa, conviene presentare la testimoniale come nella ultima gara abbian vinto il premio, o primo o secondo o terzo, perchè se un cavallo p. e. abbia avuto il secondo premio e gli altri o nessuno o il terzo, allora esso ha diritto di andar in punta. Poi verso nona compariscono sostenuti da *portatori*, i quali reggono la gamba sinistra del freno e si conducono passo passo a riconoscere lo spazio destinato per la corsa; dopo che ritornati in sul luogo delle mosse si disadornano di una gran collana di grossi sonagli, e si dispongono in schiera. Essi sono montati a bisdosso da fantini, che soglion essere ragazzi tra li otto e i sedici anni (così come usavasi tra' Greci) vestiti leggiadramente nella foggia del paese, e armati di un nervo con grosso capocchio, con cui percuotono i cavalli e talvolta anche i competitori.

I barberi vengono da diversi paesi facendo talvolta

viaggio di due o tre giornate, e ha ciascuno oltre il fantino un garzone che cessò di esser fantino dopo esser ingrossato e dicesi *su portadori*, conduttore. Nel luogo della mossa i corsieri sono disposti gli uni dopo gli altri, secondo che si giudica della loro forza, e quello che fu vincitore in altra corsa, e dicesi il *caval di punta*, resta addietro di tutti, però col diritto di dar il segno della mossa col primo suo slancio: quindi tutti i conduttori e fantini stanno in sull'avviso guardando in esso per uscir sullo stadio tostochè il conduttore del caval di punta, che lo va raggirando e cerca d'ingannarli, abbia lasciatogli il freno. Se cade il fantino, e il cavallo giunge alla meta tra' primi tre, ottiene il premio corrispondente come parimente era ordinato presso i Greci. I fantini nell'emulazione spiegano tutta la loro arte, e in altri tempi si combatteano così che alcuni cadeano malconci: ora percuotono i cavalli che si avvicinano se possono sul capo o sul muso per farli sviare. L'osservatore che nel campanile vede l'arringo, avvisa col suono festivo delle campane il popolo perchè sgombri il luogo per cui devono passare i cavalli. Si plaude ai primi, si dà la baia agli ultimi e contro i più tardi si lanciano pugni di polvere, o nella stagione fichi per dispregio.

I premi consistono d'ordinario in stoffe di lunghezza e prezzo disegoale. Nelle feste maggiori de' dipartimenti meridionali il primo premio suol essere una pezza di stoffa di seta disegnata a fiori, del genere de' broccati, lunga da 15 a 30 *metri*. Gli altri due sono proporzionatamente minori in lunghezza e pregio. Ai polledri è proposto un solo premio. Queste stoffe si comprano nelle città vicine, e si portano solennemente e spiegate in tutta la loro lunghezza da scelti giovani del paese a piedi o a

cavallo, che furono chiamati in loro compagnia da'provveditori della festa. La lieta brigata procede dietro il suonatore che imbocca le canne, o batte con la destra il tamburino che ha appeso sotto il petto, mentre con la sinistra modula i suoni d'un flautino o piffero (*sulitu*). Questi premi nel giorno della festa sono spiegati presso la chiesa, e talvolta per una parte restano dentro la medesima. Una corsa meno considerevole è quella che dicono di *cavalli di coscia*, perchè corrono cavalli non usati al corso, e solo adoperati alle fatiche, ossia cavalli ignobili. I premi sono di pochissimo prezzo.

Cursa de caragolu, caracollamento — In alcuni paesi in occasione di festa popolare si radunano presso alla chiesa molti uomini a cavallo, e ordinati tutti in linea in una fronte corrono intorno alla chiesa, e fanno prove, di cui poscia si vantino, se correndo per molto spazio d'ora intorno alla chiesa mantengano sempre l'ordinanza: il che se molto sia difficile per il gran numero de'cavalli, non è poi raro per la gran destrezza de'cavalcatori.

Diverso è il *caracollamento* che si suol fare dalla borgata degli operai o provveditori della festa preceduti dal bandieraio intorno alle chiese rurali, dove devasi festeggiare; perchè tosto come arrivano, corrono per tre volte senz'alcun ordine, e senza emulazione.

Sa Vardia — In molte regioni della Barbagia e in altri dipartimenti è quest'uso nelle feste maggiori, che si riuniscano molti cavalli, talvolta più di cento, e nel tempo de'divini ufficii corrano nella via della chiesa a due a due, e passando avanti la medesima con la sinistra tolgansi la berretta, con la destra sparino l'archibugio, e subito mentre seguon la corsa lo ricarichino. Accade

che i corridori della *Vardia* facciano per uomo più di 20 tiri.

Su currillu; da *curriculum*, carriera — Nei paesi maggiori uno de' più graditi sollazzi carnevaleschi è la corsa, che si suol fare nelle domeniche, nel giovedì grasso, e nel lunedì e martedì prima di quaresima. Si montano cavalli nobili e di fatica, e corresi nelle vie maggiori ma senza gara, perchè o corrono ad uno ad uno, o si fanno *pareggie*, cioè corrono abbracciati or in due ora in tre, e in più se l'ampiezza della strada lo permetta. Nelle corse carnevalesche di Cagliari si corre talvolta in sei e sette. Vedesi gran destrezza e forza, e questa è più ammirata per le difficoltà del terreno. Tenendosi abbracciati devono i cavalieri moderare l'impeto de' cavalli di forza diversa perchè vadano del pari, e domarli perchè restino con gli altri e procedano vicini. Accade spesso con gran spavento delle anime più umane che slontanandosi i cavalli debbano i cavalieri inclinarsi l'uno all'altro con gran pericolo di stramazzare se non possano ridursi più vicini.

Su saltilla — Nella stessa occasione in Oristano, e in qualche altro paese, corresi l'anello, ed è applaudito chi correndo forte infilza con la spada o coll'asta un anello sospeso.

Corsa del sacco — In Alghero nel Settembre, a dì 14 per la festa del crocifisso, si dà lo spettacolo di cotesta maniera di corsa. Una ventina o più di giovanetti introducono la metà inferiore del corpo entro un sacco, che stringesi a' lombi, e così per uno spazio di 5 minuti van saltellando, e con le frequenti cadute fan ridere il popolo. Sono proposti sei premi, che consistono in ber-

rette, fazzoletti, striscie di panno ed una zucca per chi giunga l'estremo. In altri luoghi praticasi l'uso stesso, ma in occasioni straordinarie.

Corsa di giovinetti — In alcuni paesi, dopo gli altri spettacoli, viene la corsa de' giovinetti; i quali vestiti uniformemente e ornati di una corona di quercia o d' alloro e cinti nei fianchi da un festone, con un ramoscello in mano, procedono ordinatamente dietro il suonatore di zampogna, e dopo aver percorso le principali vie vanno in sul luogo della corsa. Lo stadio non è minore di mezzo miglio; il premio a'vincitori consiste ne'piedi delle vacche che furono macellate per gli ospiti.

Giuoco del gallo (su puddu). Uno de' giuochi più graditi è quello del bersaglio, principalmente nelle regioni pastorali, che si pratica in occasione di feste campestri, o di qualche pubblica allegrezza. Altrove in vece si fa il giuoco del gallo, nel quale quest'animale si seppellisce lasciando fuori il solo capo, o si appende da'piedi. Esso è premio di chi bendato negli occhi e partito da certa distanza lo colpisce, o con un bastone nel primo modo, o con una sciabola nel secondo.

(d) *Consuetudini in occasione di feste religiose.*

Peregrinazioni — Da' paesi movono spesso in peregrinazione i devoti a qualche cappella rurale, o a qualche chiesa di antica popolazione distrutta, e vi restano una diecina di giorni per far la novena al santo, soggiornando nelle casette prossime, o nelle loggie che sono intorno all'atrio, o in qualche capanna di frasche.

Sono quindi da considerare le grandi peregrinazio-

ni, nelle quali una gran parte di popolo move verso la lontana chiesa di qualche santo, andando o disordinatamente o almeno per un tratto quando si parte dal paese, e per un altro, prima di arrivare alla meta, in maniera di processione. Si pratica nel secondo modo sempre che vi si porti l'effigie o reliquia del santo sopra una barella, o sul dorso d'un cavallo, o dentro un'urna sopra un carro. Precede e sussegue la cavalleria *miliziana*, come dicono, del paese, tra quali vanno i confratelli a cavallo con la bandiera del santo, quindi i preti, poi l'effigie o il reliquiario, e in seguito il popolo in massa confusa che canta il rosario. Nelle peregrinazioni per S. Effisio da Cagliari a Pula, e in quella per S. Antioco da Iglesias all'isola che è denominata da questo santo, si fa una fermata in certo punto della via a passarvi la notte, e allora quelli che han voto vegliano dentro la chiesa ove riponesi l'effigie o nel suo atrio, mentre gli altri si sollazzano ballando cantando e facendo conviti.

I peregrinanti sogliono andare disordinatamente quando non debbasi portare nè effigie nè reliquia, e i più seguono o i confratelli che vanno a cavallo, o i patroni e provveditori della festa con la bandiera del santo o senza.

Flagellanti — Nelle processioni che si fanno nelle feste di santi più venerati, sogliono alcuni peregrini comparire nel sacco della penitenza in mezzo a' confratelli a visiera calata, e armati di flagelli a rasoi percuotersi furiosamente le spalle, e presentare al pubblico una orribile carnificina. Avventurosamente il numero di questi fanatici scema di giorno in giorno.

Flagellazioni a secco con cordicelle nodose, ed a sangue con flagello a rasoi, sono ancora usate nella basilica

di S. Gavino in Portotorre da' confratelli d'una o d'altra società religiosa che nella quaresima vi sogliono andare in peregrinazione. Discesi nel sotterraneo dove son conservate le reliquie di alcuni martiri, ivi dopo essersi coperta la lampada, tra il canto devoto del *Misere* fanno la solita disciplina, e paiono molti gareggiare a chi dia più forte.

Più frequenti nelle feste di molta devozione sono quei penitenti, che dal vestibolo della chiesa, e taluni dall'ingresso dell'atrio, vanno strascinandosi sui ginocchi sino a piè dell'altare, ripetendo più volte la stessa via umili nel volto, scarmigliati, e piangenti in modo edificante.

Nelle regioni pastorali, e principalmente nella Gallura, otto giorni prima che si celebri la festa campestre, questa viene annunziata nel paese nel cui territorio è la chiesa. Uno degli operai o provveditori con molti d'accompagnamento scorre le vie sopra un bel cavallo adornato nel collo d'una gran collana di squillette, e porta alto in sua sinistra il vessillo del santo, e così invita il popolo a concorrere nella chiesa rurale. In altri luoghi passano i provveditori a raccogliere elemosine, e insieme avvisano del giorno in cui si farà la festa.

Nella vigilia o nello stesso mattino della festa, di buonissim'ora, i patroni preceduti dal bandieraio movono in grande allegria e pompa con le loro donne alle groppe, o sulle *trache* (dal lat. *traha*) come diconsi i carri tirati da buoi e coperti con panni e tele con sopra un'armatura di canne per proteggere dal sole e dalla pioggia esse e i fanciulli giacenti sopra coltrici. Dietro i patroni suol andar sempre una gran caterva di curiosi, quali a piedi, e quali in sella. Nel luogo della festa sono accolti dai già concorsi

con acclamazioni e spari. Fatto il solito *caracollamento*, entrano in chiesa ad adorare e depongono presso l'altare la bandiera.

Si cominciano i sollazzi, si balla, si canta a gara, si giuoca al bersaglio finchè i provveditori avvisino per la colezione, nella quale consumansi tutte le interiora delle molte bestie uccise per il pranzo. Quindi si torna alla ricreazione finchè la campana chiami a'divini uffici.

Compiti questi, si copre il terreno sotto l'ombra degli alberi in lunghissima lista di erbe aromatiche, di felci, di frondi, sulle quali spesso distendonsi tovaglie, si distribuisce il pane, il vino, il salame, il formaggio, e come tutti gli accorrenti sono allogati e seduti sul suolo, si porge loro minestra umida o asciutta, carni lesse, e arrostite, e quindi latticini e miele. I patroni con i più rispettabili sono a un capo insieme col cappellano e gli altri sacerdoti, a' quali per rispetto si pone avanti un deschetto e una seggiola rustica. Il pranzo comincia con la benedizione e termina col ringraziamento, e i convitati mangiano allegramente. Ne' luoghi dove si passi anche la notte, si prepara la cena e si serve a tutti con libertà.

In queste feste convengono spesso gli uomini di contrarie fazioni e nemici personali; ma nulla accade, perchè in quel luogo e tempo è sempre tregua fra essi, e mangiano e ballano e cantano insieme senza far alcuna dimostrazione di odio. Così per ragion di religione, e per rispetto all'adunanza festiva, nel partire evitano di andar sul sentiero che abbia preso l'avversario: e se hanno deliberato di assalirlo lo faranno in altro giorno.

Ritornasi nel paese nell'istesso modo in cui ne partirono, e vi si sono ricevuti con molti plausi. Il popolo

adunasi all' ingresso del paese, li aspetta, li saluta, e li onora. I giovani fanno giuocare i loro cavalli avanti le belle, e i parenti e gli amici porgono alcuni regalucci che comperarono nella festa, se nella medesima siano concorsi de' pizzicagnoli e de' merciaiuoli.

Feste de chirriolu — In molti luoghi, in occasione delle maggiori feste popolari o nel paese o nella campagna, non si fa la cuccagna suddescritta, ma invece si offre agli ospiti, ai principali del paese ed a'sacerdoti un brano (*chirriolu*) di carne di caprone di vitello di vacca o di porco, aggiungendo un bel pane per le persone distinte, un pane ordinario con vino, formaggio ed altro ai poveri. Talvolta si uccidono 15 vacche, 80 caproni e gran numero di bestie minori.

Sa Cocca; è un pane soffice schiacciato, che i priori delle confraternite, e gli amministratori delle chiese sono tenuti di porgere a' confratelli e alle consorelle peregrinanti, se pure l' obbligo non sia di offrir loro mensa gratuita. Alcune confraternite fanno simili offerte a'loro membri ed a'sacerdoti del paese nel Giovedì santo, e sopra questo devono preparare gran quantità di pane da distribuirlo a' poveri. Dopo la danza il più caro sollazzo sono le dispute degli improvvisatori.

Canti improvvisi — Abbiam già notato questo ingegno di produrre estemporaneamente molte strofe nelle *attitatrici*, ed or dobbiamo dire che esso è frequentissimo e molto più considerevole nel miglior sesso, e trovasi dove più dove meno in tutti i dipartimenti della Sardegna, nelle regioni basse ed alte, ne' popoli più o meno colti. La principale loro palestra è nelle feste campestri, dove trovansi a fronte i poeti più riputati dei diversi diparti-

menti, e vengono a tenzone ora spontanei nel desiderio che hanno di mettere a prova l'ingegno degli altri, ora stimolati dagli assistenti.

Nessuno improvvisatore comincia il canto se prima non abbia riunite presso a se le voci di accompagnamento; basso, contralto, soprano. Quelli che hanno miglior voce esibiscono il loro servigio al poeta, e stringonsi presso lui posando spesso la sinistra sull'omero del vicino e avvicinando le orecchie per più giusto concento. Essi stanno in piedi, o se sono in campagna si adagiano sull'erba o appoggiandosi al tronco vetusto di un albero: notevole è l'alterazione che apparisce nel poeta. Vedesi in lui un altro volto; il pallore significa il concentramento della virtù dell'ingegno, lo sguardo basso e fisso indica il raccoglimento dello spirito e la interna sua astrazione. Apresi la vena del canto, e sulla norma del tempo musicale dato dal cantore, i tre coristi *modulando* inarticolatamente la voce fanno un eco armonioso del verso. Il canto dell'improvvisatore suol esser piano, e il suo andamento posato. Se accade che al talento poetico non corrisponda la voce, allora il poeta sostituisce un altro in suo luogo, e detta alle di lui orecchie i versi che va formando. Vi sono esempj di alcuni che continuarono per quattr'ore a produrre ottave, senza mostrare dopo tanto spazio alcuna stanchezza.

() *Costumanze popolari in occasione di festività religiose, e in altre ricorrenze dell' anno.*

Processioni religiose — Nelle feste sogliono intervenirvi tutti i contadini coi loro bovi aggiogati ben puliti

e adornati come meglio possono, con le corna infiorate, e grandi fiocchi di ritagli di stoffe variopinte pendenti dalle redini presso l'orecchio, e con diverse gale sulla fronte, catenelle d'argento, specchietti, nastri, ecc. Quelli che hanno cavallo, lo adornano lo montano e pongonsi in schiera dietro i bovi e fanno prova di loro destrezza maneggiando il freno e battendo il fianco dell' animale con li speroni. Accade spesso di numerare fin dugento paja di bovi, e una ottantina di cavalli. A questo suole spesso precedere il bandieraio, e per dimostrazione di rispetto, evitano di dar le spalle al simulacro del santo che portasi sulla barella e vanno a ritroso. Segue terza la schiera di confratelli vestiti delle loro tonache, dopo i quali procede la sacra immagine ornata, anzi carica di oro, d'argento, di nastri e di voti. I preti van dietro il santo, e sono susseguiti dal volgo delle donne e degli uomini in due distinte masse. I suonatori di zampogna sono disposti in varii punti, uno o due in capo alla schiera de' buoi, altri avanti o a' lati della barella, i rimanenti addietro, e confusamente tra le donne e gli uomini; accompagnando con la loro armonia il canto alterno delle orazioni del rosario. Lungo la via alcuni sparano archibugi, lancian razzi, brucian noci, e fan scoppiare mortaretti.

Settimana santa. — Nelle processioni di penitenza che in tutta l'isola si soglion fare, portasi in molti luoghi sopra barelle l'immagine del Cristo, qual è considerato nelle diverse stazioni della *Via Crucis;* l'orante nell'orto, il catturato, il flagellato, il coronato, il caduto sotto la croce, il crocefisso, e in fine l'effigie della Madre addolorata. In Cagliari e Sassari nel Martedì Santo la pro-

cessione riposa in altrettante chiese, quanti sono i diversi simulacri; vi si recita un discorsetto o si fa una meditazione sopra i particolari patimenti di G. C., e in questo usavasi sino a non molto una monotona maniera di recita (detta il tuono di passione) che annoiava infinitamente gli uditori che non eran del volgo: nel Venerdì santo si prepara un palco nella chiesa sul quale sorge una gran croce con due scale, l'effigie della Addolorata in bruno, il Giovanni, la Maddalena, e molti angiolini in carne ed ossa e mascherati in certa foggia che dicono orientale; comincia quindi la predica e tra questa compariscono Giuseppe e Nicodemo, dove vestiti in tunica e dalmatica, dove in un modo bizzarro che vogliono pur dire orientale: e saliti sul palco e sulle scale della croce imitano come sanno l'opera pietosa che nel Vangelo ricordasi fatta da' due discepoli de' quali portano il nome. A questo spettacolo è un concorso maraviglioso, e odesi tra l'operazione scenica e le parole del predicatore un piagnisteo straordinario. In alcuni paesi la predica interrompesi da certa manovra di *attitu*: strofe lugubri che si cantano sulla morte del figlio di Maria. Deposto e accomodato sulla bara il simulacro del divin cadavero, si porta processionalmente; e in Sassari si finge ancora la sepoltura, che si esegue in un'altra chiesa nel mezzo d'un'altra predica, e d'altro piagnisteo. Nella domenica poi di rissurrezione movono da due diverse chiese due schiere sacre, una con l'immagine del Risorto l'altra con quella della sua madre vestita in tutta pompa di allegrezza: e incontratesi in certo punto, muovono insieme alla chiesa parrocchiale, dove il predicatore ragiona sul mistero del giorno.

In altri luoghi faceano altre rappresentazioni le quali sono andate in disuso, se non che dura ancora in Sassari il costume, che dodici sacerdoti mascherati da Apostoli con i loro particolari distintivi vadano per tutto l'ottavario della Vergine Assunta nella chiesa di S. Maria in Betlem e assistano a' Vespri.

Nella commemorazione dell'Assunzione la Vergine non si rappresenta gloriosa, ma morta nella sua bara, comecchè spesso a questa idea male siansi accomodati gli scrittori, che vollero fare una bellissima verginella dormente sopra un letto di parata.

Li Candelieri di Penna Sassari. — Per voto che i corpi delle arti di questa città fecero alla B. V. per la cessazione della mortalissima pestilenza del 1580, i medesimi soleano tutti gli anni portare solennemente alla chiesa di S. Maria di Betlem otto grossi ceri di cento libbre di peso adorni di tanti lunghi nastri quanti erano i membri della corporazione che intervenivano a quell' ufficio, e consacrati alla Gloriosa, accenderli intorno al suo simulacro. Queste otto arti erano quelle degli agricoltori, de' pastori, de' muratori, de' calzolai, degli ortolani, de' conciatori, de' sartori, de' mercanti. I collegi si riunivano nella parrocchiale di S. Caterina dove erano preparati i cerei. E all' ora di vespro moveansi, seguendo il corpo municipale tra il suono delle campane e di vari istromenti. Il collegio degli agricoltori avea in quel giorno l'onore di portare il gonfalone del comune.

In progresso di tempo si volle far economia, e gli otto cerei votivi furono suppliti da altrettante colonne di legno co' loro capitelli ornati d' un gran numero di banderuole variocolorate, e non poche di orpello che stri-

dono fortemente nell'agitazione, sotto a'quali ciascuno dell'arte attacca un nastro che tiene ravvolto e va spiegando così come le compagnie si distendono nella via. É uno spettacolo da esser veduto, non solo per quello che si è detto della colonna e degli infiniti lunghissimi nastri variotinti, come per le diverse antiche foggie di vestire che usano ancora alcuni corpi delle arti; i larghi capelli a tegola e le lunghe lucide zazzere cadenti su gli omeri e sulle spalle, i grandi mantelli neri, i giubboni spagnuoli, i coietti sardi col restante del costume nazionale ec. Nel giorno seguente si dà lo spettacolo della corsa de' cavalli nobili, e i vincitori ottengono premii di molto prezzo.

In alcuni paesi della Provincia di Sassari si pratica la stessa solennità *de' candelieri*, e pare che sia piuttosto per imitare i Sassaresi, che per aver essi pure fatto simil voto alla Vergine Assunta, comecchè abbiane subito come Sassari lo stesso flagello.

Natività di S. Giambattista. — Nella vigilia di questo Santo i fanciulli di Cagliari e d'altri luoghi portano *Sa canna frisca*, che è una canna verde con sue foglie alla quale sono appese ciliegie, peruggini ed alcuni dolci; nella sera si accendono fastella in tutte le vie della città, e si brucia molta polvere artifiziata, che si fa scoppiare o guizzare o ardere a vari colori. Il divertimento dura fino alla mezza notte.

In alcune parti invece di tanti mucchi di legna se ne fa un solo, ed enorme. In Domus-novas del Sigerro si forma una catasta assai grande di tre grandi carrate che si compongono poi sopra un solo carro, e deve trarsi da un solo pajo di buoi fino alla piazza, dove si

costruisce il rogo. Le legne composte sopra il carro hanno superiormente una superficie dove possono stare da venti a trenta giovani, tra'molti pennoncelli che vi sono eretti, e i pani di sapa che vi stanno appesi, alcuni de' quali pesano le 25 libbre. Se il peso non sia ben equilibrato sull'asse, il carro, o preponderando in dietro leva i buoi appesi al loro giogo, o preponderando in avanti li schiaccia sul suolo.

In questa giornata si praticano dal volgo molte superstizioni e la più frequente è di fondere il piombo e fuso versarlo in un catinello d'acqua. In quelle informi apparenze che prende il metallo, le fanciulle intendono la loro sorte, e a qual' arte apparterrà il giovine che si avranno sposo. Nella notte, in sulle dodici, pongonsi ad ascoltare, ed è un augurio ciò che sentono. Esse sanno bene se sia fausto o infausto.

Quelli che patiscono qualche malattia entrano nella stessa ora nel mare, negli stagni o nei fiumi, vi si lavano, e se non guariscono egli è perchè non entrarono a tempo. In altri luoghi, dove sono chiese rurali dedicate al santo, gli ammalati vanno al lavacro nel prossimo fiume, altrimenti entrano a ritroso in qualche orto, così ne spiccano alcune frutta, e ritornando a ritroso nella chiesa ad offerirvi al santo i pomi rubati credono che come questi avvizziscano, così languisca e si strugga la forza del male.

Su Nenniri o Nennere. — Nella stessa vigilia si manda il *nennere* da una ad altra persona, a uomini e a donne promiscuamente. Il *nennere* è un fascio di germi di varie sementi poste in un poco di fibra di lino collocata in una scodella, umettata all'uopo e difesa da'raggi diretti

della luce; tra' quei germi si pongono garofani e altri fioretti gentili. In mancanza di tali germi candidi, si usa un limone in cui si infiggono i fiori. La fanciulla o il giovine, cui si mandi il *nennere* entro un piatto chiuso da un bel fazzoletto bianco, toglie un fiore, e in sul punto resta contratta un'alleanza di *comparesimo* o di *commaresimo:* una specie di fratellanza, che si rispetta e si mantiene mai sempre. L'un l'altra si chiamano compari o commari, e questo titolo non vale più che confratello, consorella; però si fa distinzione tra i compari e commari di battesimo, di cresima e questi, a' quali si aggiunge la qualifica di compari e commari *di fiore*.

Il Nennere de' Bosoni. — Esso si fa da una mescolanza di sementi, come si è detto; ma il fascio de' germogli che si ebbero più lunghi, si stringe in forma di cono e adornasi con nastri di seta, anella e monili, e componesi in modo che rappresenti un fantoccio. Così formato si colloca sopra una tavola distesa sopra la strada da una all'opposta finestra, e quindi al di sotto radunansi le fanciulle delle vicine famiglie, concorrono i giovanetti, e alla melodia delle canne incominciasi e per lunghe ore continuasi la carola. Tra le fresche e floride gote delle fanciulle vedonsi qua e là le floscie guancie e rugose fronti delle vecchiarelle, che vogliono partecipare dell'allegrezza del festino, appassionatissime essendo della danza, e che nel moversi paiono agitate o da un brivido o da forte contrazione. Il ballo cominciasi alla mattina, continua nel giorno, e spesso protraesi a molta notte con soli due intervalli di tregna, per il pranzo cioè e per la sepoltura del *Nennere* con la successiva merenda. La fine del *nennere* è poco gloriosa; perocchè quando si approssima l'ora

della merenda, esso deponesi dalla tavola, e tutti i ballerini ordinati in mò di processione lo portan fuori del paese sopra il letamaio, dove toltigli tutti gli ornamenti viene sotterrato. Quindi si va alla merenda, dopo la quale le canne riprendono la musica del ballo e la continuano a tardi, sino all'ora della cena che preparasi a contribuzione comune. A siffatta festa, che si celebra per S. Giovanni, S. Pietro, la Madonna del Carmine e S. Anna, presiede una fanciulla. Essa dee provvedere all'ornato del *nennere*, e regola le danze. Negli intervalli nei quali riposa il suonatore, i cantori fanno di belle armonie, e gli improvvisatori cantano in onore delle belle, e principalmente di colei che è regina della festa.

Lus barandons — Nella vigilia a sera della Circoncisione ed Epifania, di S. Antonio Abate e S. Sebastiano la plebe algherese divisa in varie schiere va per la città vagando, suona piccoli campanelli e visita le case, canta canzoni popolari, e quindi chiede qualche dono, vino, fichi secchi, acquavite ec. Il rumore continua fino alle dieci. La stessa consuetudine vige in Sassari, dove però non battonsi le squillette, e in altri paesi delle prossime contrade per imitazione di Sassari. I Sassaresi la dicono li *Parantonadi*.

Las veillas di Alghero. — In certe notti dell'estate quasi in ogni strada sono spiegate due o tre tende, dette *vèrmas*, con un fanale sotto, dove si riuniscono a danzare le fanciulle e i giovanetti del vicinato al suono delle avene. Il movimento, lo schiamazzo e lo strillar festivo di quelli che ballano e degli altri che van girando dura sino all'ore tarde. Il suono rustico delle canne odesi temperato qua e là da altri migliori stromenti, e tra le armonie di questi qualche voce gentile.

In Castelsardo, nella sera del 30 Novembre e nella seguente, vanno i giovani errando per le vie, chi con campanelli, chi con tamburi, chi con accesi tizzoni, e fanno uno schiamazzo festivissimo con certo ritornello non troppo decente.

Il Maggio — Nella stagione dei fiori usasi ancora in Castelsardo e in qualche altro luogo dalla gente volgare la celebrazione del Maggio, che pare una reliquia de'prischi floreali o del *Majuma*, che tolto il savio divieto per l'onta che ne pativa la onestà, restituivano Onorio e Arcadio con prudenti precauzioni; se pur non sia d'altra pubblica costumanza del medio evo.

Nei dì che tienesi cotesto sollazzo esso è indicato di buon mattino nella finestra di qualche casa, dove sia qualche bella giovinetta di spirito gaio e vivace, da un bel ramo di quercia che ne sporge e da una maniera di stendardo che suol essere formato da molti brani di stoffe seriche di vario colore, adornato di nastri variamente tinti, con asta rivestita di nastri diversi, il quale dalla finestra pende sulla via con una squilletta alla bassa punta del drappo che suona agli impulsi del vento.

I dì festivi sono destinati alle allegrezze del *Maggio*, e in questi le case prossime a quella dove sia eretto un *maggio* sono adornate di tele o di stoffe di seta, secondo che piaccia *vestire il maggio* o in bianco o in colore. I fanciulli aprono la lieta giornata, agitandosi in brevissime corse dietro uno che porta una banderuola. Le festevoli grida de' medesimi chiamano i giovani e le fanciulle. Le più avvenenti fra queste soglionsi mettere in agguato, e sbucando improvvisamente sopra quelli che passano li arrestano, li legano con fascie o nastri di seta, e li riten-

gono finchè non si riscattino contribuendo qualche moneta per il maggio. Quando siansi radunati molti giovani, si intrecciano danze, si improvvisano canti, e le più belle fanciulle se ne vanno superbe degli onori ottenuti.

Presso altri popoli altrimenti si celebra il maggio. I Sorsinchi lo praticano nel modo seguente: in una larga contrada piantasi un letto nuziale pomposamente adorno, tutto inghirlandato di rose e fregiato di nastri di vario colore; ed ivi ne' giorni festivi concorre il popolo a sollazzarsi: e chi giuoca, chi conversa, chi canta, chi balla, esibendosi intanto gratuitamente del vino a chiunque ne desideri dalla famiglia che pose fuori quel talamo.

Lavori festivi nella Gallura = *Lu graminatogjiu*, il Carminatoio — Dopo che si tosano le pecore e la tosatura è stata ben lavata, si viene all'opera della *carminazione*, la quale suol farsi con molta solennità. Pronte all'invito accorrono adorne come meglio possono le fanciulle del vicinato e della parentela, e assise in semicircolo in mezzo alla sala adorna e profumata da vasi di fiori ricevono la loro parte di lana, e pongonsi all'opra. Studiosamente occupate in questo lavoro canticchiano, stando fra esse uno o più suonatori e una specie di menestrello o compositore di canzoni. Intanto concorrono i giovani innamorati con musicali istromenti e bei mazzetti, e fannosi avanti uno dopo l'altro ad offerirli alla fanciulla amata, accompagnando l'offerta con una o più strofe. La bella che riceve il fiore deve rispondere con altra strofa e *cantare*, come esse dicono, *il fiore*, o raccomandar in questo la sua parte ad una compagna che abbia la facoltà poetica. Compito il lavoro, ballasi allegramente per molte ore.

Lu vulcatogjiu — In sull'estremo autunno, quando le lane carminate già sono in gran parte tessute, si viene all'operazione del pestamento. Essa suol farsi da fanciulle invitate e terminarsi con la carola, giacchè vi corrono gli innamorati con cetre ed altri istromenti.

Li binnenni — Il taglio delle uve è pure operazione delle donne nella Gallura. Perciò si passa invito alle fanciulle nubili, le quali non ricusano la fatica, per amore del solito conseguente sollazzo. I loro innamorati, poste da parte le cetre, le ajutano nella fatica. In fine della giornata cenasi e poi ballasi a lungo.

In altri paesi, nella stessa stagione, vegliasi quando si fa la sapa: ed essendo l'operazione un pò lunghetta, perchè il mosto che bolle nella caldaia dev'essere ridotto a un terzo, si cena, si balla e si canta dai giovani e dalle fanciulle delle case vicine, che vi concorrono coi loro parenti.

La ponidura — Nelle regioni pastorali della Gallura, se un povero voglia procurarsi un capitale nelle varie specie del bestiame, o se un disgraziato voglia riparare a' danni patiti, facilmente lo può presentandosi agli altri pastori, e domandando loro qualche capo. Quando abbia visitati tutti gli *stazii* (case pastorali) della propria e delle finitime *cussorgie* (distretto di pascolo), egli si troverà possessore di molti capi.

Sos rajonantes; ragionanti, o arbitri — Nelle stesse regioni pastorali, suscitandosi non di rado fra pastori delle liti, e dolendosi alcuno di qualche ingiuria, siccome si trovano lontani da' paesi dove è costituito il tribunale, e temono le gravi spese cui suol costringere i litiganti l'avarizia de' procuratori, mentre non vo-

gliono restare gran tempo incerti su' loro diritti; e dall'altra parte, trattandosi di cose criminali, si persuaderono che non otterranno giustizia se l'accusato sia di casa ricca; però chiamano i probi uomini della *cussorgia*, perchè udite le parti, sentenzino quel che sia giusto. I ragionanti indicano il luogo del congresso, e assegnano il giorno del giudizio: in quel luogo e giorno compariscono alla loro presenza le due parti, con le persone necessarie a testificare e con la parentela rispettiva; propongono e rispondono: i savi interrogano, esaminano, e quindi pongon fine alla discussione con pronta sentenza. Dalla decisione di questi può chi sentesi aggravato provocare a un nuovo giudizio, al quale intervengono con i precedenti altri ragionanti; e se la seconda sentenza sia contraria non si può più appellare. Con la mediazione di questi vecchi assennati si compongono in un giorno tali liti, nelle quali sarebbesi spesa la metà del patrimonio, e si sono vietate o spente guerre sanguinose. In essi vedesi molta virtù; basti il dire che talvolta per molti giorni e talvolta per mesi viaggiano da una in altra regione per comporre le differenze e calmare gli animi sdegnosi. Tutta la loro mercede è nella riverenza di cui sono onorati, e nel sentimento d'aver fatto il bene.

Le paci — Dopo le pratiche fatte, o per cotesti probi uomini o per alcun ecclesiastico rispettabile, composte le differenze e pattuito sull'interesse, si concerta il giorno e l'ora delle riconciliazione delle due parti contrarie. Spesso questa solennità si fa in aperta campagna presso qualche cappella: nel giorno designato movono le due fazioni, così armate come se avessero a combattere, e giungendo nel luogo indicato, fermansi in certa

distanza gli uni dagli altri e osservansi con tutta cautela. Gli arbitri o pacieri compariscono e vedono se non sia nata alcuna novità, o si vacilli nelle deliberazioni, studiandosi di appianare le difficoltà che sian potute insorgere. Non tarda a comparire il sacerdote: alla vista del Cristo, che egli porta elevato nelle sue mani, subito si mettono giù le armi e si denudano i capi: procedono presso il sacerdote, la parte degli offesi a destra, quella degli offensori a sinistra, e ascoltano le parole di lui, che stando alto sopra un sasso ragiona del perdono, propone l'esempio di G. C. che prega per i suoi carnefici, dimostra la necessità di riparare il maleficio, e conchiude con affettuosa esortazione; dopo la quale disceso nel piano, ripiglia la croce e chiama gli offensori al dovere cristiano. Grande è lo spettacolo delle passioni, quando le due fazioni avvicinatesi al sacerdote si vedono da presso. Gli occhi scintillano, si scolorano le facce, suonano fremiti d'ira, strida di dolore da uomini, da donne, da fanciulli, da vecchi che vedonsi incontro gli uccisori de' figli, de' padri, degli sposi; ma presto alle parole evangeliche si suscitano negli animi sentimenti migliori, e appare la pugna de' diversi affetti. La commozione è al più alto punto, quando gli offensori dal bacio del Cristo volgonsi agli offesi e presentansi a chiedere il perdono. Essi, che prima posti incontro agli offesi li riguardano con un feroce orgoglio, or impallidiscono e a lento passo quasi vergognosi di se stessi vanno al capo della parte offesa. Vedesi costui nella maggior violenza della passione, all'aspetto di colui che se gli appresenta asperso del sangue d'una persona carissima, quasi vacillare nel proposto, odesi un cupo gemito... l'ira spirò. Apre le braccia e accogliendo in suo seno

il nemico, e pronunciando — Iddio ti perdoni — dà il bacio della pace. E gliel danno successivamente gli altri del partito, e lui e i suoi con parole amichevoli accettano nella loro amicizia. Le femmine che finora avean temuto pe'loro diletti, piangono di consolazione e rendono grazie a Dio: ma quelle che han ferito il cuore, se si astengono dalle usate imprecazioni, urlano inconsolabili invocando i loro cari che stanno sotterra. La letizia comune neppure un' istante illumina quelle fronti; quelle dolenti, comprese dalla violenza della passione, seguono a gemere.

Compiti questi doveri si mescolano tutti in società fraterna, in un lietissimo convito. Come se sia interamente abolita la memoria delle cose passate, trattano gli uni con gli altri con lo stesso amore confidente che vedesi tra le persone d' una istessa famiglia. Gli affetti che avea sopiti la sopravvenuta inimicizia si ridestano, si richiamano le promesse, si ripetono i giuramenti. A stabilire più sodamente la pace, i capi delle due parti propongono matrimoni, e molti padri dannosi fede sulla unione maritale de' loro piccoli o ancora infanti d' uno e d' altro sesso. Scoppiano gli archibugi e le pistole: fattisi poi scambievoli doni, si ritirano chi al paese chi alle capanne.

Paci cosiffatte sogliono essere perpetue, e con tutta la fede se ne osservano i patti. A questi aggiugnesi *la fidanza*, che dicono *di sangue*, per cui la persona più potente ed autorevole della parte degli offensori si obbliga con giuramento d'impedire e punire le ingiurie, che alcuno di sua parte tentasse o inferisse. Se egli nol faccia, concede che gli offesi si vendichino sopra lui.

La lotta co' piedi; Su giogu de pee — Nelle provincie meridionali i giovani più robusti danno talvolta lo spet-

tacolo di questa lotta. I tre lottatori postisi tra due ai quali si appoggiano, e puntato in terra il piè sinistro, cominciano a vibrare il destro quasi sperimentandone l'agilità e la forza. Poi uno di essi *para*, cioè ponesi in attenzione, per far cadere invano i colpi di lui che batte, e inoffeso offenderlo. Il piede chiovato or si scontra nell'avversario, or cade obbliquo, or colpisce in piano, or striscia nella gamba o coscia del contrario. Cangiansi poi le parti di assalitore e schermitore, o come, essi dicono, di *battitore* e *paratore*, e si ripetono gli stessi accidenti. Il dolore si dissimula, si vuol nascondere il furore; ma questo traspare dagli sguardi, e s'intende dai fremiti. Spesso si termina la lotta, quando dopo qualche colpo violento il *paratore* non sia più in stato di combattere.

II

COROGRAFIA STORICA

§. 1.

TEMPI FAVOLOSI.

La Sardegna, chiamata dai Greci *Ichnusa*, secondo Pausania e Silio Italico sarebbe stata primieramente colonizzata dai Pelasgi discesivi dalle coste d'Etruria. Quindi una colonia di Libii sotto la condotta di *Sardo*, che si pretenderebbe aver dato il nome all'isola, sarebbe stata succeduta da altre di Greci condotti da Aristo, che secondo Sallustio dominarono in *Karalij*, Cagliari. Pausania vi fà approdare in seguito un Nova Ibero, che vi fonda la città di Nova, e con Diodoro Siculo crede che Iola bisnipote d'Ercole vi conducesse una colonia di Tespii, e di Ateniesi. Lo stesso autore scrive, che varie navi di Enea sbalzatevi dalla tempesta vi portassero i Trojani, e che poi i loro discendenti fossero chiamato Iliensi; invano questi si opponessero ad uno sbarco di Libii, e fossero costretti a relugiarsi nelle montagne dei Corsi pure espulsi dalla loro isola, indi si stabilissero nei monti dell'Isola, come si vede nella carta di Tolomeo: infine i Cartaginesi, già potenti per mare, l'occupassero per diversi anni.

L'opinione più ragionevole, in mezzo a tanta incertezza della venuta in Sardegna di popolazioni straniere, sembra quella abbracciata dai più accreditati scrittori,

che solo sia stata colonizzata dai vicini Etruschi, e dai Fenicii i più antichi navigatori del Mediterraneo; e di questi ultimi in specie ne abbiano giornalmente delle riprove, nel frequente disotterramento d'iscrizioni Fenicie.

§. 2.

CARTAGINESI.

La prima spedizione cartaginese condotta da Marcheo nel 528 ebbe un tristo resultato per gl'invasori; non più felice riescì nel 512 quella guidata da Asdrubale, il quale però con una terza armata riparò la perdita antecedente, soggiogando l'Isola ad eccezione delle montagne.

Gl'Iliensi e i Corsi, che sdegnosi del giogo straniero aveano riparato nelle caverne delle montagne, non cessavano di far scorrerie nel territorio cartaginese mandandolo a sacco. I Cartaginesi presero un barbaro espediente per tener sottomessi i Sardi, di proibir loro cioè ogni mezzo industrioso di sussistenza; e giunsero perfino a far troncare tutti gli alberi fruttiferi dell'isola, minacciando la pena di morte a chi ve li ripiantasse. Tale inaudita misura non fruttò loro che un'esecrazione maggiore, e gl'istessi Spagnoli loro mercenarj disertarono, fortificandosi nelle montagne, dove col nome di *Balari* vivevano di latte e carne dei loro bestiami e di caccia, come gli altri montanari.

Lucio Cornelio Scipione 259 anni avanti G. C. s'impadronì d'Olbia, dando ai Cartaginesi una rotta segnalata colla morte d'Annone loro generale. L'anno seguente quasi

tutta l'isola fu conquistata da Sulpicio Patercolo; ma abbiamo luogo di credere, che tale invasione fosse soltanto fatta in onta ai Cartaginesi che allora avevano guerra coi Romani, e che dopo il trattato di pace tornasse in possesso di questi Affricani.

Infatti i soldati mercenari di Sardegna, seguendo lo esempio di quelli d'Affrica, si ribellarono ai Cartaginesi, e promisero ai Romani la conquista dell' isola. Dapprima non fu accettata la vergognosa proposizione, ma quindi, cedendo allo spirito d'interesse più forte della buona fede, il Senato romano aggiunse l'onta allo scherno chiamando i Cartaginesi mancatori di fede perchè a mano armata difendevano i loro diritti, e dopo averli vinti li condannò a perdere l'isola ed a pagare 1200 *talenti* per le spese della guerra.

§. 3.

ROMANI.

Nel 238 avanti l' Era volgare i Cartaginesi di sottomano usarono ogni mezzo per far sollevare contro i Romani quelle popolazioni montanare che non avevano mai potuto sottomettere; e vi riuscirono. Vinti da T. Manlio Torquato, due anni appresso ripresero le armi, che poi deposero costretti da Pomponio Muto, ma che subito impugnarono di nuovo per indi a poco abbassarle, sconfitti dai due Consoli M. Emilio Lepido, e M. Pubblicio Malleolo. Pare che nel 231 av. G. C. gl' isolani insorgessero di nuovo; che il suddetto Pomponio Muto rieletto Console conducesse una nuova spedizione, e che usasse il barbaro espediente di

metter sulla traccia dei fuggitivi dei cani mastini per farli sbranare. Atti di barbarie che si sono con più orrore rinnovati da popoli detti civili, e cristiani!

Nel 227 av. G. C., otto anni dopo che la Sardegna era stata dichiarata provincia Romana, vi fu mandato M. Valerio primo Pretore. Sotto il consolato di Terenzio Varrone e di Paolo Emilio gl'isolani Sardi presero le armi, e ausiliati da un esercito cartaginese condotto da Asdrubale marciarono contro il generale romano T. Manlio Torquato, che aveali vinti nella prima loro ribellione. Tra le città di Cormus e di Karahs, de' Punici Sardi fu fatto massacro dai romani colla prigionia del generale cartaginese, e colla morte d'Joosto capo degl'isolani.

Pel corso di 36 anni, dentro i quali ebbe luogo la pretura di Porzio Catone, i Romani rimasero tranquilli padroni dell'isola, che ridussero ad una fiorente cultura, e comodamente praticabile con magnifiche strade per ogni parte del paese. Ma nel 178 avanti G. C. i Balari e gl'Iliensi ricominciarono a correre i possessi romani, attirando nel lor partito molte popolazioni dell'isola. Il Console Tito Sempronio Gracco lasciò sul campo di battaglia 15 *mila* Sardi, gli caricò di un doppio tributo, e mandò al Senato 200 loro ostaggi. Scoperto però che si macchinava una nuova rivolta, fece arrestare tutti gli abili a portare le armi, che condotti a Roma furono venduti come schiavi.

L. Aurelio Oreste che nel 126 vinse i Sardi di nuovo sollevati, si trovò nell'inverno seguente, come Pretore dell'Isola, nella necessità di ordinare agli abitanti di rivestire le sue truppe. Questi rappresentarono al Se-

nato non solo l'ingiustizia del comando, ma l'impossibilità di eseguirlo; ne furono assoluti. Ma C. Gracco, figlio di Sempronio, allora Questore della Sardegna, potè ottenere dai Sardi spontaneamente il vestiario richiesto a riguardo delle sue virtù. Chi ha una tale venerazione per la magnanimità, non può esser barbaro!

Quinto Antonio, che seguiva la parte Mariana, fu vinto ed ucciso da L. Filippo, Pretore mandato in Sardegna da Silla. Vi fu pure Pretore M. Azio Balbo zio materno d'Augusto, in onore del quale vi fu coniata una medaglia, nel cui rovescio si legge *Sardus Pater;* e che è la sola non controversa che si trovi battuta in Sardegna. Vinto Pompeo da Giulio Cesare, la sua armata condotta da Nasidio fu accolta dagli abitanti col dono di 100 mila *sesterzii*, e dell'ottava parte di tutte le loro rendite in luogo della decima, tassa ordinaria.

Stabilito l'Impero sotto Augusto, la Sardegna continuò, durante tale governo, nell'esercizio di una fiorente agricoltura e nel progresso di un maggiore incivilimento, talchè i Montanari pure si assuefecero al giogo imperiale e presero il linguaggio e i costumi dei vincitori. Sotto Tiberio nell'anno 19 di G. C. furono esiliati in quest'isola quattromila Giudei ed Egiziani, e probabilmente tra i primi vi erano dei novelli cristiani, spesso allora con quelli confusi, onde si può con qualche fondamento arguire, che vi portassero il lume del Vangelo.

§. 4.

INVASIONE DEI BARBARI.

Fino alla totale decadenza dell'impero Romano in occidente, non abbiamo nulla di rimarchevole accaduto in quest'isola; come pure non si può assicurare, se nei nuovi compartimenti dell'impero la Sardegna insieme colla Sicilia e colla Corsica fosse unita all'Affrica, che fu conquistata da Genserico Re dei Vandali.

Nel 456 Marcellino generale dell'imperator Leone respinse l'invasione di Genserico; ma tornato ad assalir la Sardegna nel 471, se ne rese padrone. Il governo di questi barbari che fu depredatore e tirannico, durò fino alla distruzione del regno vandalico in Cartagine finito in Gelimero, vinto e fatto schiavo da Belisario generale di Giustiniano; allora la Sardegna fu pure da quello stesso generale riunita all'impero d'Oriente.

Totila re dei Goti si era impadronito di quest'isola; ma Narsete generale dell'imperatore Giustino, dopo aver soggiogato i Goti e ridotta l'Italia provincia dell'impero, si impadronì pure della Sardegna nell'anno 552.

Fino alla conquista di quest'isola fatta dai Saraceni, si sà solo che appartenne alla Pretura d'Affrica, e che nel 594 Ospitone capo dei *Barbaricini* si convertì alla fede Cristiana. Forse erano gl'istessi *Iliensi*, ed il paese che abitavano, si chiama ancora *Barbagia*.

§. 5.

SARACENI E PISANI.

Nel 709 i Saraceni fecero la prima incursione in Sardegna, e quindi vi tornarono due anni dopo devastando e saccheggiando tutto, derubando e spogliando chiese e sepolcri. Passarono a fil di spada la guarnigione greca, e si fissarono su varj punti dell'isola, specialmente dal lato di mezzogiorno. L'imperator greco, nell'impotenza di difenderla, l'abbandonò all'arbitrio dei barbari che ne rovinarono le campagne, distrussero monumenti acquedotti e città, e costrinsero quegl'infelici a domandare il soccorso straniero. Pare però che quei fieri settarii di Maometto non si impadronissero dell'isola.

Spento il Regno Lombardo col Re Desiderio, Carlomagno cedè l'Italia ai Papi nel 774, che loro fu confermata da Lodovico Pio coll'aggiunta forse della Sardegna. Tornarono intanto i Saraceni a devastare, derubare e scannare i Sardi, senza però rendersi esclusivamente padroni del paese. Nel 1000 Musetto re dei Mori si stabilisce sù diversi punti dell'isola, e quindi colla sua armata sbarca al porto pisano e assalta Pisa, che avrebbe presa, senza il coraggio della famosa Chinzica. Bandita da papa Giovanni XVIII la crociata contro i Mori di Sardegna, che promesse ai vincitori, i Pisani riuscirono a scacciare Musetto e impadronirsi dell'Isola. Vi tornarono i Mori più fieri di prima, e allora Benedetto VII, riuniti i Pisani e i Genovesi, bandì altra Crociata.

Vinti i Mori e cacciato Musetto, vennero a rottura i Pisani coi Genovesi e cominciò una guerra mortale tra

loro. Rimasero superiori i Pisani, e mentre avevano già diviso in quattro Giudicati l'isola, ritornò Musetto, fece un gran macello di Pisani e Sardi, e s'impadronì di Cagliari. La repubblica di Pisa, fatto un ultimo sforzo, mandò in Sardegna una potente armata comandata dal Pisano Gualduccio che messe in fuga i Mori e fece prigioniero Musetto, il quale ferito fu mandato a Pavia, dove morì in catene.

Divenuti i Pisani padroni dell'isola la divisero in quattro Giudicati, di Cagliari cioè, di Logudoro, d'Arborea e di Gallura. In seguito questi Giudici feudatarj della repubblica Pisana si arrogarono il tilolo di Re, si mischiarono nelle contese di Pisa e Genova, e si facevano indipendentemente guerra tra loro. Non sempre la Giudicatura discendeva di padre in figlio, a cagione delle continue dissensioni tra Pisani e Genovesi, a cui prendevan parte questi piccoli sovrani inalzati o abbattuti dalle due repubbliche. Sembra però che qualche Giudice fosse eletto a voto di popolo.

Dei piccoli fatti di questi principotti, siccome non escono dal confine dell'isola, perciò ci dispenseremo farne narrazione; e solo diremo che in Sardegna non vi fu mai battuta, nè i Giudici ci batterono mai moneta, servendosi di quella di Pisa e di Genova. I Pisani incoraggirono l'agricoltura, attivarono miniere, e fortificarono diverse città dell'isola, tra le quali Cagliari col castello Castro. Ornarono pure di Chiese questa isola, delle quali molte sussistono, e molte sono rovinate.

§. 6.

GOVERNO ARRAGONESE.

I Papi nè colle minacce nè colle scomuniche non avendo potuto ridurre i Pisani a riconoscere da loro l'isola, ne investirono i Re d'Arragona, i quali parte per le somme che in compenso ricevettero dai Pisani, parte per essere frastornati da altre guerre, dilazionarono la spedizione contro la Sardegna all'anno 1323.

Ugo Serra d'Arborea se la intese segretamente col Re Giacomo, e appena sbarcato Alfonso di lui figlio, congiunse le sue truppe alle Arragonesi, che assediarono Iglesias. Nel frattempo molti feudatarj scontenti della soggezione Pisana giurarono fedeltà al Re d'Arragona: tra i quali i Malaspini e i Doria. Alfonso con una parte dei suoi soldati avendo espugnato il Forte Castro, ebbe quindi in mano anche la città di Cagliari, e poco dopo per fame quella d'Iglesias. Si convenne tra le parti belligeranti che i Pisani potessero tener guarnigione nel castello di Castro e in varj altri luoghi dell'isola, ma dietro una nuova rottura ne furono intieramente dispogliati.

Piero il Cerimonioso successo ad Alfonso suo padre dovè correre in Sardegna con una numerosa armata perchè il Giudice di Arborea unitamente ai Doria ed altri si erano sollevati e impadroniti di Cagliari. Sbarcò a Porto-Conte presso d'Alghero, la quale era già stata vuotata dai suoi abitanti, che temevano lo sdegno del Re per aver preso fortemente parte per Genova, dove si rifugiarono. Furono rimpiazzati da una colonia catalana; ed il Re dopo avere conceduti varj privilegi ad Alghero e Sassari ed avere

accettata la sommissione dei Giudici di Arborea e degli altri feudatarj, convocò un'assemblea generale in Cagliari nel 1366.

Appena tornato in Spagna, Mariano d'Arborea e Sablerio Doria ripresero le armi, e si diedero a conquistare i possedimenti Arragonesi. Piero di Lucca spedito contro di essi restò vinto ed ucciso sotto Oristano che aveva assediata; dopo di che Mariano profittando della vittoria, occupò la città e il forte di Sassari. Non potendo per allora il Re d'Arragona disporre di molte forze, la Sardegna sarebbe indubitatamente caduta in potere del Giudice di Arborea, se fosse stato meno odiato per la sua tirannia. La peste del 1376 che nel corso di un anno privò la Sardegna della metà dei suoi abitanti, le tolse pure il flagello dei Giudici d'Arborea.

Senonchè gl'Isolani cambiarono Giudici, ma non tiranno. Ugo seguitò la guerra intrapresa da suo padre, e ricevette ambasciatori del Duca d'Angiò, per sollecitarlo a una lega. Le sue crudeltà erano giunte a tale, che nel 1383 fu ucciso dai suoi stessi soldati coll'innocente sua figlia Benedetta.

I popoli d'Arborea convocati in assemblea si preparavano a costituirsi liberi; ma i maneggi di Eleonora sorella d'Ugo maritata a Brancaleone Doria giunsero a farle ottenere il Giudicato di Arborea. Questa donna intraprendente e coraggiosa diede ai suoi sudditi un codice di savie leggi, e continuò con prospero successo la guerra cogli Arragonesi. Giovanni successo al Re Pietro si affrettò a far pace con Eleonora e con Brancaleone di lei marito, che creò Conte di Monteleone. Intanto nel 1398 infuriò una nuova pestilenza nell'isola, ed Eleonora tra le tante fu la più illustre vittima.

Il Conte di Narbona e Brancaleone Doria ribellatisi furono completamente vinti e costretti a sottomettersi a Martino di Sicilia, figlio di Martino d'Arragona successo a suo fratello Giovanni. Morto a Cagliari il vincitore, e poco dopo il Re suo padre senza successori, Brancaleone Doria evaso dalle prigioni di Cagliari riprese l'armi nell'interregno, ajutato dai Genovesi e da Ladislao Re di Napoli. Eletto a Re di Arragona Ferdinando il Giusto Re di Castiglia, il Visconte di Narbona venne a trattative con esso, ma morto il Re senza concludere l'accomodamento, il Narbona ritornò all'armi. Il Re Alfonso si affrettò ad aggiustarsi nel 1421 col Narbona, e decretò la legislazione di Eleonora vigente per tutta la isola. Restato ucciso alla battaglia di Verneuil Guglielmo III di Narbona, gli successe nella Giudicatura d'Arborea Guglielmo IV conosciuto col nome di Piero di Tiniers, il quale cedè ad Alfonso per se e i suoi figli tutti i diritti di eredità che potesse avere sopra Arborea, e così venne liberamente in mano degli Arragonesi.

Giovanni succeduto a suo fratello Alfonso nel 1458 fece della Sicilia e della Sardegna due stati dipendenti dalla Spagna, e mandò in ciascuna un Vicerè. Leonardo Cubello, o Cubbedu Marchese di Oristano prese le armi contro il Vicerè Carros, ma restò vinto e morì poco dopo prigioniero in Arragona.

§. 7.

SPAGNOLI.

Ferdinando il Cattolico, Re di Castiglia a cagione del suo matrimonio con Isabella figlia di Giovanni, venne

nel 1479 a riunire i due regni con tutte le loro dipendenze, e così a fondare la Monarchia Spagnola. Ferdinando, dopo avere conquistato il regno di Granata, cacciò tutti gli Ebrei dai suoi stati e così pure di Sardegna; ma morto senza eredi maschi, gli successe Carlo figlio di Filippo Arciduca d'Austria e di Giovanna figlia di lui e della regina Isabella.

Carlo V poi eletto imperatore d'Austria fece adunare sotto la presidenza del Vicerè Villanova le Cortes del regno, nella cui occasione concesse molte grazie e privilegi. Per la lega santa suscitata contro l'impero da Clemente VII, l'Orsino fu spedito con una squadra in Sardegna, ma nonostante varj suoi fortunati successi dovè il suo scampo alla generosità dei Sassaresi, e ai buoni ufficj di Andrea Doria ammiraglio di Carlo.

La Sardegna per due anni fu devastata dalla peste, che probabilmente vi fu portata dalle truppe napoletane, infuriando specialmente in Italia. Carlo V riunì la sua formidabile armata a Cagliari per rimettere in trono Muley Assan spogliatone dal Barbarossa. Sortì tristo esito, e l'imperatore nel 1555 abdicò la corona di Spagna a favore di Filippo III suo figlio. Questo Re fece fortificare il littorale Sardo, e stabilì nell'Isola il Santo Uffizio, che in quel terreno selvaggio fortunatamente non potè allignare.

Nel 1598 Filippo III istituì l'Università di Cagliari, e Filippo IV nel 1537 cacciò il Conte d'Harcourt da Oristano di cui erasi impadronito. Costituì pure una corte criminale in Cagliari, e promulgò il Codice detto *Regie Prammatiche*. Sotto la reggenza di Carlo II il marchese di Luconi primo membro dello *stamento militare*, e il

Vicerè Camerossa furono nel 1668 affascinati per certe avventure galanti, e per una nera macchinazione che portarono al patibolo molti individui.

Intanto a cagione della successione della Spagna ardeva la guerra in tutta Europa. Carlo d'Austria, poi Carlo VI, spedì un'armata in Sardegna, dove trovato un gran partito s'impadronì di Cagliari. L'austriaco compensò i suoi fautori coi beni degli avversari, e così a grande disgrazia dell'isola sanzionò lo spoglio, e il fraticidio. Finalmente il trattato d'Utrecht del 1714 assegnò all'Austria la Sardegna.

Era in questo tempo il Cardinale Alberoni onnipotente alla Corte di Filippo V Re di Spagna, e moralmente a suo modo fingendo di prestar soccorso all'Imperatore contro il Turco, fece invadere all'improvviso la Sardegna, e se ne impadronì. Quantunque i politici non siano di coscienza molto delicata, pure se ne sdegnarono fieramente. Stette però ben poco l'isola in possesso di Spagna, perchè le Potenze che si aggiustano benissimo coll'altrui, fecero passare col trattato di Londra del 1720 in possesso di Vittorio Amedeo la Sardegna invece della Sicilia di cui allora era Re.

Il governo spagnuolo essendosi costituito nell'isola colla forza, vi si sostenne colla forza, e colle estorsioni. Non potendo spingere queste più oltre, ricorse ai privilegi ed alle concessioni in feudo, credendo di far doppio guadagno di denari e di amici. Non sapeva che il piccolo despota si vuol sempre ingrandire, e che diventa sempre nemico di chi pretende soprastargli. Allora la Spagna, visto lo sbaglio, cercò di rimediarvi col favorire gli abitanti delle città, e ne commise un altro mettendo in

aperta guerra i borghesi coi feudatari. E siccome premeva ai Vicerè di spogliare i sottoposti e di farli supporre fieri e indomiti se gridavano, i poveri Sardi passarono sempre per riottosi perchè sentendosi scorticare qualche volta alzarono le grida.

La lunga dominazione Spagnuola ha portato nell'isola quasi generalmente la lingua Catalana, e in generale nessun miglioramento nè istruttivo nè amministrativo; vantaggi che forse potevansi sperare, se fosse stata più a lungo del governo Austriaco.

§. 9.

CASA DI SAVOJA.

Vittorio Amedeo obbligato di prendere in cambio della Sicilia la Sardegna, procurò con ottime disposizioni di migliorarne le condizioni. Carlo Emanuele III seguì le tracce del suo antecessore, e suo figlio Vittorio Amedeo III volle mettere l'Isola sulla strada del progresso continentale: ma in un paese pieno di privilegi e di abusi non poteva piantarsi di slancio, cosicchè invece di progredire retrocedette.

Venne la rivoluzione francese: nel 1792 l'ammiraglio Truguet dopo aver preso l'isole di S. Piero e di S. Antioco, tentò uno sbarco in Sardegna, ma visto il preparativo risoluto degli isolani e sbattuto dalla tempesta con gran perdita, dovette rinunziare all'impresa. I Sardi invitati dal Re di domandare in premio della loro condotta ciò che credessero utile alla Sardegna, con una deputazione a Torino domandarono la convocazione dell'as-

semblea generale dell'isola (*Cortes*) la quale non fu conceduta. Mal sodisfatti si ribellarono e cacciarono tutti i funzionarj di Piemonte, che furono rimpiazzati dal Vicerè Vivalda, e dal marchese Planargia Sardo come generale delle armi, il quale col cavaliere Pizzolo fu massacrato dal popolo.

Intromessosi il Papa presso del Re per il perdono dei Sardi, fu tutto dimenticato, ed intanto nel 1796 saliva sul trono Emanuele IV, il quale per l'invasione francese del Piemonte, era costretto di passare da Livorno in Sardegna, dove veniva cordialmente chiamato da quei popoli. Nel 1799 scesi in Italia gli Austro-Russi, la cominciarono a riconquistare sopra i Francesi, onde Carlo Emanuele col Duca d'Aosta suo fratello si portò nella penisola per rientrare nei suoi stati. Pasciuto di vane speranze, perduta nel frattempo la cara sua sposa, e svanite affatto le speranze d'Italia colla battaglia di Marengo, abdicò nel 1812 la corona a favore del Duca d'Aosta, che prese il nome di Vittorio Emanuele.

Vittorio Emanuele nel 1806 dovè tornare in Sardegna, perchè l'Italia tutta aveva omai piegato al giogo francese. Veniva il celebre anno 1814 in cui i Coalizzati a Parigi ridonarono ai detronizzati i loro dominj; per lo chè il re Vittorio, lasciando la regina reggente in Sardegna, rientrò in Torino tra le acclamazioni del popolo. Partì quindi puranche la regina, e il duca del Genevese rimase Vicerè nell'isola. I Tunisini nell'Ottobre 1815 occuparono l'isola di S. Antioco, massacrarono parte della popolazione, e il resto la condussero schiava. A questo flagello un altro più tremendo ne successe, la peste. Il Vicerè si diede tutta la cura per allievare la carestia che le era succeduta, e non partì dall'isola che nel Giugno 1816.

La Sardegna da questo tempo in poi è stata retta da un Luogotenente o Vicerè, titolo che conservò fino al suo avvenimento al trono il predetto Carlo-Felice Duca del Genevese. Morto nell'Aprile 1831 quel Re senza successione, la corona passò alla linea di Savoja-Carignano nella persona di Carlo Alberto attualmente regnante. Al Re Carlo Emanuele deve l'Italia l'introduzione nell'isola della lingua italiana, perchè fino a quel tempo la Sardegna non era stata italiana che di posizione geografica.

Digitized by Google

III

COROGRAFIA STATISTICA

Sez. I.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA

§. 1.

VICERÉ.

Nella caduta dell'Impero Romano in occidente la Sardegna provò ora le vicissitudini d'Italia, ora quelle di Affrica, e finalmente nel Medio Evo conquistata dai Pisani e dai Genovesi fu governata da diversi *Giudici* feudatari di quelle repubbliche. Venuta quindi in potere degli Aragonesi, vi fu posto a governo un *Vicerè*, che esercitovvi un'autorità illimitata tenendo nelle angoscie a tutto potere quei miseri isolani. Resi riottosi dalle abusive estorsioni, e dalla coltivata inimicizia tra gli abitanti dei due capi, i Sardi non di rado recalcitrarono contro l'autorità, e i Vicerè con questo pretesto inorpellarono presso la Corte di Spagna le loro sevizie, come dicevano, necessarie. È vero che questi rappresentanti erano a tempo, che non potevano nè abbandonare e nemmeno percorrere l'Isola, e che venuto il successore, dovevano sull'istante partire da Cagliari senza potersi seco lui abboccare; ma è pur vero che questi cambiamenti furono sempre a carico degli amministrati. Passata finalmente la Sardegna

Digitized by Google

nella Casa di Savoja, continuò ad avere a suo governo un *Vicerè*, che dura in carica generalmente tre anni, e che appena il suo successore ha preso possesso del Viceregno, è costretto di abbandonar l'Isola sul momento, e solo se il mare fosse in burrasca può alloggiare fuori di Cagliari in qualche Convento per aspettare il favorevole imbarco. La cerimonia di possesso, quantunque il Vicerè sia investito del governo appena nominato dal Re, pur nonostante si fa nella cattedrale di Cagliari, dove questo regio rappresentante alla presenza degli *Stamenti* presta solenne giuramento di conservare tutte le costituzioni del regno, sottoponendosi in caso di contravvenzione a tutti gli anatemi che gli vengono comminati. Il Vicerè, che ha titolo di *Eccellenza*, e che è *Luogotenente Generale* del Re e *Capitan Generale* nell'isola, gode di tutte le distinzioni regie, le quali però sono puramente personali, non estendendosi alla famiglia, ondechè si suole scegliere a tal carica persone non ammogliate. Tra le sue prerogative ha quella di far grazia ai rei, la quale comparte due volte l'anno, nella pasqua e nel natale, in un'adunanza solenne tenuta alle carceri e chiamata *Siziata*, dove è assistito da tutti i membri dell'Udienza Reale. Prima le rendite della Vicereggenza consistevano in una quantità di piccole contribuzioni sulle differenti amministrazioni dell'isola, e in certi diritti doni e tributi che gli venivano pagati in natura o in contanti, ma il Re Carlo Felice con decreto del 23 Novembre 1821 assegnò al Vicerè una rendita degna della sua carica.

§. 2.

MILIZIA.

La Corte di Aragona, che lasciò quasi sempre sprovveduta di forze la Sardegna, pose nella necessità i Sardi di difendersi da per se; onde fin dal secolo XV fu istituita la milizia irregolare, che con decreto del 1836 venne riordinata in numero di 9920 uomini. Questa milizia non ha di distintivo che la coccarda, e l'obbligo di servire qualche anno in tempo di pace, ma di star tutta sotto le armi in tempo di guerra sotto un Capitan Comandante subordinato al Vicerè, come lo è pure il General Comandante delle truppe regolari, che in caso di assenza del Vicerè è quasi sempre prescelto all'*interinato*. I 3318 uomini di milizia regolare guardano le piazze forti di Cagliari, Alghero e Castel Sardo, avvegnachè le torri della costa hanno una guarnigione a parte con un Colonnello, e un amministrazione separata diretta di un consiglio triumvirale, cui presiede il Vicerè. Di niun conto è la marineria militare sarda, contando un solo *Brik* da 24 cannoni, e due *Lancioni* da un sol pezzo di artiglieria.

§. 3.

NOBILTÀ.

Colle Giudicature ebbe principio in Sardegna, come già molto innanzi in Italia, il *feudalismo*, col diritto civile e criminale; e vi ha durato disgraziatamente fino

al 1836, in cui fu soppresso con regio decreto del 31 Maggio e coll'altro del 21 Agosto 1838: i feudatarii furono compensati con assegne di beni fondi, o in mancanza con generi e cartelle sul debito pubblico. Perderono nel tempo stesso sopra i loro sottoposti i diritti che si chiamavano *comandamenti domenicali*, nè restò loro che il privilegio di esser *prima voce* negli Stamenti militari. E siccome 188 feudi erano venuti in mano di stranieri, due mandatarj detti *Podatario e Regida*, rappresentarono i feudatarj assenti nel loro feudo, il primo come amministratore e l'altro come giudice. Nella convocazione degli Stamenti il Podatario rappresenta il suo mandante. I feudatarj che hanno il titolo di Barone, Conte, Marchese o Duca formano la primaria nobiltà, e si dicono residenti; i signori titolati senza feudo o giurisdizione, e i cavalieri o nobili, che hanno il titolo di *Don*, sono la nobiltà non residente, cioè che non ha voce negli Stamenti.

§. 4.

LEGISLAZIONE E TRIBUNALI.

In tutta la Sardegna vige la Legislazione della *Carta de Lagno*, la quale insieme colle R. Prammatiche, gli editti e i *Pregoni* o Bandi formano il codice legale emanato nel Gennajo 1827. La parola *Pregone* par che derivi dal latino *Praeco* banditore. Il supremo tribunale nell'Isola è l'udienza Reale che partecipa del potere legislativo, perchè i *pregoni* del Vicerè sono emanati coll'adesione di questo tribunale, che nomina i

Candidati alle Magistrature ed ai Vescovati. Il capo dell'udienza Reale è il Reggente della gran Cancelleria; la quale corrisponde con tutti i funzionarj dell'isola e direttamente col Supremo Consiglio di Giustizia, che per la Sardegna risiede in Torino, con un Presidente, un Reggente, e cinque Consiglieri Senatori. L'udienza Reale composta di diciotto membri, compresi i due Presidenti, nella Pasqua e nel Natale interviene alla cerimonia detta *Siziata*, in cui il Vicerè fa grazia a qualche condannato. La carica di *Avvocato fiscale* generale che corrisponde al Procuratore generale del Re in Francia, è confidata a un giudice dell'udienza Reale, scelto ordinariamente tra gli stranieri. Con decreto del 27 Giugno 1838 vi fu aggiunto pure un *Avvocato generale* che dà le sue conclusioni sugli affari di competenza di Dominio Reale, di beneficj ecclesiastici, di fedecommessi ec.; e con lo stesso decreto fu sostituito all'abolito Tribunale del Patrimonio l'Avvocato fiscale patrimoniale, il quale esercita le sue funzioni presso l'udienza Reale. Havvi pure un Avvocato, e un Procuratore dei poveri. Essendo ristretto il commercio Sardo ha un sol tribunale del Consolato o di Commercio, composto d'un Presidente, di due Giudici, di due Consultori e di un Segretario. Nella città di Sassari evvi un Tribunale composto in piccolo come l'Udienza Reale, ed ha per capo il Governatore: sono ad esso addetti un Reggente, quattro Assessori e un Avvocato fiscale. Vien chiamato la *R. Appellazione* e giudica soltanto in seconda istanza, perchè si può appellare alla Udienza Reale. In provincia è amministrata la giustizia da sei tribunali di Prefettura, oltre la R. Governazione di Sassari, che dopo la legge organica del 1838 non è in

effetto che un vero Tribunale di Prefettura. Questi Tribunali, che sono come quelli di Prima Istanza dei Francesi, risiedono nei capiluoghi di provincia, e le loro cause vanno in appello all'Udienza Reale quando la somma oltrepassi 300 *lire sarde* o 566 *franchi* in civile, e in criminale la condanna sia di un anno di prigione o un'ammenda della stessa somma; questi Tribunali sono composti del Prefetto, di tre o quattro assessori aggiunti, di un Avvocato e di un Procuratore Fiscale, di un Avvocato e Procuratore dei Poveri, e di un Segretario. Ciascun distretto che ha uno o più villaggi, ha un Delegato detto Giudice di Mandamento e due Attuari, le cui attribuzioni corrispondono presso a poco a quelle di un Giudice di Pace. La sua sentenza sul merito civile di 10 *scudi* e per il criminale di 5 giorni di prigione, o dell'ammenda nella detta somma, può essere portata in appello ai Tribunali di Prefettura. Col decreto Reale del 1838, che ridusse il numero dei Delegati a quello dei Mandamenti, si prescrisse che tali funzionarj fossero addottorati, e avessero fatto pratica. Le pene in Sardegna sono le stesse che nel resto degli Stati della Monarchia, e solo nel 1821 un Decreto Reale abolì la tortura. A Cagliari, a Sassari, ad Alghero, ed a Porto Torre vi sono dei bagni, ma però i forzati sono trasportati ovunque il bisogno dei lavori pubblici lo richieda, e specialmente alle saline. Le prigioni sono cattivissime ed eccessivamente malsane, ma adesso si pensa a migliorarle.

§. 5.

AMMININISTRAZIONE CIVICA.

Le attuali città sono in numero di dieci perchè con decreto del 15 Novembre 1836 furono elevati al grado di città i villaggi di Tempio, Ozieri, e Nuoro; sono amministrate da alcuni consiglieri, e collo stesso Decreto fu cangiata la loro amministrazione, che era sempre quella del dominio spagnolo, e sostituitane un'analoga a quella delle città del contiuente. Quest'amministrazione si chiama *Consiglio civico*, i cui Membri si dividono in due classi; gl'individui della prima sono scelti esclusivamente tra i nobili, quei dell'altra tra i borghesi ragguardevoli, i cittadini viventi di entrata o esercenti arti libere, gli officiali in ritiro e gli agiati negozianti. Le due classi di Cagliari e di Sassari hanno ciascuna il proprio *Sindaco* preso nel loro seno; le altre città non ne hanno che uno, il quale esercita le sue funzioni un anno. Le città che hanno il Consiglio civico sono Cagliari, Sassari, Alghero, Bosa, Iglesias, Oristano, Ozieri, Tempio, Nuoro, e Castel Sardo; ciascuna ha un Consiglio generale e un particolare. Il Consiglio generale è composto di tutto il corpo dei Consiglieri e dei Sindaci, e deve adunarsi quattro volte l'anno e per superiore autorità anche straordinariamente: si occupa dell'amministrazione dei fondi, delle proposizioni dei nuovi Membri, della destinazione dei consiglieri dei differenti Corpi, dell'esame del bilancio di previsione, dei lavori di utilità pubblica. I membri del Consiglio particolare sono presi dal Consiglio generale; sono specialmente incaricati degli affari economici della città, e debbono adu-

narsi una volta la settimana. Vengono scelti sempre in eguale numero tra i consiglieri delle due classi, e le loro funzioni sono di *Provveditori* che hanno l'ispezione sui commestibili, i boschi e diritti su questi oggetti; di *Ragionieri* che si occupano della contabilità; di *Edili* che vigilano agli edifizj, e sopratutto alle costruzioni; e di *Padri degli Orfani* che sono incaricati specialmente dei bambini di questo nome, e dei trovatelli. Dal corpo di questi consiglieri si sceglie pure un *Vicario* triennale, che vigila sulla nettezza della città, sui pesi, sulle misure e sulle qualità degli alimenti. Ciascun consiglio civico ha il suo ingegnere o un capo maestro muratore, come pure una piccola forza armata detta *Guardia Civile* che è tratta dai soldati in ritiro. Il Consiglio Generale per la nomina del nuovo Sindaco si convoca il 15 Dicembre, ed esso entra in funzione il 1.° Gennajo. È attributo del consiglio particolare di presentare la nota detta *Rose* dei tre Candidati, e la nomina appartiene al Consiglio Generale.

§. 6.

FINANZE

Dopo il ritorno della Corte a Torino e dopo l'editto del 27 Dicembre 1821, l'amministrazione locale e la percezione delle rendite dello Stato vanno progressivamente a regolarizzarsi; dopo molte variazioni nella divisione del regno in *Prefetture* o *Provincie*, fu con quell'Editto fissato il numero di undici, cioè di Cagliari, di Busachi che comprende Oristano, d'Iglesias, d'Isili, di Lanusei, di Nuoro, di Sassari che comprende Castel Sardo, d'Alghe-

ro, di Cagliari che comprende Bosa, d'Ozieri e di Gallura il cui Intendente prende il titolo di delegato economico e risiede a Tempio. Queste provincie si suddividono, nella parte amministrativa, in 32 *distretti* ed in 368 *comuni* che hanno ciascuno un Consiglio municipale di tre a cinque o sette membri, il cui capo ha il titolo di *Sindaco*. La direzione della Finanza è intieramente nelle mani dell'Intendente generale del Regno, che nell'Isola dipende dal Vicerè e in Torino dal Ministero degli Affari Sardi creato nel 1833. Tal carica cominciò nel 1721, quando la Sardegna passò alla casa di Savoja; l'Intendente rimpiazzò il Procuratore Reale del Regno Spagnolo ed è scelto ordinariamente un Piemontese; la durata delle sue funzioni per adesso è triennale. Il decreto del 10 Agosto 1838, sopprimendo il Tribunale del Patrimonio, discaricò l'Intendente generale dalle funzioni di Giudice di quel Tribunale. Ha bensì diverse altre attribuzioni; è Conservatore generale del Tabellionato, ha la sopraintendenza della costruzione civile e militare, dell'artiglieria e delle fortificazioni, e finalmente è Membro del Magistrato dell'Università, della Giunta dell'Annona, della Congregazione, degli Ospizj reali, del Magistrato di Sanità ec., e ha due Sotto-Intendenti. Il Vice-Intendente generale di Sassari è pur Vice-Conservatore del Tabellione; l'editto del 27 Dicembre del 1821 gli ha attribuito, oltre l'amministrazione immediata della sua provincia, la direzione delle provincie d'Alghero, Cagliari, Ozieri e Gallura che egli dirige sotto la dipendenza dell'Intendente generale del Regno. Ciascuna delle altre Provincie ha un'Intendente, sotto gli ordini o dell'Intendente Generale o del Vice-Intendente Generale. Il

tesoriere generale risiede in Cagliari, e in ciascun capoluogo è un Tesoriere di Finanze reali che ha l'incarico di esigere le rendite, e pagare le spese. Secondo la nuova organizzazione che è quella del Continente, ed è sperabile che sia la meglio regolata, il Tesoriere Generale dipende dall'Intendente Generale, e gli altri dagli Intendenti Provinciali. Le rendite pubbliche si compongono come in antico di contribuzioni dirette e indirette, e di rendite diverse. Le contribuzioni dirette si dividono in donativi che per le leggi fondamentarie sono votati liberamente dai tre ordini, e in contribuzioni propriamente dette, cioè stabilite e regolate dal Re. Attualmente, come è stato rilevato da documenti officiali, il prodotto di dette contribuzioni ascende circa a *lire piemontesi* tre millioni, 385 mila, e cent. 10. L'Amministrazione doganale dipende da un *Direttore* stabilito a Cagliari, subordinato all'Intendente generale. Vi è pure in Cagliari un *Ricevitore Generale*. Con Editto reale del 9 Giugno 1807 fu fondato il *Monte di Riscatto* per l'estinzione progressiva della carta monetata messa in corso nel 1780 e anni successivi, e per la somma di tre millioni e 840 mila *franchi*. La rendita netta disponibile di due annate dei benefizi ecclesiastici vacanti è impiegata in tal Monte. La carta monetata che stà a un terzo del numerario in circolo, non perde che il cinque o sei per cento sul contante, e alle Casse pubbliche si può pagare metà in carta e metà in denari. Sarebbe desiderabile che il Monte di riscatto potesse riprendere le sue operazioni che ha dovuto interrompere per le critiche circostanze della finanza. Nel 1825 il Governo, onde pagare i debiti della R. Finanza fatti avanti il 1808, ordinò la

creazione di un debito pubblico con ammortizzazione; assegnò perciò una rendita annuale di 60,000 *lire sarde* per il pagamento dei frutti delle cedole inscritte sul registro generale, e gli assicurò per quattordici anni un fondo annuale di 30,000 *lire* per l'ammortizzamento successivo del debito. Fu perciò stabilita a Cagliari un' Amministrazione sotto il nome di *Debito pubblico*, composta di un Direttor Generale che è egualmente Intendente generale del Monte di riscatto, d'un Vice-Direttore generale e sott' Intendente, di un Tesoriere che è pure del Monte di riscatto, di un Segretario e di molti altri impiegati. Un decreto del 14 Dicembre 1815 approva la detta amministrazione, e uno più recente del 21 Agosto 1828 stabilisce una nuova rendita di 250,000 *lire sarde*, e una somma annuale di 50,000 *lire* per l'ammortizzazione di detto debito, destinate a instituire delle rendite a favore dei feudatari, che per riscatto dei loro diritti feudali non fossero stati compensati in beni e in contanti.

§. 7.

ISTRUZIONE.

Il segregamento in cui la Sardegna, fuorchè da pochi anni, è stata dal Continente Italiano, e la povertà quasi generale degli abitanti ignari del grande impulso progessivo di tutte le scienze, l'ha tenuta sepolta nella crassa atmosfera del secolo X, alimentata dal feudalismo. Remosso omai il primo ostacolo resta sempre il secondo, quantunque diminuito da moderne disposizioni governative che favoriscono la naturale tendenza del secolo. In-

fatti si vede in Cagliari e in Sassari, e specialmente nella prima, un gran numero di giovani venuti dal contado senza mezzi di sussistenza, che patteggiano per vitto vestito e alloggio il loro servizio coi particolari, purchè loro si lasci un tempo allo studio, e alle scuole. E siccome questi giovani studenti chiamati *Majoli* non sono ammessi alle lezioni universitarie nel loro stato servile, tanto essi si applicano agli studi preparatorj da poter diventar pedagoghi alle medesime condizioni; e così non solamente escono da loro meritissimi legali notari e sacerdoti titolati, ma pur anche impiegati in posti di finanza i più distinti. Lo studio dell'Agrimensura non vi è quasi conosciuto perchè resta inutile in un paese di cui è solo possessore la Nobiltà, ed il Clero; si insegnano però nelle due Università di Cagliari, e di Sassari la Teologia, il Diritto, la Medicina, la Chirurgia, la Filosofia; ma la facoltà che ha più studenti è il Diritto, contandosi nell'isola 148 avvocati e 33 procuratori, con moltissimi notari pubblici e causidici. Le Università sono regolate da un Magistrato con una Regia Commissione, ed un prefetto degli Studj. Gli alunni ascendono annualmente a quasi 600: mancano però di una pubblica lettura, perchè le due Biblioteche di Cagliari e di Sassari non racchiudono che libri teologici e di giurisprudenza antica. Havvi bensì una buona istituzione moderna delle *Scuole Normali* per l'interno di tutta l'isola, in cui dovrebbesi insegnare il Catechismo Romano, i primi rudimenti di Agricoltura e di Economia agraria; i quali insegnamenti, se ora sono imperfetti per la quasi ignoranza degl'insegnanti e per la poca vigilanza delle persone prepostevi, è sperabile che a poco a poco produrranno il loro buono effetto.

§. 8.

STABILIMENTI DI PUBBLICA UTILITA'.

In quale scadimento economico e morale fosse la Sardegna, lo addimostrano gli stabilimenti di pubblica beneficenza, che sorsero in Italia sulle rovine del feudalismo. Quest' Isola, che mercè le ottime disposizioni della Casa regnante comincia adesso a conoscere i soli diritti allodiali, non ha che tre Spedali in tutta l' Isola, in Cagliari cioè, Sassari e Oristano; niuno speciale per i trovatelli; e due di recentissima istituzione per gli Orfani, e le Orfanelle. Havvi però un Magistrato generale di sanità pubblica, così stimato anche in porti stranieri per la sua vigilanza, da non essere visitati scrupolosamente i legni provenienti di Sardegna. In Alghero risiede un Consiglio di Sanità presieduto da quel Governatore, e composto del Prefetto, dell'Intendente della Provincia, del R Vicario, del Capitano del Porto, del Luogotenente delle Torri, del Protomedico, e di un Segretario. Ciascuna città o comune ove esista un porto o una cala ha il suo Consiglio di Sanità, composto, se è luogo di residenza, del Prefetto e dell' Intendente della Provincia, altrimenti del R. Vicario, e del Ministro della Giustizia, del Capitano luogotenente del Porto, del Luogotenente delle Torri e del Medico condotto; e dove esiste un Comandante di Piazza, egli ha diritto di convocare e presiedere al Consiglio. In Cagliari è il Commissario Generale di Sanità che ha sotto di se un Commissario, un sotto Commissario con due scrivani, e un Commissario come si è detto in Alghero. A Cagliari e ad Alghero sonovi Lazzaretti di contu-

macia, e di quarantina ordinaria, e ne è stato progettato un terzo all'Isola piana presso la Sinorra. Si ha molta cura altresì per la vaccinazione e per le condotte medico chirurgiche, essendovi a tale effetto una *Giunta* primaria a Cagliari presieduta dall'Arcivescovo, e composta del Reggente, dell'Avvocato fiscale generale, del Sindaco della prima classe, del Censore generale dei Monti di Soccorso, di un Sotto-Intendente generale delle Finanze, del Protomedico generale, di un Consigliere di Collegio e finalmente del Direttore e del Conservatore Generali del vaccino. Bellissimo, e di massima utilità, è il Monte di Soccorso instituito unicamente a incoraggimento e sostegno dell'agricoltura; esso ha dei succursali chiamati *Giunte* Locali, le quali in ciascuna città o villaggio sono composte del Canonico Prebendato o del Rettore, *del* Curato il più antico, del Barone e del suo *Regidor*, e in loro mancanza del Capo della Giustizia, d'un Censore che è Segretario dell'Amministrazione, e di un Depositario. Queste *Giunte* sono subordinate alla *Giunta* diocesana presieduta dal Vescovo e composta di diversi Consiglieri e specialmente di un Censore diocesano. La *Giunta* Generale stabilita a Cagliari ha una Direzione generale, ed è presieduta dal Vicerè; componesi del Reggente, di tre prime voci degli *Stamenti*, dell'IntendenteGenerale del Regno, del Presidente della Società Agraria, e di altre quattro persone distinte. Il Censore Generale adempie le funzioni di Segretario; i fondi di questo Monte sono in generi e in contanti, e non possono distrarsi per nessun altro uso fuorchè per quello a cui sono destinati. L'Agricoltore che vuol godere del benefizio d'imprestito, si presenta davanti la *Giunta* lo-

cale per domandare la quantità del grano o del denaro, che gli abbisognano per la sementa, o per la compra dei bovi e degli attrezzi rurali. La sua domanda è verificata sul luogo dal Censore locale, e da cinque probi uomini, e poi viene approvata dalla Giunta diocesana. Il frumento deve essere restituito al raccolto coll'interesse di un sesto, e il denaro dell'uno e mezzo per cento, restituibile nel mese di Settembre o di Ottobre, i quali termini sono di rigore. Quantunque in sostanza sia un solo Monte, pur tuttavia il Monte di Soccorso si distingue in Monte Granatico e in Monte Numerario. Ciascuna *Giunta* ha il diritto annuale di scegliere dei terreni e di seminarvi biada e orzo; la qual sementa detta *Roadia* sono obbligati a fare gratuitamente tutti i lavoratori del Villaggio a una giornata per ciascheduno, come pure sono obbligati a tutte le fatiche della raccolta, ma queste vengono pagate dall'Amministrazione del Monte. Se, dopo avere sodisfatto a tutti gl'impegni voluti dalle istituzioni, havvi nel Monte un resto, l'Amministrazione del Cantone può erogarlo in spese di pubblica utilità, come per strade comunali, per fontane pubbliche, per dighe o disseccamenti di marazzi, per la sussistenza dei fanciulli, dei trovatelli o degli orfani ec.: ma deve indirizzare le sue proposizioni al Vicerè, che è autorizzato a prendere in considerazione le sue giuste dimande. Siccome il territorio sardo è soggetto per la povertà degli abitanti a continui danni e ladroneggi tanto in generi che in bestiami, masserizie e legnami, si è fatto luogo ad una istituzione di certe guardie che servono per tre anni, e si cavano dalle milizie irregolari. Questi soldati detti *Varracelli* ubbidiscono ad un Capitano, che per la loro sicurezza riceve da tutti gli

affittuari e proprietari una respettiva annua ricompensa, onde esso è tenuto a salvare qualunque proprietà dai furti, e a restituire la roba rubata, o a darne il compenso in contante. Il servizio di queste guardie, che era stato riunito a quello dei soldati con Decreto del 22 Dicembre 1836, è stato separato di nuovo. Il servizio dei *Barracelli* dura un anno, incominciando dal primo Agosto e rinnovandosi tutta la Compagnia e il loro capitano e luogotenente; la Compagnia medesima si nomina un *Attuario*, due Depositari o specie di Cassieri. Il giorno di entratura in funzioni il Capitano alla testa della sua Compagnia presta al Giusdicente locale il giuramento di ben servire, e di osservare le leggi e gli statuti; nello stesso giorno il capitano fa conoscere a tutti gli abitanti la dimora dell'*Attuario*, e l'obbligazione di ciascuno di manifestare i loro beni mobili e immobili. E ciascun proprietario in seguito è tenuto a pagare alla cassa della Compagnia in ragione degli oggetti dichiarati, dovendosi essi, come si è detto, in caso di furto restituire o pagare dalla Cassa del *Barracellato*. Questa guardia non ha vestiario particolare, e solo in funzione può portare le armi.

III

COROGRAFIA STATISTICA

Sez. II.

TOPOGRAFIA

I. INTENDENZA DI CAGLIARI

Popolazione 107,240 (1840)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sardegna *Regno Sardo* Tav. N. 19.)

§. 1.

DIVISIONE PER MANDAMENTI E PER COMUNI.

Cagliari Capoluogo dell'Isola e dell'Intendenza.

I. *Mandamento di Cagliari* (Castello)
II. — — (La Marina)
III. *Mandamento di Decimo-Mannu*
2. Decimomannu
3. Assemini
4. Elmas
5. Uta
6. Villaspeciosa
IV. *Mandamento di Guasila*
7. Guasila
8. Barrali
9. Guamaggiore
10. Ortacesus
11. Pimentel
V. *Mandamento di Nuraminis*
12. Nuraminis
13. Monastir
14. Samatzai
15. Serrenti
16 Villa-Greca
VI. *Mandamento di Pauli-Gerrei*
17. Pauli-Gerrei

Digitized by Google

18. Silius
19. Armungia (*isoletta*)
20. Ballao (*isoletta*)
21. Villasalto (*isoletta*)

VII. *Mandamento di Pula*
22. Pula
23. Capoterra
24. S. Pietro Pula
25. Sarroc

VII. *Mandamento di Quarto*
26. Quarto
27. Quartuccio

IX. *Mandamento di Sanluri*
28. Sanluri
29. Furtei
30. Segariu
31. Villamar

X. *Mandamento di S. Gavino*
32. S. Gavino
33. Pabilonis
34. Sardara

XI. *Mandamento di S. Pantaleo*
35. S. Pantaleo
36. Donori
37. Serdiana
38. Sicci
39. Soleminis
40. Ussana

XII. *Mandamento di Selargius*
41. Selargius
42. Pauli-Pirri
43. Pirri
44. Sestu

XIII. *Mandamento di Senorbì*
45. Senorbì
46. Arixi
47. S. Andrea Frius
48 S. Bacilio
49. Selegas
50. Seuni
51. Sisini
52. Suelli

XIV. *Mandamento di Serramanna*
53. Serramanna
54. Samassi

XV. *Mandamento di Sinnai*
55. Sinnai
56. Burcei
57. Maracalagonis
58. Settimo

XVI. *Mandamento di Teulada*
59. Teulada
60. Domus de Maria

XVII. *Mandamento di Villasor*
61. Villasor
62. Decimo-puzzu
63. S. Sperate
64. Vallermosa.

§. 2.

CAGLIARI CAPOLUOGO.

Oscura è l' origine di *Cagliari*, perchè anteriore ai tempi della storia. Gli archeologi hanno fatte delle congetture, ma nulla hanno potuto porre in essere circa alla sua fondazione. Pretendesi che vi avessero avuto sede

prima i Tirreni, quindi vi si stabilissero i navigatori Fenici e poscia i Cartaginesi: è però certo che i Romani la riguardarono come una posizione vantaggiosissima contro i precitati affricani. Gli avanzi della antica Cagliari dimostrano avere essa avuta una maggiore estensione; tutti additano però costruzione romana, per essersene trovati alcuni molto pregevoli, tra quali un litostroto rappresentante Orfeo con attorno dodici animali, che attualmente conservasi nel Museo di Torino. Fra gli antichi edifizi di Cagliari sono da citarsi l'anfiteatro per due terzi formato nella roccia e di dimensioni vastissime; un tempio di forma circolare che si suppone dedicato ad Apollo o meglio a Vesta; le grandi cisterne per raccogliervi l'acque pluviali, che sembrano opera dei primi fondatori della città; il grande acquedotto di costruzione romana e distrutto nelle invasioni dei barbari. I sepolcreti aperti nel vivo sasso sulla collina di S. Arendrace sono anch'essi di origine antichissima e vi sono stati rinvenuti sarcofagi bellissimi dei quali alcuni adornano l'ingresso del Museo. Si presume inoltre che i Romani vi fabbricassero un'acropoli, e se ne indica anche il luogo, ma non vi son dati per formarne una certezza.

Non molte sono le notizie che abbiamo della istoria antica di Cagliari. Nell'anno 494 di Roma L. Cornelio Scipione vincitore di Annone Capitano dei Cartaginesi, che si vuole avessero invasa l'isola di Sardegna nell'anno 540 avanti G. C., rivolse l'ira sua maggiore contro Cagliari uno dei principali ricoveri di quegli affricani. Una nuova irruzione di questi, e i torbidi promossi dai Cagliaritani contro i Romani, motivarono le due discese nell'Isola di T. Manlio Torquato negli anni di

Roma 517 e 537; nella quale ultima spedizione Ennio il padre della poesia latina militava nelle file romane, e fermavasi dipoi in Cagliari, finchè M. Porzio Catone lo ricondusse a Roma nell'anno 554. Circa l'anno di Roma 706 ottenne Cagliari da Giulio Cesare i privilegj di municipio pei quali partecipò agli stessi diritti dei romani, e le era permesso di governarsi con le sue proprie leggi e statuti.

Cagliari è cinta di mura e munita di molte opere di difesa. Castello-Castro o il Castello di Cagliari forma uno dei più bei quartieri della città: è costruito nella parte più alta della collina; è opera dell'architetto *Fratino* pisano, e serve di residenza per le autorità, i nobili e i ricchi. Il bastione S. Caterina serve di passeggiata per l'inverno. Vi sono molte altre fortificazioni di costruzione spagnuola e moderna, tanto dalla parte di terra che di mare. Il porto è vasto e sicuro, come pure la rada che è formata e difesa da un banco di sabbia.

Si entra in Cagliari per quattro porte, cioè Porta Castello, porticina dell'Elefante, l'Apremont e porta Cristina. L'ingresso in Cagliari dal sobborgo di Stampace è assai bello. Le strade della città sono spaziose, ben selciate e assai pulite; sarebbero anche carrozzabili se non fossero montuose. Vi sono belle passeggiate, come quella di S. Lorenzo, l'altra della polveriera e quella citata di sopra del Bastione S. Caterina. Tra le piazze la più rimarchevole è quella detta di S. Carlo, sulla quale deve essere eretta la statua del Re Carlo Felice fusa in bronzo nell'arsenale, opera dello scultore Galassi.

Sono in Cagliari circa 38 Chiese, tra parrocchiali, confraternite e appartenenti ad ordini religiosi. La Catte-

drale, edifizio grande ma irregolare, fu principiato dai Pisani nel 1312, terminato dagli Arragonesi nel 1331 e riformato dipoi nel 1669 dall'arcivescovo Vico secondo il mediocre stile di quell' epoca di decadenza: ha due amboni, opera, per quanto si crede, dei Pisani che attesta del buon gusto dell' arte in quei tempi. Vi è pure un altare tutto d'argento in forma di ciborio, ornato di molte piccole statue di squisito lavoro. Vi si ammira altresì un bel quadro rappresentante il martirio di S. Barbara, che sembra della scuola dei Caracci. Alla *cappelletta* è un dipinto in sei compartimenti, il principale dei quali rappresenta G. C. in mezzo ai ladroni, opera del XIV secolo e assai bella. È osservabile inoltre il cenotafio di D. Martino il giovine, Re di Sicilia e vincitore di Sanluri, monumento di straordinaria grandezza, ma di stile mediocre che rammenta l'epoca del Bernino. In una cappella a sinistra trovasi il mausoleo di Carlo Emmanuele, figlio di Vittorio Emmanuele, morto in età di tre anni nel 1799, opera di F. Antonio Cano; in altra cappella che le resta in faccia evvi quello di Giuseppa di Savoja moglie di Luigi XVIII morta a Londra nel 1810; lavoro assai pregiato del Galassi. Nella cappella di S. Saturnino un bassorilievo antico di rozzo marmo ove è scolpita una baccante, non forma invero una conveniente decorazione per luogo sacro. Nella sagrestia interna vedonsi molti quadri della scuola Bolognese, tra quali una *flagellazione* assai male restaurata è attribuita a Guido Reni. Vi sono pure piccoli quadri sul rame, nei quali è felicemente imitato lo stile del Rubens. Sopra uno degli altari vedesi un bassorilievo esprimente la caduta degli Angeli, che rammenta lo stile del Bernino. Un piatto che si adopra per usi sacri, e rappresen-

tante il trionfo di Nettuno e di Galatea, tritoni ed altri Dei marini, è opera di Benvenuto Cellini. Nella Sala di assemblea dei Canonici è un Cristo nel Pretorio di Gherardo dalle Notti. Una iscrizione grossolana affissa in una parete rammenta il non poco funesto terremoto del 1618. Nella sagrestia esterna vedesi un bel Crocefisso gotico in argento, ed una pittura quasi ignorata della quale si dice facesse dono il Papa Clemente VII; rappresenta essa Cristo, la Madonna, S. Anna e S. Margherita; non se ne conosce l'autore, ma si ravvisa come appartenente all'epoca in cui fioriva la scuola di Raffaello. Si vuole che nel sacco di Roma del 1527 fosse stata tolta per mano di un soldato spagnuolo dalla camera stessa del prefato Pontefice e quindi in progresso di tempo ad esso restituita; viene esposta una volta l'anno. Nella chiesa di S. Domenico trovasi una bellissima tavola rappresentante la Crocifissione, con molti ritratti fra quali quello di Dante: si è supposta essere opera di Masaccio, del quale autore sembrano puranche due altri quadri, cioè un S. Pietro e un S. Paolo. In S. Eulalia è il quadro di questa santa di Pompeo Battoni; ed in S. Leonardo una gran statua di S. Agostino di egregio scalpello. In S. Anna la statua del B. Amadeo è opera del Galassi, e il quadro dell' Eucaristia del pittore Marghinotti: nell' Annunziata la salutazione angelica dello stesso: nell' oratorio suburbano di S. Agostino un quadro rappresentante il S. Dottore, opera assai pregevole del XIV secolo. Presso i Claustrali si conservano alcune tavole, alquanto però degradate, di Cimabue il fondatore della scuola fiorentina, e una tribuna ornata di stucchi eleganti edificata per ordine di Carlo V. Sulle mura della chiesa di S. Efisio vedonsi incrostate molte palle e bombe

lanciate dai Francesi nel 1793. La Chiesa di S. Michele dei Gesuiti è la più ricca in colonne di marmo nero: nella Sagrestia sono due buoni quadri nello stile di Guido Reni, rappresentanti Adamo ed Eva; sulla porta è dipinta a fresco una strage degli Innocenti, e l'annessavi iscrizione l'annunzia per opera di Domenico Colombino e Giacomo Momonte, che sembrano essere stati autori puranco degli affreschi della volta; un S. Ignazio del Pittore Cagliaritano Scaletta non manca di verità e di colorito nè di armonia. Nella chiesa della Madonna del Carmine ammiransi diverse bellissime pitture, con ragione attribuite alla scuola di Raffaello.

Il Palazzo Regio è un edifizio di solida architettura; vi si conserva una completa collezione di ritratti dei Vicerè col seguito de' Principi di Savoja. Il Palazzo municipale, poco rimarchevole per l'architettura, ha in una sala due bei ritratti dipinti dal pittore Marghinotti; uno del Re Carlo Felice con molte figure allegoriche e l'altro del Re Carlo Alberto. L'arsenale è pur'esso un edifizio di bella architettura, d'ordine dorico. La torre pisana dell'elefante è maestosa, e più alta di quella pendente di Pisa: la sua costruzione rimonta al 1307; è opera di Giovanni Capula, di bel lavoro e ben conservata, nè per nulla alterato è il suo color rosso; porta incrostato un'elefante di marmo e una barbara iscrizione latina in rima. La torre di Pancrazio dello stesso architetto è più antica di due anni di quella dell'elefante, ed essa pure ha un iscrizione latina rimata assai curiosa.

Il seminario fu fondato dal benemerito arcivescovo di Cagliari D. Giuseppe Del Becchi ex-generale degli Scolopi. La R. Università è un fabbricato di bel disegno ma non

abbastanza vasto, costruito per ordine di Carlo Emmanuele III nei primi anni del XVII secolo; l'insegnamento vi è diviso in cinque facoltà, cioè *Filosofia e Belle Arti, Medicina, Chirurgia, Legge* e *Teologia:* il numero ordinario annuo degli scuolari è di 320. Le cattedre si conferiscono per concorso, tranne quattro che sono di regia nomina, cioè quelle di Fisica, di Mattematiche, di Chirurgia, e di Sacra Scrittura e lingue orientali. Le entrate della Università ascendono a 25,000 *lire sarde* all'incirca. Nelle sale della Università si aduna l'Accademia economico-agraria fondata nel 1804, composta di un Presidente, un tesoriere e due sostituti, di 36 Membri ordinarj, ed un numero indefinito di onorarj. La pubblica Biblioteca è di origine recente; fu cominciata circa il 1764 coi libri di Carlo Emmanuele e del Conte di Bogin suo Ministro; conta circa 17,000 volumi, per la maggior parte di teologia e di diritto, come altrove si è detto. Il Museo di Storia naturale e di antichità, fondato nel 1806 da Re Carlo Felice, è assai ben disposto per cura del dotto Capitano Leonardo de Prunner. Nel gabinetto di mineralogia è una collezione di circa 4,000 specie: quello di ornitologia presenta una numerosa raccolta di uccelli particolari della Sardegna; l'altro di ictiologia conta fino a 36 specie di piante marine: in una altra sala vedesi una collezione di figure anatomiche in cera a imitazione di quelle di Firenze. Il museo di antichità è ricco di monumenti fenicj e cartaginesi, greci e romani.

Sono in Cagliari due Spedali di malati, uno detto civico e l'altro di S. Basilio, oltre quello di S. Brancazio destinato per la cura dei carcerati infermi. Vi è pure un Manicomio ove sono tuttora in voga gli antichi sistemi di

carcere, catene e battiture. L'Orfanotròfio pei maschi fu fondato l'anno 1827 nell'antico convento di S. Lucifero, e può contenere circa 80 individui; vi si lavorano con molta abilità le stoffe di lana. Il Conservatorio della Provvidenza per le femmine, aperto nel 1833, occupa l'antico collegio de' Nobili; vi sono 60 posti gratuiti e vi si fanno lavori in seta di molto pregio.

L'edifizio delle prigioni non presenta alcuna cosa degna d'osservazione. Il Lazzaretto di Cagliari venne ampliato nel 1835. Non esiste in questa città che il Teatro civico, recentemente ingrandito dietro il disegno dello Architetto Cominotti, e considerato come uno degli ornamenti della Città.

§. 3.

CAPILUOGHI DI ALCUNI ALTRI MANDAMENTI.

Decimomannu è una terra di 400 case; le sue strade di pochissima regolarità sono anche poco nette, in specie nell'inverno. La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Antonio Abate. Vi sono inoltre due chiese filiali, l'una sotto l'invocazione della Madonna, l'altra della martire sarda S. Greca, della quale fu rinvenuto il sepolcro allorchè si scavavano le fondamenta di quella Chiesa. Vi è pure una scuola elementare frequentata da una ventina di fanciulli. Nel territorio di Decimo trovansi molti avanzi di antichità e in specie quelli dell'antico acquidotto Cagliaritano; vi si osservano altresì le rovine di due Chiese del medio evo, che si vuole appartenessero ai Benedettini.

Guasila è un grosso villaggio anticamente detto

Goy-Esili, nel territorio del quale incontransi molti avanzi di antichità e *Noraghe*. Giovi qui lo avvertire che le *Noraghe* sono enimmatiche e celebri tombe, o piramidi vetustissime delle quali si contano in Sardegna oltre a 3000: consistono in pesanti costruzioni ciclopiche senza cemento, e presentano qualche volta i loro lunghi e solidi conj presso i fianchi di dirupate pendici: manifestano una sorprendente abilità nella statica per parte dell'architetto, e vi si osserva talvolta l'arco acuto; prova evidente che nel mezzogiorno fu quella un'invenzione dell'infanzia dell'arte edificatoria. Le strade di Guasila sono irregolari, ed alcune ancora quasi impraticabili. Le sue fonti pubbliche e private danno acqua amara, della quale non si può far uso per bevanda. La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione della Vergine Assunta è bene adorna di marmi, ed osservabile per varie sculture del celebre Giuseppe Antonio Loins di Senorbi. Le due chiese minori sono dedicate una alla Vergine del Rosario ove si aduna una confraternita religiosa, e l'altra a S. Lucia. Le case sono in numero di circa 480; tra le quali è degno di menzione il palazzo rettorale che dicesi essere stato fatto per servire di residenza vescovile quando progettavasi di separare dalla Diocesi di Cagliari quella di Dolia. É in Guasila una scuola elementare, alla quale non intervengono ordinariamente che circa 15 fanciulli.

Pula è in vicinanza di Guasila: è formato dai materiali tolti alla antica città di Nora, della quale restano ancora interessanti vestigia. Sulla riva del mare, in vicinanza del villaggio, siede sopra un piccolo promontorio la Chiesa o Santuario di S. Efisio, speciale oggetto della devozione de' Sardi; quell' edifizio però ha ben poco

l'aspetto di chiesa. Nel Convento della Pietà di Pula fu trovata la celebre iscrizione fenicia, che ora si conserva nel Museo di antichità di Cagliari.

Quarto è un grosso villaggio assai bene e pulitamente costrutto. La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Elena. Il piccolo convento dei Cappuccini fu fabbricato nel 1631 sulle rovine dell'antico Monastero di S. Agata.

Sanluri è pur esso rispettabile villaggio di 4,000 abitanti. L'antico suo castello fortificato e ben mantenuto, e le sue mura cadenti in rovina rammentano la vittoria riportatavi da D. Martino il Giovane, Re di Sicilia, contro il Visconte Emerico di Narbona e Brancaleone Doria nel 1409. La chiesa parrocchiale sormontata da una cupola è splendida di marmi, e fa fede della ricchezza di Sanluri.

Villasor non ha di rimarchevole che un castello merlato, il di cui primo piano serve per uso di prigioni. Nella adiacente pianura scorre un rivo d'acqua sulfurea detta colà *acqua cotta*, la cui temperatura ascende a 30 gradi.

II. INTENDENZA DI BUSACHI

Popolazione 76,585 (1840)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sardegna *Tav.* N. 19.)

§. 1.

DIVISIONE PER MANDAMENTI E PER COMUNI.

Busachi Capoluogo della Intendenza.

I. *Mandamento di Busachi*
1. Busachi
2. Allai
3. Fordongianus
4. Ulla
5. Villanova-Trusc.

II. *Mandamento di Ales*
6. Ales
7. Bannari
8. Curcuris
9. Escovedu
10. Figu
11. Gonnosnò
12. Mergonzini
13. Ollastra Usellus
14. Pau
15. Usellus
16. Zepara

III. *Mandamento di Aritzo*
17. Aritzo
18. Belvì
19. Meana
20. Gadoni

IV. *Mandamento di Cabras*
21. Cabras
22. Barattili
23. Donnigala
24. Nurachi
25. Riola
26. Siamaggiore
27. Solanas
28. Solarussa
29. Zeddiani
30. Zerfaliu

V. *Mandamento di Ghilarza*
31. Ghilarza
32 Abbasanta
33. Domus. nov. can.
34. Norghiddo
35. Paulilatino
36. Soddi

VI. *Mandamento di Milis*
37. Milis
38. Baulado
39. Narbolia
40. S. Vero Milis
41. Tramazza
42. Seneghe

VII. *Mandamento di Neoneli*
43. Neoneli
44. Ardauli
45. Bidonì
46. Nughedu
47. Sorradile

VIII. *Mandamento di Oristano*
48. Oristano (*città*)
49. Massama
50. Nuraxinieddu

51. S. Giusta
IX. *Mandamento di Sedilo*
52. Sedilo
53. Ajdomaggiore
54. Boroneddu
55. Tadasune
56. Zuri
57. Dualchi
58. Noragugume
X. *Mandamento di Simaxis*
59. Simaxis
60. Ollastra-Simaxis
61. Palmas
62 S. Vero Congius
63. Siamanna
64. Siapiccia
65. Sillì
66. Villa Urbana
XI. *Mandamento di Sorgono*
67. Sorgono
68. Atzara
69. Ortueri
70. Samugheo
XII. *Mandamento di Tonara*
71. Tonara
72. Austis
73. Desulo
74. Teti
75. Tiana
XIII. *Mandamento di Uras*
Uras
Arcidano
Marrubiu
Terralba

§. 2.

BUSACHI CAPOLUOGO.

Busachi capoluogo della provincia è una vasta terra di circa 430 case, divisa in due rioni, uno detto superiore l' altro inferiore. Le sue strade sono regolari e spaziose, ma non sono nè lastricate nè selciate. La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Antonio da Padova: vi sono altre chiese filiali, fra le quali quella suburbana di S. Maria Maddalena posta sopra una collina, e che serve per sepoltura di cadaveri. Vi è pure una scuola elementare pei fanciulli, ma è poco frequentata.

Digitized by Google

§. 3.

CAPILUOGHI DI ALCUNI ALTRI MANDAMENTI.

Ales è un borgo di 280 case, che deve alla sua bella cattedrale l'onore di essere residenza di un Vescovo. Le sue strade sono irregolari e non selciate; quella detta Padru-maggiore suol servire di passeggiata pubblica. La cattedrale predetta, dedicata all'apostolo S. Pietro, è una delle più belle chiese del Regno; l'architettura di ordine toscano è opera di Salvatore Spotorno genovese, che la eresse nel 1686 sugli avanzi dell'antica: ha una bella cupola e due campanili: l'altar maggiore, il presbiterio la balaustrata sono tutti di fino marmo lavorato con bell'arte, come lo sono gli altari delle cappelle, il pulpito e il fonte battesimale, opere tutte di Pietro Puzzu e dei suoi figli, artisti cagliaritani. Sono in Ales altre tre chiese, cioè l'oratorio della Confraternita del SS. Rosario, S. Sebastiano e S. Maria. Il Palazzo Vescovile è un edifizio composto del solo pianterreno, non degno invero di servire di residenza per un dignitario della chiesa. Il Seminario è assai ristretto, ed appena capace di 11 alunni. La scuola primaria normale e quelle vescovili sono ordinariamente frequentate da circa 200 studenti. Non molto distante da Ales veggonsi le rovine dell'antico castello di *Barumeli*, ove erano due belle torri ottangolari d'una delle quali sorge ancora intiera la parte di levante. E a due miglia da Ales è il villaggio *Uxellus*, costruito cogli avanzi della antica e florida città romana di questo nome, della quale or più non resta alcuna traccia che ne

attesti l'antica magnificenza e grandezza, non essendosene conservato che il nome.

Aritzo è un meschino villaggio di circa 460 case, quasi tutte formate di tavole, e occupanti una superficie che ha la figura di un romboide. Le strade sono difficili e troppo sassose; le principali soltanto presentano qualche regolarità. La primaria detta Funtan-e-idda è quasi nel mezzo e prolungasi per più d' un miglio.

Cabras è una terra assai grossa. Presso il Cimitero della chiesa parrocchiale appariscono ancora alcuni avanzi d' una antica opera d' architettusa militare che è colà chiamata il *castello* o il *Palazzo*, perchè la tradizione porta che in esso molto abitasse la famosa Regina d'Arborea Leonora figlia di Mariano il Grande. Le strade di Cabras mancano di lastrico. Le case sono circa 910, e formate quasi tutte del solo pianterreno. Non vi sono che due chiese: la maggiore dedicata alla SS. Vergine Assunta; l'altra sotto la invocazione dello Spirito Santo appartenente ad una Confraternita. Vi è pure una scuola elementare frequentata da 75 fanciulli. Nel suo territorio sono molti avanzi di *Noraghe* e di altri antichi edifizj; soprattutto sono da notarsi le rovine dell'antica città di Tharros.

Ghilarza è uno dei più ragguardevoli villaggi della provincia. Nel suo territorio incontransi molti indizj di antiche popolazioni, oltre un gran numero di *Noraghe*. La chiesa maggiore è dedicata a S. Macario Abate; vi si ammira una bella immagine di questo Santo. Le Chiese minori sono: la Madonna del Rosario, la Madonna del Carmine, S. Lucia e S. Antioco. Vi è inoltre una scuola primaria frequentata da ottanta fanciulli.

Melis è soltanto notabile per i suoi folti boschi di

aranci e di cedri. Non vi sono che tre chiese; la parrocchiale dedicata a S. Sebastiano, quella di S. Paolo di molto antica costruzione, e l'altra sotto l'invocazione di Santa Vittoria. Nel territorio non si incontrano che due o tre *Noraghe.*

Neonelis è un villaggio di circa 220 case, separate l'une dalle altre da strade montuose erte e non selciate. La Chiesa parrocchiale, che si intitola da S. Pietro apostolo ed ha per patrono S. Antonio, fu edificata nel 1661. La scuola elementare è frequentata da un piccol numero di fanciulli. Nel Contado di Neonelis trovansi i ruderi dell'antico castello e dell'antica terra di Orisetto, oltre a quelli di varie chiese.

Oristano già capitale del giudicato, ora Provincia di Arborea, è una città piuttosto grande ma decaduta dal pristino suo splendore. La sua fondazione rimonta all'anno 1070 dopo l'invasione dei Saraceni e l'abbandono dell'antica *Tharros,* della quale incontransi estese rovine di costruzione romana. Scorre vicino ad Oristano un fiume cui si dà il nome stesso, per quanto il suo vero sia quello di *Tirsi,* il quale forma alla sua imboccatura nel Golfo pur detto di Oristano un buon porto, vasto, sicuro e munito di una grossa torre assai bene fortificata. Tra le varie porte per le quali si entra in città, quella detta *di mare* è la più antica ed appartiene all'epoca della primitiva fondazione della città stessa. Presso il castello, ora ridotto a caserma, ravvisò taluno le tracce dell'antico palazzo dei Giudici di Arborea poi Marchesi di Oristano. Fra le sue chiese la sola osservabile è la cattedrale, grande edifizio con alta e bella torre ottagona. Nell'interno sono due splendide cappelle in ciascuna delle quali

sorge una marmorea statua, quella di S. Luigi e quella di Gio. Neponiuceno: questa ultima è opera dello scultore Galassi di Sassari. Il Seminario è stato notabilmente accresciuto, e reso capace di accogliere una cinquantina di alunni. In una cappella annessa al medesimo trovasi un bel quadro rappresentante l'*Annunziazione*, opera del vivente abile pittore di Cagliari Marghinotti. Il palazzo Vescovile è pure un vasto edifizio di antica costruzione, ora alquanto rimodernato. Il pubblico Spedale è sufficiente ai bisogni della popolazione. Ed anche quì sussiste la bella istituzione dei così detti *Monti granatici e numerarii*, che consistono in magazzini di granaglie, ove si dà in prestito al mite interesse dell' uno per cento ad ogni agricoltore quella quantità di grano che gli abbisogna per completare o formare le sue semente. Le prigioni di Oristano sono grandi e sicure, ma orribilmente rigorose e malsane.

Uras è un villaggio celebre nella storia sarda, per la vittoria riportata nelle sue vicinanze da Leonardo d'Aragona Marchese d'Oristano sul terribile Vicerè Carroz spagnuolo: per la prima volta in Sardegna fu fatto uso in questa battaglia di pezzi di artiglierìa. Presso questo villaggio trovasi una grandiosa *Noraga*, rimarchevole per la sua vasta cinta ottagona e pel suo aspetto di fortilizio, che l' ha fatta credere dagl'istoriografi l'antica fortezza di Uras.

III. INTENDENZA DI IGLESIAS

Popolazione 41,850 (1840)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sardegna *Tav.* N. 19.)

§. 1.

DIVISIONE PER MANDAMENTI E PER COMUNI.

IGLESIAS Capoluogo dell' Intendenza.

I. *Mandamento d'Iglesias*
1. Iglesias
2. Flumini-Maggiore
3. Gonnesa
II. *Mandamento di Carloforte*
4. Carloforte
III. *Mandamento di Guspini*
5. Guspini
6. Arbus
7. Gonnofanadiga
IV. *Mandamento di S. Antioco*
8. S. Antioco
9. Calasetta
V. *Mandamento di Villacidro*
10. Villacidro
VI. *Mandamento di Villamassargia*
11. Villamassargia
12. Domus-Noas
13. Musei
14. Siliqua

§. 2.

IGLESIAS CAPOLUOGO.

Iglesias, città detta altrimenti *Villeclesia* dal gran numero di Chiese edificatevi nel medio evo, dividesi in alta e bassa: è cinta di mura munita di torri e di altre opere di difesa; il castello fu edificato nel 1325. Si entra nella città per quattro porte; le strade principali sono quelle del Castello, della Chiesa dell' anime, dei Cavalieri, di S. Domenico, del Collegio, di S. Chiara, del Convento. La Cattedrale d' Iglesias non è che una

piccola chiesa di costruzione pisana edificata nel 1235, come lo attestano due iscrizioni poste una sopra la porta di mezzo e l'altra sopra una delle laterali. La cappella di S. Antioco, ove si conservano le reliquie di questo Santo è reputata di ottima architettura. Vi sono altre 9 chiese minori che non presentano alcun che di notabile, tranne S. Francesco che ha dipinture di qualche pregio. Fra gli edifizj pubblici sono da rammentarsi con onore il Collegio che fu dei Gesuiti e il palazzo vescovile. È in Iglesias un meschino istituto di fanciulle. Le prigioni sono così rigorose che la detenzione vi è penosissima.

§. 3.

CAPILUOGHI DI ALCUNI ALTRI MANDAMENTI.

Guspini è un grosso borgo, nelle cui vicinanze incontransi molte *Noraghe*, e le vestigia di un'antica città creduta la *Neapolis* di Tolomeo. Le strade sono poco regolari ma facili per quanto non selciate. La chiesa maggiore dedicata a S. Niccolò di Mira è vasta in modo, che può contenere 2,000 persone. Vi sono inoltre due Chiese minori; cioè l'Assunta che credesi appartenesse già ai Benedettini, e S. Alessandro antica parrocchia. Le case sono circa 920 e in generale di bell'aspetto e comode; hanno annessi vaghi giardini. Vi è pure un Monte *granatico* per comodo degli agricoltori, ed una scuola elementare pei fanciulli di entrambi i sessi.

S. Antioco è un'Isoletta della quale si darà conto in articolo separato, ove s'indicheranno anche le altre isole circostanti alla Sardegna.

Villamassargiu è un grosso ma povero villaggio. Le case sono quasi tutte fabbricate di terra e paglia. Sulla vicina montagna scorgonsi le rovine di un cospicuo castello del tempo de' Giudici.

IV. INTENDENZA D'ISILI

Popolazione Abit. 43,786 (1840)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sardegna *Regno Sardo* Tav. N. 19)

§. 1.

DIVISIONE PER MANDAMENTI E PER COMUNI.

Isili Capoluogo dell' Intendenza.

I. *Mandamento d' Isili*
1. Isili
2. Escolca
3. Gergei
4. Gonnostramazza
5. Serri

II. *Mandamento di Barumini*
6. Barumini
7. Gestori
8. Las Plassas
9. Tuili
10. Villanovafranca

III. *Mandamento di Laconi*
11. Laconi
12. Genoni
13. Nuragus
14. Nurallao

IV. *Mandamento di Lunamatrona*
15. Lunamatrona
16. Baradili
17. Baressa
18. Gennuri
19. Setzu
20. Siddi
21. Sini
22. Turri
23. Ussaramanna
24. Villanovaforru
25. Pauli Arbarei

V. *Mandamento di Mandas*
26. Mandas
27. Donnigala
28. Gesico
29. Gonni
30. Siurgus

VI. *Mandamento di Mogoro*
31. Mogoro
32. Forru
33. Gonnoscodina
34. Masullas
35. Pompu
36. Simala

37. Siris
VII. *Mandamento di Nurri*
38. Nurri
39. Orroli
40. Villanova Tulo
VIII. *Mandamento di Senis*
41. Senis
42. Asuni
43. Nureci
44. Ruinas
45. S. Antonio
46. Assolo
47. Mogorella
IX. *Mandamento di Seui*
48. Seui
49. Escalaplanu
50. Esterzili
51. Sadali
52. Seulo
53. Ussassai

§. 2.

ISILI CAPOLUOGO.

Isili è una grossa e bella terra; le sue strade sono regolarmente tagliate. La chiesa maggiore è dedicata a S. Saturnino: le minori sono; quella degli Scolopj con attiguo convento, in cui sogliono abitare cinque o sei religiosi tra sacerdoti e laici con pubbliche scuole delle prime lettere e della grammatica; quelle di S. Margherita, di S. Rocco, di S. Antonio, di S. Cosimo, di S. Mauro. Le case d'Isili sono quasi tutte di un solo piano, fabbricate di pietre con una calce assai tenace; l'interno ne è poco pulito e il pavimento è formato d'una argilla bianca finissima che si rinnuova ogni anno. Alla distanza di tre minuti trovasi il Campo Santo, situato in luogo imprudentemente scelto e contro le saggie prescrizioni del Governo, perchè la terra vi è poco profonda, e sovente rendesi necessario di scavare con fatica il vivo masso per potervi seppellire i cadaveri. Per tutti i contorni della città trovansi molte *Noraghe* ed altre traccie di antichità.

§. 3.

CAPILUOGHI DI ALCUNI ALTRI MANDAMENTI.

Barumini è un villaggio nel cui territorio incontransi molte vestigia di antichità e *Noraghe*. Le strade sono comode, ma senza lastrico. La chiesa maggiore è dedicata alla SS. Vergine nella venerazione della di lei concezione; vi sono alcuni altari e statue ed un fonte battesimale di marmo. Oltre la parrocchiale, vi si contano tre chiese filiali, cioè S. Giov. Battista, S. Tecla e S. Lucia, oltre la chiesa annessa al Convento dei Cappuccini. La scuola elementare è frequentata da circa 25 fanciulli. Le case sono in numero di 300. Il paese è mancante di fonti, e le acque dei pozzi sono poco salubri.

Laconi è una grossa terra molto popolata, ma con strade poco regolari: la sua chiesa principale dedicata a S. Ambrogio fu rimodernata nel 1824 dal R. Architetto Domenico Franco; presso l'altar maggiore vedesi una statua di S. Antonio di proporzioni colossali, da metter paura ai fanciulli anzichè ispirare venerazione. Le chiese minori sono tre; S. Antonio Abate, S. Martino Vescovo e S. Gio. Battista. Vi è pure una scuola primaria per circa 40 fanciulli. In fatto di antichità non trovansi nel suo territorio che poche costruzioni *noraghiche* e qualche piccola apparenza di abitazioni antiche.

Lunamatrona è un villaggio poco popolato, attesa la malaria che vi regna. La chiesa parrocchiale dedicata a S. Giov. Battista è una delle più belle della provincia. Vi hanno poi tre chiese minori, e sono S. Maria, S. Se-

bastiano, e la Madonna del Carmine. Alla scuola normale primaria non concorrono che circa 6 o 7 fanciulli.

Mandas è una terra antica e considerevole: le sue strade sono piuttosto regolari e quasi tutte selciate; vi sono pure tre piccole piazze. La chiesa principale dedicata a S. Giacomo maggiore è grande e contiene nove altari. Le chiese minori sono cinque; cioè S. Cristoforo presso la quale è stato per ordine del Governo fabbricato il nuovo cimitero, S. Antonio, S. Gio. Battista, Santa Vittoria e S. Sisinnio. Vi è inoltre un Convento di Minori Osservanti, che si compone ordinariamente di 12 religiosi. Le case sono circa 550: la scuola elementare è praticata da oltre una ventina di fanciulli. Il cav. Bartolommeo Cossu legava i suoi beni per la fondazione delle Scuole Pie che dovranno in breve esservi stabilite, ad oggetto di diffondere a quella popolazione lo studio della latinità e delle prime lettere.

Mogoro è un cospicuo villaggio, la di cui chiesa principale è dedicata a S. Bernardino da Siena. Oltre a questa vi sono due cappelle, una delle quali presso il cimitero è dedicata a S. Antonio; l'altra intitolata alla Madonna del Carmine è attigua al Convento dei frati Carmelitani situato a brevissima distanza dall'abitato. Alla scuola elementare concorrono circa 30 fanciulli. Una istituzione di beneficenza produce l'annua somma di *lire nuove* 150, che è distribuita in doti alle povere fanciulle del paese. Nel contado non trovansi che due sole costruzioni *noraghiche* e vi si vedono ancora le rovine dell'antico capoluogo della provincia, il paese di Bonorcili cioè devastato nel XV secolo per opera, si crede, dei Saraceni.

V. INTENDENZA DI LANUSEI

Popolazione Abit. 26,110 (1840)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sardegna *Regno Sardo* Tav. N. 19.)

§. 1.

DIVISIONE PER MANDAMENTI E PER COMUNI.

LANUSEI Capoluogo dell' Intendenza.

I. *Mandamento di Lanusei*
1. Lanusei
2. Arzana
3. Elini
4. Loceri
5. Villagrande St.
6. Villanova Stris.

II. *Mandamento d' Iersu*
7. Jersu
8. Gairo
9. Osini
10. Perdas de Fogu
11. Tertenia
12. Ulassai

III. *Mandamento di Muravera*
13. Muravera
14. S. Vito
15. Villapuzzu.

IV. *Mandamento di Tortolì*
16. Tortolì
17. Barì
18. Baunei
19. Girasol
20. Lozzorai
21. Talana
22. Ursulei.

§. 2.

LANUSEI CAPOLUOGO.

Lanusei è una terra di oltre 380 case: siede vicina ad un seno di mare che da essa prende il nome di Golfo di Lanusei; le strade anguste e tortuose solo da poco tempo in quà sono state selciate. Vi sono due sole chiese: la principale, di antica e semplice struttura, è dedicata a S. Maria Maddalena; l'altra si intitola dalla Concezione della Vergine SS. ed appartiene ad un Con-

vento di Osservanti composto di una quindicina di religiosi. Vi è una scuola primaria, ove concorrono circa 45 fanciulli. Nel territorio incontransi vestigia *noraghiche*.

§. 3.

CAPILUOGHI DI ALCUNI ALTRI MANDAMENTI.

Jersu è un villaggio ragguardevole; le sue strade sono irregolari; la chiesa parrocchiale è dedicata a S. Erasmo. Le case sono in numero di 410 circa. Vi è una scuola primaria elementare, frequentata da oltre una ventina di fanciulli. Le prigioni sono orride, mefitiche, rigidamente guardate. Nel territorio trovansi alcune *Noraghe*.

Muravera è anch'esso un villaggio assai grande. La chiesa maggiore è dedicata a S. Niccola di Bari: le minori sono la Madonna del Rosario, la confraternita S. Antonio da Padova, S. Anna e S. Lucia. Vi è una scuola elementare poco frequentata. Nel suo territorio trovansi molte vestigia di antiche popolazioni e cospicue rovine, delle quali si legge una diffusa descrizione nel Dizionario geografico statistico degli Stati di S. M. Sarda all'articolo *Muravera*.

Torsoli è un altro grosso villaggio, situato presso il fiume dello stesso nome che sbocca nel Golfo di Lanusei.

VI. INTENDENZA DI NUORO

Popolazione Abit. 19.170 (1840)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sardegna *Regno Sardo* Tav. N. 19.)

§. 1.

DIVISIONE PER MANDAMENTI E PER COMUNI.

Nuoro Capoluogo dell'Intendenza.

I. *Mandamento di Nuoro*
1. Nuoro
2. Lollove
3. Oliena
4. Orgosolo

II. *Mandamento di Bitti*
5. Bitti
6. Garofai
7. Lula
8. Onani
9. Orune

III. *Mandamento di Bolotana*
10 Bolotana
11. Lei
12. Mulargia
13. Silanus

IV. *Mandamento di Bono*
14. Bono
15. Aucla
16. Benetutti
17. Bollidda
18. Bultei
19. Burgos
20. Esporlatu
21. Illorai

V. *Mandamento di Dorgali*
22. Dorgali
23. Galtellì
24. Irgoli
25. Loculi
26. Onniferi
27, Orosei

VI. *Mandamento di Fonni*
28. Fonni
29. Lodine
30. Mamojada

VII. *Mandamento di Gavoi*
31. Gavoi
32. Ollolai
33. Olzai
34. Ovodda

VIII. *Mandamento di Orani*
35. Orani
36. Onniferi
37. Orotelli
38. Ottana
39. Sarule

IX. *Mandamento di Torpè*
40. Torpè
41. Siniscola
42. Lodè
43. Posada

§. 2.

NUORO CAPOLUOGO.

Nuoro è uu cospicuo borgo, residenza del Vescovo di Galtelli e Nuoro. La sua Chiesa maggiore è quindi concattedrale con quella di Galtelli. I Gesuiti vi hanno un bel convento.

§. 3.

CAPILUOGHI DI ALCUNI ALTRI MANDAMENTI.

Bitti è un villaggio molto popolato: le strade sono tortuose e quasi impraticabili. La chiesa parrocchiale dedicata a S. Giorgio è continuamente arricchita dalla pietà di quei popolani. Le chiese filiali sono quattro, ma non presentano alcun che di rimarchevole, tranne quella dedicata alla Madonna del Carmine, assai bella e di recente costruzione. Un convento suburbano di Cappuccini conta una quindicina di religiosi. Le case sono fabbricate di granito e in generale molto piccole. La scuola normale è frequentata da oltre una trentina di fanciulli. In prossimità del paese sono due fontane di ottima e freschisssima acqua, dette l' una *Su Cantaru*, l'altra la Fontana *Fritta*.

Bolotano è una terra assai ragguardevole di circa 760 case. Le sue strade in generale son belle, in specie poi quella detta di S. Salvatore che è un vero corso, ed è sovente rallegrata da canti, balli, corse ed altri pubblici divertimenti. Da questa strada si diramano due ameni passeggi pubblici, uno dei quali conduce al ruscello *Badu*, e l'altro alla vaga chiesa rurale di S. Bacchisio. La parrocchia di

bella architettura fu consacrata nel 1833 dal Vescovo di Alghero Monsig. Arrica sotto l'invocazione di S. Pietro. Vi sono altre chiese filiali; cioè l'oratorio della S. Croce, e quello delle Anime del Purgatorio; S. Basilio antica parrocchia presso la quale si formò il primo stabilimento della popolazione; S. Gio. Batista; la Madonna del Monte Carmelo e la chiesa dei Cappuccini. Vi è pure una scuola normale frequentata da una cinquantina di fanciulli, e nel 1763 vi furono erette altre scuole di latinità ove concorrono non meno di 25 giovinetti ogni anno. Nel territorio incontransi moltissime *Noraghe*, ed alcuni altri monumenti antichi, colà chiamati *sepolture dei giganti* (sepolturas de gigantes), dei quali il più rimarcabile trovasi alla distanza di un miglio dal paese.

Bono è grossa terra di 665 abitazioni. Le sue strade sono piuttosto irregolari. La chiesa parrocchiale vasta e bella è dedicata a S. Michele Arcangiolo; vedesi nel coro la statua colossale del S. Titolare atteggiato siccome trafiggesse con un dardo il serpente, opera dell'XI secolo: vi sono anche altre statue moderne assai stimate. Il grado di deperimento cui questa chiesa è ridotta, rammenta gli eccessi commessi nella medesima dai soldati tedeschi che la spogliarono di tutti i suoi ornamenti, tranne un calice con la sua patena di antichissimo lavoro e, comparativamente al tempo, di molto pregio. Si legge in una parte di esso calice l'iscrizione *Donno Gonnario de Gotiano* e porta difatti le armi di Gonnario Giudice di Logudoro fondatore del castello di Goceano: le altre Chiese filiali non presentano cosa alcuna di rimarcabile. V'è una scuola primaria frequentata da oltre una ventina di fanciulli, con alcune scuole di latinità e belle lettere che

possono annoverare un egual numero di giovinetti. Nel territorio incontransi molte *Noraghe*.

Dorgali, grosso villaggio di circa 620 case, è diviso in quattro rioni che si chiamano colà *vicinati* e sono *Su Fundali*, *Sa Porta*, *Sa Serra* e *Gorito*. Le strade sono irregolari e cattive. La parrocchiale dedicata a S. Caterina vergine e martire e alcune altre Chiese filiali non presentano nulla di notabile. La scuola normale primaria è frequentata da una cinquantina di fanciulli. Nel territorio sono molte *Noraghe* ed altre vestigia di antichità.

Formi è grossa terra di circa 800 case, grandi, ben distribuite e in generale assai comode. Le sue strade sono poco regolari ma nè incomode nè sporche. La Chiesa maggiore dedicata a S. Giov. Battista è molto antica e ben tenuta. Le minori sono quattro; cioè S. Pietro, S. Antonio dove è la sepoltura pubblica, S. Croce, e la Chiesa attigua al Convento dei Francescani dedicata alla SS. Trinità. É annessa a quella Chiesa una splendidissima cappella fabbricata per cura del Padre Francesco Pacifico Guiso Pirella in onore della Beata Vergine dei Martiri, ove sono alcuni lavori di stucco di molta apparenza ma di poco merito, come poco lodevoli sono gli affreschi. Sotto questa cappella è inoltre un Santuario, ove trovansi alcuni busti di stucco ed affreschi assai grossolani rappresentanti i fatti relativi al martirio di S. Efisio: all'ingresso di questo santuario è una stanza nella quale dal precitato religioso sono state formate dieci sorgenti in onore di altrettante virtù della Santissima Vergine. Sopra l'architrave della suddivisata cappella leggesi una lunga iscrizione latina, appostavi dal rammentato P. Pacifico, e dai Formesi lodata siccome un commentario

storico in cui sono raccolte le più importanti notizie delle antichità sarde e religiose, ma che presenta un miscuglio di profanità mitologiche e di espressioni ascetiche. Questa iscrizione è un curioso monumento, e chi bramasse averne contezza può riscontrarla tradotta in Italiano nel Dizionario Geografico-storico degli Stati Sardi del Casalis all'articolo *Formi*. La scuola primaria di Formi è frequentata da più di una cinquantina di fanciulli. Nel suo territorio sono molte *Noraghe*, e certi monumenti detti colà *Pedras Fittas*, non che parecchie vestigia di vetuste popolazioni, in specie nel luogo detto *Sorovile* o *Sorobile*, che può ritenersi essere l'antica *Sorabile* dei Romani.

Gavoi presume di essere di origine trojana: le strade sono irregolari: la chiesa parrocchiale dedicata a S. Gavino è di antica costruzione ed ha undici altari. All'estremità orientale del paese trovasi la Chiesa di S. Antioco; all'estremità opposta quella di S. Antonio da Padova. Inoltre sono nel paese tre Oratorj, per uso di altrettante confraternite. Vi è pure una scuola primaria frequentata da 45 fanciulli. Le case sono di pessima costruzione. Nel territorio vedonsi alcune *Noraghe* e gli avanzi di un antico edifizio detto Castel Corallo.

VII. INTENDENZA DI SASSARI

Popolazione Abit. 65,015 (1840)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sardegna *Regno Sardo* Tav. N. 19.)

§. 1.

DIVISIONE PER MANDAMENTI E PER COMUNI.

SASSARI Capoluogo dell' Intenze.

I. *Mandamento di Sassari*
1. Sassari
2. Banari

II. *Mandamento di Castelsardo*
3. Castelsardo
4. Bulsi
5. Lairro
6. Sedini

III. *Mandamento di Itiri*
7. Itiri
8. Uri
9. Olmedo
10. Putifigari

IV. *Mandamento di Nulvi*
11. Nulvi
12. Chiaramonti
13. Martis
14. Perfugas

V. *Mandamento di Osilo*
15. Osilo

VI. *Mandamento di Ossi*
16. Ossi
17. Muros
18. Tissi
19. Ussini

VII. *Mandamento di Ploaghe*
20. Ploaghe
21. Cargeghe
22. Codrongianus
23. Florinas

VIII. *Mandamento di Sorso*
24. Sorso
25. Sennori

§. 2.

SASSARI CAPOLUOGO.

Sassari, per quanto sia antico luogo, pure non figura come città che dal XIII secolo in poi, epoca in cui fu cinta di mura; queste mura sono di struttura che direbbesi gotica. Il castello colla sua torre aragonese presenta

un aspetto pittoresco; la torre detta dei Doria perchè costruita da questa famiglia è una forte opera di difesa; l'altra torre detta della Inquisizione è in oggi convertita in polveriera. Si entra in Sassari per cinque porte. L'interno della città non corrisponde alla amenità delle campagne circostanti. Non vi è che una sola strada che possa dirsi bella, ed è quella detta impropriamente *la piazza* che traversa tutta la città. Primeggia tra le diverse chiese la Cattedrale che ha una facciata moderna nobilmente architettata ma non scevra da difetti: nell'interno di quel sacro edifizio, e precisamente nella cappella di S. Niccolò, trovasi un bel quadro rappresentante i SS. Cosimo e Damiano, che sembra della scuola dei Caracci; ma il sepolcro del Duca di Morienna fratello del Re Vittorio Emanuele altro non è che una meschina imitazione del monumento Rezzonico di Canova. La chiesa della Trinità offre nella cappella appartenente alla confraternita della S. Croce una *deposizione* che è forse il più bel quadro della città: non se ne conosce l'autore, ma sembra opera del secolo XV.

Di edifizj pubblici non citeremo che il palazzo del Governatore e l'Arcivescovado, notabili per la loro vastità e magnificenza. L'università di Sassari conta annualmente circa 300 studenti; vi sono 20 cattedre repartite nelle seguenti facoltà, cioè *teologìa*, *diritto*, *medicina*, *chirurgia* e *filosofia*. La Biblioteca pubblica conserva i manoscritti del celebre letterato e giureconsulto Azuni, ma si compone di soli 5,000 volumi. Vi sono inoltre due Collegj per l'insegnamento gratuito; uno appartenente ai Gesuiti, l'altro ai Cherici regolari delle scuole Pie. L'elegante teatro di Sassari è stato di recen-

te costruito sul modello del teatro Carignano di Torino. I principali e quasi i soli palazzi privati degni di menzione sono quello del Duca di Vallombrosa, e l'altro dei Marchesi di S. Sebastiano. Il Palazzo Vallombrosa, che è il più vasto ed il più maestoso, potrebbe stare a paragone con i più belli edifizii di Genova; vi esiste una Galleria di ritratti della famiglia del Duca copiati da pitture di antichi maestri ed alcuni da Carlo Dolci.

Fuori delle porte di Sassari trovasi la bella fontana detta di *Rosella*, straordinariamente abbondante d'acqua, ricca di marmi, di buona architettura, ben disposta e sormontata dalla statua equestre di S. Gavino. Non essendo in Sassari nè pozzi nè altre fontane, l'acqua è provvista da questa fonte e venduta dai portatori che la caricano in barili sul dorso di asini colà detti *molentu*.

§. 3.

CAPILUOGHI DI ALCUNI ALTRI MANDAMENTI.

Itiri è una cospicua e popolosa terra: le sue strade principali sono denominate, strada *grande* o *Carrelamanna*, strada *degli olivi*, strada *della Fontana*, strada *Monserrato*; nessuna di queste vie è selciata, tranne quella che fa parte della provinciale d'Alghero. Servono inoltre di pubblico passeggio il luogo detto la *Tuela*, quello che chiamano *Canneddu* e l'altro, che è anche il più piacevole e preferito, detto *della Serra*, donde godesi di una ampia e bella veduta. La Chiesa parrocchiale è dedicata a S. Pietro *in Vinculis*. Le mi-

nori sono; S. Croce, la Madonna del Carmine, e la Madonna del Monserrato: vi è inoltre la chiesa di S. Francesco fondata nei primi anni del secolo scorso dal Marchese di Valdecalzana, e appartiene ai Minori Osservanti che talvolta vi tengono cattedra di filosofia. Non può ometterssi di citare una istituzione di beneficenza, la quale consiste in un legato di *lire nuove* 100 che si conferisce ogni anno ad un orfano che vien nominato dalla sorte il giorno della festa del santo titolare che è S. Narciso. Alla scuola primaria concorrono circa 25 fanciulli. Le case di Itiri sono in numero di 1020, di aspetto poco bello e di rozza costruzione. Anche nel contado di questa terra trovansi vestigia di antiche popolazioni.

Castel-Sardo, primitivamente denominato Castel Genovese, quindi Castello Aragonese finchè non ricevette da Carlo Emmanuele III nel 1769 il nome che porta attualmente, può considerarsi come piazza forte, attesochè sia tutto circondato dal mare ed unito alla terra ferma mediante un istmo assai stretto: le sue fortificazioni sono però in rovina e le strade così scoscese che sembrano precipizj. La cattedrale dedicata a S. Antonio abate è di mediocre architettura ma molto ornata di marmi. Il Seminario conta dieci allievi, e l'istruzione non vi è estesa al di là della grammatica. Nel contado di Castel Sardo è la chiesa di S. Maria di *Tergu* assai venerata dalle popolazioni vicine, ed ove la statua della Beata Vergine in alabastro è stimata opera di abile artista.

Nulvi è un grosso villaggio. La chiesa parrocchiale possiede un bel quadro che rappresenta il miracolo di S. Pantaleone risanante un paralitico, opera del pittore

sardo Andrea Lusso eseguita nel 1595. Nel territorio incontransi più di cento *Noraghe*.

VIII. INTENDENZA D'ALGHERO

Popolazione Abit. 30,924 (1840)

V. *Atl. Geogr.* Isola di Sardegna *Regno Sardo* Tav. N. 19.)

§. 1.

DIVISIONE PER MANDAMENTI E COMUNI.

ALGHERO Capoluogo dell'Intendenza.

I. *Mandamento d'Alghero*
1. Alghero
2. Valverde
II. *Mandamento di Bonorva.*
3. Bonorva
4. Cossoine
5. Giave
6. Rebeccu
7. Semestene
III. *Mandamento di Pozzomaggiore*
8. Pozzomaggiore
9. Mara
10. Padria
IV. *Mandamento di Tiesi*
11. Tiesi
12 Cheremule
13. Bessude
14. Siligo
V. *Mandamento di Villanuova Mont.*
15. Villanuova Mont.
16. Monteleone
17. Romana.

§. 2.

ALGHERO CAPOLUOGO.

Alghero è piazza forte. Le sue salde mura sono munite di sei torri che si chiamano di Montaltano, dello Sprone, di San Giacomo, del Molo, della Maddalena e di Portaterra, con altre opere di difesa. Nell'arsenale si

conservano molte antiche armature. Le strade di Alghero sono in generale assai regolari e ben selciate: si considerano come le principali quella detta di Monteleone e l'altra di Bonaria. Di piazze non v'ha che quella dell'episcopio e l'altra del mare denominata piazza Vittoria ad onore del Re Vittorio Emanuele. Le case sono ben costrutte, comode ed eleganti, a tre, quattro e anche cinque piani. Sono inoltre in Alghero diverse chiese belle e ben tenute. La cattedrale presenta un bizzarro miscuglio di architettura antica e moderna: vi si osserva di rimarchevole l'altare del Sacramento tutto di marmo bianco di pregiato lavoro e avente la forma di un tempietto: il mausoleo di Maurizio Giuseppe di Savoja, Duca di Monferrato, fratello del Re Vittorio Emmanuele, e morto in Alghero nel 1799. Nella sala dei Canonici trovansi diversi quadri di non mediocre pennello. Fra le sacre reliquie che vi si conservano è opinione fra gli abitanti che esista il cranio di uno degli Innocenti fatti massacrare da Erode. Le altre chiese che, come si è dianzi notato, sono in generale assai belle e ben tenute, fanno fede della religiosa pietà del popolo Algherese.

Tra gli istituti di istruzione figurano le scuole normali frequentate da 70 o 80 fanciulli, le scuole regie di grammatica latina e belle lettere ove concorrono da circa 50 giovinetti, e quelle di filosofia che contano una ventina di studenti: vi è inoltre una cattedra di chirurgia pochissimo frequentata. Il Seminario detto *tridentino* è un edifizio così angusto che appena è capace di 20 alunni, pure ne ha una trentina. Le pubbliche carceri d'Alghero sono orribili, e quelle così dette *baronali* fanno gemere sulla sorte degli infelici che vi sono condannati. Nel tea-

tro civico, detto *Teatro degli Amatori*, talvolta si danno recite in prosa, ma più spesso si fa opera in musica. Presso Capo Galera trovasi il Lazzaretto fabbricato nel 1722, in luogo però poco bene scelto attesochè ne sia poco sicuro l'ancoraggio. Sulla piazza d'armi, oltre il palazzo municipale, esiste il palazzo Albis ora Maromaldo di Minerva, celebre pel soggiorno fattovi da Carlo V allorchè vi approdava con la spedizione contro Algeri; questo edifizio godeva un tempo il privilegio di asilo per quelli che erano perseguitati dalla giustizia.

Nel territorio d'Alghero incontransi oltre un gran numero di *Noraghe*, moltissime vestigia di vetuste popolazioni a sette miglia della città; in fondo al così detto Porto Conte e alle falde del monte Timidone vedonsi le vaste rovine del *Nymphoeus Portus* di Tolomeo, ove tuttora sussistono alcuni pavimenti di musaico alquanto grossolano, non che molte altre tracce di antichi edifizj.

Ma ciò che attrae più la curiosità del viaggiatore sono le due magnifiche grotte che trovansi nel predetto Porto Conte. L'una di esse è detta la *grotta dell'altare*, perchè un'altare vi fu trovato allorquando ne fu fatta la scoperta nel 1832: in essa vedonsi bizzarri gruppi di stalammiti, fra i quali uno di altezza colossale. La grotta dell'altare la cede per molto in vastità o bellezza a quella detta *del Nettuno*, posta all'estremità del Capo Caccia. L'accesso a questa è reso assai difficile e pericoloso dalla forza delle correnti, e nel 1833 non vi si potè giungere che due volte soltanto. É dessa forse il più gran monumento naturale della Sardegna; spaziosa come un gran tempio, vi si veggono colonne di stalagmiti disposte con un ordine e con una regola

mirabile per essere opera della natura, ed è decorata dalle più belle e più scherzose stallattiti. Nel 1829 fu visitata dal Principe di Carignano; e l'illustre Duca di Buckingham fece espressamente il viaggio dall'Inghilterra per portarsi a vedere questa grotta, ed ebbe poi la bizzarìa di farla illuminare a gas: si vuole che questa sia superiore d'assai in bellezza a quante se ne conoscono fin quì, non escluse quelle di Paros e di Antiparos, di Fingal in Scozia, e molte altre che trovansi nelle Alpi.

§. 3.

CAPILUOGHI DI ALCUNI ALTRI MANDAMENTI.

Bonorva è un grosso villaggio di montagna, del quale si vuole che il primitivo nome fosse *Moristene*. Le sue strade sono piuttosto regolari e spaziose. La chiesa parrocchiale a tre navate, edificata da Monsignor Didaco Passamar, è sotto l'invocazione di Maria SS.; la sua architettura non è delle migliori. Vi sono altre chiese; cioè S. Vittorio antica parrocchia e che poi appartenne ai Gesuiti; l'oratorio di S. Croce, e la chiesa di S. Antonio de'Minori Osservanti. Sono in Bonorva un Monte di soccorso per l'agricoltura e due Scuole, una primaria ove concorrono circa 50 allievi, e un'altra specie di scuola latina fondata da un ecclesiastico e che ha d'ordinario 20 scuolari. Bonorva è celebre luogo per la sconfitta data nel 1347 dai Doria agli Aragonesi. Nel suo territorio vedonsi molti avanzi di antichità e di *Noraghe*. Sul vicino monte Caccao, presso la antica chiesa di S. Simeone trovansi due costruzioni in

somiglianza di torri quadrate che sembrano di arte ciclopica.

Tiesi è un cospicuo villaggio ove non altro di notabile si osserva che la bella grotta di *Monte Maggiore*, la più rimarcabile dopo quelli di *Domus novas* e di Alghero, nella quale scorre una sorgente di acqua freschissima, e vedonsi le più bizzarre stallattiti.

IX. INTENDENZA DI CUGLIERI

Popolazione Abit. 30,213 (1840)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sardegna *Regno Sardo* Tav. N. 19)

§. I.

DIVISIONE PER MANDAMENTI E PER COMUNI

CUGLIERI Capoluogo dell'Intendenza.

I. *Mandamento di Cuglieri*
1. Cuglieri
2. Scanu
3. Senerioio.

II. *Mandamento di Bosa*
4. Bosa
5. Montresta.

III. *Mandamento di Macomer*
6. Macomer
7. Birori
8. Borore
9. Bortigali

IV. *Mandamento di S. Lussurgiù*
10. S. Lussurgiù
11. Bonarcado

V. *Mandamento di Tresnuraghes*
12. Tresnuraghes
13. Flussio
16. Magumadas
15. Modulo
16. Segariu
17. Sindià
18. Suni
19. Tinnura

§. 2.

CUGLIERI CAPOLUOGO.

Cuglieri è un borgo ragguardevole che trae la sua denominazione dall' antica *Gurulis nova* di Tolomeo; incontransi infatti nel suo territorio molte vestigia di costruzioni romane che indicano essere le reliquie della predetta vetusta città. Le strade di Cuglieri sono poco regolari, montuose ed aspre. La chiesa parrocchiale sotto l' invocazione della Madonna della Neve è di antica costruzione e non molto lodevolmente riformata qualche anno fa; fu eretta in collegiata nel 1810. Sonovi poi altre chiese filiali e due conventi, uno di Serviti e l' altro di Cappuccini. In vicinanza del paese sono tre scali marittimi che servono al commercio della sua popolazione, e sono detti Foghe, Pittinù, e S. Archittù muniti da quattro torri, due delle quali sono però in decadimento. Oltre le suddette costruzioni romane trovansi nel suo territorio molte altre tracce di antiche popolazioni, con le caverne sepolcrali, fra le quali è notabile quella detta la *Spelunca de Nonna*, diverse *Noraghe*, un edifizio creduto un bagno, e le rovine del Castello di Monteferro sopra una rupe soltanto accessibile da un lato e mediante un' erta ripidissima.

§. 3.

CAPILUOGHI DI ALCUNI ALTRI MANDAMENTI.

Bosa è città; distinguesi in vecchia e nuova. La nuova Bosa è situata in amena posizione sul fiume che porta lo stesso nome, sul quale è gettato un bel ponte di sette archi. La sua distanza dal mare è di circa un miglio. Deve la sua fondazione ai Marchesi Malaspina, che vi si stabilirono nel 1112. Le sue mura sono in parte cadute e in parte demolite per comodo della crescente popolazione. La torre della Porta di S. Giusta serve di prigione. Le vie principali sono quella detta *le tende*, l'altra chiamata la *piazza maggiore* che è la più ampia e la più bella per la vaga architettura delle case, una appellata del *macello vecchio;* e infine quella che ha nome di *strada del fiume* perchè corre lungo la Bosa, è la più amena e vi si gode di una deliziosa prospettiva. La chiesa Cattedrale è lodata come una delle più belle del Regno. Fu ricostruita nel 1806 a spese di D. Francesco Simon Canonico di quella diocesi; l'altar maggiore di finissimi marmi è decorato di tre statue rappresentanti respettivamente l'Immacolata Vergine SS. titolare della Chiesa, ed i martiri sardi S. Emidio e S. Priamo. Le altre chiese minori non presentano cosa alcuna di rimarchevole. Il Seminario annovera circa una trentina d'alunni. Vi sono inoltre le scuole normali, ed altre di lettere e scienze frequentate in totalità da una scolaresca di circa 500 individui. Per una benefica istituzione di alcuni amorevoli cittadini, si estraggono a sorte ogni anno 10 fanciulle orfane, ad ognuna delle quali è conferita una dote di *scudi sardi* ven-

ticinque. In mancanza di un'apposito Ospizio, vi è il costume di stipendiare alcune balie per prendere cura dei fanciulli esposti, i quali sogliono annualmente ammontare a otto o dieci.

Alla distanza di mezz'ora dalla nuova città, e nella valle Calameda o Calamadia, vedonsi non oscure vestigia dell'*antica Bosa*. Vi sussiste tuttora la cattedrale della quale è ignota la fondazione, e solo si sa essere stata restaurata nell'XI secolo: vi è però sempre il primitivo campanile. Una volta ogni anno il Vescovo vi fa pontificale: nel cimitero, del quale esistono ancora evidenti tracce, sono state rinvenute in gran numero iscrizioni e sarcofagi romani. Bosa dà pure il suo nome al seno o golfo di mare presso il quale è situata.

Macomer grossa terra che corrisponde alla *Macopsita* di Tolomeo, ha nel suo territorio oltre molte *Noraghe*, un grandioso monumento sepolcrale detto *Tamuli* che si pretende opera religiosa dei Fenicj. Presso la parrocchia, sulla antica via romana, vedonsi alcune colonne miliari con le respettive loro iscrizioni. Questa chiesa è grande e a tre navate, ma nulla offre di notabile, tranne una statua di legno tinto rappresentante il suo patrono S. Pantaleone, opera dovuta allo scalpello di F. Antonio Cano. La scuola primaria è frequentata da circa una trentina di fanciulli.

X. INTENDENZA DI OZIERI

Popolazione Abit. 27,830 (1840)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sardegna *Regno Sardo* Tav. N. 19)

§. 1.

DIVISIONE PER MANDAMENTI E PER COMUNI

Ozieri Capoluogo dell'Intendenza.

I. *Mandamento d'Ozieri*
1. Ozieri
2. Itireddu
3. Monti
4. Nughedu

II. *Mandamento di Mores*
5. Mores
6. Ardara
7. Borutta
8. Bunnanaro
9. Torralla

III. *Mandamento Oschiri*
10. Oschiri
11. Tula

VI. *Mandamento di Patada*
12. Patada
13. Alà
14. Bantine
15. Buddusò
16. Nule
17. Ossidda

§. 2.

OZIERI CAPOLUOGO.

Ozieri, piccola ma molto amena città, è situata sopra otto colline. La sua popolazione è quasi tutta composta di pastori. La Chiesa Cattedrale non presenta nulla di rimarchevole. Vi sono tre conventi; uno cioè di Cappuccini; l'altro di Cappuccine; il terzo di Minori Osservanti: nel primo trovasi un bel quadro rappresentante il martirio dei SS. Cosimo e Damiano, ed ha una biblioteca assai bene provvista. Quello delle Cappuccine, detto

anche l'Oratorio del Rosario, domina un esteso orizzonte, per lo che vi si gode di una deliziosa prospettiva. Sono inoltre in Ozieri un Collegio d'istruzione, un pubblico Spedale, e un Monte di pietà o di soccorso per l'agricoltura, detto anche Monte Granatico.

Sottoil vicino Monte Cannelo presso la chiesa di questo nome trovasi un sotterraneo che non è stato mai possibile di visitare, perchè chi vi si è attentato non ha fatto più ritorno. Suburbane ad Ozieri sono pure le due belle chiese dedicate alla Vergine SS; la prima sotto il titolo della Madonna di Monserrato è speciale oggetto della popolar devozione; l'altra detta la Madonna di Loreto possiede un quadro di mirabile bellezza, attribuito con ragione al divino Michelangelo, ed è composto di sette divisioni che rappresentano respettivamente la Madonna con Gesù Bambino, l'Annunziazione, un Crocifisso, un *Ecce Homo*, la Visita della SS. Vergine a S. Elisabetta, ed in ultimo i quattro Dottori della Chiesa occupati ad esaminare e discutere la Storia della traslazione della S. Casa.

§. 3.

CAPILUOGHI DI ALCUNI ALTRI MANDAMENTI

Mores è un villaggio molto ragguardevole. Nel suo territorio incontransi moltissime vestigia di antichità più o meno remota, tutte però interessantissime, oltre a molte *Noraghe*. La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Caterina, e nella sagrestia trovasi un bel quadro rappresentante S. Onofrio; le altre due chiese filiali sono dedicate l'una alla S. Croce, l'altra a S. Antonio.

Patada è un grosso villaggio soprattutto rimarcabile per i poeti che lo illustrarono col loro soggiorno e colla loro nascita; fra questi citeremo il P. Cubbedu delle Scuole Pie, e il P. Solle; si mostra ancora con gran rispetto al viaggiatore, nel confine dei villaggi d'Ala di Buddusò e di Bitti, la querce, all'ombra della quale il predetto P. Solle improvvisava in presenza di quei pastori, i quali per udire i suoi carmi lasciavano in abbandono il loro gregge.

XI. INTENDENZA DI GALLURA

Popolazione Abit. 21,690 (1840)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sardegna *Regno Sardo* Tav. N. 19)

§. 1.

DIVISIONE PER MANDAMENTI E PER COMUNI

TEMPIO Capoluogo dell'Intendenza

I. *Mandamento di Tempio*
1. Tempio
2. Berchidda
II. *Mandamento di Aggius*
2. Aggius
4. Bortigiadas
III. *Mandamento di Calangianus*
5. Calangianus
6. Luras
9. Nuches
IV. *Mandamento della Maddalena*
8. La Maddalena (isola)
9. S. Teresa
10. Terranuova

§. 2.

TEMPIO, CAPOLUOGO.

Tempio, sol di recente dichiarata città, all'epoca cioè della soppressione del Feudalismo nell'Isola, è quasi del tutto costruita di un granito grigio durissimo e assai brillante. La chiesa principale, del pari che le altre minori, nulla offrono di notabile. Vi sono belle case e molto grandi, ed alcune non mancano di buona architettura Nel 1830 vi fu eretta una fontana pur di granito, provvista di abbeveratojo e lavatojo, e la di cui acqua è limpida e salubre.

§. 3.

CAPILUOGHI DI ALCUNI ALTRI MANDAMENTI.

Aggius è un villaggio di circa 200 case; le sue strade sono irregolari. La chiesa parrocchiale è dedicata a Santa Vittoria: nel contado sono da circa tredici chiese rurali. Ha pure una scuola primaria normale frequentata da una quarantina di fanciulli; ed un Monte di soccorso per l'agricoltura. Nel territorio d'Aggius, che è bensì molto esteso, non incontransi che sei o sette *Noraghe*. Le montagne vicine hanno fonti d'acqua, ed è particolarmente rinomata la sorgente detta *Fausoni*.

Calangianus, villaggio cospicuo nel cui territorio incontransi diverse tracce di antiche popolazioni e *Noraghe*, ha la chiesa principale dedicata a Santa Giusta che fu consacrata nel 1738. Oltre questa vi sono quattro chiese

minori; cioè S. Croce, la Madonna del Rosario, S. Anna, e la chiesetta del Convento dei Cappuccini. La scuola primaria è frequentata da una trentina di fanciulli, ma dovrebbe esservi istituita una scuola di istruzione più estesa in seguito di un lascito mediante il quale è assegnato uno stipendio ad un maestro di grammatica latina e di rettorica.

La Maddalena è una delle isole adiacenti alla Sardegna, di cui troverasssi al luogo opportuno la descrizione.

Digitized by Google

Sez. III.

INDUSTRIA

AVVERTENZA PRELIMINARE.

Nel bisogno che sentimmo di avere gli appunti necessarii a redigere la parte del nostro lavoro concernente l'industria della Sardegna, avevamo confidato di trovare il materiale opportuno negli articoli dettati dal Padre Vittorio Angius delle Scuole Pie e da esso spediti al Professore Goffredo Casalis, per essere inseriti nel Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati Sardi che per cura di quest' ultimo da varj anni cominciò a compilarsi. Ma la estrema lentezza con cui si pubblica quel lavoro, d'altronde pregevolissimo, ne aveva tolta ogni fiducia di poter riuscire nel nostro intento, quando per fortuna ci venne alla mano la descrizione statistica fisica e politica della Sardegna, egregiamente compilata dal Cav. Conte Colonnello *Della Marmora;* dalla quale abbiamo ricavate le notizie che ci occorrevano anche pei diversi rami industriali dell'isola che illustriamo. Queste notizie adunque offeriamo al lettore benevolo compendiate, come richiede il metodo a cui siamo impegnati, ma in guisa che la brevità non sia nocevole alla sostanza di tutte le cose che eziandio su questo particolare da noi si debbono esporre.

§. 1.

AGRICOLTURA.

Idea generale sullo stato dell' agricoltura — La Sardegna, del parichè la Sicilia, fu anticamente il granaio della repubblica romana; tanto vi prosperava l'agricoltura esercitata allora da numerosi abitanti su grande estensione di suolo. In oggi questo ramo d'industria non solamente trovasi al di sotto di quello che sia presso le altre nazioni europee, ma nell'isola istessa è forse indietro più che altra cosa, a motivo della miseria, contro cui lottano continuamente gli agricoltori, e dei pesi enormi che gravitano sulle raccolte. A ciò vuolsi aggiungere la difficoltà, per non dire la nullità dello smercio e dei mezzi di comunicazione, come pure lo stato incerto e convenzionale dei beni fondi dei quali la locazione colonica ha troppo breve periodo. Oltre le consuete vicissitudini a cui dovunque soggiace la classe agricola, ella sente in Sardegna la dannosa influenza di circostanze e d'istituzioni locali. Pochi sono nell'isola i coltivatori del proprio terreno, e questi pochi soltanto vivono in onesta agiatezza; ma gli altri agricoltori, e specialmente quelli dei possedimenti in pianura tenuti unicamente a granaglie e a viti, sono miserabili più ancora che i lavoratori dei luoghi alquanto montuosi, ove maggior varietà di coltura ne rende più proficue le fatiche. Dividonsi gli agricoltori in due classi: una è di quelli che lavorano a salario fisso, e questi entrano nella classe dei mercenarii: all'altra appartengono coloro che col proprietario fanno un contratto di colonìa per un solo anno, ma che può essere rinno-

vato. In alcuni luoghi l'agricoltore dà al proprietario la metà del prodotto, ma deve fornire i buoi e gli arnesi da lavoro, oltre l'opera sua; il proprietario somministra le semente, il terreno e l'alloggio. Questa locazione a mezzadria pare, fra tutti i contratti colonici che si fanno nell'isola, il più favorevole all'agricoltore: eppure egli ne trae a gran pena la sussistenza; e n'è prova lo spesso cambiare ch'egli fa di padrone, senza migliorare la sua sorte. Un'altra circostanza nocevole all'agricoltura si riconosce nella quasi totale mancanza di case coloniche sulle terre coltivate; onde consegue perdita di tempo nei tragitti che il colono deve fare dal suo abituro ai campi, e diminuzione delle sue forze quando non mantenga una cavalcatura, cosa d'ordinario non compatibile con le sue facoltà.

È rincrescevole a chi percorre le campagne sarde il vedere pressochè ad ogni passo una vasta estensione di scopeti, a fronte dei terreni produttivi che appena costituiscono il quarto della parte coltivabile del suolo. Niuna ruota agraria, fuorchè a cereali e a pascolo; e questa ruota in un modo stranamente particolare e dannoso. Il territorio di un villaggio repartesi in due o tre porzioni: in ciascun'anno una di queste è destinata a sementa e chiamasi *Vidazzone*, restando le altre che diconsi *pabarili* (pabulum) coattivamente abbandonate al pascolo in benefizio comune. Risulta da questo metodo che i proprietarii, non potendo fruire che per un solo anno in ogni biennio o triennio l'utile del loro terreno, non prendono veruno interesse a migliorare il fondo, e trascurano del tutto la piantagione degli alberi che niun vantaggio darebbero nei campi lasciati a pascolo negli anni di riposo. I *Vidazzoni*

poi si locano per un anno a chi si offre di seminarli: e costui, dopo il raccolto, non ha punto interesse di lasciarli in buona condizione, non essendo facile che gli tocchi lo stesso appezzamento da seminare alla ricorrenza del nuovo periodico riparto per la coltivazione di quel territorio, giacchè ne decide la sorte. Nè altra ragione di questa anti-agronomica usanza si è potuta trovare, eccetto la facilità di chiudere con una sola siepe tutta la parte territoriale messa a coltura, per sottrarla al danno che le recherebbe il bestiame cui lasciano pascolare liberamente per ogni parte non seminata. Vero è che il governo attuale venti e più anni addietro diede ai privati proprietarii la facoltà di chiudere i loro fondi e coltivarli a piacere; ma il pregiudizio per l'uso antico produsse non picciol ritardo a profittare di tal concessione; e solo da alcuni anni in poi vedonsi moltiplicare quei ricinti, colà chiamati *tanche* o *serrati*, che nella parte meridionale dell'isola si fanno di siepi vive e nella settentrionale con muro a secco: in essi è libero il modo della coltivazione; in essi erano stabilite le *razze* dei cavalli e in essi si cominciò a vedere praterie artifiziali. Pare quindi che in Sardegna dispongasi un' epoca più avventurosa per l'agricoltura; e già si osservano nella Gallura e nella Nurra, i cui abitanti generalmente dedicavansi alla pastorizia, aumentate le seminagioni di cereali nei dintorni delle loro mandrie; quindi è a sperarsi che affezionandosi vieppiù alle agrarie pacifiche occupazioni, ne verrà col tempo, insieme all'aumento della popolazione, il progressivo miglioramento della loro condizione.

Istrumenti rurali — L'aratro degli agricoltori non lo stesso nelle parti meridionali o di Cagliari, come nelle

settentrionali dell'isola; semplicissimo e assai leggero nelle prime, ha due *orecchie* di più nelle altre, e ciò indica un principio di perfezionamento; ma si è tentato inutilmente d'introdurre nell'isola l'aratro pesante del continente, che forse non sarebbe adattato nè al clima nè alla qualità dei terreni; è però da osservarsi, che in amendue quegli aratri il *vomere* è troppo piccolo, che sono privi di *coltro* o *dentale*, che il manico dell'aratro di Cagliari ivi detto *manuzza* non ha lunghezza bastante, e incomoda n'è la forma del pari che la situazione. Gli altri istrumenti sono la *marra doppia*, il *piccone* la *vanga* e la *zappa* non dentata; la vanga però non è conosciuta che nei dintorni d'Oristano, ove gli abitanti se ne servono per iscavare quei fossati che colà tengono luogo di siepi. Il *carro* dei Sardi ha l'asse mobile in cui sono fissate le ruote piene, consistenti in tre pezzi di legno insieme uniti e circolarmente guarnite nella loro ertezza con grossi chiodi di ferro in vece di cerchi; ora però in qualche luogo l'asse delle ruote è fisso, il foro di quelle cilindrico, e alcune vedonsi a razzi. Si attaccano i bovi all'aratro ed al carro ponendo il giogo sulla loro testa in maniera che fanno tutta la forza con le corna, ossia con la fronte; e ciò, obbligandoli a tenere sempre teso il collo, aumenta d'assai la loro fatica e li fa estremamente soffrire ad ogni scossa del carro prodotta dalla ineguaglianza del suolo.

Maniera di lavorare il terreno — La maggior parte dei terreni arativi essendo più secchi che umidi, e non abbisognando quindi il procacciare lo scolo delle acque, non si lavora ordinariamente il terreno a solchi, anche per esporre all'ardente sole di quella contrada la minor possi-

bile superficie di suolo. Sarebbe però da desiderarsi che l' agricoltore sardo lavorasse la terra più spesso, e che internasse maggiormente l'aratro. Relativamente alla concimatura grande era in passato la negligenza contadinesca che riposava intieramente sulla natural feracità del terreno; ora gli agricoltori hanno da qualche tempo cominciato a ricredersi su questo proposito, e i campi seminativi vengono convenientemente ingrassati.

Praterie — Sebbene le acque e le sorgenti non abbondino ne' dintorni di Cagliari come in molti territorj della parte settentrionale, vi si sono fatti con buon successo alcuni tentativi di praterie artifiziali; migliori certamente ne sarebbero i resultati nelle località boreali dell' isola, ove il terreno è più copioso di acque; e tanto più si dovrebbe aver cura di questo importante genere di coltivazione, perchè quasi in tutta l' isola nascono in copia grande tutte le migliori piante ad esso adattate.

Cereali — Il *fromento*, che i Sardi chiamano *trigu* (triticum) è la cosa ch' eglino coltivano più estesamente di ogni altra, sì perchè è in realtà il più interessante oggetto, sì perchè ottima è la sua qualità. La varietà di questo cereale consiste principalmente nel colore, forma e lunghezza della spiga e delle ariste; ve ne ha di quello a gambo vuoto e ve n'è a gambo pieno; quest' ultimo vien preferito perchè se ne trae grano e paglia in maggior quantità. La sementa del fromento ha luogo dopo le piogge autunnali, cioè in Novembre e Decembre; ma il modo di lavorare la terra senza solchi, come si è detto, cagiona una perdita parziale di semenza: dopochè questa è sparsa si ricuopre con la zappa, essendovi ignoto l' uso dell' erpice e degli altri istromenti che servono a stritolare le

zolle. In alcuni luoghi l'agricoltore pratica de' solchi con la zappa e in quelli getta la semenza ricoprendola poi; ciò gl'isolani chiamano nel loro vernacolo *arare trigu a sulcu;* ma in altri luoghi di terreno alquanto umido, per esempio vicino a Caputerra e Oristano, il metodo consiste nel piantare alcuni grani di fromento in fori profondi due o tre pollici, che si fanno con un piuolo a distanza di circa un piede l'uno dall'altro, e si ricoprono poscia di terra; questo metodo aumenta il prodotto, ma richiede assai tempo e lavoro; quindi non è praticabile che in campi di poca estensione; e questa è la sementa ivi denominata *a roccu.* Le nebbie frequenti in Sardegna verso il termine della primavera, e più di tutt'altro le locuste che compariscono a milioni nell'isola e con una specie di periodo, sono i nemici più *terribili* pei seminati. La mietitura si fa come nelle parti meridionali d'Europa, verso la fine di Giugno: si tagliano le spighe molto vicino a terra, se ne fanno manipoli, undici dei quali formano il covone, ivi chiamato *manna:* nove covoni compongono il carico di un cavallo. Le aje per la trebbiatura sono comuni nella più parte dei villaggi, e questa si eseguisce facendo calpestare i covoni da cavalli o da buoi: ventolato che sia, se ne fanno i riparti e si reca nei luoghi destinati a serbarlo. La paglia serve a nutrire il bestiame bovino mescolata con fave, e il cavallino mescolata con l'orzo.

La coltivazione dell'orzo è del pari importante nell'isola, perchè serve di alimento a una parte degli abitanti delle montagne, e ai cavalli come testè si è accennato. Lo si semina contemporaneamente al grano: si raccoglie verso la fine di Maggio: si dà a mangiare ai

cavalli anche falciato in erba; ma per servirsene a tale uso dopo il raccolto, conviene bagnarlo o aspettare che sia scorso un anno. Il *grano turco* e il *grano d' India* non si coltivano per anche in grand' estensione: ne' cantoni di terreno umido se ne vede più che in altre località. I tentativi fatti per introdurre la coltivazione del *riso* non avevano riuscito almeno fino al 1829, quando cioè l'eruditiss. Colonnello Della Marmora pubblicava la già indicata sua opera. Di molta importanza è altresì per i Sardi la coltivazione della *fava*, perchè oggetto di gran consumo per la classe indigente e per gli animali bovini; si semina in novembre e dicembre nelle parti meridionali, e nel marzo nelle settentrionali anzi talvolta anche più tardi. Nel mezzogiorno dell' isola sono comuni altresì le *lenticchie;* poco si coltivano gli altri legumi, se si eccettuano i *fagiuoli* nel territorio di Posada.

Viti, uve, vini — Nel corso di alcuni anni è stata molto estesa in Sardegna la coltivazione delle *viti:* ma l' aumento del dazio sulla introduzione dei vini dell' isola nei dominii sardi del continente ha diminuito questa specie di agricoltura. Due maniere hanno i Sardi di piantare la vite; alla *sardisca* cioè e alla *catalana:* il primo modo si tiene ne'terreni umidi e forti; si sostiene la vite ad una certa altezza col mezzo di pali; i ceppi sono piantati nove o dieci *piedi* distanti fra loro, ma varia è la forma che si dà alle vigne, talvolta cioè a pergola, talora a filari, e alcuna volta a piramide formata da due pali piantati ai lati del ceppo e alle sommità riuniti. All'opposto la vite piantata alla catalana è senza sostegno; i ceppi sono lontani fra di loro quattro o cinque *piedi*, la pianta si lascia crescere vicino al suolo, conservandole però alcuni

rami grossi e alquanto elevati affinchè il grappolo non tocchi la terra; questo modo di coltivazione è assai comune e adattato principalmente nei terreni secchi e leggeri. La varietà principale delle uve consiste nel colore e nella forma degli acini; ve ne ha quindi di quattro qualità sotto questo rapporto; e noi le indicheremo qui insieme con la nomenclatura sarda con cui in ciascuna qualità si distinguono le specie diverse.

* *Uve rosse e nere ad acini tondi.*

Nascu, nuragus, rosa, girò, monica, bovàli, nieddamodi, cannonàu, niedda-era, zinzillósu, merdulina. Il moscato nero, conosciuto sotto il nome di *muscadu nieddu* coltivasi di rado.

** *Uve nere e rosse ad acini bislunghi.*

Axina de tres bias, apesorgia niedda, axina de Gerusalem.

*** *Uve bianche ad acini tondi.*

Muscadeddu, malvasia, varnaccia, carnaccia (o *guarnaccia*), *semidanu, manzèsu, arremungiàu, sarravésa, arbumannu, bianchedda, arrettallàu* (varietà selvatica).

**** *Uve bianche ad acini bislunghi.*

Corniola, cuccumerina, tita de bacca, axina

de Angiulus, *galoppu*, *apesorgia bianca*, *muscatellò* (moscatello).

Recansi in tavola per frutta l'*apesorgia niedda*, l'*axina de tres bias*, l'*axina de Gerusalem*, il *merdulinu*, la *rosa*, il *galoppu*, l'*apesorgia bianca*, il *muscadeddu*, il *muscatellò*, lo *arrettallàu*, l'*arbumannu* e la *bariadòrgia*, specie particolari a Sassari.

I vini sardi più stimati nell'isola sono il *cannonàu*, la *monica*, il *girò*, il *nascu*, il *muscàu*, la *malvasia*, e la *varnaccia*; quest' ultimo che è bianco e chiaro ha qualche somiglianza al vino del Reno: gli altri, quando siano stagionati, si avvicinano nel gusto a quelli di Spagna. La malvasia di *Bosa*, di *Pirri* e di *Quartu* si reputa fra i vini migliori e i più salubri; in generale i vini sardi reggono alla navigazione e migliorano trasportandoli sul continente. La miscela di più specie di uve bianche e rosse produce un vino eccellente più o meno colorito, secondo la quantità delle uve onde componesi; ma se domina l'uva bianca, il vino acquista più forza. A mezzo Settembre raccogliensi la *malvasia*, il *muscatellò*, la *bianchedda* e un'altra specie detta *occhio di rana*, perchè sono le prime uve che maturano; quindici giorni dopo si fa la vendemmia delle rimanenti uve scelte. Il metodo che si tiene nella vinificazione è diverso in ciascun territorio, e potrebbe anche dirsi variato presso ciascun proprietario.

Olive, *mandorle*, *agrumi* — Favorevolissima è la Sardegna alla coltivazione degli olivi, e n'è prova la quantità prodigiosa di olivi selvatici che crescono in ogni parte dell' isola; in conseguenza il progresso di questo genere di coltura, incoraggiato eziandio dal governo, è stato considerabile e rapido da alcuni anni addietro. I

dintorni di Sassari e Bosa sono rinomati per l'abbondanza e la buona qualità delle olive che somministrano; tutti i terreni però non sono egualmente adattati per questo prodotto, e non tutte le specie di olivi prosperano egualmente nello stesso luogo: conviene aver cura di trarre le giovani piante da luoghi per suolo e per situazione analoghi a quelli ove si vogliono fare le piantagioni. Nella deficienza dei dati per indicare l'annua quantità d'olio che la Sardegna produce, staremo contenti alla notizia dataci dal Colonnello Della Marmora, che l'annuale raccolta nei contorni di Sassari si valuta 800,000 *franchi:* e l'aumento di questa rendita dipende dall'uso introdotto di porre sotto lo strettojo la sansa a due riprese; chè se la seconda pressione dà olio di qualità inferiore, si trova compenso nella maggior quantità. I campagnuoli traggono generalmente l'olio da ardere dai semi di lentisco. I *mandorli* vedonsi coltivati con cura speciale e in considerabilissima estensione; si preferisce piantarli nelle vigne: fioriscono tardi e soffrono molto se il Marzo e l'Aprile hanno giornate fredde o nebbiose. Varie sono le specie di *mandorle;* quelle a scorza friabile sono le più stimate e si spediscono in Francia e in Italia per uso di tavola, le altre specie passano la più parte all'estero, servono ai confetturieri, e se ne fa pure dell'olio. È stato detto che gli *agrumi* crescono naturalmente in Sardegna; ma tale falsa opinione ha proceduto da alcuno che ha preso l'agrifoglio per l'arancio salvatico: ecco le specie del genere *citrus* che si coltivano nell'isola indicate nella *Flora Sarda,* e che noi diamo estratte dal sopra lodato libro del Colonnello Della Marmora, unitamente alla nomenclatura in sardo dialetto:

* *Citrus medica.*

Vulgaris; *Cidru, sidru, cirdu* — Monstruosa; *Spompia* — Limonifolia; *Sidru piticu;* ed altre specie coltivate nell'isola sotto il nome di *Cedràu.*

** *Citrus limonum.*

Vulgaris; *Limoni naturali* — Nitida; *Limoni fini, limoni de croxiu suttili* — Dulcis; *Limoni durci, dulci* — Pyriformis; *Peroto* — Citrata; *Limoni de santu Gironi* — Paradisi; *Lima* — Bergamia; *Bergamotta.*

*** *Citrus bigaradia.*

Vulgaris; *Arangiu agru* — Sinensis; *Chinottu.*

**** *Citrus auruntium.*

Vulgaris; *Arangiu, Portugali, Arangiu de croxiu grussu* — Sinensis; *Arangiu de cròxiu suttili* — Sanguinea; *Arangiu sanguignu.*

Il territorio più ferace in aranci è la valle di Millis, ove una considerabile estensione di terreno offre un vero bosco di quelle piante, così alte da potervi passar sotto comodamente un uomo a cavallo. I più reputati frutti di questa specie, dopo quei di Millis, sono per ordine di bontà i prodotti in Muravera e Villa-Puzzu, Tortoli, Flumini-Maggiore, Domus-Novas, Teulada, Orri, Iglesias e Sassari, ma questi ultimi non vengono a perfetta maturità: egli è ben da compiangere

che i Sardi non abbiano ancora imparato a distillare i fiori d'arancio, e che gli lascino cadere e putrefarsi a piè dei loro alberi.

Tabacco, cotone, seta, lino, canapa — Il *tabacco*, introdotto in Sardegna non prima del cominciare del secolo XVIII, vi si coltiva con molto successo e sopra tutto nei contorni di Sassari. Ottima è la sua qualità, che non cede per nulla ai tabacchi della Spagna e di Turchia: il più stimato è il *zenziglio*; fermentato che sia per due anni almeno, giunge al sommo della perfezione. Il *cotone* da poco tempo si coltiva nell'isola, stante l'ostinato pregiudizio degl'indigeni che non riguardano come proficua quella specie di coltivazione. Ora se ne son fatte numerose piantazioni, e con ottimo successo nelle parti meridionali: si semina in Marzo e Aprile, e si raccoglie da Settembre al Novembre; la sua qualità non lascia nulla a desiderare. Il gelso cresce prosperamente in alcuni territorii, non di meno non si trova che in qualche giardino: consegue da ciò che il prodotto della *seta* è finora di poca e quasi niuna importanza. Il gelso più stimato è il bianco: si coltiva nell'isola anche il nero, per mangiarne le frutta.

Coltivasi il *lino* abbastanza generalmente e vegeta bene; ciò non ostante il raccolto non basta al consumo; il lino di Busachi è stimato il migliore. La *canapa* è per anche poco conosciuta nell'isola; la coltivazione di essa ha d'uopo di essere incoraggiata, perchè la sola pesca del tonno richiede annualmente gran quantità di quel filo: il Della Marmora non ha veduto coltivarla che nei dintorni d'Illorai e di Bottidda, sebbene molti territorii sarebbero adattati a così fatta coltivazione.

Zafferano, Robbia, Licheni, Soda. — Lo *zafferano* cresce a meraviglia nei dintorni di Sardara e Sanluri, dove è coltivato con grande cura: ha molto pregio all'estero e più che quello del regno di Napoli; con tutto ciò il prodotto non ha ecceduto fin quì i bisogni della popolazione. La *robbia lucida* e la *robbia peregrina* crescono naturalmente in diversi luoghi dell'isola: onde si presume che la *robbia tintoria*, ora ristretta a qualche giardino, prospererebbe di molto seguendo i metodi di coltivazione adottati in Berberia e in Levante. Finora la robbia indigena ha servito a tingere le vesti rosse delle campagnuole; alcune di queste offrono un color brillante che avvicinasi allo scarlatto. Vuolsi notare fra le piante tintorie indigene il *guado* e l'*oricello*, che crescono spontanei e in copia in quasi tutti i territorii dell'isola; e forse vi riuscirebbe anche la coltivazione dell'indigo, se fosse certo che quella pianta vi abbia allignato altre volte secondo la testimonianza del visitatore Carillo. La Casa Machintosh e comp. di Glascow ha fatto raccogliere dei *licheni* nell'isola, fra i quali si possono osservare le specie *tartareus*, *parellus*, *roccella* e *lacteus*, ed eziandio il *pustulatus* che si produce sopra scogli quasi inaccessibili e particolarmente sui graniti che coronano le più alte cime dei Sette-Fratelli e del Limbara. La *soda* è stata coltivata nell'isola per alcuni anni con molto profitto; ma le forti gabelle imposte nel continente su quella sostanza ne hanno diminuita la esportazione.

Boschi; Sughero — Occupano i boschi una sesta parte di superficie nel suolo sardo; sono composti quasi per intiero di quattro specie di querce, ma principalmente di roveri, di querce verdi e di sugheri. I boschi la-

sciati a se stessi sono foltissimi; e tanto, che gli alberi si pregiudicano vicendevolmente e molti muoiono giovani. Il villano sardo, lungi dall'essersi mai occupato del miglioramento dei boschi, ha fatto e fa tutto ciò che tende a devastarli; avendo il diritto di trarne la legna che gli abbisogna, abbatte gli alberi anche i più belli, solo perchè trovansi meglio a portata della sua scure; e mai non pensa a ripiantare l'albero ch'egli ha atterrato; così può dirsi che i boschi ogni dì si allontanano dai villaggi. È questa una delle ragioni per cui in un paese così abbondante di alberi la legna è carissima; l'altra consiste negl'incendii considerabili cagionati per lo più dalla negligenza dei caprai, improvvidamente autorizzati a metter fuoco alle prunaie e ai cespugli per procurarsi erba fresca nel tempo delle piogge. La rendita de' boschi consiste principalmente nel denaro che pagano i porcai per condurvi a pascere le loro mandre nella stagione delle ghiande; ma potrebb' essere incomparabilmente più grande il vantaggio che si trarrebbe da tagli regolari degli alberi e dall'opportuno governo del suolo boschivo. Già si è cominciato a mettere a profitto l'albero del *sughero*, che richiede le cure dell'agricoltore soltanto nella raccolta della scorza, la quale ha luogo in ogni sesto anno; ma conviene porre molta attenzione nel guardare il fusto da' guasti che ucciderebbero l'albero. Allorchè, anni sono, si abbatterono alcune migliaia di piante arboree nella foresta di S. Leonardo, si conobbe che la quercia di Sardegna ha in sommo grado tutte le qualità che si vogliono per la costruzione di navi; e questo è altresì un motivo di usare ogni possibile diligenza alla conservazione di quelle foreste.

Animali — Poco è a dire delle *Api* sarde, le quali in

oggi non danno i due loro prodotti nemmeno nella quantità sufficiente al consumo dell'isola. Osservasi però che provengono da esse due qualità di miele, cioè *dolce* e *amaro*: quest'ultima qualità si raccoglie in Autunno e nelle regioni dell'isola ove è assai comune il corbezzolo, i fiori e forse i frutti di cui servono allora probabilmente di cibo alle api. Di *cavalli* esistono in Sardegna tre specie: il cavallo *sardo* propriamente detto, che è di razza originaria spagnuola, modificata però da alcuni caratteri particolari che lo rendono vigoroso e resistente alla fatica meglio del suo prototipo: il cavallo *achettone* o *quartaglio* è così detto a motivo della sua altezza che non oltrepassa un *metro* e 50 *centimetri;* quella razza passa per la più antica nell'isola e sembra derivare dal cavallo arabo; egli è più forte e più faticatore che il sardo, e ottimo per la cavalleria leggera: il cavallo *achetta* è una degenerazione della precedente specie, cagionata però dal mal governo o dalla indiscreta negligenza dei campagnuoli; il cavallo achetta è anche più piccolo dell'achettone, e se ne sono veduti non rare volte alcuni non superiori in altezza a un grosso alano: vivono i cavalli sardi d'ordinario venti e talvolta trent'anni; ma tramutati di suolo hanno vita più brevè. La destinazione degli *asini* in Sardegna è portar l'acqua alle case, e volgere la mola a grano che si tiene in famiglia; l'asino dedicato a questa operazione quotidiana è chiamato *molenti* e distinguesi dalla breve statura e dal lungo pelo. Il *bestiame bovino* è trattato in Sardegna con molta negligenza; la statura del bue sardo è piuttosto piccola, ma in compenso ha molta vivacità e rimarchevole forza nel poplite, tanto chè per condurlo abbisognano le redini, e

attaccato alle vetture fa lo stesso servizio che il cavallo da tiro; rade volte ha un asilo coperto in tempo di notte, anche nella cattiva stagione; irregolare e non uniforme nel corso dell'anno è il suo nutrimento. Le vacche sono nella maggior parte abbandonate, per così dire, alla campagna aperta in mandre di più centinaia, e trovansi esposte ai medesimi inconvenienti, quindi possono appena allattare i loro vitelli, e il latte che si può trarre da dieci di loro non equivale a quello che darebbe una sola vacca della Svizzera o di Lombardia. Con quel latte si fanno formaggi nella più parte dell'isola: in due o tre territorii soltanto, fra i quali il Marghine, se n'estrae il butirro che si consuma nella città; i più pregiati formaggi dell'isola sono quelli di Sindia, di Macomer e di Oschiri. Oltre al lavoro de' campi, il bue, particolarmente nei dintorni di Macomer Bornova e Montelone, serve in preferenza al cavallo da somiere e da cavalcatura con una sella fatta appositamente per lui; una corda che gli passa intorno all'orecchio tien luogo di redini. Sarebbe un errore il pensare che il *bestiame minuto* fosse trattato meglio del grosso; numerose sono le gregge, ma fornite di lana non buona che all' estero è valutata per nulla, e in conseguenza tutta nell' interno consumasi in camperecci vestiti: se il latte pecorino è di utilità nel paese, ciò avviene pel gran numero di quegli animali che rimangono anch'essi esposti continuamente alle ingiurie dell'aria. La sola capra è sottratta alla degradazione che gravita su di ogni altro quadrupede; altezza di statura, bellezza di forme, vivacità e grassezza sono i vantaggiosi distintivi della capra in Sardegna; i montanari e i pastori si fanno tessuti di pelo di capra, ne mangiano i parti e trag-

gono gran profitto dalle pelli e dal formaggio caprino; il soverchio moltiplicare di quegli animali è un flagello per gli alberi e per gli arbusti, sempre crescente in maniera da richiamar l'attenzione della pubblica autorità. Il *majale* di Sardegna, che molto rassomiglia al cinghiale, è una considerabile ricchezza dell'isola, sì pel consumo che pel commercio: ve ne ha di due specie, l'indomito e il mansueto: il primo sta in aperta campagna ove si pasce di radici, di grani e di rettili per una parte dell'anno; nell'Ottobre trovando nutrimento copioso nelle foreste, vi s'ingrassa a meraviglia: allora prende le abitudini e l'esteriore del cinghiale ed anche la sua carne prende un gusto che non si trova nella carne dei porci domestici; questi poi, denominati *manalitos*, si allevano nelle case presso a poco come si pratica altrove: ingrassano più che i primi, ma la loro carne quantunque buona è meno pregiata. È da notarsi in alcune località dell'isola una razza di majali, che invece delle unghie ha una specie di zoccolo analogo all'unghie del cavallo e dell'asino. Il *pollame* in generale è mal tenuto e cattivo; fra il pollame di casa, i pollastri son quelli di cui si alleva maggior quantità. Rarissimi sono i *piccioni* attesa la gran facilità di procacciarsene dei *torrajuoli:* altrettanto si dica delle *anatre;* e pochissimo comuni sono i tacchini e le oche.

Caccia e pesca — Oltre il daino, il cignale e il coniglio che servono a nutrimento, si cacciano in Sardegna la volpe, il gatto selvatico, la martora e il lepre per averne la pelle, e l'ultimo eziandio per nutrirsene. Potrebbesi ancora trarre profitto dai cigni e dagli avvoltoj per le penne e la piuma, come pure dagli aironi e dalle garze bianche, le penne dei quali uccelli sono assai ricercate.

L'altro uccellame, di cui si occupano i cacciatori, consiste in *pernici*, in *quaglie* che nell' isola sono stazionarie, *in capinere* e *stornelli;* ma i volatili di cui si fa la caccia e il consumo maggiore sono i *tordi*, i *merli*, i *palombi* chiamati nell' isola *tidoni*, e i *piccioni torrajuoli* a cui danno il nome di *columba aresti*. Il prodotto della *pesca* che si fa nell' acqua dolce, consiste principalmente in *trote* che sono molte stimate, in *seppie* che risalgono il Tirso sino a Fordungianus, e in *anguille* che trovansi in abbondanza ne' fiumi ed anche più negli stagni salsi insieme coi muggini; questo si consuma nell'isola e specialmente in quaresima: le sole *bottarghe*, che sono ova di muggine e di altri pesci preparate col sale, passano all' estero. Si pescano in mare i *tonni*, le *alici*, le *sardelle* e il *corallo;* la pesca del tonno costituisce una rendita pei propretarii delle tonnare, ma se si eccettua la popolazione dell' isoletta di S. Pietro di cui una parte impiegasi in quel lavoro, il resto degli abitanti dell' isola non trae verun lucro dalla pesca del tonno, giacchè si esercita per via di appalto. La pesca delle alici e delle sardelle, venendo fatta quasi totalmente da Genovesi e da Siciliani, non reca alla Sardegna che un lieve profitto, il quale si restringe ai diritti che percepisce il governo, e alla vendita delle derrate che i pescatori consumano. La pesca del corallo che trovasi in abbondanza e di bellissima qualità, occupa alcuni abitanti dell' isola di S. Pietro, e pel rimanente si fa dai Genovesi e dai Siciliani; e quindi non è di alcun vantaggio per l' isola di Sardegna. Vuolsi notare per ultimo che i *bassi fondi* dell' isola, dall'Asinara alla Maddalena, come pur quelli di S. Antioco somministrano in quantità grande la *pinna*

marina; la di cui sostanza lanosa, ivi denominata *gnaccara* e filata in Cagliari, fornisce la materia alla fabbricazione di scialli, di cappelli e di guanti.

§. 2.

MANIFATTURE.

La miniera di piombo situata a Monte-Poni, unica che trovasi attivata nell' isola, tiene occupato quasi un centinajo di persone; ma il dilei prodotto più non si fonde come altre volte, nella fucina di Villacidro presentemente abbandonata: la maggior parte di quel prodotto vendesi all' estero senza passare per alcuna specie di mano d' opera; e una piccola quantità è comperata dai fabbricanti di terraglia per l' uso necessario a quella manifattura.

Alcuni anni prima che il Della Marmora desse alla luce il citato suo libro, si cominciò a fabbricare *stoviglie ordinarie* in Nurallao altrimenti Nuradda, in Oristano Pabilonis, in Decimo e in Assemini; nei quali ultimi quattro luoghi si adopera la terra alluvionale del Campidano. Ma quelle fabbriche non bastano pel consumo, al quale bisogna supplire con provenienze di Napoli e della riviera di Genova; sebbene potrebbesi dare a questo ramo d'industria maggiore sviluppo, perchè l'isola, specialmente nella regione della Nurra presso Sassari e Alghero, è copiosamente fornita di varie qualità di terra; eppure le due città ora nominate provvedono da Genova e da Marsiglia perfino gli embrici da coprire le abitazioni!!

La mancanza di sal gemma in Sardegna è supplita

dal *sal marino*, la deposizione del quale è assai produttiva attesi anche i miglioramenti fatti alle saline artificiali; su di che osservò il mentovato scrittore che il prodotto dei dieci anni avanti la pubblicazione della sua opera ascese a poco meno di 500,000 *franchi*. Si potrebbe altresì profittare delle non poche saline naturali che offre la costa, e che non richiederebbero altra spesa eccetto quella della raccolta; vero è però che molti bastimenti danesi e svedesi avendo tralasciato di andare a provvedere il sale nell'isola, si è diminuita la ricerca di un genere che le sue coste sarebbero capaci di somministrare in quantità tripla di quella che ora se n'esporta.

Nelle fabbriche di *paste* consumasi gran parte dello *zafferano* che si raccoglie nell'isola; quelle di Cagliari sono molte stimate sì pel modo della preparazione, che per la qualità del grano adoperatovi; vi si fabbrica parimenti l'*amido* in quantità ragguardevole.

I *crivelli* pei quali si fanno passare le farine, del parichè i *panieri* e le *ceste* per tenervi le farine e il grano sifabbricano dalle contadine dei contorni di Quartu e di Selargius con paglia d'orzo intrecciata di filo. Si fanno altresì *cordami* con foglie di palmizio in alcune località e principalmente nel villaggio di Sorso; dovrebbero gli isolani fabbricarne eziandio con lo sparto e con la canapa; e ciò offrirebbe gran comodo ai pescatori di tonno che ne consumano una ragguardevole quantità.

Le *tele casereccе* si fanno dalle donne sarde su telai molto imperfetti; ma quelle che si vendono dai mercanti provengono tutte dall'estero. Si è da poco tempo introdotto qualche telaio dal continente, e si è fatto così un passo a vantaggio di una manifattura che può essere

tanto più migliorata, in quanto che l'isola produce lino di ottima qualità. Una fabbrica di *telerie di cotone* si è aperta in Cagliari; e la facilità di coltivare nell'isola stessa la materia prima, dovrebbe far prosperare anche quella manifattura.

Le *cartiere* mancano affatto: un edifizio stato eretto a tal fine presso la spiaggia di Cuglieri fu abbandonato prima di essere messo in attività; una cartiera stabilita di poi vicino alla grotta di Domus-Novas fu egualmente abbandonata, a cagione della malaria che faceva cader malati o uccideva gli operai stranieri condottivi.

Alcune fabbriche di *sapone* sono attivate in Cagliari e in Sassari, ma non esce quanto fa d'uopo al consumo; e sarebbe utilissimo lo stendere questo ramo d'industria, che darebbe utilmente un più facile sfogo agli olii e alla soda. Si è avvertito a luogo opportuno che i Sardi hanno di già conosciuta l'utilità della scorza del sughero; e qui aggiungiamo la fabbricazione dei *turaccioli da bottiglie* introdotta a Nuoro, a Ozieri ed a Tempio. Le pelli onde i villici fanno i loro calzari, si conciano generalmente in Cagliari o in Sassari con foglie di mirto: non di meno nelle due suddette città sonosi stabilite due *concerie* sul piede di quelle del continente, ma non suppliscono ai bisogni della popolazione. Piccole *concerie di marocchino* esistono pure in Sardegna da pochi anni, e quella di Sassari sembra assai prosperosa; lo stesso dicasi delle fabbriche di *cappelli di feltro* e di *berrette di lana* introdotte, non ha gran tempo, nella capitale dell'isola.

I *pannilani* che servono al vestito dei cappuccini e dei campagnuoli, sono fabbricati da loro medesimi; ogni altra specie di pannolano di che si vestono gli abitanti

dell'isola viene dall'estero: il solo regno di Napoli fornisce alla Sardegna più di un mezzo milione in panni ordinarii; e non anderebbe errato chi attribuisse la mancanza di manifatture in questo genere alla già ricordata cattiva qualità delle lane sarde. Nella provincia d' Iglesias e nei villaggi di Santu-Lussurgiu, di Cuglieri e di Tempio si fa molto spaccio di *furesi* sorta di pannolano ruvido e nero, come pure di tappeti di lana e bisacce.

§. 3.

COMMERCIO.

Abbiamo avuta altre volte opportunità di avvertire che il resultato delle importazioni ed esportazioni può dare una idea sufficiente della condizione commerciale di ogni paese. A compendiare quindi il nostro lavoro su questo terzo ramo della industria sarda, trascriviamo qui il prospetto del commercio d'importazione e di esportazione che ha avuto luogo in Sardegna nel decennio 1827-1836, e che il più volte lodato Colonnello Della Marmora estrasse dai registri della Dogana.

	Importazione Lire Nuove Cent.	*Esportazione* Lire Nuove Cent.
Armi	105,073. 40	8,627. —
Bestiame	1,370. 30	435,857. 36
Legno e manifatture di Legnaiuolo	2,731,061. 75	962,413. 16
Berrettame	1,636,274. 24	4,666. 83
Canapa, lino, filo e cordami	1,232,061. 59	180,257. 60
Cappelli	417,102. 26	807. 70
Cotoni, tessuti e tele di cotone e di filo	22,717,760. 43	15,854. 01
Coperte	266,304. 67	510. 22
Merletti	194,680. 65	385. —
Droghe, aromati, medicinali, sostanze da tintura	9,469,658. 36	1,418,789. 65
Acque, bevande, essenze, liquori, spiriti e altri liquidi	703,771. 59	11,692,826. 55
Grani, granaglie, legumi, farine e paste	1,534,256. 19	35,445,978. 65
Lane, panni ed altri tessuti di lana e di pelo	12,350,527. 23	267,114. 96
Mercanzie diverse che non hanno particolare categoria	5,246,396. 19	1,444,744. 99
Mercerie, chincaglierie e oggetti di moda in quel genere	1,545,123. 60	6,907. 84
Metalli, ferro, piombo, stagno, rame	4,824,604. 16	146,948. 60
Oro, argento (buoni o falsi), minuterie, tessuti con oro, lavori dorati pietre preziose	99,151. 08	2,889. —
Carta e libri	1,333,752. 23	608,603. 99
Lavori di spighettaio	243,288. 51	16,272, 70
Pelli in natura, conciate e lavorate	3,645,701. 94	5,757,210. 07
Pesci freschi, secchi, salati, marinati, affumicati	824,051. 16	1,851,372. —
Sete, seterie e tessuti serici di ogni specie	4,015,305. 11	4,140. 58
Dolci, frutti freschi, secchi e in conserva	170,300. 19	63,053. 20
Tabacchi	270. —	307. 60
Tele di lino e di canapa	4,544,045. 91	22,451. 72
Carni, cacciagione, pollame, erbaggi, foraggi e semenze	109,897. 39	10,247,239. 25
Totale del decennio	79,961,790. 13	70,606,220. 23
Quantità media per ciascun anno	7,996,179. 01	7,060,622. 02

Dal preinserto prospetto risulta pertanto che nel decennio di cui si tratta, il Commercio *passivo* superò annualmente l'*attivo* per la quantità media di *lire* 935,556. 99;

alla qual perdita venne supplito, almeno fino al 1839, con le ottocentomila *lire* del sussidio militare.

§. 4.

PONTI E STRADE.

Se vi ha cosa che potentemente influisca sulla condizione commerciale interna di un popolo, è lo stato in cui trovansi i mezzi di comunicazione da luogo a luogo. Non è quindi fuori del nostro proposito il soggetto di questo paragrafo, a cui daremo rapido esaurimento.

Prima che terminasse il secolo XVIII i Sardi, malgovernati fino allora dai Vicerè Spagnuoli, cominciando a sentir migliore il regime della Casa di Savoia, *si sottoposero* volenterosi a un contributo di 15 *mila de' loro scudi* affinchè si aprissero strade nell' isola. Alcuni lavori vennero cominciati nel 1780 dalla parte di Oristano; i torbidi del 1793 li sospesero, e fecero dare altra destinazione ai fondi pecuniarii addetti a quell' opera. Mentre nel 1800 la Corte dimorava in Sardegna, si pensò almeno a tracciare una comunicazione tra le due città principali: allora fu osservata la esistenza di alcuni avanzi dell' antica strada romana e si decise di seguir quelle tracce; ma la esecuzione di quel piano non sodisfaceva ai bisogni della popolazione attuale, per la differenza fra le antiche e le moderne località. Sopravvenne nel 1808 nuova sospensione dei lavori che nel 1822, dietro lunghe ispezioni fatte nell' interno dell' isola, si decise di effettuare sopra un vasto piano conducente ad una ben' intesa reciproca comunicazione. Data mano nel Novembre di quel-

l'anno alle operazioni, in sette campagne successive, cioè nell'inverno e nella primavera di ogni anno fino al 1729 inclusivamente e così in 700 giornate di lavoro, si ebbe compita la strada *reale* da Cagliari a Porto Torres, lunga 235 *chilometri*, larga sette *metri*, con solido fondo e brecciata: i ponti sono generalmente costrutti di pietre scarpellate; nel traversare le montagne, delle quali il punto culminante s'malza 650 *metri* sopra il livello del mare, il declivio di rado giunge a sette *metri* su cento. Quella strada è divisa in quattro distretti, e questi suddivisi per tronchi; i distretti di Cagliari e di Oristano hanno cinque tronchi per ciaschedono, e sei quelli di Maromer e di Sassari. Dopo il compimento della strada reale, si pose mano alle provinciali: quattro di esse erano pressochè terminate nel 1839; altre dovevano senza meno intraprendersi e forse a quest'ora tutte hanno ricevuto il loro compimento.

Per ciò che appartiene ai *ponti* riguardati come mezzi di comunicazione da luogo a luogo, ve n'era difetto considerabile allorchè il Colonnello Della Marmora dettava l'opera sopra citata; e quel giudizioso scrittore rimarcava la convenienza che, mentre non poche popolazioni dell'isola devono pure aspettare che si compiano le strade progettate, come la contribuzione di ponti e strade gravita egualmente su tutte le provincie della isola, così in quelle che non possono risentire per anche il benefizio delle nuove vie venissero frattanto resi praticabili o ricostruiti i ponti deteriorati o caduti. E a questo proposito citava le provincie di Gallura e di Ogliastra, le quali per mancanza di ponti non possono comunicare nell'inverno con le altre provincie; giacchè la strada da Sassari a

Tempio è traversata dal fiume Coghinas che nella cattiva stagione non si lascia guadare per molti giorni, e l'Ogliastra non comunica con Cagliari fuorchè pel rovinoso ponte di Nursi sul Flumendosa: notava le comunicazioni interrotte tra Sassari e Alghero per la caduta del ponte di S. Giorgio, insieme con altri inconvenienti, fra i quali non gli sfuggiva l'annua perdita di oltre un cento persone che o per necessità o per imprudenza si avventurano al pericoloso guado di fiumi e torrenti. Nello stesso tempo però non taceva il bene che deriva, e che col tempo diverrà anche maggiore, dal corpo dei *Cantonieri* stabiliti lungo le nuove strade nelle così dette *case di ricovero*, non solamente per l'immediato riparo dei piccoli guasti, ma eziandio pel comodo e per la sicurezza dei viaggiatori: encomiava pur anche l'aver profittato del soggiorno degl'ingegneri nell'isola per istabilirvi due scuole di matematica elementare, onde formare giovani *assistenti* nel ramo di Ponti e strade, e notava il progresso che quelle scuole hanno fatto con aggiungervi lezioni di disegno, di architettura, di geometria descrittiva e delle varie applicazioni di tali scienze al servizio del ramo predetto.

Poche parole sul commercio epistolare chiuderanno questo paragrafo. La *Posta delle lettere*, che in tutti gli Stati è un ramo di rendita, in Sardegna costa più di quanto produce. Venne fondata nell'isola del 1739: vi presiedono due direttori generali, l'uno in Sassari, e l'altro in Cagliari: soggiacciono a pagamento le lettere che vanno nel continente o che ne vengono: nello interno dell'isola circolano gratuitamente; riguardo a queste, una diligenza parte con regolare periodo da Cagliari e da Sassari e percorre la strada reale in trentasei ore: la comunicazione

alle altre località si fa col mezzo d'impiegati intermedj. Le lettere dell'estero sono recate nell'isola da due piroscafi appositamente destinati, che partendo periodicamente da Genova vanno ora a Cagliari, ora a Porto-Torres: il viaggio a questo ultimo luogo è più frequente e si fa di ordinario in 20 ore: l'altro ne richiede 36; le lettere, arrivate che siano a Porto-Torres, subito si spediscono a Sassari, di colà a Cagliari e in tutta l'isola. Oltre i piroscafi, il servizio postale si eseguisce ancora da alcune golette che framezzano i viaggi; ma l'incertezza dell'arrivo di quei navigli fa sì che poco o nulla se ne profitti, quantunque servano al trasporto di militari.

§. 5.

PESI, MISURE E MONETE.

Affinchè i nostri lettori dei diversi luoghi possano ragguagliare i pesi e le misure che adoperansi negli Stati Sardi, ne daremo la corrispondenza al sistema metrico, come quello che, per la sua regolarità, v'è ragion di supporre che sia il più generalmente conosciuto.

* *Pesi*

L'*Oncia* sarda equivale a	*Chilogrammi*	0,03387
La *Libbra* di 12 once.	„	0.40650
Il *Cantaro*, di 100 libbre	„	40,65000
Il *Cantaro di Cagliari*, di 104 libbre	„	42,27600

** *Misure lineari*

Il *Palmo* sardo corrisponde a	*Metri*	0,26250
La *Canna*, di 10 palmi	„	2,62500
Il *Trabucco sardo, di 12 palmi*	„	3,15000
Il *Trabucco di Piemonte*, di palmi 11 $^3/_4$	„	3,08250

*** *Misure agrarie*

L'*Imbutto* (misura di superficie), pari ad . .	*Ettari*	0,02491
La *Corbula di Sassari*	„	0,09966
Lo *Starello di Sassari*, di 8 imbutti	„	0,19933
Lo *Starello di Cagliari o muid* (moggio)	„	0,39867
La *Rasiera*	„	1,39535
Un *Migliaio di viti in quadrato*	„	0,17248
Un *Migliaio d'olivi in quadrato*	„	11,05562

**** *Misure di capacità pei liquidi*

Il *Quartuccio* contiene	*Litri*	0,35000
La *Quartana*, di 12 quartucci.	„	4,20000
La *Pinta*, di 2 mezzette	„	1,00000
Il *Quartiere*, di 5 pinte.	„	5,00000
Una *Botte di vino*, di 500 pinte	„	500,00000
Una *Misura d'olio di Alghero*	„	9,60000
Una *Botte d'olio*, di 8 quartieri	„	33,60000

***** *Misure di capacità per granaglie*

L'*Imbutto* (misura di capacità), eguale a . .	*Litri*	3,07500
La *Corbula di Sassari*.	„	12,30000
Lo *Starello di Sassari*.	„	34,60000
Lo *Starello di Cagliari, o muid* (moggio)	„	49,20000
La *Rasiera di 3 muid* $^1/_2$	„	172,20000

Monete.

Non essendo a nostra notizia che dal 1839 in poi siasi fatta alcuna variazione nel sistema monetario vigente in Sardegna, diamo il Prospetto delle monete nazionali sarde con la corrispondenza delle *lire sarde* alle *lire nuove di Piemonte;* avvertendo però che la lira sarda è moneta immaginaria, composta di quattro *reali*, e ragguagliasi ad una *lira nuova* piemontese e 92 *centesimi.*

Metallo		*Nomi*	*Lire Sarde* Lire - Soldi - Denari	*Lire nuove di Piemonte* Lire	Cent.
Oro		Carlino	26. 5. —	50,	40
		Mezzo carlino	13. 2. 6.	25,	20
		Doppietta	5. 5. —	10,	08
Argento		Scudo	2. 10. —	4,	80
		Mezzo scudo	1. 5. —	2,	40
		Quarto di scudo	0. 12. 6.	1,	20
Biglione	argento di bassa lega	Reale	0. 5. 0.	0,	48
		Mezzo reale	0. 2. 6.	0,	24
	rame	Soldo	0. 1. 0.	0,	096
		Mezzo soldo	0. 0. 6.	0,	048
		Cagliarese	0. 0. 2.	0,	016
Carta monetata		Di 20 scudi	50. 0. 0.	96,	00
		Di 10 scudi	25. 0. 0.	48,	00
		Di 5 scudi	12. 10. 0.	24,	00

Trovasi la Sardegna attorniata da circa una ventina d'*Isolotti* che ne sono divisi da strette sinuosità di mare, e che hanno altresì le loro catene particolari. Noi ne additeremo i più ragguardevoli con rapida descrizione.

Asinara — Quest' isola, chiamata dagli antichi *la grande Isola d'Ercole*, sorge all' estremità boreale della Sardegna, ma verso ponente: è la più grande di tutte, avendo di circonferenza miglia geografiche 39,30. Fertile n'è il suolo ed abondante di pascoli: è alquanto montuosa, ma non vi si vedono che capanne di pastori e di pescatori; hannovi cignali, bufali, cervi; il suo vecchio castello, detto *Castellazzo*, cade in rovina. In quelle vicinanze gli Aragonesi sconfissero i Genovesi in battaglia navale combattuta nei primi anni del secolo XV.

S. Pietro — Alla meridionale estremità di Sardegna, anche verso ponente, giace l'isola di S. Pietro, che ha di giro miglia 28,10; il suolo n'è vulcanico: il suo borgo è fornito di un piccolo porto, e la popolazione è di circa 2,000 abitanti.

S. Antioco — A ostro della precedente, da cui è divisa per uno stretto canale, vedesi *S. Antioco*, isoletta il cui perimetro abbraccia miglia 37,25. Alcuni geografi la chiamano penisola, perchè unita alla Sardegna mediante un ponte di costruzione romana, difeso da piccolo forte costruito nel 1804. I Romani la chiamarono *Aeno-*

sia, e vi si incontrano chiare vestigia dell'antica *Sulci*; città romana distrutta da Giulio Cesare perchè parteggiante per Pompeo, ove sono stati in diversi tempi ritrovati molti oggetti preziosi di antichità, che ora decorano il R. Museo di Cagliari, in particolare belle armature di bronzo, ed una iscrizione tolta dal tempio di Iside e Serapide. Le tombe scavate nella montagna servono di abitaro a diverse famiglie. Il moderno villaggio omonimo è costrutto cogli avanzi della predetta città, e conta più di 1000 abitanti. La chiesa parrocchiale ha varie grotte simili a catacombe, in una delle quali fu ritrovato il corpo di S. Antioco. Per tutto il restante dell'isola s'incontrano molti altri avanzi di antiche costruzioni e di *Noraghe*. Le guerre degli Arabi contro i Pisani e i Genovesi, poi di queste due rivali repubbliche tra di loro, la spopolarono del tutto, ma si riebbe nel secolo XVIII: ora vi è una salina e una tonnara: fornisce tartarughe e la pinna di mare. Altrove notammo essersi perduta la razza dei cavalli selvatici che colà vissero un tempo.

Gruppo della MADDALENA *e di altre* ISOLETTE — La parte orientale dello stretto di Bonifazio è ingombrata da un gruppo d'isolette, di cui le più estese sono la *Maddalena*, *Caprera*, *S. Stefano* e *Tavolara*. La prima ha il circuito di miglia 20,30: la seconda di 22,20: la terza gira 6 miglia, e l'ultima 12,30; diremo ora di ciascuna i più importanti particolari. La *MADDALENA* fu abitata la prima volta da una colonia di Corsi, che si stabilì in allora sul monte dove sorge la chiesa della Trinità: l'isola è munita di sette forti, respettivamente denominati di S. Vittorio, della Trinità, del Balbiano, di S.

Teresa, di S. Andrea, di S. Agostino e di S. Giorgio. Il borgo principale, detto pure *la Maddalena*, è composto di oltre 500 case tutte assai ben costruite e di aspetto molto decente. Il porto è capace di 150 legni e vi è fondo anche pei *brik* da guerra; vi è inoltre una buona rada, ossia un gran bacino detto di Mezzoschifo, dell'area di circa 2 miglia, formato dalle coste della Sardegna nel Palaò, dall'isoletta di S. Stefano che ricorderemo più sotto, e dalla spiaggia meridionale della Maremma: quella rada può contenere flotte intiere. Le strade del borgo sono molto irregolari e mancano di lastrico. La maggior chiesa assai bella è stata recentemente costruita per cura del Barone de Geneys, comandante un tempo di questa isola. Vi è una scuola ove s'insegnano ai giovanetti le prime lettere poche regole d'aritmetica e i *principj* d'agricoltura, ambedue frequentate da un centinajo di individui.

Dieci famiglie circa di pastori maddaleniti stanziano nella *Caprera* che altrimenti sarebbe deserta, e vi educano vacche, pecore e capre abitando in capanne di frasche; granitiche ne sono le rocce, e la sua più ragguardevole altura è detta Tialone. I maddaleniti mancanti di terreno coltivabile desidererebbero partecipare a quello di Caprera per piantarvi un vigneto e coltivarvi alberi fruttiferi, onde emanciparsi dall'Ogliastra riguardo ai vini, e avere di che occuparsi quando non si applicano alla marineria.

S. Stefano abbonda di pascoli, di cui per la vicinanza profittano i pastori Corsi. *Tavolara* non è

che un immenso pezzo di calce carbonata di seconda formazione, abitato soltanto dalle capre selvatiche già mentovate, che si vanno a cacciare con molto rischio a motivo dei precipizii che si presentano ad ogni passo. Nel 1005 fu un coviglio di pirati arabi stabilitovi dall' Emir Muset che diè principio alla popolazione di Tavolara: ivi anteriormente, nell' anno 235 cioè dell' Era Volgare, aveva cessato di vivere in mezzo ai tormenti il romano Pontefice Ponziano. Gli altri *Isolotti* che nella direzione di ostro fiancheggiano la costa orientale della Sardegna, sono da riguardarsi più come scogli che altro, e sarebbe perciò inutile il trattenersi a parlarne.

Digitized by Google

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELLE ISOLE

APPARTENENTI

AL

REGNO DELLE DUE SICILIE

Digitized by Google

COROGRAFIA DELLE ISOLE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

AGGREGATE

ALLE PROVINCIE DI TERRAFERMA

A compiere la topografia de' RR. Dominii di quà dal Faro ci restano a descrivere le Isole che, disseminate nel mare Tirreno e nell'Adriatico, hanno dipendenza politica da alcune provincie di terraferma. Noi considereremo queste Isole nei tre distinti gruppi che formano: il gruppo cioè delle *Enotridi* nel Tirreno, il gruppo di quelle che sorgono nel *seno Puteolano* e nel golfo di Napoli, e l'altro delle *Tremiti* o *Diomedee* nell'Adriatico: quelle che fanno corona alla Sicilia vanno descritte dopo di esse.

§. 1.

GRUPPO DELLE ISOLE DIPENDENTI NEL POLITICO DALLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO.

Sono queste le antiche *Enotridi*, e formano un Circondario di cui capoluogo è *Ponza*, la più estesa delle altre due onde componesi il gruppo, vale a dire *Palma-*

rola e *Zannone*. Poco è a notare su queste, e nulla sul piccolo scoglio denominato la *Botte* a ostro dell'isola principale: questo scoglio e Palmarola sono disabitati; Zannone che è l'isola più boreale, non ha abitatori fissi, all'infuori di due o tre famiglie; ma vi si recano quei di Ponza eventualmente per raccogliervi alcuni prodotti del suolo; quindi diremo soltanto di *Ponza*. Sorge questa a 32 miglia da Gaeta verso libeccio, presentando l'aspetto di un ammasso di rupi continuamente esposte alle percosse dei flutti: estesa per 4 miglia nella sua lunghezza da borea ad ostro, non ha più di 600 passi nella maggior sua larghezza, e in qualche sito non supera i 100. Inaccessibile dal lato meridionale, ha l'unico suo porto a ponente dietro la *Punta della Madonna*, ed ivi è la parte abitata. Il suolo vulcanico ne rende feracissime le poche terre suscettibili di coltivazione: in vicinanza all'abitato scorgonsi le rovine di un romano acquidotto, avanzi di mura reticolate e varie grotte artefatte, come pare, ad uso di bagni. Il palazzo del Governatore sorge sul porto: parecchie case parallelamente edificate ergonsi a semicircolo in luogo più alto: altre si vedono sparse sulla mentovata Punta della Madonna. Molto più abitata ne' tempi dell'antica Roma, fu luogo di relegazione a varii personaggi distinti: perchè Tiberio quivi mandò a confino la madre, la sorella Giulia e il figliuol di Germanico; Caligola vi relegò le sue sorelle Livilla e Agrippina che fu poi madre di Domizio Nerone; e Domiziano vi fece trasportare la consanguinea Flavia Domitilla, rinomata nella storia ecclesiastica. Anche il Pontefice S. Silverio finì i suoi giorni in quell'isola, ove la greca Imperatrice Teodora lo mandò esiliato. Più tardi

sembra avere appartenuto quest'isola ai Benedettini, abitatori di un monastero del quale esistono tuttora le vestigia. I pirati Saraceni infestarono Ponza più volte dal IX al XII secolo; allora fece parte del Ducato di Gaeta, chè Napoli ancora avesse in quelle isole alcuni possedimenti. Il monastero predetto essendo stato ridotto a commenda e dato al Cardinal Farnese nel 1572, quel porporato pretese il dominio dell'isola, onde nacque lungo e clamoroso litigio. Nel 1588 ne fu investito il Duca di Parma, e divenne poi eredità di Elisabetta moglie del Re delle Spagne Filippo V, da cui passò a Carlo III Borbone. Verso la metà del secolo XVIII si cominciò ad erigervi fortificazioni contro le incursioni de'berbereschi. Nelle vicinanze di quest'isola seguì il combattimento navale che riferimmo a suo luogo, e in cui Alfonso di Arragona restò prigione de'Genovesi. Ora una competente guarnigione occupa il castello prossimo al porto ed il forte che sorge sull'altura detta *Punta del Papa*. Il perimetro di Ponza è quasi di 14 miglia; il suo terreno è cretoso e vi allignano mediocremente le viti, i fichi, gli olivi. È sufficientemente provveduta di acqua potabile e di pascoli pel bestiame caprino e bovino: il prodotto de'cereali è di sotto al mediocre; nè altro genere d'industria occupa gli abitanti fuorchè l'agricoltura, la pastorizia e la pesca. Le acque di Ponza forniscono in copia il corallo che nei mesi estivi vi si pesca; e il porto offre opportuno soccorso ai legni che spesso sono travagliati in quei paraggi da improvvise burrasche.

§. 2.

GRUPPO DELLE ISOLE DIPENDENTI NEL POLITICO DALLA PROVINCIA DI NAPOLI.

1. *Ischia.*

La prima che si presenta a non lunga distanza dal Promontorio Miseno, e la più ragguardevole fra le isole formanti il gruppo onde ora dobbiamo occuparci, è *Ischia* il cui perimetro misura 18 miglia, e l'aspetto ne mostra la qualità vulcanica, riconosciuta pur anche dagli antichi poeti nel dichiararla sotto il nome d'*Inarime* eterno e forzato ricettacolo dell'ignivomo Tifeo. *Enaria* la disse chi prestando fede alle marittime peregrinazioni di Enea, avvisossi ch'egli vi avesse approdato; *Pitecusa* altri la nominarono, non per le scimmie (*pìthicos*) che mai non vi ebbero stanza, ma per certe botti figuline che ivi fabbricavansi e con greca voce si appellavano *pithos*. Fino dai tempi di S. Gregorio però latinamente chiamavasi *Iscla*, nome che al Volaterrano piacerebbe pur grecizzare da parola esprimente fortezza, perchè realmente fortificata com'è per natura, offre difficilissimo approdo. Secondo Strabone e Livio, dapprima l'abitarono greci di Eretria e di Calcide; poi fu colonia di Siracusa; quindi acquisto dei Napolitani, discacciatine in seguito dai Romani, benchè la riebbero poscia da Augusto in iscambio di Capri. Venendo a tempi meno remoti, troviamo Ischia conquistata dal Normanno Ruggero, e più tardi soggetta al primo Angioino, a cui però ribellaronsi quegli abitanti insieme coi siciliani; ma ne furono ben rimeritati da

Carlo II che, ricondotta l'isola all'ubbidienza, abbandonolla al saccheggio. Tenendosi poi per Alfonso d'Aragona fino dai tempi di Giovanna II, Ischia cominciò a sperimentare il giogo feudale; e passando d'uno in altro barone, giunse alla casa d'Avalos, che in diversi suoi rami la possedette fino a tanto che, dopo la morte di D. Giambatista d'Avalos marchese del Vasto, in forza di antichi privilegi fatti valere dalla Università ischitana, l'isola rimase al demanio e nel 1751 ebbe per la prima volta il regio governatore.

Adombrata negli esposti termini la storia dell'isola, ne accenneremo la fisica condizione. Ella è, come si disse, vulcanica; e ne fanno prova le lave vetrificate, gli strati di materie calcaree e di pomici che per ogni dove presenta la di lei superficie, non che le scaturigini termali, le grotte sudorifere e alcune montuosità che talvolta gettano fiamme. É sparsa di colline frequenti, la più alta delle quali chiamano *Epómeo*, benchè Plinio più giustamente la dice *Epóreo*, a significare l'ampia veduta che offre la di lei sommità: oggi danno a quel monte la denominazione di S. *Michele* e altresì *della guardia*, perchè vicino al cratere tengonsi o si tenevano uomini ad osservare lo avvicinarsi de' navigli e darne segnale al Castello S. Elmo di Napoli. Delle molte eruzioni accadute nell'isola, la più antica accennasi da Strabone; altra terribile accadde nel 663 di Roma secondo Giulio Obsequente; di una terza avvenuta sotto Federigo II con eccidio di quasi 700 individui prese ricordo Riccardo da S. Germano; ma la più tremenda fu quella del 1301 sotto il secondo Angioino perchè continuò per due mesi, e tra le morti e la fuga dei sopravvissuti spopolò l'isola, che non prima

del 1305 ricominciò ad abitarsi; del quale disastro stanno tuttavia a testimonio le lave onde ricuopresi tutto quel tratto di suolo che chiamasi *Arso* o *Cremate*. In vicinanza di questo si apre il lago *Pantanello*, la di cui circonferenza abbraccia pressochè mezzo miglio; si ha dal Mazzella che insieme con la miniera dello zolfo furono rinvenute nelle viscere di quel monte tracce d'argento e d'altri metalli; e vi hanno pure cave di allume e di vitriolo. Ma ciò che forma la maggiore importanza dell'isola sono i suoi *Bagni*, vale a dire le acque termali che in abbondanza vi sorgono, e raccolte in opportuni locali e in villaggi diversi contribuiscono alla guarigione di varie malattie.

La città omonima all'isola ha sede vescovile, ed ergesi su di una rupe circondata dal mare, unita all'isola mediante una strada arcuata, eretta su varii scogli che si elevano dal mare stesso; contiene due parrocchie ed è provveduta di fontane alimentate da un acquidotto che poggia sulla strada anzidetta. Fu patria di *Francesco Siano* valente letterato fisico e geologo, che illustrò magistralmente cogli scritti suoi le acque termali ischitane; annesso alla città è il sobborgo di *Celsa* o *Gelsa*, così detto dai molti gelsi che vi si vedono; è altresì munita di un forte castello edificato da Alfonso I, a cui si ha accesso col mezzo di un ponte. Dalla città dipendono dodici terre o villaggi di cui seguono i nomi: *Barano*, *Campagnano*, *Casamicciola*, *Castiglione*, *Forio*, *Vico*, *Lacco*, *Panza*, *Fontana*, *Serrava*, *Moropano* e *Testaccio*. Ordinariamente i bagni termali si prendono a *Casamicciola* e a *Lacco*, come quelli a vapore prendonsi a *Forio* per le maggiori comodità che nei mentovati luoghi si tro-

vano I prodotti di quel feracissimo suolo consistono in vino, olio, seta, frutta ed erbaggi, il tutto della qualità più squisita; ma di poca importanza è il raccolto dei cereali. Quanto all'industria manufattrice, questa restringesi a fabbriche di stoviglie e ad alcuni opificii di seta.

2. *Ventotene e S. Stefano.*

Al circondario d'*Ischia* appartiene politicamente anche l'isola di *Ventotene*, cui taluno pone fra le *Enotridi*. È questa un Vulcano estinto; e alcuno fra i geografi antichi le ha dato il nome di *Pandaria* o *Pandataria*, ritenendo essere ivi state esiliate Giulia figlia di Augusto, ed Ottavia; ma noi non possiamo consentire che quelle illustri sfortunate avessero Ventotene per luogo delle loro disgrazie, e crediamo averlo indicato con maggior fondamento nell'isola di Pantelleria. Alcuni storici la dicono appartenuta ai Volsci, altri ai Campani: vi è chi pretende esservi stata dedotta una colonia romana; taluno lo nega. Certo è però che nel 1019 Leone Ipato di Gaeta la donò a Campolo figlio di Docibile insieme con la prossima isoletta di *S. Stefano*, spettante pure in oggi al Circondario ischitano. I venti che la signoreggiano, ne contrariano la coltivazione, che però fu tentata nel 1663 da un Vito del Core napolitano; ma poco sembra avervi riuscito, perchè i pochi suoi abitanti vivono per lo più di pesca. Vi è non di meno un castello fortificato, e nel 1769 servì di luogo di relegazione a persone di mal affare. Nella summentovata isoletta di S. Stefano vanno gli abitanti di Ventotene a raccoglier la legna.

3. *Procida.*

In mezzo ad Ischia e al promontorio Miseno sta *Procida* non maggiore di 6 miglia nel suo intiero perimetro, cui vogliono concordemente gli scrittori distaccata da Ischia per forza di commozione vulcanica. Virgilio la nomina latinamente *Prochyta*, e Servio annotatore dell'epico mantovano, alludendo all'effetto dello accennato commovimento, deriva quel nome dal greco verbo *prochyo* esprimente l'atto di staccare e gettar oltre; alla quale interpretazione fa eco Benjamino Ederico nel suo Manuale greco alla voce *Prochyti*. Anche a quest'isola si assegnano per primi abitatori gli Euboici, diradati poi per lo spavento eccitato in essi dagli scuotimenti terrestri e dai fenomeni vulcanici; vi accorsero quindi a ripopolarla altri greci abitanti di Cuma e de' luoghi vicini. Nel medio evo gli Arabi stanziati in Cuma, e nel tempo della dominazione spagnuola i pirati affricani, più volte la danneggiarono. Procida è fertilissima in vini squisiti e in erbaggi e frutta di eccellente sapore, delle quali cose tutte le primizie che si consumano in Napoli, di là provengono. La salubrità dell'aria rende quegli isolani sani e robusti; ivi le donne presentano fisonomia molto espressiva, tinta brunastra, fattezza ed abito greco: è inoltre ben popolata di fagiani per la caccia reale.

La città omonima sorge nella parte sciroccale dell'isola presso la costa marittima: è forte per natural posizione e per arte, e fornita di un porto sicuro. Ha una bella chiesa parrocchiale, più succursali, una casa religiosa e un orfanotrofio; il Re vi tiene un palazzo in ottima situazione. Nei bassi tempi ebbe i suoi feudatarii.

Il Salernitano Giovanni da Procida di cui altrove si è favellato, la possedeva nel 1290. I vespri siciliani furono cagione che gli venisse confiscata, ma fu restituita a quella famiglia allorchè venne conchiusa la pace tra Carlo II e Giacomo d' Arragona. Passò quindi per vendite ad altri baroni; i d'Avalos furono gli ultimi, e da questi la ricuperò il Fisco per transazione nel 1644. Molti sono i casali che veggonsi disseminati per l' isola, la maggior parte dei quali sulla costa orientale; i loro abitanti si dedicano alla marineria di costa e alla pesca. Varii uomini distinti ebbero i natali in Procida: citeremo tra questi *Raffaele Brandolino* cieco nato e nondimeno valente oratore e poeta nel secolo XV; *Scipione Brandolino*, giureconsulto e onorato di cospicue cariche, fioriva nel secolo XVII; e nel XVIII vi nascevano *Domenico de Iorio* erudito teologo, Vicario Generale della metropolitana di Napoli e Vescovo di Samaria; come pure *Michele de Iorio* celebre giureconsulto, e suo fratello *Francesco*, personaggio anch'esso di merito esimio. Avvertasi che le isole fin quì descritte appartengono al Distretto e al Circondario di Pozzuoli.

4. *Nisida.*

Presso il Promontorio di Posilipo che sorge tra Napoli e Pozzuoli, ma più verso quest' ultima città, ergesi la piccola *Nisida*, isoletta che non giunge a due miglia di circonferenza. Era conosciuta fino dai tempi di Lucullo, che vi aveva un luogo di delizie. Vi abitarono per alcun tempo Bruto e Cassio dopo avere spento il Dittatore di Roma. Gli avanzi di fabbriche laterizie che scorgonsi

tra essa e il continente sono i ruderi di antichi acquidotti, che fornivano l'isoletta di acque potabili; dalla parte opposta si apre il *Porto Pavone*: e presso uno scoglio vicino che dicesi *Gajola*, scontano la contumacia i navigli e le merci provenienti da luoghi sospetti, mentre le persone la scontano nel lazzaretto fabbricato a questo uso nell'isola. È nota da più secoli la fertilità di quel suolo amenissimo, e Plinio ne decantava la bontà degli sparagi. Nisida nel secolo XV era signoria della chiesa napolitana che a varii in diversi tempi la concedette in suffeudo; ma nel Giugno del 1769 il Re di Napoli risolvette di ricomprarla. Gli odierni prodotti consistono in olio, vino e frutta che vi riescono saporosissime: e gli abitanti dell'omonimo borgo formano una comunità sola insieme con quelli della vicina città di Pozzuoli.

5. *Capri.*

L'ultima isola dipendente dalla Provincia di Napoli è *Capri*, notissima nella antica storia e nella moderna. Sorge dirimpetto a Napoli da cui dista 17 miglia o poco più, ed è lontana tre miglia dalla Punta della Campanella ossia Capo di Massa. A giudizio di qualche geologo altro non è che una parte degli Appennini staccata dal rimanente per violenza di tremuoto, ciò inducendosi dalla irregolar serie di scogli che, stando quasi a fior d'acqua intorno all'isola, ne rendono difficile l'approdo e pericoloso il passaggio di quello stretto che chiamasi *Bocche di Capri*. Tacito scrisse che i Teleboi ne furono i primi abitanti, e già di costoro aveva fatto parola anche il mantovano nel VII dell'Eneide. Piacque l'isola ad An-

gusto recatovisi per motivi di salute, e la permutò con Ischia come notammo pocanzi. Tiberio poi, facendone luogo della ultima sua settenne dimora, la infamò con le sceleratezze, e la nobilitò con ville ed altri edifizii degni della grandezza romana, di alcuni fra i quali tuttavia si ammirano i ruderi. Sono ivi egualmente note le grotte Tiberiane, una delle quali detta dell'*Arsenale* è incavata nella rupe e realmente magnifica; nè può mirarsi senza stupore la scala tagliata pure nella roccia e composta di 552 scaglioni, unico mezzo di comunicazione fra la superiore e la inferior parte dell'isola. Questo ci reca a dire che nell'isola due sono i luoghi abitati: quello che sorge più elevato al sommo della scala predetta, è denominato *Anacapri;* consiste in una pianura seminata di biancheggianti case, di verdi campi e di ameni giardini. Quella pianura poi è anche dominata dal così detto *Monte Solaro,* la di cui cima offre una delle più incantevoli vedute; a levante cioè la riviera di Amalfi, gli scogli delle sirene, e più lungi la spiaggia di Pesto; a borea il mare aperto, le coste bellissime e le curve con cui l'immensa Napoli termina la magica prospettiva: in quei dintorni si vedono anche i ruderi di un anfiteatro e di un castello che sembra avere appartenuto all'età di mezzo.

La città principale omonima all'isola siede nella parte più bassa, ma nulla di particolarmente osservabile offrono i suoi edifizi. Le belle colonne marmoree dell'antica cattedrale fregiano ora la reale cappella di Caserta; la nuova è tutta ornata di pietre rinvenute negli scavi fatti colà praticare. Anche in questa bassa parte vi sono reliquie di antichi monumenti, e fra essi una torre fabbricata dagli Arabi quando nel IX se-

colo erano padroni di Capri. Quattro pubbliche scuole pei maschi, una per le fanciulle che ivi apprendono anche il lavoro di nastri di seta, ed una scuola di nautica trovansi stabilite dal Governo nell'isola. L'industria degli abitanti ha saputo ritrarre dalle frazioni coltivabili di quel terreno vino eccellente, olio, frutta delicatissime e alcun poco di cereali, oltre alquanto formaggio che somministrano capre e vacche ivi alimentate. Si esercitano gli abitanti eziandio nella pesca e nella caccia, specialmente di quaglie che quivi abbondano, e ne traggono profitto recando a Napoli il prodotto della loro operosità. Nei bassi tempi l'isola di Capri fu nel dominio degli Amalfitani; passò poi agli Arcucci signori altresì di Altamura. La regina Giovanna nel 1371 vi fondava una casa di Certosini, dandole la signoria sulla isola intiera. *Il Re* Ladislao, contro la fede data ai Capresi, *concedeva poi* eguali diritti a Girolamo Pellegrino. In tempi a noi vicini, cioè nel 1805 quando ardeva la guerra dei francesi contro i Borboni e loro alleati, l'isola di Capri mal guardata cadde in potere degl'inglesi e governavasi dal colonnello Hudson Lowe, nome che non si cancellerà nella storia se non quando perirà la memoria di Napoleone a Sant' Elena. Tre anni appresso ricuperavala Gioacchino Murat con ardita e ben maturata spedizione; ma nel 1813 la occuparono gl'inglesi che poi la rendettero ai Borboni ripristinati nel trono antico. L'isola di Capri di cui si è fin quì ragionato, forma uno dei Circondarj compresi nel Distretto di Castellammare.

§. 3.

GRUPPO DELLE ISOLE DELL'ADRIATICO DIPENDENTI NEL POLITICO DALLA PROVINCIA DI CAPITANATA.

Nel circondario di Serracapriola, distretto di S. Severo, resta politicamente incluso il gruppo delle isole anticamente dette *Diomedee*, oggi meglio conosciute sotto il nome di *Tremiti*. Sorgono esse a non grande altezza nell'Adriatico, a quattordici miglia di distanza dalla foce del Fortore in quel golfo. Due ne annoverano Pliuio e Strabone; cinque Tolomeo, forse perchè, oltre la più distante *Pianosa*, vi contemplò pure lo scoglio denominato la *Vecchia*, ove albergano soltanto uccelli appellati *Evodj* ovvero *Ardenne*. Noi, omettendo di ragionare su quello scoglio, daremo conto solamente di tre *S. Domenico* cioè, *S. Nicola* e *Caprara*, ed escluderemo dal gruppo anche Pianosa, non perchè disabitata ed incolta, ma perchè nell' Ufficiale Dizionario statistico del Regno delle due Sicilie non la troviamo indicata fra le isole appartenenti ai reali dominj.

La più estesa fra le tre di cui si vuol favellare è *S. Domenico* o *S. Domino* ed anche *S. Doimo*, la di cui circonferenza sta fra le quattro e le cinque miglia: è montuosa e boschiva in parte; altrove è piana e messa a coltivazione: ha difetto di acqua potabile a cui si supplisce con quella che raccogliesi nelle cisterne. Contiene una salina: varii piccoli seni intorno la sua costa, atti a ricevere piccole barche, vi rendono attiva la pesca.

L'altra che dicesi *S. Nicola*, ha quasi tre miglia di circonferenza: manca essa pure di acqua; e il borgo o casale

vicino al porto è guardato da alcune opere di difesa e da un antico castello detto S. Maria, eretto dal secondo Angioino; ivi era un Monastero di Cisterciensi, devastato poi dai corsari Dalmatini i quali ne uccisero i religiosi. Nei tempi posteriori l'isola fu data in commenda al Cardinale di S. Sisto; ma poi Gregorio XII nel 1412 ne mise in possesso i Canonici Regolari Lateranensi, che la fortificarono abbastanza per rendere inutile un assalto di turchi i quali la investirono con numerose forze nel 1657. Quel monastero però fu soppresso nel 1783: l'isola fu destinata a relegazione di malviventi, e forse in questa o nella precedentemente accennata ebbe tal sorte Giulia nipote di Augusto, mandatavi da Tiberio; come ve l'ebbe più tardi lo storico Paolo Warnefrido, altrimenti Paolo Diacono, per comando dell' Imperatore Carlomagno. Il suolo di queste due isole è bastantemente fertile ed acconcio alla coltivazione delle viti; e i pochi abitanti vi trovano, ajutati però dalla pesca, quanto basta al loro discreto sostentamento.

Caprara o *Capperara* così denominata o dalle selvatiche capre che vi albergano, o dai molti capperi che produce, misura circa tre miglia col suo circuito; le sue rocce occidentali sono tagliate a picco, e quivi è la così detta *cala dei Turchi*. Su varj altri scoglietti che sorgono fra le Tremiti, ai quali danno diversi nomi, come *Gattizzo*, *Carduccio*, *Pelagrosa* non merita il conto lo spender parole.

In proposito di queste Isole ora descritte, ne piace accennare fugacemente alcune idee dal chiaris. *Guglielmo Gasparini* manifestate in un suo pregevolissimo opuscolo, relativo ad alcune piante le quali crede che colà educate o

introdotte potrebbero essere di molto vantaggio. E prima rammenta la *selvastrella* o *sanguisorba* come altri la chiama, pianta erbacea e indigena di quelle isole ancora, che può servire all'uomo come salubre e gustosa insalata, ed insieme al bestiame per ottimo pascolo. Parla poi del *sommacco*, le di cui foglie polverizzate giovano a preparare le pelli di qualsivoglia animale; e questa pianta, crescendo selvatica intorno al Vulturo e sul Gargano, prospererebbe assai nelle Tremiti, perchè ama suolo asciutto, pietroso, ghiaioso, ed esposto a mezzogiorno e a levante. L'*aloe americana* ossia *agave*, riconosciuta utile nella medicina, richiede temperatura calda e luogo pietroso, nè ricusa di crescere presso il mare. Osserva il Gasparini che questa pianta vegeta di per sè in certi luoghi delle isole Tremiti, e se ivi rinvenisse l'ajuto dell'agricoltore, gli darebbe adequato compenso. Crede pure il lodato autore che tre specie di *pistacchi* introdotti nelle isole, il *lentisco* cioè, il *terebinto* e il *pistacchio vero* riuscirebbero assai proficui. Il lentisco di fatti cresce rigoglioso in luoghi magri, caldi, asciutti, nel sabbione, su per i poggi e scoscendimenti pietrosi vicini al mare, e oltre il dare una piccola ma gustosa mandorla, rassoda con le radici il terreno, impedisce alle piogge di trascinarlo con loro, è asilo di cacciagione e gradito perenne pascolo a capre; si presta con le secche sue foglie ai conciatori di pelli, con le verdi fornisce olio, e dal tronco inciso somministra il mastice alla medicina. Il terebinto, da cui prende nome la resina che se n'estrae a Chio, può col suo tronco, se si educhi a crescere diritto ed eguale, fornir legname assai buono per farne mobilia: si compiace non solo dei luoghi elevati, ma pur di quelli

rivolti al mare, aridi, ghiaiosi ed anche scoscesi; crescendo spontaneo sul Gargano e sulle Madonie non dovrebb'egli prosperar nelle Tremiti? Il pistacchio vero fiorisce a Manfredonia in primavera, e perciò il clima di quelle isole non lo rigetterebbe: oltre di che il Gasparini assicura di averlo innestato sul terebinto, e gl'innesti allegarono. Nota egli egualmente, che nell'isola di S. Niccola cresce di per se stessa l'*Opunzia* ossia fico d'India; e pensa che con vantaggio si potrebbe trasportarla nelle altre due isole, non solo per trarne alimento, ma eziandio per averne siepi e ripari a frangere l'impeto o la crudezza dei venti. Riguardo alla *vite*, fu detto più sopra che il terreno delle isole non le è contrario; e basta attenersi nello educarla ai dettami accennati dal Gasparini, che a noi non è conceduto quì di riportare; e *così pure* nel sullodato opuscolo sono da leggersi gl'insegnamenti onde propagare il *pino d'Aleppo* abbodantissimo in S. Domino per indole naturale del suolo, e *intaccarlo* per trarne la resina, l'acqua di ragia, la trementina e la pece greca.

COROGRAFIA

DELLA SICILIA

E

DELLE ISOLE MINORI CIRCONVICINE

Digitized by Google

COROGRAFIA DELLA SICILIA

I

COROGRAFIA FISICA

§. 1.

POSIZIONE, ESTENSIONE, CONFINI.

La *Sicilia* è la più grande di tutte le isole del Mediterraneo. Se il Faro di Messina, adeguatamente chiamato *Stretto*, non la disgiungesse dalle coste della Calabria, essa verrebbe a formare la vera estremità meridionale dell'Italica Penisola. La sua circonferenza o il perimetro ha la forma di un triangolo scaleno, ossivvero della greca lettera chiamata *delta*. Quei tre angoli producono altrettanti promontorj; uno chiamato *Peloro;* l'altro *Pachino;* il terzo *Lilibeo*. Sorge il primo in faccia al Ceni capo del littorale di Calabria volgarmente detto *Coda di volpe:* volto è il secondo verso il Peloponneso, e il Lilibeo ha in faccia il Monte Mercurio promontorio dell'Affrica. Esaminando quelle estremità sotto un diverso rapporto troveremo il Peloro il più prossimo al settentrione, il Pachino nel lato di ostro-levante, e il Lilibeo a ponente. I tre lati chiusi tra gl' indicati promontorj sono ineguali, perchè quello di tramontana è

meno concavo degli altri due. Il circuito dell'Isola, secondo il Dizionario geografico dell'Ortolani e l'Itinerario del Vespoli è di 730 *miglia;* secondo il Nongaret la maggior lunghezza sua ascende a *leghe* 70 ed a 45 la larghezza. Attenendoci a ciò che ultimamente ne ha scritto l'eruditissimo Mastriani, estraendo bensì le sue notizie dal Fazzello, daremo al littorale Siciliano le seguenti dimensioni: dal Peloro a Messina *miglia* 12; da Messina a Taormina *miglia* 30; da Taormina a Catania *miglia* 30; da Catania ad Augusta o Seno Megarico *miglia* 30; da Augusta a Siracusa *miglia* 18; da Siracusa ad Eloro *miglia* 24; da Eloro al Pachino *miglia* 16; dal Pachino al Pozzallo *miglia* 20; dal Pozzallo alle rovine di Camarina *miglia* 20; da Camarina a Terranuova *miglia* 18; da Terranuova a Gela o Alicata *miglia* 18; da Alicata ad Agrigento *miglia* 25; da Agrigento alle rovine di Eraclea *miglia* 20; da Eraclea a Terme o Sciacca *miglia* 20; da Sciacca a Selinunte o Lipulci *miglia* 18; da Selinunte a Mazzara *miglia* 12; da Mazzara al promontorio Lilibeo *miglia* 12; da Lilibeo a Trapani *miglia* 18; da Trapani al Capo di S. Vito *miglia* 18; dal Capo predetto a Castellamare *miglia* 17; da Castellamare alla Rocca di S. Cataldo *miglia* 12; da S. Cataldo a Muro di Carine *miglia* 12; da Carine a Mozia *miglia* 9; da Mozia a Palermo *miglia* 9; da Palermo a Solanto *miglia* 12; da Solanto a Terme *miglia* 12; da Terme alle rovine d'Imera *miglia* 6; da Imera a Cefalù *miglia* 18; da Cefalù alla Rocca di Tusa *miglia* 18; da Tusa a Caronia *miglia* 12; da Caronia alle Acque Dolci *miglia* 12; dalle Acque Dolci ad Agatirso *miglia* 18; da Agatirso al Brolo *miglia* 6; dal Brolo a Patti *miglia* 12; da Patti alle rovine

di Tindarida *miglia* 6; da Tindarida a Mile *miglia* 18; da Mile alla Rocca Diveto *miglia* 18; da Diveto a Falacrio o Rasocolmo *miglia* 6; da Rasocolmo al Peloro *miglia* 12; conseguentemente il perimetro dell'isola è di *miglia* 624. Non dispiaccia la troppo minuta indicazione delle precitate distanze; la reputammo necessaria a toglier di mezzo le diversità resultanti da ciò che ne scrissero i geografi. Aggiungeremo che le acque del Tirreno bagnano tutto il lato di quest' isola volto a tramontana; quelle dell'Jonio la parte esposta a levante, mentre la costa meridionale vien percossa dai flutti del mare Affricano.

§. 2.

SUPERFICIE TERRITORIALE DELL'ISOLA.

La Sicilia non comprende vaste pianure, ma per la maggior parte è montuosa: le sue valli però ed i poggi e le colline che la ricingono, sono di un terreno molto ferace. Dal Capo S. Vito al Capo Passaro una catena montuosa traversa quasi diametralmente tutta l'Isola; un' altra che dipartesi dal Capo di Faro và a ricongiungersi con essa in un punto quasi centrale; di mezzo alle due giogaje eleva la superba sua cima il monte vulcanico dell'Etna. La prima delle due anzidette catene portò in antico il nome di *Nettunia;* l'altra di *Nebrodes* poi Cime *Madonie*. Dall' andamento di quei monti vengono a formarsi in certa guisa tre grandi vallate; ed infatti fino dai tempi dei Saraceni si riguardò l'Isola come divisa in Val di Demona, Val di Noto e Val di Mazzara: quella repartizione è stata anzi conservata fino ai nostri tempi.

Moltissimi sono i fiumi e torrenti che da quelle montuose pendici scendono al mare, ma per la massima parte di breve corso e di poca importanza: additeremo i primarj. Nel lato di levante imboccano nel mare Jonio, oltre un gran numero di rivoletti, i fiumi Cantara, Giarretta, Anapo e Abiso. Il *Cantara o Alcantara*, chiamato dai Greci *Onabala* e degli Arabi *Al Cantarah*, nasce sui monti Nettunj, lambisce le falde settentrionali dell'Etna e mette foce non lungi dalle rovine di Nasso, servendo di confine per lungo tratto delle due provincie di Messina e di Catania. Il *Giarretta*, detto anche *fiume di S. Paolo*, può riguardarsi come il maggiore dell'Isola, avendo un corso di ottanta e più miglia: gli antichi lo chiamarono *Simeta:* nasce sulle pendici di *Leonforte;* raccoglie il tributo di moltissimi torrentelli, rade anch'esso le falde dell'Etna e gettasi in mare presso le rovine dell'antica *Morgantium:* al tempo dei Romani era per lungo tratto navigabile, ora non più. Anche il fiume *Anapo* sostenne nei trascorsi tempi piccole barche, ma i depositi di arena ed i giunchi lo resero poi impraticabile: nasce col nome di *Buffalo;* dopo qualche tratto perdesi sotterra, indi ricomparisce e col nome di Anapo scende al mare presso Siracusa: è questo l'antico *Alfeo* celebrato dai poeti pei suoi amori colla fontana Aretusa. L'*Abiso* finalmente o *Abisso*, così detto perchè le sue acque ancora si perdono in una voragine e ricompariscono più in basso, ha la scaturigine nella provincia di Noto sulle alture di Palazzolo, e dopo un breve corso di miglia 20 tributa all'Jonio le sue acque, non più formando però quel piccolo lago presso la foce, che fu notato dagli antichi per la copia dei pesci che vi si nutrivano.

Perlustrando il lato meridionale dell'Isola troveremo al solito numerosissimi fiumicelli e torrenti, ma ci limiteremo a far menzione di quelli di maggior corso. Appartengono alla provincia di Noto il *Ragusa*, il *Camarana*, il *Dorillo* l'ultimo dei quali serve di confine per qualche tratto tra quel territorio e i due limitrofi di Catania e di Caltanisetta: il Camarana è l'*Hipparis* degli antichi. Andando verso ponente si passano i torrentelli *Terranuova*, *Manfria* e *Faino*. Trovasi quindi il *Salso*, uno dei più grossi dell'isola, poichè da borea ad ostro ha un corso di sessanta e più miglia: gli diedero gli antichi il nome di *Imero*; sulle sue rive Agatocle sconfisse i Cartaginesi nel IV secolo avanti l'Era volgare: il suo alveo serve ora di divisione tra i distretti di Caltanisetta, e in vicinanza del mare tra quella provincia e l'altra di Girgenti. Nel territorio di questo capoluogo scorrono rivoletti di breve corso, ma sul di lui confine apresi l'alveo del *Platani*, nei trascorsi tempi chiamato *Alico* o *Camico*, uno dei principali di Val di Mazzara: sotto la tirannide del primo Dionigi servì di linea di demarcazione tra i possessi suoi e quelli dei Cartaginesi. Più a ponente si trovano i fiumicelli *Caltabellotta*, *Canmittello*, *Belici*, *Arena*, *Mazzara* e *Marsala*: l'ultimo di questi è il più prossimo al Capo Boco.

Finalmente nel lato dell'Isola che guarda il settentrione non potremo additare che fiumicelli di brevissimo corso, stantechè le falde di quelle pendici montuose si distendono tutte in gran vicinanza del bordo marittimo. Nel territorio di Trapani discorre il *Birgi*, chiamato da Tolomeo *Acitium*, e che ha sole otto miglia di corso: anche più piccolo è il *Rio freddo* del limitrofo

distretto di Alcamo. Nella provincia di Palermo, non meritano esser rammentati che i fiumicelli *Milicia, Termini, Torto, Grande* e *Pollino:* il primo ha un alveo di miglia 16 in lunghezza; il secondo un poco più esteso; gli altri quasi consimile; fra gli ultimi il *Pollino* credesi essere il *Monale* degli antichi geografi. Dalle sue rive al Capo di Faro tutta la costa che alla provincia Messinese appartiene è traversata da frequentissimi rivoletti, ma quello di *Olivieri*, chiamato in antico *Helicon,* non ha che un corso di venti miglia sebbene sia dei maggiori.

Pochi e piccoli assai sono i laghi di quest' isola. Il *Camarana,* già formato dalle acque dell'Ippari, venne asciugato in parte fino dal tempo dei Romani. Il lago *Cocanico*, poco distante dal fiume di Terranuova, col quale si congiungono le sue acque, ha due miglia di circonferenza e credesi cratere di Vulcano estinto. Diodoro chiamò *lago Erculeo* una piccola raccolta d' acqua del territorio di Leontini, del perimetro di quattro *stadj*, ma non se ne trova più traccia. Piuttosto vasto è il lago *Gurida* presso il quale discorre il fiume Alcantara seco comunicando col mezzo di due artefatti canali: ha tre miglia di lunghezza sopra uno di larghezza. In vicinanza della città di *Leontini* trovasi un altro lago che porta lo stesso di lei nome, ed ha il perimetro simile a quello del Gurida anzidetto: le sue acque si discaricano nel fiume Porcari. Nella provincia di Siracusa esiste l'antico *Nephta*, ora lago *Palici*, chiamato in quel modo dagli antichi per l' odore sulfureo che tramandano le sue acque: di quel limaccioso e fetido stagno parlarono Virgilio ed Ovidio: le sue acque sgorgavano in antico da due emissarj detti Gemelli Palici, miticamente supposti figli di

Giove e della ninfa Talia; giovi il ricordare, che nel tempio eretto in vicinanza delle sue rive a quelle due fantastiche divinità, riparavano i servi fuggiaschi come in luogo d'asilo. Il *lago Pantana* non è molto distante dalle foci del Giaretta: ha una circonferenza di miglia dieci ed è ricchissimo di pesci che i Leontini acconciano col sale per farne poi traffico commerciale. Di piccolo perimetro è il *lago di Percusa* in Val di Noto, in un punto assai centrale dell'Isola: ha le rive circolari; lo ricingono alti colli coperti di boscaglie: la sua profondità è di 50 braccia circa e manca di visibile emissario: gli antichi lo chiamarono di *Proserpina* per la mitica tradizione del rapimento ivi fatto da Plutone della figlia di Cerere: a quella favola sembra che dasse origine il colore apparentemente nero delle sue acque; certo è che vi si trovava un tempio di vetustissima costruzione.

§. 3.

CENNI ORITTOGNOSTICI.

La piccolissima larghezza del Faro di Messina, e l'analogia rimarchevole tra le rocce dell'Appennino Calabrese e della Sicilia presso le rive di quello stretto, sembrarono più che sufficenti a dimostrare che in forza di un cataclisma la Sicilia fu distaccata dal continente, addivenendo così un'isola: non mancò chi si oppose a quell'opinione; ciò poco importa. Le più alte montagne sono formate di rocce *granitiche*, di *gnesio* e di *scisto micaceo*; ma una gran parte del suolo dell'isola presenta filoni *calcarei* in mezzo ai quali se ne trovano altri di

arenaria, argilla, marna e *calce solfata*. Nelle pendici della catena Madonia predomina il *calcareo compatto* secondario, e il *cavernoso*: le alture di Pollina, S. Mauro e Fraci sono intieramente di *gresio*.

I Vulcani di aria di acqua e di fango, conosciuti sotto il nome di *Sals*, non sono rari in quest' isola; ma il solo terreno veramente vulcanico è quello dell' Etna. Le *rocce* di quel monte eccelso consistono in *trachiti* grigie e rossastre; in *basalti* con *olivine* e senza ed in *basaniti*; in *tefrine*; in *ossidiane* e *leucostine porfiroidi*; in *scorie*, *brecce*, *peperini* e lave *decomposte* ricoperte da marne ed argille. Vi si trovano altresì moltiplici specie di *silicidi*, *carbonidi*, *idrogenedi*, *solforiti*, *cloridi* e *fosforiti*. Non è raro infatti lo incontrare nei basalti l'*jalite*, l'*analcima*, il *mesotipo*, il *peridoto*, il *pirosseno*, e nelle trachiti il *feldspato* e l' *anfibolo*. Nelle vicinanze di Paternò, e segnatamente alle Salinelle, emana il *gas acido carbonico*; nelle scorie dei fumaioli è copioso il *natron* amorfo e polverolento. Attorno ai crateri abondano il *solfo*, i *solfati* di *potassa* di *soda* e di *ammoniaca*, l'*allume* ed il *solfato di ferro* incrostante. Dal gran cratere svolgesi il *gas idrogeno* puro e solforato: presso i suoi bordi e fra le scorie più vicine si incontrano *muriati* di *soda* e di *ammoniaca*, *cloruri* di diversa specie, e tracce di *ferro* oligisto e magnetico.

Troppo conosciuto è il Vulcano dell' Etna per non doversi trascurare l' indicazione sommaria delle sue principali eruzioni. Se ne contarono settantacinque fino al 1842: la prima è tradizionale perchè risale ai tempi degli antichi Sicani. Sette secoli e mezzo dopo di quella trovasene registrata un' altra; indi una del 477 ed altra

del 427 prima dell' Era Volgare. Dalla sommità del monte passando tra Capo Schisò e S. Tecla traboccarono copiose lave quattro secoli prima della nascita di G. Cristo. Nel 350, indi nel 600 di Roma, accaddero le altre due; l'ottava sotto il consolato di Emilio ed Oreste, e la nona nel 637 quando fu per accendersi la guerra tra Pompeo e Cesare: poco prima della morte del secondo, ed in tempo delle pugne di Ottaviano con Sesto Pompeo le eruzioni si rinnuovarono, e l'ultima di esse proruppe dalle falde del monte. Ai tempi del romano impero l'Etna vomitò lava quattro volte, poi di nuovo nell'invasione di Carlo Magno. Nel 1169; ai tempi dell'Imp. Federigo I; nel 1285; nel 1323, e nel 1329 si replicarono le eruzioni; l'ultima si fece strada presso la chiesa di S. Giovanni Paparometta, e traversò i terreni di Aci alla volta di Catania: le altre due del secolo XIV accaddero nel 1333 e nel 1381; nella seconda la lava da Gravina passò al Fasano. Tre miglia al di sopra S. Niccolò dell'Arena si apersero nuove bocche nel 1408: per quelle escì fuori nuova lava nel 1444; ma nel 1446 sboccò in vicinanza della rocca di Musarra, e nel 1447 uscì direttamente dal cratere. Quasi un secolo dopo, nel 1536 cioè, si apersero non meno di dodici spiragli tra il monte Manfrè e Vituri; quelle loro eruzioni presero la via del mezzodì, mentre simultaneamente l'altra del gran cratere scorreva a levante: nel 1537 comparve una nuova bocca sopra il Colle degli Sparvieri; nelle successive quattro eruzioni del sec. XVI la lava fluì dall'alto del monte. Dal 1603 al 1694 non meno di tredici volte si rinnuovò lo spavento degli abitanti circonvicini al gran Vulcano per altrettante eruzioni, molte delle quali si fecero strada per le pendici

laterali, ed una presso le sue falde: accadde questa nel 1669; distrusse campagne e villaggi, e penetrò perfino entro le mura di Catania: memoranda fu la penultima del 1693, poichè fu accompagnata da orribili terremoti, che danneggiarono rovinosamente 60 città dell'Isola. Più frequenti ancora furono le eruzioni del secolo XVIII, non meno cioè di diciassette; incominciarono nel 1702, e l'ultima accadde nel 1799: ma queste proruppero quasi tutte dal gran cratere; la prima solamente escì da tre bocche laterali, come pur quella del 1763. Nel secolo corrente ne vennero contate undici dal 1800 al 1842: in quella del 1810 escirono dall'alto del monte immensi globi di fiamme; nel 1811 la lava sboccò dai lati, siccome pure nell'altra del 1832; nel 1838 avea preso la direzione della Torre del Filosofo, ma poi si volse a scirocco, e nel 1842 scese nella valle del Bue.

§. 4.

CENNI FITOLOGICI.

Le pendici dell'Etna sono in qualche parte molto selvose; additeremo quindi le specie arboree che in esse crescono. Nel bosco di Catania sono numerosi i *faggi*, le *elci*, i *pini salvatici*, le *querci*, i *castagni*, i *peruggini*, i *melagnoli*, le *ginestre* e gli *agrifogli*; nel bosco della Cerrita si trovano anche *betulle* e *salici*; negli altri due dell'Annunziata e di Maletto, oltre le predette specie, sono numerosi i *pioppi*. Ivi pure si propagano, siccome in tutte le altre parti selvose dell'isola, il *ligustro*; l'*olivo salvatico*; il *rosmarino*; il *sanguine*; l'*a-*

laterno; il *sambuco;* il *crespino;* le *scope* di varia specie; *l'acero riccio* e il *comune*; le *laureole;* l'*alloro;* l'*anagiride;* il *siliquastro;* l'*euforbio* arboreo; il *susino*, il *mandorlo*, il *sorbo* ed il *nespolo;* il *cisto*, il *tiglio;* il *prasio maggiore;* i *citisi*, le *ginestre* e gli *sparzii;* l'*astragalo siculo*, e la *coronilla* bianca; finalmente il *fico salvatico*, le *ginestrelle*, il *lentisco*, il *terebinto*, il *legno santo*, il *frassino*, le *sabine* e i *tassi libj*. Lungo sarebbe il voler qui annoverare il numero e la specie delle piante erbacee; basti lo avvertire che nei terreni specialmente più meridionali moltissime se ne trovano che sono assai rare e che non viverebbero all'aria aperta nelle contrade settentrionali della Penisola.

§. 5.

CENNI ZOOLOGICI.

Le specie più comuni dei mammiferi errano sulle pendici dell'Etna e nelle campagne di Catania. Sono queste il *lupo;* la *volpe*; il *cinghiale*; il *daino*; il *capriolo;* la *martora;* la *faina;* il *furetto;* la *donnola*; il *gatto salvatico*; il *riccio;* la *lepre*, il *coniglio*, e il *porcellino* d'India; il *porco spino;* il *ghiro;* i *sorci* e i *topi* di diverse varietà e la *talpa*: finalmente i Pipistrelli *comune*, *serotino*, *nottola* e *orecchiuto*.

Numerosissime sono le famiglie degli uccelli, alcuni indigeni della Sicilia, altri di passaggio. Nei più alti monti, ed anche in quelli prossimi a Palermo è sedentario l'*avvoltojo cinereo:* sulle Madonie nidifica il *barbuto*, e passa in certe stagioni il *capo-vaccaro*. L'*aquila reale*

non è rara nei boschi di Fiumedinisi, difficile a trovarsi invece è la Bonelli; la *biancona* è di passaggio: nelle contrade interne sono comuni l'*aquila reale* ed i nibbi *reale* e *nero*; rari invece i falchi *cappone* e *picchiajolo*: lo *smeriglio*, il *grillajo*, l'*astorre* l'*albanella* piccola sono falchi piuttosto rari; quelli di *padule* ed i *gheppi* comunissimi. Tra le strigi additeremo l'*allocco*, l'*assiolo*, le *civette*, i *barbagianni*: il *gufo reale* abita grotte e buche di dirupate rocce. Moltissime sono le specie e le varietà dei *Silvani* erranti per la Sicilia o di passaggio: *averle*, *ghiandaje*, *corvi*, *gazze*, *gracchi*, *picchi*, *rondini*: non esclusa la *riparia* che nidifica nei parterri di Catania; *rigogoli*, *rampighieri*; *storni*, *merli*, *tordi*; *beccafichi*, *codirossi*, *culbianchi*; *fringuelli*; *zigoli*; *colombacci*, *tortore* ec. Tra i *gallinacei* additeremo le *pernici*; le *quaglie*; i *francolini*; le *coturnici*: tra gli uccelli di ripa o trampolieri e palmipedi gli *occhioni*; i *pivieri*; le *fife*; i *piro-piro*; le *piovanelle*; le *scarive*; le *folaghe*; i *baffetti*; i *gabbiani*; le *oche* e i *germani* e le *anatre* di più specie: e per passaggio le *grù*, le *cicogne*, i *fenicotteri*, i *pellicani*.

Ricchissimi di pesci sono i mari che bagnano le coste siciliane. Vi è indigena la *lampreda* o *petromizzone* marino; vi si prendono *razze* di dieci diverse specie e *torpedini* di tre varietà; *pesci-cani* diversi, tra i quali uno chiamato dai Messinesi *Agulu imperiali*. L'*ippocampo* o *cavallo marino* è accompagnato da altre sei specie di *Singnati*. Tra gli *Apodi* additeremo la voracissima *murena elena*, e le *anguille* e *lamprede* di diverse varietà; così pure i *leptocefali bianchi*; gli ofidi barbati detti dai Siciliani *bandiere imperiali*, e l'*ammodite* tobiana,

usa a grufolarsi nelle sabbie del littorale. Il *corniotetto*, tra gli Abdominali, o pesce cornuto chiamasi a Messina *agullia*: piuttosto comuni sono gli *esogeti* o aringhe *volanti*: in certi tempi compariscono i *sardelloni* o *clupee spratti* sebbene indigeni di mari settentrionali: i *gadi*; gli *spari*; gli *scombri*; i *gobj*; i *labri*; i *pleuronetti*: cento altre specie più o men comuni popolano numerosamente i mari siciliani. L'elenco degli animali *invertebrati* sarebbe copiosissimo, ancorchè limitar ci dovessimo al nome dei soli generi: non concedesi di quì trascriverlo dall'adottato metodo di necessaria concisione.

§. 6.

ABITANTI.

Questa popolazione di isolani distinguesi per molta perspicacia: la vivacità della loro fantasia non va disgiunta da un genio innato che gli conduce a discoprire recondite bellezze e novità in ogni ramo di letteratura. La dolcezza di un clima benigno gli rende ilari e gaj: amano perciò passionatamente la musica, la poesia e i teatrali spettacoli. Sebbene privi dei necessari soccorsi, suppliscono coll'ingegno nell'esecuzione e compimento di ardui lavori nelle arti meccaniche. Il dispotismo feudale avea reso i vassalli siciliani aspri e fieri in quelle contrade ove i Signorotti esercitavano il loro potere arbitrario; abolite che furono quelle vergognose istituzioni, convertirono l'ereditaria fierezza in cortesia verso gli ospiti e mostrarono di non essere neppure essi estranei ai doveri dell'urbanità. Il siciliano in generale ha mente elevata e

gran cuore: le classi agiate ed il popolo ricco amano del pari la magnificenza, così nei palazzi, come nei sacri edifizi e nelle opere pubbliche. Se siano caldi di amor patrio, ne faccian fede i loro *Vespri*. Pietosi ed umani, eressero in ogni località discretamente popolosa Orfanotrofi, Ospizj, e Ospedali: e non trascurano nei loro consigli municipali la istituzione di scuole pubbliche e private e di opificj per dar lavoro agli indigenti.

Sono ormai troppo conte le erudite gare e dispute letterarie sopra l'anteriorità di questi vivacissimi isolani nello scrivere in volgare poesia. Attenendoci su tale argomento all'opinione del chiarissimo Cav. Tiraboschi aggiungeremo le avvertenze del Landi suo commentatore sullo avere essi dato l'esempio di terminare le parole colle vocali. Lasciando poi a parte le diversità delle opinioni letterarie, certo è che Dante confessò aver fatto i Siciliani le prime poesie in lingua volgare, ed aggiunse il Petrarca che furono anche i primi a cantar sulla piva argomenti erotici. Qui però è nostro unico scopo di far conoscere il dialetto moderno di questi isolani: e per darne esatta idea dovrebbesi dar tradotto il nostro *Dialogo* nei principali vernacoli usati nelle diverse contrade dell'isola; ma ciò non concedendosi dalla necessaria concisione abbiamo preferito quello dei Palermitani.

DIALOGO

ITALIANO

DIALOGO

TRA UN PADRONE ED UN SUO SERVITORE.

Padr. *Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?*

Serv. *Signore, io posso assicurarla d'essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezza ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!*

Padr. *Che al solito sei stato a fare il poltrone in un' osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l' ombrello?*

Serv. *Per non portare quell' impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo; stamani quando mi sono levato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una gran-*

TRADUZIONE

IN

DIALETTO PALERMITANO

DIALUGU

FRA UN PATRUNI E UN SU SERVU.

Patr. Oh Battista; hai fattu li cummissioni ch' iu ti detti?

Serv. Sissignuri, l' assicuru, chi sugnu statu puntuali cchiù di chiddu ch'haju pututu. Stamatina a unnici uri e un quartu m'eru già avviatu; a durici uri e mezza avia fattu cchiù di metà di strata, e a tririci uri e tri quarti arrivai nta città; ma poi nun ha cissatu un momentu di chiuoviri!

Patr. Già si sa; sì statu, o to solitu, nta qualchi taverna a fari u putruni, pri aspittari chi avissi scampatu E pirchì nun ti purtasti u paracqua?

Serv Pri nun aviri s' autru mpicciu; e poi jeri sira quannu mi ivi a curcari nun chiuveva cchiu, o puru chiuveva tantu picca chi un si puteva sintiri; stamatina quannu mi susivi, lu cielu era sirenu; ma quannu spuntau u suli s' accuminzau a nuvulari, poi accuminzau un ventu furtissinu, ma invecì di fari spariri li nu-

dine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.

vuli, ha purtatu na nivi chi ha duratu menz'ura, e poi accuminzau un' acqua chi si cugghieva cu li cati.

Padr. *Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?*

Patr. Già mi vurristi dari a 'ntendiri chi nun hai fattu quasi nenti di tuttu chiddu ch' iu ti aveva dittu; un è veru?

Serv. *Anzi spero che ella sarà contenta, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.*

Serv. Anzi speru chi sarà cuntentu quannu ci dirò lu giru chi fici, ntra cità, in dui uri.

Padr. *Sentiamo le tue prodezze.*

Patr. Sintemu li tuoi vapparii!

Serv. *Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi racconodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove: la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.*

Serv. Mentri chi chiuveva io era vicinu a la putìa du custurieri, e pri ripararimi vitti cu' miei occhi chi a la sua facchina ci avevanu già misu u cuddaru e la fodira nova: la sua giammerga turchina ed i causi cui staffi eranu finuti, e anchi stava taghiannu lu cileccu.

Padr. *Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo ed il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?*

Patr. Tantu megghiu. Ma eri puru vicinu o cappiddieri, e a u scarparu; ma nun ci isti sicuramenti?

Serv. *Sì Signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.*

Serv. Sissignuri. U cappiddieri pulizziava u so cappeddu vecchiu, e un duveva fari autru chi mettiri l' orlu a u nuovu. U scarparu avia finitu li stivali, li scarpi grossi di caccia, e li scarpini di ballu.

Padr. *Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?*

Serv. *Appena spiovuto: ma non vi ho trovato nè suo padre, nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.*

Padr. *Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?*

Serv. *No Signore, perchè avevano fatta una trottata verso il Molo vicino all'Acquasanat, ed avevano condotto il bambino e le bambine.*

Padr. *Ma la servitù era tutta fuori di casa?*

Serv. *Il cuoco era andato in campagna col suo sig. padre; la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso la Favorito.*

Padr. *Dunque la casa era vuota?*

Serv. *Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.*

Patr. Ma ti scurdasti lu cchiu essenziali, di iri 'ncasa di me patri?

Serv. Oh ci ivi appena chi scampau, ma un ci truvai nè so patri, nè so matri. e un c'era nemmenu so ziu, pirchì avanteri sinni jeru n campagna e ci ristarunu tuttannotti.

Patr. Ma me frati e sua muogghi eranu 'ncasa?

Serv. Nonsignuri; pirchì avevanu fattu una trattata o *Muolu* vicinu l' *Acquasanta*, e s'avevanu purtatu u picciriddu, e i figghi fimmini.

Patr. E tutt'a servitù un c'era 'ncasa?

Serv. U cuocu era 'ncampagna c'u suo signur patri, a cammarera e i criati eranu 'nsemmula a sua cugnata, e u cucchieri chi aveva avutu l'ordini di attaccari i cavaddi pri muovirli, si n'era jutu cu a carrozza versu a *Favurita.*

Patr. Dunca a casa era vacanti?

Serv. Un cci truvai autru cu simplici garzuni di stadda, e ci cunsignai tutt'i littri pri purtarli a cui li duveva aviri.

Padr. *Meno male. E la provvista per domani?*

Serv. *L' ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per accrescere il lesso di vitella, ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.*

Padr. *E del pesce non ne hai comprato?*

Serv. *Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.*

Padr. *Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?*

Serv. *Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.*

Padr. *E che nuove ti ha date?*

Patr. Menu mali. E la pruvista pri dumani?

Serv. L'aju fattu. Pri miniestra pigghiavi pasta: e caciu primusali, e butiru. Pri fari cuociri u gugghiu di vitedda pighiai un pezzu di castratu; farò 'na frittura di ficatu, e di cacuocciuli; pri umidu accattavi carni di puorcu, e un' anitra pri farisi cu' cavuli; ma nun mi riniscìu di truvari nè turdi, nè starni, nè biccacci; ci arrimirò c'un gaddu d'innia nfurnatu.

Patr. E pisci nun ni pighiasti?

Serv. Anzi uni pigghiai tanti, pirchì custavanu puchissimu; accattai suogghiuli, trigghi, e alausti.

Patr Benissimu: ma u varveri un l' hai potutu vidiri?

Serv. Sissignuri; u sapi ch'iddu avi a putia vicinu a chidda du drughieri unni io accattavi u zuccaru, i spezzii, i garofali, a cannedda, e u cicculatti; dunca io u vitti mentri iddu niscieva, e cci parrai.

Patr. E chi t' ha dittu?

Serv. *Mi ha detto che l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l' altra sera al giuoco tutte le scommesse e che ora aspettava di partire colla diligenza per Caltanisetta. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.*

Serv. M'a ditta chil'opira 'nmusica fici fururi, ma chi u ballu fu fischiatu; chi ddu signuri suo amicu l' autra sira pirdìu a jucari tutt' i scummissi, e chi ora aspittava di partiri cu a diligenza pri *Caltanissetta*: mi dissi puru, chi a signura Lucietta detti cuncedu o suo prumissu spusu, e giurau di nun vidirlu cchiù.

Padr. *Gelosie ... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.*

Patr. Gilusìi! Oh sta cuosa mi fa ridiri, ma pinsamu a nui.

Serv. *Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino e torno subito a ricevere i suoi comandi.*

Serv Si vossìa è cuntentu, vaju a manciari un muccuni di pani e mi vivu un bicchieri di vinu, e poi tuornu a pigghiari i so cumanni.

Padr. *Siccome ho fretta e devo andar fuori di casa, ascolta prima cosa t' ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.*

Patr. Ora aspetta; io divu nesciri, pirchè haju primura di iri a fari qualchi cuosa; senti dunca i me ordini, e poi mancirai, e ti ripusirai quantu ti pari e piaci.

Serv. *Comandi pure.*

Serv. E so cumnunni.

Padr. *Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frut-*

Patr. Pr' u pranzu pripara tuttu nto megghiu salottu. Pigghia a tuvagghia, e i salvietti li chiù fini, e tra' piatti sceggli chiddi di purcillana, e procura di nun fari mancari nè piatti cupputi, nè spilluonghi. Pripara a cridenza, cum frutti, racina, nuci, mennuli, cun-

ta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.

Serv. *E quali posate metterò in tavola?*

Padr. *Prendi i cucchiaj d'argento e le forchette e i coltelli col manico di avorio, e ricordati che le bocce i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di vetro arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.*

Serv. *Ella sarà servita puntualmente.*

Padr. *Ricordati che questa sera viene mia Nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo con zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.*

Serv. *Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.*

fitturi e buttigghi.

Serv. E quali pusati divu mettiri a tavula?

Patr. Pigghia i cucchiari d'argentu, e i furchetti e i cutedda d'avoriu; e ricordati ch'i buttigghi e i bicchieri e i bicchirini fussiru chiddi ammulati. Metti poi i megghiu seggi 'ntornu a tavula.

Serv. Nun dubiti chi sarà servitu.

Patr. Ricordati chi stasira veni me nunna; sai quantu è siccanti sta vecchia! Pripara a cammara buona, fa inchiri u pagghiuni, e battiri i matarazza. Cuonza u lettu cu' linzuola, e mesti di chiumazzu i cchiu fini, e mettici anchi a zappagghiuniera. Inchi a bruocca d'acqua, e nto vacili metti una tuvaghia urdinaria, e una fina. Hai 'ntisu? chi poi pinsirò a tia.

Serv. Pri diri u veru m'ha ordinatu tanti cuosi! . . . basta . . . stia sicuru chi farò tuttu.

II

COROGRAFIA STORICA

STORIA CIVILE E POLITICA

§. 1.

ABITANTI ANTICHI.

Non poche volte nel corso di quest'Opera si è avuta la opportunità di avvertire, che la origine degli antichi popoli retrotraesi ad epoche favolose, inaccessibili alle umane investigazioni. Tali sono i principii del popolo siciliano; sulla storia del quale i poeti e gli storici dei secoli vetusti sembrano aver gareggiato nella speciosità delle menzogne onde l' hanno cospersa. I primi naturalmente portati al maraviglioso diedero vita ai Giganti, e dietro ad essi non pochi storici che hanno registrate le memorie delle antiche città siciliane, adottarono simile fantasia e dissero i Giganti essere stati i primi abitatori dell' isola, facendo di quegli uomini mostruosi una cosa medesima coi Ciclopi. Altri ricusando di ammettere la esistenza dei Giganti, convennero riguardo alla dimora dei Ciclopi in Sicilia, ma non gli credettero di quella sterminata corporatura che loro si attribuisce. Tucidide Giustino e Plinio, fra gli storici, parlano della razza ciclopea; Omero, Virgilio, Ovidio e Luciano caldi di poesia ne divinizzano i progenitori e li fanno servire nelle cavernose fucine del Mongibello alle vendette dei numi

sdegnati. Altri scrittori sceverando il mito dalla storica severità rammentano insieme coi Ciclopi i Lestrigoni, i Feaci, i Lotafagi e gli riguardano come i primi abitanti della Sicilia; ma poi fra loro dissentono in questo, che alcuni li distinguono dai Sicani ed altri li vogliono derivati da essi. Istorici meno remoti pongono per primi a popolare la Sicilia gli Iberi asiatici, uomini bellicosi e rozzamente agricoli, venuti dal Ponto: e applicano alle differenti classi di quel popolo le quattro denominazioni anzidette, riconoscendo nei Ciclopi gli artefici, nei Lestrigoni gli agricoltori, i nobili nei Feaci fra i quali eleggevasi il capo della nazione, e nei Lotafagi i sacerdoti. Ma chi vorrà continuare ad aggirarsi fra queste tenebre s'imbatterà nel Cluverio che vuole i soli Ciclopi in Sicilia, e a ciascuno di quegli altri popoli assegna il *domicilio* in Formia, in Malta e nell'isola che oggi *dicono delle* Gerbe. E perchè in tanta farragine di opinioni non ne manchi una che senta di biblico, verrà il P. Aprile a mostrare nel primo Libro della sua Cronologia, che un greco Elisa discendente da Javan quartogenito di Jafet figliuolo di Noè, con altri della sua stirpe, fu il primo a porre la sede in Sicilia, con che non più dall'Asia ma dall'Europa avrebbe l'isola ricevuti i suoi più antichi abitanti. Lo storiografo regio Evangelista di Blasi confessando che in così fatta oscurità nulla può asserirsi di vero e nè anche di verosimile, vorrebbe conciliare le varie opinioni degli eruditi supponendo che i primi sconosciuti abitanti dell'isola dimorassero nelle montagne menando vita boschereccia e da cacciatori, e da ciò fosse derivata la prima e più antica denominazione di Ciclopi, desunta dalla loro destrezza nel saettare e dalla conseguente abitudine di chiude-

re un occhio per mirar giustamente al bersaglio; scesi quindi più tardi al piano e fatti meno selvaggi si dessero all'agricoltura, alcuni all'esercizio di qualche arte, ed altri alla marineria; onde fossero poi detti ora Lestrigoni, ora Feaci: e in quanto ai Lotofagi stima il ricordato scrittore aversi potuto applicare quel nome agli abitanti dei territorii di Camerina e di Agrigento, feraci di quella pianta che dicevasi *loto*. Ma anche questi fatti sono puramente ipotetici; e non è sperabile che siano per uscire giammai da tal condizione.

§. 2.

SICANI, FENICJ, SICULI.

Furono i *Sicani*, se vogliasi credere a Dionisio di Alicarnasso, i primi che abitarono la Sicilia; indigeni secondo Timeo, ma provenienti dalla Iberia spagnuola al dire di Filisto e di Tucidide; il quale attribuisce alla loro venuta il mutamento in *Sicania* del nome *Trinacria* che antecedentemente davasi all'isola. Ma neppure queste opinioni passano senza contrasto, mal grado l'autorità storica di Tucidide, al quale il Cluverio per ragioni non dispregevoli crede dover preferire in questo i siciliani Diodoro e Timeo. Qual che si fosse però la provenienza dei Sicani, non occuparono già la intiera Sicilia, giacchè attesta Dionisio predetto che il loro numero non bastava a popolarne tutta la estensione, e alcuno assegna ai medesimi la parte orientale dell'isola sin verso ai confini di Agrigento, aggiungendo che a loro sicurezza fabbricarono nei luoghi più elevati varie città, rette cia-

scuna da un Principe particolare. Se da noi s'imprendesse a riferire ciò che fu scritto da coloro i quali vollero parlare di quei Principi, presso Solino troverebbesi primo fra i Re Sicani un *Sicano* padre o marito di Cerere: ed eccoci tosto nel mito di Plutone e Proserpina, celeberrimo arcadico campo che ben volentieri lasciamo ai verseggiatori: più avanti Giustino parlerebbe di un *Cocalo* figlio d'Ebolo, prode e potente dominatore delle parti meridionali; e quì coinciderebbe il poema di Dedalo profugo dal labirinto di Creta, accolto da Cocalo, perseguitato con niente meno di una flotta da Minos; e si chiuderebbe il poema colla morte naturale o proditoria del monarca persecutore, e con lo stabilirsi nell'isola una parte de' suoi cretesi ai quali si dà l'onore di avere quivi fondato Minoa ed Eugio. Si parlerebbe *inoltre di* una seconda discesa dei Cretesi nell'isola a vendicare sopra Cocalo la morte di Minos, i quali però se ne tornarono inulti, se non chè gravi danni recarono all'isola con le devastazioni; poi sottentrerebbe, narrata da Diodoro, la guerra dei Sicani con Ercole Fenicio perlustratore della Sicilia dopo il furto dei bovi fatto a Gerione; con che si apre la strada a parlare dei Fenicj i quali non sono da riguardarsi come stabili abitatori, ma piuttosto frequentatori della Sicilia, ove posero diverse colonie a sostegno del loro traffico. Quindi ai Fenicj alcuni siciliani scrittori attribuiscono la edificazione di varie città, e particolarmente di Palermo, Mozia, e Solanto. Non mancarono però impugnatori anche a questi punti di storia, e vi fu chi volle Palermo contemporanea ai figli d'Isacco; si diedero a combattere la località di Mozia, che alcuni credono sorgesse sull'*isola delle femmine*, altri sul luogo che ora dicono *Capo di gal-*

lo, taluni a *Mondello*, altri finalmente sulla isoletta presso la costa orientale chiamata *Altavilla* o *Burrone*. In quanto poi a Solanto, che il compendiatore di Stefano nomina grecamente *Solûs*, se ne indica fondatore l'Ercole nominato pocanzi, e se ne marca il suolo non molto lungi da Palermo tra il Capo Zafarana e S. Flavia, vedendosene colà tuttavia le rovine, illustrate fino dal 1754 dall'erudito Principe di Torremuzza.

Detto quanto era necessario intorno ai Sicani e ai Fenicj, resta a dare alcun cenno sui Siculi. Fu avvertito più sopra che i Sicani occupavano la parte orientale dell'isola: e ne avevan ragione, attesa la frequenza de' porti, la salubrità dell' aria e il suolo ferace. Ma un nemico tremendo e invincibile sorgeva e sorge tuttora presso Catania, che versando di tempo in tempo torrenti di fuoco, obbligò i Sicani a trasportare le loro sedi nella parte opposta dell' isola. Rimasta così sgombra di abitatori la costa orientale, sopravvennero dal continente italiano i Siculi originarii della Dalmazia e già abitatori della Umbria, della Sabina e del Lazio, cacciatine dagli Aborigeni e dai Pelasgi. Costoro, trovata libera la occidentale Sicilia per la ragione narrata da Diodoro, o discacciandone colla forza dell'armi i Sicani secondo che narra Tucidide, vi si stabilirono ed occuparono primieramente Zancle (l'odierna Messina) se pure essi medesimi non la fondarono; poi si sparsero per Leontino, Ibla, Ortigia (ora Siracusa) e Catana; e diffondendosi sempre più giunsero a tale potenza che impresero a disturbare i Sicani nei loro occidentali possedimenti. La guerra micidiale e diuturna accesasi fra i due popoli venne composta dai figli di Eolo signore di Lipari; furono determinati i con-

fini e stabilite le regioni dell'uno e dell'altro popolo, cinque dei mediatori vennero eletti a principi in ciascuna regione, rimanendo il primogenito sul trono paterno di Lipari: chi non vede in tutti questi racconti l'incertezza di tradizioni frammiste alla favola?

§. 3.

ALTRE NAZIONI VENUTE IN SICILIA PRIMA DEI GRECI.

Non i soli popoli nel paragrafo precedente enunciati presero stanza in Sicilia, ma altri ancora in separati tempi vi giunsero, benchè nè per potenza, nè per estensione di possedimento fossero da paragonarsi ai Sicani ed ai Siculi. Taceremo sull'epoche di quegli arrivi, perchè o ignote o dagli storici contradditoriamente indicate; e siano i primi che nominiamo i Morgeti, venuti dall'Asia secondo alcuni, o dalla Japigia secondo altri; costoro scarsi di numero restarono confusi coi Siculi, e fondarono verso Lentini e presso la foce del Simeto Morgezia o Morgenzia o Morganzio che più tardi divenne insigne e munita città. Ulisse vi condusse i suoi, almeno per detto di Omero; della quale tradizione si vuole che resti memoria nel nome dato al *Porto di Ulisse* a libeccio di Pachino. Dionisio di Alicarnasso a cui fa eco il Cluverio, parla di un Egesto trojano di origine ma nato in Sicilia, e di suo figlio Elimo che dopo l'eccidio di Troja con molti suoi concittadini rifuggì sull'isola, e preso domicilio in quella parte occidentale che è prossima al Lilibeo, divenne progenitore dei così detti Elimi: credesi fondatore non solo di una città detta Elima, contrastata dal Cluverio e ammessa da altri come esistita presso il monte Erice, ma di Entella e Segesto,

rinomate nell' antichità. Si aggiungono a questi i Focesi venuti o coi Trojani o poco dopo di essi, e probabilmente riuniti agli Elimi, giacchè le storie non ne danno particolare contezza. Dei Frigi e degli Epiroti, che diconsi approdati con Enea nell' isola, si può fare quel conto che meritano, come storie, le narrazioni poetiche; nondimeno gli scrittori che ciò credono vero, assegnano a costoro la parte settentrionale dell' isola, e li fanno edificatori di quell' Alunzio o Alonzio in luogo arduo e scosceso, a cui giusta il detto di Cicerone Verre non volle salire, trattenuto dall' aspro e difficil cammino.

§. 4.

COLONIE GRECHE.

Si fissa dagli storici all' anno 736 prima dell' Era volgare l'arrivo delle colonie greche in Sicilia, nel quale anno vi approdarono dall' Eubea i Calcidesi seguiti ben tosto da quei di Megara e di Corinto. A tale inattesa comparsa i Siculi si ritrassero dalle spiagge e i Greci posero in quelle le prime sedi. Nasso ed altre città vennero allora fondate; della prima non rimane che una statua inalzata ad Apollo. Ortigia fu presa nell' anno appresso dal Corintio Aschia, che la nominò Siracusa e n'espulse i Siculi. La fondazione di Catania fu opera di Greci, che Evarco condusse da Nasso nel 730 avanti l' Era volgare: di quel tempo sorgeva Trotilo alla foce del Pantacia per opera del megarese Lamis, ma costui non seppe mantenervisi, chè discacciatone, chiuse i suoi giorni nella vicina Japso; i compagni di lui, acconciatisi con Iblone re siculo, fis-

sarono il soggiorno in Ibla, cui in memoria del natio loco denominarono Ibla-Megara. Da quasi cinque anni esisteva Catania allorchè Zancle divenne conquista di Nassii e di Calcidesi sotto la guida di Cretamone e Percire; crebbero poi questi col tempo e fabbricarono Mile; poco meno di un secolo dopo sorgeva per opera dei loro discendenti Imera ove Simo e Sabone posero una colonia. Erodoto e Tucidide presero ricordo, che circa mezzo secolo dopo fondata Siracusa, una colonia di Rodii e Cretesi edificò Lindo, che poi fu omonima al vicino fiume Gela. Altre città di mano in mano sorgevano; Acre cioè, Casmena, Camarina, Talaria: i possedimenti coloniali estendevansi, e allora comparve Selinunte per opera degl' Iblei megaresi, e più tardi Agragante fatta edificare dagli abitanti di Gela. Così l' isola, abitata da varii popoli e divisa in più Stati, eccitò nei Cartaginesi la sete della conquista. Si governarono dapprima le colonie greche in Sicilia con ottimati, o a meglio dire in forma oligarchica non di rado degenerante in tirannide; Imessa perciò, Imera, Lentini, Gela, Zancle ebbero i loro tiranni. Rinomato fra questi è l' Agragantino Falaride che sottomise la patria, non sempre eguale a se stesso nella condotta, ma sempre tiranno. Il divino Pittagora, inteso a rompere le catene della Sicilia, riuscì dapprima a liberare gli Agragantini, che messo a morte Falaride, si governarono a popolo. Ma sebbene la influenza del gran filosofo e i primi esempii avessero introdotto in Sicilia il reggimento popolare, non di meno decretavansi onori regii a qualche principale cittadino, se i di lui portamenti gli avessero conciliata la universale estimazione. Per tal modo i Siracusani proclamarono re Gelone, che corrispose all'a-

spettativa dei suoi concittadini con l'altezza dello ingegno e con lo splendore delle opere. Riducendo Siracusa a vasta e potente metropoli, fu il primo che indirizzava ad un centro comune le forze degl'indipendenti isolani, parte de' quali gli si sottomisero. Onde potè trionfare dell'Affrica armata contro di sè, e riportarne nel 480 avanti G. C. la illustre vittoria d'Imera; la quale anche influì al bene generale della umanità, in grazia della condizione per esso imposta ai Cartaginesi, che abolissero cioè i sagrifizii di vittime umane. Gerone di lui fratello e successore non ebbe molto gloriosi i principii del suo dominio; ma poscia meritò le lodi di Pindaro, Simonide Pausania ed altri uomini celebri di quel tempo. A Gerone succedette Trasibulo, uomo sanguinolento e rapace, contro cui si armarono i Siracusani e l'obbligarono a ritirarsi in Locri. La pace che quindi venne all'isola fu poi turbata da Ducezio Re dei Siculi, che varie guerre condusse, edificò Calata, Palica, Trinasia ed altre città, e cessò di vivere nel 440 prima dell'Era Volgare. Ma non perciò l'isola divenne tranquilla; chè travagliata da guerre intestine vide sorgere in Siracusa il *petalismo* imitazione dell'ateniese *ostracismo*, e come quello poco atto a tener tranquilli gli spiriti.

Frattanto l'agragantino filosofo Empedocle componeva la patria ad uguaglianza civile; ma le di lui cure non produssero effetto diuturno. Vennero poscia le guerre esterne a rendere più scabrosa la condizione della Sicilia; ed ebbero origine dalla smodata ambizione dei Siracusani, i quali nel 428 avanti Gesù Cristo avendo radunate forze considerabili per sottomettere i Leontini, questi ricorsero per ajuto agli Ateniesi, che persuasi dalla facon-

dia di Gorgia, li sovvennero con poderoso navilio; ma benchè la sorte delle armi si mostrasse favorevole agli Ateniesi, questi alla fine dovettero ritirarsi. La seconda guerra che fra gli stessi si accese dodici anni dappoi a istigazione dei Segestani, fu lungamente combattuta con varia fortuna dall'una parte e dall'altra; ma in ultimo la vittoria arrise ai Siracusani che in questa guerra ebbero alleate Sparta e Corinto. Vinta Atene, i Segestani ridotti alla necessità di piegare invocarono l'assistenza dei Cartaginesi: ad Annibale fu dato il comando di un forte esercito, che sbarcato in Sicilia distrusse Selinunte rivale di Segeste e s' impadronì d' Imera, apertamente mostrando che Cartagine aspirava alla signoria della Sicilia. Agragante fu assediata, e cedette dopo otto mesi nel 405 avanti Gesù Cristo. In questo tempo il vecchio Dionisio usava in Siracusa quegli artifizii che lo condussero al potere supremo; la plebe di Gela gli si era già fatta devota; tornato in Siracusa ed acclamato Signore, blandiva i soldati e poi moveva contro i Leontini. Vinti questi, ottenne una guardia per la sua persona, riformò le prime milizie, si legò in parentela coi più cospicui, bandì i suoi avversarii e divenne formidabile.

Dopo la presa di Agragante, i Cartaginesi assediarono Gela: quegli abitanti intimoriti si ricoverarono in Siracusa; Dionisio li confortò a resistere ma in vano, perchè rotti tornarono in Siracusa unitamente a quelli di Camarina. Dionigi incolpato di mal animo in quella sventura, ebbe saccheggiata la casa e maltrattata la moglie; ma si vendicò ottenendo a dure condizioni la pace dai Cartaginesi, ai quali rimasero soggetti o tributarii Agragante, Gela, Selinunte e Camarina. I Siculi, i Messeni e i

Leontini furono soggetti a Dionisio che diè subito opera a munire Ortigia e il piccolo porto, dividendo altresì le terre migliori fra i suoi. Volle inoltre soggiogare quelle che parteggiato avevano pei Cartaginesi; onde asprissime guerre, condotte ora con la strategia ora con le frodi. Assicurata Siracusa dai pericoli di un assedio con un muro fabbricato in pochi giorni da 60 mila uomini, Dionisio armò 90 mila soldati e 40 galere; assalì e prese Mozia sede di una cartiginese colonia. I cartaginesi dal canto loro sbarcati vicino a Panormo ripigliarono Mozia, poi s'impadronirono di Messana. Imilcone loro Generale dirigevasi sopra Siracusa; e trovando l'esercito di Dionisio a Catania, commise ivi la pugna e la vinse. Dionisio però fortificossi in Siracusa per modo, che non solamente rendè vani gli sforzi d'Imilcone, ma riportò sopra di lui tale vittoria che i Cartaginesi dovettero comperare a caro prezzo il poter ritornare in Affrica colla loro flotta malconcia. Per vendicare un insulto personale, si accinse allora a debellare i Reggini, i quali vollero prevenirlo assaltando Messina; ma il tentativo fu inutile. Prima di assaltar Reggio, pensò Dionisio di espugnare Taormina; se non chè restò deluso ed anzi vi riportò una ferita. Agragante e Messina gli si ribellarono intanto; ma quest'ultima ritornò in di lui potere. Proseguendo poi l'impresa di Reggio, malgrado alcune diversioni fattegli dai cartaginesi, fece impeto contro i Reggini e li vinse. Richiamato in Sicilia dalle armi puniche, ebbe con quelle una giornata campale, dopo la quale fu convenuto da ambe le parti che rimanessero ad ognuna gli antichi possedimenti, e una forte somma di denaro si pagasse ai Cartaginesi. Regnò Dionisio per 36 anni, e circa il 360 avanti l'Era Volgare morì

per uno stravizzo a cui lo condusse la gioja dell'aver riportata la corona poetica nei Giuochi Istmici. L'omonimo suo figliuolo e successore preferì di conchiudere stabilmente la pace con i Cartaginesi. Consigliato da suo zio Dione, chiamò Platone alla sua Corte; ma poi quel filosofo se ne ritirava e Dione andava bandito. Nell'assenza però di Dionisio, tornò Dione in Siracusa ove favorevolmente fu accolto e dichiarato Duce supremo. Restituivasi Dionisio in Siracusa, e intraprendeva riforme; ma Calippo non lasciò che le compisse, ed usurpò per 13 mesi la suprema autorità; talchè convenne a Dionisio rinunziare all'idea di dominare i Siracusani, indi ritirarsi, siccome fece nell'anno 344 avanti Gesù Cristo.

Trovavasi allora lo Stato in notabile debolezza, per intestine discordie e mal governo. Cartagine profittò di tale opportunità, per condurre ad effetto il già meditato assoggettamento. Avendo riprese le ostilità, gli assaliti Siracusani ricorsero per aiuto ai Corintii; mandarono essi Timoleone che disfece i tiranni e popolarizzò il governo. Sorgeva col nuovo anno la speranza di purgare dai tiranni l'isola intiera; e i Cartaginesi aumentando le forze loro, preponevano Asdrubale e Amilcare al comando di 70 mila uomini. Mosse subito Timoleone contro di essi, e benchè costretto a diminuire il suo esercito di mille uomini sedotti da Trasio, commise la battaglia e sconfisse i Cartaginesi. Dopo altri fatti, Timoleone conchiuse la pace che recò libertà a varie popolazioni dell'isola; e terminò glorioso i suoi giorni lasciando pieni di gratitudine i Siracusani che istituirono annui giuochi in memoria di lui. Durò quasi dieci anni la quiete in Siracusa, che fu poi turbata dall'ambizione di Agatocle.

Per sostenersi contro la guerra interna, i Siracusani ricorsero ai Cartaginesi; ma tornò la pace che servì ad accrescere il potere di Agatocle, non però senza sangue. Ottenuto ch'egli ebbe il supremo comando, volle tentare una guerra nell'Affrica; sulle prime riuscì, ma i torbidi interni lo fecero ritornare in Sicilia, dove morì di veleno. Siracusa fece poi tregua meglio che pace coi Cartaginesi; i quali dal sorgere di nuove fazioni tra i Siracusani presero occasione di nuova guerra. Questi chiesero ajuto a Pirro, che venuto con uomini ed elefanti forzava i Cartaginesi a domandare la pace: le troppo alte pretese dei Siracusani mandarono a vuoto le trattative; Cartagine riebbe la superiorità nelle armi e Pirro abbandonò l'isola. I Siracusani allora si affidarono a Gerone a cui diedero il comando delle loro armi; egli tolse via dall'esercito i mercenarii, e formato un numeroso corpo di Siciliani mosse guerra ai Mamertini. Costoro vedendo Messena in pericolo domandarono ajuto ai Romani, i quali non trascurarono tale opportunità per intromettersi nelle cose della Sicilia. Correva il 275.° anno avanti l'Era volgare quando le legioni della repubblica si volsero a soccorrere Messena; Gerone nel primo scontro con quelle n' ebbe la peggio e fu cauto di ripararsi in Siracusa per meglio fortificarla. I Cartaginesi poi vinsero a Messena i Romani e si ritirarono, ma i vinti lungi dal lasciare l' isola, accolsero Gerone nella loro amicizia. Cartagine volse ad Agrigento i soccorsi che avea destinati a Siracusa; ma non di meno Agrigento stretta d'assedio nel nuovo anno, dopo inutili sforzi fu costretta ad arrendersi. Cominciarono allora le prime imprese marittime dei romani contro Cartagine; e nel 260.° anno avanti G. C. il Console Duilio riportò

il primo trionfo navale. Roma fatta più ardita recò la guerra nell' Affrica; si rinforzò in Sicilia; ivi ampliò il suo potere e a poco a poco rapì a Cartagine il dominio di tutta l'isola. Dieci anni dopo l'assedio di Lilibeo, durato anch' esso per un decennio, la battaglia navale vinta dal console Lutazio nelle acque vicine decise la sorte della città. Quindi gli accordi onerosissimi per Cartagine, la quale dovè sgombrare dalla Sicilia e dalle isole vicine all' Italia, con che ebbe fine la prima guerra cartaginese.

§. 5.

I ROMANI IN SICILIA.

Intanto Gerone inteso alla prosperità di *Siracusa*, *ne* migliorava la condizione civile e commerciale, l'abbelliva di cospicui edifizii e insieme con le arti vi faceva fiorire le scienze. Di quel tempo si rese immortale Archimede, che solo basterebbe ad illustrare la Sicilia. Eccettuando lo Stato retto da Gerone, i Romani ridussero l'isola a loro Provincia e vi mandarono a governarla un Pretore. Cartagine fremente di sdegno agognava a romper la pace; la morte di Asdrubale recò il comando delle forze puniche in mano ad Annibale, e 219 anni avanti l'Era volgare cominciò la seconda guerra. Roma allora mandò un nuovo esercito a custodia della Sicilia: i Cartaginesi non tardarono ad investire Lilibeo, e le truppe romane di concerto con quelle di Gerone mossero alla difesa dell' isola; ma i progressi di Annibale in Italia animarono i cartaginesi a dirigere due flotte, una contro Lilibeo, l'altra contro Siracusa. Gerone grave di età e senza prole maschile cedet-

te il governo al suo nipote Geronimo, giovine trilustre che venne affidato alle cure di quindici tutori. Il giovine principe affatto diverso dall'avo scacciò i tutori per abbandonarsi alla dissolutezza, e consigliato dai pessimi che lo attornivano, ruppe ogni amistà coi Romani: venuto indi a patti con Annibale, ottenne il dominio di tutta l'isola in premio dell'alleanza con lui; quella slealtà recò a perdizione il tiranno e la patria; giacchè egli fu spento da congiurati, e Siracusa si vide nuovamente lacerata da varie fazioni: fra queste prevalse la nemica ai Romani, che tutti furono trucidati: il pieno governo della città venne allora affidato a Ippocrate e Epicide, mandati già da Annibale in Siracusa prima che morisse Geronimo. Marcello giustamente irritato per le cose di Siracusa, la strinse per terra e per mare. Non ci estenderemo a narrare le vicende moltiplici di quella oppugnazione, nè i varii modi di difesa adoperati dai Siracusani, ultimi lavori dello sfortunato Archimede; basterà il ricordare che nel 212.° anno avanti l'era volgare cadde Siracusa e con essa la gloria e il potere della Sicilia, poichè Agrigento ancora fu preda della repubblica e vide i suoi più ragguardevoli cittadini dannati al supplizio, il popolo venduto all'incanto, e le cose più preziose mandate in Roma. Allora Siracusa divenne capoluogo di una Provincia Romana, e come Lilibeo ebbe a governarla un Pretore e un Questore. Non è qui luogo a descrivere la triennal guerra degli schiavi, le depredazioni di Verre e di altri Proconsoli e la lunga serie delle catastrofi a cui soggiacque la infelice Trinacria finchè durò la romana repubblica; a far conoscere la estensione delle quali non recheremo se non la risposta di Pompeo ai Messinesi chiedenti di conservare alcuna loro immu-

nità: *non cesserete voi di allegare privilegi a noi che cingiamo la spada*? Dura e feroce risposta, ma tale quale in ogni tempo il debole oppresso ha udita intuonarsi dal forte oppressore. É superfluo egualmente arrestarsi sull'epoca dell'impero romano, perchè nulla di singolare presenta che alla Sicilia si riferisca: la vituperosa inerzia in cui poltrivano gl'isolani per la politica della sospettosa Roma, recò ad essi quella soggezione assoluta che fu per secoli la sorte comune a tutto il mondo civilizzato di allora.

§. 6.

LA SICILIA SOGGETTA AI VANDALI, AI GOTI, AI GRECI, AI SARACENI.

All'infranto colosso imperiale sottentrarono i Vandali nella Sicilia la quale ci offre in quell'epoca il luminoso fatto della introduzione del Cristianesimo. Ai Vandali sopravvennero i Goti, e a questi successero nel governarla condotti da Belisario gli uffiziali degl'Imperatori Costintanopolitani, che cedettero il luogo alla tirannide saracena. Allora Siracusa sostenne una specie di assedio, ma poi dovè soccombere ad un assalto che le tolse non pochi dei migliori suoi cittadini. Il secolo IX vide consolidarsi in Sicilia la dominazione dei Saraceni. Nel X i Greci ebbero con quelli uno scontro navale e li vinsero, ma poco dopo battuti nelle acque di Melazzo, si diedero alla fuga. Entrata poi la discordia fra i principali a cui i Saraceni avevano dato il comando, e calati già in Italia i Normanni, i Greci uniti a questi ultimi riportarono segnalata vittoria sui barbari presso Rometta; e ne venne in seguito il tor-

nare di varii luoghi alla ubbidienza dei Greci, i quali vi si mantennero malgrado i replicati sforzi dei barbari per discacciarneli, fino a tanto che, assassinato Maniace loro capitano, tutta l'isola tornò in potere dei Saraceni.

§. 7.

LA SICILIA SOTTO I NORMANNI.

Erano già i Normanni stabiliti nella Puglia e nella Calabria, delle quali province Roberto Guiscardo intitolavasi Duca, quando scorsa la metà del secolo XI, sedendo Papa Alessandro II, intrapresero la conquista della Sicilia. Volsero dapprima le armi contro Messena, unica città rimasta ai Greci, e dopo reiterato assalto la presero: e del bottino che ne ritrassero col saccheggio, la terza parte serbarono a pro delle chiese, come quelli che autorizzati dal Papa a si fatta impresa, mentre curavano il loro vantaggio, mostravano molto riguardo alla sede Apostolica. Quindi non prima di due tentativi s'impadronirono di Castrogiovanni; e così a poco a poco, sempre pugnando e talvolta perdendo, ma non cadendo mai d'animo, stabilirono il loro potere nell'isola dopo averne invase le principali città. Restava Palermo, la più forte di tutte, ove i Saraceni tenevano il nerbo delle loro forze; ma Roberto Guiscardo e il suo minor fratello Ruggero, avendo rivolto tutti i pensieri ed i mezzi ad espugnare quella città, la strinsero per modo che dopo cinque mesi i Saraceni la resero nelle mani di Roberto; il quale vi fu ricevuto insieme a Ruggero con grandi acclamazioni del popolo. Dopo questo importantissimo avvenimento, Roberto

per cattivarsi gli animi dei Saraceni rimasti nell'isola, diede loro libertà di religione, ed investì di tutta l'isola il suo fratello Ruggero che allora assunse il titolo di Gran Conte di Sicilia. Ritenne per sè la sola metà di Palermo, di Messina e di Val di Demona; il che fatto, Roberto lasciò il fratello in Sicilia e ritornossi in Italia. Ruggero poi, essendo già morto Roberto Guiscardo, fu creato nel 1098 dal Pontefice Urbano II suo Legato in Sicilia, in sostituzione del Vescovo di Traina precedentemente nominato a tal carica; e quello che più si rende notabile è la dichiarazione che la qualità di Legato Apostolico nell'isola passasse altresì ai legittimi eredi e successori di Ruggero. Avevano i romani Pontefici l'uso di creare in alcune provincie della cristianità questi loro Legati, e in Sicilia Gregorio I aveva già stabilito in tale *qualità il* Vescovo di Siracusa, come Urbano avea *fatto con quello* di Traina. Ma Ruggero se n'era offeso credendo, pei vantaggi da sè arrecati alla chiesa romana, di meritar egli tal distinzione; se ne dolse quindi in un congresso a cui il Papa era intervenuto in Salerno, e questi trasferì, come dianzi accennammo, la carica al G. Conte Ruggero. Altrove fu detto che nel 1101 egli morì, e che l'altro Ruggero di lui erede assunse titolo e corona di Re tanto sulla Sicilia, quanto sui dominj dal defunto posseduti in Puglia e in Calabria. Qui aggiungeremo che il Gran Conte Ruggero e i suoi successori Normanni protessero sommamente le arti e le scienze: per lui s'introdusse in Europa l'arte della seta; e la chiesa metropolitana di Morreale edificata più tardi mostra come sotto i Normanni fiorivano l'architettura e il musaico. Della morte di Re Ruggero e del travaglioso regno di Guglielmo I, del pari-

chè sui contrasti di lui col Pontefice e delle sue vittorie contro l'Imperatore bisantino fu parlato egualmente. Vedemmo l'altro Guglielmo di lui successore meritarsi il cognome di *buono*, in antitesi a quello che fu dato a suo padre; e notammo nel regno suo l'avvenimento che considerabilmente influì sulla sorte della Sicilia, le nozze cioè di Costanza figlia postuma del Re Ruggero con Arrigo di Svevia Re di Germania, che recarono cinque Principi di quella casa sul trono siciliano. Non ripeteremo l'avversione dei Siciliani alla signoria degli stranieri e il conseguente ma disturbato avvenimento al trono di Tancredi Conte di Lecce, nè il tristo fine del tradito giovinetto Guglielmo III, che a suo luogo esponemmo. Arrigo scendeva in Italia e poco appresso la dinastia Normanna finiva.

§. 8.

LA SICILIA IN DOMINIO DELLA DINASTIA SVEVA.

Abbastanza inorridimmo nel riferire le crudeltà praticate da Arrigo di Svevia, poichè per una via di sangue fu asceso coi diritti di sua consorte al trono della Sicilia. Breve ne fu il regno, molti ed immani i delitti; moriva in odio alla moglie e abbominato meritamente dai sudditi. La minorità di Federigo Ruggero figliuolo e successore di Arrigo, i torbidi della reggenza esercitata prima dalla madre, poi da Papa Innocenzio III, l'ambizione di Marcovaldo, il sangue per esso sparso tra Morreale e Palermo, il di costui dispotismo, i tentativi di Capparone e di Diopoldo per usurpare il potere si possono riscontrare nella

Corografia Storica del Regno delle due Sicilie; dove si accennarono ancora le nozze di Federigo con Costanza di Arragona, la discesa e le depredazioni di Ottone d'Aquitania nel regno, la deposizione di costui, le replicate vittorie di Federigo sui Saraceni di Sicilia, i di lui fatti in Soria, il favore dato alle lettere, le sue contese col Papa e la susseguente condanna contro di lui pronunciata nel Concilio di Lione. Il regno di Corrado successore di Federigo e il titolo regio di Corradino figliuolo di Corrado non recarono di per sè stessi alcuna variazione nelle cose della Sicilia, governata, come si sa, da Manfredi figliuol naturale di Federigo prima come reggente per volere paterno, poi come re e per tale riconosciuto dopo la voce sparsasi sulla morte di Corradino. Di queste cose eziandio, come pure della gloriosa *morte* del tradito Manfredi e dello assassinamento di Corradino ultimo Principe Svevo, si è tenuto proposito nella mentovata Corografia Storica, talchè si cadrebbe in superflue ripetizioni se qui si volesse ridirle.

DINASTIA DEGLI ANGIOINI

§. I.

CARLO I RE DI SICILIA — VESPRO SICILIANO.

Si riferì a suo luogo che le stragi onde Carlo I di Angiò bruttava i primordii del regno suo per vendicarsi dei fautori di Corradino, non furono minori oltre Faro di quello che fossero stati al di quà; e si noti anzi come i Siciliani trattati quasi da schiavi ed oppressi di

nuovi tributi restassero esposti alla brutale insolenza francese. Uno dei favoreggiatori degli Svevi era stato Giovanni di Procida, nobile Salernitano; il quale avendo per confisca di Carlo perduti i suoi beni, credè trovare la propria personale sicurezza in Aragona presso Costanza, unico germe della casa di Svevia e moglie di quel re Pietro. Benissimo accolto da quei regnanti e da loro insignito di onori, volse l'animo a riporli sul trono di Puglia e Sicilia; accortosi però essere impossibile la riuscita in quanto alla Puglia, si limitò alla Sicilia ove gli animi erano più inveleniti per l'asprissimo governo dei ministri francesi. Passato perciò cautamente in Sicilia ordì i primi nodi della congiura, li rinforzò col favore del Papa dagli Angioini aborrente, e col denaro che procacciò con destrezza dall'imperator bisantino, interessato a distornare la procella di che minacciavalo l'ambizione di Carlo. Con questi mezzi e con l'assicurazione che il Papa avrebbe conceduta l'investitura dell'isola, indusse il re Pietro ad assumere l'impegno d'impadronirsi dell'isola, quando fosse scoppiata e riuscita l'interna predisposta cospirazione. Allestiva quindi re Pietro una poderosa flotta in apparenza diretta contro i berbereschi affricani; ma in mezzo a questi preparativi la morte di Niccolò III e la elezione del francese Martino IV al pontificato avrebbe disturbato l'intrapresa senza l'attività di Giovanni, che riconfortati i Siciliani nel loro proposito, recossi di nuovo in Costantinopoli ad animare l'imperatore acciò perseverasse nelle prime intenzioni. Tornato da quella capitale in Sicilia, poichè ebbe inteso che l'armata di re Pietro stava per porsi alla vela, mise tant'ordine e tanta diligenza nel recare ad effetto la ri-

bellione, che nel secondo giorno di Pasqua dell'anno 1282, al suono della campana dei vespri, in tutte le terre della Sicilia ov'erano francesi il popolo fece macello di essi e delle loro mogli, non perdonando nè alle gravide nè ai piccoli figli nati da loro; e questa fu la strage conosciuta nella storia sotto il nome di *Vespro Siciliano.*

DINASTIA ARAGONESE

§. I.

PIETRO III RE D'ARAGONA, I DI SICILIA.

Non è a dire come il re Carlo ed il Papa si sdegnassero di questo fatto; il primo spinse la sua armata navale ad assediare Messina, l'altro mandò in Palermo un Legato per esortare gl'isolani a ritornare nella prima ubbidienza e per fulminare scomuniche ed interdetti se fossero inutili le esortazioni; ma le parole del Legato furono gettate al vento. Messina però fortemente stretta proponeva di arrendersi, salva soltanto la vita degli abitanti; Carlo negava anche questa condizione: e Giovanni che stavasi in Palermo, veduto il pericolo dei Messinesi, corse tosto a sollecitare il re Pietro onde venisse al soccorso dell'isola. Pietro allora non potendo più nascondere i suoi disegni sulla Sicilia, giunse ai 10 di Agosto in Trapani e di là in Palermo ove con grandissima festa e fra le universali acclamazioni fu incoronato re di Sicilia. Informati di tutto ciò i Messinesi, raddoppiarono di vigore, cooperando perfino le donne ed i vecchi alla dife-

sa comune. Il nuovo re intanto mandava Ruggero di Loria suo Capitano ad assaltare l'armata di Carlo, e venuto a Randazzo presso Messina, spediva a Carlo l'ordine di tosto abbandonare la Sicilia, al che ognuno può immaginare la risposta dell'Angioino; il quale per altro, acciò la sua armata non restasse affamata dai Catalani, levò l'assedio e ritornò in Calabria; ma colà inseguito dal Loria, perdette più di cento tra galee e navigli da carico. Resa così libera la Sicilia dal dominio francese, Pietro entrò in Messina il 10 di Ottobre, e vi fu riconosciuto re di tutta l'isola. Fece poi venire a Palermo la regina Costanza, Giacomo e Federigo suoi figli ed una figliuola per nome Violante; lasciando quindi la Sicilia, per andare al duello di che si fece altrove parola, dichiarò proprio erede, successore e futuro re di Sicilia il sunnominato figliuolo suo Giacomo. Così restarono i due reami divisi fra loro: Palermo addivenne reggia degli Aragonesi in Sicilia, mentre gli Angioini l'avevano in Napoli.

§. 2.

GIACOMO D'ARAGONA RE DI SICILIA.

La morte del re Pietro accaduta nel 6 Ottobre 1285 stabilì definitivamente sul trono siciliano il di lui figlio Giacomo. Lo stato di guerra tra gli Angioini e gli Aragonesi non aveva mai cessato, e noi vedemmo già in altro luogo come per effetto di quella rimanesse prigione e fosse spedito in Aragona Carlo Principe di Salerno, figlio e poi successore del primo Angioino; ma quel favore della

sorte andavasi rallentando, dopo chè nelle trattative intavolate col Re d'Aragona da Alfonso successore di Pietro per la liberazione di Carlo, Giacomo non era stato compreso, onde a mediazione del Re d'Inghilterra seguì tra lui e Carlo la biennale tregua in altre pagine mentovata. Ma nella pace trattata di poi in Mompelieri, ad interposizione dell'Inghilterra e del Papa, tra il Re di Francia, quello d'Aragona, il Re Carlo e Giacomo Re di Sicilia, quest'ultimo fu anche peggio trattato, perchè ne fu escluso per le negative dei suoi ambasciatori a lasciare la Sicilia, la quale ormai era costretto difendere colle proprie forze. Se non chè da quella imbarazzante situazione vennero a trarlo per allora la morte del suo maggior fratello Alfonso Re di Aragona e la conseguente partenza sua ad occupare quel trono, avendo però egli lasciato come suo Luogotenente in Sicilia il proprio fratello *Federigo* già ricordato. Ma appena il Re Giacomo si fu posta sul capo la corona Aragonese, cominciarono a tempestarlo di ambasciate ad istanza del Re Carlo i Re d'Inghilterra e di Francia, acciocchè nella qualità di successore di Alfonso, o restituisse la Sicilia o non desse ajuto all'occupatore della medesima, come erasi obbligato di fare il Re Alfonso negli articoli del trattato di Mompelieri: la negativa di Giacomo ruppe la pace; quindi tra esso e Re Carlo arse di nuovo la guerra in Calabria. La lunga vacanza della sede papale accaduta in quei tempi sospese le premure che non cessavano di farsi per parte della Francia e del Papa al Re Giacomo; e così quel travagliato Re ebbe circa due anni di quiete; ma salito al papato l'imperiosissimo Bonifazio VIII, fece chiedere a Giacomo l'abbandono della Sicilia e accompagnò la domanda con

minaccia di privarlo dei regni d'Aragona e Valenza che già erano sotto l'interdetto, e dei quali Carlo di Valois aveva precedentemente riportata l'investitura da Niccolò IV. Stretto Giacomo da ogni parte cedette; gli interdetti cessarono, e di più prese in moglie Bianca figliuola di Carlo. Federigo udite queste cose andò in Roma, dove il Papa molto disse e promise per confortarlo alla bramata restituzione. Ma i siciliani quando ebbero saputo, che, come prezzo di quella pace cader dovevano in mano ai francesi, disperati si sciolsero per via d'ambasciadori dal giuramento di fedeltà verso Giacomo, e proclamarono Re di Sicilia Federigo, il quale, persuaso da Giovanni da Procida e da Manfredi di Chiaromonte, accettò la corona offertagli e la cinse solennemente il 28 di Marzo 1296.

§. 3.

FEDERIGO D'ARAGONA RE DI SICILIA.

Un avvenimeuto così inaspettato sorprese più Carlo che il Papa, i quali replicarono le istanze al Re Giacomo acciò si adoperasse con tutte le sue forze onde la Sicilia fosse restituita. Senza aspettare l'effetto di quelle premure, Carlo mosse guerra a Federigo a cui fu propizia la sorte delle armi. Il Papa allora, per determinare vie più il Re Giacomo ad impegnarsi per Carlo, lo investì del regno di Sardegna, creandolo inoltre Gonfaloniere della Chiesa e Capitan Generale di tutti i Cristiani. Corrispose Giacomo a tanti favori e mandò prima un frate in Sicilia a tentare con Federigo le vie della persuasione:

al frate, che non profittò punto, successe il Vescovo di Valenza, alle di cui parole si aggiunsero i consigli di Ruggero di Loria: stando sempre Federigo sulle negative, il Vescovo menò a Giacomo la regina Costanza con Donna Violante, e Ruggero di Loria disgustato abbandonò Federigo ed entrò al servizio di Carlo. In conclusione Giacomo radunò un esercito e in compagnia del cardinale Maramaldo Legato del Papa venne a congiungere le sue armi a quelle di Roberto duca di Calabria suo cognato, e con lui e con Ruggero di Loria andò a tentare di prendere Siracusa; nel che essendo riuscito, non ostante eziandio una congiura ordita nella città da alcuni preti ed opportunamente sventata, levò le ancore, e navigando verso Napoli, ebbe il suo navilio orribilmente malmenato dalla tempesta. La guerra restò per allora sospesa; ma nel Maggio del seguente anno 1300 si riaccese con non minore apparecchio di forze dall' una parte e dall' altra; il primo scontro però nelle acque di Messina riuscì talmente infesto a Federigo che potè appena ricoverarsi con dodici galee in quel porto. Giacomo, rimasto ferito nell' azione, credendo aver soddisfatto con quella al suo impegno, e giudicando disperate le cose di Federigo, tornò nelle Spagne. Ma a Federigo non cadde l' animo, e secondato dall' ardore dei Siciliani fu più avventuroso nella battaglia della Falconara, ove le genti di Carlo furono rotte e il Principe di Taranto restò prigioniero. Messina nuovamente assediata dal dianzi nominato Roberto duca di Calabria, si difese talmente che ne fu levato l' assedio, e nacque fra i belligeranti una tregua di mesi sei. Questa durante, Papa Bonifazio eccitò Carlo di Valois ad unire alle forze di Carlo di Angiò quelle ch' egli destinava per

l'impresa di Costantinopoli; ma Federigo stando sempre sulle difese e conducendosi con molta prespicacia e prudenza, ridusse il nemico a trattare la pace che fu conchiusa nell'Agosto del 1302, a condizione che egli Federigo rimanesse Re di Sicilia sua vita durante e che, lui morto, l'isola fosse posseduta dagli Angioini. La pace anzidetta fu disturba ta dopo l'avvenimento di Roberto Duca di Calabria al trono di Napoli, in occasione della discesa in Italia di Arrigo VII Re de'Romani a cui si collegò Federigo sempre mal disposto a riguardo degli Angioini. Ma degli effetti di questa lega, della successiva morte di Arrigo e delle tregue che indi seguirono tra Federigo e Roberto si diede in altro luogo cenno bastante, e la concisione che qui dobbiamo serbare non ci lascia dirne di più: aggiugeremo, però che il Re Federigo mancò di vita nell'anno 1337 e lasciò il reame a Pietro suo primogenito figlio.

§. 4.

PIETRO II D'ARAGONA — LODOVICO SUO FIGLIO — FEDERIGO II DETTO IL SEMPLICE — MARTINO I D'ARAGONA — MARIA D'ARAGONA — MARTINO II — FERDINANDO DI ARAGONA, — TUTTI RE DI SICILIA.

Rinnovò allora Roberto per mezzo del Papa le istanze al nuovo Re di Sicilia per la restituzione dell'isola; ma quel passo altro non produsse che le censure ecclesiastiche lanciate sul renitente Pietro e sul regno. Si tornò allora alle armi, e Roberto nel Maggio 1338 prese Termini per assedio: due anni dopo ebbe Lipari e scon-

fisse i Messinesi; nel successivo anno acquistò Melazzo e questa fu l'ultima impresa di Re Roberto in Sicilia, giacchè cedette al fato comune nel Gennajo del 1343. È ben da credersi che se la morte gli avesse perdonato ancora per qualche tempo, avrebbe Roberto ottenuto il suo intento perchè, dopo il breve regno di Pietro, la corona siciliana andò a posarsi sul figlio suo Lodovico, ancora fanciulletto tutelato dal proprio zio. Fu in quell'epoca che i Palizzi Baroni potentissimi in Messina collegati con altri a cui i Catalani eransi fatti odiosi, mandarono a Roberto poco prima ch'egli morisse a giurargli omaggio; ma era troppo tardi, e Roberto aveva presa allora la estrema unzione.

I sintomi di malcontento manifestatisi nella Sicilia contro i Catalani, andavano crescendo insieme con le discordie cittadine, a cui la debolezza del Re pupillo non poteva riparare. Era divisa l'isola in due *fazioni*, *l'una* dei *Catalani*, l'altra di *Chiaramonte*; e come accade nelle scissure civili, giacevano negletti l'agricoltura, il commercio, e tutto era pieno di ruberie d'incendj e di omicidj. I faziosi che governavano il re erano i più deboli; laonde i Messinesi venuti in aperta rivolta, eccitati dal conte Simone di Chiaromonte, uccisero il governatore; e gli altri ministri insieme col Re a stento si ritrassero in Catania. Sciacca imitò Messina; e il Chiaramonte mandò in Napoli ad invitare Luigi di Taranto marito di Giovanna I, non a tentare la impresa della Sicilia, ma a sicura vittoria. Luigi, tuttochè indebolito per le passate guerre spedì il Gran Siniscalco Acciaiuoli e Giacomo Sanseverino con quelle forze che potè radunare; questi, occupata facilmente Melazzo, andarono a Palermo ove furono benissimo accolti. Trapani, Saragoza e tutte le terre tenute dai Chiara-

monte alzarono le insegne del regno di Napoli; i Catalani tentarono in vano di riacquistare Palermo: venuto a morte in questo mezzo il Re Lodovico, gli successe l'ultimo fratello suo Federigo, adolescente di tredici anni. Allora anche Messina alzò lo stemma di Napoli, e gli abitanti avendo presi i castelli di S. Salvatore e di Mattagrifone, vi trovarono Bianca e Violante due sorelle del Re e le mandarono in Reggio di Calabria ove trovavasi la regina Giovanna, la quale credette allora di passare con suo marito in Messina, ove ricevette da tutti il giuramento di fedeltà: cinse poscia Luigi di assedio Catania ove trovavasi il nuovo Re Federigo, ma le sue genti furono respinte e vi cadde prigioniero il Conte Raimondo del Balzo, per riscattare il quale furono mandate libere in Catania le due sorelle di Federigo. Le novità accadute in quel tempo nel regno di Napoli distolsero alquanto i pensieri di Luigi di Taranto dalle cose siciliane; ma composte anche quelle, nacque la pace tra il Re Federigo e la Regina Giovanna, a condizione, fra le altre cose, che Federigo riconoscesse il regno di Sicilia da Luigi di Taranto e dalla regina predetta, pagando ad essi un annuo censo. Così terminarono le lunghe, ferali e dispendiosissime guerre di Sicilia, ridotta a regno tributario dei Re di Napoli; accertasi però dagli storici che non fu mai pagato quel censo, nè mai si diedero le altre convenute prestazioni di uomini e di navigli, forse perchè i Re di Napoli furono talmente occupati dalle cose proprie, che a quelle non poterono pensare.

In così fatta condizione rimase di poi la corona di Sicilia, la quale per la morte del Re Federigo senza prole maschile, passò nel 1368 a Maria sua figliuola, indi nel

1402 a Martino II. La morte di Martino senza figliuoli recò poi nell'anno 1411 quella corona, insieme con le altre di Aragona e di Valenza, a Ferdinando d'Aragona figlio di Giovanni re di Castiglia; e Ferdinando la trasmise nel 1416, unitamente alle sopra indicate, al suo figliuolo Alfonso; il quale nel 1442 essendosi stabilito sul trono napolitano, come a suo luogo esponemmo, riunì nella sua persona le corone di Napoli e di Sicilia. Resta ora superfluo il tenere separato proposito sulla storia di questa isola, perchè sotto le Dinastie Arragonese, Austro-spagnuola e Borbonica corse i destini che nella Corografia del regno delle due Sicilie abbiamo riportati; e già fu avvertito, parlando del vicerè Conte Carlo Borromeo, che per pochi anni, cioè dal 1713 al 1720, la Sicilia fu posseduta dal Duca di Savoja con titolo regio; della qual cosa si fece anche più esteso ricordo nella Corografia Storica degli Stati Sardi. Un fatto però che riportasi all'anno 1812 e che non potevasi da noi inserire nella indicazione cronologica degli avvenimenti accaduti nel secolo XIX, dobbiamo quì ora accennare; ed è che, mentre il Re Ferdinando IV Borbone trovavasi in Sicilia, spintovi dalla fortuna di chi in quei tempi prevaleva nell'armi, venne data all'isola una costituzione particolare, modellata sopra la inglese; e fu allora che i baroni siciliani generosamente applaudirono all'abolizione del sistema feudale, per cui le leggi ebbero una salutare unità, e l'amministrazione civile prese più regolare andamento. E perchè non abbiasi a credere che per noi siasi venuto meno al nostro impegno, se a questi cenni di Storia civile e politica non facciamo seguire separati quelli della Storia letteraria ed artistica, avvertiamo fin d'ora che quanto

riguarda gli uomini siciliani resisi illustri nelle lettere, scienze e belle arti si troverà partitamente esaurito nella descrizione topografica dell'isola stessa.

I. PROVINCIA DI PALERMO

Popolazione Abit. 483,535 (1844)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sicilia Tav. N. II.)

§. 1.

DIVISIONE TERRITORIALE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARII

PALERMO Capitale dei RR. Dominii di là dal Faro, e capoluogo della Provincia.

I. *Distretto di Palermo*

*Circondarj interni

1. Palazzo Reale
2. Tribunali
3. Monte di Pietà
4. Castellamare

** Circondarii esterni

5. Molo
6. Bajda
7. Orto Botanico
8. S. Lorenzo
9. Porrazzi
10. Bagheria
11. Morreale
12. Carini
13. Partinico
14. Piana de' Greci
15. Misilmeri

II. *Distretto di Corleone*

1. Corleone
2. Bisacquino
3. Chiusa
4. Prizzi

III. *Distretto di Termini*

1. Termini
3. Caccamo
3. Montemaggiore
4. Alia
5. Lercara
6. Castronuovo
7. Mezzojuso
8. Ciminna

IV. *Distretto di Cefalù*

1. Cefalù
2. Collesano
3. Polizzi
4. Petralia Soprana
5. Ganci
6. Castelbuono

I *Comuni* compresi nei 33 Circondarii ascendono al numero di 72.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

L'origine di Palermo indarno si cerca; essa, siccome quella di tante altre città, è nascosta nel buio dei secoli. Sappiamo da Tucidide che l'abitarono i Fenicii; non è inverosimile che l'ampiezza del porto, capace sempre di tenere ormeggiate molte navi e di ogni portata, onde l'antico suo nome *Panòrmos*, fors'anche più che la vaghezza del suolo vi traesse quel popolo di commercianti. La occuparono in appresso i Cartaginesi, che come nota Polibio la tenevano per capitale delle loro conquiste nell'isola; non di meno i costumi foggiati alla greca vi mantenevano la palestra, le corse dei cocchi ed altri congeneri usanze. Ai Cartaginesi la tolsero i Romani nella prima guerra punica e vi dedussero al solito una colonia; narra però Tullio che le fu conceduto dappoi di governarsi con libero reggimento. Gl'imperatori ne rispettarono la grandezza, di che la città gli onorava con iscrizioni. Venuta in potere di Genserico, fu città regia; ma Belisario la fece poi soggetta a Bisanzio. Assalita dai Saraceni di Kairvan nell'830, sostenne per cinque anni l'assedio; e poichè ebbe ceduto, quei conquistatori la tennero in molto conto e la ornarono di sontuosi edifizii. Nel 1031 i Pisani potenti nel mare la tolsero ai Saraceni; quaranta anni dopo divenne conquista normanna, e d'allora in avanti fu sempre metropoli della Sicilia e sede reale. Conquistata poi dai Normanni nel 1072 ebbe le vicende comuni con quelle di tutta l'isola, e fu il prin-

cipale teatro dei Vespri Siciliani non ha guari accennati; ma se in quella circostanza fu terribile la popolare effervescenza, fu pur causa di molto spargimento di sangue l'altra sommossa ivi accaduta nel 1647, di cui fecesi capo il calderaio *Alessio*, malaugurata imitazione della successa in Napoli un'anno prima e condotta dal pescivendolo *Masaniello*. Dopo quel commovimento, in Palermo fu sempre quiete non ostante il passaggio del governo degli Spagnuoli ai Savoiardi, da questi agli Austriaci e quindi ai Borbonici. Gl'Inglesi vi posero ragguardevoli forze nel 1806 per proteggere, come dicevano, la Sicilia durante la guerra che ardeva in que' tempi; e vi stettero fino al 1814. Il non trovarsi in Palermo alcun vestigio di antichi monumenti è stato attribuito ad inalzamento di suolo prodotto da frequenti inondazioni ed ai terremoti; e veramente questi ultimi le recarono immenso danno negli anni 1693, 1726 e 1823. La pianura onde Palermo è attorniata, può riguardarsi come il giardino della Sicilia, e a ragione fu poeticamente chiamata la *conca d'oro*. Se ora la città non è sede permanente dei Re, vi tiene stabile residenza il regio Luogotenente fornito delle attribuzioni che si mentovarono altrove.

Voglionsi ora nominare alcuni dei molti uomini celebri che illustrarono la provincia con la loro dottrina. E per tacere del notissimo giureconsulto ed istorico *Antonio Panormita*, noteremo come chiarissimi nelle lingue dotte, in archeologia diplomatica e storia il *Morso*, l'*Amato*, il *Leanti*, lo *Scasso*, il *Sergio*, gli *Airoldi*, il *di Blasi*, il *Principe di Torremuzza*, il *Marchese di Villabianca*, *Rosario di Gregorio*, *Mongitore*, *Lo Schiavo* e lo *Scinà* valentissimo altresì nella fisica. Nel

diritto pubblico si distinsero il *Giarizzo* ed il *Sarvi*: nella teologia e nelle scienze ecclesiastiche il *Bono* e *Cottone*, *Barcellona* e *Garofalo*. Unirono la letteratura alla filosofia il *Forno*, il *Gambini*, l'*Arfisi*, il *Natale*, il *Tardia*, il *Cari*, il *Cannella*. Acuti nelle matematiche furono il *Castrone*, il *Cento* e *Niccolò Cacciatore*, riuscito pure eccellente astronomo e successore del Piazzi. La Botanica vanta *Bartolotti* e *Bivona*: la poesia il *Delfino*, il *Reggio*, *Vanni*, *Baldanza* e l'encomiatissimo *Meli*; e giova pur mentovare a gloria del sesso gentile *Isabella Bellini*, la *Scisciò*, la *Bisso*, *Anna Venticento*, la *Petrella* e la *Bongiovanni* che coltivarono le muse con molta lode. Fra i pittori si annoverano il *Camulio*, due *Crescenzj*, il *De Vigilia*, l'*Anemolo*, il *Rozzolone*, *Bramero*, *Vito d'Anna*, il *Velasquez*, il *Del Duca*, il *Riolo*. Fra gli scultori si contano quattro *Gagini*, un *Marabitti*, e fra gli architetti il *Marvaglia*.

§. 3.

DISTRETTO DI PALERMO.

* Palermo *e suoi Circondarii interni*.

Una vasta pianura ricinta da svariate montagne e ridenti colline che schiudono da levante col monte Catalfano e da tramontana col monte Pellegrino una estesa veduta di mare, forma lo splendido naturale anfiteatro in cui giace Palermo, e che sorprende il viaggiatore il quale vi giunge da Morreale. Non è meno stupendo a chi vi arriva per mare l'aspetto della città tor-

reggiante nel fondo di un ampio golfo, il quale dal Capo Zafarana al Capo di Gallo misura una corda di miglia diciotto. Se Palermo è meno vasto di Napoli, avendo un perimetro fra le quattro e le cinque miglia, non è meno elegante: ed anzi più regolari ne sono le vie principali, più magnifici e forse di soverchio ornati i palazzi che le fronteggiano; e questo può far perdonare l'angustia, la tortuosità, la poca nettezza e gl'ingombri che deformano varie strade minori. Nella dovizia delle fontane Palermo non cede in Italia che a Roma; è tutta ricinta di mura con otto bastioni; sono sedici le porte, delle quali ecco i nomi: *S. Giorgio*, *Macqueda*, *Carini*, *Ossuna*, *Nuova*, *Castro*, *Montalto*, *Santagata*, *Vicarìa*, *Termini*, *Reale* ossia *Carolina*, *Greci*, *Felice*, *Doganella*, *Carbone* e *Piedigrotta*. La città è difesa da batterie e da castelli fortificati; quello cioè del *Molo* sul porto grande, che ha di rincontro la batteria della *Lanterna;* l'altro di *Castellamare* alla imboccatura occidentale del porto piccolo e che ha di fronte la batteria della *Gorita*. Palermo è diviso naturalmente in quattro Rioni da due grandi e diritte strade, che incrocicchiandosi nel centro della città ivi formano la bella Piazza cui dicono *Vegliena* o *Villena;* grandiosa è l'architettura delle quattro facciate che la fronteggiano, ornate eziandio di sculture, ma i soverchi abbellimenti modernamente aggiuntivi ne hanno piuttosto scemato il pregio. Una delle due strade anzidette si chiama *Toledo* o *del Cassero*, e stendesi da Porta Nova a Porta Felice; l'altra ha nome *Macqueda*, e dalla Porta omonima mette a quella della Vicaria. La divisione di Palermo in sei quartieri, che in altre pagine si accennò, riguarda il comodo dell'amministrazione governativa;

ma nel descrivere la città, come ora imprendiamo di fare, ci atterremo al riparto per circondarii interni, ai quali corrispondono i quattro Rioni con le loro particolari denominazioni di *Albergheria*, *Kalsa*, *Capo* ossia *Siracaldi* e *Loggia*.

1. *Circondario di Palazzo Reale.*

Il viaggiatore che si reca a Palermo per la incantevole via di Morreale, vi entra dalla Porta Nuova eretta nel 1460 e restaurata nel 1823 con bassi-rilievi e varii pezzi di antica architettura; egli trovasi subito nella grande strada di Toledo o del Cassero, e proseguendo per quella fino alla centrale Piazza Vegliena, ha sempre a destra il *Rione Albergheria*, analogo al Circondario che ora perlustriamo e a cui fanno limite dagli altri lati le mura della città da Porta Nova sino a quella della Vicaria, e il sinistro lato della strada Macqueda dalla Porta della Vicaria fino alla Piazza Vegliena. Il primo oggetto da osservarsi in questo Rione è il *Palazzo Reale*, uno dei più ragguardevoli edifizii dell'antico Palermo: diverse volte rimodernato col volgere dei secoli, poco serba del primitivo aspetto e presenta varii stili di architettura; la parte centrale, d'ordine dorico, è la migliore; ne corona gli appartamenti superiori la *Specola Astronomica*, una delle principali in Europa, corredata di ottimi strumenti, diretta un tempo dal celeberrimo Piazzi che nel dì primo dell'anno 1801 vi scoperse il pianeta Cerere. Scendendo per la grande scala, a sinistra presentasi la *Cappella Palatina*, ammirabile fra i congeneri monumenti che sono in Sicilia, così per la ricchezza

de' musaici e pietre dure, come per vetusta eleganza. Ne spiace che la brevità a cui dobbiamo attenerci ci tolga lo annoverare partitamente quegli stupendi lavori, come pure gl'insigni rabescati dipinti che ne accrescono la bellezza; non taceremo però la magnifica spalliera del soglio reale, nè la trilingue iscrizione inserita negli avanzi dell'antico campanile, che ha per argomento l'orologio a ruote fatto costruire dal Re Ruggero fondatore della Cappella, e forse nella torre medesima collocato. Vuolsi anche additare la Camera della *torre normanna* a cui si passa dall'archivio della Cappella, incrostata essa pure a musaico di variatissime e graziose rappresentazioni. Lasciando il Palazzo Reale fronteggiato esteriormente da un omonimo bastione, e torcendo il cammino a destra, introducesi il viaggiatore nella piccola chiesa di *S. Giovanni degli Eremiti*, fondata indubitatamente nel 1132, benchè la sua forma esterna indichi il gusto saracinesco più che il normanno; la pianta è a croce latina, coronata da quattro cupole di pretto modello orientale; il Re Ruggero la concedette ad alcuni eremiti di Monte Vergine; l'annesso chiostro ha gli archi a sesto acuto; nella chiesa merita osservazione un quadro di Tommaso De Vigilia. Lungo le mura tra Porta di Castro e Porta Montalto sorge il monastero dei Benedettini, che nella chiesa offre una statua di Nostra Donna, lavoro egregio di Antonio Gagini, e il quadro di S. Benedetto nell'altare della Crociata, dipinto del Palermitano Velasquez. Magnifico edifizio è lo *Spedal grande* eretto nel 1330 dal Conte di Alcamo, ed anche più meraviglioso perchè cominciato e compito in un anno, per effetto di una scommessa del fondatore con Manfredi

di Chiaramonte Conte di Modica; tutto il lato meridionale e molte parti dell'orientale mostrano uno squisito e semplice stile di architettura normanna; le finestre offrono due archi di sesto acuto con esili colonnette nel mezzo; sulla interna parete meridionale ammirasi il Trionfo della Morte eccellente opera del Crescenzio pittore famigerato del 1400; all'incontro un affresco del Morrealese rappresenta il Paradiso. Nel Vico S. Michele trovasi la Pubblica Biblioteca, ricca di 30 mila volumi e già altrove da noi mentovata. *S. Michele Arcangelo* è il titolare di un'altra chiesa anteriore anche all'epoca dei Normanni, come dicesi apparire da un diploma conservato nell'archivio della Cappella Palatina. Vi sono varie iscrizioni latine; e tra essa una trilingue, greca cioè latina ed araba. Osservabile per abbondanza di marmi è la *Chiesa dei Gesuiti* annessa alla loro Casa professa; la Cappella dedicata a S. Anna a destra, ha la cupola dipinta dal Novelli; nella terza a sinistra sono due quadri laterali dello stesso autore. Sorge in questo Rione la *Regia Università degli Studii*, di cui si fece menzione nello annoverare gli stabilimenti di Pubblica Istruzione del Regno. Ora noteremo fugacemente le particolarità più essenziali di questo edifizio. Il portico esteriore introduce al vestibolo coperto, da cui si passa in un cortile ricinto ai quattro lati da un bel porticato: sotto di quello sono repartite le sale per le lezioni; in fondo al cortile è il museo contenente preziosi monumenti architettonici della vetusta Selinunte, insieme con altre opere di scalpello tratte dalle rovine di Solanto e di Agrigento. Al piano superiore trovansi il Gabinetto di fisica, il Museo di Storia Naturale, il Teatro anatomico e la Pinacoteca, ricca di pregevolissimi lavori

di varii eccellenti maestri, fra i quali ricorderemo il Rubens, il Novelli, Salvator Rosa, Wandick, lo Spagnoletto, l'Albani e Luca Giordano. In una stanza contigua si conservano sculture ed utensili provenienti dagli scavi di Pompei; e alcune stanze minori sono decorate di gessi con altri dipinti del Correggio, di Giorgione, di Holbein e di altri non meno stimabili pennelli. Dopo avere osservato la *Piazza Bologna* decorata di una statua in bronzo rappresentante l'Imperatore Carlo V, vedrà il forestiere la *Chiesa e Casa religiosa de' Teatini*, sotto il titolo di *S. Giuseppe*, e nella chiesa osserverà la pianta a croce latina e la struttura di ordine composito; noterà le otto grandi colonne di un solo pezzo che sorreggono la cupola, l'altar principale dovizioso di pietre dure, e la chiesa sotterranea, ossia *Confessione*. Pitture stupende del Novelli si ammirano nella chiesa di *S. Chiara* e dell'*Origlione;* e nella *chiesa del SS. Salvatore* annessa all'antichissimo monastero di Basiliani è da notarsi la cupola ideata da Vito d'Anna palermitano, che però ne dipinse soltanto una parte.

2. *Circondario dei Tribunali.*

Chi entra in Palermo per la Porta Felice e procede per la strada del Cassero, ha sulla sua sinistra fino alla Piazza Vegliena il *Rione della Kalsa*, che corrispondendo al Circondario di cui ora si parla, negli altri suoi lati confina col mare, con le mura della città dalla Porta della Vicaria fino a quella dei Greci, e con un lato della Strada Macqueda. La Porta Felice è fra le sedici una delle più vistose, e credesi architettata dal Novelli. Da questa

porta chi volge a sinistra trova il *Pubblico Parterre*, bellissima passeggiata adorna di sedili e piante odorifere e fiancheggiata da un lato con palazzi signorili, primo dei quali è quello del Principe di Butera; ivi l'occhio gode la superba prospettiva del monte Pellegrino e del mare e delle nevose Madonie. Dalla metà circa di quella passeggiata volgendo a sinistra s' incontra la casa religiosa con la chiesa dei *PP. Crociferi*; in quella è osservabile la scala a chiocciola di cento undici gradini; in questa un bel quadro di Giacomo Lo Verde all'altar maggiore. Viene appresso l' ampia *Chiesa di S. Teresa*, nel cui prospetto si ammira un medaglione ad alto rilievo, scolpito da Giuseppe Melanti da Trapani e rappresentante una Sacra Famiglia; nell' interno il quadro della Santa titolare è di Guglielmo Borremans. Più innanzi incontrasi il *Monastero della pietà*, già magnifico palazzo privato eretto nel 1495 da Francesco Abatelli, che conserva tuttora l' antica forma nelle mura nelle porte e nelle aperture: vi si notano le finestre non a sesto acuto, ma rettangolari e ripartite ognuna da tre delicate colonne; più singolari sono gli emblematici ornati della porta raffiguranti in travi legate da serpenti la forza convalidata dal delitto. Assai posteriore di tempo è la chiesa, nella quale merita osservazione particolare la stupenda tavola della Pietà, lavoro di Vincenzio Aniemolo. Nel centro di un vicolo, dietro al non lontano palazzo *Palagonia*, possono vedersi in un prospetto marmoreo i primi passi del risorgimento dell'arte architettonica. Dopo la *Chiesa di S. Maria degli Angeli*, ossia della *Gancia*, che dell' antica forma serba soltanto la pianta e il soffitto, ed offre all' ammirazione ottimi dipinti dell'Aniemolo e del Novelli, vedesi sulla *Piazza Marina*

il *Palazzo de' Tribunali* che dà il nome al Circondario. Antichissimo è questo Palazzo, ricostruito in parte da Manfredi Conte di Modica nel 1307, ma compito nel 1380: offre allo sguadro misti all'architettura gotica gli avanzi dell'antico saracenico edifizio, che devoluto poi alla corona per confisca a danno del decapitato Andrea Chiaramonte, fu sede della siciliana Inquisizione; ma soppresso quel tribunale sotto il vicerè Caracciolo, il palazzo fu convertito in residenza dei Tribunali; in fondo al cortile di esso sorge il piccolo *edifizio del Lotto* che serve alle pubbliche estrazioni periodiche. Dal locale della *Regia Zecca*, fondato nel 1676, incamminandosi verso la *Gran Dogana*, incontrasi il *R. Teatro di S. Ferdinando*; e continuando per la medesima strada il forestiere troverà sulla Piazza omonima la *Chiesa di S. Francesco d'Assisi*, il cui prospetto di disegno gotico ha la porta con archi ricchissimi di rabeschi, ed è fiancheggiato da varie colonne, due delle quali presentano arabe iscrizioni mostrando così avere appartenuto a qualche saraceno edifizio. L'interno a tre navi era fregiato a gran dovizia di affreschi del Monrealese distrutti dal terremoto del 1823 eccetto pochissimi, il più bello dei quali è rimasto sulla porta maggiore; vi sono diverse statue di stucco lavorate dal Serpolla, un fino musaico rappresentante l'Immacolata, e nelle cappelle vedonsi bassi-rilievi del V e del VI secolo. In quel tempio è sepolto il già lodato siciliano poeta Giovanni Meli. Nella *Chiesa di S. Lorenzo* ove risiede la Confraternita di S. Francesco, ammiransi, oltre al quadro dell'altar maggiore dipinto dal Caravaggio, i sedili dei confratelli, lavorati in ebano con ornato di tarsia in madreperla. Passata la *Chiesa della Magione*, edifizio di ar-

chitettura normanna eretto nel 1150, prima di giungere alla Porta di Termini sorge il grandioso Palazzo dei *Principi di Paternò*, di antica fondazione, abitato da Carlo V durante la sua dimora in Palermo. A destra della mentovata Porta di Termini, restaurata nel 1328 da Federigo II, si trovano i ruderi della *Chiesa di S. Maria dello Spasimo*, già famosa pel celebre quadro del Sanzio rappresentante Cristo carico della Croce; quel dipinto era conosciuto sotto il nome dello *Spasimo di Sicilia*, e fu trasportato in Ispagna, per ordinario vezzo di straniera dominazione. Osservato che siasi nella *Chiesa di Monte Santo* un dipinto del Novelli rappresentante Santa Maria Maddalena de' Pazzi, si può visitare ritornando per la così detta *Fiera Vecchia* il *Teatro di S. Cecilia* e presso l'uffizio della Posta il *R. Teatro Carolino*. È interessantissimo monumento dell'architettura siculo-normanna, benchè deformata da moderni restauri, la *Chiesa di S. Maria dell' Ammiraglio*, detta anche la *Martorana*, eretta da Giorgio di Antiochia, grande ammiraglio del Re Ruggero; ha la cupola di forma orientale e fino al tempo di Onorio III vi si uffiziava in rito greco: nel 1433 fu data dal Re Alfonso a religiose di un monastero fondato da Aloisa moglie di Goffredo de Martorana, onde la chiesa ebbe questa seconda denominazione: vi si osservano musaici antichi, iscrizioni cufiche, rabeschi e moderne pitture, fra le quali è la preziosa tavola dell'Aniemolo sull'altar maggiore ricco di lapislazzuli e pietre dure; serve di campanile alla chiesa una svelta e bizzarra torre, intatta parte architettonica di quei tempi. Intiera è la primitiva forma della *Chiesa di S. Cataldo*, appartenente ai monumenti siculo-normanni, e inalzata, come sembra pro-

babile, da quel Majone che vedemmo già favorito di Guglielmo *il malo*, benchè il Fazzello la dica edificata da Silvestro Conte di Marsico; presentasi in forma rettangolare, con colonne tolte da più antichi edifizii e con tre cupole semisferiche: il pavimento abonda di musaici, di porfido e serpentino in varii compartimenti. Doviziosissima di marmi nelle pareti negli altari e nel pavimento è la *chiesa di S. Caterina*, che ha la cupola dipinta da da Vito d'Anna, e fra altre pitture una Nostra Donna creduta del Rubens. Dalla porta occidentale di questa chiesa si discende alla *Piazza Pretoria*, che ha nel centro una magnifica e copiosa fonte di forma ellittica abbellita da molte e varie opere di scalpello, lavori dei fiorentini Camilliani e Vagherino; di faccia alla fonte elevasi il grandioso *Palazzo Senatorio*, fondato nel 1300 dall'Aragonese Federigo II e compiuto nel 1470; è di figura quadrata, con quattro porte d'ingresso; in una delle sue sale adunasi l'Accademia del buon gusto. Uscendo nella strada nuova e continuando il cammino, si possono vedere nella *Chiesa di S. Niccolò da Tolentino* alcune pitture del mentovato Novelli.

3. *Circondario del Monte di Pietà.*

Comprendesi in questo Circondario tutto il *Rione del Capo* o *di Siracaldi*, ed ha per limiti la strada del Cassero a sinistra di chi entra per Porta Nuova fino alla Piazza Vegliena, il sinistro lato della Strada Macqueda dalla predetta piazza fino alla Porta omonima, e le mura con bastioni della città per tutta la loro estensione dalla Porta Macqueda fino alla Porta Nuova. Entrato per que-

sta lo straniero, dopo breve cammino, può volgere i suoi passi a sinistra e introdursi nel cortile della Intendenza militare; ivi troverà la *Chiesa di S. Giacomo la Mazzara*, cui dicono edificata dai Normanni nel 1088; ha essa cinque navate, particolarità che non osservasi in veruna altra chiesa di quei tempi. Di là uscendo e continuando l'andata, scorgerà il *Largo del Papireto* così denominato a cagion dei papiri che vegetavano sui margini di un fiumicello ivi già serpeggiante e scomparso di poi; quel luogo, rimasto lurido per immondizie, vedesi ora tramutato in bellissima Flora, allegrata nelle notti estive da musicale armonia. Rimettendosi sulla strada del Cassero e procedendo nella direzione di quella, gli si apre a sinistra la *Piazza del Duomo* fronteggiata dal *Palazzo Arcivescovile* annesso per mezzo di archi alla *Cattedrale;* quello fu eretto sulle rovine dell'antico, del quale tuttora si scorge una finestra che guarda a levante, e merita di osservarsi all'angolo meridionale un balcone fregiato dal Gagini di alcune teste e rabeschi; la Cattedrale poi forma nell'insieme un imponente prospetto di gotica architettura, a cui però non bene si addice la cupola di stile moderno. Altre cupolette sormontate da statue corrispondono alle cappelle delle navi laterali, fanno simmetria sulla porta superiore del portico ad archi acuti che venne unito al resto dell'edifizio nel 1426, ed armonizzano con gli svelti campanili e con gli archi i quali, come si è detto, congiungono il tempio al palazzo dell'Arcivescovo. L'interno è a croce latina, con tre navate di ordine corintio, e la bellezza ne sarebbe maggiore senza il soverchio sfoggio di abbellimenti. La sua lunghezza è *palmi* 385, 114 la lunghezza, e la larghezza della crociata 140.

Vi abondano le statue, i marmi e le pietre dure: la custodia del Sacramento è tutta di lapislazzuli, e vi sorgono in porfido le urne sepolcrali di Ruggero e Costanza, di Federigo II e di Arrigo VI: altri due sarcofagi di marmo a bassi rilievi contengono le ceneri di Guglielmo I d'Aragona e di Costanza moglie di Federigo II. A sinistra del Coro un andito con alquanti gradini conduce alla piccola *Catacomba* ad archi acuti sostenuti da basse colonne, sette delle quali sono di granito. Vi si vedono alcune tombe di varii arcivescovi e fra queste due sarcofagi ornati di bassi rilievi rappresentanti uno la metamorfosi di Adone, l'altro un'apoteosi a cui assistono le Muse. Si tiene per certo che in questa cappella fossero coronati Ruggero ed altri Re. Una strada separa la Cattedrale dalla *chiesa della Badia nuova*; si osservino in essa la volta dipinta a fresco dal Morrealese, e due preziosi quadri di questo artista e del palermitano Giuseppe Patania. Da questo sacro edifizio scendendo alla via del Cassero, dopo pochi passi presentasi la *Chiesa e Collegio dei Gesuiti*, ove meritano osservazione in quella la cappella di S. Luigi, in questo la pregevolissima già ricordata Biblioteca dedicata alla Pubblica Istruzione. La via che costeggia la chiesa dei Gesuiti mena alla casa del Barone Blandano, che qui si rammenta giacchè vi è la *Grotta dei Beati Paoli*, così denominata perchè era convegno di una mano di furfanti che fingendosi di giorno devoti e timorati cittadini, colà deliberavano di nottetempo sull'assassinamento di qualche dovizioso soggetto. Dicontro la chiesa dei *SS. Cosma e Damiano* si trova l'edifizio del *Monte di Pietà* che dà il nome al Circondario in cui siamo; e di là salendo a sinistra affacciasi la *Chiesa di S. Agostino* con

la sua gotica facciata che risale al 1275: l'artista osserverà con interesse la porta minore a sinistra, i cui lavori di scalpello fatti dal vecchio Gagini segnano un'epoca nella storia della scultura siciliana. Dipinture di Pietro Novelli e, credesi, di sua figlia Rosalia, possono vedersi nella *Chiesa di S. Vito*, dalla quale diverse strade conducono all'altra di *Monte Vergine*, ragguardevole per molte pitture a olio e a fresco; tra queste è degna di attenzione un'antica tavola di stile greco rappresentante Nostra Signora della Consolazione, donata dal Conte Ruggero alla chiesa di S. Maria la Mazzara. Prendendo la via di fronte a questo sacro tempio vedesi la *Chiesa del Cancelliere* che possiede un quadro di Antonello Messinese ed affreschi del Novelli; e vuol notarsi per ultimo un egregio dipinto del Barbalonga nella sagrestia della Chiesa *di Santa Ninfa* a poca distanza dalla Piazza Vegliena.

4. *Circondario di Castellamare.*

Al Circondario di cui ora siamo per favellare corrisponde il *Rione della Loggia*, e ne stanno a confini; il lato della strada del Cassero, opposto a quello che limita il Circondario dei Tribunali; il lato della Strada Macqueda opposto all'altro che fronteggia il Circondario del Monte di Pietà; parte del ricinto delle mura da Porta Macqueda a Porta di Piedigrotta; il seno di mare che forma il Porto piccolo, e la spiaggia marittima fino all'ingresso di Porta Felice: di modo che trovansi in questo Circondario il Castello omonimo ad esso e la già mentovata batteria della Gorita. Introdottosi il forestiere nella strada del Cassero per la Porta Felice,

vede alla sua diritta il *Conservatorio di S. Spirito*, la cui destinazione additammo altra volta annoverando le Pie istituzioni in Palermo. A poca distanza e sempre a destra trovasi la *Chiesa della Catena*, il cui portico è uno de'più bei monumenti architettonici del secolo XIV che esista nella città: l'interno della chiesa ha statue del Gagini, una tavola del 400, un alto rilievo della stessa epoca, e pitture del Novelli. Procedendo sempre pel Cassero, si giunge alla *Chiesa Parrocchiale di S. Antonio*, ove in antico era la porta dei Patitelli e la torre di Bayck contenente iscrizioni che diedero ad alcuni Ebrei fattisene interpreti l'opportunità d'inventare sulla fondazione della città certe favole, smentite poi da miglior cognizione delle lingue orientali; due fra i quadri di questa chiesa sono lavori di Giuseppe Salerno detto lo Zoppo di Ganci. Non lungi è la *Chiesa di S.* Matteo, con dipinti del Novelli e affreschi di Vito d'Anna. Se dalla Piazza Vigliena volgasi il cammino per la strada Macqueda e scendasi nella Piazza Nuova, si presenterà la torre detta il *Pizzuto*, fatta con pietre riquadrate e di architettura antica: due monogrammi greci XPC IHS, *Christus Jesus*, sono scolpiti in due lapidi alla di lei sommità. Per la medesima via giungesi alla *Chiesa di S. Pietro Martire* che possiede due tavole dell'Aniemolo. Volgendo di qui per la strada della Bara incontrasi la *Chiesa dell' Olivella*, reputata il più ricco e il più gajo tempio di Palermo; la facciata ricorda il traviamento dell'arte, ma la splendida interna eleganza sorprende. Le pitture della vôlta sono le migliori uscite dal pennello di Antonio Manno: altri gradevolissimi affreschi sono di Vincenzio Riolo; una B.V. che si vede nella seconda cappella a diritta di chi entra, fu creduta

di Raffaello, ma ora gl'intelligenti l'attribuiscono a Giulio Romano o a Lorenzo di Credi; ricchissima è la cappella del Crocifisso per marmi scelti, cristalli, gioje e pietre dure delle più fini: la casa dei *PP. dell'Oratorio* annessa alla Chiesa ha una copiosa pubblica Biblioteca già mentovata nella Corografia statistica del Regno, e una piccola galleria di bei quadri. La *Chiesa di S. Domenico* elevasi sulla omonima piazza che vedesi ornata di una colonna, su cui è un simulacro della Immacolata; quel tempio a tre navi, di ordine dorico-romano, è capace di poco meno che 12,000 persone; ha buone pitture fra cui primeggia il pennello dell'Aniemolo; una B. V. con gli Apostoli nel cenacolo si crede di mano di Pietro Perugino, ed ammirasi nella magnifica sagrestia. Pregevolissime dipinture di varii siciliani adornano più o meno la *Chiesa della Compagnia del Rosario*, quella di *Valverde*, e l'altra *di Santa Zita* con l'annesso *Oratorio*. Sulle rovine di una moschea saracena fu eretta la *Chiesa di S. Giacomo la Marina*, fregiata di pregevoli pitture del più volte nominato Aniemolo. Sorge sulla marina il fortilizio di *Castellamare*, da cui il Circondario trae la sua denominazione; è di origine saracenica; fu restaurato dai Normanni, e la sua chiesa ha stimabili pitture di Vito d'Anna. Non lungi dalla Porta omonima sta la *Chiesa di S. Giorgio*, ove si ammirano una B. V. di Luca Giordano e tre altri quadri di Giacomo Palma.

Dobbiamo confessare che moltissime altre cose avremmo dovuto accennare per rendere intiera la descrizione di Palermo; ma essendone impediti dalla concisione a cui ci conviene indispensabilmente attenerci, diremo in breve che delle chiese fin quì indicate e delle taciute,

nove sono parrocchiali; *sedici* non parrocchiali e amministrate dal clero secolare; *tre* oltre le mentovate, appartengono a confraternite laicali; *cinquantaquattro* sono annesse a monasteri, conventi ed altre case religiose; *venticinque* le grandi e piccole piazze, compresevi le nominate; *quarantasette* i più ragguardevoli Palazzi di Principi, Duchi, Marchesi, Conti e Baroni.

Non ommetteremo però di accennare le private collezioni che in oggetti di antichità e belle arti sono in Palermo osservabili; e sia la prima quella del *Principe di Trabia* possessore di un ricchissimo medagliere, di molti cammei, corniole, gemme, pietre dure, incisioni, monumenti vetustissimi d'oro, di bronzo e fittili di stile greco-siculo e arabo-siculo; oltre una serie di pregevoli quadri, produzioni vulcaniche, petrificazioni, conchiglie e una scelta e copiosa Biblioteca. Il Gabinetto del *Barone Andrea Bivone* contiene una estesa raccolta di molluschi conchigliferi e nudi, di conchiglie viventi e fossili e di rare piante; e così pure quello del Signor *Domenico Testa* è dovizioso di conchiglie viventi e fossili di Sicilia, particolarmente di Altavilla, e queste da lui stesso scoperte. Simile collezione di conchiglie ed anche di minerali possiede il *Dottor Calcara*, il quale ha altresì pubblicato vari opuscoli a ciò relativi. Pregevolissima è la quadreria del *Duca di Cumia*; e tra le gallerie pittoriche dei privati risplende per elette opere quella del *Principe di Campofranco* ove si fanno ammirare il Tiziano, Salvator Rosa, il Preti ed altri reputatissimi autori; evvi poi un bozzetto di creta a basso rilievo del Buonarroti, rarissimo in questo genere ed unico nella Sicilia. Finalmente è molto ragguardevole la collezione

di quadri posseduta dal Signor *Pojero*, del pari chè l'altra di ritratti d'uomini illustri che può vedersi presso il signor *Agostino Gallo*; ed egualmente il gabinetto di Storia naturale posseduto dal signor *Achille Costa*.

** *Circondarii esterni.*

Gradita soddisfazione è per noi il dedicare un articolo ai deliziosi esterni circondarii di Palermo, i cui dintorni verdeggianti di liete campagne, ridenti di vaghi giardini e abbelliti da edifizii cospicui allettano sommamente gli occhi di chi li visita. Non appena si è varcata la Porta Felice, trovasi sulla diritta il *Foro Borbonico* che si stende per circa un miglio in lunghezza; un largo rialto lastricato e fornito di sedili invita al riposo chi abbia per alcun tempo passeggiato all'ombra di più file di alberi che fronteggiano la parte opposta; sorgono in varii punti le statue di Carlo II, Filippo V, Carlo III, Ferdinando I; nel centro è un largo spazio per lo passaggio dei cocchi e un padiglione ove nelle serate della estiva stagione si gode la musica. A destra del Foro dispiegasi in bel quadrato la *Villa Giulia* con quattro porte d'ingresso; il mezzo di essa è occupato da un dodecaedro su cui sono delineati dodici orologi solari; e il rimanente della Villa è decorato di elette piante, fiori, colonnette, monumenti sepolcrali ad uomini illustri e finalmente da bagni; uno dei quattro lati opposto a quello che guarda il mare è fiancheggiato dall'*Orto botanico* che resta separato dalla Villa col mezzo di una inferriata, ed è fornito di un sontuoso edifizio consacrato alla istruzione degli allievi. Uscendo di là vedesi il *Ponte*

dell'Ammiraglio, di stile arabico e fabbricato da quello stesso che fondò la dianzi accennata omonima chiesa; sotto vi scorre il fiume Oreto. Alla destra del ponte presso la strada dello Sperone è la *Chiesa di S. Giovanni* eretta da Ruggero e denominata *dei lebbrosi* per un ospizio, ora più non esistente, che era destinato alla cura degl'infetti di quel morbo schifoso. Il sito che costeggia il lato opposto della strada anzidetta, vien detto *Mardolce* o *Favara;* vi si erge un grande e quadrato edifizio saraceno che vuolsi fondato dal Re Ruggero, benchè lo stile lo caratterizza per arabo: ma è stato trascurato e serve ad uso di fenile; ivi presso vedonsi tuttora gli avanzi di un antico bagno a vapore; e più avanti a piedi del Monte Grifone tre archi appartenuti a una distrutta *Naumachia*. Al disopra di quegli archi, le *Grotte di Mardolce* serbano molte ossa fossili d'ippopotami, elefanti ed altri non conosciuti animali. Nel retrocedere per la stessa via, s'incontra a sinistra la *Chiesa di S. Spirito* edificata, secondo il Fazzello, nel 1178; ed è luogo celebre nella storia, perchè ivi cominciò il *Vespro Siciliano* nel 30 Marzo 1282. Oltrepassata la *chiesa di S. Antonio di Padova* sulla medesima strada, arrivasi alla *Vallata della Guadagna*, alla di cui punta è la *Torre dei diavoli* consistente negli avanzi di un palazzo normanno. Lasciata da parte la chiesa dei *Carmelitani Scalzi* fondata nei tempi normanni, si prende la strada rotabile e incontrasi la *R. Casa dei Matti* di cui si diede contezza nel ricordare le Pie istituzioni di Palermo. Dirigendosi verso Porta Nuova si trova il *R. Albergo de' Poveri* egualmente accennato nel luogo anzidetto; e prendendo la strada di Morreale si vede a sinistra in breve distanza la *Cuba*,

avanzo di antico edifizio moresco già fornito di orti e di una peschiera: narra il Caruso che ivi il feroce Arrigo VI bruttò di sangue la vendetta da lui presa contro i fautori di Tancredi. Più oltre nella medesima strada a diritta, l'orto di una fabbrica di cotone offre un altro monumento arabo di forma quadrata sormontato da cupola, con quattro porte d'ingresso ad arco semi-acuto. Inoltrandosi ancora giungesi al *Convento dei Cappuccini*, ove l'ipogeo della chiesa presenta il ributtante spettacolo di molti cadaveri disseccati e disposti in varie nicchie con abito cappuccinesco. Una strada che apresi in vicinanza di Porta Nuova conduce all'antichissimo e sontuoso *Palazzo della Zisa*, con l'esterno di architettura saracena, ma svisato nell'interno da chi lo volle rimodernare; vi restano non di meno antichi musaici e incrostature di marmo nelle pareti. Non lungi elevasi su di un'altura la terricciuola detta *Boccadifalco*, ove la famiglia Reale possiede un grazioso casino.

Alle falde del *Monte Cuccio* ergesi il *Convento di Baida*, superiormente al quale, in luogo che dicesi l'*abbeveratoio*, si apre la *Grotta delle quattro arie* divisa dalla imboccatura al fondo per mezzo di tre stretti, tortuosi e disagevoli chiassuoli; ed è maraviglioso il vederla fornita di svariatissime stalattitiche formazioni, alcune delle quali hanno tanta solidità da ricevere lucidissima pulitura, onde sono chiamate *alabastro cotognino*. Chi discende dalla parte opposta trova *S. Martino della Scala*; ampio, magnifico e vetusto edifizio cenobitico di Benedettini, in cui osservasi la biblioteca ricca di antiche edizioni e di codici MSS., e un copioso museo archeologico ripartito in sei ambienti. La chiesa, il noviziato, l'atrio della

Biblioteca, il refettorio, il museo e le stanze del superiore abondano di preziosi dipinti. Retrocedendo per la medesima via e voltando a destra, arrivasi alla terra dell'*Olivuzza* ove fanno bella mostra i superbi casini del Principe di Monteleone, del Principe di Butera e del Duca di Serradifalco; quest'ultimo casino si distingue fra gli altri per la eccellente architettura, e per la scelta collezione archeologica; tutti tre sono forniti di giardini, e quello del Butera ha di più l'orto botanico con rare piante siciliane e straniere. Di qui si passa alla *Villa Filippina* di figura quadrata, e indi alla contrada di *S. Paolo de'Colli* ridente essa pure di bei casini, in mezzo ai quali primeggiano quello del Principe Pandolfina e del Marchese Airoldi. Seguita il casino reale detto la *Favorita*, di gusto cinese e cinto da un'ampia deliziosa villa. Non ommetta lo straniero di visitare l'*Arsenale* e il *Collegio nautico:* il primo riconosce la sua fondazione sino dal 1630 e non è capace che di barche e di piccoli navigli; il fabbricato superiore racchiude i condannati: il Collegio poi stabilito nel 1789 all'*Acqua Santa* da Giuseppe Gioeni, fu qui trasferito nel 1792. Siamo ora pervenuti al *Molo*, grandiosa manifestazione di genio artistico e di opulenza: il suo castello che fu accennato dapprima, ha figura quadrata, tre bastioni, una piazza d'armi, caserme militari e diversi cortili; è sua appendice la batteria della Lanterna che pure indicammo; lungo il Porto grande trovansi varii pubblici magazzini, abitazioni private, la Casa di correzione e la *Chiesa di S. Maria della Vittoria.* A un miglio circa dal Molo costeggiando la marina trovasi il delizioso luogo dell' *Acqua Santa* ricordato pocanzi, dal quale si gode splendidissimo ed ampio orizzonte; ivi

sorge il casino magnifico del Principe di Belmonte. Non molto di là discosta è l'amena via serpeggiante, espressamente e con molto dispendio costruita, conducente al *Monte Pellegrino*, cui la devozione a *Santa Rosalia* ha reso celeberrimo per tutta la Sicilia. Parimenti su di un'altura che fiancheggia il mare a quattro miglia da Palermo trovasi l'amenissimo villaggio di *Bagaria*, splendido di sontuosi palazzi e magnifici giardini posseduti da varie signorili famiglie palermitane. Deliziosissima è la via che da Palermo conduce a *Morreale*; antica città di bello aspetto da lungi, ma tutt'altro che bella nello interno: la rende però interessante la vasta e magnifica sua cattedrale, ora concattedrale a Palermo, fondata da Guglielmo *il buono* nel 1167 unitamente all'annesso cenobio di Benedettini. Il lusso dei re normanni ivi sfoggia in modo stupendo nei marmi rarissimi, nei preziosi musaici, nelle storiate porte di bronzo e in moltissimi altri ornamenti, fra i quali vuol ricordarsi l'altar maggiore tutto d'argento cesellato. Giovi notare, che il pittore Novelli, dei di cui lavori è quasi piena la Sicilia, ebbe la nascita in Morreale.

Lungi da Palermo 18 miglia giace la popolosa *Carini*, presso il suolo ove sorgeva in antico *Hyccara*, patria della famosa Laide: a distanza poco minore trovansi, *Partinico* cui vogliono fabbricato sull'antica Elima, e *Piana de' Greci* gli abitanti della quale discendono da Albanesi ricoverati fino dal tempo di Maometto II; la chiesa vescovile greca di questo luogo è ornata di affreschi del più volte mentovato Novelli. Ultimo dei Circondarii esterni di Palermo è quello di *Missilmeri*, terra fondata tra il VI e il VII secolo da Armasco del Bosco, da cui passò

ai Principi di Cattolica; del suo castello non restano oggidì che rovine, ma chi vi ascende gode una molto estesa veduta.

§. 4.

DISTRETTO DI CORLEONE.

Corleone e suoi Circondarii.

Questo capoluogo di Distretto ripete la sua fondazione dai Saraceni: Ruggero se ne fece padrone, e più tardi Federigo II vi pose una colonia lombarda; ebbe molto a soffrire nella dominazione Angioina, e dopo la giornata del Vespro Siciliano appartenne al demanio. Sul vicino Monte de'Cavalli sorgeva l'antica *Schaera*, di cui si vedono avanzi di mura fabbricate con mattoni grossissimi. Nella Chiesa de'Cappuccini riproducesi ancora il Novelli con un gran quadro rappresentante S. Francesco. *Chiusa* pretendesi edificata nel IV secolo da Matteo Sclafani conte di Adernò: le fertilissime e pittoresche campagne che la circondano sono rese tali dalle copiose sorgenti di acque. Da così fatta abbondanza gli etimologisti derivano il nome di *Bisacquino*, facendone un composto delle puniche voci *Bu Malta Sckuin!!* Grandissima attività regna negli abitanti di *Prizzi* che giace presso le fonti del fiume Termini, a dieci miglia da Corleone.

§. 5.

DISTRETTO DI TERMINI.

Termini e suoi Circondarii.

I disastri della guerra per cui fu distrutta Imera, città rinomatissima per la rotta che nelle antecedenti pagine accennammo data da Gelone ai Cartaginesi, diedero occasione ai derelitti imeresi di fabbricare presso quel luogo la odierna *Termini*, così denominata a cagion delle *thermae* o acque termali che ivi tuttora zampillano, rimedio ammirabile dei morbi reumatici e dei cutanei. Fu patria di Stenio, che le mostrò la sua devozione col salvarla prima dal furore di Silla e poscia dalle rapine dell'avidissimo Verre. E per popolazione, e per fabbricati, e per monumenti, Termini è città ragguardevole: commendevoli pitture adornano la *Chiesa Madre*; il gotico prospetto della chiesa di *S. Caterina*, mostra bassirilievi del IV secolo, e l'interno dell'edifizio affreschi del quinto Pietro d'Asuro, detto il monocolo di Regalmuto, il Barbera, il Novelli, il Preti hanno lasciato non pochi lavori del loro pennello nelle chiese *di S. Crespino*, *S. Giovanni*, *Santa Maria della Misericordia*, e in altre sei; quella di S. Domenico annessa al convento ha pure lavori di scalpello del V e del VI secolo. La *Casa comunale* ove ha dipinto il Barbera, contiene un pregevole gabinetto archeologico, formato di oggetti rinvenuti nelle rovine imeresi. Sugli antichi edifizii di cui tuttavia scorgonsi i ruderi in Termini e nei dintorni, il Sig. Baldassarre Romano ha pubblicato una illustrazione, stam-

pata in Palermo nel 1838. Niccola Palmire valente in filosofia e matematica, in Termini ebbe la cuna. Nei tempi del Conte Ruggero, *Caccamo* era posseduta per di lui concessione da Goffredo Pageso; i Re Normanni ne infeudarono successivamente illustri famiglie: singolare n'è la figura, somigliante a bacino. Di antichissima fondazione congetturasi *Castronuovo*, a riguardo dei ruderi circostanti e dalle rinvenutevi iscrizioni greche e latine. Ruggero vi eresse un castello e diede la città a Ruggero di Bernavilla; sotto gli Svevi e sotto Martino d'Aragona, del parichè quando reggevano i Chiaramonte, soffrì diverse vicende: in un parlamento tenuto in Siracusa nel 1398 fu dichiarata città demaniale, benchè poi ne venisse infeudato Matteo Moncada; ma poichè, tornata al demanio, Girolamo Iopolo l'ebbe comprata, gli abitanti si riscattarono dopo due anni rimborsandogli il prezzo. Vuole il d'Amico che *Ciminna* o *Cimina* riconosca la sua esistenza da Matteo Palizzi; comunque ciò sia, egli ne fu certamente posseditore, giacchè dalla famiglia di lui passò nella signoria di più altre cospicue siciliane. Il medesimo storico attribuisce ai Saraceni la fondazione di *Mezzojuso*; certo è però che divenne colonia albanese, ad essi conceduta quale ricovero, come si disse di Piana de' Greci. A dieci miglia da Termini vedesi *Alia* che giace in ubertosissima situazione; a minore distanza si trova *Montemaggiore*, presso cui è il villaggio *Sclafani* già abitato dai Saraceni e così detto dal nome della famiglia a cui donollo Guglielmo *il malo*: è singolare nella *Chiesa Madre* di questo villaggio un antichissimo marmoreo sarcofago di greco scalpello e rappresentante un baccanale in bassorilievo. *Lercara*, che forse per la montuosa sua posizione chiamano *delli friddi*,

non presenta altro oggetto di menzione particolare, all'infuori delle solfatare esistenti nel suo territorio.

§. 6.

DISTRETTO DI CEFALU'.

Cefalù e suoi Circondarii.

La città capoluogo di questo Distretto a cui dà il suo nome, è l'antica *Cephalaedium* che per deduzioni storiche credesi di origine sicana; Diodoro ne fa ricordo parlando dei tempi d'Imilcone, cioè di 396 anni prima dell'Era volgare. Sta presso il mare, quasi nel mezzo del lato boreale dell'isola. La *chiesa cattedrale di Cefalù* è un monumento di architettura normanna, il cui prospetto, ornato di un portico a tre archi, è fiancheggiato da due torri quadrate terminanti in piramidi e l'interno è diviso in due parti: la inferiore è a tre navi; la superiore si rialza su quattro gradini, e il primo sostiene quattro grandi archi che posano sopra altrettanti pilastri; la conca dell'abside è adorna di musaici e d'iscrizioni, parte greche e parte latine. Fu eretto questo sacro edifizio dal Re Ruggero in adempimento di un voto, fatto per uscire salvo da una furiosa tempesta. Attiguo alla chiesa osservasi quasi intero un chiostro ad archi acuti sostenuti da sottili colonne binate, variamente scolpite e rabescate: bel monumento è questo dell'arte siculo-normanna non superato che dal solo chiostro de' Benedettini di Morreale. Gli avanzi delle antiche mura mostrano il passaggio dalla ciclopea a più regolare architettura. I Saraceni costruirono

l'odierna *Collesano*, alle falde di un monte su cui esisteva una città più antica ma di origine ignota; il Conte Ruggero se ne impadronì nel 1063; vi ebbero poi signoria Paolo Cicala ed altri potenti siciliani. Venuta in potere del Re Alfonso, passò agli Aragonesi e per nuova trafila di feudatarii pervenne ai Moncada. Le vicende di *Polizzi* nei tempi greci e romani sono confuse ed oscure; Ruggero ne scacciava i Saraceni e vi erigeva un castello; il Re Martino nel 1398 la dichiarò demaniale, ma ricadde in poter dei Baroni; ritornata al demanio, fu spopolata dalla peste nel XV secolo, nè riebbe mai più il lustro primiero. La *chiesa Madre* e quelle di *S. Francesco*, dello *Spirito Santo* e di *S. Orsola* hanno sculture pregevoli dei due Gagini: l'altar maggiore dell'altra intitolata a *S. Maria degli Angeli* offre un bellissimo trittico, che taluno crede di Alberto Duro. *Petralia Soprana* così detta per distinguerla dalla vicina Petralia Sottana, trae probabilmente il suo nome da una scaturigine di acqua bituminosa o petrolio che vedesi alla base del colle sul quale sorge: del Novelli serbansi colà due dipinti, uno cioè nella *Chiesa madre*, l'altro nell'oratorio di una Congregazione presso le carceri. *Castelbuono* è terra popolatissima e capoluogo di Circondario, ma non fornisce argomento di particolare ricordo; del parichè *Ganci*, ergentesi in luogo montuoso vicino al confine della provincia catanese.

II. PROVINCIA DI MESSINA

Popolazione Abit. 340,555 (1844)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sicilia Tav. N. II.)

§. 1.

DIVISIONE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARII.

MESSINA Capoluogo della Provincia.

I. *Distretto di Messina*

* Circondarii interni

1. Priorato
2. Arcivescovado

** Circondarii esterni

3. Pace
4. Gazzi
5. Galati
6. Gesso
7. Milazzo
8. S. Lucia
9. Rometta
10. Alì
11. Lipari

II. *Distretto di Castroreale*

1. Castroreale
2. Barcellona Pozzo di Gotto
3. Novara
4. Francavilla
5. Taormina
6. Savoca

III. *Distretto di Patti*

1. Patti
2. S. Angelo
3. Raccuja
4. Tortorici
5. Naso
6. Militello

IV. *Distretto di Mistretta*

1. Mistretta
2. Capizzi
3. Cesarò
4. San Fratello
5. S. Stefano

I *Comuni* compresi nei 28 Circondarii sono 96.

Digitized by Google

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

Non rintracceremo i primordii della città capoluogo della Provincia che ora imprendiamo a descrivere; essi si perdono nella oscurità dei tempi favolosi, del parichè le antiche sue denominazioni di *Orione*, *Saturno* e *Zancle*, nome derivato dalla forma falcata del porto. Già si accennò nella Corografia storica dell'isola la opinione di Tucidide che vi si stabilissero i Siculi; e si disse come gli Eolidi dopo aver composte le guerre sopraggiunte fra essi e i Sicani, rimanessero principi di varie siciliane regioni: Xuto uno di loro fu quello che ebbe il dominio di Zancle. Notammo altresì a suo luogo che vi abitarono i Nassii coi Calcidesi di Eubea, ma questi ne furono poi discacciati da un'altra colonia di Ionii e di Samii. Diodoro aggiunge che dopo la guerra peloponnesiaca, alcuni Messenii guidati da Anassila espulsero da Zancle i Samii e ne mutarono il nome in quello della loro patria. *Messana* dunque o *Messina* tiranneggiata da Anassila, poi dai figliuoli di lui, ne scosse alla fine il giogo e si recò a libertà; ma caduta quindi in potere d'Imilcone generale de' Cartaginesi, ebbe diverse vicende fino ai tempi di Agatocle. Morto costui, i Mamertini che sotto quello avevano militato, chiesero di restare in Messana nella qualità d'ospiti; e accolti, se ne resero padroni. Occasionarono costoro la prima guerra punica e quella con Gerone tiranno di Siracusa, chiamando in soccorso i Romani, nel modo che altrove si disse; nè qui ripeteremo le conseguenze di quella chiamata. Più tardi Messana

prese parte nella guerra degli schiavi già mentovata; le fu poscia gran ventura il serbarsi illesa delle rapine di Verre; ma negli ultimi tempi della repubblica ebbe gravi travagli. Risorse sotto Ottaviano Augusto e fu onorata di ragguardevoli privilegi dall'Imperatore Arcadio. Verso la metà del IX secolo venne occupata dai Maomettani Aglabiti, che ivi stabilirono il centro delle loro forze piratiche. Venne in seguito, come le altre città dell'isola, successivamente in dominio de'Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi e degli Austro-ispani; il mal governo fattone dai Vicerè di questi ultimi stancò più di una volta la sofferenza dei Messinesi che nel 1674 scoppiarono in aperta rivolta. In appresso Messina seguì il destino della rimanente Sicilia; se non chè la pestilenza del 1743 le tolse, dicesi, circa 70 mila abitanti: e il tremuoto del 5 Febbrajo 1783 nel prostrarla quasi intieramente al suolo, vi fece perire poco più di 1500 individui: e intanto quella strage fu così mite in riguardo a ciò che avrebbe potuto essere, perchè il disastro era stato preceduto da varii fenomeni, a cagione dei quali la massima parte della popolazione aveva abbandonato i suoi focolari. A molti uomini celebri Messina ha dato la luce; fra i più rinomati negli antichi tempi si notano i filosofi *Diceano*, *Evemero* ed *Aristocle;* lo storico *Polizelo*, il medico *Policleto*. Nei posteriori voglionsi mentovare la *Nina* che scriveva poesie all'Alighieri; il *Maurolico* filosofo, matematico, storico e poeta; lo *Scilla* poeta, archeologo e naturalista. *Andrea Gallo* filosofo, storico e matematico; *Giurba* giureconsulto; la poetessa *Girolama Ventimiglia* e il matematico *Barca* hanno grande celebrità nella sicula storia letteraria. E in matematica, letteratu-

ra, teologia, medicina, poesia, storia e lingue dotte si distinsero *Guido* e *Oddo delle Colonne*, *Sasso*, *Franzone*, *Naci*, *Marante*, *Merulla*, *Camarda*, *Peci*, *Traverso*, *Cianciolo*, *Villari* e *Vinci*. Si lodano fra i pittori *Antonio degli Antonii*, *Salvo di Antonio*, *Antonello*, *Girolamo Alibrandi*, *Alfonso Franco*, *Barbalonga*, *Agostino Scilla* e *Litterio Paladino*.

§. 3.

DISTRETTO DI MESSINA.

Messina e suoi Circondarii.

È assai raro l'udir parlare dell'Italia, senza che sia rammentato il deliziosissimo aspetto del canale marittimo ond'è separata la prima Calabria Ulteriore dalla Sicilia. Al fragoroso gorgogliare dei flutti che si fa sempre sentire a chi procedendo dal mar Tirreno avvicinasi alla imboccatura di quel canale, succedono, oltrepassata la foce, variate scene di ridenti colline e piagge amenissime dolcemente inclinate che gradatamente divergono da ambi i lati coperte di biade, vigneti, olivete e giardini. Dopo poche miglia di cammino trovasi a destra il magnifico porto di *Messina*, che per la sua posizione e vastità è uno dei più sicuri e capaci ancoraggi del Mediterraneo, acconcio in ogni sua parte a navi di qualsiasi portata. Quell' ampio bacino che ha quasi tre miglia di giro, formasi da un gran braccio naturale che si protende a guisa di falce; ed è sormontato a sinistra da una ben munita *cittadella* pentagona eretta nel 1680, dal *Lazzaretto*,

dalla *Lanterna* e da un Forte semicircolare detto il *Salvatore* che domina l'ingresso del porto. L'interno di questo offre l'aspetto grandioso della così detta *Palazzata*, serie di edifizii uniformi nell'architettura, dilungantesi per più di un miglio, e fiancheggiata da un fortilizio detto di *Porta Reale* e dall'edifizio del *Portofranco*. Sul molo vedesi la fontana di Nettuno; opera del fiorentino Montorsoli, ornata di statue rappresentanti quel nume con allato i due mostri marini Scilla e Cariddi. Ai fianchi di quel monumento sorgono in bronzo le statue di Carlo III Borbone e di Francesco I. Entrando in città dalla parte di Porto Franco, scorgesi su di una piazza la statua inalzata a D. Giovanni d'Austria dopo la battaglia di Lepanto. Molti sono in Messina gli edifizii consacrati al culto; la brevità a cui dobbiamo servire non permettendoci noverarli partitamente, noteremo nelle chiese più singolari ciò che merita osservazione maggiore. In quella di *S. Filippo Neri*, per esempio, ammirasi l'effetto bellissimo di un quadro rappresentante il transito del B. Sebastiano Valfrè, opera del palermitano Salvatore Lo Forte: la *Chiesa della Trinità* tiene annesso lo *Spedale dei Pellegrini*, ove essi sono alloggiati, nutriti e serviti per tre intieri giorni: nella *Chiesa di S. Cosmo de' Medici* merita osservazione il dipinto della Probatica Piscina, che passa pel capolavoro di Alfonso Rodriguez messinese, detto dal Barbalunga il Caracci della Sicilia. Della ragguardevole *Biblioteca* contenuta nel *Monastero dei Benedettini* fu già preso ricordo in altro luogo; l'annesso tempio vasto e magnifico è decorato di pregevoli dipinti: e nella stanza contigua alla doviziosa sacristia ammirasi un trittico del Polidoro che rappresenta la Trasfigurazione: il quadro

della titolare nella *Chiesa della B. V. del Carmine* è pure dello stesso autore. Da questa chiesa è a breve distanza il tempio metropolitano che sorge sulla Piazza così detta *del Duomo,* ornata della statua equestre di Carlo II, e di una gran fontana di marmo con varie statue, opera anche questa del sunnominato Montorsoli; ora diremo del tempio.

Non convengono gli scrittori nell' assegnar l' epoca alla fondazione della Cattedrale; si sà nondimeno che fu pressochè totalmente modificata nei tempi Normanni. Gotica si è la facciata, con tre porte ornate inferiormente di marmi variamente rabescati. L' interno del tempio a croce latina e a tre navi non conserva più l'uniformità del primitivo disegno sensibilmente alterato dopo i restauri fattine in conseguenza dei terremoti; il pavimento è di marmo screziato a diversità di colori e disegni; la lunghezza dell'edifizio è di *palmi* 360, l'altezza di 92 e la larghezza della crociata di 172. Non poche nè dispregevoli statue e molte stimabili pitture ornano le varie parti del tempio, che è altresì decorato in alcun luogo di musaici a fondo d' oro del secolo XIII, e specialmente nella volta della tribuna maggiore; questa offre di più l'altare, il ciborio, una custodia e i gradini, ricchissimi d'oro, d'argento, di lapislazzuli e pietre dure di varie qualità. È poi da osservarsi su quell' altare il magnifico baldacchino che sovrasta alla immagine della *Madonna della lettera,* tutto quanto di finissime pietre dure, coperto giornalmente di un manto tempestato di gioje, e talvolta di un conopeo d' oro massiccio cesellato e splendido di molte e preziosissime gemme. Sotto la tribuna maggiore è la *Confessione* a volta, sostenuta da colonne ornate di plastica e contenente di-

versi sepolcri di antiche e nobili famiglie. La cattedrale possiede inoltre una gran meridiana fatta eseguire dall'Astronomo messinese Abate Antonio Iaci nel 1804 e illustrata dall'Ab. Antonio Sarao.

Vogliousi ora accennare altri edifizii non dedicati al culto; e fra questi noteremo il grandioso *Spedale della Pietà* con bell'ordine repartito ad uso d'infermi e di esposti, e contenente il Conservatorio delle Trovatelle. Della *Università degli Studii* riguardo alla istruzione, e dell'Accademia dei *Pericolanti* fu detto altrove; le diverse sale che compongono l'edifizio abbondano di pitture provegnenti in gran parte da patrii pennelli. Il *Teatro Pubblico* era nel 1842 piccolo e mal costrutto; ma il regnante monarca ha ordinato che se ne fabbrichi in via Ferdinanda uno corrispondente al lustro e alla popolazione della città. Due sono i prospetti del magnifico *Palazzo Senatorio* che inalzasi sulla piazza sua propria; quello che guarda la via Ferdinanda è meglio architettato dell'altro che volgesi al mare. Annessa vi è la casa detta *della Borsa* ove si danno trattenimenti di ballo, e dicontro vi sorge la statua dell'attuale Sovrano, il quale ha fatto adornare per uso della R. Famiglia il Palazzo già del Gran Priorato Gerosolimitano, ora perciò divenuto *Palazzo Reale*. Sono questi i principali edifizii da osservarsi in Messina; del resto stimiamo superfluo il nominare distintamente le sue *sette porte*, le *cinque piazze*, le *sei fontane*, parte delle quali si è già avuta opportunità di accennare: in quanto alle strade, erano nei tempi andati anguste, tortuose e ingombrate da tettoje; ora ve ne ha molte di ampie, diritte, e fiancheggiate da decentissimi fabbricati. Gli amatori poi di storia naturale e di archeo-

logia possono visitare la collezione ornitologico-sicula e la collezione di conchiglie europee, indiche, americane e affricane raccolte con sommo studio nel suo Gabinetto dal sig. cavaliere *Luigi Benoit;* la raccolta pregevolissima di medaglie greco-sicule, della Magna Grecia, consolari e imperiali, in oro, argento e rame, non che di vasi greco-siculi ed altri curiosi oggetti, posseduta dal sig. *Giuseppe Grosso Cacopardi;* ed inoltre la ricchissima collezione numismatica siciliana, siriaca, greca, egiziana e della Magna Grecia; come pure la estesa serie di vasi greco-siculi e di buoni dipinti ond' è dovizioso il Gabinetto del sig. *Giuseppe Longo;* potendosi aggiungere ancora la collezione di conchiglie siciliane pertinente al Sig. *Mariano Cesareo.*

Data col fin quì detto l' idea delle cose più interessanti nella città di Messina, giova visitarne i contorni. Cinque chiese s'incontrano sulla strada del Peloro, dalla città sino al Faro; tra queste la quarta è annessa a un *Monastero di Basiliani* ove possono notarsi 150 manoscritti greci che conservansi nella Biblioteca, dono del notissimo grecista Costantino Lascari. A breve distanza vedesi su di un' altura l' *Eremo di S. Nicolicchia*, di dove si scopre la pittoresca e romantica veduta delle campagne dell' Annunziata e dell' opposta Calabria. Più innanzi una circolar chiesa adorna di colonne, intitolata a *Nostra Donna della Grotta,* indica il luogo ove, secondo il Fazzello, sorgeva anticamente un tempio sacro a Diana. La strada da Messina alla estrema torre del Faro è divisa quasi per metà da *Pace* capoluogo di omonimo circondario. Altro capoluogo di circondario è *Gesso* distante circa dieci miglia da Messina; ivi nel convento

de'Cappuccini vedesi una bella copia della Natività fatta dal Catalano sull'originale di Polidoro. *Gazzi* e *Galati* giacciono a mezzogiorno di Messina, il primo a pochissima distanza, il secondo forse a 12 miglia sulla via postale che costeggia la marina del Faro. Sul mar Tirreno a ponente di Messina e della lingua di terra che forma l'omonimo capo sorge *Milazzo*, città edificata parte sulla spiaggia, parte sull'altura e molto bene fortificata; il suo golfo è stato il teatro di sanguinosi combattimenti, tra i quali l'antico che portò a C. Duilio la vittoria sopra i Cartaginesi, e la meno antica sconfitta che ivi ebbe Sesto Pompeo da Ottaviano Augusto. All'ostro-scirocco di Milazzo, presso il confine del vicino Distretto di Castroreale è *S. Lucia*, città esistente fino da tempi anteriori ai Normanni; nel di cui Seminario si conserva la statua della Madonna della Neve, creduta lavoro *del Gagini*. Quasi nel centro del Distretto messinese trovasi *Rometta*, che fu molto fortificata dagli Arabi, poi distrutta dai Fatimiti; ora è cinta di nuove mura che furono erette dopo il tremuoto del 1783. Fondazione degli Arabi credesi da taluno il borgo di *Alì*, benchè altri lo vogliano fondato dagli Elidesi. Due omonime terre tra loro vicine ora quì esistono, ma formanti un solo comune, benchè per distinguerle diasi ad una l'epiteto di *superiore* e all'altra d'*inferiore*: trovansi in questa, che è prossima al mare, bagni di acque minerali e termali. Della città ed isola di *Lipari* con cui si chiude il Distretto di Messina, si darà conto in un paragrafo concernente le isole minori.

§. 4.

DISTRETTO DI CASTROREALE.

Questo distretto, confinante a greco con quello di Messina, a scirocco col mare Jonio, a settentrione col mar Tirreno, a ponente con l'altro di Patti e ad ostro con la provincia di Catania, ha per capoluogo *Castroreale*, città di non antica fondazione, tuttochè i suoi dintorni offrano sepolcreti e altri oggetti archeologici. Federigo II ricostrusse nel IX secolo questa città, la quale più addietro non fu che una terra denominata *Crizina* o *Cristina*, e le diede nuova vita e forma migliore; ha sede vescovile, e nella cattedrale sono da vedersi buone pitture. Sei altre chiese vi sono, ed in quella dell'*Annunziata* notasi un quadro a più scompartimenti che si attribuisce al Tiziano; come pure nell'altra *del Salvatore* è in pregio una tavola che rappresenta tutti i Santi, e dicesi raffaellesca. Sei miglia circa all'ostro di Milazzo trovasi *Barcellona-Pozzo di Gotto*, nelle cui vicinanze credesi da alcuni seguita la vittoria di Gerone sui Mamertini. Distante sei miglia da Castroreale, verso libeccio, sorge *Noara*, creduta dal Cluverio essere l'antica *Noa*, e già colonia dei Lombardi che avevano militato sotto il Conte Ruggero. All'ostro di Castroreale e presso il confine della provincia catanese giace *Francavilla*, così denominata dacchè Ruggero l'affrancò dalle gabelle; altri pensa che sia di origine angioina; ma tutte queste sono asserzioni prive di documenti: n'ebbe il dominio Ruggero di Lauria, e poi venne ripresa da Federigo III. Antichissima è l'origine di *Taormina*, detta altre volta

Tauromenio dal Monte Tauro su cui fu edificata; retrotraesi da alcuni storici la sua fondazione al 649 avanti l'Era volgare. Nota Giamblico che Pittagora vi fece dimora; ingrandita dopo l'eccidio della non lontana Nasso, fiorì splendidamente sotto Dionisio; fu confederata ai Romani, depredata da Verre, e ai tempi di Cesare venne accresciuta d'una colonia romana. Caduta in potere dei Saraceni, fu ad essi tolta da Ruggero. Nel 1410 vi si adunarono i comizii per la scelta del Re; Filippo IV l'arricchì di varii privilegi, ma le vicende dei tempi l'hanno poi ridotta a piccola città, lasciandole soltanto gli avanzi della sua antica grandezza. Consistono questi in vaste rovine del *Teatro*, di un ampio fabbricato creduto una *Naumachia*, del *tempio d'Apollo Arcageta* ora chiesa di S. Pancrazio, e in altri ruderi; notandovisi tuttora le località dei tempii di *Castore e Polluce*, di *Giove* e di *Ercole*. Sonovi ancora edifizii del medio evo, fra i quali la *Badia vecchia*, la *Casa del Duca* e l'*antico Spedale* presso Porta Messina. Oltre la Chiesa Madre, contiene tre altre chiese nelle quali vedonsi pitture del V e del VI secolo e una statua di S. Caterina con la data del 1473. A borea di Taormina, presso il fiume Agrò che separa in quella parte i distretti di Messina e Castroreale, sta *Savoca*, distinta essa pure in *superiore* e *inferiore*, le dicui vicinanze presentano in diversi punti vedute assai pittoresche.

§. 5.

DISTRETTO DI PATTI.

Il mare Tirreno a borea, il Distretto di Castroreale a levante, la Provincia di Catania a ostro, e il Distretto di Mistretta a ponente sono i limiti del Distretto che ora dobbiamo percorrere. *Patti*, che gli dà il nome e n'è il capoluogo, è città vescovile e marittima, che alcuni suppongono di romana origine; ma non se ne trova chiara menzione negli annali della Sicilia prima del 1094, quando Ruggero vi fondò il Monastero di S. Bartolommeo, che in appresso diventò vescovado. La città ha due piazze quadrate e molti regolari edifizii, fra i quali primeggia la cattedrale ove riposano in due antichi sarcofagi le ceneri delle due mogli del Conte Ruggero. Distrutta da Federigo II d'Arragona come angioinesca, poco dopo risorse; ma nel secolo XVI la presero e la incendiarono gli Ottomanni. Il celebre medico Giammartino Gallio e il filologo-poeta Pisciotti ebbero in Patti la cuna. Distante cinque miglia da Patti sono da osservarsi le rovine di *Tindaro*, detta Tindaride dai Laconi primi suoi fondatori. Vedesi che quella città parte giaceva sul piano sotto la così detta Madonna della Rocca, luogo dell'antica acropoli, parte sorgeva sul dorso dell'altura che declina al mare. Può giudicarsene il perimetro di circa tre miglia; vi restano ancora varii archi del *Ginnasio*, qualche stanza con pavimento a musaico modernamente scavata, circa venticinque gradini del Teatro, la divisione della *Cavea* in nove *cunei* e varii altri ruderi di antichi edifizii. Senza arrestarsi a *Sant'Angelo*, una volta città ed ora piccolo

borgo ma capoluogo di Circondario, si possono vedere ad ostro le fertili campagne che circondano *Raccuia*, già feudo dei Branciforte Principi di Butera, e a libeccio di Raccuia *Tortorici*, giacente anch'esso in amena ed ubertosa valle, e patria dell'applaudito giureconsulto e poeta-comico Vincenzo del Giudice. *Naso* sul fiume omonimo stà non discosto dal Capo d'Orlando, ed è terra rammentata fino dal XII secolo, ricinta di mura e già signoria di varie illustri famiglie siciliane e normanne. *Militello* tocca quasi l'orientale confine del Distretto di Mistretta, e siede in mezzo ad estesa campagna ridente della più bella vegetazione.

§. 6.

DISTRETTO DI MISTRETTA.

Ultimo della provincia messinese verso ponente è il mistrettano Distretto, che da quella parte confina colla provincia di Palermo, ha quella di Catania ad ostro, a borea il mare Tirreno, il Distretto di Patti a levante. *Mistretta* che n' è il capoluogo, credesi essere l' antico *Mistratum*, luogo di tanto difficile espugnazione, che a grandissimo stento e con reiterati sforzi i romani poterono toglierlo ai cartaginesi. Avuto che l'ebbero, l'adeguarono al suolo e ne vendettero i cittadini. Riedificato forse dai Saraceni, lo tenero anch'essi come importante piazza di guerra. Guglielmo *il buono* ne concesse la signoria a Matteo Banelli: Federigo II lo diede a Corrado di Antiochia, e poscia l'ebbe Blasco d'Alagon a titolo di Contea. Non molto lungi da Mistretta sorgeva in antico *Alesa*, ora

S. Maria delle Palate, illustrata dal Principe di Torremuzza. A mezzogiorno di Mistretta, presso il confine della catanese provincia, si trova *Capizzi* che gli storici affermano essere la *Capitina* tanto malmenata sotto Verre per l'avarizia dei *Decumani;* ha una diruta vecchia fortezza, abitata talvolta del Re Pietro di Aragona. Siede a levante di Capizzi il borgo murato che dicesi *Cesarò* in ubertosissimo suolo; e a borea di questo, in distanza di circa 15 miglia, ergesi *S. Fratello* da alcuni creduto il vetusto *Aliuntium;* e realmente vi sono ruderi di una porta di città e un sottorraneo. A levante di esso, sulla progettata strada marittima e nove miglia discosto da Mistretta è *S. Stefano*, borgo di decente aspetto, regolarmente fabbricato, già feudo dei Lanza Principi di Trabia.

III. PROVINCIA DI CATANIA

Popolazione Abit. 359.987 (1844)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sicilia Tav. N. II.)

§. 1.

DIVISIONE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARII.

CATANIA Capoluogo della Provincia.

1. *Distretto di Catania*

* Circondarii Urbani

1. Duomo
2. S. Marco
3. Borgo

** Altri Circondarii del Distretto

4. Misterbianco
5. Paternò
6. Adernò
7. Belpasso

8. Mascalucia
9. Trecastagni
10. Bronte
11. Biancavilla

II. *Distretto di Aci-Reale*
1. Aci-Reale
5. Aci-S. Antonio
3. Mascali-Giarre
4. Linguaglossa
5. Randazzo

III. *Distretto di Caltagirone*
1. Caltagirone
2. Vizzini
3. Grammichele
4. Militello
5. Mineo
6. Rammacca
7. Mirabella

IV. *Distretto di Nicosia*
1. Nicosia
2. Leonforte
3. Aggira
4. Centorbi
5. Regalbuto
6. Trojna

I *Comuni* compresi nei 29 Circondarii ascendono al numero di 66.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

La remota origine di *Catania* si attribuisce ad una Colonia di Calcidesi, dai quali narra Tucidide che fu eretta 730 anni avanti G. C., vale a dire 3 anni prima di Siracusa e 23 dopo Roma. Repartivasi un tempo in quattro sezioni, *Etnapoli* cioè, *Dimitraja*, *Luna*, *Litorale*; e il pittagorico Caronda dettava la legislazione oligarchica con cui si governò un tempo quella sua patria. Non ebbe mutamenti sino alla conquista fattane dal Siracusano Gerone, che ne mutò il nome chiamandola *Etna*. Dopo Gerone la resse Ducezio, e i ripatriati cittadini l'appellarono nuovamente Catania. Varia ne fu la sorte ai tempi de'Cartaginesi e di Dionisio il vecchio. Timoleone la sottrasse alla tirannide di Mamerco; fu tenuta in pregio dai romani poichè se ne furono impadroniti, così che Marcello vi eresse il Ginnasio; e quindi la città antica, oltre più tempii, ebbe Teatro, Odeone, Anfiteatro, Terme,

Naumachia, Foro, Circo, Curie, Ninfeo ed altri monumenti. Risentì anch'essa i disastri della guerra servile, poi soggiacque alla oppressione verrina, e più tardi al saccheggiamento di Sesto Pompeo. Augusto dopo averla restaurata, la dichiarò Colonia romana. Caduto l'impero, passò per tutti i rivolgimenti che tennero dietro a quella catastrofe: e obbedì successivamente ai Goti, ai Greci, agli Arabi, e ai Normanni. Lo svevo Arrigo la demolì quasi tutta, ristorandola poi. Federigo II la ebbe in favore, e vi fecero non rade volte soggiorno i re che vennero dopo lui. Alfonso le concedette l'Università degli studii. Più volte i terremoti e le vulcaniche eruzioni la rovinarono; e quantunque sepolta e risepolta sotto le lave, sempre risorse. Subiva l'ultimo disastro nel 1693, e vent'anni dopo riedificavasi; talchè la città moderna annovera meno di un secolo e mezzo dalla sua fondazione.

§. 3.

DISTRETTO DI CATANIA.

Catania e suoi Circondarii.

Niuno contrasta a *Catania* il pregio di essere una delle più belle città di Sicilia, la seconda dopo Palermo, e la più singolare di tutta l'isola. Benchè più volte maggiore di Portici la rassomiglia in questo, che giacciono entrambe appiè di un vulcano, in riva al mare, inalzate su varii strati di lave, e ognora minacciate amendue della identica specie di eccidio. L'odierna Catania vedesi costruita con regolare disegno: ampie e diritte ha le strade,

tagliate però in modo che sempre le domina il sole: simmetriche ne sono le piazze e abbellite di fonti: gentile l'aspetto delle abitazioni, tutte fabbricate di lava, di cui sono pure lastricate le vie.

La piazza maggiore; in mezzo a cui sorge un obelisco di granito rosso sostenuto da un antico elefante di lava, e che con varie altre figure costituisce una grandiosa fontana; è fiancheggiata dalla *Cattedrale*, dal *Seminario*, dal *Palazzo Senatorio* e da altri cospicui edifizii. La Cattedrale antica era stata edificata nel 1061 per ordine del Conte Ruggero; rovinata quasi del tutto pei terremoti del 1169 e 1693, fu ricostruita tal quale vedesi in oggi, e si vuole che le sei prime colonne di granito nella facciata appartenessero alla scena dell' antico Teatro: le pareti interne e la volta presentano affreschi di Corradino romano, eseguiti nel 1638: vi si osservano i regii monumenti sepolcrali di Federigo III, di Re Martino, di Maria e del di lei figliuolo, e finalmente quello di Costanza figlia di Pietro VI Re di Aragona: ivi pure in grandi e preziose teche conservansi insigni reliquie della catanese S. Agata, a cui è dedicata altra Chiesa ove ammirasi una S. Cecilia dipinta dal Guercino. Uscendo dalla porta maggiore della cattedrale si scende ad un sotterraneo, ov'erano antiche *terme* della città. A parere del Principe di Biscari, la chiesa ottagona detta *S. Maria della Rotonda* faceva parte di altre grandiose terme, attesa la scoperta di simili ambienti da esso fatta non lungi da queste, e ricoperti dipoi. Fra gli edifizii dedicati al culto è da notarsi la chiesa annessa al *Monastero dei Benedettini*, tempio vasto e magnifico, ornato di cupola, e che ha il coro fregiato di belle sculture a mezzo rilievo e pregevo-

lissimi quadri, fra i quali uno del Camuccini: ma sopra tutto merita attenta osservazione l'organo meraviglioso, lavoro del calabrese Donato del Piano, con 72 registri, 5 ordini di tastiere e 2916 canne: quel tempio è fornito altresì di una meridiana moderna, di ricchissimi arredi sacri, e di reliquiarii preziosi per l'oro e per le gemme onde risplendono: del museo appartenente al monastero sarà fatto cenno più avanti. È singolare per bizzarria di architettura la porta della Chiesa denominata *del S. Carcere*, perchè si vuole che ivi fosse imprigionata Santa Agata. Quella porta ad arco acuto ha quattro ordini di colonne con altrettanti pilastri e stipiti che sostengono un architrave, su cui posano varie piccole basi sormontate dalla statua dello svevo Federigo, da una tigre, da un leone, da una scimmia, da un'aquila con altri animali, ivi collocati come emblemi della indole di quel Principe. Rammentiamo ancora la chiesa e il convento *dei Minori Riformati*, giacchè quella contiene un bel quadro di Antonello di Messina con varie sculture del Gagini, e questo una Biblioteca fornita di 7000 volumi. Abbiamo finquì accennate le più ragguardevoli chiese di Catania, tacendo le altre per amore di brevità; aggiungeremo ora alcuna cosa sui monumenti antichi che vi si trovano. Oltre le Terme che abbiamo notate presso la cattedrale, vedesi ben conservato entro il convento dell'*Indirizzo* un *bagno* composto di due stanze attraversate da condotti, un *calidario* ottagono, tre *sudatorii*, un *laconico* e varie fornaci. La *Naumachia* e il *Ginnasio* si credono aver esistito presso la piazza dèl forte Ferdinando. Le 23 colonne di marmo che adornano la *Piazza di S. Filippo* furono rinvenute giacenti nel convento di S. Agostino, ove si crede che

sorgessero anticamente la *Basilica*, la *Curia* e le *Carceri*. Si osservano pure nella strada del Corso gli avanzi di un Arco che dicesi *di Marcello*, greco in origine, e restaurato dai Romani. Sulla *Piazza Bicocca* nella casa Gagliani sono tuttora esistenti due stanze appartenute a un antico *bagno:* una di queste è ricinta da un continuato sedile; l'altra piena di acqua serve in oggi come pozzo o cisterna. Nel *Teatro* veggonsi tuttora avanzi di tre ordini di corridoj conducenti all'*orchestra*, una stanza dietro la *scena*, avanzi di *sedili* e altri ruderi che mostrano romana l'architettura primitiva, benchè poi l'edifizio apparisca da una iscrizione essere stato riattato sotto il regno degl'imperatori d'Oriente. L'*Odeone*, ben conservato esso pure, ha due ordini di sedili, ed era ricinto da 17 stanze a vôlte inclinate; undici di queste rimangono tuttora, trasformate in poveri abituri. Del *Foro* circondato da fabbriche a due piani conservansi più vôlte appartenute al primo piano, dette dal volgo grotte di *S. Pantaleo*. Da una iscrizione rinvenuta a scirocco della piazza dei Benedettini si argomenta che quivi sorgesse il *Ninfeo*, fabbricato da Eroapolline e restaurato dal console Arsinio. Gli avanzi dell'*Anfiteatro* sono pochi, ma bastano a mostrare la magnificenza con cui fu eretto; una parte del materiale servì nei tempi di Teodorico a costruire le mura civiche: altra parte fu fatta adoperare dal Conte Ruggero nell'edifizio della cattedrale. Tracce di un altro *bagno* trovansi nel così detto *Bastione degli infetti*, sotto le mura del quale si rinvennero avanzi di un fondamento, che per un basso rilievo ivi scavato, si è creduto aver sostenuto il *tempio di Cerere*.

Della *Regia Università degli studii* e sue dipen-

denze, come pure dell'*Accademia Gioenia* si diede conto in altre pagine; ora basta accennare che magnifico è l'edifizio della Università, con quattro prospetti, due gran portoni e un doppio portico interno sorretto da solidissimi pilastri: l'interno, oltre le sale per le lezioni, contiene la grand'aula per le lauree, la cappella, la sala del medagliere e la biblioteca. Altri oggetti meritevoli di essere visitati offre Catania; come il *Museo del fu Principe di Biscari*, ricchissimo di oggetti archeologici e di Storia naturale molto interessanti; la *Raccolta* di quadri e fossili *del professore Gemmellaro;* il *Gabinetto Scuderi* abbellito di 200 quadri de' più celebri autori, di stampe, anticaglie ed altri oggetti curiosi; i medaglieri del *Cav. Alessi*, del professore *Carlo Gagliani,* del Sig. *Domenico Gagliani*, del *Cavaliere Recupero.* Aggiungasi a questi il *Museo e la Biblioteca dei Benedettini*, doviziosamente fornita di Codici antichi, iscrizioni e cammei; alcune anticaglie e quadri che serbansi nel Palazzo Senatorio; la collezione dello *Zuccarelli*; i Gabinetti *Maravigna*, *Aradas*, *Piazza Ciantro*, con le *quadrerie* del *Duca di Bruca* e del *Principe Valsavoja.*

Non lasceremo questo paragrafo senza la notizia sui più illustri individui da Catania prodotti. Anteriore nel tempo al già nominato *Caronda*, ebbe Catania un *Pitone* scrittore di satire. Posteriormente ed in secoli meno da noi remoti vi sortirono i natali i giureconsulti *Lanza*, *Campiciano*, *Intrigliolo*, *Cumia*, *Catelli*, *Fimia*, *Gastone*, *Lombardo*, *Apary* filosofo, *Guiffrida* filosofo-medico poeta, *Acciarelli* filosofo-storico, lo storico-poeta *Coco*, e i poeti *Morabita*, *Platania*, *Tempio;* gli storici

De Grossay, *Arcangelo e Vincenzio Cutelli*; *Bellute*, *Scoto*, *Tedeschi* e *Marletta* filosofi e teologi; lo *Zappalà* esimio conoscitore delle lingue dotte; i naturalisti *Recupero e Gioeni*; *Vito d'Amico*, letterato, storico e archeologo; il *Principe di Biscari Paternò Castello* che alle tre qualità predette aggiunse quella ancor di poeta, e *Vincenzo Bellini* nome caro agli amatori della melodia. A questa schiera conviene aggiungere tre gentili cultrici delle muse, *Francesca Intrigliolo* cioè, *Isabella Rezzari* ed *Angotta*.

Accingendoci ora a notare i circondarii esterni di Catania, non dispiacerà un cenno fugace sul viaggio che far si può sull'ignivomo Mongibello: viaggio che convien fare nell'avanzata stagione estiva e colle necessarie precauzioni, per attraversare senza danno della salute le diverse temperature atmosferiche che necessariamente s'incontrano. Spettacolo indescrivibile è il sorgere del sole veduto dalla cima dell'Etna; per poterne godere, il viaggiatore partirà di Catania alle quattro pomeridiane la cui susseguente notte rischiarata sia dalla luna: e passando per *Fasano*, *Gravina* e *Mascalucia* capoluogo dell'omonimo circondario, giungerà a *Torre di Grifo*, quindi a *Nicolosi* villaggio talora malmenato dal tremendo vulcano; procedendo nel suo cammino, potrà osservare i *Monti Rossi* surti in una vasta arenosa pianura dalla eruzione del 1669, accanto ai quali è un abbandonato monastero di Benedettini, ed era la piccola città di *Guardia* abitata un tempo da Eleonora moglie di Federigo II. Da Nicolosi salirà alla *Grotta delle Capre*, e continuando per l'erta giungerà alla *Casa degl'Inglesi*, ove si presenta inospita regione bian-

cheggiante di neve nell'inverno e nella primavera. Alzando gli occhi vedrà il dorso della montagna troncato da un gran piano, nel di cui mezzo inalzasi la *montagnuola* che contornando il cratere, abbraccia un perimetro di tre miglia. Giunto colassù, udirà forse gl'interni rumoreggiamenti dell'Etna simili a fragore di tuono lontano, vedrà gli esalanti vapori, le nubi che gli lambiscono i piedi, sotto dei quali sentirà probabilmente tremare il terreno: ma inapprezzabile compenso lo aspetta; ecco spuntare l'astro del giorno e aprirsegli un immenso orizzonte, in cui il raggio visuale si estende a più di cento miglia, e la fascia orizzontale si termina oltre a ottocento: la Sicilia gli si mostra intiera, fuorchè nelle parti occidentali, insieme coi mari che la circondano; nè gli sfuggono dagli occhi le isole ad essa vicine, nè Malta che gli sembra uno scoglio; misura finalmente con lo sguardo all'occidente il cono formato dall'ombra del Mongibello, che và a perdersi fra lunga serie di vallate e di monti coperti di paesi e città. Saziato che siasi di quello imponente *panòrama*, scenda il viaggiatore dalla parte d'oriente e s'incontrerà nella *Torre del filosofo*, soggetto di congetture diverse per gli archeologi, e recentemente creduta un tempio di Cerere; reduce poi a Nicolosi, può indirizzare il cammino a *Pedara*, paese arso in gran parte dalla lava del 1408, e quindi passare a *Trecastagni*, altro capoluogo di circondario situato in ridentissima posizione, lieta di moltiplici verdeggianti vallate frammezzate da monti e colline che declinano a poco a poco sino alle falde dello smisurato vulcano, ove sembrano i giardini confondersi con la marina.

A quattro miglia da Catania verso ponente incon-

trasi *Misterbianco* presso Monte Cardillo, nel quale sono gli avanzi di un incognito triangolare monumento; di là a sette miglia circa sorge *Paternò*, che secondo il Cluverio sarebbe l'*Ibla Maggiore* di cui parlarono Pausania, Tucidide ed altri greci scrittori; la torre che vi si vede è avanzo di un fortilizio ivi eretto dal Conte Ruggero. Paternò è circondata da deliziose campagne: diede i natali ad uomini di lettere, fra i quali meritano di esser citati il geografo e storico Nicolosi e il poeta Ansaldo. Alle falde dell' Etna giace pure *Adernò* così detta dal nome di un castello già dimora dei Conti normanni, ora destinato a custodia dei malfattori; di questo oggi esiste una sola torre con entro una piccola cappella. Ha belli edifizii; alcuni si vedono decorati di colonne di lava. Credesi essere l'antica *Adranum* eretta da Dionigi quattro secoli avanti G. C.; interessantissimi ne sono i dintorni per le deliziose campagne e le sorprendenti vedute che offre; il poeta Galluzzo vi ebbe i natali. Dodici miglia discosto stà *Bronte*, nome che i favoleggiatori diedero poeticamente ad uno dei ciclopi operai di Vulcano: insieme con *Maniaci* forma il Ducato che Ferdinando I Borbone donò all' inglese ammiraglio Nelson; ed ivi nacque Paolo Vitale illustre Giureconsulto. Due altri capiluoghi di Circondario, *Belpasso* e *Biancavilla*, chiudono la serie dei pertinenti al Distretto di Catania; il primo, circa 5 miglia a greco da Paternò, presenta residui di antiche mura e torri, talchè pensano alcuni che quivi sorgesse qualche città ragguardevole; l'altro stà di mezzo a Licodia e Adernò in ubertosissima situazione, ma molto soggetta ai terremoti; fu patria di Francesco Gemma medico e poeta, che dettò un poema italiano intitolato *L'incendio del Mongibello*.

§. 4.

DISTRETTO DI ACI-REALE.

Abbandonando ai poeti il povero Aci che tuttavia mormora scorrendo sotto una rupe, e Polifemo e Galatea che danno anche oggidì il loro nome a due grotte, non piglieremo da loro l'etimologia della città di cui ora parliamo. Molto antica è la sua fondazione, ma incerto è se fosse detta allora *Xifonia* o *Aquilia*, a cagione d'Aquilio che mosse contro gl' insorti schiavi della Sicilia: e nemmeno è chiaro se il d'Amico avesse ragione d'indicarne per fondatrice la romana Valeria Aciscola. Pertanto conchiuderemo che incertissima è la storia antica di questa città; che la ebbero i Saraceni e dopo di loro i Normanni, e che il Conte Ruggero ne diede la signoria al Vescovo di Catania. Travagliata sotto gli Svevi, fu posseduta da Ruggero di Lauria ai tempi del secondo Federigo; contrastata poi tra quel Principe e Re Roberto, rimase al demanio di Federigo; ma pure ricadde sotto il giogo baronale e vi stette finchè Martino, dopo aver vinto Artale d'Aragona, la fece di nuovo regia città. Pur non di meno passò in dominio ora dei Velasquez ora dei Requesens; ma finalmente gli abitanti si riscattarono sotto Carlo Borbone, e la città tornò ad appartenere al Demanio. *Aci-reale* fiorisce non tanto per industria, quanto per intellettuale cultura; e negli ultimi secoli lasciarono di sè onorata memoria *Barbagallo* scrittore di rito, il canonista *Leonardi*, *Grasso* moralista, il matematico *Geremia*, lo storico *Vasta*, il Poeta *Sciacca* e *Pierpaolo Vasta* pittore. Gli affreschi di questo artista ed altri dilui lavori a

olio ornano il coro della *Basilica di S. Sebastiano*, la *Chiesa-madre*, quelle dei *SS. Pietro e Paolo*, dei *Crociferi*, e del *Suffragio*. A levante di Aci-reale sorge in poca distanza il villaggio di *Aci-S. Antonio* sul declivio australe del Mongibello, ed offre per la sua posizione la veduta dei piccoli subalterni vulcani che fanno corona a quel massimo. Scendendo ad ostro di Aci-reale incontrasi *Trezza:* nel mare vicino veggonsi gli scogli denominati *Faraglioni*, indi l'Isola de'Ciclopi ove si favoleggia Polifemo essere stato ucciso da Ulisse. Più inferiormente è il villaggio di *Aci-castello*, in cui molto si difese il summentovato Artale d'Aragona; e il castello era a ciò bene acconcio, perchè accessibile da un lato solo e mediante un ponte levatojo. A borea di Aci-reale trovasi sulla strada rotabile il popoloso *Giarre*; indi si può osservare il vantato *castagno* di straordinaria ampiezza nella vicina contrada del Carpineto, e godere nel salirvi i deliziosi contorni dell' Etna. Procedendo ancora a borea s' incontra, ma fuori della strada rotabile, *Mascali*, che alcuni storici suppongono occupare il sito dell'antica Gallipoli, già calcidese colonia, e distrutta fino dai tempi di Strabone; era città murata, ma ora non si vedono che due torri scampate dalle ingiurie del tempo; anche di questa il Conte Ruggero fece dono al Vescovo di Catania. *Linguaglossa* al settentrione di Mascali, e *Randazzo* a maestro di Linguaglossa sono gli ultimi capoluoghi di circondario nel distretto che abbiamo discorso: il primo è notabile per la somma ubertosità del circostante vulcanico terreno; ha edifizii molto decenti e sette chiese anche soverchiamente ornate: l'altro fu un tempo la piccola *Tissa*, quell' *oppidulum* abitato da laboriosi agricoltori,

che non poterono sfuggire le angarie del rapacissimo Verre, a colui rimproverate da Tullio. Ne sussistono ancora le antiche muraglie con gli avanzi di un bagno: in molte case rimangono segni architettonici del gusto normanno; ma la chiesa di *Santa Maria* è tutta costruita su quello stile, del parichè il suo castello. Eccellenti pitture del Velasquez ne fregiano la chiesa, fondata da Giovanna di Randazzo. In quei dintorni è una cappella di stile bisantino, notabile per la sua rarità e antichità, quadrata di forma e sormontata da una cupola; essa merita di essere visitata, sebbene la distanza sua da Randazzo sia di sei miglia.

§. 5.

DISTRETTO DI CALTAGIRONE.

Non è cosa di molta entità il sapere se *Calatagirone*, o *Caltagirone*, come dicesi più comunemente, fosse così denominata in riguardo a Gela città marittima, o a Gelone credutone il primo fondatore; ovvero se gli arabi chiamandola *Kalat al Girche* (Castello di Girche), abbiano voluto onorare uno dei loro capi che la cinse di forti mura. Il nome intanto, se anche tacesse la Storia, basta per conoscere che fu in potere dei Saraceni; a questi fu tolta dai Genovesi, ed essi poi ne furono cacciati dagli abitanti istigati dal Conte Ruggero che ne li ricompensò con diversi privilegi. Siede Caltagirone in suolo di meravigliosa feracità: è sede vescovile; ha belle chiese, palazzo senatorio, collegio reale, spedale d'infermi e ospizio di orfani. Fra gli uomini illustri che vi ebbero cuna, meritano di essere rammentati il filosofo e giure-

consulto *Antonio Polizio*, il medico e teologo cospicuo *Giovanni Burgio* che fu arcivescovo di Palermo, e *Baldassarre Paglia* poeta-filosofo. Se gli archeologi avessero colto nel segno, *Vizzini* sarebbe il *Bidenum* citato dagli antichi scrittori, patria di Dafni primo poeta buccolico, e di un Epicrate dovizioso e perciò malmenato da Verre. Comunque sia, oggi Vizzini è città ragguardevole, fornita di non pochi scelti edifizii e di stabilimenti d'istruzione e di beneficenza. La montuosa sua posizione ne fa il territorio piuttosto scarso di cereali, ma in compenso abonda di piante fruttifere. *Lucio Marineo*, dotto filologo del secolo XVI a cui deve la Spagna l'esservi surta l'amena letteratura, ebbe i natali in Vizzini. *Grammichele* è fondazione della famiglia Branciforte che la popolò con gli abitanti di Occhialà, villaggio diruto pel tremuoto del 1693. Omonimo ad altro che si notò nel Distretto di Patti, Provincia di Messina, è *Militello;* antica città ma d'origine dubbia, cui taluno attribuisce ai Milesii: sta presso il confine di questo distretto con la provincia di Siracusa; ubertosissimo n'è il territorio, e alcune sue chiese offrono dipinti di *Batista Baldanza* che ne fu cittadino, come lo furono *Pietro Carrea*, storico, poeta, geografo, nummismatico ed archeologo: *Francesco Branciforte*, distinto filosofo teologo e matematico, proteggeva i buoni studii in quella sua patria e vi stabiliva una tipografia; vi ebbe pure i natali *Giuseppe Tineo*, rinomato botanico che come tale segnalossi in Palermo. A levante di Militello è *Mineo*, l'antico *Menae*, *Menenum* o *Menum:* Ducezio Re dei Siculi lo costruì 459 anni prima dell'E. V. su di un monte alle cui falde scorre l'Erice, fiume oggidì chiamato S. Paolo. Dopo avere partecipato alle guerre

siracusane, ubbidì ai Romani, ai Saraceni, ai Normanni. *Rammaca*, già feudo dei Gravina con titolo di Principato, sorge a poca distanza da Palica fondata anch'essa da Ducezio nell'epoca di cui sopra; egli v'inalzò un tempio agli Dei Palici; ma nè di questo nè della città, floridissima un tempo, altro rimane che pochi ruderi. Non lungi è il lago *Naphatia*, detto anche Lago di Mineo con 630 *palmi* di circonferenza, esalante odore bituminoso. Il territorio di *Mirabella* capoluogo di circondario a levante di Mineo, non presenta che un bosco di olivi, viti ed altre piante fruttifere.

§. 6.

DISTRETTO DI NICOSIA.

Quest'ultimo Distretto della provincia di Catania è settentrionale al precedente, occidentale ai due di Catania e di Aci-reale, e circoscritto negli altri lati dalle provincie di Messina, Palermo e Caltanissetta. *Nicosia*, che n'è il capoluogo, ha vanto di altissima antichità, o sorga sul luogo d'Imacara o su quello di Erbita, come piace al Cluverio. Dionisio, dopo inutili sforzi per espugnarla, terminò col farsela confederata. Cicerone le dà molte lodi, mentre rampogna Verre di averne spogliati gli agricoltori. Distrutta dagli Arabi, fu ripopolata dai Normanni per via di colonie che la ritornarono in fiore. Tenne la parte di Corradino, e poscia fu involta nelle guerre civili dei Chiaramontesi; quindi la peste del 1624 la spopolò. Dall'alto della montagna su cui è fabbricata, mostra le rovine di un castello con due torri sopra due rupi unite

da un lungo muro. È città vescovile; la sua cattedrale ha una tavola di S. Lorenzo di scuola napoletana: la chiesa di S. Vincenzo offre dipinti del Borremans, e l'altra di S. Biagio varii quadri del Velasquez. Il matematico *Bonomo*, il botanico *Nicosia S. Giaimo* e lo storico *Testa* benemerito dei buoni studii in Sicilia videro in Nicosia la prima luce. Ragguardevole città nell'interno della Sicilia è *Leonforte*, sebbene di non antica fondazione; è ricinta di mura e decorata di una spaziosa piazza da cui muovono due lunghe e belle contrade; sul colle che le stà dirimpetto sorgeva l'antica Tavi; stà in posizione ridente e copiosa di acque: vedonsi nella chiesa dei Cappuccini buone pitture, tra le quali un'Assunta del Morreale: nei sepolcri dei Branciforte un quadretto rappresentante la B. V. si crede di Raffaello, benchè lo stile tenda a quello del Cavaliere d'Arpino; vi è inoltre dipinto sul legno a piccole figure il Paradiso di Dante che passa per lavoro del B. Angiolo da Fiesole. Il giurisperito *Campione* e lo storico sacro *Castania* ebbero per patria Leonforte. La vetutissima *Agira* o *Argira* credesi anteriore alla venuta delle colonie greche. La tradizione che l'apostolo S. Filippo vi recasse la luce evangelica ed ivi morisse fa che il volgo la chiami *S. Filippo d'Agirò*. Alcuni etimologisti ne derivano il nome da *Agiride* supposto suo primo dominatore; altri da tracce di miniere d'argento (àrgiron) che vedonsi nelle sue vicinanze. Un tempo si governò a popolo, ed allora salì a qualche potenza; fu retta da Apolloniade a nome dal secondo Dionisio, ma Timoleone la restituì a libertà, sotto però la dipendenza dei Siracusani che vi mandarono numerosa colonia di Greci. Cadde poi come le altre città siciliane

in poter dei Romani che la tennero come colonia. Sofferse le rapine di Verre, per detto di Cicerone il quale n'encomia gli abitatori. Fu patria allo storico Diodoro; e nei tempi feudali ebbe a signore Galvano Lancia: però nel secolo XVII i cittadini si riscattarono a contanti, e così tornò ad appartenere al demanio. In mezzo a campagne ammirabilmente deliziose e su di uno scosceso monte alle falde dell'Etna siede *Centorbi*, umile terra che rammenta il nome e la località di *Centoripa* o *Centuripes* cui Tucidide dice edificata dai Siculi. Vi si coltivavano le scienze e l'arte militare fino dai tempi di Gerone; si diede poi volontaria ai romani che la contraccambiarono con la loro cittadinanza. Verre la spogliò come fece a tante altre città: Sesto Pompeo ne compì la rovina, ma fu poi restaurata da Augusto; quindi fiorì sotto gl'imperatori, i Greci, i Saraceni e i Normanni. Ribellatasi agli Svevi nel 1233, Federico II la fece distruggere dalle fondamenta; e su quelle rovine Francesco Moncada dei Conti di Adernò eresse nel 1548 la moderna città, che ha presentemente una chiesa collegiata e una casa religiosa. Molti ruderi antichi nei dintorni di Centorbi ne mostrano il passato splendore, ed è suo vanto l'aver dato i natali ad *Apuleio Celso* medico e botanico rinomato nel primo secolo dell'Era cristiana. Fra Centorbi e Agira, ma lungo la strada rotabile che per Adernò conduce a Catania, sul clivo di un alta collina in prospetto dell'Etna sorge *Regalbuto* che, secondo Diodoro, occupa il suolo dell'antica *Amaselum*. Ruggero, dopo averne cacciati i Saraceni, lo fece dotazione del Vescovado Messinese: vi ebbero nascita i celebri medici *Filippo Ingrassia* e *Marco Alaimi*, come pure il *P. Domenico Campisi* peritissimo nella

musica. A borea di Regalbuto e presso il confine della provincia Messinese è *Troina* che altri chiama *Traina*, città di non ben conosciuta origine ma pure antica; l'abitarono i Saraceni, poi venne in mano ai Normanni; Ruggero tenevala come piazza d'armi, ed ivi ricevette il pontefice Urbano II per conferire con lui sulle contese con l'imperatore. É adorna di molti belli edifizii, e vi si osservano gli avanzi di una chiesa edificata dal predetto Ruggero, ov'egli stabilì la prima sede vescovile; ma il compimento di quel fabbricato è lavoro moderno.

IV. PROVINCIA DI GIRGENTI

Popolazione Abit. 227,778 (1844)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sicilia Tav. N. II.)

§. 1.

DIVISIONE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARII.

GIRGENTI Capoluogo della Provincia.

I. *Distretto di Girgenti*
1. Girgenti
2. Favara
3. Siculiana
4. Cattolica
5. Raffadali
6. Grotte
7. Canicattì
8. Naro
9. Palma
10. Ravanusa
11. Licata
12. Campobello

II. *Distretto di Bivona*
1. Bivona
2. Cammarata
3. Burgio
4. Ribera

III. *Distretto di Sciacca*
1. Sciacca
2. S. Margarita
3. Menfi
4. Caltabellotta

I *Comuni* compresi nei 20 Circondarii sono 40.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

Non seconda a Siracusa o forse a lei sola, rifulse nei tempi vetusti l'*Agragante* delle colonie greche, detta dai Romani *Agrigento* e *Girgenti* dai nostri contemporanei. E prima anche dell'arrivo dei Greci esisteva, governata da Coccalo Re Sicano, sotto il nome di *Camico* che poscia divenne l'acropoli della città per opera di quel Dedalo di cui si fece parola nei Cenni storici sulla Sicilia. Ora stando al narrare di Tucidide, diremo che nel 3.° anno della XLIX Olimpiade andò ad abitare Agrigento una colonia di Geloi, Rodii di origine; ed in breve salì tanto in fiore, che se voglia prestarsi fede a Diogene Laerzio, la sua popolazione giunse ad 800 mila abitanti. La governarono gli Ottimati sino alla usurpazione di Falaride che poi morì lapidato: dopo 150 anni di libertà, gli Agrigentini caddero sotto il giogo di Terone il quale alleato e imparentato a Gelone di Siracusa estese il dominio, cacciando Terillo da Imera; e allora nacque la in addietro accennata sconfitta data da Gelone ai Cartaginesi chiamati da Terillo in suo ajuto; crebbe quindi Agrigento di splendore, di magnificenza e di lusso fino ad oscurare le altre città greche ed italiche. A Terone successe il figliuol suo Tasideo, tanto sconsigliato da muover guerra a Gelone; e bene gli stettero la riportata sconfitta e poscia in Megara la morte. Riconciliati fra loro i Siracusani e gli Agrigentini, l'oligarchico governo di questi venne più tardi temperato da Empedocle con popolari elementi; ma la prosperità agrigentina arrivata all'estre-

mo effeminò gli abitanti quasi al pari dei Sibariti. Vero è che Ducezio volendoli sottomettere ne fu battuto nelle nomiche campagne; ma poi venuti a contesa coi Siracusani furono disfatti da loro e costretti a domandare la pace. Nel durare di questa i Cartaginesi assediarono Agrigento di cui s'impadronirono dopo otto mesi; la città quasi del tutto abbandonata dai grami abitanti fu quasi distrutta dai vincitori, che vinti indi a poco da Timoleonte diedero luogo ai profughi agrigentini di ripopolare i deserti focolari. Tornati presso che alla pristina forza, tentarono inutilmente di opporsi all'ambizioso Agatocle, e dopo alcuni anni vollero come Timoleonte liberare la Sicilia dai barbari e dai tiranni: anche questa generosa impresa non riuscì, e caddero sotto il giogo di Finzia. Quando poi Pirro chiamato dai Siracusani cominciava a farsi forte nell'isola, gli agrigentini, scacciato Finzia, cercarono la protezione del Re straniero; mancato il quale appoggio furono riconquistati dagli affricani che Agrigento loro piazza d'armi costituirono. Così la città dovè sostenere il sopravvenuto assedio dei Romani, cedere e soffrirne il saccheggio. Non molto appresso i cartaginesi vi rientrarono, ne arsero una gran parte e la tennero anche quando i romani conquistavano tutta l'isola; il tradimento ne aperse le porte a questi ultimi che ampia strage vi fecero e la ridussero a città *decumana*, soggetta cioè alla decima oltre il tributo. Dopo quel tempo la città rimase confusa con le altre che vennero poi in balia dei Cesari, e quindi dei Saraceni. L'ultimo Emir di questi ne fu cacciato nel 1086 dal normanno Ruggero, che le restituì la sede vescovile anteriormente fondatavi. Sotto gli Aragonesi la tennero in

fendo i Chiaromonte; Martino la diede a Guglielmo Montecatena; ma la ribellione del di lui figlio Matteo la fece ritornare al demanio.

Fino dai tempi di Terone si coltivarono in Agrigento le lettere, e le arti belle. *Pindaro* lodatore di quel principe, *Senocrate* e *Trasibulo* chiari per virtù e per sapere illustravano quella città; e vi ebbe la cuna anche *Empedocle* politico, retore, fisico, e medico al grado che Lucrezio ne esaltava la mente oltre l'umano. L'omonimo nipote di *Empedocle* e *Carcino* distinguevansi nella tragedia; *Acrone* dedicavasi tutto alla medicina pratica, *Polo* discepolo illustre di Gorgia, filosofo ed oratore, dettava i precetti della eloquenza; *Filino* scriveva la in oggi perduta Storia della guerra cartaginese a cui era contemporaneo; *Sofocle* vissuto nel tempo della dominazione romana difendeva colla forza del dire gli agricoltori siciliani dalle estorsioni di Verre; *Metello* insegnava a Platone la musica, e *Feace* celebre architetto ergeva, sotto Terone, molti degli stupendi edifizii che decoravano la città. *Gellia* doviziosissimo e generoso del pari profondeva le sue ricchezze in atti di beneficenza; in tempi assai meno lontani il vescovo *S. Gregorio* e più tardi *Niccolò Valla* a Girgenti, dettando opere insigni di teologia e letteratura.

§. 3.

DISTRETTO DI GIRGENTI.

Tra i due fiumi S. Biagio e Drago, i quali confluendo ad ostro formano il fiume Girgenti, ergesi l'alto colle sul cui dorso posa l'omonimo capoluogo di questa provincia,

che osservato dal mare, da cui dista poco più di un miglio, offre gradevolissimo aspetto, stantechè niuno edifizio toglie al riguardante la vista dell'altro; ma l'interno della città non corrisponde a quanto promette l'esteriore veduta, e l'occhio disingannato vi trova strette, irregolari e ripide strade, basse generalmente e picciole le abitazioni. Non dimeno il *Seminario*, l'*Episcopio* e l'edifizio della pubblica *Biblioteca* sono di costruzione assai buona e fronteggiano con piacevole simmetria una bella e spaziosa piazza. La cattedrale a tre navi presenta a sinistra di chi entra nella maggiore un sarcofago che serve di fonte battesimale, monumento di mediocre scultura, ma osservabile in questo, che i quattro suoi lati rappresentano a basso ed alto rilievo tutta la dolorosa storia d'Ippolito che fuggì d'Atene « *Per la spietata e perfida noverca* » come alludendo a se medesimo accennava il divino Alighieri. Quella chiesa, allorchè sia sgombra di gente, offre anche un fenomeno singolare di acustica: ed è che se alcuno stando sulla soglia della porta di mezzo parli sotto voce in modo che appena possa essere inteso da chi gli sia al fianco, è udito perfettamente da chi trovisi sul cornicione della maggior cappella, benchè la distanza fra loro non sia meno di *palmi* 321. Girgenti ha pure un bel porto difeso da un fortilizio, il di cui molo fu costruito sotto il regno di Carlo III Borbone; ma quello che rende la città meritevole di essere visitata dal colto viaggiatore sono i vetusti monumenti della sua grandezza, dei quali daremo qui un cenno fugace, giacchè dalla Guida di Girgenti dottamente scritta dal professor di pittura Raffaello Politi può ognuno procacciarsi quelle più estese notizie a cui la impostaci brevità non lascia qui luogo.

Verso il centro della moderna città, ma più a settentrione, richiama l' attenzione dell' osservatore il *Tempio di Giove Polieo*, antichissimo edifizio greco, di cui ora sono visibili alcuni gradi appartenuti al boreale *stilobato*, sul quale ergonsi sette tronchi di colonne scanalate, e pochi frammenti di trabeazione. Altri ruderi di qualche importanza scorgonsi eziandio in diversi luoghi della odierna Girgenti, e fra questi un *sotteraneo* a cui si può andare dal pianterreno della casa del Sig. Valvo; ivi è una specie di laberinto tagliato nella rupe calcarea, composto di corridoi e di stanze, una delle quali ha uno stagno d' acqua nel mezzo e vedesi decorata di stalattiti. Uscendo poi dalla Porta detta *di Ponte*, dopo avere incontrato a sinistra il convento di S. Vito, si trova nella stessa direzione la rupe Atenea su cui inalzavasi, secondo Diodoro, il *Tempio di Giove Atabirio e di Minerva*: di esso tuttora esistono alcune tracce a levante. A poca distanza verso scirocco elevasi la Chiesa di S. Biagio sulle rovine del *Tempio di Cerere e Proserpina*, che offre quasi intiera la porta e gran parte del muro della *cella*. Scendendo verso mezzogiorno si hanno a sinistra gli avanzi delle antiche mura a grandi macigni angolari, e più a basso i ruderi di un'antica porta della città; pochi passi distante è il *Tempio di Giunone Lucina* del genere *exastilo periptero*. Magnifica è la gradinata d' ingresso: la facciata volge a levante e la pianta è rettangolare; *trentaquattro* colonne scanalate ne formano il peristilio esistente tuttora in gran parte, con capitelli, architrave e porzione del fregio; la *cella* ha quattro colonne, due cioè al *postico*, altrettante al *pronao*; a piedi della rupe su cui stà il tempio vedonsi alcuni sepolcri a vôlta incavati nel

sasso; rasente a quei sepolcri sorge presso che intiero il *Tempio della Concordia*, fatto restaurare nel 1788, e convertito in Chiesa dedicata a S. Giorgio; il numero delle sue colonne è pure di *trentaquattro*, ma senza base: posano su quattro gradini che sostengono la trabeazione: i suoi due frontoni guardano uno a levante e l'altro a ponente; la *cella* ha due colonne al *pronao* e due al *postico*. Non lungi da questo tempio, sulla diritta della strada che conduce in città, si presentano le rovine del *Tempio di Ercole* che aveva *trentotto* colonne scanalate, la *cella* cinta di mura con due colonne al *postico* e due al *pronao*; una statua rinvenuta scavando fra quelle rovine, e riconosciuta per quella di Esculapio, conservasi oggi nella Università di Palermo. Discendendo a mezzogiorno, trovansi presso le mura altri avanzi di una porta antica e vicino a questi il sepolcro di Terone, quadrilatero di due piani e terminante a piramide; la sua altezza totale è 36 *palmi*. Continuando la discesa alquanto a sinistra verso la marina si vedono avanzi del *Tempio di Esculapio*, cioè tre gradini che sostengono i pilastri, e le mura della *cella* con due mezze colonne doriche scanalate e senza base; tra questo e il sepolcro di Terone sono resti di diroccati edifizii. Di contro al Tempio di Ercole, ma al di là della strada sorgeva il *Tempio di Giove Olimpico*, il più vasto e magnifico che abbia esistito in Sicilia. Diodoro ne descrive la maestosa eleganza e la bellezza delle sculture che lo adornavano, tra le quali veggonsi tuttora gli avanzi delle *cariatidi* lavorate da scalpello maestro; il tempio avea forma di paralellogrammo rettangolare: ognuno dei due lati maggiori avea *quattordici* colonne sporgenti esteriormente per metà dal muro e

corrispondenti ad altrettanti interni pilastri; le angolari però erano tutte rotonde, il lato occidentale ne aveva *sei*, e *sette* l'orientale. Moltiplici e variati ruderi giacenti sul suolo attestano tuttavia la sontuosità dell'intiero edifizio. Brevidistante da questo è il Tempio di *Castore e Polluce* con peristilio di *trentaquattro* colonne, tre delle quali con capitelli sorreggenti l'architrave: il fregio e la cornice sussistono tuttora. A maestro di questo tempio alcuni condotti ricordati da Diodoro richiamano la memoria della piscina di cui parla il medesimo autore, che le dava un miglio di circuito e venti cubiti di profondità. Finalmente, per non indicare ad uno ad uno i non pochi ruderi di antichi edifizii quà e là disseminati, termineremo con l'accennare il così detto *Oratorio di Falaride*, il quale è opera evidentemente romana, con pilastri, capitelli e porta d'ordine dorico, e perciò posteriore di molto ai tempi di quel tiranno. Ora quell'edifizio situato presso il convento dei frati di S. Nicola è convertito in cappella dedicata allo stesso Santo ed ha la porta ad arco acuto, perchè venne così ridotto quando se ne mutò la destinazione.

Lungi quattro miglia da Girgenti verso ponente è il comune di *Favara* in ubertosissimo territorio; fu marchesato dei Pignattelli Duchi di Monteleone, ed ha un castello edificato nel medio evo. Dal lato opposto e presso la marina sorge *Siculiana*, la cui fondazione si attribuisce a Federico di Chiaramonte nel 1350: il suo porto che dicesi *Caricatore* è difeso da un castello distante quasi un miglio dalla città. Assai più moderna è *Cattolica* lontana 18 miglia a maestro da Girgenti e presso al confine col distretto di Bivona; non conta che circa due secoli di

esistenza, e ne avevano signoria i Bonanno negli ultimi tempi del feudalismo. *Raffadali*, paese di situazione montana, abbondante però di pascoli, fu Principato dei Monteaperti; giace nella stessa direzione di Cattolica rispetto a Girgenti, ma a distanza minore. Asserisce il Cluverio che *Grotte*, a borea di Girgenti dieci miglia discosta da questa città, fu edificata sulle rovine dell'antica *Erbesus*, i cui abitanti spensero le milizie romane spedite da Marcello a porvi l'assedio. Dediti sono all'agricoltura nella maggior parte i numerosi abitanti di *Canicattì*, che fu una delle prime città conquistate da Ruggero sopra i Saraceni nell'anno 1082. *Naro* cui il cantore della Gerusalemme liberata chiama *Naja* e che credesi occupare la località del castello *Montyum*, è situata in forte posizione: la suppone il Fazzello fondata dai Saraceni; e vi si vedono avanzi di antichi acquidotti, di sepolcri, e grotte tra le quali una denominata di S. Calogero; vi rimane tuttora l'antico castello con quattro torri e lo stemma dei Chiaromonte: i letterati *Antonio Trigona* e *Vincenzio Maria Londolina* ebbero la cuna in questa città. A piedi di una collina, 14 miglia discosta da Girgenti, vedesi l'allegra e pittoresca città di *Palma* che nel 637 ebbe a fondatore Tommaso dei Principi di Lampedusa: è poco distante dal mare ed ha un piccolo porto con due magazzini e due fortilizii. Il borgo di *Ravanusa*, non lungi dalla riva destra del fiume Salso che separa questa provincia da un lato occidentale di quella di Caltanissetta, era già feudo dei Bonanno ai quali dianzi fu detto avere appartenuto anche la signoria di Cattolica. *Licata* situata in riva al mare affricano presso la foce del Salso, è cinta di mura con baluardi e castelli. A breve di-

stanza boreale da questa città vuolsi che fosse stato eretto da Falaride un castello, detto perciò *Phalarium*. Chi volesse recarsi all'estremo confine marittimo della provincia a maestro presso la foce del fiume Platani, vedrebbe sul così detto Capobianco gli avanzi di *Eraclea* o *Minoa* che dicono fondata da Cretesi, benchè altri ne riconoscano dai Sicani l'anteriore preesistenza sotto il nome di *Macara*. Il nome poi di Eraclea le fu dato dal di lui restauratore Dorico Lacedemone, il quale con ciò volle rendere onore ad Ercole. Divenuta potente, i Cartaginesi e i Segestani la distrussero per invidia; rifiorì al tempo di Agatocle e crebbe poi per una colonia romana; oggi non vi rimangono che grotte, sepolcri, cisterne e rottami.

§ 4.

DISTRETTO DI BIVONA.

Il capoluogo di questo Distretto, anticamente denominato *Ippone* o *Ipponio*, è stato da alcuni malamente confuso con l'antica *Vibona Valentia* di Calabria, creduta in oggi essere Monteleone. Questa di cui ora si tratta fu opera di Gelone, che la eresse quasi a trofeo della vittoria da lui riportata presso Imera sopra i Cartaginesi. Asserisce Ateneo che il fondatore chiamavala figuratamente *il Corno di Amaltea*, per le delizie di giardini e praterie ond'era circondata. Anche di presente sono feracissime e deliziose le campagne di Bivona. Di essa vien fatta menzione in un diploma di Guglielmo II; e fu lungo tempo sotto il giogo del feudalismo. Giovanni Corrado d'Auria v'inalzò un castello

magnifico, demolito, per quanto dicesi, allorchè i Bivonesi ribellatisi ai signori Luna furono nuovamente soggiogati. Pietro di questa famiglia, regnando Carlo V, fu detto Duca di Bivona, poi con titolo di Ducato la possedette nel 1736 la Casa Ferrandina. Bivona diede i natali a *Giuseppe e Vincenzio Romano*, l'uno poeta e filosofo, l'altro lodato oratore. A dieci miglia verso ponente trovasi *Cammarata*, ove nella chiesa di S. Elia è un ingresso comunicante con l'ampia grotta che si estende sino al fiume S. Pietro, limite orientale del Distretto; ed ivi pure è un'altra apertura. Vanto di *Burgio* che sta vicino all'opposto confine distrettuale, è la grande ubertosità delle sue campagne in cereali.

§. 5.

DISTRETTO DI SCIACCA

L'antico nome di *Sciacca* non più di 20 miglia lontana dalla distrutta Selinunte, fu *Thermae Selinuntiae*, probabilmente a motivo delle acque termali di cui abbonda la prossima montagna di S. Calogero, già denominata *Cronius*. La storia degli scherzi vulcanici tramanderà ai posteri il memorabil fenomeno che nel Luglio del 1831 apparve sul mare di contro a Sciacca: l'isola vulcanica cioè cui si diè il nome di *Ferdinandea*, surta dal mare e vomitante in mezzo a una colonna di bianchissimo fumo scorie, cenere nera e lapilli, delle quali materie componevasi tutta quell'isoletta, senza tracce di lava vulcanica. Fu essa per pochi giorni la meraviglia dei riguardanti, poi rimase nuovamente inghiottita dal

mare. *Caltabellotta* vicino al fiume omonimo che divide a ponente questo dal Distretto di Bivona, fu riedificata nel IX secolo degli Arabi sotto il nome di *Kalat al ballut* su di un'altura, al fianco meridionale di cui vedonsi le tracce della città di *Triocala*, dove al presente è il comune di S. Anna con la chiesa di Monte Vergine. Quivi nel 1109 il Re Ruggero vinse quegli Arabi, e in memoria di essa vi inalzò un tempio a S. Giorgio, tuttora esistente. Caltabellotta ha di belli edifizii, parecchie manifatture, e ubertosissimo territorio; il quale ultimo pregio è comune al territorio di *S. Margherita*, altro capoluogo di circondario in questo Distretto, situato a circa venti miglia da Sciacca dalla parte settentrionale.

V. PROVINCIA DI NOTO

Popolazione Abit. 243,554 (1844)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sicilia Tav. N. II.)

§. 1.

DIVISIONE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARII.

Noto Capoluogo della Provincia.

I. *Distretto di Noto*
1. Noto
2. Pachino
3. Palazzolo
4. Ferla
5. Avola
6. Buccheri

II. *Distretto di Siracusa*
1. Siracusa
2. Floridia
3. Sortino
4. Lentini
5. Agosta
6. Scordia
7. Melilli

III. *Distretto di Modica*

1. Modica
2. Ragusa
3. Scicli
4. Spaccaforno
5. Vittoria
6. Comiso
7. Chiaramonte

I *Comuni* compresi nei 20 Circondarii sono 32.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

L'antica *Noto* che sorgeva verso il mare Jonio a qualche distanza dalla moderna e fu distrutta dal tremuoto del 1693, non somministra largo argomento alla storia. Credesi essere stata abitata nei tempi de'Greci da una colonia di Siracusani; dopo le guerre tra Gerone e i Romani, divenne a questi confederata. Poichè la ebbero occupata i Saraceni, fu una delle città principali che davano il nome ai tre *Val* ossia divisioni in cui repartivasi la Sicilia; ed era luogo fortissimo, giacchè il Conte Ruggero, quantunque possessore quasi intieramente dell'isola, non lo ebbe senon a prezzo di molto sangue. Varie furono le vicende di Noto sotto tre Federici, Pietro e Lodovico; non rade volte piegò al giogo feudale, ma Re Martino la dichiarò stabilmente regia. Dopo il summentovato tremuoto venne riedificata in luogo più acconcio, distante cioè dall'antico circa quattro miglia a ponente. Fu produttrice di nobili ingegni, tra i quali annoveransi il teologo *Ricca*, il *Bonfiglio* onore del pergamo, l'*Aurispa* che professò con molta lode le lingue dotte, l'astronomo *Sinatra*, gli storici *Littara* e *Niccolò Speciale*, e il rinomatissimo *Rocco Pirro*, che

con la sua *Sicilia Sacra* sparse gran luce sulla storia ecclesiastica siciliana.

§. 3.

DISTRETTO DI NOTO.

La città moderna, capo luogo del Distretto omonimo, giace su di amena collina ridente di ogni specie di utile e grata vegetazione. Regolari ne sono le vie, ampie le piazze, alcune delle quali fronteggiate dalla cospicua cattedrale, dall'episcopio, dal Palazzo civico, dal Seminario e dal Monte di Pietà; è pure degno di osservazione in Noto un ricco museo di archeologia. Quattro miglia distante, a greco tramontana e presso il mare, trovasi *Avola* che credesi essere stata una delle *Ible*; e forse l'attual sua denominazione è un mutamento saraceno della più antica: presa che fu dai Normanni, questi ne infeudarono Orlando Landolina, i di cui successori la tennero durante il regno di più monarchi; ma sotto Federigo III apparteneva al demanio; poi ricadde nel feudale dominio di Raimo d'Alagona. È città di buona costruzione, e diede i natali al *Calvo*, cultore delle scienze filosofiche, e allo storico *P. Francesco* Cappuccino; che in alcuni suoi scritti impugnò il Muratori: a sirocco di Noto, quasi ad eguale distanza, offronsi pochi ruderi di edifizii appartenuti all'antica ed illustre *Eloro*, i cui dintorni Ovidio chiamava *Eloria Tempe* a significarne la deliziosa bellezza. Traversando il fiume Abisso e procedendo a mezzogiorno, trovasi la torre *Vendicare* eretta da Blasco d'Aragona conte di Mistretta; quivi

presso era la famosa *Imacara* distrutta dai Saraceni allorchè invasero la Sicilia. Il fiume Abisso ricordato dianzi, detto nei tempi vetusti *Eloro*, è rinomato per una vittoria riportata da Cromio genero di Gelone sopra i Cartaginesi, e per un'altra d'Ippocrate tiranno di *Gela* sopra i Siracusani; e a queste allude forse il monumento che sorge sopra un'altura non lontana dal mare, odiernamente detto *Pizzuta*. Dodici miglia dopo quella torre, e sempre nella stessa direzione, *Pachino* sorge non lungi dalle rovine di una città creduta dal Cluverio l'antica *Ischana;* a breve distanza di cui, seguendo la plaga meridionale, stà il Capo Passaro guarnito di un fortilizio. Risalito che sia da Pachino a Noto, può il viaggiatore dirigersi a maestro tramontana, e dopo 18 miglia troverà *Palazzolo* che siede presso le rovine di *Acre*, una delle più celebri colonie siracusane: quel luogo mantiene tuttavia l'analogo nome di *Acrimonte;* Palazzolo appartenne come feudo ai Pallavicini, ai Castellar, agli Alagona e di tempo in tempo ad altri signorotti. Il Barone *Judica* nativo di quella terra illustrò con molto e lodatissimo zelo le antichità siciliane. Più a borea, sul confine del Distretto con quello di Siracusa, il monte di S. Martino presenta grotte scavate nella roccia e stanze sepolcrali con varie iscrizioni: in quelle vicinanze è il comune di *Ferla* popolato di quasi quattromila abitanti, e in fertilissima situazione; a levante del quale e quasi toccando il confine settentrionale del Distretto di Modica è *Buccheri*, nome saracenico di più antica terra, della quale vedonsi alcune tracce sul pendio meridionale del colle vicino. Se non è priva di fondamento una tradizione popolare del paese, è molto rispettabile per vetustà sul monte *Ther-*

Digitized by Google

reus una chiesa che dicesi essere la prima edificata dai fedeli avanti l'invasione de' Saraceni, dedicata allora a S. Niccolò, in oggi alla B. Vergine; vedonsi in essa varie pitture di mano greca.

§. 4.

DISTRETTO DI SIRACUSA.

Obbligati a compendiare, per quanto è dato di farlo senza nuocere all'essenziale, le molte cose che sarebbero a narrarsi su quest' antica metropoli della Sicilia, omettiamo tutto ciò che di favoloso si è detto intorno alla fondazione di quella. Con gli scrittori che vogliono Siracusa fondata nell' anno 736 avanti l' Era volgare da una colonia di Corintii condotta da Archia, non consuonano gli altri che secondo i marmi di Paro la credono già esistente e posseduta dai Sicani, dagli Etolii e dai Sicoli allorchè questi ultimi ne furono discacciati dal medesimo Archia e dai suoi Corintii venti anni prima dell' epoca surriferita; havvi poi chi concilia le due opinioni, ammettendo abitata dai Sicoli la sola Ortigia, spossessati questi dai Corintii, e fatte sorgere da loro le altre parti della immensa città. Comunque sia, può ben prendersi per punto di partenza storica lo stesso Archia il quale, o fondatore o conquistatore che ne fosse, governò Siracusa con forme aristocratiche a cui i Callicirii sostituirono poi le olocratiche. In non lungo corso di tempo crebbero molto i Siracusani di numero e di potenza; dedussero colonie, fondarono città; Acre nominata pocanzi da essi ergevasi 90 anni dopo il loro stabilimento in Si-

racusa; nel seguente restauravano Enna; venti anni dipoi facevano sorgere Casmena, e Camerina quasi mezzo secolo appresso; colonizzavano poscia Talaria, Morganzio ed Eloro. Ebbero dai loro re e tiranni travagli e grandezza, della quale si vedono tuttora indizii chiarissimi ad ogni passò che facciasi nei dintorni dell'attuale città. Gelone apparve il più grande di tutti coloro che la governarono; Trasibulo meritamente inviso fu rovesciato; l'ambizioso Tindaride volle ma non potè togliere ai Siracusani la riacquistata libertà; nei gravi rischi della Repubblica adottarono il pentalismo a freno dei prepotenti. Attaccati da Ducezio, ne furono vinti e a vicenda lo vinsero; ma ne conseguì la guerra con Agrigento a cui la soccombenza fu cagione di libertà. Era quella l'epoca nella quale più estendevasi il dominio della Repubblica siracusana che ingelosita di Trinacia, volle vederla distrutta. Leggonsi in Diodoro le guerre sostenute da Siracusa non solo contro i Leontini ma anche contro gli Ateniesi, che indarno l'assediarono 414 anni prima di G. C. Caduta finalmente la libertà siracusana sotto l'usurpatore Dionisio, costui diede molti travagli ai Cartaginesi; il figliuolo di lui, con minore fortuna e più vizii del padre, cacciato da Timoleonte, finiva pedagogo in Corinto; ma la tirannide risorse nella persona di Agatocle che ebbe a successore Gerone II. Intorno a quei tempi vennero le guerre puniche ad affliggere la Sicilia; e dopo l'eccidio del tiranno Jeronimo, i romani cinsero Siracusa di assedio che per tre anni diede opportunità ad Archimede di mostrare il suo genio a danno degli assedianti; ma le intestine discordie e il tradimento renderono inutile il valore intellettuale di quel grand'uomo: egli cadde insieme con la città che,

come lui, non dovea più risorgere, benchè però rimanesse tuttavia città ragguardevole. Venuta in potere di Roma e angariata da Verre, i cittadini lo accusarono in Roma, e il ladro Pretore non potè impedire alla eloquenza di Tullio di mettere all'evidenza tante rapine. Quando della Sicilia i Romani fecero due provincie, Siracusa fu capo di quella che da lei prese il nome. Augusto mandovvi colonie a reintegrarne la popolazione; Costante, altro Verre che ivi risiedeva, vi fu strangolato in un bagno l'anno 668 dell' E. V.; e sebbene più tardi i Saraceni avessero invasa la maggior parte dell'isola, Siracusa mantenevasi ubbidiente agl'imperatori. Quei barbari l'assalirono per sei volte: alla fine sotto Basilio fu presa, data al saccheggio e alle fiamme. Maniace la riconquistò, ma la presero poi i Normanni; nel 1204, essendo in età minore Federigo II, venne in mano ai Pisani; a questi la tolsero i Genovesi dopo due mesi di assedio, trucidando quanti dei loro emuli ivi ritrovarono. Le vicende dei tempi furono molto varie per questa città, ma essa ognora ha dato alla Sicilia uomini illustri; fra i più antichi si annoverano *Ecfanto*, *Iceta*, *Archetimo*, *Eurifemo*, *Dione*, *Diocle*, *Simmia* e *Monimo* appartenuti a diverse filosofiche scuole; *Archimede* sommo nelle matematiche; gli storici *Antioco*, *Callia*, *Temistogene*, *Filisto*, *Atanasio* e *Alipandro*; gli oratori *Corace* e *Lisia*; il retore *Tisia*, i tragici *Sosicle* e *Acheo*; *Moraco*, *Teocrito*, *Mosco* e *Bione* Poeti; *Rintone*, *Parodo*, *Nicone* scultori, con altri che per brevità si tralasciano. Fiorirono ivi nel tempo dell'Impero lo storico *Flavio Vopisco*, il cronista *Gordiano*, i poeti non dispregevoli *Cetario* e il Vescovo *Giorgio*. In tempi meno remoti, ricorderemo

un *Perno* giureconsulto, *Giulio Mora* poeta, l'*Arezzo* e il *Mirabella* che la Storia congiunsero alla poesia: l'erudito storico *Costantino Gaetano*, il biografo *Ottavio* dello stesso cognome; il *Conte Gaetani* pieno di erudizione; gli scrittori di cose ecclesiastiche *Logoteta* e *Piazza;* lo scienziato e archeologo *Landolina*, lo scrittore poligrafico *Avolio*, e in fine il letterato e poeta *Tommaso Gargallo* ultimamente defonto.

Per ciò che riguarda la descrizione della città, basti il dire che la sola isola di *Ortigia*, la più piccola delle cinque parti onde componevasi l'antica Siracusa, è attualmente abitata. È di figura quasi elittica, limitata dal *porto grande* già denominato *marmoreo* che si apre a ponente e dal *porto piccolo* che le stà a levante, il quale era l'antico arsenale e cantiere dei Siracusani. Uno stretto canale separa dal continente della Sicilia quest'isola, la quale ha un perimetro di circa due miglia; alcune opere di fortificazione sonosi erette al di là del canale, e la città istessa è difesa da mura con bastioni e dal castello *Maniace* che insieme ad un Faro sorge sulla sua parte meridionale. Le strade della moderna città regolarmente tagliate, sono piuttosto anguste; vi si annoverano quindici chiese secondo il Rampoldi, la precipua delle quali, cioè il *Duomo*, fu altre volte il *Tempio di Minerva*, magnifico per la struttura e per la singolare ricchezza delle sue porte ch'erano adorne d'oro e d'avorio; lo sostenevano 36 colonne doriche scanalate con le loro basi e capitelli, undici delle quali oggi si vedono nel muro settentrionale, e nove dal lato meridionale: fu convertito in chiesa sotto il governo di Belisario; e vi è notabile il fonte battesimale rinvenuto nelle Catacombe di S. Gio-

vanni che poi rammenteremo. La tribuna presenta una pittura greca rappresentante la B. V., e si notano in una delle cappelle affreschi di Agostino Scilla. L'attiguo *Palazzo vescovile* contiene una iscrizione dedicata a Jerocle padre di Gerone; e la casa del sig. Santoro in via Salibra offre all'archeologo gli avanzi del *Tempio di Diana* consistenti in due colonne doriche scanalate che conservano la loro posizione. Presso le mura occidentali della città può osservarsi la tanto celebrata dai poeti *Fontana Aretusa*, divenuta oggi il lavatojo delle povere genti siracusane, con acque da dolci cambiate in salmastre. All'ingresso del castello Maniace, e nella casa *Catalano* nel vicodell'Oliva, sono due stanze sotteranee; la prima delle quali dicesi *Bagno della Regina;* l'altra incavata nella viva pietra e circondata da nicchie e sedili, serviva pure ad uso di *Bagno*. Non lasceremo di parlare della moderna Siracusa, senza rammentare il suo *Museo* pregevole pei varii oggetti archeologici che contiene, e più ancora per una *Venere* di marmo pario che, se fosse intiera, potrebbe forse gareggiare con quella così detta de' *Medici* che si ammira in Firenze. É altresì da vedersi la *Biblioteca* fondata dal Vescovo Alagona, ricca di 9000 volumi e di una ragguardevole *collezione numismatica*. Il *Medagliere* del cav. *Landolina Nave*, l'altro dell' *Ab. Lentinello*, e la *collezione ornitologica* e di *crostacei* possedute dal *Dottore Alessandro Rizza* sono oggetti meritevoli di osservazione. Dell' *Accademia* di Siracusa si diede cenno quando si parlò degli stabilimenti di Pubblica Istruzione nel regno.

Voglionsi ora ricordare le altre quattro parti dell'antica città ed accennare rapidamente le cose più essenziali

che in esse contengonsi. Uscendo da *Ortigia* e dopo circa tre quarti di miglio entrando in *Neapoli*, a diritta del sito nominato *roccia dei graniti* trovasi l'*Anfiteatro*, di cui l'asse maggiore misura *palmi* 272,10 e il minore 154; è presso di quello l'avanzo di un'*Ara* servita probabilmente a grandi sacrifizii, e forse a quei solenni che i Siracusani fecero a Giove Liberatore dopo la espulsione di Trasibulo. Dall'altro lato è a poca distanza il *Teatro*, cui Cicerone chiamava *massimo*, col diametro esterno di *palmi* 404 e la esterna circonferenza di 634,5; rammenta esso le popolari assemblee che vi si tenevano ai tempi di Agatocle, e lo zelo patrio di Timoleone il quale, benchè cieco, vi si faceva portare ad arringare il popolo siracusano. Interessante è la via sepolcrale, dove probabilmente Cicerone rinvenne la tomba del sommo Archimede. Dalla parte opposta sono diverse latomie, fra le quali rinomatissima è quella che si denomina *Orecchio di Dionisio*, servita, come attesta Cicerone, a quel tiranno per rinchiudervi i prigionieri: le altre latomie quivi vicine diconsi di *S. Venere*, della *Intagliatella*, dei *Cappuccini*, dei *Cordari* e del *Paradiso;* la prima è a levante della *Piscina* che trovasi sotto la chiesetta di S. Niccolò; la seconda denominata anche *de' Greci* è convertita nel delizioso verziere del marchese Casale; quella dei Cappuccini così detta perchè quei religiosi vi hanno il loro sogggiorno, è pur divenuta un luogo pittoresco che invita alla serenità del cuore e alla pace dell'animo; l'altra dei Cordari ha questo nome perchè coll'ampiezza sua dà a quegli operai tutto lo spazio opportuno ad esercitare il loro mestiere. Moltissimi sono i ruderi di vetusti edifizii e gli scavi quà e là sparsi per l'*Acradina* verso il mare Jonio, per l'*Epipoli*

a maestro e per *Tica* parte settentrionale dell'antica città. Noi ci restringeremo a notare le *Catacombe di S. Giovanni* sottoposte alla omonima chiesa che fu la prima cattedrale fabbricata in Sicilia. Sono queste catacombe un opera degna di ammirazione, incavata nel tufo calcareo e somigliante ad una città più che ad un sepolcreto. Due grandi gallerie veggonsi attraversate da più strade comunicanti fra loro a guisa di laberinto, con infinite tombe da ambo i lati disposte a fila e intagliate esse pure nella roccia; sonovi ancora in varii punti sale circolari, con indizii di porte: erano i sepolcri otturati con lastre di pietra e alcune di queste portavano iscrizioni greche e romane. Dirigendosi poi da Ortigia verso il mezzogiorno, e valicato l'Anapo sul ponte moderno, sorgeva più avanti il *Tempio di Giove Olimpico*, ov'era la statua del Dio vestita di manto d'oro tolto dall'ingordo Dionisio di cui è noto l'irreligioso sarcasmo che gli servì di pretesto per quella rapina. Era celebratissimo in quel tempio un planisferio di bronzo che segnava, al dire di Ateneo, le stagioni, i mesi, i giorni, le ore e il moto de'pianeti; ora vi sono gli avanzi del basamento e di due colonne doriche scanalate. *Epipoli* offre eziandio, oltre l'aggradevolissima e pittoresca sua posizione, gli avanzi del *Castello Eurialo*, consistenti in grossi e lunghi muri che in varie direzioni si appoggiano ad alcune torri quadrate, con strade coperte, fosse e diverse porte; talchè non fa meraviglia se Marcello, dopo presa Epipoli, non potè espugnare quel vasto fortilizio la di cui situazione il Bonanno e il d'Amico si accordano a riconoscere nell'odierna località di *Belvedere*.

Prendendo ora a dar conto dei principali Comuni

che formano il Distretto siracusano, accenniamo a ponente di Siracusa *Floridia*, sopra un'amena collina, con larghe e diritte strade, case di decentissimo aspetto e dintorni coltivati con massima diligenza; forma titolo di Ducato al Principe di Partanna. Popolosa terra è *Sortino*, che stà a maestro di Siracusa e circa 15 miglia distante; l'antica Sortine crollata nel 1693 per la violenza de'tremuoti sorgeva, secondo Maurolico, sul luogo della più antica *Xuthia;* a poca distanza vedonsi le rovine di *Erbesus* o *Erbesa*, altrimenti *Pentalica*, città un dì potente, ma poi dai romani soggiogata insieme con le altre; vi si notano diverse spelonche scavate nella rupe le une sopra le altre a più piani e, secondo ogni apparenza, servite di abitazione. Anche più settentrionale e a maggiore distanza di Siracusa è *Lentini* che contrastò con repubbliche e sovrani, ma ora non è che l'ombra di *Leontium* tanto famigerata e da Polibio nobilmente descritta. Decadeva già nei tempi di mezzo in mano ai Chiaromontani; Artale di Aragona la restituiva al demanio; Martino, Maria, Bianca vi soggiornavano; ma poi vi si estinse ogni residuo del prisco splendore. L'eloquentissimo *Gorgia*, il valente medico *Erodico*, il poeta *Enrico Testa*, *Bottone* il medico, il giureconsulto *Conversano*, *Agnello* oratore, gli storici *Buonafede* e *Mugnos* ebbero in Lentini la cuna. Presso quella terra è il lago omonimo, anticamente *Lacus Herculeus*, il più ampio della Sicilia, avendo un perimetro di 18 miglia. *Agosta* recinta di mura sporge nell'Jonio sopra una lingua di terra a libeccio Capo S. Croce; e credesi surta dalle rovine di Megara, come questa dalla piccola Ibla. Da Gelone in poi ebbe molte e diverse vicende: soggiacque a varii baroni, ma nel 1567 restò

stabilmente al demanio. Presso quel litorale, ma più verso borea e maestro sorgevano *Morganzio* e *Trotilo:* quella fondata dai Morgeti, dopo molti travagli fu distrutta dai Saraceni; questa edificata dal megarese Lamide, conserva tuttora alcuni ruderi di edifizii, le vestigia e il pavimento di un bagno. Essendo *Scordia* terra di fondazione recente, non ha storica importanza: siede a ponente di Lentini ed è tuttavia titolo di Principato ai Branciforte; la sua chiesa parrocchiale di S. Rocco possiede un quadro del Caravaggio; l' altra dei Riformati ne ha uno del Rubens. *Melilli* che siede a greco di Sortino vuolsi da alcuni derivare da Megara o da una delle Ible: serba antiche grotte, ruderi assai vetusti, e altri indizii di remote età; diede la cuna a *Giuseppe Tristaino*, buon poeta del suo tempo. Non lungi da Melilli s' inoltra nel mare la penisola di *Magnisi*, chiamato *Tapsus* da Virgilio e da Ovidio; si ha da Tucidide che Lamide quivi fondasse una città popolata di Megaresi e poscia distrutta.

§. 5.

DISTRETTO DI MODICA.

Sul fiume Scicli giace la città di *Modica*, capoluogo di quest' ultimo Distretto della Provincia di Noto. Cluverio osserva che non è in Sicilia altro paese a cui sia rimasto intatto l' antico suo nome. Silio prese ricordo che i cittadini di Modica con quei di Noto ajutarono Marcello nella guerra contro i Siracusani; dovettero quindi lodarsi della condotta tenuta dai romani a loro riguardo, quando questi divennero signori dell' isola. Poichè i Normanni ebbero

conquistata Modica sui Saraceni, più baroni la ebbero in feudo; tra questi il Conte di Modica che maritò sua figlia Costanza a Re Ladislao, ripudiata poi dal monarca e data in moglie ad Andrea di Capua. La chiesa e il cenobio dei Minori Osservanti in quella città presentano un bel lavoro di gotica architettura, che merita di essere visitato. A borea di Modica sorge *Ragusa* sull'alto di una collina bagnata dal fiume omonimo, anticamente *Herminius*. Cluverio ed altri la credono una delle Ible, o altra terra egualmente di molto anteriore all'Era volgare. Diede i natali al letterato *Ascenzio Guerriero*, al giureconsulto *Joppolo* e al medico *Belleo* comentatore d'Ippocrate. I Cappuccini di Ragusa hanno nella loro chiesa un'Assunta del Morrealese: il Barone S. Filippo vi possiede un ragguardevole orto botanico. Scendendo da Ragusa per Modica si va a *Scicli* presso la sinistra sponda del fiume omonimo, detto già *Mothycanus*; e si vuole che sia *Casmena*, antica fondazione dei Siracusani. È posta su di alta roccia a piè della quale apronsi molte grotte, le quali ora servono ad uso di magazzini. Nelle vicinanze sonosi rinvenuti varii oggetti archeologici e avanzi di ragguardevoli edifizii. A levante di Scicli presso il confine del distretto con quello di Noto, sulle rovine d'*Ipsica*, Blasco Statella fondava la terra di *Spaccaforno*. Quella roccia è circondata per ampia estensione da cave o grotte soprapposte le une alle altre come quelle di Pentalica, a tre, a sei, e fino a dieci piani. Questi ricoveri sono certamente anteriori all'architettura e rendono verosimile il modo di abitare dei Trogloditi indicato da Omero e da Plutarco. Alla plaga opposta, ma più verso borea, Ruggero riportava nel 1092 una segnalata vittoria sugli Arabi, e

dava il nome di *Vittoria* al borgo che in quella vicinanza stà sopra un'altura non lungi dal corso del Camerina. Fra Scicli e Vittoria, ma presso la riva del mare affricano, vuolsi avvertire la *torre di Camerina* che ricorda l'omonima vetusta città, detta anche più anticamente Ipperia, che secondo Vibio si chiamò poi *Camerina*. Ebbero i Camerinesi molta parte nelle vicende siciliane, per effetto delle quali furono da Gelone trasportati a Siracusa, talchè Camerina restò deserta. Ora non esistono sul luogo che gli avanzi di un tempio, su cui fu edificata una cappelletta detta la *Madonna di Camerina*. Fra Ragusa e Vittoria sta *Comito* in mezzo a fertilissimo suolo; e fra questo Comune e Ragusa, dalla plaga boreale, vedesi la terra di *Chiaromonte* su di elevata collina, fondata, dicesi, verso la metà del secolo XIII da un discendente Normanno che diedele il proprio nome. È regolarmente fabbricata con strade larghe e diritte, e contiene circa sette mila abitanti, per quanto ne dice il Rampoldi.

VI. PROVINCIA DI CALTANISSETTA

Popolazione Abit. 176,295 (1844)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sicilia Tav. N. II.)

§. 1.

DIVISIONE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARII.

CALTANISSETTA Capoluogo della Provincia.

I. *Distretto di Caltanissetta*
1. Caltanissetta
2. S. Cataldo
3. S. Caterina
4. Villalba
5. Mussumele
6. Serradifalco
7. Sommatino

II. *Distretto di Piazza*
1. Piazza
2. Castrogiovanni
3. Calascibetta
4. Pietraperzia
5. Ajdone

III. *Distretto di Terranuova*
1. Terranuova
2. Niscemi
3. Mazzarino
4. Riesi

I *Comuni* compresi nei 16 Circondarii sono 29.

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

La storia particolare di *Caltanissetta* può dirsi compresa nella storia generale dell'isola, talmentechè questa città fino dalla sua fondazione, di cui l'epoca è ignota, ebbe a soggiacere a tutte le vicende politiche a cui le altre città siciliane furono sottoposte. Conseguentemente i Sicani, i Siculi, i Greci, i Cartaginesi, i Romani a vicenda la dominarono; sopraggiunsero i Saraceni che la

denominarono *Calata-Nisa*, giacchè da qualche marmo colà rinvenuto e da due medaglie pubblicate dal Principe di Torremuzza apparisce che *Nisa* era il vetusto suo nome, cambiato poscia in *Petilianum*. I Normanni in appresso la dissero *Caltanissetta:* con tal nome sostenne anch'essa il dominio di più sovrani e in ultimo cadde sotto il giogo di feudatarii.

§. 3.

DISTRETTO DI CALTANISSETTA.

Poco lungi dalla riva destra dell'*Imera*, oggi *Salso*, in posizione quasi centrale dell'Isola sorge *Caltanissetta*, città difesa da un buon castello; la tagliano strade larghe e diritte fiancheggiate da edifizii di bell'aspetto; e fra i sacri al culto è osservabile la *Chiesa Madre* per le pitture di Guglielmo Borromans che ne fregiano la vôlta. Vuolsi pur mentovare la *Chiesa di S. Domenico* con l'annesso monastero, pel quadro dell'altar maggiore e per un altro più piccolo rappresentante il martirio di S. Flavia che conservasi nelle stanze del superiore; amendue quei dipinti sono pregiati lavori di Filippo Paladino. Possono riguardarsi tra gli uomini illustri di Caltanissetta *Niccola Aronica* egregio giureconsulto; e i teologi *Filippo Ferrio* e *Tommaso Tamburrini*. Quattro miglia a levante da Caltanissetta è la città di *S. Cataldo* fondata da Vincenzo Galletti de'Principi di Fiume-salato; è ben popolata e siede in ubertosissimo territorio. A borea poi di Caltanissetta e in distanza di dieci miglia, trovasi la città di S. *Caterina*, stazione postale con quasi seimila abitanti,

indicata dal Rampoldi come piazza forte di quinta classe: nelle sue vicinanze fu sconfitto Filippo di Taranto da Federigo II nel finire del secolo XIII. Da S. Cataldo volgendo il cammino alquanto verso libeccio, trovasi dopo circa 4 miglia il borgo di *Serradifalco* alle falde di un'alta collina; feraci ne sono i dintorni, e altre volte era feudo con titolo di Ducato. All'ostro di S. Cataldo e presso il confine meridionale del distretto con la Provincia di Girgenti sta *Sommatino* in cima ad un monte, discosto 14 miglia dal capoluogo della Provincia, e con una popolazione di quasi 3400 individui. *Mussumeli* a ponente di S. Caterina e presso al confine della Provincia Agrigentina, ha quasi 9 mila anime e riconosce per fondatore il Conte Manfredi di Chiaromonte, a cui appartenne altresì un antico castello di cui vedonsi tuttora gli avanzi sulla montagna, in distanza di un miglio. Non vuolsi tacere che Mussumeli ha dato la cuna al dotto giureconsulto *Ottavio Caracciolo*. Il capoluogo di circondario più settentrionale che trovasi in questo distretto è *Villalba*, che non fornisce materia di particolare notamento.

§. 4.

DISTRETTO DI PIAZZA.

Non è luogo in Sicilia che superi l'incantevole amenità delle campagne di *Piazza*. Questa città siede sopra eminente collina, ricinta da dodici altre più umili, ma ridenti della più vigorosa e svariata vegetazione. Nei tempi remoti conoscevasi sotto il nome di *Platea* o *Plu-*

tia, e alcuni la credono edificata dai Platesi del Peloponneso, cacciati di colà dai Tebani; ma l'antica città sorgeva tre miglia distante dalla moderna. Quando Ruggero conquistò la Sicilia, popolò Piazza di colonie lombarde, al che attribuisce taluno il parlare di quegli abitanti, differente alcun poco dal puro siciliano dialetto. Ai travagli che Piazza sofferse sotto gli Angioini, si aggiunsero i disastri in che l'avvolse la guerra dei Chiaromontani; in vari tempi però produsse non pochi uomini insigni, uno dei quali, *Filippo Arena* rinomato botanico e matematico, è degno di speciale menzione. Oltre il quadro dell' Assunta, lavoro del Paladino che osservasi nella *Chiesa Madre*, l' artista vedrà con sodisfazione nel *Monastero di Fondrò* una Sacra Famiglia di Giulio Romano, alcuni fanciulli dipinti dal Domenichino, e un bozzetto della famosa tavola della Trasfigurazione che vuolsi fatto da Raffaello. Egualmente pregevoli per amenità sono i dintorni di *Castrogiovanni*, l'antichissima *Enna*, detta per la sua posizione da Tullio e da Diodoro l'*Ombelico della Sicilia*. Ivi Gelone inalzò il magnifico tempio di Cerere descritto da Cicerone, spogliato poi dal rapacissimo Verre, dopochè i romani la ebbero conquistata col mezzo sleale narrato da Livio e che mosse a ribellione tutta la Sicilia. Recata più tardi da Augusto alla condizione di municipio, venne anch'essa in potere dei Saraceni per via di tradimento. Il normanno Ruggero, che non potè impadronirsene nè per la forza delle armi nè coi mezzi di corruzione, la ebbe per la conversione di Kamut il quale allora vi esercitava il comando. Egli vi condusse poi una colonia di lombardi; onde un quartiere della città conserva tuttora il nome di *Lombardia*. Enna fu

dimora di varj Re siciliani; Federigo II vi fece edificare la gran torre; e sotto il Re Giovanni vi si celebrò un Parlamento. A levante di Enna veggonsi ancora gli avanzi dell'ampio ed antico castello che ha circa un miglio di circuito. Le mura vi sono pressochè tutte, con alcune delle sue venti torri. Ebbero in Enna i natali non pochi uomini celebri, non solo nei tempi remoti ma eziandio nei lontani. A noi basterà rammentare come rinomatissimi nella medicina *Filonide*, *Floridico*, *Ripa*, *Fidotto* e il cappuccino *Bernardo;* furono buoni cultori delle muse *Lorefice*, *Leto*, *Spina*, *Bonanno;* il *Bruno* si distinse nelle matematiche; *Azela* nella politica e nella filosofia; *Girolamo de Angelis* scrisse la storia del regno di Iezo, e il *Tremoglie* ebbe fama di valentissimo pubblicista. Accennando i principali edifizii di Castrogiovanni, noteremo la *Chiesa Madre*, tutta d'architettura gotica, fuorchè nel campanile, fondata da Eleonora moglie di Federigo II. Sono ivi da osservarsi il sostegno del sacro fonte, antica scultura rappresentante un baccanale; e fra i numerosi dipinti, cinque gran quadri del Paladino nel cappellone dell'altar maggiore; altrettanti del Borremans, e due oblonghi del Cav. d'Arpino in altre parti del tempio: il tesoro della chiesa conserva molte opere cesellate in argento e di buon lavoro. Di faccia alla Chiesa madre è la *Biblioteca pubblica*, ornata dal pennello di eccellenti maestri e di un nascente museo archeologico. In altre chiese vedonsi disseminate pitture del Zoppo di Ganci, di Frate Lupo di Castrogiovanni, del Siracusano Menniti; e nella sagrestia di *Montesalvo* il quadro rappresentante lo Sposalizio di S. Caterina si crede opera del Tintoretto. Poco al disopra di Castrogiovanni, a borea, è *Calascibetta*, ri-

dente città che ergesi su di un monte e credesi fondata dai Normanni Roberto e Ruggero; ingrandì poi col tempo tanto che Re Pietro vi dimorava ed ivi morì; la sua popolazione al presente tocca i cinque mila abitanti. A ponente-maestro di Piazza, non lungi dal fiume Salso, *Pietrapersia* giace, secondo la opinione del Cluverio, presso le rovine di Caulonia. Nei bassi tempi fu baronia di un Abbo, per largizione del Normanno Ruggero; i discendenti del feudatario la perdettero sotto Federigo II, il quale poi alle preghiere di sua moglie la ridiede ad Abbo III. I Barresi la ebbero poscia da Re Carlo con titolo di marchesato, convertito in Principato da Filippo II nel 1564 a favore della stessa famiglia. Il grandioso castello che sorge a borea della terra, offre diversi stili di architettura e sembra appartenere a varie età. Dalla parte opposta, vale a dire a greco di Piazza, è il borgo murato di *Aidone* situato su di una collina, ed ivi il Fazzello suppone che nei tempi de' Normanni si stabilisse una colonia lombarda.

§. 5.

DISTRETTO DI TERRANOVA.

Il capoluogo da cui prende il nome questo Distretto, credesi da taluno occupare il sito di Gela patria di Gelone. Altri riconosce Gela in Licata, di cui si fece parola nel descrivere il Distretto di Girgenti; e così la distanza dall'una all'altra località non sarebbe minore di miglia diciotto. Noi lasceremo agli archeologici l'incarico di conciliare, se vogliono, questa troppo sensibile differenza;

e venendo a tempi meno tenebrosi diremo, che la *Terranova* dei nostri giorni ebbe a fondatore lo Svevo Federico II verso la metà del secolo XII: siede sulla destra del fiume omonimo, ed ora vedesi decentemente costruita e popolata da circa 12 mila abitanti. Il suo porto, giacchè la città siede vicino al mare affricano, non è accessibile che ai piccoli navigli mercantili, ma basta al commercio che i terrazzani fanno dei prodotti del loro territorio. Salendo per la strada non rotabile verso greco-tramontana, si trova non lungi dal confine del distretto di Caltagirone il borgo di *Niscemi*, luogo già molto fortificato nel tempo del saracinesco dominio, ma ora smantellate ne sono le mura. Fra Caltanissetta e Terranova, a distanza pressochè eguale, ma dalla plaga boreale, vedesi l'ameno borgo di *Mazarino* che diede nascita e nome al famoso cardinale Giulio Mazarino, il quale governò per lunghi anni come primo regio ministro le cose di Francia. Lo storico Arezzo porta opinione che il borgo di cui si parla sia stato edificato sulle rovine dell' antica *Mactorium*. La via che da Terranova conduce a Mazarino, passa prima per *Butera*, antica città creduta da alcuno l'*Hybla Galeota*, e modernamente titolo di Principato alla famiglia Branciforte. Se da Butera si prosegua altrettanto cammino non a borea ma verso maestro, si troverà alle falde del monte omonimo *Riesi;* ultimo capoluogo di circondario nel presente distretto, e già feudo dei Pignattelli d'Aragona, ora popolato di quasi settemila individui.

VII. PROVINCIA DI TRAPANI

Popolazione Abit. 178,620 (1844)

(V. *Atl. Geogr.* Isola di Sicilia Tav. N. II.)

§. 1.

DIVISIONE PER DISTRETTI E PER CIRCONDARII.

TRAPANI Capoluogo della provincia.

I. *Distretto di Trapani*
1. Trapani
2. Paceco
3. Favignana
4. Pantellaria
5. Monte S. Giuliano
6. Marsala

II. *Distretto di Mazzara*
1. Mazzara
2. Castelvetrano
3. Salemi
4. Partanna

III. *Distretto di Alcamo*
1. Alcamo
2. Castellamare
3. Calatafimi
4. Gibellina

I *Comuni* compresi nei 14 Circondarii sono 21

§. 2.

NOTIZIE GENERALI.

La remotissima origine di *Trapani*, per tale riconosciuta dal consentimento di quasi tutti gli Storici, e la forma arcuata del suo porto ond'ebbe l'analogo nome di *Drépanon*, fanno creder probabile che sia stata prescelta in antico quella posizione dai Fenici per farne uno dei loro marittimi commerciali stabilimenti. Che poi vi dominassero successivamente Trojani, Greci e Sicani, e servisse altresì di *navale* agli Ericini, tutto questo si ac-

cenna dagli antichi scrittori; i quali ci dicono ancora, come Trapani per la sua località divenisse cagione di sanguinosi combattimenti fra i cartaginesi e i romani. Nella prima guerra punica Amilcare, dopo avere smantellatala non lontana Erice, quivi ne trapiantò gli abitanti superstiti e formò di Trapani una piazza d'armi cartaginese. Terminata quella prima e lunga contesa con la peggio degli Affricani, Trapani divenne città consolare romana, poi fece parte dell'impero orientale, e più tardi corse la sorte della rimanente Sicilia, soggiacendo nell'835 ai Saraceni. Dal giogo di questi la tolsero i Normanni nel 1077. Sul finire del secolo XIV la regina Maria figliuola di Federigo e Martino di Aragona di lei marito fecero in Trapani il loro ingresso solenne come monarchi della Sicilia; ed ivi pure sbarcò nel 1535 Carlo V dopo la sua spedizione di Tunisi. Oggi Trapani è il capoluogo della omonima provincia, limitata nella sua parte orientale da quella di Palermo e di Girgenti, e per tutto altrove dal mare.

§. 3.

DISTRETTO DI TRAPANI.

Sulla estremità occidentale della Sicilia una lingua di terra sporgente in mare presentasi come penisola; e su questa s'inalza la città di *Trapani*, unitamente al suo antico castello fatto restaurare una volta da Federigo II. Ricinta com'è di mura con bastioni e difesa da varie opere esterne, la città viene annoverata nel regno tra le piazze forti di seconda classe. All'ostro di essa avanzasi in mare un'altra

lingua di terra parallela alla prima, ma alquanto più bassa; e la sinuosità prodotta da amendue forma il porto di Trapani, alla di cui imboccatura sorge una scogliosa isoletta che sostiene la torre del faro in forma ottagona, anticamente detta *Peleide*, oggi *Colombaja* perchè ricetto di colombe selvatiche, e serve altresì di prigione ai delinquenti. Regolari sono le interne strade cui fronteggiano abitazioni in generale molto decenti, ma niuna si direbbe palazzo; alcuni però fra i pubblici edifizi offrono qualche ricchezza di stile architettonico, e uno di questi è la *Casa Comunale*. Nella strada denominata *Giudecca* è osservabile una torre di maniera gotica, edificata dai Saraceni: in quanto poi alle chiese, basterà indicarne alcune ove si contengono oggetti artistici di qualche pregio: così nella chiesa della *Badia nuova* vuolsi notare il quadro del S. Domenico dipinto del Morrealese; l'altro rappresentante S. Caterina è del Carrega da Trapani, e il migliore di tutti all'altar maggiore è d'ignoto pennello. La chiesa di *S. Niccolò* contiene una Risurrezione di G. C. scolpita in marmo dal Gagini a basso-rilievo; una B. V. del Rosario nella chiesa di *S. Andrea* è opera del Carrega; la chiesa *della Luce* ha una tavola di Nostra Donna col bambino, lavoro di mano ignota ma d'epoca certa, perchè ha la data del 1211. Sconosciuto del pari è l'autore del quadro che nella chiesa di S. *Maria di Gesù* rappresenta il Salvatore; ma due tavole esprimenti S. Pietro e S. Francesco si credono di Giovanni Bellini, a cui un'altra se ne attribuisce che raffigura la Madonna dei Greci; altre pitture nel presbiterio sono di Andrea Carrega. La sagrestia della chiesa di *S. Rocco* conserva quadri pregevoli, e ve ne ha di Vito d'Anna, e dello Spagnoletto; l'Assunzione

della B. V. espressa nella vôlta, credesi opera del Domenichino. Il Morrealese è pure l'autore di un S. Francesco Borgia nella *Chiesa dei Gesuiti*, nella quale vedesi anche un basso-rilievo d'Ignazio Marabitti. Il trapanese Errante ha un'osservabile suo dipinto che rappresenta l'Antigone nel locale del *Liceo*, la cui Biblioteca còntiene oltre 6000 volumi. Credesi proveniente dalla scuola del Guercino un S. Giorgio a cavallo che vedesi nella *Chiesa di S. Lorenzo;* ivi è pure un Cristo morto di alabastro, scolpito dal trapanese Giacomo Tartaglia, e di mano del Vandyck un quadro rappresentante il Crocefisso con la Vergine e S. Giovanni. Finalmente i *PP. Minori* possiedono nella loro chiesa un S. Antonio di Padova opera del mentovato pittore Carrega. Anche in case private si possono vedere ragguardevoli oggetti d'arte; come presso il *Barone di S. Giovacchino* un delicato crocefisso del cavalier calabrese, un' *Ecce homo* attribuito a Michelangelo da Caravaggio, un S. Francesco di stile fiammingo, oltre un elegante antico cammeo: e presso i signori *Giulio e Antonio Venuti* un S. Francesco di Paola della Spagnoletto e un S. Girolamo del Morrealese.

Uscendo da Trapani, dopo cinque miglia di cammino a levante, giungesi a *Monte S. Giuliano;* ma prima s'incontra il *Convento* con la *Chiesa dell' Annunziata* la cui fondazione è del 1232; in quella fu depositato per alcuni giorni il cadavere del Re di Francia S. Luigi IX, morto a Tunisi del 1270; ivi sono da osservarsi dipinti del cavalier calabrese, del Carrega, e della scuola del Giorgione; la cappella della Vergine ricca di marmi e di argenti offre una pregevole statua della Vergine stessa; e una cappella contigua ne offre un'altra rappresentante

il marchese Fardella. Continuando il viaggio al monte predetto arrivasi alla omonima città celeberrima per istorica rinomanza, essendo questo il luogo dell'antica *Erice* famosa pel soprastante tempio dedicato a *Venere Ericina*, ricco di offerte votive, spogliato poi da Amilcare, e privato del simulacro della Dea dai Romani divenuti padroni del luogo. Quel tempio rovinato per vetustà sotto Tiberio, venne per di lui ordine restaurato a pubbliche spese; ma col volger degli anni ignote cagioni lo rovinarono di nuovo, talchè oggi non appajono soltanto che pochissime tracce entro il castello della odierna città, denominata altresì *Monte di Trapani* per la sua posizione. Dell'antica rimangono le mura che mostrano il passaggio della costruzione ciclopea ad una più regolare; ed ivi presso sonosi rinvenuti varii cammei, come pure scavando sul monte e alle sue radici trovansi talvolta monete e varie anticaglie. Due statue del Gagini e un antico quadro sono ivi fra le cose che adornano la chiesa di *S. Giovanni*. Partendo da Trapani per la strada in direzione della spiaggia verso mezzo giorno, si lascia a sinistra *Paceco*; valicato il fiume Birgi giungesi al capo *Boeo*, abbreviazione di *Liliboeum* antico nome del Promontorio e della omonima vetusta città, eretta dai Fenicii e già colonia di *Motya*. Dava essa il nome ad una delle due provincie nelle quali i romani divisero la Sicilia; e perciò un pretore risiedeva in Lilibeo, capoluogo della lilibetana. Poichè i Saraceni la ebbero presa e distrutta, sulle rovine di quella fondarono *Marset Allah* (Porto di Dio) che è l'odierno *Marsala*, ricinta di mura e fortificata dai Normanni con torri e porte tuttora esistenti. Noteremo pure in Marsala alcune chiese e in esse i lavori

di pennello che meritano osservazione: e cominciando dalla *Chiesa Madre*, bello edifizio a tre navi sostenuto da molte colonne, vi accenneremo il quadro della Purificazione di mano ignota; un quadro di Pietro Novelli rappresentante la nascita del titolare nella *Chiesa di S. Gio. Batista;* la Trasfigurazione che trovasi nella *Chiesa del Salvatore* credesi della scuola di Raffaello; anticlissima ignota pittura sul legno si vede nel *Monistero dei Francescani;* nell'altro di *S. Girolamo* è un quadro d'un Crocefisso che servì di bandiera a D. Giovanni d'Austria; un molto pregevole S. Girolamo vedesi nel *Monastero di S. Pietro;* ed in fine il curioso di antichi ruderi può osservare fuor della Porta che guarda il mare nella *Chiesa di S. Giovanni* una scala conducente a una grotta creduta dimora della Sibilla Cumana. Non vuolsi defraudare Marsala, ossia Lilibeo, del vanto di aver dato nascita al Filosofo *Proclo*, tanto celebre che Porfirio partì espressamente da Roma per andarlo a conoscere; e così pure si deve far menzione dell'*Accademia Lilibetana* che fiorisce in Marsala, onorata palestra di lettere e scienze, in cui lodevolmente gareggiano di valore i dotti che la compongono.

A compiere la descrizione del Distretto di Trapani, resterebbe a parlarsi delle isole di *Favignana* e *Pantellaria*, non che della isoletta di *S. Pantaleone*, già *Motya;* ma di queste si terrà proposito altrove insieme con le altre che attorniano la Sicilia.

§. 4.

DISTRETTO DI MAZZARA.

Presso la sinistra sponda del fiume omonimo giace la marittima città di *Mazzara*, la quale se non è l'antica *Azone* mentovata da Diodoro come vorrebbe il Cluverio, non ha merito di antichità. È cinta di mura e fortificata, e non rade volte vi risiedettero i Sovrani Normanni; è però non troppo ben fabbricata, e la cattedrale edificata sulla unica piazza della città è rimarchevole per la sua cupola, per molte antiche iscrizioni che contiene, e per tre antichi marmorei sarcofaghi scolpiti a basso rilievo di pregiato lavoro. Popolata com' è da quasi nove mila abitanti, ha lo Spedale, un Teatro e varii istituti d'istruzione e beneficenza. Fra gli uomini illustri che videro il giorno in Mazzara si notano il celebre giureconsulto *Carlo Maccagnone*, l'erudito storico ed antiquario *Nicola Antonio Federico* e *Giacomo Andria* filosofo del XVI secolo e Archiatro di Carlo V. A levante di Mazzara siede *Castelvetrano*, che secondo l' Arezzo chiamossi pure *Castrum Entellinum* perchè abitato per un tempo dagli Entellesi: antichissima è la sua cattedrale, e in un altra chiesa sono da vedersi una statua del Gagini rappresentante il Precursore, non che una B. V. dipinta dal Novelli. Pare che fosse già feudo dei Duchi di Monteleone, giacchè l' antico loro palazzo sorge sulla pubblica piazza. Ivi presso e in amena situazione stà una real villa rallegrata da esteso orizzonte. Scendendo da Castelvetrano a Campobello, può indi il viaggiatore recarsi alla marina ed ivi presso visitare gli avanzi di *Selinunte*

fondata sei secoli prima dell'Era volgare da una colonia di Megaresi. Empedocle disseccando le paludi vicine la liberò dall'aria malsana, e n'ebbe onori divini. Cominciarono i Selinuntini nella L Olimpiade ad aver guerra cogli Egestani pei mal definiti confini, e sette anni dopo ne furono sconfitti. Più tardi si collegarono coi cartaginesi contro Gelone; ma debellati quelli, si strinsero in amistà coi Siracusani; tornati poi alle antiche contese con gli Egestani ajutati dagli Ateniesi e dai Cartaginesi, i Selinuntini vinsero quelli ma furono vinti da questi, che nella XCII Olimpiade espugnarono e quasi sterminarono la città, da essi poi rovinata del tutto, allorchè ceder dovettero alle forze di Roma. Così Selinunte non giunse a durare tre secoli. I maestosi avanzi che tuttora ne sussistono sono ammirati dai culti viaggiatori; il più ragguardevole è il *Tempio di Giove olimpico*, uno dei più vasti che fossero nell'isola del genere *pseudo-diptero*, sorretto da 46 colone scanalate: e pare che fosse atterrato innanzi d'esser compito. Poco più a mezzogiorno di questo ergevasi un altro *Tempio* ricinto da 36 colonne, *exastilo-periptero*, nella cui *cella* si rinvennero due frammenti di *metope* istoriate, parte delle dieci che ornavano il fregio del prospetto orientale. Progredendo ancora verso il mare s'incontrano le rovine di un terzo *Tempio* sostenuto da 15 colonne, e del genere *exastilo-periptero*. Fra le rovine di questo si trovarono cinque *metope* istoriate da greco delicatissimo scalpello. A pochi passi da due linee parallele di edifizii che sorgevano ai due lati del paludoso torrente Madiuni, ergevasi su di una collina presso il mare la città di cui ora si parla, e nella sua acropoli tra infinite macerie si distinguono i ruderi di

quattro tempj, uno *esastilo-periptero* con trentasei colonne in giro; l'altro molto minore nelle sue dimensioni, e di ordine dorico; un terzo pure del genere *esastilo-periptero* con diciasette colonne a ciascuno dei due lati maggiori, sei al lato occidentale e altrettante all'orientale, comprese le prime angolari; fra le rovine di questo si rinvennero tre *metope* interessantissime per la storia artistica, perchè notano il passaggio e l'epoca delle arti fra gli Egizj ed i Greci. Al genere antedetto appartiene del pari il quarto tempio il cui peristilio ornavano trentaquattro scanalate colonne; pochi passi dietro a quello è l'avanzo di un circolar pozzo, e fuori delle antiche mura vedonsi altri avanzi di fabbriche e sepolcreti, che qui non è luogo a specificatamente indicare. Da Castelvetrano volgendo a greco-tramontana, una strada non carreggiabile conduce a *Partanna* che giace in ubertosissimo suolo, ed è il titolo feudale ai Grifeo Duchi di Ciminna; di là continuando il viaggio verso maestro-tramontana si arriva a *Salemi*, città murata, già dei Saraceni, poi dei Normanni che la dichiararono regia; sotto gli Aragonesi divenne feudo della famiglia Moncada; la sua elevata situazione presenta vedute magnifiche e pittoresche; le sorge a borea un magnifico castello, opera de' bassi tempi. Il Fazzello opina che questa città fosse l'antica *Semellium;* l'attual suo nome però le è derivato dai Saraceni nell'epoca del loro dominio sulla Sicilia.

§. 5.

DISTRETTO DI ALCAMO

La città di *Alcamo* che primeggia in questo Distretto è di origine saracinesca, ma più non risale che verso la metà del secolo IX. Edificata in origine unitamente a un castello sul monte Bonifato, indi rovinata dai terremoti, Federico II la fece ricostruire alle falde dello stesso monte nel secolo XIV, e le conservò l'antico nome. Breve distanza a maestro-tramontana separa Alcamo da *Castellamare*, che sorge sul golfo omonimo ed è dominato da una rupe sulla quale vedesi un fortilizio creduto dal d'Amico esistente fino dal tempo dei Saraceni. Scendendo poi da Alcamo verso libeccio, la strada conduce a *Calatafimi* situata fra due colline e voluta anch'essa di origine saracenica, sebbene v'abbia chi la crede posare sulle rovine dell'antica Longarico. Di quivi tre sole miglia a maestro è distante *Segesta* o *Egesta*, che il colto viaggiatore non trascurerà certamente di visitare. Lasciando la storia di Egesta per quel periodo che tocca i tempi favolosi, anche questa città, del pari che Selinunte, cominciò ad aver grido storico per la guerra coi Selinuntini scoppiata nella Olimpiade L; gli odii reciproci trasfusi di generazione in generazione prolungarono quelle guerre tanto che la sopravvegnenza dei Cartaginesi accennata pocanzi cagionò agli Egestani disastri non dissimili a quelli che afflissero Selinunte; se non chè Egeste fu solamente spogliata, non distrutta da quegli Affricani. Sotto i consoli Otacilio e Valerio gli Egestani si sottomisero a Roma, da cui ebbero la cittadinanza la-

tina. Egesta fu in plausibile condizione per tutto il tempo della dominazione romana, e anche fino al IV secolo. Paolo Diacono accagiona i Saraceni della di lei distruzione; certo è però che dall'XI secolo avanti non se ne rinviene memoria. Poco in oggi è rimasto di quella vetusta città; su di un piccolo colle, brevidistante dall'abitazione del custode, è un *Tempio esastilo-periptero*, intorno al cui rettangolare peristilio erano collocate 36 colonne senza scanalature: il fregio dell'architrave presenta triglifi e metope, ma per quanto sembra, non fu mai compiuto. Salendo di fronte a quel tempio sul monte Barbaro, prima di giungere sul suolo della città si trova il *Teatro*, il cui diametro intiero è di *palmi* 244, e poggia quasi per metà dell' altezza sul pendio d' una rupe; della scena non rimangono che le fondamenta. Di là a pochi passi verso sirocco sono gli avanzi di un castello antico: la città era piantata al mezzodì. Al settentrione del monte Barbaro e circa due miglia e mezzo distanti si trovano gli antichi bagni Segestani, le acque dei quali escono da sei polle parte di quà parte di là dal corso del fiume Gaggera. Noteremo per ultimo l'ameno borgo di *Gibellina* ad ostro-scirocco di Calatafimi presso il confine del distretto di Mazzara, che siede in mezzo a campagne fertilissime in cereali, viti ed alberi fruttiferi di ogni specie.

INDUSTRIA

§. 1.

AGRICOLTURA.

Le sole notizie che ci sia riuscito trovare intorno all'agricoltura siciliana sono le contenute in un discorso letto su quell'argomento dal Sig. A. Coppi nell'Accademia Tiberina del 10 Aprile 1837, e qualche cenno fugace nel Giornale di Statistica per l'anno 1837, che si stampava in Palermo; altro per conseguenza far non possiamo che qui inserirne l'estratto.

In tempi da noi remotissimi le città siciliane erano possedítrici della maggior parte dei fondi rustici e percepivano dagli agricoltori la *decima* dei prodotti; *quel sistema* regolavasi con una legge del tiranno Gerone, che mirava ad impedire le frodi reciproche fra il padrone e il coltivatore; e forse quel metodo era acconcio alle circostanze locali d'allora, giacchè del frumento tanta era la copia nell'isola, che per lunghi secoli essa fu, come altre volte si è detto, il granaio di Roma. I siciliani, prendendo in seguito parte attiva nelle guerre puniche, trascurarono necessariamente l'agricoltura; chè male si addice all'aratro la spada. La fine di quelle guerre tanto diuturne e ostinate, togliendo agl'isolani la necessità del combattere, li volse di nuovo alle rusticane faccende sempre sotto l'impero della legge Geronica, e la Sicilia riprese l'antica feracità. Piacque di poi a Verre di riformar quella legge, con intendimento forse di migliorarla; se non chè l'Arpinate dichiarava altamente in Senato, quella riforma

lasciare all'agricoltore la decima padronale, e il resto non solamente del grano, ma dei legumi e dell'olio ingoiarsi dal padrone del suolo. Non meno ragguardevole prodotto ritraevasi dalle vigne: Cesare lodava i vini mamertini provenienti dalle vicinanze di Messina, i quali Plinio colloca, riguardo al pregio, dopo il setino, il falerno e l'albano che primeggiavano di quel tempo; nè ai vini di Taormina mancava l'encomio. Vennero più tardi i settentrionali invasori seguiti poi dai meridionali a guastar nuovamente la floridezza dell'agricoltura; ma pare che i saraceni, poichè si furono stabiliti, le recassero nuovi prodotti, il cotone cioè, i pistacchi ed il frassino onde si cava la manna: evvi ancora chi dà ad essi il merito di avere accresciuti gli olivi e recata la seta; ma relativamente a quest'ultima noi abbiamo già adottato il parere di chi ne attribuisce la introduzione al gran conte Ruggero. Ai Saraceni egualmente riferiscono alcuni lo stabilimento dei *caricatori*, o pubblici depositi di frumento a comodo delle contrattazioni, dei quali notava il Coppi esser fornite tuttora Catania, Sciacca, Girgenti, Licata, Termini e Terranuova. Comunque sia però, egli è certo che la introduzione dei feudi, operata dai Normanni e mantenuta dagli Svevi dagli Angioini e dagli Aragonesi, ebbe molta influenza sullo stato agrario della Sicilia, in cui la maggior parte dei fondi rustici divenne feudale. Ma quei vastissimi latifondi erano quasi deserti; e i Baroni sentivano il bisogno di avere una popolazione vassalla ed agricola. Cominciarono quindi a edificare villaggi in tal numero, che di 383 luoghi abitati annoverati in Sicilia nel secolo XVIII, 135 sono di fondazione baronale. Dura oltre modo era nei primi tempi normanni la condizione

degli agricoltori poco meno che schiavi; e narrasi che nel 1117 gli abitanti di Librizzi soggetti al monastero di Lipari, dietro un ricorso all' Abate per ottenere uno sgravio, avendo avuto licenza di lavorare tre settimane per sè ed una pel monastero, rimasero così attoniti di tanto benefizio, che spontaneamente vollero lavorare pel monastero altri 40 giorni nel tempo delle seminagioni, uno nelle messi e tre nelle vendemmie; onde può argomentarsi qual peso gravitasse sopra uomini i quali si reputavano avventurosi di lavorare pel barone soli 135 giorni dell' anno.

Il tempo raddolcì alquanto cotale asprezza: in forza di riflessioni più giuste nacque il desiderio di avere il coltivatore attaccato al suolo più con l' interesse che con la legge; e perchè il feudalismo, la chiesa e i fidecommessi vietavano l' alienazione anche parziale dei *beni per darli* ai contadini, s'introdussero le piccole enfiteusi con le quali potevansi avere coloni stabili sui fondi rustici, salvo il principio della inalienabilità. Ma non credasi che il Barone largheggiasse molto col villico; assegnavagli il sito su cui farsi un tugurio, e tanto terreno che bastasse per determinarlo a fissarvisi, ma non per rendersi indipendente con la sola coltivazione di quello; giacchè si voleva che per vivere, lavorasse pure i circostanti beni liberi del signore. Il correspettivo al terreno concesso era un canone in danaro o in generi ragguagliato circa al decimo del prodotto; tutto al più si concedeva al villano il diritto di raccoglier legna nei boschi baronali e di pascere in alcune terre del comune; ma il Barone poi riservava a se stesso certi privativi diritti, come quello dei molini, dei forni, dei macelli, delle osterie; nè ai soli

coltivatori si davano così fatte enfiteusi, ma talvolta ad università e a facoltosi privati.

Il sistema enfiteutico cagionando l'aumento della popolazione accresceva il valore dei fondi rustici; perciò il Governo favoriva quel sistema, obbligando le chiese e i comuni a dare i loro beni a livello, e concedeva egli stesso a tal titolo i fondi benefiziali di patronato regio; così fecero in tempi diversi Federigo II d'Aragona, il Vicerè Caramanico nel 1789 e il Governo del 1793. Con questo regime agrario, la Sicilia produceva oltre il bisogno del consumo; e notasi nello scritto di cui diamo il compendio, il valore dei prodotti del suolo esportati ordinariamente sul finire del secolo XVIII, come appresso

Grani	per onze	700,000
Olio	«	165,000
Manna	«	80,000
Agrumi	«	70,000
Vini	«	75,000
Seta	«	20,000
Zolfo	«	30,000
Generi diversi	«	797,000
	Totale	1,937,170

Ma da una parte i diritti del pascolo, di far legna e gli altri conceduti sui fondi, se recarono utilità momentanea alla cresciuta popolazione, divennero nocevoli all'agricoltura: e dall'altra lo spirito del secolo non più armonizzava col feudalismo e con la perpetuità dei vincoli fedecomessarii; onde cominciarono a comparire le

leggi dirette alla libertà dei possedimenti. Non riporteremo come fa il Coppi le disposizioni transitorie a ciò relative, che ebbero luogo dal 1810 al 1818; basterà il ricordare che in quell'anno il Re sciolse i fedecommessi dichiarandoli liberi nei possessori attuali. A togliere ancora le servitù prediali e le promiscuità dei diritti esistenti sui fondi comunali, il Medici ed il Tommasi avevano approntata per la Sicilia una legge feudale, simile a quella promulgata in Napoli nel 1806; ma per la rivoluzione del Luglio colà accaduta, non fu pubblicata. Una egual legge erasi fatta dal Parlamento costituzionale nel 1821, e questa pure svanì insieme con quel governo; finalmente nel 1824 il restaurato governo Borbonico altra ne promulgò, in forza della quale col decorso di vari anni si ottenne in molti luoghi la libertà dei feudi. Ma rimanevano a carico dei grandi possidenti siciliani i debiti *delle soggiogazioni*, vale a dire gli assegnamenti ai figli *cadetti*, le doti alle figlie ed altri pesi congeneri gravanti i feudi e i fedecommessi in forza di generali ipoteche; al che rimediò pure il Governo nell'anno stesso, dando facoltà ai possidenti di sodisfare il capitale e gl'interessi delle *soggiogazioni* con l'assegno di tanti beni. Lo svincolo dei latifondi ne produsse la divisione fra piccoli possidenti con vantaggio loro e del pubblico: e ne dà alcune prove il nostro autore indicando casi particolari. Rammenta la fortunata condizione della Sicilia dal 1806 al 1815, per effetto dei sussidi e del commercio dell'Inghilterra; perchè allora il prezzo del frumento divenne quintuplo e sestuplo dell'ordinario; ma non dissimula che la pace generale disseccò le sorgenti di quella straodinaria ricchezza, facendo rigurgitare nei porti del Mediterraneo i grani

del Mar-Nero, onde mancò all'isola il principale articolo della sua esportazione; e fortunatamente vi si ebbe qualche compenso negli aumentati prodotti della seta e dei vini. Passa quindi egli a parlare della industria siciliana su quest'ultimo genere e, lodando meritamente i vini di Selinunte, di Siracusa e del territorio catanese dalla parte dell'Etna, accenna la fabbricazione del Marsala, opera di una casa inglese, che ne fa commercio estesissimo; ma il compenso a cui allude, non giungeva con le sue 400,000 *onze* ad eguagliare che la sola metà della quasi perduta esportazione dei grani. Per ultimo il Coppi nell'Appendice a quel suo discorso rammenta le varie fasi della industria sullo zolfo siciliano, di cui notammo il valore di esportazione sul finire del secolo precedente; e tale somma proveniva da 90,000 *quintali* di quel genere posti in commercio. Crebbero le ricerche, con esse lo spaccio, con lo spaccio la produzione; talchè lo scavamento dello zolfo brutto fu portato ad annui 90,000 *quintali*, a quanti cioè ascendeva lo zolfo vendibile; da ciò nacque diminuzione nel prezzo, la quale progredì fino al non compensare le spese di scavamento e si terminò con l'incaglio del genere. Fu allora che il Governo cedette ad una compagnia di Francesi nel 1838 per un decennio la privativa della estrazione contro la gratuita somministrazione al Governo del fiore di zolfo occorrente alle reali polveriere di guerra e marina, oltre l'annuo pagamento di onze 133,333. 10; la qual somma il Re destinava a diminuzione delle gravezze pubbliche nella Sicilia. Quel contratto produsse poi vertenze con l'Inghilterra, tolte di mezzo con un accordo, sulla convenienza del quale a noi non spetta manifestare opinione.

Abbiamo sin qui riferito una specie di storia dell'agricoltura siciliana tratta dal discorso del Coppi, il quale mostra non avere avuto, allorchè la dettava, una idea molto vantaggiosa della economia agraria nella Sicilia. Sentasi ora quel che ne dicono per incidenza nel Volume II i redattori del citato Giornale. Quasi la metà di quel volume è impegnata a confutare le opinioni manifestate dai signori Barone Vincenzio Mortillaro e Ferdinando Malvica in una discussione intorno al *sistema esclusivo*, riprodotta in tre opuscoli concernenti il *cabottaggio* delle Due Sicilie. Nello scorrere quelle pagine abbiamo trovato che i redattori, mentre dichiarano di non pretendere che l'agricoltura siciliana attualmente regga al paragone della toscana o lombarda o fiamminga o inglese, non consentono ai loro avversarj che nei tempi antichi i siciliani facessero una coltivazione più florida; ammettono che gli esteri in ciò precedono i siciliani, ma non che questi siano decaduti; e recano in prova la esportazione di solo grano dalla Sicilia in varie parti dell'estero l'anno 1834 nella quantità di *cantara* 142,832.84 pel valore corrente allora nell'isola di *onze* 147,593, e nei correspettivi luoghi di destinazione, di *onze* 156,758.7. Accennano poi la coltivazione del riso, della canapa, del cotone, degli agrumi, delle ortaglie e di altri generi utilmente sostituita a quella del grano; ed affermano che codesti capi d'industria agricola prendono di giorno in giorno una importanza maggiore; talchè nell'anno predetto 1834 mostrano di avere mandato all'estero diversi prodotti agrarii pel valore di *onze* 1,790,248. 5, oltre *onze* 20,174.2 di prodotti pescarecci e 654,986.7 di minerali. Nè tacciono la importazione che fanno in Na-

poli i Siciliani ordinariamente di avena, cacio, carubbe, grano, granone, legname, mandorle, miele, olio di olive, orzo, riso, vino, agrumi, manna, soda, seta, carciofi, lana, legumi, olive in natura, sommacco, liquirizia, capperi, robbia, canapa e lino in tiglio ed in seme; fra i quali articoli notano il cacio, la seta, il cotone esportati nell'anno predetto in Napoli pel complessivo valore di *onze* 289,204, e all'estero per *onze* 80,918.

Aggiungeremo alcune parole concernenti la *Pesca*, e la *Caccia* di cui, seguendo il nostro metodo, teniamo proposito dopo l'Agricoltura; e senza perderci nel dare il catalogo dei pesci ordinarii e dei crostacei che sono comuni nel mare Tirreno, ricorderemo i *pesci spada*, i *tonni*, le *alalunghe* ed altri pesci da taglio onde più che altro luogo sono feraci le coste della Sicilia. É noto che questo genere di pescagione si ottenne per mezzo delle *tonnare* grandi e piccole, le quali si preparano o, per servirci del termine tecnico, si *armano* in diversi luoghi, ma non per tutto negli stessi mesi, secondo la nota quì appresso.

S. Panagio — Arma le piccole tonnare dal Luglio all'Agosto.

Avola — Arma la gran tonnara nei suddetti mesi.

Capo Passaro — Arma la tonnara piccola in Aprile; la grande dal Luglio all'Agosto.

Trapani — Arma le grandi tonnare dalla fine di Aprile alla fine di Luglio.

Palermo — Nella località di *Capo Gallo* e vicino al *Capo Zafarana* si arma la tonnara grande nella sopradetta stagione.

Solanto — Ha la tonnara grande di pertinenza del Re e l'arma nella stagione medesima; e così pure si fa nelle località di *S. Nicola*, *Caronia*, *S. Giorgio* e *Oliveri*.

Milazzo — Arma nella stagione medesima le piccole tonnare nei luoghi di *S. Antonio*, *Vaccarella* e *Pepe*; avvertesi però che *Vaccarella* è il solo luogo ove armasi la tonnara grande dalla fine di Aprile sino ai primi di Luglio.

In quanto alla *Caccia*, lasciando a parte quella che ha per oggetto il minuto uccellame che trovasi generalmente in Italia, indicheremo i principali fra i volatili stazionarii meno comuni, e cominciando dagli uccelli da preda, nomineremo l'*avoltojo* stanziante nei più alti monti della Sicilia e nelle montagne circostanti a Palermo; l'*avoltojo barbuto* che raramente trovasi sulle Madonie; il *falco pescatore* presso i laghi del Faro, l'*aquila reale* permanente in Fiumedinisi e presso Mess; l'*aquila anatraja* nello interno dell'isola; il *nibbio reale*, il *nibbio nero*, quello comune, questo raro nell'interno; il *falcone* stazionario nei monti di Palermo; il *falco cuculo* presso Messina, ma raro; l'*astore* anche raro; il *gufo reale*, il *gufo selvatico*, il *barbagianni*, l'*allocco*. Fra gli uccelli di ripa si notano la *pernice di mare* presso diversi laghi; la *gallina prataiola*, a Girgenti, Mazzara, Caltanissetta; il *piviere tortolino* presso il mare a sirocco dell'isola, ma raro, la *beccaccia* nei boschi; l'*airone* presso i laghi; il *pollo sultano* detto dagl'indigeni *gaddu facianu* vicino ad alcuni laghi e al fiume Anapo, la *gallinella* al mezzodì dell'isola, il *Re di quaglie* comune in primavera

e in autunno. La selvaggina quadrupede è da cercarsi nei boschi e principalmente in quelli che vestono il dorso dell'Etna; ma riguardo a specie particolarmente distinte da quelle che trovansi in altri boschi d'Italia, non è a nostra cognizione se ve ne abbia.

§. 2.

MANIFATTURE.

I redattori del Giornale di Statistica già mentovato, nel sostenere la loro polemica col Mortillaro e col Malvica intorno al sistema proibitivo, ammettono sommo languore nelle manifatture siciliane, e ne attribuiscono le cause; 1.° alla istruzione non diffusa come e quanto converrebbe, non per difetto di abili professori, ma per circostanze locali; 2.° al non essere in Sicilia quello spirito di associazione che concentrando i piccoli valori crea i grandi mezzi dell'industria manifatturiera; 3.° alla mancanza di quella fiducia reciproca che ravvicina la ricchezza dell'uomo disoccupato al talento dell'uomo attivo; 4.° finalmente al desiderarsi tuttora nell'isola le arti necessarie all'impianto e alla prosperosa attività di stabilimenti mafattori; sul quale proposito ingenuamente confessano che loro *manca per tessere, a contare dalle macchine fino ai colori*: e nel dire che *ogni più piccolo oggetto del loro consumo viene ad essi di fuori*, danno un prospetto delle manifattnre che importarono nel 1834, da cui emerge che ne trassero dall'estero per *onze* 946792. 6, e da Napoli per 35187. 28. Quando uomini illuminati e pratici del loro paese emettono di così fatte dichiarazioni, che altro po-

tremo noi, se non unire i nostri ai loro voti affinchè si affretti a sorgere il giorno in cui, tolte le sopra indicate cagioni, la Sicilia prenda fra i paesi manifatturieri quel posto da cui l'ingegno de'suoi abitanti non potrebbe tenerla lontana? Intanto, per rendere omaggio al vero, non vuol tacersi la manifattura della seta introdotta da Carlo III Borbone, che nella metà del secolo XVIII chiamò artieri da Lucca per stabilirne opificii in Catania, dove il progresso fu allora così rapido, che si diede ad una famiglia la privativa degli *aspi* occorrenti in tale lavoro. Sul principio del secolo corrente vi si recarono le macchine per formare l'*organzino*, onde venne maggiore impulso a quegli opificii. Il Re Ferdinando che visitava Catania nel 1808, fu contento dello stato in cui trovò il *setificio*, ed abolì alcuni regolamenti ond'era inceppato. Nel 1817 mandavasi da quell'Intendente persona in *Lione che* recasse seco altre macchine e artieri per condurre l'arte a maggior perfezione; nè senza frutto, giacchè sappiamo dal Coppi, uomo di molti viaggi in Sicilia, che circa 15,000 operai occupavansi, almeno nel 1837, nel lavorare in quella città ai drappi di seta; e che lo spaccio di essi fatto in Sicilia e nella Italia meridionale aveva aricchite varie famiglie con questo ramo d'industria, dal quale proveniva ai Catanesi un annuo lucro di 150,000 *onze*. Anche nell'Albergo de'poveri di Palermo dicono i redattori del Giornale summentovato che si tessono drappi di seta spesso superiori ai francesi; ma lamentano la mancanza di quello spaccio celere e largo, che riducendo al minimo grado le spese di costo, anima gli speculatori ed accresce la vitalità delle fabbriche.

§. 3.

COMMERCIO.

Nei *cenni storici sullo stato attuale del Commercio del regno* indicammo in tre separati prospetti le *importazioni* ed *esportazioni* fatte nei RR. Dominii di quà dal Faro nel 1839, le partecipazioni degli stranieri a quel traffico commerciale, il movimento di navigazione nell'anno predetto. Faremo ora lo stesso riguardo alla Sicilia con altri tre analoghi prospetti, i quali, sebbene riferiscansi all'anno anteriore, potranno non di meno fornire una idea bastante di ciò che la mancanza di più recenti notizie non ci permette di esporre su questo argomento.

Digitized by Google

I.

Prospetto delle principali merci importate ed esportate nei o dai Reali Domini al di là dal Faro nell'anno 1838.

Importazione.

			Ducati
Acciajo e ferro grezzo	*Quintali*	41.340	245.161
— lavorato	„	1.321	59.002
Caffè	„	2,501	60.185
Cera	„	947	78.121
Cereali e legumi	„	13,004	68.248
Chincaglierie	*Rotola*	87.250	115.207
Cotone filato	*Quintali*	5,788	480.407
Droghe non denominate		—	93,976
Indaco	„	140	48.677
Doghe	*Carrate*	49,802	161.998
Tavole	*Centinaia*	3,593	90,426
Stelletti	*Migliaia*	645	23,221
Altri legnami		—	14.428
Fazzoletti di cotone	*Numero*	864,524	174,114
Tessuti id.	*Canne*	1,985,883	1000,093
Fazzoletti di tela o battista	*Numero*	22,739	11,839
Tessuti di Tela	*Canne*	76,233	115,266
Fazzoletti di lana	*Numero*	4.161	14,980
Tessuti id.	*Canne*	379.605	891,351
Tessuti di seta	*Libbre*	16.016	98,114
— misti.	*Rotola*	12,064	78,419
Pelli diverse grezze	*Quintali*	14,377	443.258
— conce e lavorate	„	462	28.622
Pepe	„	2,013	33,240
Pesce salato e secco	„	10,911	103,726
Piombo grezzo e lavorato	„	9,625	86,657
Tabacco	„	2,926	73,834
Zucchero	„	14.603	243, 874
Altre merci diverse		—	309,206
		Totale	5262,650

Esportazione.

			Ducati
Acquavite	*Botti*	1592	38,226
Agrumi	*Classe*	499,359	649,141
Cacio	*Quintali*	2,347	35,030
Cantaridi	„	113	21,976
Cenere di soda	„	61,424	208,841
Cereali e legumi	„	50,705	118,203
Droghe	„	20,705	118,203
Carobbe	„	45,877	22,668
Cremor di tartaro	„	13,961	29,316
Feccia cruda e bruciata	„	1,248	11728
Frutta fresche e secche	„	59,260	643,280
Liquirizia	„	9,188	156,207
Manifatture diverse		—	50,416
Manna	„	4,827	411,159
Olio d'olivo	„	32,859	532,480
Pesce salato e secco	„	4,149	33,395
Pelli di agnello	„	875	36,031
Sale	*Tonnel.*	24,808	80,626
	Quintali	396,315	59,079
Sego	„	3,236	56,630
Semi diversi	„	90,318	320,614
Seta	*Libbre*	100,907	280,640
Sommacco	*Quintali*	151,264	544,458
Stracci	„	31,992	93,384
Tartaro di botte	„	4,252	44,829
Tessuti di seta	*Libbre*	8,083	48,498
Vino ed aceto	*Botti*	49,150	2,651,406
Zolfo	*Quintali*	1,062,144	2,664,380
Altre merci diverse		—	179,535
		Totale	10,123,935

II.

Parte che hanno presa gli Stati esteri nel commercio d'Importazione e di Esportazione della Sicilia.

Francia	Duc.	251,959	2,888,918
Austria	„	193,475	883,556
Inghilterra	„	964,986	3,775,236
Sardegna	„	576,305	666,364
Stati-Uniti e altri Stati di America	„	248,490	1049,881
Toscana	„	108,571	74,339
Altri diversi Stati	„	43,399	765,641
Porto franco di Messina	„	2,875,465	—
	Totale	5,262,650	10,123,935

III.

Parte che ha preso ogni bandiera nel commercio d'Importazione e di Esportazione della Sicilia.

Con bandiera Austriaca	Duc.	82,010	726,611
„ Francese	„	35,340	717,264
„ Inglese	„	708,142	2886,752
„ Sarda	„	9,110	1,349,713
„ Degli Stati-Uniti e di altri Stati di America	„	163,110	516,265
„ Spagnuola	„	—	15,135
„ Toscana	„	1,347	41,588
„ Diverse	„	2,818,225	444,663
„ Nazionale	„	1,455,275	3,421,944
	Totale	5,262,650	10,123,935

Digitized by Google

Le cose anzidette riguardano il commercio della Sicilia con gli stati esteri. Resterebbe a dire del suo commercio coi RR. dominii di quà dal Faro e specialmente con Napoli per mezzo del *cabotaggio*. Non entreremo a vedere se convenga alla Sicilia il libero commercio con Napoli, o se piuttosto le giovi l'abolizione del *cabottaggio*, cioè il sottoporre i generi napoletani a un sistema di dogane uguali o simili a quelle che pesano sugli stranieri. La quistione posta ne' precisi termini surriferiti è stata con molta forza d'argomenti discussa nel già citato volume del Giornale di Statistica Palermitano, i redattori del quale, contro il parere di quell'Istituto d'incoraggiamento, che s'è deciso per l'abolizione del cabottaggio, sostengono; 1.° che lo spirito della legge del cabottaggio nulla contiene d'ingiusto; 2.° che la Sicilia trae sommi vantaggi dal commercio con Napoli; 3.° che qualunque ostacolo alla libertà di tale commercio le farebbe gran danno. E sembra a noi pure che quelle tre conclusioni abbiano il loro fondamento negli elementi della scienza omai professati da chi ben comprende i veri principii della pubblica economia.

Digitized by Google

ISOLE CIRCONVICINE ALLA SICILIA

§. 1.

ISOLE EOLIE.

O siansi elevate tutte dal fondo del mare come Plinio accenna di una, e come ai giorni nostri si è vista sorgere e scomparire l'isola *Ferdinandea*: o siano, come altri suppone, avanzi di qualche grande isola squarciata per istraordinarie catastrofi in tempi anteriori alla memoria degli uomini, le isole di cui ora imprendiamo a parlare formano un gruppo fronteggiante la costa boreale *della* Sicilia, e che politicamente appartiene alla Provincia di Messina. Da Eolo vero o supposto dominatore *delle medesime* hanno tratto la loro generica denominazione, *benchè* ognuna abbia avuto di poi il suo nome particolare. Gli antichi naturalisti *sette* soltanto ne annoveravano; ma il fatto odierno ne mostra *diciotto*, la più parte disabitate. La più estesa delle abitate si è Lipari, già da noi indicata come uno dei capiluoghi di Circondario nel Distretto di Messina; e ragion vuole che da questa diasi principio alla compendiosa descrizione di tutte.

L'isola di *Lipari* adunque ha di circuito circa 18 miglia; contiene monti tutti reputati vulcanici; il più alto di essi è detto *S. Angelo*, e ha forma di cono troncato che termina in un cratere col diametro di 250 *palmi*: al settentrione di questo elevasi un altro monte chiamato *Cratere della Castagna*, più basso del primo e tutto coperto di cenere o meglio pomice calcinata, onde compongonsi altri monticelli che con denominazione com-

plessiva diconsi *Campo Bianco*. A mezzogiorno della città il monte della *Guardia* consta di lave sterili e vetrose, fra le quali osservasi il vetro nero conosciuto col nome di *ossidiano*. Alle falde poi di altro monte cui chiamano *S. Calogero*, sono bagni minerali ma non solfurei, con alcune stufe; una polla d'acqua assai calda sgorga in gran copia da una crepatura del monte non molto inferiormente alle stufe; serve a far agire molini, e raffreddata è potabile. La superficie del terreno offre tufo vulcanico e, alla base, uno strato di *porcellanite* con varie sostanze insieme combinate. La città omonima, capoluogo del circondario di cui fanno parte le altre isole Eolie, vuolsi anteriore alla guerra trojana; ha sede vescovile, e trovasi difesa da un ragguardevole castello. Il Corsaro Dragut la rovinò nel 1544, e ne menò schiavi quasi tutti gli abitanti. Carlo V la fece ricostruire, ma il terremoto del 1783 le recò grave danno; stà in luogo eminente alle falde di un alto monte; ed ha una bella cattedrale, varie case religiose ed uno Spedale. Polibio fa parola di un bagno, che dice esistente in Lipari presso il tempio di Diana. Quel bagno composto di tre stanze, due delle quali con pavimento a musaico, fu scoperto tra il Palazzo vescovile e il Seminario dal benemerito monsignor Reggio nei primi anni del corrente secolo. Questo nobile monumento richiamava in Lipari molti eruditi viaggiatori, dalla frequenza dei quali annoiato il defunto Vescovo Monsignor Todaro lo fece chiudere, in argomento del pregio in cui teneva gli studii archeologici! Le produzioni dell'isola più copiose e squisite consistono in fichi ed uve dalle quali si trae dolcissima malvasia; oltre di che vi si fa esteso commercio con l'estero di uva passa e zibibbo.

A ostro di Lipari in distanza di un miglio sorge l'isola di *Vulcano* quasi congiunta alla minore isoletta che dicesi *Vulcanello*, e distante 22 *miglia* dal Capo di Melazzo; il suo cratere ha la solita forma di cono troncato, e ricinto di roccie scoscese formate da lave nere e rossastre. Camminando per l'erta, la sabbia biancastra di cui si ricopre, cede sotto i piedi dell'osservatore per modo che ne tocca pressochè le ginocchia; prima di arrivare al cratere trovasi una piattaforma con varie cavità fumanti e una fenditura onde uscirono lave vetrose che percosse con l'acciaio danno scintille come la selce. Se battesi col martello qualche pietra della valle che dà accesso alla salita, si ode un fragoroso rimbombo interno, indizio che sotto esiste un gran vuoto. La forma del cratere è alquanto ellittica, con l'asse maggiore di mezzo miglio e il minore di 450 passi: si scende nell'interno per dove le pareti sono meno ripide, e se ne cava zolfo, allume, sale ammoniaco ed altre sostanze vulcaniche che di là passano nella fabbrica della famiglia Nunziante; il fondo del cratere tiene lo zolfo in continua sublimazione e abbonda di acido borico; la ebullizione solfurea è generale in tutti quei dintorni: e stando sulla spiaggia si osservano bolle d'aria uscire dal fondo delle acque, il calore delle quali è talora sensibile anche alquanti passi lungi da terra. Il Rampoldi dice quest'isola essere del tutto incolta e intieramente disabitata.

Due miglia discosta da Lipari, verso maestro-tramontana trovasi l'*Isola delle Saline* che ha di circuito quindici *miglia;* componesi d'innumerabili lave l'una sull'altra ammonticchiate, ed offre le tracce degli antichi crateri. Quelle pietre vulcaniche hanno somi-

glianza col porfido e contengono cristallizzazioni denominate *aragoniti*; sono di grana compatta, non porose, e quindi molto acconce ad ornare edifizii. Gli abitanti di quest'isola che, secondo il Rampoldi, superano i 4000, dimorano in casali quà e là disseminati e coltivano un terreno feracissimo di frutta eccellenti e di ottimo vino.

A Levante dell'isola testè accennata, e a greco di Lipari s'inalza sul mare l'isolotto di *Stromboli* o *Strongoli* così detto perchè tondeggia, dalla greca voce *strongylos*. Il suo cratere alla sommità essendosi chiuso, la eruzione vulcanica, che è sempre in attività, si è aperta un'altra direzione dalla parte di borea. Le materie onde è formata quest'isola sono *lave, scorie, tufi, pomici, ferro speculare* ed *arene* prodotte dallo stritolamento delle predette sostanze. Quando soffiano i venti meridionali, il fumo e le eruzioni sono più frequenti ed intense che in altri tempi. Stromboli è abitata da circa 500 individui che coltivano frutta squisite, vino e cotone; ma il prodotto maggiore consiste nello zolfo e nelle *pomici* di cui fanno commercio. Uno scoglio vicino ne fu staccato da un tremuoto, e dicesi *Strombolino;* ma questo è disabitato e non ha che qualche pianta di cappero selvatico, fichi d'india e aloe.

Fra Lipari e Vulcano, ma verso levante, l'isola di *Panaria* misura circa otto *miglia* col suo perimetro. Ha il suo cratere, ed è a un di presso della stessa natura delle sue vicine. Anche vicino a Panaria, del pari chè intorno la maggior parte delle altre, vedesi ebullizione delle acque marine più o meno forte, onde elevasi una sostanza che gli sperimenti hanno manifestato essere *gas idrogeno*

solforato. I suoi abitanti sono circa 200, e si applicano alla cultura di piante fruttifere, di fichi di più specie e di viti che danno squisiti prodotti; ha dalla parte australe un piccolo porto capace soltanto di barchette da pescatori.

Termineremo questo paragrafo indicando le altre isole Eolie di minore importanza. *Filicuri* trovasi a levante dell'isola delle Saline; i suoi abitanti si esercitano nella marineria, e nella cultura di poco grano e di vino: il Rampoldi li annovera fino a 1800. A levante di questa sorge *Alicudi* abitata da pochi, ma arditi marinaj; vi vegetano olivi, palmizii, aloe e capperi. *Castagna* è uno scoglio disabitato, sulle di cui acque si pescano le sardelle. *Vacheluce* è dimora di una trentina di famiglie che recansi nelle vicine non abitate isolette per coltivarvi e raccogliervi i frutti da esse prodotti; queste poi sono *Dattolo* con quasi un *miglio* di circonferenza e che ha sorgenti di acque bollenti; *Basiluzzo* tra *Liscanera* disabitata, e *Liscabianca* ove dimorano poche famiglie di Panarioti coltivando viti ed altri frutti; *Bottaro* scoglio disabitato; *Tilanavi* isolotto pure disabitato ma produttore di frutta; e finalmente i *Panarelli* scogli disabitati a borea di Panaria e creduti una volta aver fatto parte di quell'isola istessa.

§. 2.

ISOLE EGADI.

Come il lato boreale della Sicilia è fronteggiato dal gruppo delle descritte isole Eolie, così l'occidentale fron-

teggiano le isole *Egadi* le quali, sebbene inferiori a quelle per la estensione e pel numero, hanno però una importanza storica, perchè durante la prima guerra punica il console Lutazio nelle loro acque battè e disfece la flotta cartaginese; onde conseguì poi la pace, mediante la quale Cartagine rinunziò ad ogni pretesa sulle isole intermedie all' Affrica e all'Italia.

Sorgono queste isole a borea del capo Boco o Promontorio Lilibeo di contro a Marsala; e la più settentrionale di loro, a levante di Trapani è *Levanzo*, anticamente chiamata *Sacra:* quantunque assai montuosa, abbonda di alberi fruttiferi ed ha alcuni campi coltivati a cereali con varii pascoli; il complessivo raccolto consistente in frumento, vino, olio, mandorle, fichi e pistacchi è ordinariamente più che bastante ai 4500 suoi abitanti. Più vicine a Trapani sono quattro isolette disabitate ed incolte, denominate *Formiche:* una di queste ha il peculiar nome di *Malconsiglio*, perchè ivi si presero nel 1276 i primi concerti per dare opera ai Vespri Siciliani. A ostro di Levanzo, in distanza di undici miglia da Trapani, è l'antica *Aegusa* in oggi *Favignana;* quest' isola gira per diciotto *miglia*, ha un monte nel centro sul quale ergesi il forte di S. Caterina con altri due minori fortilizii; ha due porti, e in estate ad atmosfera tranquilla vi si vede il fenomeno della *Fata Morgana;* vi si aprono varie grotte, contenenti stalattiti; somministra corallo alla pesca, produce zafferano ed ottimo vino detto *del bosco.* Gli antichi comprendevano nelle isole Egadi anche i così detti *Buroni;* quattro isolette cioè disabitate, una delle quali ora detta *S. Pantaleone*, conserva una peschiera con alcuni rottami dell'antica *Motya* fondata dai Greci che ne furo-

no discacciati dai Fenici; occupata venne poscia dai Cartaginesi e presa quindi da Dionisio tiranno di Siracusa. Vuolsi riguardare altresì come una delle Egadi la piccola *Licosia* o *Leucasia* che sta quasi di fronte al porto di Trapani; è formata di pietra calcarea, e forse da ciò le viene quel nome indicante bianchezza. Ma la più occidentale fra le isole formanti il gruppo dell'Egadi è *Maretimo*, coperta di timo che fa produrre alle api miele eccellente; la sua fortezza pittorescamente situata sulla cima di un'alta rupe serve di custodia ordinaria ai prigionieri di Stato; e ha nei contorni alcune abitazioni di nativi che attendono con profitto alla coltivazione degli alveari.

§. 3.

ALTRE ISOLE PERTINENTI ALLA SICILIA NON FACIENTI PARTE DEI DUE GRUPPI ANZIDETTI.

A borea dal Capo di Gallo, e a sessanta *miglia* di distanza da Palermo vedesi l'isola di *Ustica* che ha dieci *miglia* di circuito, con due montagne: una delle quali a levante dicesi *Falconiera*, e sostiene un'antica fortezza con un castello erettovi nel 1761 onde difenderla dai barbareschi, per timore dei quali era rimasta disabitata; l'altra assai più elevata perchè sorge fino a 1280 *palmi* sul livello del mare, è situata a tramontana, e chiamasi *Guardia di mezzo*. Assicurata dalle correrie dei pirati si ripopolò, e attualmente ha per capoluogo il villaggio di *S. Maria*. È fertilissima di cereali, viti, olivi e bambagia, talchè quasi 3000 abitanti vi trovano sussistenza; scarseggia però di acqua potabile, al qual difetto suppli-

scono le cisterne: nelle sue vicinanze si trovano banchi di corallo. Distante da Mazzara circa 66 *miglia* e a libeccio dalla punta di Sorello che sporge presso le rovine di Selinunte, è l'isola di *Pantelleria* che gira per 36 *miglia;* gli antichi la conobbero sotto il nome di *Cossyra;* fu luogo di esilio a Giulia figliuola di Ottaviano, indi ad Ottavia figlia di Messalina, la quale poi fu dannata a morte dall'imperator Nerone. Il castello che difende il porto, è ora prigione di Stato; e così per quel fortilizio come per due ridotti che vi furono aggiunti, è riguardata come piazza di guerra di terza classe. Fu in antico posseduta dai Fenici, poscia dai Cartaginesi e poi dai Romani; è vulcanica e abbonda di acque fredde, calde e solfuree; pochi ne sono i prodotti vegetabili, molti i vulcanici; e vi si notano gli asini per grandezza e bellezza. La sorgente calda che scaturisce presso la terra principale, mantiene per qualche tratto il calore, benchè confusa con l'acqua marina.

Lampedusa altra isola dipendente dalla Sicilia, sorge ad ostro della precedente; ha un perimetro di circa 20 *miglia* ed è titolo di Principato alla famiglia Tommasi: è quasi piana, ed ha la parte occidentale boschiva; la orientale fu messa a coltivazione da alcuni inglesi nel principio del XIX secolo, essendo per lo innanzi rimasta disabitata a causa dei barbareschi; i molti avanzi però di fabbriche antiche che vi si vedono, assicurano che anche prima aveva abitatori. Nelle sue acque si pescano tonni e corallo.

L'ultima isola che qui ci occorre di accennare, è *Linosa* che non giunge ad otto *miglia* nel suo perimetro ed ha varii crateri di estinti vulcani; sarebbe adattatis-

sima a vantaggiosa coltivazione se fosse abitata, perchè vi si scorge assai vigorosa la naturale vegetazione. Stà circa 25 *miglia* a greco tramontana discosta da Lampedusa, e più di 70 a ponente di Malta.

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELLE ISOLE

FORMANTI

IL

GRUPPO DI MALTA

Digitized by Google

COROGRAFIA DELLE ISOLE FORMANTI IL GRUPPO DI MALTA

I

COROGRAFIA FISICA

§. 1.

POSIZIONE; ESTENSIONE; CONFINI.

Gli autori così antichi come moderni che scrissero sull'Isola di Malta, si trovarono in disaccordo nello stabilirne la posizione. Venne questa con rigorosa esattezza additata dal Capitano Gautier nel 1816, ed è molto conforme a quella che adottammo nelle nostre mappe: si può quindi stabilire che questo gruppo di Isole trovasi nella distanza da Livorno di *miglia* 492; da Napoli 296; dal Capo Spartivento 143; dal Capo Passaro 54; da Cagliari 324; da Trieste 585: finalmente da Tripoli 190 e da Tunisi 224. A ciò si aggiunga che l'Isola del Gozo situata a maestro vien separata da Malta da uno stretto di cinque *miglia*, e l'Isola di Comino resta in mezzo a quello stretto.

É nota l'opinione di quei geologi che considerarono le isole del mediterraneo come riunite nei primitivi tempi al continente. Tra quei che scrissero sul gruppo di Malta, pensarono alcuni che restassero divise tra di loro

per effetto di terremoti; opinarono altri che venissero distaccate dalla Sicilia di cui facevano parte, in forza di una comunicazione sotterranea dell' Etna, ed alcuni furono di parere che il distacco succedesse non dalla Sicilia ma dall' Affrica! Ma nessuno seppe determinar l' epoca di quel violento cataclisma: or poichè deducesi dalle storie che quindici secoli prima di Gesù Cristo era questo gruppo come al dì d' oggi, sarebbe quindi vanissima pretesa il voler determinare la sua origine, ancorchè col mezzo di probabili ipotesi.

La conformazione attuale di Malta rappresenta un piano che si prolunga da scirocco-levante a ponente-maestro, ed inclinato da ostro-garbino a greco-tramontana. I banchi petrosi e presso poco paralleli di cui è composta, formano a levante e scirocco dirupi elevatissimi al di sopra dal mare, abbassandosi insensibilmente sino *al suo* livello nel loro prolungamento in direzione opposta. La parte meno montuosa e più ampia, sebbene anch' essa alquanto elevata, è a levante di Valletta: le vallate principali e le gole montuose hanno direzione costante da ostro-garbino a greco, e viene determinata dalla inclinazione del suolo.

La superficie dell' isola del Gozo è generalmente più elevata di quella di Malta. Quest' Isola è difesa in quasi tutti i suoi scali da rocce e scogliere tagliate a picco di aspetto spaventoso; le più elevate sono a ponente ed a mezzodì. Nelle parti che guardano Malta, le ossature petrose e le valli corrispondono a quelle di quest' ultima Isola. La superficie del Gozo è bensì meno ineguale e perciò più atta a coltivarsi, ma la natura del suolo è la stessa.

Per ciò che riguarda l'Isola di Comino avvertiremo, che il suo littorale non è ricinto da dirupi come quello delle altre due Isole, ma nei due lati meridionale e settentrionale non offre scali praticabili: in tutto il resto è somigliantissima. Meno elevata è delle altre, perchè di 125 *metri* circa nel punto più alto, mentre la cima del colle di Dibegi nel Gozo è di *metri* 133, e la sommità della Torre di Nadur in Malta è di *metri* 180.

In diverse epoche si volle sottoporre ad esame la estensione di queste Isole, ma le misure variarono notabilmente. Ai tempi del governo dei Cavalieri gerosolimitani, si pubblicarono le indicazioni seguenti:

Malta;	sup. quadr.	*miglia*	180	*chilometri*	333,00
Gozo;	«	«	60	«	111,00
Comino;	«	«	1	«	1,85
			241		445,85

Quelle misure nuovamente prese di commissione del Governo Inglese subirono le modificazioni seguenti:

Malta;	sup. quadr.	*miglia*	94	*chilometri*	173,90
Gozo;	«	«	20	«	37,00
Comino;	«	«	1	«	1,85
			115		215,75

Il defunto religioso P. Carlo Professore di botanica a Malta in un'opera importantissima che pubblicò sull'agricoltura delle tre Isole, tenendo conto della irregolarità del terreno, valutò la superficie predetta nel modo seguente:

Malta ;	sup. quadr.	*miglia*	201	*chilometri*	371,85
Gozo;	«	«	63	«	116,55
Comino ;	«	«	1	«	1,85
			265		490,25

L'eruditissimo Console Miège che in questo lavoro corografico ci servirà di guida, ne avverte che, in seguito di comunicazioni officiali, la valutazione della superficie ottenuta al tempo dei Cavalieri è quella che ravvicinasi più d'ogni altra alla divisione del suolo incoltivato ed incolto, ma che pur nondimeno debbono esser preferite le cifre del P. Carlo, per essere state in esse comprese anche le montagne nelle valutazioni precedenti.

§. 2.

MONTI, VALLI, PORTI, CALE, STAGNI, FONTANE.

I monti principali di Malta, nella parte di levante portano i nomi di *Ciantar* al di sopra di S. Giorgio; di *Ta Salvadore* e *Ghrub* nel circondario della Città vecchia; di *S. Margherita* nel circondario di Casal-Mosta; di *San Pietro* nel circondario di Casal-Nasciar: i più alti della parte occidentale si chiamano *Tal Biebel Rua; Rahob* o del *Frate; Bengemma* dietro la Città vecchia; *Oomar, Moyn, Ghzara* e *Vardia* sulla cala di S. Paolo: il Bengemma offre sulla cima un vasto ripiano; sul Ghzara caddero i Turchi nel 1565 sotto i colpi dell'armata del vicerè di Sicilia D. Grazia di Toledo. L'Isola del Gozo ha due sole montagne, quella di S. *Dimitri* di 148 *metri* d'altezza e l'altra che chiamasi *Ta Ben Giorgi*.

Lungo sarebbe il voler nominare tutti i poggetti e colline di Malta e del Gozo. Ci limiteremo quindi ad avvertire che le *Vallate* delle due Isole, da ponente, ove sono più lunghe e più profonde, scendono verso levante sino al mare che in quella parte è a livello delle coste. La più larga e la più estesa di quelle di Malta è detta della *Marsa*, nei trascorsi tempi coperta dalle acque marittime, poi rialzata col terreno cadutovi dalle pendici circonvicine e coi depositi dei flutti marittimi.

La natura ha provveduto l'Isola di Malta dei *Porti* i più belli, i più grandi e i più sicuri che si conoscano. Sono due; il *gran Porto di libera pratica* che ne racchiude altri quattro, e nel quale possono starsi all'ancoraggio numerosissime flotte; ed il *Porto di Marsa-Muscet*, detto di quarantina. L'Isola del Gozo non possiede che il solo *Porto Miggiaro*, e questo non è neppure praticabile dai bastimenti di alto bordo, poichè il suo bacino non ha che un quarto di miglio nelle sue dimensioni e sette sole braccia di profondità; quest'Isola ha bensì alcune *Anse* e diverse *Cale*. Comino poi manca al tutto di porti, e per l'ancoraggio di qualche nave non offre che quattro *Cale*. Avvertiremo finalmente che il braccio di mare, il quale divide questo gruppo d'Isole dalla Sicilia e che chiamasi *Canale di Malta*, è in generale poco profondo, non trovandosi che 80 braccia di acqua nella parte sua più centrale, quindi vi s'incontra spesso il grosso mare e specialmente nei mesi invernali.

L'Isola di Malta non ha nè fiumi, nè laghi, nè paludi; possiede invece circa ottanta *fontane* e due *rivoletti*: uno di essi prende origine a *Chark el Hamiem* e discende alla cala di S. Giorgio; l'altro scaturisce nei

terreni di *Kurmi* e mette foce alla Marsa. L'isola del Gozo ha essa pure le sue fontane e qualche rivoletto: Comino poi ha sorgenti limpidissime, ma senza corsi di acque.

Nelle parti più dirupate di Malta e Gozo esistono molte *caverne e grotte* ed assai spaziose, le une in riva al mare, le altre a differenti altezze, ed alcune in siti di non facile accesso; ve ne sono infatti certe nelle quali non può penetrarsi se non calandosi col mezzo di corde. Quelle grotte, chiamate dai maltesi *Ghar*, sono guarnite di *stalattiti* e *stalammiti*. La più alta e più vasta porta il nome di *Grotta di Calipso*, e le si può tuttora applicare la descrizione fattane dai poeti; i soli boschetti e giardini disparvero, o non esisterono mai. Un'altra appellata *Ghar Kbir* è spaziosa anch'essa, ed è tradizione che nei prischi tempi l'abitassero i Trogloditi provenienti dall'Affrica; quella detta di *S. Paolo* servì di Santuario ai primi cristiani dell'Isola, e poi ad abitazione di eremita: havvene una detta *Tuta* con vestigia di solidissimi edifizii così all'intorno come dentro di essa: vien dato il nome di *Ghar Hassan* ad una di apertura molto angusta, entro cui nidifica numero immenso di colombi: *Charck el Hamien* è uno speco profondo con un serbatoio di acque detto *Dragonera*, entro il quale si fa sentire un continuo fragore attribuito dal volgo ad un mostro, ma dovuto al movimento di grosse anguille che vi si propagano all'infinito: finalmente porta il nome di *Grande* la Grotta o *Ghar Benhisa*, che prolungasi per più di 200 *metri* ed è la più visitata perchè di più facile accesso. Anche il Gozo ha grotte, caverne ed antri di più forme e grandezze: ivi pure se ne trovano due col nome di *Calispo* e *di S. Paolo*: la più rimarchevole è

Ghar Gherduf, tagliata nella viva roccia e di tale estensione, che ai primitivi abitanti di Malta servì di sepolcreto.

§. 3.

PRODOTTI NATURALI.

I monti di questo gruppo di Isole hanno l'ossatura principalmente calcarea: gli strati inferiori del terreno del Gozo hanno più o meno di consistenza o di durezza, e diversa facilità di decomporsi all'aria; alcuni di essi son formati di una *sabbia nera ferruginosa calcarea*, e debolmente legati da un *glutine calcareo* anche esso. I dotti francesi S. Priest e Prévost fecero alcune indagini geologiche su queste Isole, ma non sono conosciute che incompletamente. In alcune colline di terreno argilloso furono ritrovate *piriti argillose* e *conchiglie* marine divenute piritose. Nelle predette argille non sono rari i *cristalli cuneiformi* e *specolari* del *gesso bianco* e di *calce*. Di diversa specie sono le spoglie animali petrificate; vertebre e pezzi di mascelle di grandi cetacei: denti di pesci di varie forme e grandezze, occhi di serpenti e denti di pesci di forma emisferica; denti molari di ippopotamo; *echiniti* di differenti forme e grandezze; moltiplici *conchiglie fossili* semipetrificate; *litofiti* o *madreporiti* di varie specie e volumi.

La temperatura atmosferica di queste isole riunisce le condizioni le più favorevoli per la coltivazione delle piante di ogni parte della terra. Boisgelin avea già pub-

blicata una Flora maltese; preferibile è quella che ultimamente diè in luce il Dott. Zerapha Prof. di Botanica in Malta: limitandoci alle sole specie arboree e a qualche arbusto additeremo l'*acacia* farnesiana o *gaggia*; l'*acanto* molle e spinoso; il *mandorlo* comune; l'*antillide vulneraria*; l'*albatro* detto dai maltesi *ubriagola*; l'*albicocco*; il *bossolo*; il *cotogno* nostrale; *scope* di diversa specie; il *fico* salvatico; il *frassino* comune; il *gelsomino catalogno*, e il *mugherino*; il *noce* comune; il *ginepro* fenicio; l'*alloro*; il *gelso*; il *mirto*; l'*oleandro*; l'*olivastro*; il *pioppo* gattice; il *pero* di più specie; i *limoni*; i *cedri*, gli *aranci*; la *querce* ischia; il *rosmarino*; il *sambuco*; il *vitice*: alle indicate specie moltissime altre potrebbero aggiungersene, specialmente della famiglia delle *crasse* e di altre indigene di paesi caldi, come la canna dello *zucchero*, il *bombace*, la *palma*.

Gli *animali* indigeni di questo gruppo d'isole sono congeneri a quelli che si indicarono nella Corografia Fisica delle altre del Mediterraneo. Vuolsi bensì avvertire che in Malta non vivono animali velenosi, e che tra i rettili uno solo sotto il rapporto scientifico merita di essere rammentato; il *mangiator di terra*, *Schemelhart*, che sembra appartenere alla famiglia delle lucertole.

§ 4.

ABITANTI.

L'isolamento e la piccola estensione del gruppo di Malta teneva esposti i suoi abitanti ad esser preda di tutte le nazioni che successivamente predominarono sul Mediterraneo; ciò nondimeno conservarono il loro tipo caratteristico per congenita ripugnanza di amalgamarsi coi loro oppressori. Opina il Console Miège che i Maltesi provengano da razza Affricana: se egli intende risalire all'epoca vetustissima dei primitivi abitatori dell'Italia e delle sue isole, ci uniformiamo al suo parere, poichè coll'immortale Romagnosi si diè libica origine al primitivo italico incivilimento; ma se quello scrittor francese vuol trovare i Maltesi di razza berberica, perchè piccoli, muscolosi e di colore olivastro, faremo avvertire esser quelle le naturali caratteristiche della massima parte degli isolani del Mediterraneo.

I Maltesi sono attivi ed agili; congiungono la forza al coraggio, e il coraggio alla sobrietà: sono poi indubitatamente i più abili marinari del mediterraneo. Singolarissimo è in essi l'amor di patria: sobrio e frugale vive il maltese contento di mediocrissima fortuna nella sua Isola che chiama *fiore del mondo;* e allorchè se ne allontana, giammai non rinunzia alla speranza di ritornare a finirvi suoi giorni. Il Maltese è religioso per intimo convincimento, quindi compie a quei suoi doveri senza ostentazione; se non chè nei trascorsi tempi sarebbe stato capace di trascendere ad eccessi a difesa dei riti della sua chiesa e dei ministri del culto. È altresì pacifico e tranquillo;

perciò con estrema facilità si calma provocato che sia alla rissa: gelosissimo della sua reputazione, riguarda come un' onta incomportabile l'esser citato alla Corte criminale. Ardente nei suoi desideri e sensibile agli oltraggi, è per natura sospettoso e geloso: mal fondata però è l'accusa degli stranieri che lo dissero inclinato ai furti; il Console Miège che tenne a Malta il domicilio per un dodicennio, dichiarò che in rapporto alla popolazione i delitti di furto erano stati in numero molto minore, che nei paesi del massimo incivilimento: potrebbero piuttosto rimproverarsi a questa italiana famiglia altri difetti sociali, non invincibili però perchè provenienti da mancanza di istruzione, alla quale provveder dovrebbe il governo. Mercè un tal soccorso potentissimo cesserebbe altresì il Maltese di limitare la sua industria, nell' agricoltura *nelle* arti e nei mestieri, alla servilità di una imitazione *ereditaria*, dando prova dell' italico ingegno che in esso non ebbe ancora opportunità di svolgersi. Nel gentil sesso ammirasi la sveltezza in personale d' ordinario piccolo, la delicatezza e l'espressione dei tratti nella fisonomia, la vivacità negli occhi nerissimi, il colore corvino nella capellatura: ma le Maltesi, nubili assai presto, portano sollecitamente sul volto le prime rughe.

Molti autori opinarono che il dialetto maltese fosse un arabo corrotto; ed altri ne andarono a ricercare i radicali niente meno che nell' antico fenicio. I ragionamenti di quei filologi furono più speciosi che solidi: col volger degli anni dovè naturalmente sparire affatto il primitivo linguaggio, e cambiarsi sostanzialmente col variar dei dominatori. L' idioma usato attualmente in Malta ed al Gozo è un miscuglio di voci e frasi pro-

venienti da diverse lingue, ed è da notarsi che ben lo intendono gli abitanti delle più vicine coste della Berberia: giovi il ricordare a tal proposito che nel naufragio sofferto nel 1830 dai marinari dei legni francesi *Siléne* e *Aventure*, un pescator maltese potè liberare dalla morte quegli infelici facendo credere ai beduini col suo linguaggio nativo che quei navigli erano inglesi. In conseguenza di non piccole difficoltà nella pronunzia si rese necessario di determinare un alfabeto con regole grammaticali onde scrivere correttamente il maltese: quella grammatica fu pubblicata nel 1791 da Michele Antonio Vassallo, e Sir Freve antico Ambasciatore d'Inghilterra in Spagna fece tradurla in italiano nel 1827: quel libro non andava esente da errori, modernamente corretti dall'Ab. Bellanti, già direttore della Biblioteca Reale di Malta. Per avere una traduzione in maltese del consueto nostro *Dialogo* si fecero le più vive premure, ma non si ottenne finora il bramato intento: se ci perverrà in tempo opportuno, la porremo in un'appendice.

Digitized by Google

COROGRAFIA STORICA

La situazione del gruppo di Malta ha sempre eccitato negli stranieri il desiderio di possederlo. Alcuni popoli lo riguardarono come favorevole alla colonizzazione e al loro commercio; altri lo trovarono interessante come posizione militare; e in tempi meno remoti è stato apprezzato sotto amendue quegli aspetti. La Storia di Malta che quì si vuol compendiare, sarà un rapido cenno delle diverse dominazioni che quindici popoli hanno successivamente esercitata in modo più o meno pesante sul gruppo maltese. Anche in questo ci sarà guida il diligente lavoro del Signor Miège, che sulla faccia del luogo ha potuto attingere a fonti, per quanto gli è stato possibile, superiori ad ogni eccezione.

§. I.

DOMINAZIONI ANTICHE

(a) *Fenicii, per anni* 783. — Alcuni storici fanno risalire il dominio fenicio su Malta a 1519 anni prima dell' Era cristiana: altri a soli 1270. Il Casale *Tarscien* s' indica in oggi come luogo del primo approdo che fecero nell' isola i Fenicii provenienti da Sidone; si crede che vi

fondassero un governo monarchico temperato a imitazione del loro.

(b) *Greci per anni* 208. — La terza olimpiade, cioè l'anno 756 o 757 avanti G. C. è l'epoca che si assegna alla occupazione di Malta per parte dei Greci. Non si sa se per via di accordi i Fenicii lasciassero l'isola; comunque sia, i Greci diedero all'isola maggiore il nome di *Melita* per l'ottimo miele che produce, chiamarono *Gaulos* l'isola di Gozo ed *Ephaestia* Comino. Il governo che vi stabilirono fu analogo a quello delle loro repubbliche, e vi mantennero in fiore il commercio dai Fenicii introdotto.

(c) *Cartaginesi per anni* 312. — È probabilissimo che i Cartaginesi occupassero Malta con vedute strategiche; l'epoca di tale occupazione si conta dal 528 *prima* di Cristo. I Romani ne li spossessarono condotti da *Attilio* Regolo, poi vi entrarono ancora guidati da Cornelio Scipione; i Cartaginesi ripresero l'isola, ma poi dovettero abbandonarla pel trattato che diede fine alla prima guerra punica. Al cominciare della seconda la invasero di nuovo, ma ne furono definitivamente cacciati da T. Sempronio nel 535 di Roma. Non si sa quale governo i Cartaginesi stabilirono in Malta; ma una potenza marittima e avara, guerreggiante per speculazione, non poteva dare ai maltesi che un regime austero, spogliatore, oppressivo.

(d) *Romani*, *per anni* 670. — Questi nuovi dominatori ebbero cura di conservarsi l'utile acquisto dell'isola. Il rispetto agli usi indigeni, la buona intelligenza con gli stranieri rimastivi, e governo tollerabile se non altro, furono i mezzi a ciò adoperati. Si sa che col tempo le città della isola divennero *municipj*; che gli abitanti appartennero

alla tribù *Quirina;* che v'era un *Collegio di Flamini augustali*, un magistrato di *quatuorviri* durante in carica per un quinquennio: la storia ha serbati altresì i nomi di *Lucio Castricio* maltese e di *Marco Vallio* gozitano, appartenenti amendue all'ordine de' cavalieri. I Romani favorivano in Malta il commercio e l'industria: i tessuti che vi si fabbricavano erano in Roma oggetti di lusso; e le belle abitazioni degl'isolani, i loro templi, le terme, i ginnasii splendidamente ornati attestavano la prosperità dell'isola sotto la dominazione romana.

(e) *Vandali per anni* 10, poi *Goti per anni* 69. — Alla morte di Costantino il gruppo di Malta toccò a Costante. Allora cominciarono nell'isola le dissensioni religiose; e i mali che seco arrecarono, crebbero nel cominciare del secolo V per le barbariche occupazioni. I Vandali penetrarono in Malta dalla Sicilia; ne furono espulsi dai Goti nel 464; non v'è traccia di quelli, se si può dirli, governi; ma è facile immaginare che cosa poterono essere.

(f) *Imperatori Greci, per anni* 337. — Poco si conosce la sorte dei maltesi sotto questi monarchi. Belisario discacciò dall'isola i barbari nel 533: ma invece di trattare gli isolani, come sotto Giustiniano furono trattate le città marittime dell'Italia che riebbero le loro istituzioni municipali, egli tolse ai Maltesi i loro privilegi: nè i successori di Belisario si condussero meglio; perciò gl'isolani malcontenti dei Greci li sacrificarono agli Arabi.

(g) *Arabi per anni* 220 — Dopo due tentativi inutili, riuscirono gli Arabi nell'870 ad impadronirsi di Malta, ove massacrarono la guarnigione greca. Il governo esercitavasi da un Emir, dipendente da quello di

Sicilia; la religione cristiana dicesi che vi fosse rispettata e che, invece di aggravare le imposizioni, gli Arabi armarono navigli corsari per supplire con le prede alle spese occorrenti; e forse questa è la origine dell'abilità marinaresca nelle ciurme maltesi. L'attual Castello Sant'Angelo riconosce la prima sua fondazione dagli Arabi, 103 anni dopo il loro stabilimento nell'isola.

§. 2.

DOMINAZIONI DEL MEDIO EVO.

(a) *Normanni per anni* 104. — Ruggero Gran Conte di Sicilia fu quello che intraprese la conquista di Malta nell'anno 1090; ottenuta per capitolazione la Città Vecchia o Notabile, vi eresse un fortilizio rimastovi fino al 1455: rendè ai maltesi la libertà e le terre state loro usurpate: si fece riconoscere sovrano dell'isola, e ricondusse in Sicilia liberi gli schiavi cristiani. Sotto Ruggero II gli Arabi rimasti nell'isola tentarono d'impadronirsene, ma furono respinti dagl'indigeni, e poi dalle sopravvenute truppe di Ruggero ne vennero cacciati per sempre. Tancredi eresse Malta e Gozo in Contea e la diede in feudo a Brandusio Grande Ammiraglio di Sicilia. Questa concessione fu il principio di molte altre che recarono ai maltesi una infinità di sventure, conseguenze inseparabili dal feudalismo.

(b) *Casa di Svevia per anni* 72. — Lo spoglio fatto da Arrigo VI a Guglielmo III Re di Sicilia portò allo Svevo anche la signoria su Malta. Federigo I nel 1224 fece trasmigrare a Malta gli abitanti di Celano, per pu-

nirli della loro ribellione; e questi più tardi poterono far rifiorire nell' isola l'agricoltura e il commercio rovinati dal governo feudale. Dalla investitura data al Brandusio fino al 1236 accaddero quattro mutazioni di feudatarii, tra i quali si contano due originarii maltesi, Arrigo cioè e il di lui figliuolo Niccola investiti amendue anche del Grande Ammiragliato di Sicilia.

(c) *Angioini, per anni* 18. — Seguendo Malta la sorte del Regno delle Due Sicilie, venne naturalmente in potere di Carlo d' Angiò dopo la battaglia di Benevento. Quel principe accrebbe le fortificazioni del Castello S. Angelo; stabilì consoli nell' isola; rispettò la concessione feudale fatta dagli Svevi ad Arrigo. Dopo il Vespro siciliano, Ruggero di Loria vinse in due battaglie navali la flotta dell' Angioino, e così Malta e Gozo caddero nel dominio di Pietro d' Aragona.

(d) *Spagnuoli, per anni* 246. — In questo lungo periodo, 13 Principi si annoverano successivamente saliti sul trono della Sicilia; ma noi indicheremo soltanto quelli fra loro, sotto dei quali ebbero luogo avvenimenti relativi alla vita politica dei maltesi.

Federigo I. — Nel regno di questo monarca, Niccola Arrigo cede i diritti di feudatario di Malta e Gozo a Lucina moglie di Guglielmo I Raimondo di Moncada; poi quelle isole passano a Ruggero de Flor Vice-ammiraglio di Sicilia, e da lui all'infante D. Giovanni che le trasmette come appanaggio a Federigo suo figlio.

Luigi I. — Dopo l'ultimo feudatario predetto trovasi menzione di un Alfonso Conte di Malta, d' ignota genealogia. Nel 1350 i Maltesi ottengono di essere riunite le loro isole ai dominii della corona, e cominciano ad es-

sere governati da un indigeno col titolo di Capitano-giustiziere; nondimeno nel 1532 n'è data la signoria ad Angelo Acciaioli Conte di Melfi, Vicario di Giovanna I in Messina.

Federigo II. — Dal Conte di Melfi le isole passano a Manfredo di Chiaromonte, e quindi a suo figlio Andrea, poi a Guido Ventimiglia Gonfaloniere reale. La guerra di Federigo II contro Genova espone i maltesi nel 1371 ad essere saccheggiati per rappresaglia; il Re li compensa del danno con diverse grazie, ma poi dà le isole in feudo a Guglielmo d'Arragona suo figliuolo naturale.

Martino I e Maria d' Arragona. — Giacomo d'Alagon diviene Conte di Malta: poi nel 1391 se ne fa un Marchesato a favore di Guglielmo II Raimondo di Moncada, che forzatamente la rinunzia due anni dopo. Tornate ad essere Contea, vengono date quell'isole ad Artale d'Alagon già tutore della regina Maria; ma costui e il Moncada se le contendono, e gli abitanti sottostanno a tutti i mali inevitabili in un paese divenuto il pomo della discordia. Alla fine nel 1398 vengono riunite di nuovo al demanio.

Alfonso d' Arragona. — Permette questo Re ai maltesi di costruire un fortilizio nell'isola di Comino, autorizzandoli all'imposta di certi dazi per sostenere le spese di quell'edifizio: li dispensa inoltre dall'obbligo di portare le loro questioni civili avanti ai tribunali siciliani; ma poi dà in pegno le isole per 30,000 fiorini a D. Antonio di Cordova. I maltesi si riscattano assumendo il debito del Re sopra se stessi e stipulano; di essere riuniti irrevocabilmente alla corona; di poter resistere a

mano armata contro chiunque si presentasse munito d'investitura; di godere per 10 anni le rendite provenienti dal tribunale della *Segezia*, e la nazionalità degl'impiegati civili. Durante la trattativa di questo affare respingono 18 mila mori sbarcati nelle isole; ma tre anni dopo afflitti dalla pestilenza ottengono lo sgravio da ogni imposizione e dai diritti doganali di Sicilia. Nel 1432, in benemerenza dell'ajuto prestato al Re nella conquista di Gerbi, ne sono rimunerati con la distruzione dell'antica residenza dei feudatarii; ma poi il Re domanda i soliti vessatorii donativi, che i maltesi sanno farsi compensare con concessioni portate al grado di vedersi governati in modo quasi indipendente da un Capitano-giustiziere, da alcuni Giurati e da un Consiglio popolare. Intanto, per la notabile diminuzione degli abitanti cagionata dalle suddette circostanze, è loro vietato di armare in corso.

Giovanni I figliuolo di Alfonso. — In questo regno, ad istigazione di due Giurati, il Vicerè di Sicilia nomina Governatore di Malta un Paolo Casella. Il Consiglio allora si aduna, e sostiene con tanto vigore i suoi diritti, che n'esce un diploma nel 1475 portante, che non sia Governatore in Malta se non indigeno e nominato dal popolo, con altre concessioni ancora più larghe sulla procedura criminale. Notasi che di quel tempo Malta aveva 9 mila abitanti, ripartiti fra una città e 30 villaggi.

Ferdinando il cattolico. — Uno sbarco di turchi seguito nel 1487 produce il saccheggio del Borgo e la schiavitù di 80 individui. I maltesi chiedono di erigere un fortilizio sulla punta di S. Elmo; ottengono la do-

manda ma non la mandano ad effetto. Nel 1490 il Vicerè di Sicilia visita Malta e concede agli abitanti varii privilegi; fra altri conceduti anche dopo, notansi la esenzione del Clero dai *donativi* e la esclusione degli stranieri dai benefizii ecclesiastici. Allora Malta e Gozo annoveravano 22 mila abitanti, e quindi cessava il divieto di armare in corso.

Carlo V Imperatore. — Riguardando questo principe qual Re di Spagna e di Sicilia, egli deve aver luogo nelle serie de' monarchi spagnuoli che dominarono il gruppo di Malta. Nel principio del suo regno conferma tutti i privilegi e franchigie dei maltesi, i quali tre anni di poi sono nuovamente percossi dalla pestilenza. Non ostante possono nel 1520 fornire 12 navigli alla squadra di Carlo destinata all' attacco di Trapani. Accadono nel 1521 e nel 1526 saccheggiamenti di turchi in alcuni casali delle isole; e in quest' intervallo i Cavalieri Gerosolimitani perdono Rodi: il quale avvenimento apre l' adito al più interessante periodo della storia maltese.

§. 3.

DOMINAZIONE DEI CAVALIERI GEROSOLIMITANI PER ANNI 268.

Non appartiene a noi l'indagare i motivi che indussero Carlo V a cedere il gruppo di Malta ai Cavalieri Gerosolimitani spossessati di Rodi. È sufficente all' oggetto nostro l' accennare che i maltesi informati della trattativa intrapresa dal Gran Maestro dell'Ordine con Carlo V, tentarono in tutti i modi di farla svanire; ma delusi nelle

loro benchè fondate speranze, videro date ai Cavalieri predetti le loro isole con titolo di feudo dipendente dalla corona delle Due Sicilie: e convenne che si adattassero ad accettare quella infeudazione, dietro promessa che sarebbero governati come per lo addietro con le leggi siciliane, e che si rispetterebbero le loro franchigie ed immunità. Come quella promessa, comperata dai maltesi con la rinunzia al credito dei 30,000 fiorini rammentato più sopra, sia stata osservata, si potrà raccogliere da quanto verremo notando in appresso; basti per ora il sapere che nel 21 Giugno 1538 le autorità maltesi insieme con i deputati dell'Ordine sottoscrissero l'atto sinallagmatico della sommissione, e che nel giorno seguente uscì una proclamazione del Commendator Botigella Governatore, con la quale si restringeva il diritto di caccia, vietandosi inoltre agl'indigeni di partire dalle isole senza il permesso del Gran Maestro, e alle famiglie maltesi stabilite all'estero di vendere i loro immobili senza un eguale permesso, sotto pena di confiscazione. Ciò avvertito, additeremo fugacemente le cose accadute sotto ciascuno dei 28 Gran Maestri che governarono Malta.

(1) Villiers de l'Ile-Adam (francese)

Preso il solenne possesso del nuovo Stato nel 13 Novembre 1530, questo primo Gran Maestro si stabilisce nel castello S. Angelo e lo fa circondare di batterie. Aumenta le abitazioni del Borgo, vi erge una chiesa, una infemeria e lo ricinge di mura. Fortifica meglio la Città Notabile e vi fa edificare un palazzo; divide Malta in due cantoni, assegnando a ciascuno i suoi magistrati; si

appropria le imposizioni lasciate in addietro a benefizio degli abitanti e gli obbliga a servire in spedizioni contro gli Ottomani. Più tardi si dichiarano ammissibili nell'Ordine gli ecclesiastici maltesi come *cappellani conventuali*, ed i laici come *serventi d' armi*; ma quella concessione viene poi revocata. Lo scisma di Arrigo VIII cagiona il sequestro sui beni posseduti dall'Ordine in Inghilterra, e il bisogno di aggravare le imposizioni. Questi dispiaceri accresciuti da interne scissure fra le Lingue dell'Ordine affrettano la morte del Gran Maestro che cessa di vivere nel 21 Agosto 1534.

(2) Pietro del Ponte (italiano)

Il breve regno di questo Gran Maestro è contrassegnato da due soli avvenimenti: la esenzione cioè dai diritti doganali conceduta da Carlo V ai maltesi per la estrazione dei cereali dalla Sicilia, e la parte che l'Ordine prende onorevolmente nella spedizione fatta in quel tempo dall' Imperatore contro la reggenza di Tunisi. Pietro Del Ponte viene eletto nel 26 Agosto 1534; manca di vita nel 17 Novembre 1535.

(3) Didier de Saint-Jaille (francese)

Trovandosi assente dall'isola nell' epoca della sua elezione che fu ai 29 del mese anzidetto, il nuovo Gran Maestro esercita la sovranità col mezzo di un Luogotenente e muore a Montpellier nel 26 Settembre 1536. Durante quel Magistero l' Ordine si segnala in imprese militari

contro i barbareschi: a questo tempo risale la costruzione dei bastioni che fiancheggiano il forte S. Angelo.

(4) Giacomo d'Omedès (spagnuolo)

Funesto riesce all'Ordine e agl' isolani il governo di questo spagnuolo, promosso alla suprema dignità nel 10 Ottobre 1536. Ligio ai voleri di Carlo V entra nella lega del 1537 contro Solimano e nella spedizione contro Algeri nel 1541, dove i Cavalieri sono completamente battutti. L'esito meno cattivo di altre imprese non reca utile che all' imperatore. Succedono poi ulteriori perdite cagionate dalla inattitudine e dalla trascuratezza del Gran Maestro: al quale sono pure imputabili varii devastamenti dei berbereschi avvenuti dal 1540 al 1547 nell' isola di Gozo e in due villaggi di Malta. Quattro anni dopo lascia sorprendere Gozo dalle truppe di Solimano, e cede vergognosamente quell'isola. Arbitrario nell'amministrazione, impone nuove gravezze per costruzioni che dovevano essere a peso dell'Ordine; non di meno sotto di lui venne abolito con effetto il dazio per la estrazione dei cereali dalla Sicilia; e Carlo V gli concedette il diritto di batter moneta. Morì quel Gran Maestro nel 6 Settembre 1543.

(5) Claudio della Sangle (francese)

Non pieghevole come il suo predecessore alla volontà di Carlo, il nuovo Gran Maestro con la sua fermezza attrae su Malta ostacoli alla esportazione dei cereali dalla Sicilia, e in conseguenza la carestia delle vettovaglie. La opposizione cessa dappoi, e Malta prosperosa sotto il buon

governo di Claudio, viene afflitta nel 1555 da uno spaventoso e micidiale uragano, poscia dalle molestie dei berbereschi, i quali però respinti appena hanno tempo di ripararsi al loro navilio. Sparsa di poi la voce che Solimano meditava un colpo decisivo sull'isola, il Gran Maestro ricinge il Borgo e Sant'Elmo con nuove difese, fortifica il Monte S. Giuliano e vi fa sorgere una città detta dal suo nome *Senglea*. Per supplire al dispendio delle difese adopera buona parte del suo patrimonio; ma per la edificazione della città Senglea e per l'approvigionamento della Città Notabile impone un dazio sulla introduzione dei cereali e una tassa sui beni immobili. Cessa di vivere nel 18 Agosto, lasciando nei maltesi desiderio di sè.

(6) Giovanni della Valletta (francese)

Fama immortale procacciano a *Giovanni Della Valletta* la fermezza la capacità l'esperienza con cui si distingue nella memorabile sua resistenza alle poderose armi di Solimano, che assalta l'isola nel Maggio del 1565. La sanguinosa e decisiva rotta dei Turchi, ritiratisi definitivamente da Malta nel successivo Settembre, fa prendere al Borgo il nome di *Città Vittoriosa*. Più di trenta maltesi, fra i quali notasi l'ingegnere isolano Girolamo Cassar, segnalano in quella circostanza con l'attività e col coraggio la loro devozione alla patria. Non va però immune il Gran Maestro dal rimprovero di avere oscurato col despotico suo governo lo splendore delle sue gesta militari; nè da questo lo salva lo aver egli posta mano ad effettuare l'antico progetto di costruire sul monte Sceberras la nuova città fortificata che prende il

nome dal suo. Compianto sinceramente dal popolo malgrado i suoi torti, cessa di vivere nel 21 Agosto 1568, istituendo dotazioni a benefizio di alquante fanciulle maltesi.

(7) Pietro del Monte (italiano)

La nuova città, abbozzata per così dire da Giovanni della Valletta, comincia a svilupparsi per le cure di *Pietro del Monte*, il quale obbliga gl'isolani a prestarvi gratuita l'opera loro e procaccia in varii modi ed anche con dazii il denaro occorrente alle indispensabili spese. Restaura eziandio la marina e la mette in corso, prima con prospera, poi con avversa fortuna. Nuovi preparativi di guerra per parte del sultano Selim fanno temere per Malta, ma si scuoprono diretti contro Cipro. Cessati i timori, nasce fra le Lingue dell'Ordine discordia bruttata di sangue, prendendovi parte i maltesi; ma il gran maresciallo Giovanni della Cassière ricompone le cose alla quiete, e poscia si prendono misure di rigore contro diversi di quei riottosi cavalieri. Il Gran Maestro vuole spogliarsi della sua dignità, ma il Papa non glie lo consente; ed allora egli trasporta nella nuova città Valletta il Convento dell'Ordine. Durante il governo di Pietro del Monte i cavalieri partecipano alla famosa battaglia di Lepanto; poco dopo la quale, cioè nel 24 Gennajo 1572, egli chiude i suoi giorni, lasciando la marina in trista condizione per mancanza delle paghe a cui il Tesoro non può supplire.

(8) Giovanni della Cassière (francese)

Il quasi decenne Magistero di *Giovanni Della Cassière* riesce assai procelloso, tanto per l'avversione dei puniti perturbatori anzidetti, quanto per lo irritamento del vescovo ch'egli vuole obbligare a contribuire ai bisogni del pubblico erario. A questi motivi si aggiungono altri disgusti procedenti da concessioni fatte ad alcune Corti, da nuovi ostacoli alla estrazione dei grani dalla Sicilia e da vertenze con la repubblica veneta. In mezzo a tali angustie però il Gran Maestro fa sorgere la chiesa di S. Giovanni e fonda il Monastero intitolato a S. Orsola; ma i suoi nemici, e il vescovo più di tutti, lo fanno bersaglio alla loro vendetta. Cerca il prelato ed ottiene da Roma la spedizione di un'Inquisitore nell'isola per giudicare le cause di fede; risveglia altresì antiche questioni sull'amministrazione dello Spedale, e procede a fulminare censure cui vuol sostenere con gente armata. Di qui alte querele per parte dei magistrati; il vescovo reca personalmente i suoi ricorsi al Papa, e in questo mezzo si tenta di avvelenare il Gran Maestro. Ne vengono procedure, arresti, e nuove irritazioni dei cavalieri, che intimano al Gran Maestro di eleggersi un Luogotenente. Sul di lui rifiuto, il Consiglio dell'Ordine lo fa arrestare e procede alla nomina del sostituto: il subbuglio cresce; v'entrano il Re di Francia col vicerè di Sicilia a sostenere il Gran Maestro: frattanto arriva in Malta un Nunzio del Papa, e legge in Consiglio un Breve favorevole all'oltraggiato Della Cassière. Il Luogotenente è chiamato a giustificare la propria condotta in Roma, ove si reca altresì il Gran Maestro che ivi è ricevuto con grande

onore. Renduta a questo la dovuta giustizia, il Luogotenente disperato si uccide; ma i cavalieri rimasti in Malta negano tuttavia di riconoscere il Gran Maestro, il quale e per l'età grave e per i sofferti travagli muore in Roma nel 21 Dicembre 1581. D'allora in poi la sovranità dei Gran Maestri sulle isole diviene intieramente assoluta e tale si mantiene fino alla caduta dell'Ordine.

(9) Ugo di Verdale (francese)

Eleggesi il nuovo Gran Maestro nel 12 Gennajo 1582 sopra una *tripla* data dal Papa, per evitare la rinnovazione degli sconcerti. Le galere maltesi, continuando le loro corse contro gl'infedeli, soffrono diverse perdite; e i pirati di Biserta sorprendono il Gozo, lo saccheggiano e ne portano molti schiavi. Si riaccendono le brighe con Venezia; il Papa le sopisce con modi imperiosi, e l'Ordine comincia a sentire quanto pesi la influenza di alcune Corti le quali si arrogano la disposizione di varie dignità cavalleresche e il levare tributi sui beni posseduti dall'Ordine nei loro stati. Torna in Malta la carestia pel solito divieto di trarre granaglie dalla Sicilia; si ripetono le scissure col Vescovo, e per ultimo s'introduce in Malta la peste recatavi da galere toscane. Verdale non si astiene dallo esercitare il despotismo dei suoi predecessori; ma reca miglioramento nel metodo d'istruzione. Lo spirito sedizioso dei cavalieri si manifesta di nuovo nel 1587, e il Gran Maestro accusato e oltraggiato si porta in Roma, dove Sisto V l'onora del cappello cardinalizio. Malgrado ciò, tornato in Malta, il Verdale è nuovamente vessato dai cavalieri; cade infermo e muore nel Maggio 1595, la-

sciando in buona condizione i magazzini, le fortificazioni, la marina e di più 140 mila scudi nel tesoro pubblico.

(10) Martino Garcès (spagnuolo)

La nomina di *Martino Garcès* al Gran Magistero, gradita a Filippo II, fa cessare l'impedimento di provveder grani dalla Sicilia Le galere maltesi unite a quelle di Napoli e di Sicilia fanno importanti prede sui berbereschi, i quali dal canto loro tentano inutilmente uno sbarco sul Gozo. L'Inquisitore eleva smoderate pretese contro l'autorità Magistrale, e le spinge tant'oltre da indurre l'uso della forza dall'una parte e dall'altra. Le antiche imposizioni sono mantennte, ma non se ne creano di nuove; aumentasi fino a 35 il numero delle fanciulle da dotarsi per istituzione del La Vallette; si erige il Monte di Pietà, e il convento di S. Orsola fondato nel Borgo vien trasferito nella Città Valletta. Il Garcès, dopo aver governato 5 anni con imparzialità e senza favoriti, muore nel 5 Febbrajo 1601.

(11) Alof di Vignacourt (francese)

Seguono sotto questo Gran Maestro diversi fatti d'armi a danno degli ottomanni, e in essi i maltesi si distinguono in modo particolare, come abili ed esperti piloti, intrepidi marinai e valorosi soldati. Le minacce di Maometto III non fanno temere per la Valletta già forte abbastanza; bensì pel Gozo, dove però i Bisertini non possono che sorprendere alcuni pochi abitanti. Uno sbarco eseguiscono i berbereschi a Marsa Scala, vi devastano

qualche villaggio deserto, ma poi sono costretti a ritrarsi. Quei tentativi mostrano la necessità di aumentare le fortificazioni, e perciò sorge un fortilizio nel Gozo, uno sulla cala di S. Paolo e diversi altri se ne costruiscono in differenti località sotto la direzione di Vittore Cassar ingegnere maltese. Torna il Vicerè di Sicilia ad impedire l'estrazione de' grani, ma quell'intralcio si supera dalla energia del Vignacourt; non così felice nelle nuove contese col Vescovo, il quale giunge sino alla fulminazione delle censure tolte di poi, previa ammenda onorevole del Gran Maestro e de' suoi cavalieri. Numerose costruzioni di fabbricati si vedono durante quel Magistero; ma la più importante è quella dell'acquedotto che per un cammino di 15,649 *metri* conduce l'acqua dalla Città Notabile alla Valletta, somministrando del proprio il Gran Maestro due terzi della somma occorrente al lavoro. Un Monte di redenzione si fonda per riscattare gli schiavi, e la maltese Caterina Speziala lo dota di tutti i suoi beni. È istituita la magistratura dell'Ammiragliato: il disabitato isolotto di Comino viene fortificato; vi si stabilisce una guarnigione e si pone a coltura a profitto del Gran Maestro. Dopo 21 anni di Magistero, il Vignacourt termina i giorni suoi nel 14 Settembre 1622, compianto dai maltesi, ai quali era molto affezionato.

(12) Lodovico Mendès di vasconcellos (portoghese)

Nel breve Magistero di *Vasconcellos* non accade se non l'annullamento della disposizione testamentaria del Vignacourt in quella parte che assegnava una porzione delle rendite di Comino al mantenimento dell'acquidotto

e delle fortificazioni fatte sotto il regime di quello. Ed inoltre notasi una contesa col Vescovo sulla edificazione del palazzo episcopale nella Valletta, al che il Gran Maestro inutilmente si oppone. La decrepitezza lo porta alla tomba nel 7 Marzo 1623, non lasciandogli il tempo di restituire ai maltesi l'esercizio dei loro antichi privilegi, al che mostravasi ben disposto.

(13) Antonio di Paola (francese)

Al cominciare di questo magistero Urbano VIII entra con un Breve a ledere alcuni diritti Magistrali, e toglie ai Gran Maestri il titolo di *Altezza* sostituendovi quello di *Eminenza*. Poi s'introduce la peste nell'isola, ma poco dura. Scema l'energia nel Consiglio dell'Ordine che, mandati in corso i giovani e ardenti cavalieri, tiene un Capitolo in cui adotta come leggi i voleri del Papa. La marina però mantiene la sua superiorità, non ostante qualche rovescio e malgrado le minacce d'invasione turchesca rinnovate per cinque volte. Si aumentano le fortificazioni della Valletta; sorge in Burmola il monastero delle Teresiane; si costruisce dai fondamenti un nuovo Casale che prende il nome del Gran Maestro, ed ergesi per di lui opera il palazzo suburbano di Sant'Antonio con gli annessi giardini. Il giorno 9 Giugno del 1636 egli pagò il suo debito alla natura.

(4) Gio. Paolo de Lascaris (francese)

Il regno di questo Principe, attinente alla omonima famiglia già imperiale in Costantinopoli, è più che mai

travagliato dalle esigenze della Corte spagnuola, dalle pretese della romana, dal sempre rinascente divieto del Vicerè di Sicilia alla tratta delle granaglie. Quest'ultimo impedimento fa rivolgere il Gran Maestro al Re di Napoli, da cui sovvenuto abbondantemente, sovviene poi egli stesso con generosa cura la Sicilia in un anno di terribile carestia. La guerra accesa in seguito tra la Spagna e la Francia pone il de Lascaris in nuovi imbarazzi colla corte di Madrid e col Vicerè siciliano, a motivo di alcuni cavalieri francesi che avevano assunto il comando di galere della loro nazione. Per aderire al Papa il quale gli chiede navigli nella guerra contro i principi italiani, vede sequestrati i beni dell'Ordine negli Stati di quelli. Cessate le predette tribolazioni, ha contrasti col Vescovo di Malta per le pretensioni del Clero, e coi cavalieri della Lingua d'Italia relativamente al comando delle galere. Nondimeno attende alle cose della guerra; erige un'opera a corno in difesa della Floriana, con diverse torri sul littorale; compone una rispettabile forza militare d'isolani e stranieri; fa costruire nuovi lavori sul porto grande e l'edifizio sanitario in quello di Marsamuscetto. Torna la peste ad infestar l'isola sotto il Magistero del Lascaris; al quale si può rimproverare di avere introdotte nel sistema amministrativo innovazioni a danno dei privilegi degl'isolani, per cui le autorità municipali divengono più tardi un'istromento servile nelle mani dei Gran Maestri.

(15) Martino de Redin (spagnuolo)

Gradito dalla Corte di Madrid, il nuovo Gran Maestro non trova difficoltà al trasporto dei grani dalla Sici-

lia: sollecito anch' egli della difesa dell' isola, rende permanente il corpo di milizia istituito dal suo predecessore, e fa costruire altre torri sul littorale. Nel 1658 l' isola è replicatamente travagliata dal terremoto; la Città Valetta ne soffre considerabilmente. La pace tra la Spagna e la Francia, conchiusa due anni dopo, restituisce all' Ordine la tranquillità, ma il Redin per poco tempo ne gode, giacchè esce di vita nel 5 Febbrajo 1660.

(16) Annet di Clermont (francese)

Il breve regno di questo Gran Maestro, che muore nel 2 Giugno del 1660 sotto il peso degli anni, non fornisce argomento di storiche osservazioni.

(17) Rafaele Cotoner (spagnuolo)

Non altro di notabile accade sotto il regime di *Rafaele Cotoner*, se non il sorgere della *Baracca*, ora luogo di pubblico diporto nella città Valletta; l'ingrandimento dell' edifizio tipografico, e una nuova impronta data alle monete di rame per riconoscerne la quantità circolante, che si trovò ascendere a maltesi *scudi* 248,270. Di quel tempo il Cavalier calabrese orna di pitture le volte della chiesa di S. Giovanni. Nel 1663 sviluppasi nella Città Valletta, più che in altro luogo dell' isola, una febbre contagiosa, di cui muore il Cotoner nel 20 Ottobre di quell' anno medesimo.

(18) Niccola Cotoner (spagnuolo)

L'essere l'Ordine divenuto ausiliario di Luigi XIV in una impresa contro la Berberia, e la caduta di Canea in potere dei Turchi, danno opportunità di segnalarsi a due battaglioni maltesi, forte ciascuno di 5000 uomini. L'uno è il primo a sbarcare e a piantare l'insegna in Gigeri sulla costa d'Affrica; l'altro fa tali prodigi di valore nella guerra di Candia, che dopo la cessione di quell'isola si riduce a soli 320 individui. Il Cotoner fa erigere una linea di fortificazioni a cui dà il suo nome, e che rinchiudono il Borgo, Burmola e la Senglea; altre ne aggiunge alla Floriana e fa sorgere sulla imboccatura del porto il Forte denominato poscia *Ricasoli*, perchè l'omonimo Commendatore si distingue nel sovvenire in largizioni il tesoro pubblico menomato da quelle spese e da un furto considerabile. Negli ultimi tempi di questo Magistero la peste è portata nell'isola dagl'inglesi e vi fa grave danno. Nel 29 Aprile 1680 il Cotoner cessa di vivere.

(19) Gregorio Caraffa (italiano)

Nel Regno di questo Gran Maestro i maltesi hanno occasione di dar prove di valore, concorrendo coi Cavalieri a salvare Vienna minacciata dagli ottomanni e cooperando alla presa di Santa Maura, di Prevesa, di Corone e della capitale della Morea che nel 1686 viene in potere degli alleati. Nè il mal esito della impresa di Negroponte diminuisce la lode dovuta ai maltesi, il cui reggimento lascia morti gloriosamente in quell'isola quattrocento de' suoi. Il Caraffa è il primo a battere monete d'oro; ripara

i pubblici granai; aggiunge tre baluardi al Forte S. Elmo; modera la loquacità degli avvocati fissando un termine alla durata delle loro arringhe. Muore nel 21 Giugno 1690, rimproverato di parzialità nel conferire gl'impieghi, accusato di vandalismo per avere adoperati monumenti antichi onde ornare l'*Albergo* della Lingua d'Italia.

(20) Adriano di Vignacourt (francese)

Dopo aver generosamente soccorse le famiglie dei maltesi morti sul campo dell'onore, il nuovo Gran Maestro fa costruire magazzini di marineria con gli opportuni cantieri. Un terremuoto nel 1693 scuote l'isola di Malta per tre giorni consecutivi e ne crollano molti edifizii. Il tesoro prosperoso in quell'epoca non risparmia i soccorsi, e gli estende anche agli abitanti di una città siciliana distrutta da quel flagello. Di quel tempo i Genovesi ottengono la fino allora negata ammissione all'Ordine Gerosolimitano; nel 1696 il Gran Maestro soccombe ad una malattia acuta che lo toglie di vita nel 4 Febbrajo.

(21) Raimondo Perellos (spagnuolo)

La perdita di due galere nello assalire un vascello nemico suggerisce la costruzione di una squadra composta di vascelli di alto bordo. Con tali navigli la flotta di Malta prende parte nella guerra di Venezia contro i Turchi e cattura due galere che hanno a bordo il Pascià di Romelia con tutta la famiglia. Non cessano sotto *Perellos* le interne agitazioni prodotte dalle esigenze del Vescovo e

dello Inquisitore: il Papa si frappone e nasce una riconciliazione. Il Vicerè di Sicilia rinnova le difficoltà per lo approvisionamento di Malta; ma si ha la previdenza di procacciare grani dal levante. Pietro I imperatore delle Russie spedisce in Malta un bojardo, apparentemente all'oggetto di ossequiare il Gran Maestro, ma in realtà per eseguire una commissione di cui in appresso si accenneranno gli effetti. *Perellos* intanto stabilisce nell'Isola il Tribunale di Commercio, fa costruire magazzini, ingrandisce lo Spedale dell'Ordine e largheggia in elemosine. Non lascia però di despotizzare, imponendo un dazio sul vino e limitando l'ingerenza della magistratura municipale alla provvista delle granaglie. Divenuto imbecille negli ultimi anni della sua vita, il Consiglio nel 10 Gennaio 1720 lo dichiara incapace del Magistero.

(22) Marcantonio Zondadari (italiano)

Varii successi dei Cavalieri contro i berbereschi e i pirati illustrano il primo anno di questo Magistero; ma nel secondo una grave malattia colpisce il Gran Maestro e lo conduce al sepolcro nel 16 Giugno 1722.

(23) Emmanuele di Vilhena (portoghese)

Hanno luogo sotto il Vilhena alcune aperture con la Porta ottomanna per un cambio di schiavi, ma restano inefficaci. Diversi fatti d'armi contro gl'infedeli producono al Gran Maestro il dono dello *stocco* e dell'*elmo* inviatigli dal Pontefice. Fra la Città Valletta e le fortificazioni della Floriana il Vilhena fabbrica un borgo a cui

dà il proprio nome, e vi aggiunge due case di ricovero pei vecchi e per gl'incurabili dei due sessi. Fa riparare eziandio il Palazzo Magistrale, indi ritira la moneta di rame ma con aggravio del popolo, a cui fa pagare 200 mila *scudi*. Protegge però il commercio, veglia perchè non manchino le vettovaglie, mantiene per quanto può i diritti e le onorificenze degl'isolani nelle *leggi municipali* che intraprende a compilare, e cessa di vivere amato dal popolo nel 12 Dicembre 1736.

(24) Raimondo Despuig (spagnuolo)

La grave età del *Despuig* lo constringe a lasciare le redini del governo a soggetti che non secondano le di lui rette intenzioni; egli non di meno protegge il commercio e mantiene nell'Ordine una pace che raffredda l'ardore bellicoso dei cavalieri già inclinati ai piaceri ed al lusso. Fa coniare di nuovo con la sua effigie tutte le monete d'argento, le quali riescono di peso inferiore per avidità di un suo ministro. Questi fatti e l'avere spinto al patibolo un reo di morte, *dispensandolo* dalla età che gli mancava onde poter essere sottoposto all'ultimo supplizio, sono le cose più rimarcabili nel regno del Despuig; il quale cede al fato comune nei 15 Gennajo 1741.

(25) Emmanuele Pinto (portoghese)

La esigenza della Francia che i navigli dell'Ordine non corseggino più nell'Arcipelago mantiene basso nei Cavalieri lo spirito marziale; in conseguenza il lungo Magistero di *Emmanuele Pinto* non è contrassegnato da

militari intraprese, eccetto il bombardamento di alcune piazze sulla costa d' Affrica a cui coopera nel 1772 la squadra dell'Ordine come ausiliaria di Francia. Precedentemente però, cioè nel 1749, è da notarsi una cospirazione tramata in Malta, e diretta a niente meno che alla distruzione dell' Ordine. Eccone il sunto.

Per effetto di un complotto ordito nel Gennaio del 1748 su di una galera ottomanna al cui bordo trovavasi il Pascià di Rodi Mustafà, fra 250 schiavi cristiani ed un turco di nome Carà Mehemet, la galera è condotta forzatamente in Malta, e Mustafà viene alloggiato nel Forte S. Elmo, trattato a spese del Pinto e libero di andare ove gli aggrada. Dopo sei mesi domanda ed ottiene un' abitazione alla Floriana: gli si concede di comunicare con gli schiavi turchi ed eziandio di mandare uno de' suoi a Costantinopoli per trattare, a detto suo, il proprio riscatto: non che di abboccarsi con un ministro ottomanno capitato in Malta a bordo di una nave austriaca. Intanto Luigi XV ordina al suo ambasciadore di riscattare il Pascià: il Gran Maestro glie ne fa dono, ma il Pascià ricusa di andarsene, per effettuare il colpo meditato. Ad abbreviare il discorso, il turco fa entrare nel suo disegno gli schiavi mussulmani ritenuti in Malta, fra i quali il resipiscente Carà Mehemet: seduce un altro schiavo di nome Ismeleti, cameriere del Pinto, e stabilisce un dato giorno per invadere il Castel S. Elmo, liberare gli schiavi turchi, occupare il Palazzo, l'armeria, le galere dell'Ordine, indi massacrare il Gran Maestro, i Cavalieri e tutti i maltesi che cadessero in mano de' congiurati. Un soldato maltese che ricusa di entrare nella cospirazione, si lascia persuadere a svelarla. Vengono in seguito le carcerazioni e

il processo: ci limiteremo a ricordare, che di 150 arrestati, 113 hanno salva la vita, 4 soccombono ai tormenti negli interrogatorii e 34 sono giustiziati in modo orribile a dirsi.

Cessato quel rischio, sopravviene il pericolo di una guerra con la Porta ottomanna, a motivo di un vascello turco condotto in Malta per via di un altro complotto analogo al precedente; ma il Re di Francia dissipa la imminente burrasca, facendo riscattare il vascello e condurlo a Costantinopoli. In seguito il Pinto, pieno della idea di assolutismo, ricusa di convocare il Capitolo generale e prende il titolo di *Altezza Eminentissima*. Allora comincia a manifestarsi in parte lo scopo della missione dell'inviato russo fatta da Pietro I sotto il Magistero del Perellos; perchè Caterina II, volendo portare la guerra nel cuore dell'impero ottomanno, fa proporre al Pinto di unire alle sue le forze dell'Ordine e di permettere che Malta sia come luogo di deposito per le cose a quell'impresa necessarie. Pinto consigliato dalla Francia ricusa la proposta, ma concede alla squadra russa l'ingresso nel porto, promette di approvvisionarla e consente alla residenza di un inviato russo nell'isola. I Gesuiti scacciati da Malta nel 1639, vi ritornano; ma per partirne nel 1768 con approvazione del Papa, il quale diminuisce ancora nell'isola il numero dei patentati della Inquisizione. Di quel tempo uno spaventoso uragano fa crollare la chiesa di Melleha, sotto le cui rovine diversi periscono. Pinto, dopo avere accresciuti i magazzini sul porto grande, fatta costruire la bellissima *casa-matta* sotto il Forte S. Elmo, donata molta argenteria alla Chiesa di S. Giovanni, ed ultimato l'edifizio della pubblica Biblioteca, termina i suoi giorni nel 24 Gennaio 1773.

(26) Francesco Ximenes (spagnuolo)

Un'altra cospirazione tramata nel 1775 da maltesi, non solo disgustati dell'aspro contegno del Gran Maestro, ma istigati, come congettura il Signor Miège, dalla Russia e da altri potentati per fini politici, contraddistingue il Magistero di Francesco *Ximenes*. Uno scopo solo fa agire i cospiratori, benchè di diversi partiti; ed è la sovversione del governo e dell'Ordine, mediante la uccisione del Gran Maestro e dei Dignitarii componenti il Consiglio, e l'imbarco istantaneo e forzato degli altri Cavalieri, per gettargli sulla spiaggia la più vicina. Il dì 8 Settembre è il designato allo scoppio; il luogo la chiesa di S. Giovanni, ove il Gran Maestro deve trovarsi insieme coi membri dell' Ordine a celebrare la ricorrente festività. Arriva quel giorno, e il comandante delle guardie che si accorge di movimenti insoliti nella città, ordina palesemente ai soldati, posti sotto le armi per decoro della festa, di caricarle a palla. Quell' inattesa previdenza basta a sconcertare i cospiratori, i quali rimettono all' indomani la esecuzione del loro progetto. E di fatti nella notte, col mezzo d' intelligenze, fanno entrare nel Forte S. Elmo una mano dei loro complici guidati dal prete Antonio Manarino, e per sorpresa se ne impadroniscono; s' impossessano egualmente di un ridotto vicino alla porta di terra, per introdurre in città un numero di rusticani partecipi della congiura; ma il provvido comandante riunisce quante può forze, e col soccorso de' marinai appartenenti ai navigli francesi ancorati nel porto, manda a vuoto i disegni dei congiurati. La massa loro si disperde; il Manarino viene arrestato unitamente a sei capi cospira-

tori, i quali sono puniti parte di esilio, parte col carcere a vita: tra questi ultimi si annovera il Manarino, che poi ricupera la libertà quando l'isola viene in mano ai francesi. Non molto dopo il Ximenes cade malato, e muore nel 9 Novembre dell'anno medesimo.

(27) Emmanuele de Rohan (francese)

Il successore del Ximenes comincia il suo Magistero con manifestare benevole disposizioni, sospendendo il corso della giustizia contro i cospiratori non condannati e contro gli altri implicati in quell'avvenimento: scema il prezzo delle granaglie, ammette i nobili isolani ad avvicinarlo ed è largo con essi d'impieghi, di titoli, di decorazioni cavalleresche. Per accrescere la sicurezza dell'isola, fa costruire il Forte Tignè sulla punta di Dragut; pensa a radrizzare la pubblica amministrazione e raduna nel 1776 un Capitolo generale da sè presieduto. Compie in seguito e fa pubblicare nel 1782 il Codice legislativo abozzato dal Vilhena nel 1723, e crea un magistrato supremo per rivedere in ultima istanza tutte le cause criminali e civili. Manda in Calabria ed in Sicilia a soccorrere i luoghi tribolati dai terremuoti del 1783, ma non riesce come vorrebbe a migliorare il sistema governativo e la troppo rilasciata disciplina dell'Ordine. La rivoluzione scoppiata in Francia nel 1789 lo rende anche troppo austero nelle misure che prende, onde impedire il propagamento dei principi rivoluzionarii nell'isola. Provvede al sostentamento dei molti emigrati francesi e fa per questo diverse economie nelle pubbliche spese, licenziando parte delle milizie e disarmando molti navigli. Le

vittorie dei francesi fanno cessare in Malta le persecuzioni politiche; poco dopo il Gran Maestro cade gravemente infermo, e spira nel 13 Luglio 1797. Sono opere sue i miglioramenti introdotti nel metodo scolastico; l'abbellimento e l'accrescimento della stamperia del Governo; il Palazzo della *Conservatoria* che contiene la Biblioteca; l'aumento del Lazzaretto e la costruzione di un Osservatorio astronomico sulla torre del Palazzo Magistrale: ora più non esiste quello stabilimento, perchè fu poi distrutto dal fulmine.

(28) Ferdinando di Hompesch (alemanno)

Trista celebrità accompagna il nome di *Ferdinando di Hompesch*, ed è quella di essere stato l'ultimo Gran Maestro dei Cavalieri di Malta e di aver segnata nel 12 Giugno 1798 la cessione dell'Isola alla Repubblica francese. Prendono parte in quella cessione anche quattro deputati maltesi: e nel 7.° articolo di quell'atto si parla di loro, promettendosi ad essi il libero esercizio della religione cattolica, la conservazione dei loro averi e la franchigia da contribuzioni straordinarie. In quella catastrofe notasi nel Gran Maestro una grande trascuratezza, perchè avvertito dei preparativi marittimi dei francesi e del vero scopo di quella spedizione, dice aver tutto preveduto e non esservi alcun timore per l'isola; quando poi le forze navali di Francia lo posero alle strette, lasciò tutta la cura della difesa alla sua Congregazione di guerra, nè egli se ne diè verun carico. Segnata la capitolazione, nella quale ebbe cura di far comprendere una forte pensione per sè, gli venne ingiunto nel 15 Giugno

di lasciar l'isola, dalla quale si diparti nella notte del 17 al 18 dello stesso mese.

§. 4.

DOMINAZIONE FRANCESE.

La durata di questa dominazione non giunge a ventisette mesi; ma quel breve periodo di governo, civile in apparenza e militare in sostanza, è pieno di turbamenti. Le disposizioni amministrative non incontrano neppure da principio il gradimento degl'isolani, bramosi invano o di essere riuniti alla Francia come la Corsica, o di erigersi in repubblica ad imitazione di quelle che sorgevano allora in Italia. La protezione conceduta dal nuovo Governo agli Istraeliti che volessero stabilirsi e aprir sinagoga nell'isola; la soppressione de' monasteri; la restrizione dagli antichi attributi del Clero, esacerbano maggiormente gli animi degl'isolani, i quali s'irritano al sommo vedendo rapite le argenterie delle chiese, degli *Alberghi* e dello Spedale, e mandarsi in Francia i molti oggetti preziosi che serbavansi nel Palazzo della Conservatoria, insieme con gli antichi trofei dell'Ordine. Napoleone Bonaparte abbandona l'isola nel 18 di Giugno, portando seco in Egitto 2000 uomini che colà formano la *legione maltese*, e vi danno luminose prove di costanza e di coraggio. Intanto in Malta si ordina il disarmo del popolo che, sempre più malcontento, non si placa nè per distrazioni di feste, nè per retorica di proclamazioni, nè per lenitive parole del vescovo. Quando poi si viene nel 12 Settembre 1798 a voler porre forzata-

mente all'incanto in Rabatto, sobborgo della Città Notabile, gli argenti spettanti alla Chiesa del Carmine, il malcontento scoppia in aperta rivolta; suonasi a stormo e la guarnigione della Città Notabile cade sotto i colpi del popolo furibondo. L'incendio insurrezionale diffondesi per la campagna, ravvivato dalle notizie della sconfitta data ai francesi sotto Aboukir; si rompe l'acquidotto per togliere l'acqua alla città Valletta nella quale il Generale Vaubois si chiude, pensando a stare sulle difese. Gl'insorti frattanto compongono alla meglio fra loro un Governo provvisiorio che risiede nel Casale Asciack, e sotto la protezione del re di Napoli procacciano vettovaglie dalla Sicilia. Nel febbraio del 1799, col consentimento di quel re, si rivolgono all'inglese ammiraglio Nelson e gli domandano un comandante di quella nazione affinchè li diriga. Nelson dà quell'incarico al Commodoro Ball, il quale, astenendosi per allora di esercitare sui maltesi il potere assoluto, fa ergere nella Città Notabile la bandiera brittanica a lato della napolitana, e all'assediato Vaubois intima di arrendersi. In quel frattempo Paolo I accetta la dignità di Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano conferitagli dai cavalieri residenti in Russia; e nel terminare dell'anno fa offerire ai sollevati maltesi un rinforzo di truppe che non viene accettato. Nel 1800 l'inglese comandante dei rivoltosi ripete più volte indarno al Vaubois la intimazione di arrendersi a patti: ma finalmente quel Generale ridotto agli estremi e non ricevendo nè sperando soccorsi, conchiude nel 4 Settembre una onorevole capitolazione, in forza di cui gl'inglesi nel successivo giorno si mettono nel possesso del gruppo di Malta, che tuttora continua ad esser soggetto alla Corona

Britannica. Il conto che da per noi può darsi di questa attuale dominazione, si vedrà nella Corografia Statistica di cui dovremo occuparci.

Digitized by Google

III

COROGRAFIA STATISTICA

Sez. I.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA

§. 1.

GOVERNO.

Da quando i maltesi, dopo sgombrata l' isola dai francesi, vennero in potere dell' Inghilterra, furono governati sino alla pace del 1814 da regii Commissarii di quella nazione, dietro le leggi che vigevano nel dominio dell'Ordine Gerosolimitano. Ma poichè col trattato di Parigi Malta fu riconosciuta possedimento della Corona Britannica, ai regii Commissarii vennero sostituiti i Governatori che ivi rappresentano il Re della Gran Brettagna: allora le leggi subirono alcune modificazioni. Sono straniere alla Statistica le investigazioni sulla qualità e sull' effetto di quelle leggi relativamente alla condizione del popolo che vi soggiace; e noi ci limiteremo a indicare concisamente la macchina governativa e il materiale andamento dei varj suoi rami.

(a) *Amministrazione Governativa.*

L'autorità suprema è confidata ad un Governatore *civile e militare;* le sue attribuzioni militari consistono nel

comando superiore ch'egli ha sulla guarnigione; le civili riguardano il *potere esecutivo* e il *potere legislativo* che egli esercita con l'assistenza di un *Consiglio* e sotto l'approvazione del Re. Il Governatore ha il *diritto di grazia*, cioè di rimettere o commutare le pene pronunziate dai magistrati; nomina a tutti gl'impieghi, eccetto quelli che sono coperti dai capi di ripartimento i quali vengono nominati dal Re; può sospendere dalle funzioni qualunque impiegato, ed anche i membri del suo Consiglio; concede pensioni fino alla somma mensile di 5 *scudi* maltesi (10 *franchi*); rilascia le licenze per esercitare le professioni di avvocato, procuratore, notaio, medico, chirurgo, farmacista, negoziante, mercante, sensale, artigiano. Si può reclamare contro gli ordini emanati da lui; ma niun ricorso è ammesso in Inghilterra, se non sia stato previamente a lui sottoposto, e non sia spedito col *di lui* mezzo!

Il *Consiglio* non può discutere e votare se non sugli affari proposti dal Governatore; non di meno se qualche Consigliere crede doversi deliberare su cosa non proposta da quello, può farne la domanda e chiedere che questa sia inserita nei registri, salva la decisione del Re in caso di rifiuto. Il Consiglio ha inoltre il diritto di *petizione* al governo inglese, unicamente sulle materie sottoposte alla deliberazione.

La *Segreteria principale del Governo* è il mezzo per cui il Governatore esercita in Malta il potere esecutivo: in conseguenza al Segretario principale del Governo devono dirigersi tutte le domande; egli dà a queste lo sfogo opportuno; comunica gli ordini ai varii dicasteri e, per dir tutto in breve, egli è il centro ove

fanno capo tutti i rami amministrativi, e donde parte l'impulso che li mette in azione.

L' *autorità municipale* viene esercitata in ciascun Distretto da *Lord-luogotenenti* eletti fra i nobili maltesi, e in ogni Casale da *Deputati;* le attribuzioni di questi sono analoghe ai poteri amministrativi che esercitano in Francia i Giudici di pace, i Commissarii di polizia e le guardie campestri.

(b) *Amministrazione giudiziaria.*

Si dispensa la giustizia da *Corti ordinarie*, da *Corti straordinarie* e da *Magistrati generali* stabiliti per certe funzioni che si accenneranno in appresso. Le *Corti ordinarie* dividonsi in *superiori e inferiori;* le prime, composte di sei giudici ripartiti fra esse e trasferibili dall'una all' altra a piacere del Governatore, sono quattro: cioè la *Corte Civile* composta di tre sezioni, la *Corte di Commercio,* la *Corte d'Appello,* la *Corte Criminale.* Costituisconsile inferiori; 1.° dalle *Corti dei Deputati dei Casali* e da quelle dei *Lord-Luogotenenti dei Distretti;* 2.° dalle *Corti di Polizia* che sono due, una per Malta, l'altra per Gozo; 3.° dalla *Corte di Polizia di marina* che siede alla Valetta; 4.° dalla *Corte del Magistrato dei mercati.*

Le *Corti straordinarie* sono convocate in virtù di una commissione speciale del Re o del Governatore locale; compongonsi di giudici ordinarii o speciali e, così queste come le ordinarie, agiscono sotto la direzione di un preside che altre volte intitolavasi *Lord Capo della Giustizia*, e le di cui attribuzioni fino dal 1830 vennero

concentrate nel Presidente della Corte d'Appello. Diconsi Corti straordinarie; 1.° La *Corte di special commissione* istituita per giudicare gli accusati di fatti importanti la pena di morte o di galera perpetua, e in tali giudizii ha luogo la previa decisione (*verdict*) del Giurì; 2.° La *Corte di pirateria* che si regge secondo le leggi inglesi e che giudica dei delitti commessi sul mare; 3.° La *Corte di fallimento*, la di cui giurisdizione si esercita da un Commissario nominato dal Governatore; 4.° Il *Supremo Consiglio di Giustizia*, le cui funzioni, in certo modo analoghe a quelle della Corte di Cassazione di Francia o di Napoli, dal 1830 in poi sono riunite a quelle della Corte di Appello; 5.° La *Corte del Vice-Ammiraglio* la quale non è che una delegazione data dall'Ammiraglio di Londra al Lord Capo della Giustizia, per pronunziare sulla validità delle prese e su tutti i ladroneggi commessi in mare; 6.° Finalmente la *Corte Vescovile* a cui spetta la cognizione delle cause puramente spirituali concernenti i membri della chiesa. Presso tutte le Corti mentovate quì sopra, le funzioni del *Pubblico Ministero* si esercitano da un *Avvocato della Corona*.

I *Magistrati generali* nominati pocanzi sono scelti dal Governatore o fra i membri ed impiegati del governo, o nelle diverse classi della società: i loro incarichi sono; 1.° di esercitare i doveri che ad essi vengono confidati nei casi di estrema urgenza, quando manchi la presenza dei magistrati locali; 2.° di assistere i giudici ogni volta che ne siano richiesti; 3.° di ricevere, in certi casi, le deposizioni dei testimoni giudiziali; 4.° di ricevere il giuramento dei *contabili* sulle loro *contabilità*, e quello dei particolari sulle dichiarazioni concernenti affari privati e mercantili.

I dibattimenti e gli atti giudiziali si fanno in lingua italiana.

(c) *Amministrazione Finanziera.*

Le Finanze dell'isola di Malta sono amministrate da un *Tesoriere*, da un'*Auditore dei conti* e da *Collettori* posti alla testa di ciascun ramo di rendita pubblica. Il *Tesoriere* riceve il prodotto delle esazioni operate dai *Collettori*, detratte le spese di percezione; paga i salarii degl'impiegati, le pensioni concedute, e in generale tutte le spese del Governo. L'*Auditore dei conti* riceve il giurato rendiconto di tutti i contabili, lo appura sui documenti giustificativi che si fa presentare, e redige lo stato generale delle rendite percette e delle spese, che deve spedirsi annualmente a Londra. Uno dei *Collettori* dirige l'*Amministrazione delle rendite pubbliche*, ed è incaricato di locare i beni rurali già posseduti dall'Ordine Gerosolimitano e passati in mano dell'Inghilterra, riscuoterne le corrisposte, e far eseguire le riparazioni che sono a carico del Governo. Percepisce oltre ciò le gabelle stabilite sulle alienazioni d'immobili e sulle varie licenze concedute dal Governo, dietro una tariffa sovente modificata. L'andamento però degli Uffizj di *Registro degli atti* e di *Conservazione delle ipoteche*, così in Malta come in Gozo, è sopravvegliato dal Segretario principale del Governo. La *Dogana* ha il suo Collettore particolare; ma la tariffa doganale non ha per oggetto che le derrate di prima necessità e i liquidi, cioè vini ed altre bevande spiritose. Ogni altro genere può entrare ed uscire liberamente, salvo il cotone filato estero di cui è vietata la

importazione in favore del cotone maltese, e il bestiame che senza speciale licenza del Governo non può esportarsi affinchè l'isola non ne rimanga sprovvista. Niuna personale franchigia o privilegio esiste in materia di Dogana, eccettochè in favore dei viaggiatori, dei quali nemmeno si visitano le valigie o i forzieri. Elevandosi contestazioni in materia doganale, la decisione spetta esclusivamente alla Segreteria principale del Governo. Altri rami di pubblica rendita sono i diritti di *quarantina*, di *porto*, la tassa sulle lettere missive che si percepisce dalla *Soprintendenza della Posta*, i diritti di *Cancelleria* nei diversi tribunali; quei che si pagano alla Segreteria principale del Governo per *certificati*, *vidimazioni* ed altro; le *multe* che vengono inflitte dalle competenti autorità, e *l'uno per cento* sul valore di tutti gli oggetti che si vendono al pubblico incanto, il quale, sia volontario o sia giudiziale, non può farsi se non col mezzo di agenti a ciò preposti e nominati dal Governo; quel proporzionale diritto è sempre a carico del compratore.

(d) *Culto cattolico romano.*

Il Vescovo di Malta e Gozo prende anche il titolo di arcivescovo di Rodi. Si annoverano nell'isola di Malta, oltre la chiesa cattedrale, tre chiese collegiate e trenta parrocchie con 257 chiese dipendenti, due delle quali tengono il rito greco; e inoltre quattordici case religiose di vari Ordini. L'isola di Gozo ha due chiese collegiate, sette parrocchie con trentanove dipendenti e quattro case di religiosa osservanza. Il Vescovo, i canonici, i parrochi, le altre chiese e monasteri hanno rendite loro

proprie e sufficenti al loro mantenimento, senza che il Governo vi debba concorrere; si è però provveduto che gli stabilimenti ecclesiastici non abbiano soverchi possedimenti, ordinando che debbano rivendere entro un anno e sotto pena di confisca gl'immobili che acquistassero in avvenire. I benefizj ecclesiastici sono conferiti dall'autorità competente, ma è necessario il beneplacito del Governo sulla persona del benefiziato.

(e) *Culto riformato.*

Solamente dopo trentotto anni di occupazione inglese si è veduto sorgere in Malta un tempio destinato al culto dei Protestanti, facendosi prima il servizio della chiesa anglicana nell'interno del Palazzo governativo. Due ministri di quel rito sono nell'isola: uno cioè per la guarnigione, l'altro pei non militari; vi ha pure un terzo ministro che appartiene alla setta dei *metodisti*, ammessa non sono molti anni per l'influenza del fu Governatore Marchese di Hastings, ma a condizione che il loro servizio di chiesa facciasi a porte chiuse; e ciò per non urtare di troppo le opinioni religiose degl'indigeni.

(f) *Stato militare.*

Il *servizio di terra* viene fatto in Malta da un reggimento che porta il nome di *Royal-Fencibles*, e da una milizia composta di tutti gli abitanti dei Casali, che siano in istato di portare le armi. Il reggimento anzidetto, forte di sei o settecento volontarj comandati da uffiziali maltesi, è armato, vestito, pagato e nutrito a spese delle isole;

attende alla polizia della città e guarda le coste marittime. La milizia ha un colonnello maltese, ma non forma nè reggimenti nè armata; ne sono formati però i *quadri*, e le armi sono depositate nell'arsenale. In caso di bisogno, quella milizia può dare un corpo di sei mila bersaglieri. L'Inghilterra poi mantiene in Malta a proprie spese quattro reggimenti di fanteria, forte ciascuno di cinque o seicento uomini, due compagnie d'artiglieria e una compagnia del Genio. Il materiale dell'artiglieria, insufficiente per certo ad armare tutte le fortificazioni della Valletta e le opere che vi sono unite, consta di 900 bocche da fuoco di vario calibro; la metà è collocata in diverse posizioni e segnatamente nelle batterie che difendono l'ingresso dei porti; l'altra metà conservasi nei magazzini, sempre però pronta ad essere posta in attività. In quanto al *servigio di mare*, è da notarsi che *Malta* non ha marina militare; ella è bensì il quartier generale delle forze navali britanniche nel mediterraneo. I maltesi sono però ammessi fra le truppe inglesi di terra e di mare nella proporzione di cinque per ogni cento soldati o marinai britannici.

§. 2.

ISTITUZIONI GOVERNATIVE.

(a) *Tipografia.*

Non prima dell'anno 1736 videro i Maltesi nella loro isola uno stabilimento tipografico, che venne fissato nell'interno del Palazzo Magistrale e sottoposto a severa censura. I francesi lo mantennero nello stesso palazzo, ma tolsero la censura, incompatibile col sistema repubblicano della Francia d'allora; poscia il blocco e l'assedio degl'inglesi, e più la insurrezione degli isolani, fecero sospendere la libertà della stampa. Il sopravvenuto dominio inglese tolse la stamperia dal Palazzo, ma se ne fece una privativa e riattivò la censura, lasciando però introdurre liberamente nell'isola qualsiasi libro e giornale straniero. Finalmente i maltesi reclamarono alla madre-patria per ottenere la libertà della stampa, e dopo molto e lungo contrastare vi riuscirono; l'ordinanza del 15 Marzo 1839 che concesse quella libertà, contiene eziandio le annessevi regole che qui non riporteremo, perchè analoghe a quelle che esistono in altri luoghi. I delitti a ciò relativi sono puniti con prigione da 12 a 24 mesi, che si può dalla Corte Criminale convertire in multa.

(b) *Polizia esecutiva e sicurezza pubblica.*

Un ispettore generale che agisce sotto gli ordini diretti del Governatore, accudisce a questo ramo governativo il quale riguarda; 1.° la esecuzione di tutte le misure preventive concernenti l'ordine pubblico; 2.° la repressione della oziosità, del vagabondaggio e della mendicità; 3.° la ricerca dei delitti contro la sicurezza personale e contro le proprietà; 4.° la sopravveglianza sugli stranieri, alberghi, case di caffè ed altri luoghi congeneri; 5.° il regime interno, la polizia e la sicurezza delle prigioni; 6.° la illuminazione e la polizia delle strade; 7.° la polizia rurale. Per la esecuzione delle sue incombenze l'Ispettore ha alcune brigate di guardie di polizia vestite uniformemente e portanti un bastone per segno della loro qualità, simile a quello che usano i *constabili* d'Inghilterra. Egli è autorizzato a fare arrestare chiunque siasi reso colpevole o sospetto di un delitto; ma nelle 48 ore successive lo deve passare al magistrato di polizia giudiziaria per essere sottoposto al giudizio. Compiuto il processo informativo, l'Avvocato Generale a cui deve rimettersi, ha un termine per dichiarare che non vi è luogo ad ulteriore procedimento o per domandare che l'arrestato sia assoggettato alla Corte Criminale. Gli stranieri, sbarcati che siano devono dare una cauzione, e ricevere contro pagamento dell'analoga tassa il permesso periodico di soggiornare nell'isola.

Avendo accennato più sopra l'ingerenza che ha l'ispettore di polizia sulle prigioni, crediamo essere questo il luogo di dare un cenno sulle diverse case di deten-

zione che trovansi in Malta. Ve ne ha di tre specie, cioè la *Castellania*, la *Gran-prigione* ossia il *Bagno* e l'*Ospizio*.

Nella *Castellania* sono rinchiusi gli accusati criminalmente, i condannati a morte fino alla esecuzione, gl'individui che non hanno data la cauzione dovuta, le donne accusate criminalmente e le condannate a prigionia non eccedente gli otto giorni. Nel *Bagno* o *Gran-prigione* si tengono al pian-terreno e in separati compartimenti i condannati alla prigionia o ai lavori forzati, a vita o per un tempo maggiore di quindici anni; i condannati alla stesse pene dai dieci anni ai quindici; i condannati a meno di dieci anni; i condannati a semplice imprigionamento e i minori di età. Il piano superiore che chiamano *Ospizio*, è diviso in due parti: una serve di carcere alle donne condannate le quali stanno sotto la direzione del Comitato che amministra gl'Istituti di Pubblica Beneficenza; l'altra è destinata alla custodia degl'imprigionati per debiti civili. Nel rimanente dell'edifizio sono la cappella pel servizio di chiesa, le abitazioni del carceriere e suoi subalterni, non che i luoghi di lavoro pei condannati.

(c) *Pubblica Istruzione.*

L'*Università* creata nel 1768 dopo la soppressione dei Gesuiti, ai quali fino allora era stato affidato questo ramo, è andata soggetta a non poche modificazioni anche sotto il governo attuale. La sua dotazione annuale è di 15,000 *scudi* maltesi, pari a 30,000 *franchi*; lo stabilimento è amministrato da un Rettore che ha subordinati

a sè un segretario-archivista, un procuratore e un prefetto. Quattro sono le *facoltà* onde componesi questo stabilimento; la *facoltà teologica* con due cattedre, una pel dogma, l'altra per la morale; la *facoltà di giurisprudenza*, pure con due cattedre, pel diritto civile la prima, la seconda pel criminale; la *facoltà di filosofia e di arti* che comprende le cattedre di *matematica*, *fisica*, *logica*, *economia politica e statistica*, *letteratura latina*, *italiana e inglese*, e queste ultime due cattedre hanno anche annesse la *composizione* e la *elocuzione;* la *facoltà medica*, dove s'insegnano *medicina*, *anatomia e chirurgia*, *ostetricia*, *chimica*, *botanica* e *dissezione*. Fa parte del mentovato stabilimento anche un *Liceo* che entra fra le attribuzioni della *facoltà filosofica*, e che repartesi in dodici classi d'insegnamento, vale a dire lingua *latina*, *italiana*, *inglese*, *francese*, *araba*, *greca antica e moderna; aritmetica*, *geometria*, *algebra e agrimensura; navigazione*, *calligrafia*, disegno, geografia e *storia universale*. L'insegnamento è gratuito per le classi del Liceo, ma per quello delle *facoltà* gli scolari devono pagare mensualmente due *scudi* e sei *tarì* maltesi (5 *franchi*). Annualmente hanno luogo i solenni esami generali e si procede alla distribuzione dei gradi accademici con le ordinarie formalità.

La istruzione elementare era per lo addietro in così trista condizione per la scarsezza dei mezzi pecuniarii, che fra i ventidue Casali dell'isola di Malta, soli 16 avevano *scuole primarie:* nel 1816 in una popolazione di 50 mila anime non v'erano che 1768 individui i quali sapessero leggere e scrivere; 373 sapevano soltanto leggere; 1386 parlavano l'italiano e 149 l'inglese. Si volle

provvedere a tale incoveniente con una associazione privata che si formò nel 1819; ma il risultamento in dieci anni fu che non si potè stabilire le scuole primarie se non nella Valletta, nel Casale Zeitun e nel Rabatto di Gozo; e gli allievi della Valletta non sorpassavano nel 1829 il numero di 420 tra maschi e femmine. Più tardi, cioè nel 1835, fu veduta la necessità che il Governo s'incaricasse delle spese necessarie alla istruzione elementare; e quiudi si destinò un Comitato speciale per dirigerla. Undici scuole pubbliche furono erette, due cioè nella Valletta, una nella Vittoriosa, due nella Città Notabile, due nel Casale Lia, due nel Casale Zeitun, una nel Casale Zebbug e una nel Casale Zurrick. Tre anni dopo se ne vide qualche frutto, il quale però avrebbe potuto essere più soddisfacente, annoverandosi allora 1575 allievi in cotali scuole; il che equivale al 18 *per mille* sulla intiera popolazione. Giova per altro credere che da quel tempo in poi la istruzione elementare si sia più diffusa e sia per diffondersi maggiormente in appresso.

(d) *Pubblica Beneficenza.*

Ad un Comitato di specchiati individui, scelti dal Governatore e le funzioni dei quali sono puramente onorifiche, è confidata l'amministrazione degl' Istituti di Beneficenza Pubblica, i quali, senza comprendervi lo *Spedale militare per la guarnigione* e lo *Spedale della marina britannica*, annoveriamo quì appresso.

Nella Valletta sono due *Spedali d'infermi*, uno pei maschi, l'altro per le femmine; il *Monte di Pietà* repartito

in due sezioni, una cioè per Malta l'altra per Gozo, dotato di un'annua rendita media ascendente a 20,000 *scudi* maltesi (40,000 *franchi*); la *Cassa di risparmio* fondata nel 1833 ed amministrata dal Monte di Pietà; il *Bazar* istituito dalla filantropia di una dama inglese, e destinato alla vendita dei lavori prodotti dalla industria di famiglie civili decadute, che si recherebbero ad onta il procacciarsi occupazioni salariate o l'offerire esse medesime ad altri la compera dei loro lavori.

Nella Città Notabile trovasi uno *Spedale* per i malati di ambedue i sessi.

Nella Floriana è un *Ospizio* per gl'incurabili e invalidi maschi e femmine; la *Casa d'Industria* stabilita dal defonto Governatore Marchese di Hastings per procacciare lavoro alla classe indigente, la quale ivi riceve alloggio e mantenimento sotto certe regole che non importa qui riferire: la dotazione di questo stabilimento rende in ogni anno circa 24 mila *scudi* maltesi (48,000 *franchi*).

Nella Senglea trovasi un *Ospizio* che accoglie e mantiene per una settimana i convalescenti usciti dagli Spedali; ottima istituzione che impedisce le ricadute e che meriterebbe di essere per tutto imitata.

Nel Gozo stanno aperti due *Spedali d'infermi*, uno per gli uomini, l'altro per le donne. Riguardo al *Monte di Pietà* abbiamo già mentovata in quello di Malta la sezione di tale istituto relativa a quell'isola.

Non comprendiamo fra gl'Istituti di Pubblica Beneficenza un *Comitato* che per via di contributo volontario si occupa di distribuire soccorsi al domicilio degli indigenti, il numero dei quali non è minore di 10,000:

la filantropia di questo Comitato onora infinitamente la umanità, e Dio ne volesse pure la riproduzione per tutto ove ne sarebbe bisogno; ma noi lo riguardiamo piuttosto come istituzione privata, sebbene non deve tacersi che il Governo locale vi contribuisce l'annua somma di 48 mila *scudi* di Malta (96,000 *franchi*).

Nei Casali non trovasi alcuna Casa di ricovero per gl' indigenti; ma eglino hanno pressochè tutti un abituro, e chi n' è privo trova sempre un' asilo presso i fittajuoli che volentieri lo danno per carità. Mancano egualmente Spedali pei poveri infermi; ma ogni villaggio ha uno o due medici (mal pagati è vero) e una farmacia, dalla quale i malati possono ottenere gratuitamente i medicinali.

(e) *Ordine cavalleresco di S. Michele e S. Giorgio.*

Sir Thomas Maitland, che fu il primo a prendere le redini governative di Malta dopo il trattato di Parigi e con estesissime facoltà, pensò alla fondazione di un Ordine cavalleresco, non tanto per sostituirlo alle decorazioni gerosolimitane di che i cavalieri di Malta gratificavano gl' isolani, quanto per ricompensare i servigi che questi avrebbero resi al nuovo governo, e per affezionarli sempre più alla Metropoli. L'Ordine fu creato sotto il titolo di *S. Michele e S. Giorgio*, e Sir Thomas allora ne fu il Gran Maestro. Lui morto, gli successe in quella dignità il Duca di Cambridge; e d'allora in poi i Governatori di Malta e gli Ammiragli comandanti le forze navali britanniche nel Mediterraneo furono sempre nominati Gran-Croci dell'Ordine. Componesi questo di tre gradi; *Cavaliere* cioè, *Commendatore* e *Gran-Croce;* la decorazione consistè

in una stella a più spicchi smaltata di bianco, sormontata da una corona e attaccata ad un nastro cremisi coi lembi a liste turchine. I Gran-Croce la portano appesa al Gran-cordone da diritta a sinistra; i Commendatori pendente dal collo, e ognuno di loro ha diritto di avere la stella ricamata (*crachat*) sull'abito; i cavalieri poi la tengono attaccata alla bottoniera. Le mogli di tutti questi prendono il titolo di *Lady*.

Digitized by Google

Sez. II.

TOPOGRAFIA

DESCRIZIONE TOPOGRAFICA DEL GRUPPO DI MALTA.

Situazione

Tra i gradi { 35° 49' e 36° 05' di *longitudine.*
31° 49' a 32° 16' di *latitudine.*

Superficie complessiva 265 miglia quadrate — *Popol. Abit.* 114,236 (1829)

(*V. Atl. geogr.* Carta del Gruppo di Malta)

§. 1.

DIVISIONE PER DISTRETTI.

Citta' Valletta, Capoluogo del Governo.

I. *Distretto della Città Valletta*
1. Città Valletta
2. „ Vittoriosa o Borgo
3. „ Senglea
4. „ Burmola o Cospicua
5. „ Vilbena o Floriana

II. *Distretto della Città Notabile*
1. Città Notabile. con Rabatto
2. Casale Dingkli
3. „ Mosta
4. „ Zebug
5. „ Siggevi

III. *Distretto di Bircarcara*
1. Casale Bircarcara
2. „ Nasciar
3. „ Ghargur
5. „ Balzan
4. „ Lia
6. „ Attard

IV. *Distretto di Zeitun*
1. Casale Zeitun
2. „ Zabbar
3. „ Tarscien
4. „ Paola

Digitized by Google

5. Casale Asciack
6. „ Gudia
7. „ Luca

V. *Distretto di Kurmi*

1. Casale Kurmi
2. „ Zorrick
3. „ Krendi
4. „ Makabba
6. „ Quercop

VI. *Distretto di Gozo*

1. Castello con Rabatto
2. Città Cambray
3. Casale Nadur
4. „ Sceukia
5. „ Sciagra
6. „ Gharb
7. „ Sannat
8. „ Zebug
9. *Isola di Comino* col Casale Santa Maria

Non leggera occupazione sarebbe la descrizione topografica di questo Gruppo importantissimo sotto tanti rapporti, se dovessimo darla secondo tutte le sue moltissime particolarità; ma la concisione a cui dobbiamo servire, ci determina a restringere il nostro dettato per quanto lo comporti il debito di non omettere alcuna cosa essenziale; ed affinchè la varietà degli oggetti *non* abbia a generar confusione, divideremo questa *ultima* parte topografica in tre paragrafi, destinandone uno all'isola di Malta, l'altro a Gozo, e il terzo a Comino con altre isolette aggiacenti: ordineremo poi i paragrafi in guisa che ognuno indichi prima le strade esterne serpeggianti nell'isola di cui si parla; in seguito le varie opere di fortificazione da cui l'isola stessa viene difesa; e per ultimo si descriveranno le località abitate, vale a dire le città, contentandoci di accennare in luogo opportuno alcuna cosa relativa ai villaggi, che l'uso del luogo distingue con la denominazione di *Casali*. Scorta ci sarà pure in questo l'opera del Sig. Miège altre volte citata.

§. 2.

MALTA.

* *Strade esterne.*

Otto strade principali esterne apronsi nell'isola di *Malta:* due ne traversano la lunghezza, sei la larghezza: l'ampiezza media delle strade longitudinali è di *metri* 14 e 625 *millimetri,* poco più cioè di 14 *metri* e mezzo. Una di queste parte da Burmola e conduce pel casale Zeitun a Marsa-Sirocco; ivi si riparte in due rami che si dirigono l'uno ai casali Tarscien, Luca e Zebug; l'altro ad Asciack, Gudia, Loretto, Quercop, Makabba e Siggevi, riunendosi poi a Rabatto sotto la Città Notabile, e continuando verso Girgento, Porto Baccari e la cala Falcone. La seconda strada longitudinale esce dalla città Valletta e si divide in tre rami: guida il primo alla Città Notabile per S. Giuseppe e Attard; il secondo al Capo Majesa, passando per Bircarcara, Balzan, Lia e Mosta; il terzo finisce al Capo Ahrasc, toccando i casali Nasciar e Ghargur, e proseguendo lungo le baie di S. Paolo e della Melheha. Delle sei trasversali; la *prima* conduce da Bengemma alla cala delle Saline o a quella di S. Paolo, e passa per Santa Margherita; distaccasi la *seconda* da S. Giorgio, si avvicina al Boschetto, traversa Rabatto sotto la città Notabile e fa capo alla Città Valetta per Attard, Kurmi o Bircarcara, non chè alle cale di S. Marco e di S. Maddalena per Mosta, Nasciar e Ghargur; la *terza* di queste strade conduce da Pietra Nera e S. Giorgio alla Città Valetta per Siggevi, Zebug e Kurmi; s'indirizza la

quarta dalla valle Djades a Burmola e alla Valletta, passando per Krendi, Makabba, Luca e Paola; la *quinta* passando per Zorrik, Safi, Quercop, Luca e Paola, mena da Vecchia-Torre e dalla valle dei Ladri a Burmola e alla Valletta; finalmente la *sesta* che comincia dalla punta di Benhisa, o meglio dalla torre Heneja e mette a Burmola toccando Loretto, Gudia e Tarscien; passando poi per Asciack e Zeitun termina alle cale di Marsa-Scala e di S. Tommaso. Devesi avvertire però che di tutte le indicate strade meritano realmente tal nome e sono ben mantenute quelle che dalla Valletta conducono alla Città Notabile, e un'altra che dalla Valetta mena a S. Antonio, luogo di cui più innanzi si parlerà; le rimanenti vedonsi assai trascurate.

** *Fortificazioni.*

Cotanto estendonsi le fortificazioni fatte costruire dall'Ordine Gerosolimitano in queste isole, che trentamila uomini appena basteriano a guarnire quei lavori, ammirabili pel genio che gli ha immaginati e per l'arte che gli ha così maestrevolmente eseguiti. Cominciando ad accennare le fortificazioni che sorgono nell'isola di Malta, rammenteremo prima quelle che difendono la Valletta, poi diremo delle altre che attorniano l'isola. Posa la Valletta su di una penisola costituita da uno scoglio in più parti elevantesi a picco, e fortificato nelle altre con arte somma: ciò la protegge dagli attacchi per mare, mentre il lato ond'è unita al resto dell'isola presenta due fronti fortificate, formanti un angolo aperto e guardate da due *cavalieri* circondati da larghe fosse: più avanti distaccasi

una strada coperta che fa capo alla Floriana, le cui batterie terminando in una superba opera a corno, compiscono la difesa di terra in quella direzione. Oltre i mentovati due *cavalieri*, il corpo della Valletta è fiancheggiato da otto bastioni; e l'estremo della città opposto alla Floriana è guarnito dal forte *S. Elmo* ricinto di bastioni che incrocia i suoi colpi con quelli dei Forti Ricasoli e Tignè, di cui parleremo bentosto, concorrendo tutti tre a difender l'ingresso del Porto grande. Il Forte *Ricasoli* ricordato dianzi sta nella punta orientale del Porto antedetto di contro a S. Elmo; fu eretto per impedire la fuga degli schiavi turchi, e il perimetro delle sue fortificazioni abbraccia 1849 *metri*. Più addentro nel Porto grande, alla punta della Città Vittoriosa, sorge il castello *S. Angelo* che tiene una stessa linea col Ricasoli, ed è separato da quella città mediante un fossato d'acqua sempre pieno; egli era il solo fortilizio esistente in Malta allorchè i Cavalieri se ne impadronirono; inalzato, come si è detto, dai Saraceni nel tempo della loro dominazione, ebbe poi nuovi bastioni e fossati, un'arsenale con magazzini: quattro batterie, una delle quali a fior d'acqua, disposte ad anfiteatro e armate di 50 cannoni, sono là per fulminare la flotta che volesse forzatamente inoltrarsi nel porto. Sulla punta della città Senglea che si avanza nel porto in linea parallela della Vittoriosa, ergesi il Forte *S. Michele*, il cui recinto, insieme con le mura attornianti quella città, misura 1293 *metri*. Burmola, detta altrimenti città *Cospicua*, stà posteriormente alle due prenominate sul dorso di una collinetta; questa è pure coronata dal Forte di *S. Margherita* e da una linea di fortificazioni che scendono verso gl'istmi, per così dire,

delle due penisole su cui sono fabbricate la Cospicua e la Vittoriosa; quelle opere abbracciano la estensione di 2238 *metri*. I fin quì detti lavori di difesa che circondano le tre mentovate città, Cospicua cioè, Vittoriosa e Senglea, vengono poi compresi in un gran semicerchio composto di nove bastioni, eseguito, come si notò nella parte storica, dal Gran Maestro Cotoner, per lo che tiene il nome di *Cotonera*; questa linea fortificata occupa 4065 *metri* e può servire di refugio agli abitanti della campagna in caso d'invasione. Le sinora enunziate fortificazioni sono a difesa della città Valetta dalla parte di terra e del Porto grande. Il porto di Marsa-Muscetto, in cui è il Lazzaretto, ha l' ingresso guardato dal Forte *Tignè*, che sorge sulla così detta punta di Dragut e incrocia i suoi colpi con quelli del forte S. Elmo; quel forte ha 462 *metri* di giro, ed è sostenuto dal fuoco della città e del Forte *Manoel*. Sorge quest' ultimo insieme col Lazzaretto su di un'isola in mezzo al porto: ha 1016 *metri* di giro e incrocia col forte Tignè e coi bastioni della Valletta i colpi che partono dai suoi cinque bastioni e da una mezzaluna: batte tutta la costa opposta alla città; e i suoi fossati impediscono la comunicazione col Lazzaretto. Nell'interno dell' isola sono da notarsi, non come importanti ma come esistenti, le fortificazioni della Città Notabile che girano per 1850 *metri;* e consistono da una parte in una muraglia senza fossato e senza controscarpa su di un terreno facile ad esser minato, dall' altra in un piccol ridotto con fossato e strada coperta. Il *corpo della piazza* non è capace di lunga resistenza, e può soltanto arrestare il progresso del nemico che fosse sbarcato sulla costa di ponente, mediante le trincee di *Falca* e di *Nasciar* si-

tuate l'una alla distanza di un miglio dalla città predetta, e l'altra di due. Restano ora da vedersi le batterie, i ridotti, le torri che ricingono l'isola; al che fare ordinatamente, cominceremo la litorale escursione partendo dal Forte Tignè e procedendo verso borea, quindi a ponente; e girando quindi per ostro, la termineremo a levante del Forte Ricasoli: a dare poi qualche idea della importanza di ciascuna di queste opere, indicheremo con cifre arabiche fra parentesi, qualora sia conosciuto, il numero dei cannoni onde erano correspettivamente armate nel tempo dei Cavalieri Gerosolimitani.

Torre di S. Giuliano, all'entrata della cala omonima (can. 6).

Linea di S. Giuliano, estesa per 693 *metri* che comincia dalla torre omonima e circonda la cala (can. 12).

Ridotto di S. Giorgio, che con la estensione di 1387 *metri* cuopre la costa ond'è divisa la cala omonima da quella di S. Giuliano.

Torre di S. Giorgio all'entrata occidentale della cala omonima (can. 4).

Torre della Maddalena alla punta d'ingresso nella cala omonima.

Ridotto della Maddalena a piedi della torre anzidetta; la sua estensione è di 1400 *metri*.

Batteria della Maddalena in fondo della cala omonima: ha di fronte 1100 *metri*.

Torre di S. Marco sulla punta della lingua di terra che separa la cala omonima da quella della Maddalena; essa incrocia con quella torre e con il Ridotto di S. Marco che in appresso si menzionerà (can. 2).

Trinceramenti di S. Marco che si estendono per

1800 *metri* sulla lingua di terra su cui posa la torre omonima.

Batteria Vendôme che occupa lo spazio di 600 *metri* in fondo alla cala di S. Marco (can. 6).

Ridotto di S. Marco alla punta occidentale della omonima cala.

Batteria di Gallis ossia *Pondevès*: questa con un giro di 1900 *metri* accerchia il promontorio di Benhorat che divide la cala di Benhorat o delle Saline da quella di S. Marco (can. 6).

Torre di Benhorat, sulla punta del Capo omonimo all'entrata di quella cala.

Ridotto delle Saline: è questo come il prolungamento delle batterie di Gallis sino al fondo della cala di Benhorat; estendesi nel totale per 1200 *metri*.

Casa trincerata; serve questa come Ridotto e sta nel fondo della cala di Benhorat, 300 *metri* più indietro delle Saline, sull'incontro delle strade che conducono a Ghargur, Nasciar, Mosta, alla Città Notabile, alla Melleha e a Cerkeva.

Batteria della Università o di *Koura*: sta sulla punta di Koura che separa le cale di Benhorat e di S. Paolo, difendendo l'ingresso di amendue (can. 2).

Batteria di Butjubba Elbena: fu eretta dal Gran Maestro Lascaris nella baja di S. Paolo, in faccia alla cala e batteria di Mistra, di cui appresso (can. 8).

Bastione di Vignacourt: questo si unisce alle batterie di Elbena e della Università, accerchia la lingua di terra che separa la baia di S. Paolo dalla cala di Benhorat, ed ivi congiungesi al Ridotto delle Saline, presentando così la estensione di 3500 *metri*.

Torre di S. Paolo: sorge fra il bastione antedetto e la batteria Poli, sulla strada che dalla Casa trincerata mena a Nostra Donna della Melleha.

Batteria Poli. Trovasi sulla baja di S. Paolo, alla sinistra della torre omonima, ma più al davanti: estendesi per 600 *metri* (can. 6).

Contro-batteria: con la fronte di 500 *metri* forma la continuazione della precedente (can. 4).

Batteria Vendôme; diversa dall'altra omonima, ergesi in fondo alla baja di S. Paolo e ne batte tutta la lunghezza; tiene lo spazio di 600 *metri* (can. 4).

Batteria di Mistra, nella cala omonima, all'ingresso occidentale della baja di S. Paolo (can. 6).

Linea di Mistra, estesa per 600 *metri;* staccasi dalla batteria omonima e ricinge la punta della Melleha che ne separa la cala dalla baja di S. Paolo.

Torre di Eanadi, all'ingresso della cala della Melleha, fra le linee di Mistra e di Vestrem.

Linea di Vestrem, che si allunga per 1000 *metri* sui bordi della cala e sul rovescio di Melleha.

Batteria Vestrem sulla cala della Melleha, cui protegge, incrociando con la batteria Vendôme (can. 8).

Torre della Melleha: sorge sulla lingua di terra che separa la cala omonima dalla baja di S. Paolo, e domina la strada che conduce a Nostra Donna della Melleha.

Ridotto Fedeau, presso le Saline vecchie in fondo alla cala della Melleha, cui batte in tutta la sua lunghezza.

Batteria Vendôme, terza di questo nome; poggia sopra una linea di trinceramenti estesa 1500 *metri*, ed ergesi sulla costa occidentale della cala della Melleha,

cui protegge incrociando i colpi con quelli della opposta batteria Vestrem (can. 8).

La parte occidentale dell' isola, bagnata dal canale che la separa dall' isola di Comino, è difesa dalle qui sotto notate fortificazioni le quali si prolungano verso libeccio:

Torre di Ahrase (can. 2);
Batteria Epinasse (can. 8);
Ridotto Louviers;
Ridotto della Carrière, o Crivelli;
Batteria Vendôme, quarta omonima (can. 16);
Ridotto Hossiliet o Escalart;
Ridotto Ta Wied Mussa o Spada;
Batteria Ta Wied Mussa o Stevin Baudeville.

Tutte le qui accennate fortificazioni sono poi anche protette dal forte *S. Agata*, situato fra la batteria *Stevin*-Baudeville e il Ridotto Fedeau, all'intersecamento delle strade che guidano per una parte dalla cala di Cerkeva a quella della Melleha, e per l' altra alle torri; batterie e ridotti che fronteggiano l' isola di Comino.

Rocce a picco e dirupi inaccessibili formano la difesa naturale della costa che stendesi da ostro a levante partendo dalla cala di Cerkeva sino alla punta di Benhisa; ma da questo sito, seguendo la costa da levante a ponente fino alla punta di Ricasoli, s'incontrano altri punti fortificati che sono:

La *torre di Benhisa*, sulla punta omonima, all'ingresso della baja di Marsa Sirocco (can. 4);

Un *trinceramento* sulla punta predetta, che si estende per circa 600 *metri* e congiunge la torre di Benhisa con la batteria Balbani;

La Batteria Beuhisa o Balbani sulla punta d'entrata nella cala Franca (can. 8);

Il *Ridotto di Cala Franca o Du Frenoy* nel fondo di quella cala;

Il *Forte Figueras* sulla lingua di terra che dicesi Elminiech all'ingresso della cala Franca; è protetto da una linea di trinceramenti di 1294 *metri*, e insieme con la batteria Balbani difende la cala Franca e l'entrata della baja di Marsa-Sirocco (can. 8);

La *torre Spinola o Berzei* nel fondo di un seno, si congiunge ai trinceramenti del Forte Figueras;

La *Batteria Pinto o Gzira*, dopo la torre Spinola (can. 8);

Il *Ridotto S. Giorgio* nel fondo di una delle cale che sono nella baja di Marsa-Sirocco;

La *Batteria Ferretti* o della *Cayenza* nel fondo della maggior cala della baja predetta (can. 10);

Il *Forte S. Luciano* alla punta di Marnisi che divide in due cale la baja sunnominata (can. 6);

Il *Ridotto di Vendôme*, detto pure di *Kraile* o del *Giudeo* in fondo alla seconda cala della baja surriferita (can. 12);

Il *Ridotto del Fango* o di *Vami* al disopra delle Saline sul rovescio della collina di Della Mare, di contro al Forte S. Luciano col quale incrocia i colpi;

La *Batteria Vielgra o Zondadari* fra il Ridotto del Fango e la punta della collina di Della Mare (can. 8);

Il *trinceramento di Tumbrel*, che si allunga dalla punta di Della Mare a quella di Tal Bia, nella estensione di 1663 *metri*;

La *torre di S. Paolo* sulla punta di Schawopologan,

protetta da una linea di trinceramenti estesa per 360 *metri*;

La *Batteria di Ricama* o *Du Cluseau* sulla cala di S. Tommaso (can. 7);

Un *trinceramento* esteso per 500 *metri* in fondo alla cala predetta;

La *torre di S. Tommaso* di faccia alla batteria Du Cluseau, dall'altro lato di quella cala (can. 6);

Il *Forte S. Tommaso* sulla punta della lingua di terra che separa la cala omonima da quella di Marsa-Scala (can. 24);

La *torre di Zoncor* sulla punta opposta al Forte anzidetto, che incrociando i colpi con quello, impedisce l'ingresso nella cala di Marsa Scala; in fondo alla quale del pari che sulla costa che sostiene la Torre di Zoncor estendonsi trinceramenti per 700 *metri*;

La *torre di Ennador* e la *torre Grazia*, erette a Blata e a Baydha di contro a Casal Zabbar;

I *trinceramenti di Ghamieh* estesi per 1387 *metri*, che guarniscono la costa dalla torre di Ennador sino al Forte Ricasoli, ove dovea terminarsi la nostra littorale escursione.

*** *Topografia delle località abitate.*

CITTA' VALLETTA — La penisola su cui notammo essere edificata la *Città Valletta*, fu scelta a tal'uopo per la favorevole sua posizione fra due vasti porti naturali, il *Grande* cioè e quello di *Marsa Muscetto* che abbiamo avuto occasione di rammentare. Cominciò a sorgere la Valletta nel 1566 sull'altura di *Sceb-e-Ras* (luogo ele-

vato sugli altri), onde il piano della città non potè riuscire altrimenti che assai disuguale; e poichè fu compita nel 1571, il Consiglio dell'Ordine le diede il nome dell'illustre suo fondatore, aggiungendovi, secondo l'uso siciliano e il desiderio del fondatore medesimo, l'epiteto di *Umilissima*. Nelle fortificazioni che circondano la Valletta tre porte si aprono; la *Porta Reale* cioè, detta eziandio *Porta di terra* perchè conduce allo interno dell'isola; la *Porta di marina* che guarda sul Porto grande; la *Porta di Marsa-Muscetto* sul porto omonimo. La città è repartita in *ventuna* strada, dieci cioè per lo lungo e undici trasversali, tutte spaziose, fornite di marciapiedi, e che si tagliano ad angoli retti; erano lastricate di larghe pietre quadrate, ma agl'Inglesi, attuali dominatori, è piaciuto sostituire a quel solido pavimento il loro battuto alla *Mac-Adam*, polveroso in estate e fangoso nei giorni di pioggia. La via principale divide la città per mezzo; il suo corso è piano da Porta Reale fino alla Piazza del Palazzo Governativo, di dove con ripida scesa prolungasi sino al Forte Sant'Elmo; tutte le altre strade percorrono un suolo più o meno ineguale, e molte di esse non sono carreggiabili per la ertezza; anzi in alcune è praticata una serie di gradini per quanto è larga la strada, i quali non tolgono però la fatica dello scendere e del salire, che si rende sensibile in ragione della lunghezza del tragitto. Tale disugnaglianza di suolo si fa viepiù manifesta nella strada di S. Orsola, in fondo alla quale i passeggeri veduti dalla estremità che mette alla Piazza della Regina, sembrano pigmei. Fra le piazze della Valletta può citarsi quella del Palazzo indicata pocanzi; essa serve di passeggio pubblico, ma non è il

solo; e fronteggiata come trovasi da vasti edifizii può stare al confronto delle belle piazze che vedonsi in molte città europee di second' ordine. Un altro luogo di pubblico passeggio nella città è la così detta *Baracca* sul bastione di San Giovanni presso l' *Albergo* di Castiglia; da quel luogo si domina il porto grande e godesi un ammirabile colpo d' occhio. Anche il bastione su cui è il sepolcro del fu Governatore marchese di Hastings è divenuto passeggiata pubblica, ombreggiata di piante. Le abitazioni che offrono tutte aspetto decentissimo, sono fabbricate di pietra e ornate di balconi con ottimo effetto: molte hanno due piani oltre il pianterreno, e in vece di embrici sono intieramente coperte di un terrazzo che serve di piacevole riunione alla famiglia nelle serate estive, e raccoglie le acque piovane ond' è fornita la cisterna che non manca in alcuna casa. Vi sono anche diverse pubbliche fontane alimentate dall' esterno aquedotto Vignacourt, il quale conduce in città le acque di alcune sorgenti poste nella parte occidentale dell' isola cioè a Diar Chandul presso la Città Notabile.

Abbiamo soltanto enunziato i due porti della Valetta; ma essi son tali che meritano una più distinta menzione. Si disse altrove che il porto grande ne racchiude altri quattro: il principale di essi è lungo *metri* 3237 ½ dalla punta del Forte Ricasoli sino al fondo del seno denominato la *Marsa;* ma i navigli non s' inoltrano in quella direzione oltre *metri* 925; l' ingresso preso dalla punta del Forte S. Elmo a quella del Forte Ricasoli è lar- 577 *metri* e mezzo, e di 462 e mezzo dalla punta di Ricasoli alla Consegna; più innanzi la larghezza varia d' alquanto in diversi punti, ma per tutto vi si trova una

profondità di 5 a 12 *braccia* d'acqua. Gli ancoraggi sono ivi al coperto da tutti i venti, ma non dal greco-tramontana; allorchè questo soffia con violenza, i navigli si rifugiano nei porti adiacenti, formati dalle punte di Ricasoli, della Carcara, della Vittoriosa, della Senglea e del Corradino. Si denominano questi: *Porto della Renella* ove regolarmente non gettasi l'ancora per la poca acqua e per essere troppo esposto al maestrale; ivi sogliono bagnarsi i maltesi nella estiva stagione: *Porto della Carcara* in cui i navigli provenienti dal Levante sogliono dar fondo, se i venti gl'impediscono di afferrare il porto di quarantina; sulla punta omonima è lo Spedale della marina inglese: il *Porto delle Galere* è così detto, perchè ivi i Cavalieri di Malta avevano i loro cantieri; è situato fra la Vittoriosa e la Senglea, e contiene i magazzini con l'arsenale per la marina inglese: il *Porto dell'Isola* è tra la Senglea e la punta di Corradino; in esso sono i cantieri per la costruzione de' navigli mercantili. A ciò che si è detto sul Porto di *Marsa-Muscetto* vuolsi aggiungere, che la sua lunghezza dalla punta di Dragut fino alla Pietà è di *metri* 1850, e la larghezza d'entrata dal Forte S. Elmo al Forte Tignè misura *metri* 462 e mezzo, profondo per tutto dalle 5 alle 17 *braccia* d'acqua.

Fra i sacri edifizj della Valletta è da notarsi principalmente la chiesa dedicata a S. Giovanni Batista, titolare dell'Ordine Gerosolimitano; vasto tempio a tre navi eretto sotto la direzione di Girolamo Cassar architetto maltese, con pavimento di marmi che esprimono gli stemmi dei molti cavalieri ivi tumulati, e ricco di parecchi sarcofagi marmorei inalzati a diversi Gran Maestri ed altri personaggi distinti; lo adornano non pochi affreschi del

Cavalier Calabrese relativi a varii fasti dell'ordine, e stucchi dorati in molte delle numerose cappelle; in fondo al tempio sovrasta all'ara massima incrostata di lapislazzuli il gruppo di marmo che rappresenta in simulacri colossali di valente scalpello il Battesimo di Gesù Cristo; sotto il presbiterio è pure la *confessione* o *cripta:* e i canonici che servono quel tempio con magnifica uffiziatura, godono l'onor della mitra: è però da compiangere che il tempo e l'umidità abbiano danneggiato e danneggino le belle pitture del Preti, le dorature e alcuni monumenti delle cappelle. Dopo questa, si vuol rammentare la Chiesa Collegiata intitolata a *S. Paolo,* la quale in dignità tiene il secondo posto. Appresso ricordiamo le chiese *del Gesù,* di *S. Agostino,* dei *Domenicani,* dei *Minori Conventuali,* dei *Carmelitani* e la chiesa di *rito greco; tutte* queste insieme con diverse altre sono di assai *decente* struttura: noteremo altresì il tempio dei Protestanti di recente costruzione, vasto esso pure e di grazioso disegno; aggiungendo per ultimo alle case religiose summentovate il monastero di femmine che fiancheggia la strada Reale là dove comincia la discesa verso il Forte S. Elmo.

Passando ora ad accennare gli edifizii pubblici, cominceremo dal Palazzo Governativo, antica sede dei Gran Maestri, ampio, isolato, ma però tuttora mancante di una scala analoga alla maestà dell'insieme; è fregiato di buone pitture tra le quali si lodano i pennelli di Alberto Durero, del Preti, di Guido, dello Spagnoletto, del Caravaggio. Vi si osserva inoltre l'armeria che contiene tutte le antiche armature dell'Ordine di S. Giovanni, e in questa parte può dirsi un museo; e di più vi si conserva l'armamento completo per 30 mila uomini disposto in

bellissima simmetria. Il Palazzo è sormontato da una torre ove altre volte era l'Osservatorio astronomico, che ora serve per segnalare l'arrivo dei navigli. Il Palazzo comunica per via d'un arco con la vicina Reale pubblica Biblioteca, edifizio dei più rimarchevoli della città, che contiene ancora la Biblioteca particolare della guarnigione; la Biblioteca maltese è ricca di 40 mila volumi e di molti MSS. latini. Vi si conservano diversi pezzi di antichità trovati nell'isola: un'Ercole cioè di marmo, un'ara, un Mercurio di bronzo, un medagliere, una scultura rappresentante il zodiaco ed altri oggetti astronomici. La Borsa di Cambio, l'Università, i Tribunali, la Banca, sono stabiliti in separati e decenti edifizii. Il Teatro, capace di circa 1200 persone, ha cinque ordini di palchi ma assai ristretti; è fiancheggiato da due altre case ed ha una sola uscita, cosa pericolosa pei casi d'incendio. Fra gli altri edifizii di Malta, i più rimarchevoli per vastità ed architettura sono quelli che servivano di *Alberghi* alle diverse Lingue dell'Ordine nel tempo de' Cavalieri; uno di essi, l'*Albergo* cioè di Provenza, è destinato al Casino civico, che ivi chiamano *Club della Unione*; l'*Albergo* d'Allemagna ha ceduto il luogo al tempio dei Protestanti. A questi edifizj devono aggiungersi la *Tesoreria*, ove sono anche altri pubblici uffizj, il *Palazzo del Comune* dove risiede la Direzione degli approvisionamenti, il *Monte di Pietà*, il *Vescovado*, il *Palazzo dell'Ammiragliato* e il *Palazzo di Giustizia*, residenza attuale dell'Ispettor generale di Polizia e del tribunale di Polizia correzionale; infine il *Corpo di guardia* di contro al Palazzo del Governo. Gli altri *Alberghi* sono quasi tutti destinati a servizio pub-

blico e, più che altro, della guarnigione. La estensione della Valletta è stata determinata tre volte da tre diversi individui; noi riferiremo, esprimendole in *ettari* per migliore intelligenza, tutte tre le misure senza adottar l'una piuttosto che l'altra. Il cavalier *Bosio* ha dato di circuito alla Valletta 0,8040 *ettari* e di superficie 59,5544o. Il cavaliere *Abela* ne ha indicata la lunghezza in 0,6000 *ettari*, e la larghezza in 0,1520. Il capitano di marina inglese *Smith* ha dato alla città la lunghezza di 1075 *jarde*, cioè 99,9300 *metri*, e la larghezza di 700 *jarde* pari a *metri* 646,800. L'esterno della città sul Porto grande offre l'edifizio della *Dogana*, l'*Ufficio di pratica* pei navigli netti, e diversi magazzini: l'*Ufficio di pratica* ove sbarcano le persone purgate dalla contumacia, è fuori la Porta di Marsa-Muscetto.

Floriana — Parlando delle fortificazioni si è avuto opportunità di rammentare questo luogo, che dal nome del Gran Maestro suo fondatore dicesi ancora *Città Vilhena*. È questa come sobborgo della Valletta, al quale si ha accesso per Porta Reale; fortificata essa pure, come notammo, ha quattro porte sue proprie: una si apre sul Porto Grande, e dicesi *Porta Marina*; la seconda mette sul Porto di Marsa-Muscetto; due altre denominate *Porta S. Anna* e *Porta Bomba*, conducono nello interno dell'isola. La parte abitata della Floriana non è molto estesa: vi sono; la *chiesa di S. Publio*; la *chiesa* e *convento de' Cappuccini*; alcune *Caserme militari*; i *Giardini pubblici*; un privato *Giardino botanico* fondato dal Cav. Ball; la *Casa d'industria*; l'*Ospizio degli Incurabili* e diversi magazzini: la parte più spaziosa di questo sobborgo è una grande spianata per le manovre

militari; il pubblico macello sta fuori dell'*opera a corno* con cui termina la Floriana. Le abitazioni hanno lo stesso stile di quelle della Valetta; la lunghezza di questo sobborgo misura 259 *metri* e la larghezza 624.

Città Vittoriosa — Fu notato pocanzi che il castello S. Angelo sorge sulla estremità di una lingua di terra che si avanza nel Porto grande, e che sostiene gli edifizii di questa città; le strade di essa sono irregolari, disuguali, strette e selciate a ciottoli; vi si trovano un monastero di Benedettini che risale all'epoca di Trajano e tre conventi, di Domenicani cioè, di Francescani e di Carmelitani. Oltre la parrocchia di *S. Lorenzo* che fu la prima chiesa conventuale dell'Ordine, vi sono altre chiese, in una delle quali, prima che rovinasse, conservavansi il cappello e la spada del Gran Maestro La Vallette. Vi si notano il già Palazzo del Grande Inquisitore; l'antico Palazzo del Gran Maestro; due *cavalieri* spettanti alle fortificazioni del castello S. Angelo, e due altri *cavalieri* all'opposto estremo della città, uno de' quali dicesi *S. Giacomo*, l'altro *S. Giovanni*. Ha di lunghezza 601 *metri* e la sua media larghezza ne annovera 207.

Città Senglea — Questa città parallela alla Vittoriosa, come altrove si disse, non era che un sobborgo; aumentato poi e fortificato dal Gran Maestro la Sangle: ne prese poi il nome, e fu detto anche *Città d'Invitta* per la fedeltà e pel coraggio de' suoi abitanti che nell'assedio del 1565 la difesero con rara bravura, mostrandosi sordi alle offerte dei Turchi. Ha quattro strade longitudinali e dodici traverse; la sola principale e spaziosa trovasi selciata; le altre sono strette e ineguali. Delle sue tre chiese una è Collegiata: la città è larga 185 *metri*, lunga 785.

Città Cospicua o *Burmola* — Giace a piedi della collina di S. Margherita, a contatto con la posterior parte delle due precedenti; ha una chiesa e un convento di Teresiani, ma null'altro che meriti essere ricordato. La sua lunghezza è di 508 *metri* e la larghezza di 370. Queste tre città possono, insieme con la Floriana, riguardarsi come sobborghi della Valletta.

La *Città Notabile* o *Città Vecchia*, anticamente *Medina*, sta quasi nel centro dell'isola in distanza di sette *miglia* e mezzo della Valletta, sopra di una collina di aria eccellente e che offre una veduta bellissima. La sua fondazione si perde nel buio dei tempi; le numerose rovine ond'è attorniata mostrano che in antico era molto più estesa. Ebbe il nome di *Medina* dagli Arabi allorchè ne fecero la conquista; presentemente ha una porta sola volta a mezzo giorno, guarnita di torri e di un ponte levatoio: strette ed irregolari ne sono le strade, con pavimento di piccoli ciottoli; tutte le abitazioni hanno terrazza e balconi secondo l'uso del paese. Sono in essa da notarsi, il *Palazzo Magistrale* antico, il Palazzo *del Comune*, e l'antica *Cattedrale* che vuolsi eretta sul suolo del palazzo di Publio: è stata ricostrutta con gusto moderno ma semplice, e vi sono molti quadri del Cavalier Calabrese: serve di sepolcro ai vescovi, e i canonici del suo Capitolo sono quelli che uffiziano la chiesa di S. Giovanni nella Valletta. È da ricordarsi presso la Città Notabile il sobborgo *Rabatto* più vasto e popolato di quella: ha le vie irregolari e non selciate, con molte chiese fra le quali quella *di S. Paolo*, e la chiesa col convento dei Domenicani; la prima ha una grotta al disotto, che serviva ad uso di chiesa, e vedesi tuttora divisa in tre parti, separate da

griglie di ferro. Sotto questo villaggio apronsi le catacombe di cui si è fatto cenno più addietro, simili a quelle di Napoli, di Roma e di Siracusa. A mezzogiorno della Città Notabile, poco più di due miglia distante, è il *Boschetto*, ampia ed amena villa fondata dal Gran Maestro Verdale per se e successori; il palazzo fu modernamente ceduto ad una compagnia inglese per attivarvi l'industria della seta: poco discosta è la casa di campagna che serviva ai Grandi Inquisitori, situata in luogo agreste e non lontano dai *Giardini del Vescovo*. Seguendo poi la linea dell'acquidotto Vignacourt, trovasi fra la città Notabile e la Valletta, a quasi eguale distanza dall'una e dall'altra e nel territorio di Casal Balzan, il *Palazzo di S. Antonio*, odierna villeggiatura dei Governatori di Malta, fornita di giardini di parco e di quant'altro può rendere delizioso un luogo di signorile diporto; ma bisogna confessare che i possessori si prendono poca cura di mantenerla in buona condizione. *I leoni* danno il nome ad un'altra casa di delizia situata a S. Giuseppe che fu già occupata dal Generale le Withmore; e finalmente ne piace indicare un'altra casa di campagna detta pure *S. Giuseppe* presso Casal Kurmi, i di cui giardini sono stati molto deliziosamente abbelliti.

Casali o *Villaggi* — Dei sessanta e più Casali mentovati in una lettera scritta dal re Ferdinando nel 1514 e rammentata dallo storico Abela, oggi se ne annoverano soli *ventidue*, ed eccone i nomi: *Zabbar, Zeitun, Asciack, Tarscien, Gudia, Quercop, Zorrick, Krendi, Mikabba, Luca, Paola, Kurmi, Zebbug, Siggevi, Dingkli, Attard, Lia, Balzan, Bircarcara, Ghargur, Nasciar* e *Mosta*. In generale questi *Casali* sono piuttosto estesi, e

ben costruiti; hanno le abitazioni di pietra, con terrazze come quelle delle città dell'isola, e vi si trovano chiese che non disconverrebbero a qualche città anche considerabile del continente. I più osservabili sono *Zabbar* che dal G. M. Hompesch ebbe il titolo di città; *Zeitun* di fondazione siciliana; *Tarscien* supposto il primo occupato dai Cartaginesi; *Zorrick* che nel linguaggio del paese significa *azzurro*, in cui si nota che gli abitanti hanno gli occhi di quel colore; *Luca*, popolato da muratori; *Kurmi* da fornai; *Nasciar*, di cui gli abitanti diconsi essere stati i primi ad abbracciare il cristianesimo; *Mosta*, saccheggiato dai pirati nel 1526, e nel cui tenimento è situata molto pittorescamente una chiesa dedicata a S. Paolo.

§. 3.

GOZO.

* *Strade esterne.*

Quest'isola che i latini chiamarono *Gaulos*, ha due strade esterne longitudinali che partendo dal porto *Miggiaro* e passando presso il castello, mettono una al Capo *S. Dimitri*, l'altra alle *Saline dell'Oriolaio*. Una sola è la strada esterna traversale, che parte dalla cala *Scilendi*, passa non lungi dal castello e dividesi in tre rami diretti al *Porto S. Paolo*, alla cala di *Forno* e a quella di *Ramla*. Altre strade minori intersecano le sopra indicate e guidano ai Casali, non che a tutti i punti della costa ove esistono cale, torri e fortificazioni.

** *Fortificazioni.*

Nell' interno dell' isola il *Castello* è la sola opera fortificata, che occupa uno spazio di 462 *metri* quadrati. Antichissima è la sua fondazione, ma il tempo e gli uomini avendolo distrutto, fu riedificato nello scorso secolo: vi si ascende per un cammino spirale tagliato intorno alla rupe sulla quale s' innalza, ed altre volte era dimora del Governatore, ma di presente egli abita una bella casa posta vicino al Forte Cambray ove alloggia la guarnigione. Facendo il giro littorale del Gozo, come si fece quello di Malta, si può partire da levante verso borea, poi girare a ponente e in seguito a mezzo giorno; e così si trovano;

Il *Forte Cambray* eretto nel 1749; guarda l' entrata del porto Miggiaro, incrociando i suoi colpi con

La *torre Miggiar* situata nel fondo del porto omonimo (cannoni 6);

Il *Forte S. Martino* tra Robi Glium e Uyed el Bujes, costruito dal G. M. Garcès, per difendere il canale tra Gozo e Comino (can. 17);

Ridotto e Batteria Cala a borea, nella direzione di N. Signora della Cala;

La *torre nuova* anche più boreale e alla punta del Capo Kibir (can. 2);

La *Batteria di Nadur* che domina la collina Fredian e la cala Ramla (can. 6);

Il *Ridotto Ramla* che dalla precedentemente indicata batteria prolungasi intorno alla cala omonima per 1500 *metri* (can. 5);

La *Batteria Sciarra* sopra una lingua di terra che

si avanza nella cala di Ramla, cui protegge insieme col Ridotto suddetto e con la batteria Nadur (can. 6);

La *torre di Marsa el Forno* sulla punta che separa le cale Forno e Ramla e le difende, incrociando i colpi con quelli della batteria Nadur e della batteria di Cola Saffra;

Il *Ridotto di S. Paolo* esteso per circa 100 *metri*, in un angolo rientrante della cala Forno e presso la strada che guida alla torre di Marsa el Forno, alla batteria Sciarra, a S. Biagio e a Casal Sciagra;

Il *Ridotto di Marsa el Forno* che appoggiasi a quello di S. Paolo, contorna tutta la cala Forno fino al Ridotto di Cola Saffra con cui si unisce, e la di cui estensione è di 1000 *metri*;

Il *Ridotto di Cola Saffra* sulla punta del Capo omonimo, che difende l' ingresso della Cala Forno incrociando colla torre di Marsa el Forno;

Il *trinceramento Muget el Bahar* esteso per 650 *metri* in fondo alla cala di S. Paolo;

La *Batteria el Cala Balda* ai piedi della collina omonima e all' ingresso della Cala S. Paolo;

Il *Ridotto Sciacini* sull' altura della collina Balda e sulla sponda della cala omonima:

Di quivi alla cala Scilendi tien luogo di fortificazione la rupe tagliata a picco, alta dai 13 ai 50 *metri;*

La *torre Scilendi* alla estremità della collina Bajudda, e all'ingresso della Cala Scilendi;

Da questo punto ricomparisce la rupe tagliata a picco sino al *Forte Cambray*, e perciò nell' intervallo non è alcuna opera di fortificazione.

*** *Topografia delle località abitate.*

Gozo — Nome dell'antica città, che è ricinta dalle fortificazioni onde componesi il già metovato Castello. Vi è una chiesa Collegiata con sette canonici diretti da un'arciprete; e fuori del castello è il sobborgo *Rabatto.*

Città Cambray — Edificata verso la metà del secolo XVIII; già notammo che vi soggiornano il Governatore e la guarnigione.

Casali o villaggi. — Sei se ne annoverano nell'isola, cioè *Gharb, Nadur, Sciagra, Sannat, Sceurcia e Zebug.* La salina dell'Oriolaio mentovata più sopra è nel territorio di quest'ultimo casale.

§. 4.

COMINO E ALTRE ISOLE MINORI.

* *Strade esterne.*

Apresi nell'isola di Comino una strada, che dalla Torre arriva fino alla cala di *Santa Maria* e viene poi tagliata, alla metà della distanza, da un'altra via che serve di comunicazione fra Casal Fanny e la cala Chennen.

** *Fortificazioni.*

Un Forte, una Batteria, un Ridotto costituiscono le fortificazioni di Comino, situate come appresso.

Il *Forte* sta sulla punta meridionale dell'isola: fu eretto sotto il G. M. Vignacourt, dirigendone i lavori

Vittore Cassar frate maltese, all'oggetto di proteggere la cala di Comino e una delle due braccia del canale tra Malta e Gozo (cannoni 16).

La *Batteria* è piantata a levante sulla punta di Kemma, e batte il passaggio tra Comino e Malta, incrociando i colpi con la batteria Espinasse e i ridotti Louviers e Crivelli, posti dicontro sulla costa di Malta.

Il *Ridotto* sorge sulla riva occidentale della cala di Santa Maria, la quale gli sta a tiro di cannone. Ne arrivano i colpi fino al canale che divide Comino dal Gozo, ed incrociansi sul medesimo canale con quelli del Forte S. Martino e del Ridotto Cala.

*** *Località abitate.*

Un solo Casale o villaggio si trova nell'isola di Comino, situato presso la cala di Santa Maria, e non offre veruna particolarità che merita essere descritta.

Isole minori attinenti al gruppo di Malta.

Due sono gl'*Isolotti* di cui si vuol dare qui un semplice cenno. Uno è verso occidente presso l'entrata della cala di S. Paolo; il suo nome è *Salmona* e gli deriva da quello di una famiglia stabilita ora in Sicilia; il suo perimetro è di quattro *miglia* maltesi, e nulla offre da notarvisi fuorchè una naturale cisterna. L'altro isolotto si denomina *Folfa*: è distante quattro *miglia* dall'isola di Malta verso scirocco; è affatto incolto e disabitato. Notasi ancora nella dipendenza di Gozo uno scoglio distaccato da quell'isola, di altezza considerabile, e tagliato a picco; lo

chiamano *Nagira tal Gernal* (scoglio de' funghi), perchè ivi raccogliesi il così detto dai botanici *fungus melitensis*; è praticabile mediante una specie di tragitto aereo che si fa in una cassa sospesa, per mezzo di quattro carrucole a due canapi o gomene che partono dalla sommità dello scoglio e sono solidamente fermate sulla dicontro costa del Gozo; una terza gomena opportunamente guidata fa elevare la cassa con direzione a piano inclinato e ne regola la discesa; in essa si collocano una o due persone che così facilmente salgono sullo scoglio a fare quella raccolta e anche più facilmente ne scendono.

Digitized by Google

III

INDUSTRIA

§. 1.

AGRICOLTURA

Una particolarità che ignoriamo se possa riscontrarsi altrove si è, che conviene ai Maltesi il formarsi artificialmente il terreno ch' essi vogliono coltivare; giacchè egli è un errore il credere alla voce comune che il terreno coltivabile sia trasportato in quell' isola dalla Sicilia. Il mezzo morale di ottener questo intento è una costanza a tutta prova: noi, per quanto è possibile, compendieremo il mezzo meccanico che abbiamo tratto dalla citata storia del Sig. Miège.

Comincia dapprima l'agricoltore a spogliare la superficie, che si propone di ridurre a coltura, dalle piante selvatiche se ve ne trova; raccoglie in seguito con molta diligenza la terra vegetabile e la mette da parte. Scoperto così affatto il masso, imprime con istromenti opportuni su tutta quella superficie solchi longitudinali larghi quattro o cinque pollici e tanto profondi quanta è l'altezza della pietra tufacea che vuol estrarre; ripete la stessa operazione pel largo, cosicchè il suolo destinato a divenir campo offre l'aspetto di uno scacchiere a caselle rilevate: nel fare tutta la operazione non trascura mai di raccogliere e porre in serbo la terra vegetabile in cui s'imbatte. Ridotto a tal forma lo spazio, e usando con somma pazienza arnesi a ciò adattati, distacca le mentovate caselle e le infrange, servendosi poi delle più grosse parti di quella pietra per farne un muro a secco alto cin-

que o sei *piedi*, di cui attornierà il campo quando lo avrà formato, onde garantirlo dagli animali e dai venti e nello stesso tempo impedire che il terreno non sia trasportato dalle acque; il rimanente della pietra estratta lo riduce in polvere per mettere anche questa a profitto. Preparato in tal guisa il fondo del futuro campo, e bene appianatolo, vi sparge sopra uno strato della terra vegetabile che ha raccolta, poi un altro della polvere sopradetta, e così avvicenda gli strati di terra e polvere finchè abbia riempito il vacuo prodotto delle prime operazioni. Ciò eseguito, vi getta sopra tant'acqua che riduca quel terreno siccome fango: lo lascia quindi esposto per tutto un anno al sole, all'aria, alla pioggia; e dopo vi mette il concime, lo lavora e lo semina. Poi ogni quinquennio rialza quel terreno artificiale per rompere e distaccare una crosta assai dura ma friabile che si attacca al masso, la quale può allora imbeversi d'acqua nei tempi piovosi, e mantenere nel campo un grado di umidità. Nella concimazione e' suole usare ancora quella terra fossile, grassa e calcarea che dicesi *marga*, procurandosela opportunemente, con preferire la rossa alla bianca, perchè più argillosa.

Gli stromenti aratorii sono l'*aratro*, la *marra*, la *vanga*; e per rompere le glebe ed appianare il terreno, una specie di telaio bislungo guarnito di traverse, sul quale legasi una grossa pietra onde accrescerne il peso. L'aratro è piccolo, assai imperfetto e guarnito di una piccola lama di ferro che malamente chiamerebbesi vomere; è tirato da buoi e più spesso dagli asini. Sogliono gli agricoltori maltesi lavorare il terreno mediocre per lungo e per largo; ma nei terreni che hanno tre o quat-

tro *piedi* di terra, aprono di quattro in quattro anni, e specialmente allorchè vogliono seminarvi cotone o poponi, colla marra un solco largo e profondo un *piede* e mezzo, vi pongono buona quantità di concime, e ricuoprono il solco con la terra provienente da un secondo solco cui scavano a lato del primo, e così di seguito per tutto il campo; alcuni mesi dopo appianano il suolo per la sementa che intendono di farvi. Il terreno così preparato non ha poi bisogno, per tre anni, che di essere leggermente zappato, purchè non vogliano seminarvi nel secondo anno frumento, orzo da tagliare in erba, o fave che devono raccogliersi prima che rigermogli il cotone.

Le seminagioni si fanno come andiamo ad esporre. Nel finire di Settembre o al cominciare di Ottobre alcuni seminano l'*orzo* che chiamano *faraina*, perchè lo tagliano in erba in Gennajo o Febbraio per nutrimento al bestiame. Nell'Aprile cominciano a seminare il *cotone* e contemporaneamente *poponi*, *radici*, e *sesamo* cui usano sparger sul pane; nel finire di Ottobre il campo avendo il solo cotone (che ivi lasciano pel secondo e terzo anno) vi seminano l'orzo per l'oggetto di che sopra, e piselli per raccoglierli in Decembre, Gennajo e Febbrajo; altri seminano fave, agli, radici; havvi chi in Febbrajo e Marzo semina poponi, cavoli e finocchi; ma la maggior parte, dopo raccolti i prodotti, zappano il terreno in Maggio, nè altro vi gettano perchè il cotone occupa già tutto il campo. Al finir di Novembre, dopo raccolto il cotone, ne diradano le piante nel terzo anno, e seminano sul campo mistura di orzo e di frumento, o quest'ultimo solo, e lo mietono alla fine di Maggio. Al cominciare del quarto anno della coltura del cotone, semi-

nano in Agosto la *sulla*, che cresce con le prime piogge, e che si taglia in Maggio per foraggio d'inverno. Fatta la terza raccolta del cotone, preparasi il terreno per l'ultima coltivazione d'orzo o di grano, o di amendue insieme. Altri per lo contrario lasciano riposare il terreno fino al 12 Marzo: allora coltivano poponi e cucurbitacei di ogni specie; fra i quali seminano nell' 11 Maggio cavoli rape, navoni; in Ottobre riempiono il campo di cavoli, e alla metà di Aprile seminano nuovamente il cotone; in Novembre sul cotone gettano l'orzo, e in Agosto la sulla che lasciano col cotone durante il secondo anno, avendo cura di tagliarla in erba verso il Maggio e l'Aprile, prima che abbia rigermogliato il cotone. Nei terreni non adattati al cotone perchè scarsi di terra, si seminano in Dicembre e Febbrajo due qualità di grani detti *tommonia*, ovvero orzo (*scorpiurius muricata*) per nutrimento del bestiame. Talvolta si semina dopo l'orzo la sulla per averne la sementa onde coltivare terreni migliori.

Alla coltura del cotone si sostituisce ancora quella del *comino* il quale dà un prodotto più utile che quello del frumento e dell'orzo; ma questo genere di coltivazione è poco esteso perchè snerva tanto il terreno, che nell' anno appresso non vi fruttificano nè il cotone nè il grano. Nondimeno si continua a seminarvi il *comino;* e se le piogge abondano, si può, dopo averlo svelto, porvi tosto la sulla.

È una esagerazione il dire che i campi maltesi danno tre raccolte annuali; il vero è che in un quadriennio lo stesso campo dà *sette* raccolte, tre cioè di cotone, due d'orzo o di frumento, una di sulla o frumento e una di poponi ed altri cucurbitacei.

Esposti i principii dell'agricoltura maltese, vediamo ora i prodotti dell'isola, *vegetabili* ed *animali*.

Vegetabili — Il più importante fra questi è il *cotone*, di cui coltivano ordinariamente tre specie: il *cotone rosso gossypium religiosum;* il *cotone dell' Indie gossypium hirsutum*, fine e di color bianco; il cotone che dicesi *di Malta*, varietà del *gossypium herbaceum*, più corto e meno fine. Da diversi anni se ne coltiva ancora una quarta specie, cioè il *gossypium barbadense* che i maltesi chiamano *cotone del P. Carlo*, perchè introdotto nell'isola da quel religioso; esso è preferibile alle altre specie. Per solito nello spazio di un *tumolo* (misura di terreno) si mette il peso di tre *rotoli* di semenza, e se ne raccolgono 175 *rotoli* lordi, da cui separando 117 *rotoli* di semenza, retano 58 *rotoli* di lanugine. Aggiungeremo quì che la semenza del cotone mista alla paglia trita è un ottimo ed ingrassante nutrimento per vacche pecore e capre, poichè ne rende bianca e saporita la carne.

Dopo il cotone, i Maltesi danno nella loro agricoltura il secondo posto ai *cereali*. Già notammo che verso la fine di Novembre seminano un mischiato di *grano* e *orzo* di cui fanno la raccolta alla fine di Maggio. Per separare quei due cereali, poichè sono trebbiati e sventolati, adoperano con molta destrezza un apposito crivello. Quattro *mondelli e un quarto* di quel mischiato sono la semenza che basta ad un *tumolo* di terreno, e se ne raccoglie *una salma e due terzi*, oltre *sei hemel* di paglia. Usano le *fave* e i *piselli* per nutrire il bestiame; seminando di quei legumi *un mondello e mezzo* in un *tumolo* di terreno ne ritraggono *sei tumoli*, misura di capacità. Del *comino* coltivano e raccolgono due specie: il *dolce*

(*Pimpinella anisum*), e il *forte* (*Cuminum ciminum*), questo ultimo adoperasi nell'arte tintoria: due *rotoli e mezzo* di semenza in un *tumolo* di terreno rendono a peso un *cantàro e tre quarti.*

L'*ortaglia* e le *frutte* formano un altro oggetto dell' agricoltura maltese. Negli orti o giardini circostanti alla Valletta si coltivano tutte le specie di erbaggi conosciuti in Malta; negli altri che ne sono distanti 5 o 6 *miglia* pongonsi quei soli erbaggi che non richiedono lavoro continuo. Un *tumolo* di terreno coltivato ad ortaglia rende ordinariamente nell'anno *scudi* 50 di Malta, netti da spese; l'acqua necessaria allo inaffiamento è fornita da pozzi che gli agricoltori scavano nelle opportune località. Fra gli alberi da frutta il solo *carrubo* è tenuto in campagna rasa; tutti gli altri crescono negli orti o giardini. I Maltesi hanno dieci varietà di *fichi* dei quali affrettano la maturità con la *caprificazione*, ossia toccando l'ombellico di ciascun fico con un poco d'olio d'oliva. Le *pere* e le *mele* erano frutta così rare in Malta fino al 1811, che si annoveravano soltanto otto specie delle prime e tre delle seconde; in seguito se ne sono introdotte le migliori qualità cui prodotto dalla Sicilia dalla Calabria e dall'Inghilterra. Molto più estesa è la cultura del *pomo granato* e riesce anche meglio che il pero e il melo; il frutto matura in ottobre e dura per tutto l'inverno. Vengono pure a maturità il *banano* e la *mela cannella*, ma la scarsezza del prodotto non compensando adeguatamente le cure, quei frutti si coltivano più per genio che per specolazione. Aggiungansi a tutto questo otto varietà di *pesche;* cinque di *prugne;* due di *ciliege;* cinque di *albicocche;* due di *lazzeruole; mandorle dolci* e *amare;* alcune piante di *noce;* le *giuggiole*

e diverse specie di *fragole*. La coltura dei cucurbitacei è molto estesa: diverse sono le specie dei *poponi* fra cui preferisconsi quelli del Gozo; e anche di *cocomeri* ve n' è abbondanza. Non mancano *le uve* che si coltivano per l'uso delle mense; ve ne ha qualche pianta nella campagna, ma si riducono a poca cosa, per la facilità che hanno i maltesi di procacciarsi i vini dalla Sicilia. Di agrumi trovansi pure coltivate nell' isola tre specie, il *cedrato* cioè (*Citrus medica*); l'*arancio forte* (*Citrus aurantium*); l'*arancio di Olanda* (*Citrus decumana*); i primi due trovansi con le numerose loro varietà, cioè *arancio dolce*, *sanguigno*, *della Cina*, di *Majorca* ed altre. Benchè il calore del clima sembri favorire questo genere di coltivazione, i venti però la pregiudicano: e quindi gli agrumi si tengono in giardini difesi da alte muraglie e forniti di acqua, perchè inaffiandoli spesso, portano il frutto due o tre volte per anno. Con grande facilità si sviluppa e fruttifica copiosamente il *fico d'India* (*Cactus ficus indica*), di cui si nutre comunemente il popol minuto in estate, come pure il bestiame che ne mangia ancora le foglie. Non voglionsi dimenticare altre erbe che spontanee crescono nell'isola e danno profitto a chi le raccoglie; queste sono: la *Rocella tinctoria* detta dagl'isolani *haziz tazebza*, usata nella medicina e nelle tintorie; la *Silla marittima*, in dialetto maltese *zansal*, che serve pure alla medicina; la *Salsosa* colà nominata *haxiret el rmied*, onde fassi la cenere di soda; questa però nel Gozo si semina; finalmente la *matricaria* detta altresì *camomilla* di cui l'uso nella medicina è tanto frequente. Chiuderemo l'argomento dei *vegetabili* accennando i *pascoli*, che trag-

gonsi o dall'erbe le quali nascono spontaneamente sui terreni incolti, o dalla coltivazione; fra questi ultimi notammo già la *silla* e lo *scorpiurus muricata;* ma nella insufficenza di essi e dei grani leguminosi piu sopra indicati, ricorrono gl'isolani alle *carobbe* e ad altri generi analoghi che traggono dalla Sicilia.

Animali. — Premesso come si accennò altrove, che niuno animale velenoso trovasi in Malta, è da sapersi che vi si allevano *cavalli*, quasi tutti di razza araba e di piede assai fermo; *muli* che superano anche i cavalli nella forza e nella sicurezza; *asini* di razza generalmente superiore a quelle dei paesi più settentrionali; *bovi* e *vacche* fra i quali gli addetti all'agricoltura sono originarii della Sicilia, e i destinati al macello traggonsi dalla Berberia; *capre* rinomate per la bellezza e per l'abbondanza del loro latte; *pecore* che insieme con le capre rinnovansi ogni otto anni; *porci* di cui gli abitanti fanno largo consumo; e finalmente *pollame* di ogni specie e in grandissima quantità. Il numero di tutti gli anzidetti quadrupedi, valutasi dal Sig. Miège nella mentovata sua opera come appresso, e può ritenersi se non costante, almeno come approssimativo.

Cavalli	N.°	550
Muli	«	1,800
Asini	«	2,500
Capre	«	2,650
Pecore	«	15,000
Porci	«	2,000

I prodotti che si traggono da questi diversi animali consistono negli oggetti seguenti che si consumano tutti nelle isole.

Carni fresche	cantara	2,225
Agnelli	numero	30,000
Lana	cantara	187
Grasso	«	240
Latte	quartucci	200,5000
Butirro	cantara	90
Formaggio	«	1,350
Ova	dozzine	12,000
Polli	numero	20,834

A questo aggiungasi il prodotto delle arnie in

Miele	cantara	20
Cera	«	7

Si spediscono ancora all'estero due cantara di seta tratta nell'isola; ma questo articolo non merita una più estesa menzione, perchè la educazione in grande dei filugelli intrapresa da una Compagnia inglese fu abbandonata nel 1837, non essendo riuscite sodisfacenti le fatte esperienze.

§. 2.

MANIFATTURE.

Precipuo oggetto della industria manifatturiera maltese è il *cotone*, che gl'indigeni filano a mano, e poi

tessono fabbricandone *cotonina da vele*, *tela bianca liscia*, *tela bianca operata a scacchiere*, *tela da materasse*, *tela nankin* di cui molta si esporta, *coltrici*, *tessuti pel loro vestiario*, e *diversi altri lavori*. Il filare appartiene alle donne, il tessere agli uomini; una donna fila 1/4 di *rotolo* di cotone in una giornata, vale a dire nello spazio di 14 ore; un uomo, assistito da una donna, tesse 60 *canne* di *cotonina* in 10 giorni. Il *cotone filato* distinguesi per qualità e per numeri; la prima qualità comprende i numeri 1, 2, 3, 4, 5; la seconda i numeri 6, 7, 8, 9, 10, 11: e secondo quei numeri si regola il prezzo della filatura. La *cotonina da vele* si fabbrica a 2, 3, e 6 fila; una pezza misura ordinariamente da 60 a 66 *canne* in lunghezza, e *palmi* 2 1/4 in larghezza; 24 *rotoli* di cotone filato sono la quantità media che occorre in una pezza di tela. La tela bianca liscia è di due sorte: una è larga *palmo* 1 3/4, l'altra *palmi* 2 1/3, si adoprano in una pezza 18 *rotoli* di cotone filato, per termine medio. La *tela operata a scacchiere* richiede 4 *rotoli* di cotone filato per ogni pezza; nella *tela da materasse* se ne impiegano 15, e 6 ne vuole *la tela nankin*; 4 *rotoli* di quel filo costituiscono la materia di una *coltrice*; e 3 *rotoli* sono necessarii al *tessuto pel vestiario* di ciascuno individuo. Sotto la denominazione di *lavori diversi* comprendonsi 20 *cantara* di cotone filato che adoperasi nel cucire le vele, e 50 *cantara* impiegati nella Casa d'industria per ricami ed altre manifatture. Altro oggetto d'industria maltese è l'*arte di panieraio*, che ivi si esercita nelle diverse specie di così fatti lavori; ma dopo il cotone, i *sigari* costituiscono il più ragguardevole prodotto industriale nell'isola; un *rotolo* di tabacco in foglia basta alla

manifattura di 20 dozzine di sigari; un operaio può farne giornalmente 50 dozzine; e grandissimo esito ne procura la ottima qualità, dovuta alla circostanza di non essere in Malta la privativa dei tabacchi a saziare l'ingordigia di un appaltatore, con lo spacciare le peggiori qualità di quella foglia, miste ad ogni sorta di eterogenei sudiciumi. I Maltesi hanno imparata dagl'inglesi l'*arte dell'ebanista* e in quella occupano pure la loro industria confezionando mobili di noce, di *acaju* e di altri legni congeneri, per annui 30 mila dei loro *scudi*. Fabbricano eziandio *seggiole* di due qualità, fine cioè e ordinarie: le fine sono coperte di giunco d'india, le ordinarie sono impagliate. Lavorano altresì delle *paste*, ma assai lontane nella bontà dalle genovesi e dalle napolitane; il *biscotto* però di manifattura maltese è superiore a quello della Francia. Benchè l'Isola non produca la canapa, non di meno vi si fabbricano funi con canapa importata dall'estero, e così pure le funicelle di *sala* di cui si servono ad impagliare le seggiole. Non trascurano i cenci che si raccolgono e si vendono a chi provvede di tal materia le cartiere dell'estero.

Anche la *pesca* occupa un buon numero d'isolani che vi adoperano da 100 a 150 barche producenti annualmente 3,800 cantara di pesce; e fra le 158 specie di pesci che si trovano in quei paraggi, si distinguono il *tonno*, la *orata*, la *locusta di mare*, la *passera*, la *lampreda*, il *delfino*, il *polipo*, l'*acciuga*, il *muggine*, lo *sgombro*, il *pesce-cane*, la *sogliola*, l'*astaco*, il *nasello*, la *triglia*, il *pesce-spada*, la *razza*, l'*anguilla*, la *sardella*, il *pesce-scorpione*, lo *storione*, il *pesce sampietro*, il *pesce-lupo*.

Sono in qualche riputazione i lavori che si fanno in Malta in *oro*, in *argento* e in varie specie di *minuteria:* se ne calcola l'annuo valore a 58 mila di quegli *scudi*, compresavi la mano d'opera. Lavorano altresì gli isolani il *ferro* che vi si porta dall'Inghilterra, e sopra tutto ne fanno *letti* per l'annuo valore di *Scudi* 93,600, compreso in questa somma il prezzo della materia. La maggior parte delle *stoviglie* che si fabbricano in Malta, componesi di *giare* per raccogliere acqua, e di vasi a varie dimensioni per piantarvi fiori ed arbusti. La poca durezza del masso onde l'isola è formata, permette che se ne faccia con lieve fatica ogni specie di lavori di scultura, e tanto ha preso piede questa maniera d'industria, che l'annuale consumo della pietra valutasi a 39,000 *palmi* cubi, adoperati per tre quarti a formarne vasi di forme diverse, e del rimanente candelabri, statue ed altri oggetti. Traggono finalmente partito dai *fiori d'arancio* dai quali ricavano l'acqua odorosa mediante distillazione; ed anche questo è un ramo d'industria assai importante. I *trasporti* per terra e per acqua tengono impiegato un ragguardevole numero di braccianti; i primi si fanno con carri, calessi a due ruote, cavalli, muli e asini; il prezzo dei trasporti con ciascuno di questi mezzi ha la sua tariffa, come lo ha quello dei trasporti per acqua, secondo la qualità delle barche e la distanza dei luoghi.

Digitized by Google

§. 3.

COMMERCIO.

Da quanto si è detto sull'agricoltura e sulle manifatture di Malta è facile dedurre, che quegl'isolani poco hanno da fornire all'estero, e molto da trarne. Un prospetto assai particolarizzato dell'annua esportazione ed importazione ha inserito il Sig. Miège nell'Opera che più volte abbiamo ricordata; ma come la intiera trascrizione di esso in queste pagine le prolungherebbe di troppo, basterà accennarlo per sommi capi. Diremo dunque che *quindici* differenti prodotti di *agricoltura* e *diciotto* di prodotti industriali si esportano annualmente dall'Isola e che sopra *cinquanta* dei *primi* e *quarantasei* dei *secondi* cade la importazione; il valore comparativo dei *quali* diamo espresso in moneta maltese ed in *franchi* come qui sotto.

Esportazione.

	scudi maltesi	franchi
Prodotti agricoli . . .	355,344	710,688
Prodotti industriali . .	1664,240	3,328,480
Totale	2,019,584	4,039,168

Importazione.

	scudi maltesi	franchi
Prodotti agricoli. . .	5,066,500	10,133,000
Prodotti industriali. .	2,656,300	5,312,600
Totale	7,722,800	15,445,600

Dal che risulta un annuo eccesso nel commercio passivo, ossia nelle importazioni, per la somma, di *scudi* maltesi 5,753,216 ossia di *franchi* 11,406,432.

Dato questo rapido cenno sullo stato del commercio attivo e passivo dell'Isola, additeremo ancora in complesso il numero dei navigli isolani occupati in quei due rami di commercio, e l'utile medio ritratto dai noleggi negli anni 1827, 28, 29, 30, 31.

	Num. dei Navigli	Num. delle persone impiegate	Guad. nei noleggi in *Scudi Malt.*
Navigli maltesi adoperati nel Commercio di esportazione	105.	891	153,585
Navigli maltesi adoperati nel Commercio d'importazione	116.	918	395,850
			549,435

Onde emerge nel mentovato quinquennio un benefizio medio di annui *scudi* 109,887, ma non depurato dalle spese di navigazione; il che è ben lungi dal corrispondere all'immenso denaro che per via del commercio circolava nell'Isola fino alla pace universale del 1814, che aprendo tutti i porti e facendo cessare gli armamenti in corso, ha deteriorato infinitamente la condizione economica degl'isolani.

Daremo ora termine al ragionamento sulla industria commerciale di Malta, indicando gli stabilimenti di commercio quivi esistenti; con che intendiamo il *Banco*, la *Borsa* e la *Camera di Commercio*. L'occupazione di Malta per parte degl'Inglesi fece dell'Isola il centro di tutte le loro operazioni militari e commerciali nel Mediterraneo. La quantità del numerario ivi circolante non bastando alle transazioni commerciali, gl'Inglesi vi

cressero nel 1809 un Banco di associazione sotto il titolo di *Banco anglo maltese*; e nel 1812 i Maltesi, forse per rivalità, ne istituirono un altro sotto la denominazione di *Banco maltese*. Fino alla pace generale amendue quegli stabilimenti prosperarono; ma dopo, quasi tutte le Case di commercio inglesi andarono a domiciliarsi sul continente, e i mentovati stabilimenti si videro in istato di decadenza, tantochè il primo ridotto in oggi a diciannove azionisti, non ha in circolazione più di 75,000 *scudi* maltesi in biglietti pagabili a vista, e quindi altrettanto di capitale: l'altro poi con soli trentotto azionisti non fa circolare in biglietti pagabili a vista oltre 135,000 *scudi* che formano il suo capitale. I benefizii dell'un Banco non giungono sempre al 4 per cento ad anno per la molta circospezione che adopra nelle sue operazioni; il maltese più facile, può offrire annualmente ai suoi azionisti un annuale profitto dal 5 al 6 per cento; ma, per effetto della decadenza commerciale, è incerto se amendue i Banchi si potranno sostenere in tal modo per lungo tempo. Per essere ammesso alla *Borsa* di Malta, bisogna esservi associato e pagare una quota mensuale per supplire all'affitto e alla manutenzione del locale, all'abbonamento ai giornali ed altre spese. Gli stranieri vi sono ricevuti mediante un permesso del Direttore che rinnovasi ogni trimestre. Le attribuzioni esercitate altrove dalle *Camere di Commercio* sono affidate in Malta a due *Comitati*, composti uno di negozianti inglesi, l'altro di negozianti maltesi; in origine eravi un sol Comitato, ma per sopravvenute scissure divennero due. Si riuniscono due volte la settimana per discutere gl'interessi generali e particolari del commercio, e proporre al Governo le mi-

sure che credono vantaggiose. Essi nominano a scrutinio segreto i negozianti, che col titolo di *Consoli* formano la *Corte di Commercio.*

§. 4.

MONETE, PESI, MISURE.

* *Monete.*

Fino dall'epoca dei Cavalieri Gerosolimitani la moneta maltese componevasi di *scudi*, *tarì*, e *grani*; secondo la qual divisione gl'isolani proseguono tuttora a contare. Lo scudo vale *dodici tarì*, e il tarì *venti grani.* Cessato il dominio dei Cavalieri, le monete maltesi di oro disparvero; e quelle d'argento e di rame, non bastando alla giornaliera circolazione, il Governo attuale vi provvide negli anni 1825, 1826, 1827 introducendo le monete inglesi d'oro e d'argento; ammettendo in corso le *piastre* siciliane e i Colonnati di Spagna unitamente alle *piastre* dei nuovi Stati meridionali di America, eccetto quelle di Guadalaxara marcate G. A; e sostituendo all'antica moneta erosa una moneta di rame coniata in Inghilterra. Il Governo e i negozianti inglesi stabiliti in Malta tengono i conti in moneta inglese; i maltesi li tengono nella loro; il che non fa certamente gran comodo nè agl'indigeni, nè agli stranieri; ma gl'inglesi vi trovano il loro, e ciò basta. Diamo ora il prospetto delle monete che sono in attuale circolazione nelle isole di Malta e Gozo col loro valore in numerario maltese e inglese.

Prospetto delle Monete aventi corso legale nelle Isole di Malta, Gozo e Comino.

Monete	Oro	Valore secondo le tariffe stabilite dal Governo in moneta di Malta scudi	tari	grani	d'Inghilterra lire	scell.	den.
Maltesi . .	Pezzo di	20	„	„	1	13	4
	idem	10	„	„	„	16	8
	idem	5	„	„	„	8	4
Inglesi . .	Sovrana, o lira sterlina .	12	„	„	1	„	„
	Mezza idem	6	„	„	„	10	„
	Argento						
Maltesi . .	Pezzo di	2	„	„	„	3	4
	idem	1	3	„	„	2	1
	idem	1	„	„	„	1	8
	idem	„	6	„	„	„	10
Inglesi . .	Corona	3	„	„	„	5	„
	Mezza idem	1	6	„	„	2	6
	Scellino	„	7	4	„	1	„
	Mezzo idem	„	3	12	„	„	6
Siciliane . .	Pezza corrente	2	6	„	„	4	2
Spagnuole .	Colonnato	2	7	4	„	4	4
	Rame						
	Pezzo di	„	„	12	„	„	1
	idem	„	„	6	„	„	1/2
	idem	„	„	3	„	„	1/4
	idem	„	„	1	„	„	1/12

NB. La moneta francese è stata ragguagliata in Malta alla ragione di *due franchi* per ogni *scudo* maltese; ma

nel cambio dell' una con l'altra moneta, il *franco* perde qualche cosa ullo scudo di Malta, perchè si considera come merce.

** *Pesi e Misure.*

Su quest'articolo, si è pubblicato in Malta nel 1829 un opuscolo intitolato *Cambista Maltese,* il risultamento del quale noi esponiamo nel seguente

Prospetto dei Pesi *e delle* Misure *che si usano legalmente nelle isole di Malta e Gozo.*

Misure di peso

Per l'oro, l'argento, le perle, i diamanti

				Ragguaglio ad unità Inglesi			Francesi
				once	penny wright	grains	chil. gram. fraz.
Coccia			corrisponde a	„	„	„	00,000,045
Carato . .	4	cocce	„	„	„	„	00,000,183
Trappeso .	4	carati $^1/_2$	„	„	„	„	00,000,825
Dramma .	4	trappesi	„	„	2	12	00,003,302
Oncia . .	8	dramme	„	„	20	„	00,026,416
Libbra . ,	12	once	„	12	„	„	00,317,000

Per le mercanzie

				libb.	once	dram.	
Acino			corrisponde a	„	„	„	00,000,050
Scrupolo . .	20	acini	„	„	„	„	00,001,100
Dramma . .	3	scrupoli	„	„	„	„	00,003,300
Oncia . ,	8	dramme	„	„	„	15	00,026,410
Libbra . .	12	once	„	„	11	3	00,317,000
Rotolo . .	2	libbre $^1/_2$	„	1	12	„	00,792,500
Cantaro . .	100	rotoli	„	175	„	„	79,250,000

Misure di Lunghezza

			yards	inches.	fract.	metri mill.
Palmo		corrisponde a	„	10	25	0,262
Canna . .	8 palmi	„	2	10	25	2,096

Misure di Solidità

Per legname da costruzione, e di ebanisteria

			pieds cubes	inches	m. cub. dec. cent.
Palmo		corrisponde a	„	1080	0, 17, 989
Tratto . .	12 palmi	„	7,	0864	2, 15, 848

Legna da ardere

		libbre	chilog. gram.
Pesata . .	300 rotoli	525,0000	237,750

Misure agrarie

			acres	rood.	poles	ettol. frazioni
Palmo		corrisponde a				0,0000
Canna. . .	64 palmi	„				0,0004
Tumolo . .	256 canne	„				0,1120
Salma. . .	16 tumoli	„	4	1	29 $^{1}/_{4}$	1,7925

Misure di capacità per gli aridi

Per frumento e orzo

			bushels	ettol. mill.
Misura . , ...		Corrisponde a	„	0,002
Mondello. .	10 misure	„	„	0,026
Tumolo . .	6 mondelli	„	„	0,160
Salma rasa .	16 tumoli	„	7	2,568

Per le altre specie di granaglia

			busbels	ettol. mill.
Misura		corrisponde a	„	0,003
Mondello. .	10 misure	„	„	0,031
Tomolo . .	6 mondelli	„	„	0,186
Salma colma.	16 tomoli	„	8 $^2/_3$	2,979

Per il sale

			libbre	once	chilog. gram. fras.
Rotolo, componesi di libbre 12 $^1/_2$		e corrisponde a	1	12	0,792,50
Mondello „	di rotoli 4	„	7	„	3.170,00

Misure di capacità pei liquidi

Pel vino e liquori spiritosi

			galloni	litri-mill.
Pinta		corrisponde a	„	00,133
Terzo . . .	2 pinte	„	„	00,267
Quartuccio .	4 terzi	„	„	01.069
Quartara. .	9 quartucci $^1/_2$	„	„	10,156
Barile . .	4 quartare	„	9 $^1/_5$	40,625

Per l'olio

Casba		corrisponde a	„	00,156
Terzo . . .	2 casbe	„	„	00,312
Quartuccio .	4 terzi	„	„	01,250
Quarta . .	4 quartucci	„	„	05,000
Caffiso . .	4 quarte	„	„	20,000
Barile . .	2 caffisi	„	9	40,000

Misura itineraria

		yards	chilom. metri
Miglio composto di 3 leghe di 220 tese	corrisponde a	1,407	1,300

Misura di tonnellaggio

				libbre	chilogr. gram.
Tonnellata	composta di	1,250 rotoli,	corrisponde a	2,187	990,625
				piedi cubi	metri quadr. mill.
„	„	40 piedi cubi	„	40	1,1326
				bushels	ettolitri - mill.
„	„	5 salme	„	35	12,840
				galloni	litri-mill.
„	„	21 barili	„	96	853,125

Oltre le misure qui sopra indicate, ve n' era anche un' altra denominata *peso grosso;* ma l' uso di questa è vietato fuorchè nel pesare il cotone, il quale vendesi a *cantàro* considerato di *rotoli* 114, e non di soli 100 come il *cantàro* per le altre merci.

APPENDICE

Le notizie sulle costumanze religiose e sugli uomini illustri di Malta essendoci pervenute mentre erano sotto il torchio le materie fra cui le predette notizie avrebbero dovuto collocarsi, non possiamo supplire alla involontaria omissione altrimenti che coi due seguenti paragrafi i quali chiuderanno la Corografia del gruppo maltese.

§. 1.

COSTUMANZE RELIGIOSE.

L'intimo sentimento il quale tiene i Maltesi attaccatissimi alla religione cattolica-romana che, secondo le loro tradizioni, ricevettero da S. Paolo nell'anno 58 dell'E. V., li rende nello stesso tempo poco tolleranti degli altri culti religiosi, e capaci di sopportare qual siasi privazione e mal trattamento, purchè non sieno toccati i loro dogmi e i loro altari. Non è quasi paese che, serbata la proporzione, abbia più numerosi, più doviziosamente ornati i sacri edifizii, e dove le cerimonie religiose siano con maggiore solennità e pompa celebrate che in Malta; intorno a che non si può a meno di trovar commovente l'usanza che hanno di offerire in fine della settimana agli altari una parte dei loro guadagni: offerta modesta ma edificante, col mezzo della quale intendono contribuire alla manutenzione e all'ornato della chiesa, di cui tutti individualmente e indistintamente riguardansi come proprietarj. Qualunque attentato in contrario è un segnale

di rivolta, è come esporsi ad essere lapidato. E di qui ebbe origine principalmente nel 1798 la insurrezione loro contro i francesi che, in onta alla fede dei trattati, posero le mani rapaci sulle chiese e sugli oggetti preziosi di quelle. Gl'inglesi che sostennero sì fatta rivolta, furono e sono ben cauti di permettersi la più piccola cosa contro il sistema religioso degli abitanti, e gli dimostrano alle opportunità e pubblicamente un certo riguardo. Noi troviamo registrato che una delle opinioni religiose del popolo maltese si è che l'anima dei giustiziati ottenga immancabilmente l'eterna salute; onde il costume nei loro parenti di recarsi in certi giorni dell'anno sui luoghi ove riposano le ceneri di quegli sventurati, non a pregare per loro, ma a pregar loro per sè e ad invocarli come s'invocherebbero i santi. Abbiamo accennato che le ceremonie religiose si eseguiscono in Malta con pompa solenne: questa pompa dispiegasi specialmente nelle processioni; ed è curioso il vedere in quella che si fà nel giorno consacrato a S. Paolo, come non solo il clero l'accompagni coi sacri cantici, ma eziandio gl'istromentisti della cappella la seguano vestiti in abito di chiesa, e secondino il canto coi loro violini ed altri istromenti da corda; la musica poi viene, non interrotta, ma ogni tanto coperta delle voci di una turba di ragazzi i quali, particolarmente nei capo strada, gridano a tutto potere il *viva S. Paolo*. Due altre fra le diverse processioni di Malta sono osservabili, quelle cioè del *Cristo morto* nella sera del giovedì santo, e l'altra della *Resurrezione* nella mattina di Pasqua allo spuntare del giorno, amendue popolatissime. Nella prima si vede una folla di penitenti dell'uno e dell'altro sesso, che la seguono a piedi ignudi,

trascinando attaccate alle gambe catene pesanti fino ad un centinajo di libbre; nell'altra si osserva una statua colossale di Cristo risorto portata dal popolo e, ciò che maggiormente sorprende, a passo di corsa in una lunga strada e assai ripida. Tutte due quelle processioni scintillano di torcetti e candele, traversando un immenso popolo entusiastato nel fervore della pietà religiosa.

§. 2.

UOMINI ILLUSTRI.

Malgrado le convulsioni a cui Malta è stata soggetta nei diversi periodi della sua vita politica, ha prodotto di quando in quando uomini che meritano essere ricordati. Nei tempi remoti sappiamo avere sortito i natali in questa isola *Aulo Licinio Aristosile* unito di amicizia con Cicerone, un *Diodoro* di cui parla lo stesso oratore nelle sue Verrine, come d'un uomo che saggiamente dispensava le proprie ricchezze; *Fossida* scelto da Tolomeo Evergete comandante d'esercito; un *Giovanni*, un *Niccolò*, riferiti da Cantacaze come onorati di eminenti cariche nella Corte di Costantinopoli; *Teodoro* storico celebre nel tempo dell'Imperatore Teofilo. Più avanti fiorirono *Arrigo* ammiraglio di Sicilia, del quale si prese ricordo nella parte storica di questa Corografia; un *Basilio*, principe di Valacchia; *Tommaso Cassia* rinomato navigatore; *Tommaso Barbaro* generale di artiglieria al servizio dell'Imperatore Rodolfo II; il dotto astrologo *Antonio Saliba*; *Pietro Rossel* distintosi al servizio della Francia sotto Enrico IV; gli Storici dell'Ordine Gerosolimitano

Abela, *Ciantar*, *Bosio* e il *P. Onorato Bres*; un *Guevara*, un *Xerri*, un *Noto*, e *Gatt*, e *Manduca*, e *Juguanès* che con distinta lode sostennero la carica di *giurati* della città; tutta la famiglia *Nava* onorata della confidenza del Re di Spagna; *Girolamo* e *Andrea Cassar* ingegneri rammentati già da noi con la debita lode e benemeriti della patria specialmente nell'assedio del 1665; lo scultore *Melchior Caffa*; *Azzopardi* e *Niccolò Jsoard* scienziati di musica; il Marchese *Testaferrata* e *Barbaro* e l' ab. *Navano* archeologi, non che il cardinale *Fabrizio Sceberras Testaferrata* e il conte *Sant*, Prelati commendevolissimi per la virtù e la dottrina.

COROGRAFIA

FISICA, STORICA E STATISTICA

DELL'ISOLA

DI

CORSICA

COROGRAFIA DELLA CORSICA

I

COROGRAFIA FISICA

§. 1.

POSIZIONE E TEMPERATURA; ESTENSIONE E CONFINI.

Da un punto quasi centrale del Mediterraneo elevasi quell'Isola, che terza in grandezza e prima in celebrità moderna, conserva senza alterazione l'antico nome di Corsica, volto dai Greci in *Cyrnos*. Situata tra la Sardegna e le coste della Penisola Italica, cui fisicamente appartiene; in vista della Francia, alla quale per obbedire almeno al più forte si sottomesse; non lontanissima dall'Affrica, e bagnata dalle acque per le quali debbono veleggiare molti dei navigli diretti a Levante o reduci da quelle spiagge, può farsi eco a ciò che ne scrisse l'eruditissimo Iacobi, dichiarandola pei predetti riflessi, colmata a dovizia dei doni della natura.

La sua forma bislunga distendesi da tramontana a mezzogiorno: nel primo di quei due lati l'estremità consiste in una lunga e augusta penisola.

Le sue coste sono dappertutto di facile accesso ai naviganti, ed offrono baje spaziose, comodi porti e vastissimi

golfi. Nei tre lati di tramontana ponente e mezzogiorno possiede l'isola un gran numero di rialti e di promontorj, i quali potrebbero paragonarsi ai bastioni alle torri ed agli angoli di un' immensa cittadella; nella parte orientale all' opposto si aprono vasti piani intersecati da fiumi e torrenti e piccoli rivi, con qualche stagno e marazzo, e con molti poggetti e colline coperte di casali e villaggi che rendono anche quella scena pittoresca ma di un altro genere.

L' interno dell' isola è forse più interessante delle sue spiaggie marittime: le località più deliziose alternano piacevolmente con altre di natura alpestre; le cime più elevate dei monti sembra che si ascondano entro le nubi perchè non di rado le coprono folte nebbie: da alcune pendici vedonsi discendere precipitosi torrenti e indi a poco essiccarsi: altrove si incontrano limpide perenni sorgenti di rivoletti, che ingrossati da altre acque discendono ad irrigare le soggiacenti vallate: all' orrida nudità delle rocce succede di repente il verde ammanto di folte boscaglie: dall' alto di scoscesi dirupi non può abbassarsi senza spavento lo sguardo nei precipizj che loro stanno al disotto, ed in qualche profonda caverna sembra che la mano del tempo abbia voluto scolpire la decrepitezza della natura: di là non lungi ricreasi la vista da prospettive di sorprendente bellezza.

In proporzione della molta varietà presentata dallo aspetto esterno dell' isola, trovasi in essa, in una medesima stagione, la temperatura di diverse latitudini. Subitochè alcune cime montuose oltrepassano in altezza, siccome in seguito dimostreremo, le 1300 *tese* sopra il livello marittimo, è agevol cosa il dedurne una diversità notabilissima nei gradi della temperatura atmosferica.

Giovi a tal proposito il ricordare che il Pico di Sancy in Alvernia non oltrepassa le 973 *tese*, sebbene il più alto della catena franco-gallica: or si consideri quanto debba essere intenso il calore estivo sulla spiaggia meridionale di Bonifazio, e quanto temperato invece sull'erte pendici del Monte Rotondo e del Montedoro di quest'isola che illustriamo, per formarsi giusta idea della qualità del suo clima. Si dedusse infatti da metereologiche osservazioni che sul littorale il massimo grado di calore giunge talvolta ai 30 *gr. di R.*, ed il minimo poco al di sotto di zero; sulle montagne poi il calor massimo oltrepassa di poco i *gradi* 20, e nei grandi freddi scende il mercurio fino a quattro e cinque *gradi* sotto il gelo.

Suol darsi a quest'Isola una lunghezza di 45 *leghe* di Francia, ed una superficie di 900,000 *ettari* o 450 *leghe* quadrate, equivalenti a miglia geografiche o italiane 2624. Vuolsi avvertire che l'autore della Francia pittoresca valutò la superficie predetta 980,500 *ettari*, mentre nell'Almanacco Reale di Francia è portata agli 874,741, e nei Dizionari Geografici quelle cifre si trovano in più o in meno notabilmente modificate. Attenendoci alla giuste osservazioni del dottò Iacobi, adottammo la preindicata misura di *miglia* 2624. Le acque del Mediterraneo formano confine naturalissimo alla Corsica bagnandola in tutto il perimetro: avvertiremo solamente che le località di maggior vicinanza sono per essa l'isola di Sardegna, da cui resta divisa per mezzo del solo stretto che porta il nome di Bocche di Bonifazio, e nel lato opposto o settentrionale le sorgono a breve distanza le isole dell'Arcipelago Toscano.

§. 2.

MONTI, VALLI, FIUMI E LAGHI.

Una catena di montagne traversa la Corsica in tutta la sua lunghezza in modo da farla rassomigliare alla tettoia di un vasto tempio: conseguentemente l'isola viene ad esser divisa in due regioni, orientale ed occidentale, dette dagli abitanti *banda di dentro* e *banda fuori*. Quella montuosa catena, che verso il centro ha la massima larghezza di 50 *miglia* circa, produce un'incrociatura, la quale dà all'isola un'altra divisione egualmente naturale ed anzi più conosciuta ancora nei suoi annali storici: in forza di essa il paese vien diviso in parte meridionale oppure *oltramontana* colla città principale d'*Ajaccio*, ed in parte *cismontana* o di settentrione con *Bastia* capoluogo.

Da quella principal catena e dalla sua incrociatura si distaccano monti più depressi, poggi e colline, con direzione in tutti i sensi; sono questi per la massima parte ammantati di boscaglie che dagli isolani vengono chiamati *serre*: di tratto in tratto s'incontrano massi di rocce staccate, ma le une soprapposte alle altre con una tal simmetria da somigliar quasi i così detti *letti dei giganti* della bassa Sassonia. Di distanza in distanza si aprono valli circolari o quadrate a foggia di anfiteatro, più o meno regolari nella loro forma, tutte piacevolmente situate e di uno aspetto particolare e caratteristico. Primeggia tra queste la Valle di Niolo o di Caracuccia formata a foggia di conca in mezzo alle più alte montagne dell'Isola: quattro gole o alture le danno accesso e ciascheduna così angusta che un pugno d'uomini può impedire il passaggio ad un'ar-

mata. Quella regione coronata da cime perpetuamente nevose possiede molti laghi, i più estesi dei quali portano il nome di *Creno* ed *Ino*. Il primo ha un aspetto cupo, melanconico, imponente: le acque che vi discendono dalle circonvicine rocce producono fragore: sulla sua profondità esistono leggende superstiziose e poetiche; dicesi bensì che non siasi mai potuta misurare. A maestro del *Creno* ed a piccola distanza di esso trovasi l'*Ino*: vi si giunge sorpassando nude roccie, ma per sentiero non tanto malagevole: chi scende sulle sue rive resta colpito da gran sorpresa per l'amenità delle scena che gli si offre allo sguardo: cadono le acque spumose nel bacino dalle balze soprastanti; il sopravanzo di esse alimenta un emissario che serve di scaturigine al fiume Golo. Ma poichè occorse far menzione di acque lacustri, aggiungeremo che in altra località dell'isola trovasi un laghetto detto dagli abitanti delle *Sette Scodelle* in fondo di una gola montuosa; secondo il Filippini l'antico suo nome fu dei *Sette polli*, da una tradizione popolare che fossero in esso gettati i sette giovani figli di Belmessere, Signorotto del X secolo, della di cui persona restano memorie assai incerte, quindi non meno dubbie sul rapporto dei suoi infortunj.

Le acque di cui di sopra parlammo, sono limpide e innocue; non così quelle delle quali or faremo parola. Sulla spiaggia orientale dell'isola, ed in parte quasi intermedia tra le due sue estremità, si trovano tre stagni detti di *Urbino*, di *Diana* e di *Palo*. In quella pianura l'aria è resa insalubre dai miasmi che nei mesi estivi si svolgono da quelle acque ferme. Lo stagno di Diana chiuso tra i depositi di sabbie che lo costeggiamo, servì forse di

porto all'antica Aleria, siccome sembra che lo indichino certi grossi anelli di ferro tuttora conservati: ha un perimetro di quattordici *miglia* circa e lo riunisce col mare un fiumicello di *miglia* due: sono molto rinomate le ostriche che vi si pescano di grossezza straordinaria. Un altro stagno finalmente, non meno dannoso e piuttosto vasto è quello di Bigullo: ha tre leghe di lunghezza sopra una mezza di larghezza ed offre una superficie di 3000 *ettari:* per la insalubrità che produce può dirsi il flagello della vicina contrada; i miasmi che da esso si svolgono compromettono perfino la salute pubblica di Bastia: nella buona stagione offrono pittoresco aspetto i numerosi pescatori che solcano in ogni senso quel vasto piano di acque; con piccoli battelli costruiti a foggia di piroghe, perchè composti di un lungo tronco di albero incavato, fanno ricca preda di grosse e pingui *anguille.*

Primo tra i fiumi della Corsica è il *Golo*, che prende origine, siccome di sopra fu detto, dal Lago di Ino: discende da quelle alture a foggia di torrente, e dopo un corso tortuoso di settanta e più miglia con direzione ponente a levante, gettasi in mare presso le rovine dell' antica Mariana: tra i diversi suoi tributari può riguardarsi l'*Asco* come il principale: sulle rive di questo fiume si ripeterono le sanguinose scene degli ultimi sforzi dell'indipendenza corsa. Secondo in grandezza è il *Liamone*, chiamato alla sorgente e pel tratto di circa dieci miglia *fiume grosso* indi Liamone: scorre da greco a libeccio per *miglia* 25 circa; è molto rapido ed ha l'alveo quasi sempre chiuso tra i dirupi, quindi non è accessibile alle barche: Tolomeo gli diè il nome di *Cricidio.* Tutti gli altri fiumi e rivi dell' isola sono piuttosto tor-

rentelli, dei quali sarebbe inutile il far parola partitamente.

§. 3.

COSTITUZIONE GEOGNOSTICA E PRODOTTI NATURALI DELL' ISOLA.

Le montagne della Corsica appartengono quasi tutte ai terreni granitici. Tenendo dietro al loro andamento dal mezzodì al settentrione, là ove si piegano a ponente in vicinanza di Corte, tutte le loro pendici sono granitiche, con *porfidi*, *gnesio*, *micacisto e calcareo antico*. A levante poi della stessa linea, tutta quella parte che è volta a greco, è formata principalmente di *scisto talcoso:* il *calcareo alpino* o del Giura comparisce in fondo al golfo di S. Fiorenzo, e a tramontana del golfo di Portovecchio.

Esistono in Corsica miniere abbondanti di *piombo*, di *ferro*, di *mercurio*, d'*antimonio:* e vi si trovano anche vene *argentifere*. Al Capo Corso è una mina di *antimonio* abbondantissima, a strie cuneiformi del colore del ferro reso lucido dalla lima. Gueymard, ingegnere francese delle mine riferiva di avere esaminate con attenzione scrupolosa oltre ad ottanta località per ricercare le miniere metalliche, e di averne trovate nei primi quindici giorni tre di *ferro ossidulato* nel Comune di Olmeto; una di *ferro oligisto* alla Venzolasca; una di *manganese ossidato* a tre miglia da Cervione, ed una di *piombo argentifero* a Barbaggio. Ma in proposito di bei minerali da scavarsi, fu giustamente riguardata quest'isola l'*Eliso della bella geologia: graniti*

di superbi colori; *marmi* statuari, rossastri, verdi e grigi; *ofioliti* e *serpentini* e *gabbri* bellissimi. Il precitato naturalista Gueymard dichiarò che nelle roccie dei monti della Corsica si trova una portentosa ricchezza, di cui potrebbero principalmente profittare l'architettura e le belle arti: in riva al mare, presso Algajola, incontrasi un *granito orientale* con titano ossidato di facilissima escavazione, ma il più bello è sulla gran via che da Aitone conduce a Sagone; quello poi di Tallano contiene il *feldspato* di colore del corallo: presso Portovecchio è un bellissimo porfido, ma vien superato da quello della Valle di Stagno, sebbene formi ossatura a monti molto elevati: *sieniti* superbe posseggono i paesi di Tallano e di Olmeto; notissimo è il *granito orbicolare* di S. Lucia ed il *porfido globoloso* di Galeria, di Girolate e di Curzo: esistono in molte parti *marmi* bianchi anche *statuari*: i *serpentini* col diallaggio sono assai comuni, e il *verde antico* di Stazzona trovasi in tutto il paese d'Orezza e di Alessani.

Perciò che riguarda i prodotti dei due regni vegetabili ed animali saremo concisissimi, per non ripetere ciò che fu detto nella Corografia della prossima isola di Sardegna. L'*olivo* ed il *gelso* prosperano sulle spiaggie marittime; sulle montagne i *castagni*, i *pini*, le *querci*, i *faggi*, gli *abeti*. Gli animali indigeni sono presso poco gli stessi dell'isola di Sardegna; in special modo poi gli *uccelli* stazionari e di transito, ed i *pesci* del mare circonvicino.

§ 4.

ABITANTI.

È questo un articolo di somma importanza, per la necessità in cui ci troviamo di dover purgare dalle esagerate accuse dello straniero il carattere morale di questa italiana famiglia. La quale vuolsi ad ogni costo specificare col darle la trista divisa della passionata proclività alle vendette, senza aggiungere l'inseparabile riflesso sulle cause politiche che dolosamente svolsero tra i Corsi quel germe, siccome dimostreremo. Solo ne spiace, che per giustificare questi isolani connazionali, debbasi altri accusarne, i Genovesi cioè: se nonchè la nostra difesa è consacrata ad un popolo intiero, e la colpa deve ricadere non già sulla nazione ligure ma sul Governo che la dominò nei trascorsi tempi; e dei cattivi governi se ne trovarono sempre e in ogni età, per flagello di un qualche angolo della terra.

Fino alla metà del secolo XIV i Corsi erano celebrati per la loro attività, industria e prodezza nell'armi. Malauguratamente nel 1347 si diedero in accomandigia alla Repubblica di Genova; quell'avvenimento fu accompagnato dalla peste portatavi da un naviglio di bandiera ligure: e fu quello il primo funesto dono fatto ai bravi isolani da un governo di forme repubblicane e di massime più che tiranniche. Si svolse infatti indi a non molto il germe micidiale della fazioni: il popolo si divise tra i *Cagionacci* e i *Ristagnacci;* poi il Francescano Giovanni diè vita alla setta dei *Giovannali:* ne conseguirono quelle frequenti rivolte, che mai più si calmaro-

no. Frattanto non contenti i governatori genovesi di oltraggiare la popolazione con insultante dispotismo, riescirono nel dare effetto al più iniquo disegno che un tiranno immaginar possa, quello cioè di concedere impunità ai delitti con arbitrario asilo dei rei, per eccitare gli offesi alla vendetta. È dunque un frutto pestifero della genovese Oligarchia il malaugurato naturalizzamento della *vendetta* in Corsica. L'impunità e l'ingiustizia diedero origine alla costumanza, tuttora in qualche località mantenuta, di conservare le armi e le spoglie sanguinose dei parenti o amici assassinati, per metter quegli oggetti sotto gli occhi di altri congiunti e di altri amici, ed eccitarli alla vendetta. In ogni azione generosa continuarono gli isolani a dispiegare fermezza, valore, amor patrio: ma l'iniquità di negar la giustizia nei due secoli XIV e XV, fece riguardare la *vendetta* come un diritto, un punto d'*onore*, un dover sacro di non lasciare impunite le aggressioni! Quel falso principio restò talmente radicato nell'animo dei Corsi, che tuttora si solennizzano in qualche località le *riconciliazioni*, se ne stipula l'atto per mano di notaro, indi si apre il sacro tempio per cantarvi il *Te Deum*. È da sperarsi che il regime francese, cui l'isola ora è soggetta, pervenga a spengere quei germi funesti: allora il popolo corso comparirà ovunque qual seppe conservarsi nel distretto di Bonifazio, ove le *vendette* sono delitto ignoto: quegli abitanti pacifici, tranquilli, laboriosi ed onesti, offrono le conservate qualità del tipo italiano. Vuolsi anzi notare che tra questi isolani si mantennero, ad onta di tante pubbliche sventure, nobilissimi principj di disprezzo pel denaro e di amore all'indipendenza. Ne facciano fede gl'ospiti stranieri, meravigliati che niuno

abbia steso la mano per domandar ricompensa di servigj prestati, e che non di rado sia ben anche stata rifiutata. Fino dai tempi di Strabone erasi osservato che i Romani non si curavano di aver Corsi per loro schiavi; ciò formando il loro elogio per la nobile alterezza di mostrar repugnanza alla schiavitù, siccome accade anche al dì d'oggi. Sulle pendici delle più aspre montagne il paesano mena rozza vita ed è alquanto superstizioso per ignoranza, ma fiero della libertà che vi gode. In conclusione, potrà tenere il Corso un posto distinto tra gli Italiani delle altre contrade, tostochè per progresso di civiltà avrà deposto al tutto il barbaro spirito delle *vendette;* poichè alla vigoria della persona e alla prodezza nell'armi accoppia disposizioni felicissime alle opere dell'ingegno.

Altrettanto dicasi delle donne di Corsica: il loro temperamento e carattere non degenera dalle lodevoli qualità del sesso maschile. Nei tempi antichi esse non erano solamente pudiche, laboriose, prudenti, ma avevano anche il pregio dell'intrepidezza. Pietro di Corsica ce le dipinge, dame e paesane, disputanti di virtù sociali, sollecite negli affari domestici, portatrici dell'acqua dalla fontana alla casa senza bisogno del servo, colla conocchia in un braccio e la briglia del cavallo condotto a dissetarsi infilzata nell'altro. Nel celebre assedio con cui nel 1420 Alfonso V d'Arragona strinse Bonifazio, si videro le donne armate di forche ferrate combattere corpo a corpo col nemico al fianco dei loro mariti: Margherita Bobia postasi alla difesa del baluardo dominante la porta, fece cadere in pezzi le prime scale a colpi di pietra. Le storie moderne ci additano le Corse valorose del pari: nella guerra del 1768 il coraggio dell'armata fu vigoro-

samente secondato da portentosi patriottici sforzi femminili. Una madre che in quelle guerre aveva perduto il maggior figlio, ebbe l'ardimento di fare venti leghe a piedi per consegnare al Paoli l'altro che le restava, dichiarando di voler consacrare esso pure alla difesa della patria. Chi viaggia per la Corsica incontra di sovente vecchie e fanciulle a cavallo, viaggianti da un paese all'altro con sorprendente franchezza: il Valery che perlustrava l'isola nel 1833, narra che in una gita nella quale aveva a compagno il *Maire* del comune, incontrò la di lui bella e giovine figlia a cavallo, seguita da donne di servizio cavalcanti anch'esse e con un figlio lattante in braccio, che mai gettò un grido: quel tenor di vita fino dai più teneri anni dee per necessità contribuire alla vigoria delle fibre ed alla forza d'animo delle stesse isolane. Solamente è da dolersi che esse pure partecipino con barbara gioia allo spirito di vendetta, insegnando tuttora le madri alle figlie a trattare il fucile per punire all'uopo una qualche onta ricevuta: ma sulla vera causa di tal barbarie fu detto abbastanza.

§. 5.

DIALETTO.

Il Sig. Valery, che ha dedicato vari anni alla erudita perlustrazione della nostra Penisola, mentre cita nella Corsica Guagno e Vico per la purezza dell'italiano che vi si parla, e loda il non corrotto francese che favellano i Corsi, dichiara che il dialetto di quella isola è il meno corrotto e il più intelligibile fra gl'italiani dialetti. Di

questa asserzione niuno può giudicar meglio che i nostri lettori i quali abitano le diverse contrade d'Italia; e intanto li avvertiamo che, siccome il dialetto anche di una sola provincia non è mai rigorosamente identico in tutti i paesi che la compongono, così riguardo alla Corsica abbiamo procacciato la traduzione del consueto nostro *Dialogo* nel dialetto parlato dagli abitanti di *Corte*, perchè luogo centrale in cui meglio che altrove si è conservata l'antica ed originaria favella di quegl'isolani. Si vedrà in esso comunemente sostituito l'*u* all'*o*, proprietà che si osserva nei primitivi linguaggi italici; e il filologo vi potrà rimarcare eziandio qualche forma di vetusto latino, per esempio, la preposizione *indu* che in vece della *in* leggesi nei vetusti frammenti di Lucilio e di Ennio.

Digitized by Google

DIALOGO

ITALIANO

DIALOGO

TRA UN PADRONE ED UN SUO SERVITORE.

Padr. *Ebbene, Batista, hai tu eseguite tutte le commissioni che ti ho date?*

Serv. *Signore, io posso assicurarla d'essere stato puntuale più che ho potuto. Questa mattina alle sei e un quarto ero già in cammino; alle sette e mezza ero a metà di strada, ed alle otto e tre quarti entravo in città; ma poi è piovuto tanto!*

Padr. *Che al solito sei stato a fare il poltrone in un' osteria, per aspettare che spiovesse! E perchè non hai preso l' ombrello?*

Serv. *Per non portare quell' impiccio; e poi jeri sera quando andai a letto non pioveva più, o se pioveva, pioveva pochissimo; stamani quando mi sono levato era tutto sereno, e solamente a levata di sole si è rannuvolato. Più tardi si è alzato un gran vento, ma invece di spazzare le nuvole, ha portato una grandine che ha durato mezz'ora, e poi acqua a ciel rotto.*

TRADUZIONE

IN

DIALETTO CORSO DI CORTE

DIALOGO

TRA UN PADRONE E UN SU SERVITORE.

Patr. Dimi o batti, ai fattu e' cummissioni che t'áciu datu?

Serv Ignor sì e b'assicuru ch'io so statu puntuale più che ò possutu: stamane a sei ore e un quartu camiuau; e a sett' ore e mezza eru a mità di strada, e alle ottu e tre quarti entrau in città; ma è pioutu tantu!

Padr. Che si statu a fa u poltrone indu n'osteria per aspettare che stanciasse; e perchè u n' ai pigliatu u paracqua?

Serv. Per un portare quellu imbrogliu; e poi eri sera quandu mi n' andedi a lettu un piuiva più, o se piuiva, piuiva appena; stamane quandu mi sonu alzatu era serenu; all'alzata di u sole s' è annuulatu; più terdi s' è levatu un gran ventu, ma in bece di portare via i nuuli, à portatu una grandine che è durata una mezz' ora, eppoi acqua a funtane.

Padr. *Così vuoi farmi intendere di non aver fatto quasi niente di ciò che ti avevo ordinato; non è vero?*

Serv. *Anzi spero che ella sarà contenta, quando saprà il giro che ho fatto per città in due ore.*

Padr. *Sentiamo le tue prodezze.*

Serv. *Nel tempo che pioveva mi sono fermato in bottega del sarto, ed ho visto con questi miei occhi raccomodato il suo soprabito con bavero e fodere nuove: la sua giubba nuova e i pantaloni colle staffe erano finiti, e la sottoveste stava tagliandola.*

Padr. *Tanto meglio. Ma avevi pure a pochi passi il cappellajo ed il calzolajo, e di questi non ne hai cercato?*

Serv. *Sì Signore: il cappellajo ripuliva il suo cappello vecchio, e non gli mancava che orlare il nuovo. Il calzolajo poi aveva terminati gli stivali, le scarpe grosse da caccia, e gli scarpini da ballo.*

Padr. *Ma in casa di mio padre quando sei andato, che questo era l'essenziale?*

Serv. *Appena spiovuto, ma non vi ho trovato nè suo padre,*

Padr. E cusì boli fammi capire di un n'avè fattu nulla di quellu che t'aciu dettu: n'è veru?

Serv. Speru anzi che serete cuntentu quandu saperete u giru ch'aciu fatto per a città in due ore.

Padr. Sentimmu e tu prodezze.

Serv. Per tuttu u tempu che piuiva mi so fermatu in bottea del sertore, aciu vistu cui mie occhi arangiata a vostra flacchina cu u collettu e frodere nove; u vostru vestitu turchino, e i calzoni coi tiranti eranu finiti, e u jleccu u tagliava.

Padr. Tantu meglu Perchè un si statu da u cappellaiu e da u scherparu che eranu a cantu; e di questu un n'ai cercatu?

Serv. Ignior sì, anzi u cappellaiu nettava u vostru cappellu vecchiu e li mancava di orlare u novu; e u scherparu avea finite e vostre botte e i scherpi grossi pe a caccia e e scherpine per u ballu.

Padr. Mo in casa di u mió babbu quandu si statu, che era ciò che m'importava?

Serv. Appena stanciò di piove, ma un ci trovai nè u vostru

nè sua madre, nè suo zio, perchè jeri l'altro andarono in villa, e vi hanno pernottato.

Padr. *Mio fratello però, o sua moglie almeno sarà stata in casa?*

Serv. *No Signore, perchè avevano fatta una trottata ed avevano condotto il bambino e le bambine.*

Padr. *Ma la servitù era tutta fuori di casa?*

Serv. *Il cuoco era andato in campagna col suo sig. padre; la cameriera e due servitori erano con sua cognata, e il cocchiere avendo avuto l'ordine di attaccare i cavalli per muoverli, se ne era andato colla carrozza verso Bastia.*

Padr. *Dunque la casa era vuota?*

Serv. *Non vi ho trovato che il garzone di stalla, ed a lui ho consegnato tutte le lettere, perchè le portasse a chi doveva averle.*

Padr. *Meno male. E la provvista per domani?*

Serv. *L'ho fatta: per minestra ho preso della pasta, e intanto ho comprato del formaggio e del burro. Per ac-*

babbu nè a vostra mamma, nè ancu u vostru ziu, perchè l'altr' eri andederu in campagna e si fermornu là a durmire.

Padr. U miò fratellu però o a ro moglia almancu ci serà stata in casa?

Serv. Ignior nò perchè aveano fattu una truttata e aveano portatu u cirùculo e e cirùcule.

Padr. Ma a servitù era tutta fora di casa?

Serv. U cucinaju era andatu in campagna in cu u vostru babbu; a cameriera cun due servi erano in cu a vostra cugnata, e u cucchiere avendu avutu l'ordine di attaccare i cavalli per moverli se n'era andatu colla cherozza versu Bastia.

Padr. Dunque in casa un c'era nissumu?

Serv. Un ci aciu trovatu che u gherzone di stalla, e a ellu l'aciu consegnatu tutte e lettere perchè e portasse a chi e dovea avere.

Padr. Mancu male. E a pruista per dumane?

Serv L'aciu fatta; pe a minestra aciu pigliatu paste, e intantu aciu compratu u casciu e u butiru. Per cresce u bul-

crescere il lesso di vitella. ho preso un pezzo di castrato. Il fritto lo farò di cervello, di fegato e di carciofi. Per umido ho comprato del majale ed un' anatra da farsi col cavolo. E siccome non ho trovato nè tordi, nè starne, nè beccacce, rimedierò con un tacchino da cuocersi in forno.

litu di vitella aciu cumpratu un pocu di castratu. U frittu u feraciu di cervellu, di featu e di artichiocchi. Per l' umidu aciu presu di u porcu e un anatra che farò cu u caulu; e siccome un n'aciu trovatu nè torduli, nè starne, nè beccacce, rimedieraciu cu un gallinaccio che u cocerò in di u fornu.

Padr. *E del pesce non ne hai comprato?*

Padr. Di i pesci ne ai cumpratu?

Serv. *Anzi ne ho preso in quantità, perchè costava pochissimo. Ho comprato sogliole, triglie, razza, nasello e aliuste.*

Serv. Ignior si, ne aciu pigliatu moltu perchè costava pochinu. Aciu cumpratu sogliole, triglie, razza, nasellu e aliguste.

Padr. *Così va benissimo. Ma il parrucchiere non avrai potuto vederlo?*

Padr. Bene via Ma u pilucchеru un l' ai pututu vdè?

Serv. *Anzi siccome ha la bottega accanto a quella del droghiere, dove ho fatto provvista di zucchero, pepe, garofani, cannella e cioccolata, così ho parlato anche a lui.*

Serv. Anzi, siccomu ha a bottea accantu a quella di u droghieru. indue aciu cumpratu zuccheru, peveru, garofani, cannella e cioccolata, e cusì aciu parlatu ancu a ellu.

Padr. *E che nuove ti ha date?*

Padr. E che nutizie t'ha datu?

Serv. *Mi ha detto che l' Opera in musica ha fatto furore, ma che il ballo è stato fischiato; che quel giovine signore suo amico perdè l' altra sera al giuoco tutte le scommesse e che ora aspetta-*

Serv. M' ha dettu che a cumedia in musica ha fattu furore, ma u ballu è statu fischiatu; che quel giovinottu vostru amicu a sera l'altra perse tutte e scommesse a u jocu, e che aspettava per partire cu a di-

va di partire colla diligenza per Ajaccio. Mi ha detto pure che la signora Lucietta ha congedato il promesso sposo, e ha fatto giuramento di non volerlo più.

Padr. *Gelosie ... questa sì che mi fa ridere; ma pensiamo ora a noi.*

Serv. *Se ella si contenta mangio un poco di pane e bevo un bicchier di vino e torno subito a ricevere i suoi comandi.*

Padr. *Siccome ho fretta e devo andar fuori di casa, ascolta prima cosa t'ordino, e poi mangerai e ti riposerai quanto ti piacerà.*

Serv. *Comandi pure.*

Padr. *Per il pranzo che dobbiamo fare, prepara tutto nel salotto buono. Prendi la tovaglia e i tovaglioli migliori; tra i piatti scegli quelli di porcellana, e procura che non manchino nè scodelle, nè vassoj. Accomoda la credenza con frutta, uva, noci, mandorle, dolci, confetture e bottiglie.*

Serv. *E quali posate metterò in tavola?*

Padr. *Prendi i cucchiaj d'argento e le forchette e i coltelli col manico di avorio, e*

ligenza per Ajacciu. M'ha dettu ancora che a signora Lucietta ha datu u congedu a u promessu sposu, e ha fattu juramentu di un lu vedere più.

Padr. Gelusie .. questa sì che mi fa ride, ma pensiamo a noi.

Serv Si bo vi cuntentate, mangiu un pocu di pane e beju un vicchieru di vinu e vengu subitu a pigliare i vostri cumandi.

Padr. Sai che aciu furia e deu andare fora di casa; senti prima cosa t'ordinu, e dopu mangierai e ti riposerai quanta ti piacerà.

Serv. Dite puru.

Padr. Per u pranzu che avemmu da fare, acconciatu tuttu indu salottu più bellu, piglia a tuaglia e i tuaglioli più fini; tra i piatti scegli quelli di porcellana e precura che non manchi nè scodelle nè bantiere. Arangia a credenza in cu e frutte, uva, noci, amandule confetti e buttiglie.

Serv. E e posate, quali aciu da mette in taula?

Padr. Piglia i cucchiari d'argentu e i cultelli in cuu manicu d'aoriu, e ricordati e caroffe

ricordati che le bocce i bicchieri ed i bicchierini siano quelli di vetro arrotato. Accomoda poi intorno alla tavola le seggiole migliori.

e i vicchieri e i vicchierini sianu di cristallu arrotatu. Arangia poi intorno a a taula e cheree e più bone.

Serv. *Ella sarà servita puntualmente.*

Serv. Sarete servitu cun tutta a puntualità.

Padr. *Ricordati che questa sera viene mia Nonna. Tu sai quanto è stucchevole quella vecchia! Metti in ordine la camera buona, fa' riempire il saccone e ribattere le materasse. Accomoda il letto con lenzuola e federe le più fini, e cuoprilo con zanzariere. Empi la brocca di acqua, e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario ed uno fine. Fa' tutto in regola, e la mancia non mancherà.*

Padr. Ricordati che sta sera bene Caccara. Tu u sai quantu ella stucca! metti all'ordine a camera megliu, fa empie u saccone e ribatte e strapunte. Fa u lettu cu e lenzola e ascionie più fini e coprilu in cu u zinzaliere. Empi a ciaretta d'acqua, e sopra u bacile stendi un asciugamanu ordinariu e unu fine; fa tutte e cose in regula, e a mancia un ti sarà per mancare.

Serv. *Per verità ella mi ha ordinato molte cose, ma farò tutto.*

Serv. A dire u veru m'avete ordinatu tante cose, ma ferò tuttu.

Digitized by Google

COROGRAFIA STORICA

La Storia dei Corsi contiene troppe più cose di quelle che a noi sia dato qui registrare; e l'indulgente lettore si contenterà di trovare in queste poche pagine il transunto delle più importanti, le quali dovremo anche additare con rapidissimi cenni. Lasciato perciò da parte tutto quello che havvi di meno certo o congetturale, partiremo da una circostanza resultante dallo insieme dei fatti riferiti da diversi scrittori; ed è la indipendenza della Corsica allorchè i romani ne intrapresero la conquista. Attenendoci alle principali epoche istoriche di questa isola, cominceremo dallo accennare come le armi della repubblica se ne impadronirono.

§. 1.

CONQUISTA DEI ROMANI.

Correva l'anno 494 di Roma quando L. Cornelio Scipione prese d'assalto *Aleria* una delle più antiche città della Corsica. Discacciatone questi dagl'isolani, M. Claudio tornò all'impresa 23 anni dappoi, ma non riuscì. In seguito il Console Licinio Varo sorprese i Corsi, che collegatisi con i Sardi si liberarono dagli usurpatori. Pochi anni

appresso Cajo Papirio li vinse; ma la forte loro reazione li fece accettare fra i Confederati di Roma. Insorti però tre altre volte, ed altrettante vinti e pacificati, rimasero per ultimo definitivamente assoggettati. Cajo Mario stabilì dappoi una colonia nell'isola e vi fondò *Mariana*; Silla ne pose un'altra in *Aleria*, e così l'isola ubbidì alla repubblica fino al Triumvirato. Allora Sesto Pompeo la fece occupare da un suo luogotenente, che la diede in balia di Ottaviano. Nella contesa tra Ottone e Vitellio la Corsica parteggiò per il primo, ma poi seguì la fortuna di Vespasiano. Nella prima divisione dell'impero toccò a Diocleziano, e appartenne all'impero fino alla invasione di Genserico.

§. 2.

INVASIONI STRANIERE.

Nelle ultime crisi del vacillante impero il Re vandalo impossessatosi della Corsica, vi esercitava il suo feroce dominio. Cacciatone da Ricimero, uno dei capitani assoldati dall'Imperatore Avito, giovossi dell'anarchia che tenne dietro alla morte di quel monarca per rimettersi in possesso dell'isola; ne fu espulso da Marcellino governatore della Sicilia per l'Imperatore d'Oriente; e cessato questi di vivere la riacquistò, trasmettendola al al suo figliuolo Alarico, a cui fu tolta da Belisario. Appartenne così all'Imperatore Giustiniano, poi al Goto Re Totila; ucciso il quale nella battaglia di Pavia, tornò soggetta all'impero orientale. Sopravvennero i Longobardi che per sorpresa rovinarono Tanate o Tavana, e

costretti dai Greci si ritirarono. Sorgeva frattanto il maomettismo che dava vita alla razza piratica dei Saraceni; e tolto dal mondo il rapacissimo Imperator Costante, Costantino sbarcava poderose forze in Corsica, in Sardegna e in Sicilia, dove l'ambizioso assassino di Costante pagava il fio del suo delitto. I Saraceni sparsi pel Mediterraneo commettevano in varii luoghi ogni genere di rapine, mentre in Italia cominciava a manifestarsi fra i dissidii degli Esarchi e dei Re Longobardi il potere dei Papi, cresciuto in appresso per la discesa di Carlomagno, il quale dopo avere spento il Regno Longobardo, confermò al Pontefice insieme con altri dominii la sovranità sulla Corsica, promessagli da Pipino in antecedenza.

§. 3.

AVVENIMENTI SUCCESSIVI.

La temporale autorità della chiesa era di puro nome sopra la Corsica, perchè i Papi non la potevano difendere dalle frequenti scorrerie dei Saraceni allora stabiliti in Ispagna; Leone III perciò la pose sotto il protettorato del nuovo Imperatore d'occidente; nè tardò molto la opportunità di farlo valere, perchè nell'806 i barbari si diressero sopra l'isola con forze considerabili. Respinti dalla flotta imperiale, rinnovarono il tentativo nell'anno appresso, ma toccarono una disfatta; non di meno nell'anno 809 non temettero di portarsi a devastare Aleria; e dopo la morte di Pipino accaduta nell'anno seguente, operarono un forte sbarco, per cui la Corsica fu quasi intieramente soggiogata. Carlo richiesto di ajuto dagl'iso-

lani mandò poderose forze che per mare e per terra sterminarono gl'invasori; ma nell'814 la morte di Carlo gli animò a nuovo sbarco nell'isola, dove fecero gran bottino e molti schiavi. Trovavasi allora la Corsica sotto il giogo feudale introdottovi da Carlo, e fu in pace per 15 anni; al termine dei quali inquietata pur anche dai Saraceni ebbe da Lodovico il Buono a difenderla e governarla il Conte *Bonifazio* marchese di Toscana che vi fondò o ricostrusse il castello omonimo, e aveva da se dipendenti altri feudatarii in diverse parti dell'isola. L'Imperator Lotario depose Bonifazio e gli sostituì *Agano* suo favorito. Un'altro Lodovico detto l'Italico restituì quel governo ad *Adalberto* figlio di Bonifazio, sotto il quale i barbari eseguirono un considerabile sbarco nell'isola e si fortificarono in un punto di essa. Morto Adalberto, la Corsica riunita al marchesato di Toscana ebbe a governatore il Conte *Ruggero* mandatovi da quel marchese Ugo; e nella pace che tutta l'Italia godè sotto gli Ottoni, anche i Corsi cominciarono a desiderare istituzioni migliori.

§. 4.

EMANCIPAZIONE DEI COMUNI.

Seguendo l'esempio di alcune città lombarde, i parziali baroni della Corsica si dichiararono independenti nel 1001; ma la innata cupidità di aumentare il dominio produsse la guerra fra loro. Il Conte di Cinarca volle assoggettarseli tutti; in quella combustione il popolo prese le armi e mandò il primo grido di libertà. *Sambu-*

cuccio signore di Alando corrispose a quel grido; nella Dieta di Morosaglia dichiarato capo della nazione obbligò colla forza il Conte di Cinarca a rientrare nei proprii dominii, e gli altri Conti cis-montani a riconoscere l'autorità dei loro comuni. Per tal modo quasi due terze parti dell'isola libere dal feudalismo si denominarono *Terra del Comune* che fu retta con istituzioni popolari; il Cinarca però manteneva la sua autorità nella parte oltremontana e nel Capo Corso. La morte del Sambucuccio, a cui non fu dato successore, richiamò il Cinarca a guerreggiare per l'assolutismo, mentre i pirati affricani molestavano tuttavia le coste del paese. In quelle strette i cis-montani invocarono la protezione di *Guglielmo Malaspina* marchese di Massa e della Lunigiana, il quale ricompose a tranquillità la Terra del Comune e discacciò il Cinarca. Tre furono i successori del Malaspina, ma poi gl'isolani, a suggestione del Clero, si diedero al Papa Gregorio VII che investì della Corsica il Vescovo di Pisa. Due di quei prelati governarono plausibilmente: il terzo che dominava quasi assoluto in Pisa e si chiamava Daiberto, ottenne dal Papa la sovranità assoluta sulla Corsica; fu allora che i Pisani mandarono a prendere il possesso dell'isola a nome della loro repubblica. La dominazione pisana da giusta che si mostrò per alcuni anni, divenne oppressiva e alienò l'animo degl'isolani: i Genovesi già avversi a Pisa s'ingelosirono, perchè la sede pisana era stata eretta in arcivescovato e dati ad essa per suffraganei i vescovi Corsi: dalla gelosia nacque la guerra. Il Papa, con elevare ad arcivescovado anche la sede genovese e dare ad essa per suffraganei tre vescovi della Corsica, spense la guerra fra le due repubbliche, ma non l'ani-

mosità, cresciuta di poi per una sodisfazione negata dall' una all' altra a motivo di rappresaglie; onde i Genovesi occuparono Bonifazio. Frappostosi il Papa, si fece dare in deposito quel fortilizio; ma lo sviluppo delle fazioni Guelfa e Ghibellina, una delle quali era seguita da Pisa, l'altra da Genova, accese gli odii di parte nell' isola e nuova guerra fra le repubbliche. A complicare maggiormente gli affari di Corsica cooperò in seguito Bonifazio VIII, concedendo la investitura dell' isola a *Giacomo* Re di Aragona; ciò pose termine alla guerra fra le repubbliche rivali, ma la discordia civile che insanguinò l' isola fino alla metà del secolo XIV, produsse una seconda Dieta, ove nel 12 Agosto 1347 i Corsi si sottomisero volontarii alla repubblica genovese.

§. 5.

REPUBBLICA DI GENOVA.

Mentre i primordii della nuova dominazione sembravano forieri di tranquillità per la Corsica, *Pietro* Re d' Aragona si accingeva ad impossessarsene in forza della investitura conceduta a suo padre. Collegatosi perciò coi Veneziani uscì con una flotta, e in due scontri coi Genovesi gli obbligò a mettersi sotto la protezione dei Visconti. Nello interno dell' isola frattanto l'ambizione di *Guglielmo della Rocca* aveva riaccesa la guerra civile; ma *Tristano della Torre* mandatovi Governatore da Genova con forze considerabili la fece cessare: se non che risvegliatasi l'altrove accennata querela tra la famiglia dei *Cagionacci* e quella dei *Ristagnacci*, ne consegui-

rono luttuosi effetti, perchè venuti alle mani i correspettivi aderenti, il Governatore vi restò ucciso. La repubblica mandò altri soggetti a ristabilire la tranquillità, e nel tempo che a ciò attendevasi in Corsica, la tumultuosa deposizione del Doge Adorno turbava quella di Genova. Contemporaneamente sorgeva in Corsica la setta politico-religiosa dei *Giovannali* di cui si è già fatto parola, e che era analoga in qualche modo alla recente Sansimoniana; ma colpita dalle censure, non tardò ad estinguersi nel sangue di tutti i settarii, contro i quali la fulminata scomunica aveva armato il restante dell'isola. Comparve allora *Arrigo della Rocca* figliuolo di Guglielmo, e in pochi giorni, col favore del popolo sempre inclinato alle novità, divenne padrone dell'isola, all'infuori di Calvi e di Bonifazio. Dopo quattro anni di governo plausibile mutò carattere, e l'odio verso di lui riaccese la guerra civile; i suoi nemici ricorsero a Genova, la quale non essendo in grado di occuparsi dell'isola, la diede in feudo alla *Società della Maona* formata da cinque individui incaricatisi di quella spedizione. Il valore con cui Arrigo vi si oppose lo fece ammettere come sesto tra i socii; ma come i cinque non erano di buona fede, presto si venne alle armi: uno dei socii stò prigioniero e si riscattò a denaro; un altro morì delle riportate ferite. Dopo due anni di calma apparente si fu nuovamente alle mani; i quattro socii genovesi abbandonarono l'isola, e la repubblica ritornò ai suoi diritti che furono riconosciuti nella *Terra del Comune;* e governandola il *Croara* uomo pacifico, altri due anni passarono nella quiete. *Lomellino* uno dei primi socii succeduto al Croara, incominciò le ostilità contro Arrigo che prese Aleria: l'altro ritiratosi a Biguglia fece cominciare la for-

tezza di Bastia, e Arrigo rientrò nei suoi possedimenti oltramontani. Scorsi dieci anni senza sangue, il nuovo Governatore *Zoaglia*, riuscendo gradito con la buona condotta, riunì un buon corpo di truppe e attaccò Arrigo, che dopo molta resistenza lasciò guarnigione nelle sue castella e ritirossi in Ispagna, d'onde dopo due mesi tornò con tre galere piene di truppe. Ricominciò la guerra; Zoaglia cadde prigioniero e Arrigo vide cresciuti i suoi partigiani. Nuove forze mandate da Genova contro di lui furono disfatte, e il fortunato della Rocca si trovò ancora padrone dell'isola, meno Bonifazio, Calvi, e Bastia. Genova, tuttochè caduta sotto il protettorato di Carlo VI, spedì nuove truppe contro di Arrigo; ma questi nel recarsi all'incontro dell'inimico, sorpreso da violento male di stomaco morì in meno di un'ora persuaso di essere avvelenato. Il di lui figliuolo naturale *Francesco*, debole e vizioso, affrettò di sottomettersi al Governatore *Montalto*, vendè tutti i suoi possedimenti ed ebbe in compenso la luogotenenza generale nella *Terra del Comune*. Un nuovo Governatore di nome *Ambrogio Marini* spedito in Corsica, con la sua brutale condotta eccitò gl'isolani tutti a rivolta; in quel trambusto cessò di vivere. Allora il Lomellino ottenne da Carlo VI la Corsica in feudo a titolo di Contea; gl'isolani però non lo vollero riconoscere, nè egli potè mai penetrare nell'interno dell'Isola. In quella circostanza *Vincentello d'Istria*, uno dei signori oltramontani, si presentò con forze affidategli da *Alfonso* d'Aragona, cui aveva servito contro i Genovesi, e riuscito ad introdursi nel paese, convocò una Dieta a Biguglia ove fu gridato Conte di Corsica, mentre Genova liberavasi dalla soggezione dei Francesi. Vincentello dovè poi battersi

contro il nipote di Lomellino, e dopo alcun rovescio disfece i Genovesi, uccise nella mischia il giovane Della Rocca e divenne signore dell' isola, tranne Calvi e Bonifazio. Ma tradito dal vescovo di Mariana che si diede a sostenere i Genovesi, dopo una lunga serie di combattimenti, si vide costretto ad abbandonare la Terra del Comune, dove un'altra volta l'autorità di Genova fu riconosciuta; talchè, malgrado altri sforzi di valore, gli fu mestieri tornare in Ispagna a procacciare nuovi soccorsi. Reduce con due galere e rappatumatosi col Vescovo di Mariana, riprese ben presto la Terra del Comune, fece ricostruire il castello di *Corte*, e il suo valore lo rese nuovamente padrone della Corsica, meno le ricordate due piazze di Bonifazio e di Calvi. In quel tempo Alfonso d'Aragona con 45 galere presentavasi ad ottenere l'effetto della investitura concessa da Papa Bonifazio ai Re d'Aragona e per sorpresa s' impadroniva di Calvi; riconosciuto quindi da Vincentello per sovrano dell' isola, andò di concerto con lui ad assediare Bonifazio; ma resistendo vigorosamente quei della terra, Alfonso volle frattanto levare un'arbitraria contribuzione. Quell'ordine fu il segnale della rivolta contro gli spagnuoli; i quali furono disfatti a Campoloro, poi cacciati di Calvi per opera di *Pietro Baglioni*, ai discendenti del quale rimase il cognome di *Libertà*, dato a Pietro in quella occasione. In breve, quel disastro e le non buone notizie che Alfonso ricevette da Napoli lo determinarono ad allontanarsi dall'isola, che rimase sotto il governo di Vincentello. Calvi e Bonifazio ebbero esenzioni e privilegi da Genova, in premio della mostrata fedeltà.

Ma preparavasi anche per Vincentello il mutamento

della fortuna. Una congiura dei *Caporali*, magistratura popolare introdotta dal Sambucuccio ma degenerata dalla prima istituzione, produsse una rivolta, che fu dissipata da Vincentello con tutta facilità. Quel successo lo insuperbì e lo rese diffidente; volle mostrare ai suoi nemici che per ogni caso era protetto da un potente monarca, e si dispose a recarsi in gran treno a visitare il Re Alfonso; ordinò intanto una doppia taglia per costruire ed armare a quest'oggetto tre magnifiche galere: gl'isolani s'irritarono di quell'atto, e più del rapimento di una fanciulla da lui fatto eseguire. Ne venne una insurrezione, la quale però non impedì a Vincentello di effettuare il suo progetto. Imbarcatosi, una burrasca separò i di lui navigli non lungi dalla costa; uno di essi cadde nelle mani degl' insorti, l'altro su cui egli era, fu catturato dai Genovesi. Vincentello condotto a Genova fu trattato da ribelle e consegnato al carnefice. La morte di Vincentello, lungi dal recare la quiete nell'isola, accrebbe le divisioni intestine: Tommaso Campofregoso, asceso al soglio ducale di Genova, mandò nell'isola un suo nipote alla testa di una spedizione che in breve potè impadronirsene; fondò la città di S. Fiorenzo non lungi dall'antica Nebbio e la fece fortificare; avendo però spiegata tutta l'autorità di un despota contro alcuni signori a cui tolse i feudi e contro i *Caporali* che tentò di abbattere, vide inalberare contro di sè lo stendardo della ribellione; ma dopo una facile vittoria, non avendo osato misurarsi con *Giudice d' Istria* dichiarato Conte di Corsica dal re Alfonso, s'imbarcò e ripartì per Genova. Poco durò il nuovo Conte nel male ottenuto dominio; perchè il feroce suo orgoglio gli concitò contro una ribellione, ed egli passò dall' altezza del potere al fondo di una prigione. L'anar-

chia trovandosi al colmo, il vescovo d'Aleria ed altri personaggi della Terra del Comune deliberarono di darsi al Papa Eugenio IV e così fecero. Il Pontefice mandò Governatore in Corsica *Monaldo Paradisi* alla testa di un corpo di truppa. L'avvenimento divise l'isola in due partiti, papisti cioè e dissidenti; questi comandati da *Rinuccio di Leca*, gli altri riuniti al Paradisi. Si venne alle armi e la spedizione pontificia restò completamente battuta: una seconda spedizione le tenne dietro condotta dal vescovo di Potenza; Rinuccio continuò la guerra ma nell'assalto di Biguglia rimase morto e i suoi scoraggiti si ritirarono. Frattanto un nuovo tentativo fatto dai Genovesi a sollecitazione di alcuni *Caporali* ebbe avversa fortuna; ma poco dopo il nuovo Papa genovese Niccolò V, per togliersi d'ogni imbarazzo riguardo alla Corsica, ne donò la sovranità alla famiglia dei Campofregoso, un di cui membro trovavasi allora Doge di Genova. Questo avvenimento eccitò il disgusto nell'isola; poi la condotta del Governatore *Galeazzo Campofregoso* che da principio fu equa, colmò gli animi, ma in appresso il mutamento di quella diede motivo a nuova ribellione: la guerra civile si accese; ed essendosi alcuni signori oltremontani indirizzati al re Alfonso affinchè intraprendesse di nuovo la conquista dell'isola, egli vi mandò un piccol corpo d'armata con alla testa *Jacopo Imbisora* fregiato del titolo di Vicerè, a cui, morto poco dopo, fu surrogato un nipote. In tal maniera la Corsica trovossi repartita fra tre dominatori; Genova cioè, che teneva Bonifazio con Calvi; i Campofregoso, a cui ubbidivano Bastia, Biguglia, S. Fiorenzo, Corte e quasi tutta la Terra del Comune; il nipote dello Imbisora, proclamato dai Cinarca,

da cui qual rappresentante del re di Aragona i paesi oltramontani, con Niolo e Fiumorbo ricevevano la legge.

§. 6.

LA COMPAGNIA DI S. GIORGIO

Quelle turbolenze intestine consigliarono la riunione di una Dieta nazionale a Morosaglia nel 1453, la quale credè proficuo il deferire la sovranità dell'isola alla *Compagnia di S. Giorgio*, corpo politico ricco e potente, non molto dissimile dalla Compagnia delle Indie Orientali tuttora vigente nella Gran Bretagna, ed anche più indipendente di quella. I magistrati della repubblica e gli stessi Campofregoso furono contenti di quella scelta che tranquillizzò appieno la Terra del Comune: il paese oltramontano però ubbidiva sempre ai suoi signori, i quali riconoscevano l'autorità del Vicerè aragonese. La Compagnia si volse alle armi per discacciare gli spagnuoli; la gioventù Corsa la secondò e gli occupatori stranieri ritornarono nella Spagna. Allora la Compagnia rimasta padrona di tutta l'isola, scorso appena un anno, mandò *Batistino Doria* a fare man bassa su tutti i baroni e i tirannelli del paese. Riuscì egli a spogliare diversi della feudale autorità, ma trovò forte opposizione in *Rafaele Leca* signore di Cinarca e di altri luoghi, che era il più potente di tutti. S'impegnò quindi una guerra, la quale non tardò a prendere un carattere atroce; e Doria rimase morto in una mischia. Intanto il Re d'Aragona sperando utilità dal pescare in quel torbido, mandò truppe da sbarco contro la Corsica e contro Genova: ma poi, non si sa il

motivo, ritirò quella spedizione. Il Leca nondimeno continuò a battersi disperatamente, finchè abbandonato da alcuni suoi collegati si chiuse in un fortilizio, ove si difese fino agli estremi e vi perdette la vita insieme con la guarnigione. Quella strage però non pose fine alla guerra: *Antonio Spinola* nuovo Governatore dell'isola con la sua ferocia riuscì a spargere il terrore nel paese oltramontano; trovato morto nel suo letto, ebbe per degno successore *Marco Marini*. I signori d'oltremonte espatriarono, insieme con molti fra i più ragguardevoli isolani; e così la Compagnia dominò per allora senza rivali. Ma breve fu quel tranquillo dominio, perchè, venuta Genova in potere del Duca di Milano Francesco Sforza, egli mandò nell'isola il suo luogotenente *Manetti*, a cui i Corsi si sottoposero volentieri.

§. 7.

IL DUCA DI MILANO.

Succeduto Galeazzo Maria a Francesco Sforza, fu convocata dal suo rappresentante una Dieta a Biguglia per farvi riconoscere il nuovo Principe; e alcuni disordini accaduti alla porta del palazzo essendo stati puniti con soverchio rigore, il paese d'oltremonte fu presto in rivolta: ma la Terra del Comune non vi prese alcuna parte; se non che, dopo il primo fatto avverso ai ducali, la popolazione isolana si divise in due fazioni armate l'una contro dell'altra. Surse allora una voce a proporre una Consulta generale a Morosaglia: ognuno vi si recò; Sambucuccio d'*Alando*, discendente dal primo già nomina-

to, fu scelto luogotenente generale del popolo; e dopo aver radunato una considerabile mano d'armati, ordinò a tutti gli altri di deporre le armi e fu ubbidito. Allora in una nuova assemblea propose di mandare al Duca di Milano una deputazione, la quale chiedesse il richiamo dell'arbitrario luogotenente ducale e l'approvazione di uno statuto redatto da Corsi giureconsulti da servire come codice legislativo; in quello statuto era mantenuta e regolata l'autorità del luogotenente generale del popolo. L'ambasciata ebbe l'esito desiderato e le cose dell'isola procedettero abbastanza tranquillamente per alcun tempo, benchè in realtà vi esistessero simultanee due autorità, la nazionale cioè e la straniera; e se nasceva talvolta qualche disordine veniva depresso mediante la convocazione della Consulta. Accadde frattanto l'assassinio del Duca di Milano che lasciava erede un fanciullo, *sotto la* reggenza della Duchessa. *Tommaso Campofregoso* fece allora un tentativo sull'isola, ma fu preso e mandato prigioniero a Milano; allorchè però Genova ebbe scosso il giogo sforzesco, il Campofregoso riuscì a farsi cedere la Corsica dalla Reggente, la quale ordinò al comandante delle truppe ducali nell'isola di rimetterne i luoghi muniti al Campofregoso. Collegatosi egli allora con *Gio. Paolo Leca*, il cui potere nell'isola era considerabilissimo in quel tempo, e strettosi in parentado con lui, cominciò a spiegare il suo carattere altiero, rapace, tirannico. Fattosi odioso perciò, e vedendo prossima una insurrezione, si ritirò a Genova lasciando nell'isola il suo figlio *Giano*, che molto bene lo somigliava. Anche costui, seguendo le orme del padre, eccitò il malcontento, ma non aspettò la esplosione e partì per Genova

lasciando suo luogotenente *Marcellino Farinola* che tenne una condotta anche peggiore. Il popolo estremamente irritato si rivolse a *Rinuccio Leca*, che discacciato dai proprii dominii stavasi a Casabianca, per averlo capo di una rivolta. Egli credette d'indirizzarsi ad *Appiano IV* sovrano di Piombino, discendente dai Malaspina già Conti di Corsica, e questi accettando la proposta di Rinuccio, mandò il fratello *Gherardo* di Montagnana, che disceso nell'isola con pochi soldati, fu accolto da Rinuccio alla testa di numeroso corpo d'insorti. Si congregò un'assemblea armata nella pianura di *Lago-Benedetto*, ove Gherardo ricevette il titolo di Conte di Corsica e prestò giuramento di governar l'isola con giustizia e secondo le leggi del paese.

§. 8.

IL PRINCIPE DI PIOMBINO; POI DI NUOVO LA COMPAGNIA DI S. GIORGIO.

Le truppe Genovesi, che occupavano Biguglia e S. Fiorenzo, cedettero quella piazza senza resistere; e d'altra parte i Campofregoso vendettero i loro pretesi diritti sull'isola alla Compagnia di S. Giorgio, la quale facendo i suoi preparativi onde impossessarsi del nuovo acquisto, incusse tale timore nel Conte, che egli voleva imbarcarsi senza ritardo; ma stimolato da Rinuccio si decise a tentare la sorte delle armi. Intanto Gian Paolo di Leca, per amicarsi la Compagnia, entrò in campagna contro Gherardo e Rinuccio e li ruppe a S. Antonio di Belgodere. Allora Gherardo con i suoi s'imbarcò per Piom-

bino e Rinuccio ritornò a Venzolasca. Così il rappresentante dalla Compagnia sbarcato con truppe nell' isola, non trovò ostacolo ad impossessarsi della Terra del Comune, e i Baroni dal canto loro portaronsi a Genova a ricevere l'investitura dei loro feudi; questo mutamento però si eseguì senza che ne fosse partecipe la popolazione. Intanto Tommaso Campofregoso in onta al suo contratto con la Compagnia, intendevasi con Gian Paolo di Leca per togliere a quella il possedimento dell'isola; e questi con un pretesto ruppe la guerra, seguito da molti signori d'oltremonte. Giunto a Mariana, radunò una Consulta che fu numerosissima, ma il discorso non fece colpo su tutta l'assemblea, talchè le cose della guerra procederono bilanciate. Nuovi rinforzi mandati dalla Compagnia, l'arresto di Tommaso Campofregoso seguito in Genova e l'abbandono dei signori d'*oltremonte* lo fecero capitolare e ritirarsi in Sicilia. Non trascorse gran tempo, che Rinuccio di Leca inalberò lo stendardo della rivolta contro la Compagnia, mandò a sollecitare Gian Paolo che ritornò a Cinarca, e si accese di nuovo la guerra, che terminò per un tratto di perfidia col quale Rinuccio fu incatenato a tradimento, spedito a Genova e dannato a prigione perpetua; allora Gian Paolo si salvò un'altra volta in Sicilia. Il *Negri* nuovo Governatore promise l'amnistia, che poi violò verso gli amici di Gian Paolo; ma con astuta dissimulazione lusingava il popolo, che fatto da lui annoverare si trovò composto di 100 mila famiglie. I Governatori della Compagnia vollero fortificare una posizione vantaggiosa pel caso di nuovi torbidi, e fondarono la nuova Aiaccio sul lido del mare, alla distanza di un miglio dall'antica, già feudo dei Leca;

la nuova fu popolata ben tosto in seguito dei concedutile privilegi, e l'antica restò deserta. Non molti anni appresso Genova venne in potere del Re di Francia Luigi XII: la Corsica continuava ad appartenere alla Compagnia, e Gian Paolo reduce dalla Sicilia, sbarcando sulla pianura di Aleria, vi riaccese la guerra civile; vincitore nel primo scontro, perdè il frutto della vittoria con la inazione; poscia completamente battuto ad *Antisanti*, espatriò per la terza ed ultima volta. Quella guerra così terminava: ma la Compagnia divenuta sospettosa volle abbassare *Rinuccio della Rocca* potente signore che l'aveva servita; egli avvedutosene armò i suoi aderenti e cominciò le ostilità. *Nicola Doria* giunto in Ajaccio con truppe lo ridusse a capitolare; così egli perdè i suoi possedimenti e andò a Genova pensionato. Il Doria allora espulse dall'isola gli abitanti di Niolo, e fece massacrare gli abitanti di Talavo come partigiani di Rinuccio. Questi di poi tornò in Corsica e vi risvegliò nuova guerra; ma il Doria con un mezzo dei più snaturati l'obbligò nuovamente a partirne. Profittando però dei torbidi suscitati in Genova dalle fazioni, tornò nell'isola a tentare nuovamente la sorte delle armi. *Andrea Doria*, che si rese poi tanto celebre, fu mandato a reprimerlo: una tregua voluta in Corsica da Luigi XII sospese quella guerra, che ricominciò asprissima, appena Genova fu libera dai Francesi; ma alla fine Rinuccio cadde in una imboscata e vi restò ucciso. Quella morte fu l'ultimo colpo pei signori d'oltremonte che rimasero definitivamente abbassati; e la Compagnia volendo far dimenticare i passati travagli, si diede a governare con giustizia ed umanità.

§. 9.

OCCUPAZIONE FRANCESE SOTTO ENRICO II.

La sicurezza in cui viveva la Compagnia in riguardo alla Corsica, rese il governo insulare arbitrario e dispotico; e questo produsse una rivoluzione, non più politica ma morale. La vendetta privata, considerata adesso come parte del carattere dei Corsi, fin d'allora vi si naturalizzò come compenso alla male amministrata o negata giustizia. Spopolavasi in maniera spaventosa il paese per volontaria espatriazione; e i reclami fatti ai Direttori della Compagnia erano senza effetto o non fruttavano che vane promesse. *Baldassarre Adorno*, uomo ambizioso ed avaro, mandato al governo di Corsica vi recò la peste, flagello non inferiore o di poco all'amministrazione del nuovo magistrato; per giunta i pirati infestavano l'isola con frequentie non represse scorrerie; se non che *Giannettino Doria* sconfisse il corsaro Dragut, che fatto prigione e poi riscattatosi, non cessava dal depredare le spiaggie Corse. Allora la Compagnia fece costruire fortificazioni a Portofavonio (Portovecchio) e sorgere dalle sue rovine quell'antica città. Poscia il timore d'invasioni ottomane indusse i Direttori a mandare rinforzi di truppe nell'isola e ad accrescerne le difese. Il seguente anno 1545 fu memorabile in Corsica per le dirotte piogge che vi cagionarono immensi danni. Nel successivo, tanti furono i reclami dei Corsi, che i Direttori della Compagnia vi mandarono due Commissarii, i quali se vi ripararono qualche ingiustizia, soppressero arbitrariamente il Consiglio popolare dei *dodici*; dietro però forti reclami l'editto di soppres-

sione fu revocato e l'isola si ricompose alla calma. Circa quell'epoca il re di Francia trovavasi in guerra con Carlo V, il quale era collegato con la Repubblica di Genova. La flotta francese unita alla ottomanna mirava perciò alla conquista della Corsica; ed avendo al suo bordo il corso *Sampiero d'Ornano*, insignito di un grado superiore e nemico giurato di Genova, il generale di *Thermes* che la comndava, si valse della influenza di esso sugl' italiani per effettuare il concepito progetto. L'esito riuscì favorevole: Bastia e S. Fiorenzo vennero le prime in poter de' Francesi; Corte si arrese a Sampiero che poi prese Ajaccio per forza d'armi; Calvi e Bonifazio si difesero per un tempo, ma anche quest' ultima alla fine cedette. Essendosi impegnato Carlo V con la Compagnia a sostenere la metà delle spese di quella guerra, *Agostino Spinola* venne con una flotta a Calvi, occupò Bastia, s'impadronì di S. Fiorenzo e aveva ridotte a mal partito le cose di Francia nell'isola; se non chè Sampiero postosi alla testa de' suoi compatriotti diede una rotta allo Spinola verso le sponde del Golo, ma vi rimase egli stesso gravemente ferito. Lo Spinola, quantunque battuto, si diede a devastare il paese e si fece padrone di Corte. Così la guerra proseguiva con molto calore, perchè Sampiero ristabilitosi, battè di nuovo la Spinola e riprese Corte; ma poi avendo ingelosito il Generale di Thermes, fu richiamato con pretesto onorifico in Francia, dove operò in modo che a quel Generale venne sostuito *Giordano Orsini*. Ricomparve Sampiero nell' isola, mentre il Re di Francia concludeva con Carlo V una tregua di 5 anni; in seguito della quale l' Orsini, convocata un' assemblea nazionale, dichiarò che

il Re aveva incorporata la Corsica alla Corona di Francia; ma rotta dipoi la tregua dal Re Enrico e da Genova, si ripresero le ostilità che terminarono col trattato di *Chateau-Cambresis*, in forze di cui l'isola fu ceduta di nuovo alla Compagnia di S. Giorgio, e nel 7 Novembre 1559 intieramente evacuata dalle truppe francesi.

§. 10.

GUERRA DI SAMPIERO.

Mentre la Compagnia di S. Giorgio, preso il possesso della Corsica, gravava di esorbitante imposta i capitali degl'isolani che unanimi ricusarono di sotttoporvisi, Sampiero si maneggiava presso le Corti di Francia, di Navarra e di Costantinopoli onde ottenere l'assistenza ch'eragli necessaria a realizzare il generoso intendimento di liberare la sua patria dalle mani dei Genovesi. La repubblica d'altra parte, vedendo i Direttori della Compagnia inclinati a non insistere sulla esazione della imposta predetta, mandò ad impossessarsi della Corsica per suo proprio conto; e Sampiero, i di cui passi all'oggetto già mentovato riuscirono infruttuosi, sbarcò con un pugno de' suoi nel Golfo di Valinco. Incontratosi col De Negri generale della repubblica a *Vescovato* e a *Borgo di Caccia*, disfece i repubblicani. *Stefano Doria* sostituito al Negri combattè il Sampiero con varia fortuna; ma alla fine questi ebbe Corte per capitolazione. Il Doria si diede quindi alla devastazione e agl'incendii, finchè richiamato, lasciò nell'isola 123 villaggi arsi per ordine suo. *Giampietro Vivaldi* gli succedeva, e frattanto il giovine

Alfonso figliuolo di Sampiero veniva di Francia portando da parte di Caterina de' Medici i soccorsi di quella Corte consistenti in *poco denaro* e in *bandiere!* Vivaldi sbarcava in Corsica con le armi di Giuda, avendo seco persona che si era incaricata di assassinare Sampiero e istruzioni di guadagnare i partigiani di questo con la corruzione o di gettare tra di loro la face della discordia. Il sicario scoperto fu punito nel capo; ma le fazioni civili si riaccesero, nè le preghiere di Sampiero le poterono estinguere: anzi la sua vita fu nuovamente segno alle proditorie macchinazioni del nuovo Governatore *Francesco Fornari* e di *Raffaele Giustiniani* suo degno luogotenente. *Il frate Ambrogio di Bastelica* fu il più attivo a far riuscire l'infame progetto; era egli direttore spirituale di un *Vittolo*, compagno indivisibile e famigliare di Sampiero che lo teneva alla propria mensa e sempre vicino come portatore delle munizioni; non fu difficile al frate di subornare coll'infernale abuso del sacro suo ministero il credulo scudiere; e mentre Sampiero era impegnato sul Cauro in un furioso combattimento con le truppe del Giustiniani, il Vittolo lo colpì di una palla che lo stese morto sul campo. Non diremo il festoso suono delle campane nè le scariche delle artiglierie con cui dal Governatore si fece annunziare l'infamia di quell'assassinio: e taceremo pur anche i sacrilegamente solenni rendimenti di grazie da lui fatti rendere in quella circostanza all'Esser supremo. Aggiungeremo soltanto che posto in sicuro a Renno da *Delfino di Leca* il deposito delle armi e delle munizioni degl'isolani, di cui indarno i Genovesi cercarono impadronirsi, questi si portò a *Vico* ove fece gridar Generale della nazione Corsa il gio-

vine Alfonso Sampiero, confermato poi in tale qualità da un'assemblea tenutasi a questo fine in *Orezza*. La guerra continuò sempre con dubbia sorte per altri due anni; alla fine dei quali il Senato ligure disperando ridurre i Corsi colla forza delle armi, appigliossi a modi più miti. *Giorgio Doria* nominato Governatore dell'isola vi pubblicò nel Novembre del 1568 un'amnistia generale; adottò e mantenne un piano di buona amministrazione, e venne con Alfonso a patti che permettevano a lui ed ai suoi aderenti di partire dall'isola in piena sicurtà, salvo il potervi ritornare scorsi otto anni; assicurando inoltre che resterebbero intatte le persone e i beni di tutti, e che alla Corsica si sarebbero conservati gli antichi suoi privilegi.

La Corsica si mantenne per alcuni anni in quella prospera condizione; ma nel 1576 vi penetrò il *contagio*, che mietendo enormemente le vite, offerse al Senato ligure il destro di nuovamente tiranneggiarla. A quei disastri si aggiungevano le frequenti correrie berberesche e la carestia; onde, menomata considerabilmente la popolazione, il Senato la volle colonizzare inviando famiglie genovesi a Portovecchio sotto la direzione del Governatore *Passano*. Le parzialità da costui usate ai nuovi coloni, le estorsioni sue, la malmenata giustizia ripiombarono gl'isolani nella desolazione; la nomina alle magistrature antiche, non più fatta dalla Consulta generale ma secondo il volere del Governatore, e gl'innumerevoli abusi nell'amministrazione produssero continue emigrazioni dall'isola. Nel 1676 una colonia di Greci Mainotti si rifugiò in Corsica; e l'antico territorio di Sagona fu ad essi distribuito senza riguardo ai comuni di *Vico* e di *Coggia* che n'erano

possessori; in conclusione, i modi oppressivi del governo eccitarono di nuovo gl'isolani a sollevarsi: si riaccese la guerra civile che rinnovò i massacri dall'una parte e dall'altra; più volte si fecero tregue e trattative le quali non furono che sospensioni di strage. Gl'isolani credettero di poter mettere i Greci dalla loro parte; ma perchè gli scopersero partigiani di Genova, ne devastarono il territorio, e il Governatore raccolse que' Mainotti in Ajaccio facendone de' soldati. Le armi però isolane condotte dal generale *Giafferro* ebbero molti vantaggi, talchè il Senato chiese ed ottenne ajuto dall'Imperatore Carlo VI. Ma i successi dei Corsi contro gli Austro-liguri condussero finalmente l'Imperatore a frapporsi come pacificatore; e la pace fu segnata a Corte nell' 11 maggio del 1732. Il Senato però non aveva deposto l'animo ostile verso gl'isolani; nuove ingiustizie riaccesero nuova rivolta; quindi si tenne un' assemblea generale, che sulla domanda del Giafferro gli diede a collega *Giacinto Paoli*. Si venne nuovamente a replicate vicende di combattimenti e di tregue; ed erano già mancate le munizioni da guerra e da bocca, quando due navi inglesi approdate all'Isola Rossa ne sbarcarono in quantità. Genova chiedeva protezione alla Spagna che la ricusò, come l'aveva ricusata poco prima agl' insorti; in questo mezzo una nave con bandiera inglese nel 12 Marzo 1736 sbarcava in Corsica un personaggio straniero.

§. 11.

RE TEODORO.

Quel personaggio era *Teodoro Antonio* barone di *Newkoff*, della Contea della Mark in Vestfalia; il quale dopo aver servito nell'armata di Francia e viaggiato poi in molti paesi, avea conosciuti tre anni prima in Genova varii Corsi che lo avevano secondato nell'idea di poter farsi dell'isola un regno. Gli diedero varie lettere dirette a persone influenti; e con queste e con altre del *Canonico Orticoni* agente degl'isolani in Livorno, portossi in Corsica fornito di denaro di armi e munizioni da guerra e da bocca pel valore di circa un milione di *franchi*. Ricevuto con entusiasmo e investito bentosto dell'autorità suprema, assai però limitata, venne proclamato Re della Corsica nel 15 Aprile. Furono allora suoi Ministri il *Giafferro* per le cose della guerra, *Giacinto Paoli* per le finanze, e il Gran Cancelliere *Costa* per gli affari civili. Poichè il Governo ligure ebbe avuto cognizione di questo avvenimento, formò un corpo armato di circa 15,000 persone tratte dalla feccia del popolo e lo spedì in Corsica. Il nuovo Re intanto avea cinta di assedio Bastia insieme cogli altri punti occupati dalle armi genovesi, e preso d'assalto il Forte S. Pellegrino. La guerra però continuava sul piede ordinario; scontri parziali cioè, devastamenti, ruine. Per provvedere alle urgenze il Re fece batter moneta, che ricercata nel continente e molto caramente pagata, procacciò all'isola le cose di cui mancava. Pensò inoltre a costruire alquante scialuppe per dare la caccia ai navigli di Genova; e per secondare certe

idee di nobiltà rimaste nel paese di oltremonte, istituì l'ordine cavalleresco della *Liberazione*. Aveva Teodoro assicurato agl'isolani, fin da principio, che gli sarebbero venuti soccorsi dall'estero per continuare la lotta con Genova. Il non vederli giungere produsse nell'isola il partito degl'*Indifferenti*, di cui si fece capo Giacinto Paoli. Allora Teodoro partì dalla Corsica nell'11 Novembre dicendo di recarsi a sollecitare quei soccorsi, e lasciò le redini dello Stato ad una Reggenza composta del Giafferro, del Paoli e di *Luca d'Ornano*. Nell'assenza del Re ebbero luogo aperture di pacificazione con Genova, che andate a vuoto, diedero luogo alla continuazione della guerra. Le ricerche di Teodoro in Francia, in Alemagna, in Danimarca, in Olanda non furono inutili; vennero in Corsica armi, munizioni, telaggi e altri oggetti, scambiati ben tosto coi prodotti dell'isola.

Genova intanto dal canto suo domandava soccorsi alla Francia, e nello stesso tempo mostravasi inclinata a concedere agli isolani le già fatte domande, purchè si fossero sottomessi; ed è probabile che si sarebbe conchiuso l'accomodamento, se non pervenivano alla Reggenza da parte di Teodoro nuove promesse di soccorsi. Le ostilità ripresero quindi vigore: e realmente giunse da Teodoro altra spedizione di armi, ferro e acciajo recata da vari ufficiali alemanni e pollacchi. La Francia alla fine conchiuse un trattato con Genova, poi mandò nell'isola circa 4000 soldati. La nazione Corsa si levò allora in massa, e il Conte di *Boissieux* che comandava i francesi aperse una trattativa coi capi del governo insulare, ma la base era sempre la sottomissione della Corsica alla repubblica genovese. La effervescenza dei Corsi a quella proposta si accrebbe; e

inutilmente promettevasi dal Boisseaux mitezza di condizioni. Un nuovo arrivo di armi e di munizioni con lettere di Teodoro fece quasi rompere i negoziati; si scopersero allora *tre* partiti nell'isola: uno cioè per la indipendenza assoluta, uno per darsi alla Francia, il terzo pel ritorno sotto il dominio di Genova; i Corsi non s'intendevano più e l'anarchia regnava fra loro. In quel mezzo sbarcò nell'isola con una quantità di armi, munizioni ed attrezzi da guerra il nipote di Teodoro *Barone Drost*, il quale fu consigliato da alcuni Corsi di ritirarsi in Livorno. Poco dopo giungeva in Aleria lo stesso Teodoro con ragguardevoli forze marittime somministrate dagli Olandesi, ma trovava disordinate le nazionali; i navigli di Francia e quei di Genova catturarono quattro tartane cariche d'armi e altri piccoli legni; e i capitani delle navi olandesi, stante quella complicazione di cose, levarono le ancore e si condussero a Napoli. Teodoro vedendo la dissensione a cui il paese era in preda, e che i capi del governo aspettavano pure la decisione della Francia, abbandonò l'isola per la seconda volta. Venuto di Francia l'atto di pacificazione, i capi del governo insulare convocarono la Consulta per sottometterlo al di lei esame; il generale francese irritato da ciò, pose in marcia le sue truppe per eseguire il disarmo degl'isolani; questi ripigliarono le armi e nuovamente si venne alle mani. Mentre il sangue versavasi da amendue le parti, *Federico Newkoff*, altro nipote di Teodoro, sbarcò nell'isola con alcune munizioni, annunziando il prossimo arrivo del Re; intanto il conte di Boissieux era morto, ed eragli succeduto il marchese di *Maillebois*, che pubblicando un'amnistia generale, concedeva ai corsi 15 giorni di tempo per

sottomettersi all'atto di pacificazione. L'arrivo e le parole di Federico riscaldarono gl'isolani, i quali radunati in Consulta a Corte risolvettero di sostenere Teodoro. Si ripresero quindi le ostilità, nelle quali sebbene i Corsi avessero diversi vantaggi, non di meno a lungo andare dovettero cedere e accogliere l'atto di pacificazione; onde, partitosene Federico Newkoff, la guerra ebbe termine nel 1739, rimanendo la Corsica evacuta dalle armi francesi. Era già entrato nell'isola come Governatore per la repubblica ligure *Antonio Spinola*, uomo moderato e amico della giustizia; ma il contegno sospettoso de' Corsi lo pose sulle tracce dei suoi predecessori. L'esigenza delle contribuzioni fu motivo o pretesto a nuova rottura; e gl'isolani radunarono una Consulta in Orezza per concertare mezzi di resistenza efficace. Frattanto Teodoro, riuscito a procurarsi fondi in Inghilterra, era in Livorno dove trovavasi una squadra inglese; ed avendo persuaso quel comandante ad affidargli tre vascelli, con essi sbarcò nell'Isola Rossa il 30 Gennajo 1743; vi portò armi, munizioni e contanti, pubblicandovi inoltre un manifesto concepito in termini che indisposero i capi della nazione; sicchè avendogli questi fatta conoscere la impossibilità di riuscire ne' suoi progetti, egli abbandonò l'isola per l'ultima volta, ritirandosi in Inghilterra, dove fu imprigionato pei debiti ivi incontrati. Il famoso Walpole gli procurò una colletta sufficiente a farlo mettere in libertà; ma nel 1756 cessò di vivere in Londra.

§. 12.

INTERREGNO.

L'anarchia e con essa le vendette particolari regnavano nell'isola dopo la partenza di Teodoro. Per far cessare quello stato di agitazione si tenne a Corte nel 27 di Aprile una Consulta, ove fu nuovamente redatto un foglio di domande da presentarsi al Senato di Genova. Quelle furono rigettate, ma in compenso la repubblica fece diverse e larghe concessioni, e tra esse quella del *porto d'armi*. Ne seguì poi un'amnistia; ma continuando le inimicizie interne e le morti per vendetta privata, alcuni cittadini de' più influenti denominati *Parolanti* o *Pacieri* intrapresero di porre un termine a quei disordini e riuscirono a pacificare la Casinga dove le nimistà erano più ardenti. Il Governatore si oppose a così lodevoli sforzi, perchè il governo ligure vedeva in quelle divisioni un mezzo più facile di dominare. Allora una nuova Consulta istituì una Commissione di tre *Protettori della patria*, e in breve tempo con la loro influenza le inimicizie cessarono; giovi ora il ricordare che quei tre erano l'*Abate Venturini*, *Giampietro Gaffori* e *Alerio Matra*. Di quel tempo la flotta britannicca bloccava Genova; e il Re di Sardegna sollecitato dal corso *Domenico Rivarola* colonnello al servizio di quel monarca, si decideva di assistere i Corsi. D'accordo quindi con l'Inghilterra che la minacciava per mare, Rivarola con le truppe sarde attaccò Bastia; e il Governator ligure la evacuò ritirandosi in Calvi, che pure dovette cedere. I genovesi allora fecero spargere la voce che Rivarola agiva per conto del Re di

Sardegna, e con ciò raffreddarono il Gaffori ed il Matra; la falsa voce fu smentita, ma intanto la flotta brittanica mal soddisfatta della freddezza mostrata dagl' isolani era partita, e Bastia ricadeva in potere dei genovesi. Una nuova Consulta decise di secondare il Rivarola: Corte fu attaccata dal Gaffori e si arrese; ed era sul punto di arrendersi anche Bastia, quando la comparsa di una flottiglia gallo-ispana obbligò il Rivarola di ritirarsi a S. Fiorenzo, onde poco dopo passò a Torino. Le discordie riaccese penetrarono nella Consulta, e Matra fu denunziato come sospetto. Il Re sardo, udito l'arrivo dei gallo-ispani nell'isola vi mandò soldati e munizioni; ma nel Congresso di Aix la Chapelle essendosi risoluto di rimettere la Corsica sotto Genova, il Re di Sardegna ritirò le sue truppe, e Rivarola ne morì di dolore. Il marchese di *Cursay* frattanto procurava con ogni mezzo di concludere coi Corsi un accordo sotto la garanzia del Re di Francia; e la Consulta dopo avergli poste in mano le piazze occupate dai nazionali, gli diede carta bianca per concludere la pace; il che fu eseguito nel 10 Gennajo 1752 a S. Fiorenzo. Alcune collisioni nate fra il Cursay e il Governatore *Grimaldi* mentre aspettavasi l'approvazione del Re di Francia, produssero un urto fra le truppe delle due nazioni; Gaffori corse a sostenere il Cursay, il quale fu poi richiamato in Francia e rinchiuso nel castello di Antibo. Nel momento in cui i Francesi erano per consegnare le piazze ai genovesi e abbandonar l'isola, la Consulta riunita in Orezza nel cominciare di Gennajo 1753, nominò Gaffori generalissimo della nazione che subito s'impadronì di Corte, sperando che il Generale *Curey* succeduto al Cursay adempirebbe i patti conve-

nati con quello; ma il governo ligure fece assassinare il Gaffori nel 3 Ottobre col mezzo di Anton-Francesco di lui fratello, giustamente soprannominato poi *il Caino della Corsica*. Il lutto degl'isolani fu generale. La Consulta adunata in Corte nel 22 dello stesso mese determinò allora di sostenere la indipendenza dell'isola, e formò un Consiglio Supremo composto da *Clemente Paoli*, da *Tommaso Santini*, da *Simon-Pietro Frediani* e dal Dottore *Grimaldi*; e avendo saputo che Genova faceva preparativi di guerra, chiamò a soccorrere la patria *Pasquale Paoli* che trovavasi al servizio di Napoli, correndo allora l'anno 1754.

§. 13.

PASQUALE PAOLI. — LA CORSICA ASSOGGETTATA ALLA FRANCIA.

Ne incresce che dagli stretti confini fra cui deve limitarsi il nostro dettato, non ci sia concesso diffonderci su di un'uomo che con perfetta devozione al suo paese e con veramente patriottica perseveranza lottò per 14 anni con asprissime difficoltà, finchè, costretto a cedere ad invincibili circostanze, lasciò di sè onoratissimo nome e non perituro. Malgrado la fama di Napoleone, Paoli è rimasto e sarà sempre l'eroe della Corsica. Corrispondendo alacremente all'invito della patria sbarcò egli nel 29 Aprile 1755 alla foce del Golo. Allora la Consulta convocò un'assemblea nazionale che elesse il Paoli a Generale dei Corsi, e si completò il Go-

verno con la formazione di un Consiglio di Stato il quale doveva approvare ogni intrapresa del Paoli. Egli cominciò dal procurare la cessazione delle inimicizie particolari; ma *Emanuele Matra* cugino di Alerio disertò dalla patria e, passato a Genova ove fu provveduto di armi e di munizioni, nel Gennajo 1756 tornò in Corsica a reclutare soldati. Ebbe uno scontro col Paoli, assistito da *Tommaso Cervoni* e dal capitano *Valentini*, e vi rimase sconfitto e morto. Sopita così la guerra civile, Genova ottenne truppe dalla Francia, che in quell'anno stesso sbarcarono in Corsica col pretesto di custodire semplicemente le piazze forti. Paoli fece costruire fortificazioni a Furiani di faccia a Bastia e vi formò un accampamento: nel 1758 cominciò a far sorgere abitazioni nell'Isola Rossa per favorire il commercio con l'estero; nell'anno appresso i francesi consegnarono alle forze genovesi le piazze dell'isola da essi occupate. Inutili furono i tentativi del ligure Governatore contro Furiani; allora la repubblica cominciò a nuocere agl'isolani per mare, e il governo di questi concedette patenti ad armatori per molestare il commercio di Genova, la quale per tale motivo fece proposizioni di pace che vennero rigettate. Si riaccese perciò la guerra, e un altro dei Matra per nome *Antonio* spedito nell'isola con soldati fu battuto a Zuani, e di nuovo presso Lugo e San Pietro; nel quale ultimo fatto ebbero molta parte le femmine corse. Essendo stato il Matra nuovamente sconfitto a Piedicorte, la repubblica indirizzossi ad Alerio Matra che trovavasi colonnello in Piemonte; sbarcò egli a Bastia con alcune truppe, e altre della repubblica presero terra ad Aleria, dove si ritirò il Matra dopo avere avuta la peggio ad An-

tistanti. Continuando tuttavia la guerra, Paoli nel Novembre 1762 fece approvare la formazione di due reggimenti regolari comandati da *Girolamo Baldassarri* e da *Tita Buttafuoco*, a cui si deve la lode di avere versata nella cassa dello Stato una parte del suo patrimonio. Erano prospere sulla terra e sul mare le cose degl' isolani, quando Genova mandò in Aleria 2000 uomini reclutati nell' estero e comandati da Alerio Matra creato Gran Maresciallo della repubblica. Venuto alle mani coi Corsi fu rotto, mentre il capitano corso *Ristori* prendeva Aleria d' assalto; poi la guarnigione di Bastia scagliatasi sopra Furiani venne respinta con grave perdita. E questo fu l' ultimo azzuffamento tra i genovesi ed i corsi, perchè un tentativo del Paoli sopra la fortezza di Ajaccio non fu secondato dalla fortuna. In questo tempo *Carlo Bonaparte* si ammogliò con *Letizia Ramolino*, e le difficoltà che impedivano quella unione furono tolte dalla interposizione del Paoli che attaccò alla sua persona Carlo in qualità di segretario. Le piazze della costa di Corsica occupate dai genovesi erano intanto assediate dagl' isolani padroni ancora del mare, sul quale elemento i loro navigli vinsero allora la prima pugna data ai genovesi nel golfo di S. Fiorenzo. Il Senato ligure si rivolse quindi di nuovo alla Francia: e in forza del trattato conchiuso a Compiègne il 7 Agosto 1764 il *Conte di Marboeuf* comparve nel golfo anzidetto alla testa di una spedizione francese nel 17 Ottobre, mentre quella città era per arrendersi ai Corsi. Il Duca di *Choiseul* fece al Paoli in nome del Re di Francia proposizioni di accomodamento, le quali stavano per concludersi, se il Paoli informato da un ufficiale francese sulle forze genovesi stanziate nel-

l'isola di Capraia, non se ne fosse impadronito definitivamente. In seguito il Re di Francia, disgustato con Genova a motivo dei Gesuiti spagnuoli ricoverati nelle città marittime della Corsica, aveva ritirate le sue truppe dall'isola; ma per nuovo trattato del 15 Maggio 1768 s'impegnò di far restituire a Genova la Capraia. Nel 22 di quel mese sbarcavano perciò i francesi in Ajaccio, contenendosi dapprima con modi amichevoli che illudevano il popolo ma non il Paoli; finalmente il Marboeuf domandò apertamente la consegna di varii punti, avendo cominciate le ostilità anche prima di ricevere dal Paoli la risposta che fu negativa. Si fecero, com'era naturale, dall'una parte e dall'altra diverse mosse ostili, le quali non riferiremo partitamente per non allungar di soverchio questo omai troppo diffuso articolo. Il Capo-Corso non potè resistere a lungo; la lotta durava in Nebbio; ma lo sbarco del Marchese di *Chauvelin* a Bastia col resto delle truppe della spedizione rese più grave la condizione degl'isolani. I francesi levarono affatto la maschera, e si stabilirono non senza opposizione in diversi punti importanti. La Casinga stretta per mare e per terra venne occupata per tradimento di un Buttafuoco figlio del generoso Tito già nominato. Il villaggio di Vescovato fu preso e ripreso diverse volte; altrove e in più fatti d'armi i Corsi si portarono con sommo valore, particolarmente a Borgo Mariana, dove si distinsero le donne isolane col loro conosciuto coraggio. La Capraia intanto guardata da un *Astolfi* traditore o imbecille, cedeva ai francesi sulla semplice loro requisizione; la fortuna però arrise un'altra volta ai Corsi nella Valagna, onde il Chauvelin proponeva armistizio e accomodamento; e il Paoli non ricusava di

trattare, purchè le cose fossero rimesse com'erano prima della invasione francese; in questo mezzo il Paoli fu assalito in una casa, ma gl'assalitori vennero ributtati con perdita; si pensò allora di farlo assassinare, ma il complotto venne scoperto. Chauvelin frattanto veniva richiamato; gli succedeva provvisoriamente nel comando il Marboeuf. Allora un abate *Saliceti* prese le disposizioni opportune per far saltare in aria una chiesa che serviva di caserma ai francesi; ma quel colpo andò a vuoto. La guerra procedeva sempre con varia sorte, quando il *Conte di Vaux* venne a prendere il comando dell'armata francese. Una Consulta straordinaria convocata dal Paoli ordinò allora la leva in massa; e nel 3 Aprile 1769 ebbe luogo un combattimento che nel terzo giorno mise i francesi in possesso di Murato dove il Paoli aveva il suo quartier generale. Avendolo egli trasportato oltre il Golo, i francesi si diressero a Pontenuovo dove si attaccò la mischia nel 9 Maggio 1769. Questa fu la estrema prova del valore dei Corsi, che ivi soverchiati dal numero, furono dispersi o tagliati a pezzi. Il Paoli allora, vedendo non rimanergli altra speranza che di salvare i Corsi repugnanti alla sottomissione e i maggiormente compromessi, quando ebbe ottenuto questo ultimo intento, recatosi a Portovecchio nel 12 Giugno s'imbarcò su di un naviglio inglese e abbandonò l'isola. Nel giorno medesimo 350 isolani partirono per Toscana; e così la Corsica restò sottomessa alla Francia.

Nel 30 Novembre 1789 l'Assemblea Nazionale francese decretò che la Corsica facesse parte della Francia, e che quei Corsi i quali, dopo aver combattuto per la difesa della loro libertà erano banditi in conseguenza della conquista di quel paese, potessero ritornarvi ed esercitare colà

tutti i diritti di cittadini francesi. Da quel momento la Storia della Corsica rientra nella Storia di Francia; giacchè la rivoluzione dei Corsi contro la Francia nel 1793; come pure la volontaria sottomissione degl' isolani al Re d'Inghilterra seguita nel 1794 dopo la definitiva cacciata dei francesi dall' isola, furono avvenimenti che non ebbero poi conseguenze storiche d' importanza.

Digitized by Google

COROGRAFIA STATISTICA

Sez. I.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA

§. 1.

GOVERNO.

Senza fermarci a parlare delle forme governative con le quali può essere stata retta la Corsica antecedentemente alla conquista dei Romani; e senza ripetere la condizione amministrativa dell'isola sotto di loro, la quale dev'essere stata più o meno analoga a quella degli altri paesi che ubbidivano a Roma, partiremo dall'epoca della emancipazione dei Comuni, avvertendo però che nè prima nè dopo di allora, sebbene si fosse sviluppato in Corsica il sistema feudale, il popolo non fu mai servo del feudatario e si mantenne nella sua libertà personale. Risalendo quindi all'adunanza di Morosaglia, nella quale vedemmo Sambucuccio dichiarato Capo della nazione, noteremo che mentre la parte *oltramontana* dell'isola soggiaceva alla signoria di varie famiglie potenti, la *cismontana*, già conosciuta sotto il nome di *Terra del Comune*, si reggeva da un *Supremo Consiglio* di dodici; ogni comune o parrocchia nominava un certo numero di Consiglieri, i quali sotto la denominazione di *Padri del Comune*

amministravano la giustizia, preseduti da un *Podestà*. I Podestà dei Comuni in ciascuno dei dodici distretti liberi sceglievano un membro del Supremo Consiglio, a cui apparteneva la facoltà legislatrice. Finalmente in ogni distretto, i Padri del Comune eleggevano un magistrato denominato *Caporale*, che doveva difendere gl'interessi dei poveri e dei deboli, far rendere ad essi giustizia e impedire che fossero soverchiati dai potenti e dai ricchi. Tranne alcune città e qualche distretto che fu soggetto in seguito a Genova o ad altre signorie, il resto della Corsica che costituiva la menzionata Terra del Comune, si governò sino all'ultimo con le proprie leggi, riconosciute eziandio dal Visconti allorchè fu chiamato sovrano dell'isola. La Compagnia di San Giorgio governò poi la Corsica in modo assoluto; ma dopochè la repubblica di Genova n'ebbe ripreso il dominio, vi mandò un Governatore che risiedeva in Bastia ed esercitava un potere civile e militare quasi assoluto. Aveva egli un luogotenente civile ed uno criminale; un altro suo luogotenente o vicegovernatore teneva sede in Ajaccio. Ogni Governatore conduceva seco un Avvocato Fiscale, un Segretario generale, un Segretario ordinario; poi un Ceremoniere, un Comandante del Porto di Bastia, un Comandante di cavalleria, un altro della forza di polizia e un Capo-carceriere. Sul cominciare del 1724 l'isola fu divisa in due *Ripartimenti*, aventi ciascuno un Governatore con residenza per l'uno in Bastia, per l'altro in Ajaccio; e amendue governarono con potere assoluto. Durante il regno di Teodoro, il regime fu monarchico, temperato però da una larga costituzione; ma tornata l'isola nel 1739 sotto il dominio di Genova, l'amministrazione ri-

prese il sistema ligure, finchè sotto il regime del Paoli si completò il governo con la formazione del Consiglio supremo di Stato che indicammo nella parte storica; le deliberazioni però di quel Consiglio non avevano forza di legge, se non in quanto sanzionate fossero dalla Consulta Nazionale. La elezione dei Deputati dei Comuni a quella generale assemblea facevasi da tutti i cittadini maggiori di 25 anni, ed in ragione di *uno per mille.* Oltre i membri del Gran Consiglio che la Consulta annualmente sceglieva, nominava pure gl' *Ispettori di agricoltura* e cinque *Sindaci* o *Censori.* Questi dovevavano percorrere le provincie, accogliere le lagnanze del popolo su qualsiasi ramo governativo e deciderne inappellabilmente.

L' autorità giudiziaria esercitavasi in grado di appello nelle cause civili dal Tribunale della *Ruota,* composto di tre giudici nominati a vita. Decidevansi in questo Tribunale anche le cause criminali di delitti leggeri. Pei casi gravi, l' *Auditor Generale,* specie di accusator pubblico, traduceva gl' imputati avanti il *Tribunal Criminale* composto esso pure di tre giudici. La esistenza o non esistenza del fatto criminoso era dichiarata da *sei buoni padri di famiglia,* che a somiglianza dei moderni *giurati* lo verificavano per via di testimonianze; e la pena, se vi era luogo, veniva applicata dal Tribunale. I delitti politici erano giudicati dal Supremo Consiglio, sulla relazione dello *Inquisitore di Stato.* In ogni provincia risiedeva un magistrato giudiziario, composto di un *Presidente* e di due *Assessori* assistiti da un *Avvocato fiscale:* comprendevansi nella giurisdizione di quel tribunale le cause civili di valore eccedente le *lire* 30; men-

tre le cause dalle *lire* 10 alle 30 erano risolute dai Podestà assistiti dai Padri del Comune; quelle poi che non superavano le 10 *lire*, si decidevano sommariamente dal Podestà distrettuale.

I fin quì enunciati erano magistrati *ordinarii*. Ve n'erano pure alcuni *straordinarii*, come la *Giunta di guerra e di difesa*, investita di potere estesissimo delegatole dal Generale della Nazione. La Giunta formata di *tre* o *cinque* o *sette* membri scelti tra le più influenti persone, avea facoltà di prendere tutte le misure che giudicava le più convenienti alla sicurezza del paese; non era soggetta che al Sindaco, e veniva ordinariamente presieduta da un Consigliere di Stato.

Al giorno d'oggi la Corsica, essendo divenuta un *Dipartimento* della Francia, forma due *Circondarii elettorali*, ognuno de' quali manda un deputato alla *Camera*. La legislazione e i regolamenti amministrativi le sono comuni con quelli del Regno. *Ajaccio* è la sede del *Prefetto*, del *Vescovo* e della *Corte d' appello*; questa tiene sotto la propria giurisdizione i Tribunali di prima istanza stabiliti in *Ajaccio*, *Bastia*, *Calvi*, *Corte* e *Sartene*; e le predette città, meno Ajaccio, sono pure residenza di altrettanti *Sotto-prefetti* che dipendono dal Prefetto nella parte amministrativa.

§. 2.

MILIZIE.

I Corsi che per le continue loro sollevazioni furono sempre sulle armi, potevano dirsi tutti soldati, ma senza

militare disciplina. La ebbero poi dal Paoli, che vedemmo avere pel primo formati due reggimenti regolari. Ogni Corso inoltre dalla età di 16 a 60 anni era obbligato al servizio militare; ogni Comune aveva il suo *Capo d'armi*, incaricato di riunire all'uopo il contingente e farlo marciare secondo gli ordini del Generale. La milizia di ciascun Comune formavasi in una o più Compagnie, secondo la quantità della popolazione, e sotto il comando di ufficiali scelti dai soldati medesimi. Il Generale nominava il Comandante del *Cantone* o della *Pieve*, e determinava i tempi in cui far si dovevano le generali riviste e l'esercizio militare sotto la direzione del Capo d'armi, il quale era quasi sempre un antico militare che aveva servito all'estero.

Ora la Corsica è soggetta, come gli altri *Dipartimenti* francesi, alla coscrizione militare; e somministra all'armata, in ognuna dell'epoche statuite, un contingente di 530 giovani. Nel 1835 annoveravansi nell'armata quasi 10,000 corsi di ogni grado.

§. 3.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

Si può contare dalla elevazione del Paoli al generalato la introduzione dello insegnamento elementare nell'isola, ed insieme lo stabilimento della Università nazionale, aperta poi in Corte il 3 Gennaio 1765; in questa fece i suoi studii Carlo Buonaparte padre dell'imperatore Napoleone. Vi s'insegnarono dapprima la Teologia dogmatica, scolastica e morale; la storia ecclesiastica; il diritto civile

e canonico; la filosofia e la matematica; l'umanità e la rettorica; la procedura civile e la criminale; e generalmente le altre scienze che insegnavansi nelle Università di Italia e di Francia, eccettuate la medicina e la chirurgia. In seguito furono aggiunte le cattedre delle lingue greca, latina, inglese e francese, e una cattedra di disegno. Non vuolsi defraudare della meritata lode il Clero della Corsica, che si quotizzò straordinariamente per sostenere l'Università nazionale; e devesi pure onorato ricordo alla filantropia del Governo d'allora, che agli studenti poveri dava gratuitamente anche il nutrimento e l'alloggio.

Attualmente trovansi nella Corsica tre *Collegi Comunali*, quattro *Scuole-modelli* d'istruzione primaria, e 286 *Scuole primarie*. Le scuole dell'isola, senza contare gli allievi che s'istruiscono nelle Università sul continente, sono frequentate da oltre 10,000 giovani di sesso maschile, e da circa 600 fanciulle.

Sez. II.

TOPOGRAFIA

I. CIRCONDARIO DI AJACCIO.

DIVISIONE PER CANTONI.

Ajaccio Capoluogo dell'Isola e del Circondario.

1. Ajaccio	7. Salice
2. Bastelica	8. Sari
3 Bocognano	9. Sarrola
4. Evisa	10. Soccia
5. Piana	11. Vico
6. S. Maria	12. Zicavo

I *Comuni* compresi nei 12 Cantoni sono 72.

§. I.

CIRCONDARIO D'AJACCIO.

Ajaccio, capoluogo della Corsica, siede sul magnifico golfo che porta lo stesso nome. Questa città, che secondo lo storico corso Giovanni della Grona trarrebbe la sua denominazione dal celebre guerriero greco Ajace, fu l'antica *Urcinum*, così detta per certi vasi di terra che vi si fabbricavano (*urceus*) all'oggetto di conservarsi il vino della migliore qualità: presso il fiume di Gravona incon-

trasi ancora qualche vestigio di questa città. Il porto di Ajaccio è eccellente, sicuro, capace tuttora di importanti modificazioni. Le sponde ed il molo lastricati di granito sono due opere grandiose ordinate da Napoleone; le sole nell'Isola degne di lui. La cittadella, di vago e regolare aspetto, è opera del Maresciallo di Thermes; e pare da una iscrizione trovata nelle sue vicinanze che sia stata fabbricata nel secolo XVI. Dall'altra parte del Golfo vedesi la torre di *Capitello* illustrata da uno dei primi fatti d'armi di Napoleone. Per quanto siasi procurato con splendidi edifizi pubblici di dar lustro a questa città, pur la mancanza di buone strade provinciali e la sua situazione in mezzo ad una arida campagna fanno sì che essa sia molto spopolata e negletta. Le strade di Ajaccio sono poco regolari; a molte di esse si è cambiato nome, sia per ossequio alla memoria di Napoleone, sia a motivo dei cambiamenti avvenuti nel governo. Sulla piazza maggiore vedesi una fontana grandiosa ma non molto commendevole nella parte artistica; doveva essere sormontata dalla statua di Napoleone, ma in luogo di questa, per una bizzarra commozione popolare, vi fu posta a forza la statua di Ganimede mentre se ne disponeva l'imbarco per Bastìa, perchè l'aquila di Giove fu presa per quella dell'Imperatore Napoleone. Lungo il mare vedesi la piazza Miot, tutta piantata di alberi e assai amena. La cattedrale di Ajaccio fu finita nel 1585; la sua architettura è della buona scuola italiana di quell'epoca: vi si mostra ai curiosi il bacino ove Napoleone fu battezzato il 21 Luglio 1771: il ricco altar maggiore è dono della Principessa Elisa Baciocchi e proviene da una chiesa di Lucca. La confraternita di S. Erasmo è mantenuta dai

marinari che rilasciano a favore della medesima una parte dei loro guadagni, e segue il pietoso istituto che ha in Firenze la Compagnia della Misericordia: possiede due quadri regalati dal Cardinal Fesch ma non di gran pregio. É stato di recente fondato in Ajaccio uno stabilimento per gli Esposti, i quali ammontano annualmente a oltre 260. La Biblioteca pubblica conta 14,000 volumi; ebbe principio sotto il Ministero di Luciano Bonaparte. Il palazzo pubblico, vasto edifizio cominciato nel 1827 e tuttora in costruzione, è bello e forse troppo fastoso. Il teatro è anch' esso troppo grande, in confronto dei mezzi e dei bisogni drammatici del paese. Fra gli edifizi privati non può omettersi di citare la casa ove nacque Napoleone, considerata come il monumento principale della città. Sul davanti di detta casa è una piazza piantata di acacie, la quale porta il nome di *Piazza Letizia*. L'edifizio è composto di un sol piano ed ha l'aspetto della dimora di comoda famiglia. Nel salone che precede la camera da letto ove Napoleone venne alla luce, trovasi il di lui ritratto in abito imperiale, dipinto da Gerard. Attualmente questa casa appartiene a persona estranea alla famiglia Bonaparte, e non vi si conserva più alcun mobile che rammenti l'infanzia del grand'uomo; il piccolo cannone di bronzo, che serviva ai suoi trastulli infantili, disparve da qualche tempo, senza che siasi potuto rintracciarlo. É mostrata pure al viaggiatore in Ajaccio la casa della balia di Napoleone *Saveria*, morta da non molti anni. L'abitazione della famiglia Pozzo di Borgo è una delle più belle di Ajaccio, ed è splendida di mobili e di ornamenti di ottimo gusto. Quella del Cardinal Fesch, destinata già ai Gesuiti quindi a dei vecchi preti, è un grande edifizio ora quasi affatto ab-

bandonato. Nel suburbio di Ajaccio è un vasto giardino già posseduto dai Gesuiti, piantato di olivi e di fichi di India, con una grotta tenuta in fama come il luogo delle prime meditazioni di Napoleone fanciullo. Dalla Chiesa del Carmine detta dei Greci, e fondata al principio del secolo scorso da Paolo Emilio della famiglia Pozzo di Borgo, godesi di una superba veduta del golfo delle Isole Sanguinarie e delle montagne che si prolungano fino al Capo di Muro. Il giardino botanico e il tepidario occupano il posto di un antico possedimento della famiglia Bonaparte detta le *Saline*. In queste vicinanze trovasi pure un piccolo terreno detto la *Villetta* tutto piantato d'aranci, pertinente alla famiglia Sorba ed eretto in Marchesato a favor di un individuo della medesima, stato Ambasciatore della Repubblica di Genova a Versailles nell'epoca della riunione dell'isola alla Francia.

§. 2.

CAPILUOGHI DI ALCUNI ALTRI CANTONI.

Bastelica è un villaggio situato al piede del monte d'Oro in mezzo ai boschi, e considerato sì per la sua vastità che per la sua popolazione come il più ragguardevole fra i villaggi della Corsica.

Evisa è un grosso villaggio che offre per la sua situazione un magnifico orizzonte di montagne e di foreste; nelle sue vicinanze trovasi l'antica e celebre cappella di *S. Cipriano*, il di cui altare è in rovina; e la cappella stessa assai decaduta, serve attualmente di cimitero agli abitanti del paese.

S. Maria di Ornano, piccolo villaggio di montagna, fu patria della famosa Vannina moglie di Sampiero, da lui uccisa per sospetto di corrispondenza coi Genovesi; di essa esiste tuttora la casa detta la *Torre di Vannina*, alto edifizio avente forma di bastione. Nella Chiesa di S. Maria vedonsi pure le armi di Vannina e di Sampiero scolpite nel marmo. A poca distanza da questo villaggio trovansi le rovine di un antico castello ove il suddetto Sampiero andò a rifugiarsi, dopo che la sua casa fu abbruciata dai Genovesi.

Sari è pur esso un piccolo villaggio, d'onde godesi un bellissimo colpo di vista. Vi sono due castelli già appartenuti al ricco e potente Rinuccio di Leca, mentovato nella parte storica di questa Corografia. Nelle vicinanze di Sari vedonsi pure le rovine del Castello detto di *Rocca tagliata*, che fu causa di aspre guerre fra la Repubblica di Genova ed il predetto Rinuccio. La strada maestra offre ivi la fontana *Alzitella* di eccellente acqua, e situata in amena e pittoresca località. Sulla costa di Sari scorgonsi tuttora le tracce di una via romana, la quale partendo da Mariana, passava per Aleria e conduceva all'antica *Palla*.

Vico è una piccola e antica città, dedita all'industria per quanto permette la condizione del paese. Nel convento di S. Francesco che ora cade in rovina, fece i suoi studi elementari il celebre Conte Pozzo di Borgo. A poca distanza da Vico sono le acque dette di *Balagna*, assai accreditate per i morbi cutanei e per le malattie degli occhi. Sulla strada da Vico a Guagno trovansi le rovine del Castello di *Zurlina*, luogo storico; e nel fiume Liamone gli avanzi di altro castello istorico già apparte-

nente all'illustre Gian Paolo di Leca. Si fece menzione a suo luogo del corretto italiano che si parla a Vico e ne suoi contorni.

II. CIRCONDARIO DI BASTIA.

DIVISIONE PER CANTONI.

Bastia Capoluogo del Circondario.

1 e 2. Bortia	12. Oletta
3. Borgo	13. Pero-e-Casevecchie
4. Brando	14. Porta
5. Campile	15. Rogliano
6. Campitello	16. S. Fiorenzo
7. Cervione	17. S. Martino
8. Lama	18. S. Niccolao
9. Luri	19. S. Pietro
10. Murato	20. Vescorato
11. Nonza	

I *Comuni* compresi nei 20 Cantoni sono 95.

§. 1.

CIRCONDARIO DI BASTIA.

Bastia città ragguardevole, è situata in forma di anfiteatro sul pendio di una montagna in mezzo a giardini di olivi, di aranci e di cedri; e dalla parte del mare specialmente presenta un bel colpo d'occhio. Il porto, sebbene in buona posizione, è piccolo e poco sicuro: ma potrebbesi però con qualche lavoro rendere assai migliore; all'ingresso del medesimo vedesi un nero scoglio che chiamano il *leone*, perchè ne ha tutta l'apparenza. Le

difese di Bastia consistono nella cittadella che ha una torre detta il *Maschio*, e nel celebre *bastione* di S. Carlo, donde ha tratto il suo nome la città. Le strade sono in generale assai anguste e tortuose, ma lastricate di una specie di marmo detto *pietra di Brando* che forma un pavimento degno di un palazzo o di un tempio. Additeremo le chiese principali. La *Cattedrale* non è in vero la più magnifica chiesa della città, ha però buono aspetto e n'è antica la costruzione: presso l'altar maggiore sono due nicchie ornate di marmo bianco scolpito con molto buon gusto, che probabilmente appartengono al secolo XVI: vi si vede pure un quadro rappresentante S. Anna, opera del valente pittore Sig. Varese di Bastia: havvi inoltre la tomba del famoso poeta, storico, giureconsulto e podestà della città Girolamo Biguglia, morto nel 1669. *S. Croce* è una chiesa moderna splendida di marmi e di dorature, ma di pessimo gusto. *S. Rocco* è una piccola chiesa assai ricca. La *Concezione* posta in vicinanza di quest' ultima fu edificata nel XVI secolo; vi si vedono belle dorature e il busto del celebre general Paoli. *S. Giovanni Battista* è però la più ricca la più grande e la più bella chiesa di Bastia, ma non è ancora condotta a termine: vi si trova un quadro antico rappresentante la pesca miracolosa, che sembra di ottima scuola; nella cappella dedicata a S. Antonio o S. Diego è un bel quadro rappresentante questo ultimo Santo, inviato da Roma dal pittore corso Pasqualini, per commissione di certo Sig. Lota distinto negoziante e *Maire* di Bastia. Lo Spedale militare, già Convento di S. Francesco, è forse il migliore edifizio di Bastia. L'antico e bel palazzo dei Governatori Francesi è attualmente occupato dalla Sotto-Prefettura, dalla Corte

Regia, e dalla Corte *delle Assise;* e il piano terreno serve di caserma ai volteggiatori corsi. La biblioteca pubblica è situata nell'antica e vasta casa dei Gesuiti: vi si contano da 6,000 volumi, ma dovrà presto ricevere un vistoso aumento di ben altri 25,000 lasciatile per legato dall'Archiatro di Pio VII. Sig. Prela nato in Bastia, e di alcuni manoscritti raccolti da certo Sig. Gregori. Le case di Bastia sono in generale mal fabbricate, e l'interno della città non corrisponde pienamente alla vaghezza del suo aspetto esteriore.

§. 2.

CAPILUOGHI DI ALCUNI CANTONI.

La piccola città di *Cervione* è situata pittorescamente sul declivio di una collina, e contornata di olivi e di castagni. Nelle sue vicinanze è la Chiesa di S. Cristina, edifizio molto antico, di origine ignota ma attribuito ai Saraceni. Costruita di pietre bianche e cubiche, presenta la forma di un T; nel luogo dell'altar maggiore sono due altari sormontati da altrettante figure colossali del divin Salvatore, portanti la data del 1473 che vedesi pure scolpita in pietra sulla facciata. Nell'interno sono molte pitture, talmente però grossolane che non consuonano con la predetta data del 1473.

Luri è un villaggio situato nella più amena e più ridente vallata dell'isola. La chiesa parrocchiale assai bella ha cinque altari di marmo bianco. All'altar maggiore vedesi una buona copia d'una delle più ammirabili teste del Padre Eterno eseguite dal Conca.

Murato, altro villaggio, è situato in mezzo a boschi. La chiesa parrocchiale possiede un bel quadro di Tiziano o almeno della sua migliore scuola, rappresentante la Maddalena penitente. Questo quadro fu dono di Romano Murata condottiere al servizio della Repubblica di Venezia, Governatore di Peschiera nel 1555 e patrono della cappella. Questo villaggio, che figura fra quelli nei quali dal 1825 al 1830 non si verificò che alcuno dei suoi abitanti fosse colpito di una accusa criminale qualunque, è però la patria del moderno regicida *Fieschi*. A mezzo miglio da Murato vedesi tuttora sorgere l'antica torre di Achille Campocasso, celebre montagnuolo, caldo difensore dei diritti popolari contro l'oppressione dei feudatarj e delle autorità genovesi.

Il borgo di *Nonza* già formò parte dei tre feudi della giurisdizione di Capo-Corso. Il suo castello fu il primo a cadere nel 1479 nelle mani della Società Genovese detta la *Maona*.

Pero e-Casevecchie è un grosso borgo situato nella cima pianeggiante di una sassosa collina, in riva ad un torrentello perenne. Le case sono in generale comode e belle: vi sono pure in paese molte sorgenti di acque freschissime e alcune minerali. Di questo paese era nativo Francesco Renucci, Canonico d'Aleria, dotto scrittore di cose patrie.

Porta è pur esso un cospicuo borgo. Vi si ammira un campanile benissimo architettato e formato di pietre nobilmente intagliate a scalpello. Il letterato filosofo Paolo Pompei sortì i natali in questa terra.

S. Fiorenzo è un villaggio situato sul golfo dello stesso nome, ma in vicinanza di uno stagno che ordina-

riamente è causa di febbri putride e maligne. La sua posizione si presterebbe però molto a farne una piazza forte di primo ordine, e Napoleone ne avea già concepito il progetto. La cittadella è debole assai dalla parte di terra. Il forte Gentili trae il suo nome dal bravo generale corso, che lo difese valorosamente fino agli estremi contro gli Inglesi comandati dal Generale Dundas nel 1794. Mezzo miglio distante da S. Fiorenzo trovasi l'antica cattedrale di S. Maria dell'Assunzione, edifizio di stile gotico, di media grandezza, costruito con una specie di travertino del paese del quale esistono tuttora le cave. Lo storico corso Filippini afferma essere stata trovata in quell'antico campanile una campana con la data dell'anno 700 epoca della dominazione longobarda. Attigue a questa chiesa sono le rovine del palazzo vescovile antico, che hanno da lungi l'apparenza di una fortezza. Si vuole che la detta chiesa occupi in parte l'area dell'antica *Cersunum*, città della quale non esiste più alcuna traccia. Gli scavi fattivi hanno condotto alla scoperta di molti monumenti antichi funerarj e di medaglie di epoca romana.

Vescovado, borgo ragguardevole e popoloso, vedesi situato sopra una collina isolata molto amena. La sua chiesa è antica; vi si osserva un tabernacolo di marmo derivante dalle rovine di Mariana. Fra gli edifizi privati vi esiste tuttora la casa dello storico popolare della Corsica, Filippini, la di cui memoria è colà tenuta in molto rispetto. Ebbero inoltre i natali in Vescovado gli altri due côrsi del XVI secolo, Monteggiani e Ceccaldi: la casa di quest'ultimo servì nel 1815 d'asilo a Murat, allorchè questi venne in Corsica a domandare ospitalità al general

Franceschetti che vi aveva la sua dimora. Vuolsi ricordare che in Vescovado si ritirò G. Giacomo Rousseau nel 1764, per isfuggire le persecuzioni onde era l'oggetto in Svizzera, ed ebbe asilo presso il Conte Matteo Buttafuoco.

III. CIRCONDARIO DI CALVI

DIVISIONE PER CANTONI.

CALVI Capoluogo del Circondario.

1. Calvi	4. Calenzana
2. Algajola	5. Isola Rossa
3. Belgodere	6. Olmi e Cappella

I *Comuni* compresi nei 6 *Cantoni* sono 34.

§. 1.

CIRCONDARIO DI CALVI.

Calvi, città che deve la sua fondazione a Giovanninello detto Pietra all'Arretta Signore del Nebbio, è situata nella parte meno bella del suo circondario, lungo la spiaggia occidentale e sopra uno scosceso colle che sporge in mare. È considerata come piazza di guerra e la più forte dell'isola. Nel 1794 sostenne un assedio di oltre un anno contro gli Inglesi, i quali la bombardarono in modo tale che non è peranche ristabilita dai guasti sofferti in quella circostanza. Ha un porto ben fortificato e una rada che può ricevere una flotta considerevole. La fortezza è assai ben munita e vi si legge ancora l'iscrizione *civitas Calvi semper fidelis*, appostavi dai Genovesi per

la fedeltà sua a quella Repubblica. La chiesa maggiore, la di cui cupola fu molto danneggiata dalle bombe inglesi, non contiene alcuna cosa di rimarchevole, tranne il sepolcro della Famiglia Baglioni, che pel coraggio di uno dei suoi membri ottenne, come già notammo, l'aggiunto cognome di *Libertat*. Nell'oratorio di S. Antonio si conserva un crocifisso tenuto per molto miracoloso, che veniva spesso portato nelle spedizioni militari dei Corsi, segnatamente nel 1553, allorquando fu fatto levar l'assedio di Calvi ai Turchi alleati dei Francesi in quell'epoca. Dall'altra parte del Golfo di Calvi vedonsi sulla riva del mare le pittoresche rovine della Torre di Caldano. Calvi fu la patria del famoso Giulio Guidi, della di cui prodigiosa memoria fu fatto fra gli altri un grandioso esperimento a Padova nel 1571; taluno ha pur preteso di sostenere di essere stata la patria di Colombo.

§. 2.

CAPILUOGHI DI ALCUNI CANTONI.

Algajola è un borgo quasi ormai abbandonato dopo la fondazione della vicina Isola Rossa. Il suo aspetto è assai tristo; gli edifizj in gran parte cadono in rovina: la chiesa parrocchiale che possiede all'altar maggiore un bellissimo quadro rappresentante la Deposizione del Salvatore dalla Croce, attribuito al Guercino; questo magnifico oggetto d'arte è in istato di degradazione: ciò nonostante fu ricusato di venderlo per la somma di 30,000 *franchi*, malgrado l'impegno contratto da due compratori di sosti-

tuirvi una buona copia del medesimo: si considera questo come il migliore oggetto d'arte dell'isola.

L'antico villaggio di *Belgodere* venne fondato da uno di quei marchesi Malaspina, che i Corsi chiamarono a governarli nel XI secolo. Giace esso in amena situazione, d'onde godesi la vista del mare e della ridente vallata di Fiumeregino: vi ebbe i natali il celebre Bonfiglio Guelfucci, accademico della Crusca e segretario del General Paoli.

Calenzana è uno dei più ragguardevoli borghi dell'isola, situato in amena e fresca vallata non lungi dal mare. La sua chiesa è molto grande, di bella architettura, assai ricca di marmi. Suol visitarsi dal viaggiatore il così detto *campo santo dei tedeschi*, che altro non è se non uno spazio di terreno ora ridotto a cultura, memorabile per la disfatta ivi sofferta dai tedeschi ausiliari de'Genovesi nel 1731. Lo strattagemma dei Calenzanesi in questa occasione è degno per la sua singolarità di essere menzionato; per supplire alla sproporzione del loro numero con quello delle truppe tedesche, i Corsi gettarono addosso a queste i loro alveari ripieni di migliaja di api, le quali essendosi sparse nelle file nemiche vi gettarono lo scompiglio e cagionarono loro una perdita di circa 3,000 uomini. Presso Calenzana è l'Oratorio di S. Restituta, citato come uno dei più antichi e dei più venerati nella Corsica e attualmente ridotto a foggia moderna. In un vicino bosco d'olivi trovasi una costruzione sotterranea, che si suppone destinata anticamente ad uso di bagni. La piccola chiesa di S. Pietro era ornata nel suo ingresso di teste di leone in marmo, le quali furono mutilate allorchè si volle rimodernarla. Gli abitanti sono disgraziatamente in

discordia per opinioni politiche e si dividono in due partiti, i *Carbonari* cioè e i *Fiscoloni*.

Isola Rossa si denomina una piccola ma vaga città fondata dal famoso Paoli che la cominciò nel 1758, tanto per favorire il commercio, come si notò altrove, quanto per dispetto di Algajola e di Calvi che erano fedeli al Governo di Genova. La sua denominazione proviene da uno scoglio di color rossastro, situato nel mare in faccia ad essa. Forma attualmente l'emporio onde si esportano tutti i prodotti del territorio della Balagna.

IV. CIRCONDARIO DI CORTE.

DIVISIONE PER CANTONI.

Corte Capoluogo del Circondario.

1. Corte	9. Pietra
2. Calacuccia	10. Prunelli
3. Castifao	11. S. Lorenzo
4. Moita	12. Sermano
5. Morosaglia	13 Serraggio
6. Omessa	14. Valle d'Alesani
7. Piedicorte	15. Vezzani
8. Piedicroce	

I *Comuni* compresi nei 15 *Cantoni* sono 102.

§. 1.

CIRCONDARIO DI CORTE.

Ragguardevole città è *Corte*, situata nel centro dell'isola in luogo non molto ameno, perchè circoscritto

in ogni lato da aspre montagne. Il suo ingresso è formato da un bellissimo viale fiancheggiato da filari di castagni, che fa capo ad una gran piazza. Le sue difese consistono in una vetusta fortezza fabbricata nel XV secolo da Vincentello d'Istria. L'interno della città non corrisponde alla bellezza del suo ingresso. La chiesa è di rustico aspetto e non affatto degna del capoluogo di un vasto circondario; vi sono però un'altare e due tabernacoli di legno assai bene lavorati da un frate del Convento di S. Francesco. Nel Palazzo pubblico, ove siede attualmente il Tribunale, suol visitarsi dal viaggiatore l'appartamento di Pasquale Paoli, che aveva scelto Corte per capitale dello Stato nascente e non senza ragione; atteso che questa città, essendo il punto centrale dell'isola, poteva divenire la vera piazza di guerra della Corsica. Nel 1764 il Paoli aveva fondato in Corte una Università che l'invasione francese soppresse, e che è stata dipoi ristabilita nel 1836, per dare esecuzione ad un lascito di quel generale. Dopo il Palazzo pubblico è da citarsi quello del General Gaffori, nel quale edifizio vedonsi le tracce di un lungo assedio sostenutovi contro i Genovesi; Letizia Ramolino e suo marito Carlo Bonaparte l'abitarono nel 1768, allorchè si recarono a visitare il Paoli; e si vuole che Napoleone fosse concepito in quelle mura state così spesso e così evidentemente il teatro di lotte accanite e sanguinosi fatti d'armi. Nel castello trovansi le prigioni di stato rigorose all'eccesso, ove il Paoli faceva rinchiudere i Capi corsi suoi avversarj; fra questi, il padre del celebre Generale delle armate francesi Abatucci, morto a Uningen, languì molti anni in quelle carceri. Non lungi da Corte trovasi l'antico e magnifico convento di S. Fran-

ceseo attualmente in rovina, nel quale il Paoli aveva un appartamento, e nella di cui chiesa tenevansi nel tempo della guerra della indipendenza le assemblee nazionali servendo il pulpito di tribuna.

§. 2.

CAPILUOGHI DI ALCUNI CANTONI.

Non molto grande è il villaggio di *Calacuccia*, ma la sua situazione è amena. In prossimità del medesimo sono due laghi non molto accessibili, e da noi già precedentemente additati; il *Creno* cioè che da origine ai due fiumi *Liamone* e *Tavignano*, e l'*Ino* onde emana il *Golo*, principal fiume dell'isola.

Il villaggio di *Morosaglia* ha il vanto di aver *dati* i natali al più volte encomiato Pasquale Paoli, la di cui famiglia è altresì originaria del luogo. L'antico e vasto convento di Francescani è l'unico edifizio notabile del villaggio, e serviva per residenza d'estate a quel prode; attualmente è proprietà del Comune. La scuola elementare ove è adottato il metodo dell'insegnamento reciproco, ed ove concorrono circa 200 scuolari all'anno, fu istituita per disposizione testamentaria dello stesso Paoli. Fra gli edifizj privati figura la casa di quest'uomo straordinario, situata sopra una collina, a piè della quale scorre un limpido fiumicello; è però assai mal conservata e meriterebbe che si avesse cura di lei, come di un monumento nazionale.

A *Piedicroce* si giunge per una bellissima strada; sono assai rinomate le sue sorgenti di acque fer

ruginose e gassose, che fanno prodigj nelle cure di varie malattie. Vi manca però un adattato edifizio pei bagni; e coloro che vi si recano a far uso dell'acque predette, sono obbligati ad alloggiare sotto tende coperte di fogliame.

V. CIRCONDARIO DI SARTENA.

DIVISIONE PER CANTONI.

SARTENA Capoluogo del Circondario.

1. Sartena	5. Petreto e Bicchisano
2. Bonifacio	6. Porto-Vecchio
3. Levia	7. S. Lucia
4. Olmeto	8. Serra

I *Comuni* compresi negli 8 *Cantoni* sono 43.

§. 1.

CIRCONDARIO DI SARTENE.

Sartene, una delle più vaghe città dell'isola, è situata in forma di anfiteatro sopra alcune collinette, in riva al Tavaria; il suo territorio è così fertile che è tenuta come il granajo della Corsica.

Nelle vicinanze di questa città trovasi l'antica parrocchia di S. Damiano, il quale del pari che S. Cosimo è il Santo più popolare fra i Corsi. Questa chiesa è fabbricata in cui altura da cui godesi una delle più belle vedute; e alquanto al di sopra di essa è un'eco assai sorprendente, pel tempo che impiega a ripetere i suo-

ni, ciò che fa supporre molto lontano il punto di ripercussione.

§. 2.

CAPILUOGHI DI ALCUNI CANTONI.

Bonifacio, città che deve la sua fondazione all'illustre Bonifacio celebre Marchese e Conte di Toscana, presenta un'aspetto imponente e pittoresco. È situata sopra una roccia calcarea, spianata in vetta e tagliata quasi a picco nei lati, nella quale sonosi scavati molti magazzini per uso del commercio. Il porto è sicuro, profondo e riparato dai venti, ma ne è alquanto difficile l'ingresso. Le fortificazioni sono benissimo tenute e vi *sono* scale di marmo di Brando fra le quali è notabile quella detta del *Re Alfonso*, perchè altro non è che una larga breccia aperta dalle armi di quel Re Aragonese nell'assedio sostenuto da questa piazza dal 13 Agosto 1420 al 5 Gennajo 1421. La gran torre (detta il Torrione) era l'antico e solo castello forte nel 1195, epoca dello sbarco della colonia Genovese. La caserma fu cominciata dai Genovesi nel 1775, ed è uno dei più bei monumenti di cui la Corsica vada debitrice all'antica dominazione. L'arsenale è riguardato come il principale di tutta l'isola; gli vennero fatti recentemente importanti restauri. Il sobborgo che trovasi al piede di Bonifacio, è assai florido; vi è una abbondante fontana ove l'acqua giunge per un lungo acquidotto costruito dai Pisani. Si sale alla città per una bella strada *a cordoni*; e prima di arrivare

alla porta vedesi una vecchia torre, la quale si crede edificata dal Marchese Bonifacio, perchè porta ancora incrostata una pietra con la parola *libertas*. La piccola piazza detta *della Manicchella* è occupata da una batteria: è quello il punto più vicino alla Sardegna, da cui non è distante che tre *leghe*. Varie sono le chiese degne di attenzione, che trovansi in Bonifacio. Per la prima citeremo quella di S. Domenico, appartenuta già ai Templari e considerata come la più grande di tutta la Corsica. La sua architettura è d'un gotico leggiero, con un campanile ottangolare. La cominciarono i Pisani; gran parte ne costruirono i predetti Cavalieri, e fu terminata nel 1343 con le elemosine ed i legati degli abitanti, come rilevasi da una iscrizione in dialetto di Bonifacio che trovasi nel Convento, oggi divenuto spedale militare. Il coro è vasto, la sagrestia magnifica e l'altare nella cappella del Santo tutto splendido di marmi e di sculture. Il convento venne fondato dal P. Niccolò Forteguerra di Siena, discepolo di S. Domenico, vescovo di Aleria e morto in concetto di santità l'anno 1270. S. Maria Maggiore è una chiesa elegante di costruzione pisana, ricca di porfido e di altri marmi; ha un bellissimo e vasto loggiato, ove un tempo deliberavansi gli affari di Stato. Il campanile, che era il più alto che fosse nell'isola, fu abbassato alla fine del secolo decorso dai troppo creduli abitanti, per consiglio di un'architetto che credè di doverli fare avvertiti del pericolo che quella torre non potesse sostenersi senza tale riduzione. Anche la chiesa di S. Francesco è argomento della religiosa liberalità degli abitanti di Bonifacio. Da una iscrizione gotica affissa al muro della cisterna del convento, e nella quale è menzionato

Abrigho (Enrico) di Pistoja artista toscano, si deduce che la fondazione di questa chiesa deve essere anteriore alla data del 1398 la quale riscontrasi nella rammentata iscrizione. Nell'interno della chiesa sono da notarsi due sepolcri in marmo, l'uno del Francescano Raffaello Spinola vescovo d'Ajaccio, che vi si vede rappresentato in abiti pontificali; l'altro di Filippo Catacciolo ospite di Carlo V. Questa chiesa offre inoltre il fenomeno di una sorgente perenne d'acqua buonissima, ad un'altezza ragguardevole sopra il livello del mare. A mezzo della salita del sobborgo trovasi la cappella dedicata a S. Rocco, costruita, dicesi, nel luogo stesso ove quel Santo morì per causa della terribile pestilenza del 1528. Lo spedale di Bonifacio, detto *Domus Misericordiae*, è un edifizio di fondazione anteriore all'anno 1300, stato arricchito dai lasciti degli abitanti, poichè dopo la pestilenza suddetta fu stabilito che la prima clausula d'ogni testamento dovesse essere un legato di *soldi* 5 almeno a favore di quel luogo pio. Tra le case private hanno qualche celebrità quella ove albergò Carlo V nel 1541 ritornando dalla seconda e funesta sua spedizione d'Affrica; essa è situata nella strada detta Piazzalonga; e Filippo Catacciolo detto per soprannome *Alto Bello* fu quegli che ivi diede alloggio al precitato monarca, come si è rammentato poco sopra: la casa rimpetto a questa è un edifizio rovinato, ma illustrato dalla dimora fattavi da Napoleone, allorchè nella sua prima gioventù si trovava comandante *in secondo* dei volontarj nazionali del Liamone; l'unica porzione di essa casa rimasta intatta è appunto la camera che egli abitava. É poi sorprendente in Bonifacio un elevato enorme masso sporgente in mare, sul quale

furono arditamente costruite belle e grandi case. Le grotte marine formano una delle più piacevoli passeggiate di mare; le principali sono quella che i Corsi chiamano, lo *Sdragugnau* (il Dragonale), l'altra di S. Antonio ed una detta di S. Bartolommeo. A tre miglia da Bonifacio è l'Oratorio della SS. Trinità, che nel giorno della festa titolare e in quello della Natività della Vergine diviene oggetto di special divozione per gli abitanti della città.

Portovecchio è un grosso borgo situato in luogo poco salubre, con un vasto e sicuro porto; e sarebbe facile il farne una delle più importanti posizioni marittime. Le saline non occupano che dodici operaj; ed anche in questo ramo industriale potrebbero adottarsi miglioramenti tali da renderne il prodotto di grande utilità per il Governo.

Abbastanza industrioso e ricco borgo è *Olmeto*. Vi sorge un oratorio dedicato alla Madonna della Misericordia, nel quale trovasi un quadro rappresentante la B. Vergine, opera del vivente pittore Sig. Varese. La chiesa principale, condotta a termine da poco tempo, è grande e possiede un quadro assai stimato rappresentante S. Antonio. Sopra un'altura vicina a Olmeto si vedono le rovine dell' antico castello feudale del Conte Enrico della Rocca.

Il villaggio di *Santa Lucia* (di Tallano) ha qualche entità. Nell' antico suo convento, in parte ora convertito in caserma e in parte affittato a contadini, esisteva un'antico affresco che rappresentava il famoso Giudice Rinuccio della Rocca in atto di render giustizia al popolo e presso di lui la sua moglie; ma di tal pittura non rimane più traccia. La chiesa conserva ancora il mausoleo in marmo di Serena figlia del precitato Rinuccio, la quale

vi è rappresentata in bassorilievo. Le rovine poi del Castello in cui risiedeva quel personaggio, ergonsi tuttavia a piedi di una montagna sul cui dorso posa il villaggio di *Serra*.

III

INDUSTRIA

§. 1.

AGRICOLTURA

Stato Antico — Circa ottant' anni prima dell' Era volgare la condizione di questo ramo d' industria era floridissima in Corsica. La sua numerosa popolazione con braccia vigorose rendeva feconda quell'isola, che a ragione riguardavasi come il terzo granajo di Roma; le pecchie fra l'altre cose vi prosperavano talmente, che più di una volta il loro prodotto servì agl' isolani per sodisfare il prezzo della pace a loro concessa dai Generali romani. Caduto il dominio di questi padroni del mondo, continuò la Corsica, ad onta delle correrie vandaliche gotiche e berberesche, ad essere coltivata con assai profitto dai suoi abitanti; e segnatamente nella parte interna, ove di rado giungeva la rabbia devastatrice degl' invasori. Oltre il frumento, educavansi con somma cura l'olivo e la vite, il cui prodotto superava i bisogni della consumazione. In appresso le discordie continue, e la guerra accanita sostenuta dai Corsi contro la Compagnia di S. Giorgio e la Repubblica Genovese, portarono la devastazione nelle campagne ed il guasto di tutte le piante fruttifere. Tornarono nonostante gl' isolani a far nuove piantagioni, e quella terra benigna ben presto li ristorò del perduto; al che cooperarono efficacemente le utili provvidenze date in proposito sotto il governo del General Paoli; fra le qua-

li la importantissima già mentovata designazione annuale dei due Commissarii in ogni provincia, incaricati di vegliare sull'agricoltura locale, e prendere le misure convenienti ad assicurarne lo sviluppamento.

Condizione attuale — Malgrado l'abbandono in cui il Governo sembra lasciare la Corsica, l'eccessivo sminuzzamento dei possedimenti e la insalubrità di alcune paludose situazioni, vi ha pur fatto l'agricoltura alcuni progressi; si sono intrapresi dissodamenti, praticate irrigazioni, piantati nuovi verzieri e giardini, talchè i terreni a coltura, i quali nel 1791 occupavano soltanto *tre decimi* della superficie coltivabile dell'isola, ora ne comprendono *sei*. La divisione dei beni comunali ha prodotto ottimi effetti; e per via del dissodamento devono scomparire del tutto gli scopeti o *makis* onde è coperta circa la metà dell'isola, e che potrebbero ridursi in potassa con molto profitto dei posseditori. I generi sui quali cade la coltivazione dei terreni, sono il *frumento*, che per prodotto medio rende nove volte la sementa; l'*orzo* che la rende da dodici a tredici volte; il *grano d'india* che la dà quaranta, e le *patate* che la rendono venti. Oltre ciò vi hanno dodici mila *ettari* piantati a viti, il prodotto netto delle quali valutasi dai possidenti di Bastia, Corte, Ajaccio e Calvi ad annui 150 *franchi* per ogni *ettaro;* e nel totale dell'isola può calcolarsi tre a quattrocento mila *franchi*. I boschi occupano 33,930 di quelle misure: 34,000 i cereali e i legumi; e tutto il resto dell'isola che non sia sterile o incolto, vedesi coperto di *castagni* e di *olivi* gentili o selvatici. I gentili della Balagna sono giganteschi e antichissimi; il totale poi degli uni e degli altri sparsi sull'isola si fa ascen-

dere al numero di 12 milioni; e si è osservato da qualche scrittore, che se l'innesto di quelle piante fosse alquanto incoraggiato, l'isola potrebbe trarre dalle sole olive un'annua rendita di oltre 60 milioni di *franchi*. La raccolta media delle castagne ragguagliasi, per ogni anno, a 135,827 *ettolitri*, formando così la sesta parte dell'intero prodotto dell'isola; ed è forse l'abbondanza in tal genere, che unita alla naturale frugalità degli abitanti, produce il poco amore al lavoro agrario che ivi generalmente si nota; per lo che circa 1600 Lucchesi si recano colà annualmente per supplire nel tempo della mietitura al volontario difetto delle braccia agricole. Il suolo della Corsica è fertile in generale; ma la vasta pianura di Aleria, inaffiata in tutti i sensi dal Tivignano, è di una straordinaria fertilità; giacchè il frumento vi rende dal 18 al 50 per uno di sementa, l'orzo anche più, e il grano d'India vi frutta il centuplo. Se fosse coltivata a dovere, essa sola nutrir potrebbe oltre a 100 mila individui; eppure tutta l'isola non produce grano sufficiente al consumo della popolazione!

Presso a poco altrettanto fertile è il Tagnone: in generale tutta la parte orientale dell'isola, da Mariana a Porto Vecchio, trovasi egualmente favorita dalla natura e ricca di olivete e di vigne; ma la malaria derivante da alcuni marazzi che non sarebbe difficile il prosciugare, la quasi assoluta mancanza di comunicazioni locali e il conseguente allontanamento delle persone rendono quel bel suolo proporzionatamente poco utile agl'isolani. Così pure la parte del littorale che stendesi verso libeccio da Bonifazio ad Ajaccio, è di una grande feracità ed offre giardini copiosi di alberi fruttiferi, e

campagne adattate ad ogni maniera di coltivazione. E vogliousi altresì mentovare i contorni di Bastia verdeggianti per ogni dove di olivi di aranci ed ogni sorta degli alberi fruttiferi i più squisiti, come sono di gusto eccellente gli aranci ond'è doviziosamente piantato il territorio di Aregno. Riescono nel suolo di Corsica il gelso, il tabacco, la robbia, l'indaco, la canna di zucchero, e la maggior parte dei prodotti delle Antille; ed è veramente a compiangersi che alla feracità del terreno non corrisponda l'attività dell'agricoltore. Il territorio di Calenzana e quello di Caccia con le loro pecchie fornirono ai Corsi il mezzo di comprare la pace da Roma, come si è accennato in principio; la prima volta diedero 100 mila libbre di cera; sette anni appresso ne diedero 200 mila: ciò basta a concepire l'idea della ricchezza di quei territorii in un genere così fatto. La Balagna mentovata più sopra, ed in particolar modo il territorio di Lumio, producono in grande abdondanza i *cactus* i di cui piccoli fichi manipolati dalla chimica dar potrebbero ottimo zucchero. Al Capo-Corso si è tentata con buon successo la educazione dei filugelli; la seta che se n'è tratta si riconosce di qualità superiore anche alla piemontese; ed è questa una delle sorgenti di ricchezza neglette dagl'isolani.

La *Pastorizia* si esercita particolarmente nell'ampia e popolosa vallata di Niolo, i di cui abitanti nel numero di circa 3300 sono tutti pastori, eccetto forse una trentina di artigiani o mercanti. Così in Corsica come in Sardegna, i quadrupedi domestici sono ridotti generalmente a dimensione più piccola di quelli che vivono sul continente; il bestiame caprino sovrasta al pecorino nella statura: la lana di quest'ultimo è nera. Riguardo

alla quantità di bestiame che trovasi nell'isola, ci mancano notizie precise; e soltanto possiamo accennare sui dati della storia che l'Jacobi dettò sulla Corsica, che sopra ogni mille *ettari* di terreno si annoveravano nel 1830 *sessantacinque* capi di bestiame bovino, *trecentoquaranta* del pecorino, *ducentosedici* fra cavalli giumente e polledri, e sedici fra *asini e muli*. Il *Coscione*, vastissima prateria e il miglior pascolo della Corsica ne' contorni di Quenza, rinfrescato da limpide fonti e da graziosi ruscelli, vedesi animato da una moltitudine di buoi e cavalli che liberamente vi scorrono; i buoi, magri come sono, di piccola corporatura e per conseguenza agilissimi, ivi galoppano quanto i cavalli; ma egli è rincrescevole il vedere quella pianura senza stalle nè scuderie, e il conoscere che la inferiorità del bestiame dipende in gran parte dal difetto di alloggio e dalla generale incuria dei villici.

La *pesca* e la *caccia* devono pure annoverarsi tra i profitti dell'isola. La prima produce nelle acque dolci *trote* e *anguille* deliziose; gli stagni danno *ostriche* eccellenti e grossissime; e il mare circostante è fecondissimo in ogni sorta di pesci squisiti. La caccia fornisce in copia *pernici*, *beccacce*, *beccaccini*, *galline di faraone* e *fagiani* di ottimo gusto; e sono anche migliori i *tordi* e i *merli*, ricercatissimi questi ultimi nelle più ricche mense parigine. Trovasi nelle montagne prodigiosa quantità di *quaglie* e *palombi*. Il *cignale*, la *lepre*, il *cervo* e il *mufflone* abbondano nelle boscaglie ed hanno gustosissime le loro carni. Potrebbero altresì gl'isolani giovarsi di pescare il corallo, che trovasi nei paraggi di Corsica; ma la negligenza loro lascia codesto lucro agl' industriosissimi genovesi e ad altri stranieri.

§. 2.

MANIFATTURE.

La industria manifatturiera in Corsica è quasi nulla. Le donne dei pastori di Niolo tessono da se stesse la tela e il panno nella stagione d'inverno. A Bocognano, presso l'antica foresta di Vizzanova, vedonsi alcune fabbriche di pannilani assai ordinarii, ivi detti *peloni*. In Orezza si fabbricano seggiole, selle, falci da mietere, cucchiai e forchette di legno: e, ciò che non importerebbe, pugnali.

§. 3.

COMMERCIO.

Un paese i cui prodotti agricoli, eccetto il vino e l'olio, non bastano al consumo della popolazione; un paese che non ha industria di manifatture, non può avere fiorente commercio. Tutto adunque in questo particolare restringesi al commercio che si fa nell'interno, e ai pochi generi che si mandano all'estero. Più sopra abbiamo enunciato il prodotto che viene, e il maggiore che trar si potrebbe dalla esportazione del vino e dell'olio, quindi non è ora necessario il ripeterlo; aggiungeremo soltanto che dall'Isola Rossa, luogo ond'escono le produzioni della Balagna, si esporta annualmente in Francia l'olio pel valore di un *milione di franchi*, e che nel 1833 se n'esportò fino a 1,600,000; quel *milione* ordinario è la metà delle annue esportazioni di tutta la Corsica, la

quale compera in Francia per *quattro milioni* di mercanzie. Tra i rami del commercio interno che si fa in Bastia, vuolsi indicare l'acqua del villaggio di Cardo, ottima ed anche più leggera delle acque di Roma; la vendita della quale frutta fino ad annui 600 *franchi* ad alcune povere famiglie di quel meschino villaggio.

Digitized by Google

ARTICOLO ADDIZIONALE

ALLA COROGRAFIA DELLA GORGONA

UNA DELLE ISOLE MINORI DELL' ARCIPELAGO TOSCANO

Nei cenni storici sulle vicissitudini cui andò soggetta l' Isola di Gorgona, si diè come estinta quella famiglia *Moretti* che per lungo tempo ne tenne la custodia e il governo, tratti in errore dallo ignorare che nel passato secolo avea trasferito nel Reame di Napoli il domicilio. Sappiasi dunque che verso il 1560 *Bastiano Moretto*, o *Moretti*, ebbe la carica di *Castellano* della Gorgona; ed in premio del valore con cui esso ed Andrea suo congiunto avevano respinta un'aggressione dei Turchi lasciando la vita in quell'eroica azione, anche *Marco* figlio di Bastiano, fatto prigione da quei pirati e poi liberato, fu investito della stessa carica, la quale si mantenne nei suoi discendenti per lunghi anni: trovasi infatti che alcuni di essi si appellarono *Gorgonio*, desumendo il nome dall'isola o da quello del Patrono della chiesa ivi eretta dagli antichi Monaci.

Nelle amplissime facoltà concedute da Cosimo III ai Certosini di Calci, sembra che i Moretti riguardassero come mal ricompensate le cure del loro proavo Marco che aveva ridotta l' Isola a coltura e l'avea popolata; poichè determinatisi di abbandonarla, si recarono a Livorno, ove nacquero a Marco Gorgonio i due figli Pietro ed Angiolo. Vero è che l' ultimo Castellano di quell'Isola fu il

predetto Pietro: il quale preferì in seguito di ritirarsi presso il suo cugino Giovanni, console e capitano della marina sarda a Napoli; e in quella città ebbe poi i due figli Federigo e Luigi. Il primo di questi passò al servizio della Spagna, ove morì col grado di Maresciallo di Campo dei RR. Eserciti, dopo essersi mostrato non solo valente nelle armi ma di colto ingegno ancora; poichè pubblicò un Dizionario Militare al Re dedicato. Volle Luigi suo fratello ritornare in Toscana; e nel fermare il domicilio in Firenze, ebbe il laudevole pensiero di ravvivare la ricordanza dei meriti aviti: quindi il Granduca Ferdinando III, di carissima memoria, decretò che così esso come i discendenti suoi legittimi e naturali in infinito, riassumessero il titolo di Conte del quale erano stati per tanto tempo fregiati.

Discende infatti quella illustre prosapia dal vetustissimo stipite francese dei *Conte di Peyre*, e prese il nome dal Castello di *Morett* da essa posseduto fino dal secolo X. Alcuni Cavalieri ad essa appartenenti vennero in Italia in epoche diverse per cagione di avvenimenti politici; quindi si diramarono nel Reame di Napoli ed in Toscana. Il Conte Luigi che attualmente abita in Firenze, è insignito dell'Ordine di S. Stefano col titolo di Bali, ed è altresì Commendatore dell'Ordine della Concezione di Carlo III di Spagna. Se il fratello Federigo si distinse in quel Regno nelle armi e nelle lettere, Luigi meritò in Toscana la stima e l'affezione dei suoi concittadini colle virtù sociali che l'adornano, e con gli atti di generosa beneficenza che va esercitando verso la classe indigente.

INDICE

DEGLI ARTICOLI COROGRAFICI COMPRESI

IN QUESTO VOLUME XII.

Proemio . . . . . Pag. v
Divisione delle Isole . . . . . « vii

I.

Isole appartenenti a Stati Italiani . . . . . « ivi

II.

Isole soggette a dominio straniero. . . . . . « ix

COROGRAFIA FISICA STORICA E STATISTICA DELLE ISOLE APPARTENENTI AL GRANDUCATO DI TOSCANA.

Introduzione . . . . . « xiii
Cenni sul littorale Toscano . . . . . « xiv
Posti armati ed uffizi di sanità lungo il Littorale Toscano . . . . . « xx
I. *Littorale di Pietrasanta* . . . . . « ivi
* *Littorale Lucchese* . . . . . « ivi
II. *Littorale di Livorno* . . . . . « xxi
III. *Littorale di Rosignano* . . . . . « ivi
IV. *Littorale di Piombino* . . . . . « xxii
V. *Littorale di Grosseto* . . . . . « ivi
IV. *Littorale di Orbetello, e del M. Argentario* . « xxiii

COROGRAFIA DELLE ISOLE APPARTENENTI AL GRANDUCATO DI TOSCANA.

Notizie Preliminari sull' Arcipelago Toscano . Pag. 1

COROGRAFIA DELL' ISOLA DELL' ELBA.

I. COROGRAFIA FISICA.

§. 1. *Posizione geografica ed estensione* . . . . . « 6
§. 2. *Aspetto fisico dell' Isola; monti e valli; acque che la irrigano* . . . . . « 7
§. 3. *Prodotti minerali dell' Isola* . . . . . « 9
Acque minerali . . . . . « 14
§. 4. *Fitologia* . . . . . « 16
§. 5. *Animali indigeni* . . . . . « 19
§. 6. *Clima e meteore* . . . . . « 21
§. 7. *Abitanti* . . . . . « 23
Dialogo Italiano. — Traduzione nel Vernacolo di Capoliveri . . . . . « 25

II. COROGRAFIA STORICA

§. 1. *Cenni di Storia antica* . . . . . « 31
§. 2. *Dominio dei Pisani* . . . . . « 33
§. 3. *Dominio degli Appiani* . . . . . « 34
§. 4. *Primordi della Dominazione dei Granduchi di Toscana sull' Elba* . . . . . « 35
§. 5. *Principali avvenimenti dopo la rivoluzione francese* . . . . . « 37
§. 6. *Cenni di Storia letteraria* . . . . . « 43

III. COROGRAFIA STATISTICA

Sez. I.

GOVERNO DELL'ELBA

§. 1. *Governo supremo ed amministrazine della Giustizia* . . . . . Pag. 47
§. 2. *Istituti d'Istruzione* . . . . . « ivi
§. 3. *Istituti di pubblica beneficenza* . . . . . « 49
§. 4. *Amministrazione finanziera* . . . . . « 50
§. 5. *Stato militare* . . . . . « 51
§. 6. *Sopraintendenza di Sanità e della marina mercantile* . . . . . « 52
§. 7. *Consoli esteri residenti nell' Elba* . . . . . « 53
Armamento e guardie giornaliere di Portoferrajo e delle sue dipendenze, e servizio sanitario . . . . . « 54
§. 8. *Culto religioso* . . . . . « 55

Sez. II.

TOPOGRAFIA

§. 1. *Divisione territoriale dell' Elba* . . . . . « 56
§. 2. *Comunità di Portoferrajo* . . . . . « 57
(a) *Confini e condizioni fisiche* . . . . . « ivi
(b) *Portoferrajo capoluogo* . . . . . « 59
§. 3. *Comunità di Marciana* . . . . . « 64
(a) *Territorio comunitativo* . . . . . « ivi
(b) *Marciana capoluogo* . . . . . « 65
(c) *Castelli e borgate della Comunità* . . . . « 66
§. 4. *Comunità di Longone* . . . . . « 70
(a) *Longone capoluogo* . . . . . « ivi

(b) *Territorio comunitativo* . . . . . Pag. 72
§. 5. *Comunità di Rio* . . . . . « 74
(a) *Rio capoluogo* . . . . . « ivi
(b) *Territorio comunitativo* . . . . . « 75
Usi e costumanze popolari degli Elbani . . . « 77
§. 1. *Usi e costumanze in occasione di matrimoni e nozze* . . . . . « ivi
§. 2. *Usi e costumanze in occasione di nascite* . . « 79
§. 3. *Costumanze popolari in occasione di morti* . . « 80
§. 4. *Usi e costumanze popolari in occasione di festività religiose* . . . . . « 81
§. 5. *Ricreazioni carnevalesche: giuochi pubblici e privati ai quali propende il popolo* . . : . . « 87

SEZ. III.

INDUSTRIA

§. 1. *Superficie dell' Isola* . . . . . « 90
§. 2. *Popolazione* . . . . . « 91
I. *Prospetto della Popolazione dell' Elba nel 1839* . . . . . « 93
II. *Movimento della popolazione, e confronto delle diverse classi della medesima nell' anno 1842* . . . . . « 94

I. AGRICOLTURA.

§. 1. *Sistema di colonia e strumenti agrarj*. . . . « 95
§. 2. *Suolo coltivabile: sementa e raccolta dei cereali* . . . . . « 97
§. 3. *Coltivazione delle viti e raccolta del vino* . . « 99
§. 4. *Coltivazione degli olivi e raccolta dell'olio* . . « 103
§. 5. *Castagne ed altre frutta e loro raccolta* . . . « ivi

§. 6. *Gelsi e alveari* . . . . . Pag .104
§. 7. *Praterie, pastorizia, bestiami* . . . . . « 105
§. 8. *Orticoltura e giardinaggio* . . . . . « 107
Pesca e caccia . . . . . « ivi
§. 1. *Qualità e quantità della pesca e della caccia* . « ivi

ARTI E MANIFATTURE.

§. 1. *Stato attuale di questo ramo d' industria* . . « 110
§. 2. *Miniera di ferro* . . . . . « 111
§. 3. *Escavazioni di graniti.* . . . . . « ivi
§. 4. *Fornaci* . . . . . « 112
§. 5. *Fabbricazione del sal comune, e sal catartico* . « 113
§. 6. *Manifatture, arti e mestieri diversi* . . . « 114
§. 7. *Prospetto generale delle rendite dell' Agricoltura e dell' industria degli Elbani* . . . . . « 116

COMMERCIO

§. 1. *Strade, ponti, commercio interno* . . . . . « 119
§. 2. *Monete, pesi e misure* . . . . . « 120
(a) *Pesi* . . . . . « 121
(b) *Misure di superficie* . . . . . « ivi
(c) *Misure di capacità* . . . . . « 122
§. 3. *Commercio marittimo* . . . . . « ivi
Prospetto della marina Elbana . . . . . « 124
§. 4. *Generi di asportazione, di introduzione, di transito* . . . . . « 126
§. 5. *Prezzo ordinario dei generi più necessarj* . . « 129
Prezzo medio ordinario dei principali generi ed oggetti di uso domestisco . . . . . « 130

COROGRAFIA DELL' ISOLA DEL GIGLIO.

§. 1. *Posizione di quest' Isola e suo aspetto* . . . Pag. 135
§. 2. *Prodotti naturali* . . . . . « 135
§. 3. *Abitanti* . . . . . « 138
Prospetto della Popolazione del Giglio nell' anno 1842 . . . . . « 139
§. 4. *Notizie storiche* . . . . . « 143
§. 5. *Amministrazione Governativa* . . . . . « 145
§ 6. *Notizie topografiche* . . . . . « 146
§ 7. *Industria dei Gigliesi* . . . . . « 147

COROGRAFIA DELL' ISOLA DI PIANOSA.

§. 1. *Notizie preliminari* . . . . . « 149
§. 2. *Topografia fisica* . . . . . « 150
§. 3. *Notizie storiche* . . . . . « 154
§. 4. *Notizie topografiche* . . . . . « 162
§. 5. *Condizioni agrarie dell' Isola* . . . . . « 166
§. 6. *Progetti per ricoltivare la Pianosa e ripopolarla* . . . . . « 168
§. 7. *Facilitazioni concedute a favore dell' Impresa dall' I. e R. Governo*. . . . . « 170
§. 8. *Stato attuale dell' impresa* . . . . . « 171

COROGRAFIA DELL' ISOLA DI GORGONA.

§. 1. *Situazione; aspetto; prodotti naturali* . . . « 173
§. 2. *Notizie storiche* . . . . . « 174
§. 3. *Condizioni topografiche* . . . . . « 178
Corografia dell'isoletta di Palmajola . . . . . « 179

COROGRAFIA DELLE ISOLE ED ISOLETTE DEL MAR TOSCANO, ORA DISABITATE.

I. *Isola di Monte Cristo* . . . . . Pag. 180
§. 1. *Sua posizione ed estensione* . . . . . « ivi
§. 2. *Prodotti naturali* . . . . . « 181
§. 3. *Cenni storici* . . . . . « ivi
§. 4. *Avanzi di antichi fabbricati.* . . . . . « 183
II. *Isola di Gianutri* . . . . . « 185
§. 1. *Posizione, estensione e naturali prodotti* . . « ivi
§. 2. *Notizie storiche e topografiche* . . . . . « 186
III. *Isoletta di Cerboli* . . . . . « 188
IV. *Isolotti della Troja e delle formiche* . . . . « ivi
V. *Isolotti minori* . . . . . « 190
Annotazioni alla Corografia delle Isole Toscane . « 192

COROGRAFIA FISICA, STORICA E STATISTICA DELLE ISOLE APPARTENENTI AL REGNO SARDO.

Introduzione . . . . . « 203
I. *Isole aggregate alle Provincie di Terraferma* « 204
II. *Isola maggiore da cui il Regno prende il nome, e sue vicine isolette* . . . . . « ivi

COROGRAFIA DELLE ISOLE DEL REGNO SARDO AGGREGATE ALLE PROVINCIE DI TERRAFERMA.

I.

COROGRAFIA DELL' ISOLA DI CAPRAIA.

§. 1. *Situazione; estensione; aspetto* . . . . . « 205
§. 2. *Cenni geologici; prodotti naturali e artificiali* « 206

§. 3 *Cenni storici* . . . . . Pag. 210
§. 4. *Cenni topografici* . . . . . « 212

II.

COROGRAFIA DELLE ISOLE POSTE IN VICINANZA DEL GOLFO DELLA SPEZIA.

§. 1. *Isola Palmaria* . . . . . « 213
§. 2. *Isoletta di Tino* . . . . . « 216
§. 3. *Isoletta del Tinotto* . . . . . « 217

III.

COROGRAFIA DELLE DUE ISOLETTE PROSSIME ALLA RIVIERA OCCIDENTALE.

§. 1. *Isoletta di Bergeggi* . . . . . « 218
§. 2. *Isola Gallinaria* . . . . . « 219

COROGRAFIA DELLA SARDEGNA E DELLE ISOLE MINORI CIRCONVICINE.

Proemio . . . . . « 223
Indicazione Bibliografica delle principali e migliori opere che trattano della Sardegna . . . « 227

I

COROGRAFIA FISICA.

§. 1. *Posizione geografica ed aspetto dell' Isola* . . Pag. 229
§. 2. *Monti, colline, pianure* . . . . . « 230
Elevazioni di alcune località della Sardegna . « 233
§. 3. *Fiumi e sorgenti, stagni e marazzi* . . . . « 235
§. 4. *Cenni orittognostici* . . . . . « 238
(a) *Rocce e pietre* . . . . . « ivi
(b) *Terreni trachitici, e vulcanici* . . . . « 241
(c) *Combustibili fossili.* . . . . . « ivi
(d) *Metalli* . . . . . « 242
§. 5. *Cenni fitologici* . . . . . « 243
§. 6. *Cenni zoologici* . . . . . « 245
§. 7. *Cenni meteorologici* . . . . . « 248
§. 8. *Abitanti* . . . . . « 252
§. 9. *Linguaggio dei Sardi* . . . . . « 254
§. 10. *Cenni sopra alcuni costumi ed usanze popolari dei Sardi* . . . . . « 256
(a) *Ricreazioni popolari in occasione di trattative di matrimonii, di nozze, di nascite, di puerperii* . . . . . « ivi
(b) *Lutto popolare e privato in occasione di morte* . . . . . « 264
(c) *Sollazzi popolari in dì festivi ed in altre ricorrenze periodiche* . . . . . « 270
(d) *Consuetudini in occasione di feste religiose.* « 279
(e) *Costumanze popolari in occasione di festività religiose, e in altre ricorrenze dell' anno.* « 284

II.

COROGRAFIA STORICA.

§. 1. *Tempi favolosi* . . . . . Pag. 299
§. 2. *Cartaginesi* . . . . . « 300
§. 3. *Romani* . . . . . « 301
§. 4. *Invasione dei Barbari* . . . . . « 304
§. 5. *Saraceni e Pisani* . . . . . « 305
§. 6. *Governo Aragonese* . . . . . « 307
§. 7. *Spagnuoli* . . . . . « 309
§. 8. *Casa di Savoia* . . . . . « 311

III.

COROROGRAFIA STATISTICA

Sez. I.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA

§. 1. *Vicerè* . . . . . « 315
§. 2. *Milizia* . . . . . « 317
§. 3. *Nobiltà* . . . . . « ivi
§. 4. *Legislazione e Tribunali* . . . . . « 318
§. 5. *Amministrazione Civica* . . . . . « 321
§. 6. *Finanze* . . . . . « 322
§. 7. *Istruzione* . . . . . « 325
§. 8. *Stabilimenti di pubblica utilità* . . . . . « 327

Sez. II.

TOPOGRAFIA.

I. Intendenza di Cagliari.

Popolazione . . . . . Pag. 331
§. 1. *Divisione per Mandamenti e per Comuni* . . . « ivi
§. 2. *Cagliari capoluogo* . . . . . « 332
§. 3. *Capiluoghi di alcuni altri Mandamenti* . . . « 339

II. Intendenza di Busachi.

Popolazione . . . . . « 342
§. 1. *Divisione per Mandamenti e per Comuni* . . « ivi
§. 2. *Busachi capoluogo* . . . . . « 343
§. 3. *Capiluoghi di alcuni altri Mandamenti* . . . « 344

III. Intendenza d' Iglesias.

Popolazione . . . . . « 348
§. 1. *Divisione per Mandamenti e per Comuni* . . « ivi
§. 2. *Iglesias capoluogo* . . . . . « ivi
§. 3. *Capiluoghi di alcuni altri Mandamenti* . . . « 349

IV. Intendenza d' Isili.

Popolazione . . . . . « 350
§. 1. *Divisione per Mandamenti e per Comuni.* . . « ivi
§. 2. *Isili capoluogo* . . . . . « 315
§. 3. *Capiluoghi di alcuni altri Mandamenti* . . . « 252

V. Intendenza di Lanusei.

Popolazione . . . . . Pag. 354
§ 1. *Divisione per Mandamenti e per Comuni.* . . . « ivi
§. 2. *Lanusei capoluogo* . . . . . « ivi
§. 3. *Capiluoghi di alcuni Mandamenti* . . . . . « 355

VI. Intendenza di Nuoro.

Popolazione . . . . . « 356
§. 1. *Divisione per Mandamenti e per Comuni.* . . . « ivi
§. 2. *Nuoro capoluogo* . . . . . « 357
§. 3. *Capiluoghi di alcuni altri Mandamenti* . . . « ivi

VII. Intendenza di Sassari.

Popolazione . . . . . « 361
§. 1. *Divisione per Mandamenti e per Comuni* . . . « ivi
§. 2. *Sassari capoluogo* . . . . . « ivi
§. 3. *Capiluoghi di alcuni altri Mandamenti* . . . « 363

VIII. Intendenza d'Alghero.

Popolazione . . . . . « 365
§. 1. *Divisione per Mandamenti e Comuni* . . . . « ivi
§. 2. *Alghero capoluogo* . . . . . « ivi
§. 3. *Capiluoghi di alcuni altri Mandamenti* . . . « 368

IX. Intendenza di Cuglieri.

Popolazione . . . . . « 369
§. 1. *Divisione per Mandamenti e per Comuni* . . . « ivi
§ 2. *Cuglieri capoluogo* . . . . . « 370
§. 3. *Capiluoghi di alcuni altri Mandamenti* . . . « 371

X. Intendenza di Ozieri.

Popolazione . . . . . Pag. 373
§. 1. *Divisione per Mandamenti e per Comuni*. . . « ivi
§. 2. *Ozieri capoluogo* . . . . . « ivi
§. 3. *Capiluoghi di alcuni altri Mandamenti* . . . « 374

XI. Intendenza di Gallura.

Popolazione . . . . . « 375
§. 1. *Divisione per Mandamenti e per Comuni*. . . « ivi
§. 2. *Tempio capoluogo* . . . . . « 376
§. 3. *Capiluoghi di alcuni altri Mandamenti*. . . « ivi

Sez. III.

INDUSTRIA.

Avvertenza preliminare . . . . . « 378
§. 1. *Agricoltura* . . . . . « 379
§. 2. *Manifatture*. . . . . « 397
§. 3. *Commercio* . . . . . « 400
§. 4. *Ponti e Strade* . . . . . « 402
§. 5. *Pesi, Misure, e Monete* . . . . . « 405

ISOLE MINORI CIRCONVICINE ALLA SARDEGNA.

Asinara . . . . . « 408
S. Pietro . . . . . « ivi
S. Antioco . . . . . « ivi
Gruppo della Maddalena e di altre Isolette . . « 409
S. Stefano . . . . . « 410

COROGRAFIA FISICA, STORICA E STATISTICA DELLE ISOLE APPARTENENTI AL REGNO DELLE DUE SICILIE

COROGRAFIA DELLE ISOLE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE AGGREGATE ALLE PROVINCE DI TERRAFERMA.

§. 1. *Gruppo delle Isole dipendenti nel politico dalla Provincia di Terra di Lavoro* . . . Pag. 415
§. 2. *Gruppo delle Isole dipendenti nel politico dalla Provincia di Napoli* . . . . . « 418
1. *Ischia* . . . . . « ivi
2. *Ventotene e S. Stefano*. . . . . « 421
3. *Procida* . . . . . « 422
4. *Nisida* . . . . . « 423
5 *Capri* . . . . . « 424
§. 3. *Gruppo delle Isole dell' Adriatico dipendenti nel politico dalla Provincia di Capitanata* . . « 427

COROGRAFIA DELLA SICILIA E DELLE ISOLE MINORI CIRCONVICINE.

COROGRAFIA DELLA SICILIA.

I.

COROGRAFIA FISICA

§. 1. *Posizione, Estensione, Confini* . . . . . « 433
§. 2. *Superficie territoriale dell' Isola* . . . . . « 435
§. 3. *Cenni Orittognostici* . . . . . « 439
§. 4. *Cenni Fitologici* . . . . . « 442
§. 5. *Cenni Zoologici* . . . . . « 443
§. 6. *Abitanti* . . . . . « 445

Dialogo Italiano — Traduzione in Dialetto Palermitano . . . . . Pag. 447

II.

COROGRAFIA STORICA.

STORIA CIVILE E POLITICA.

§. 1. *Abitanti Antichi* . . . . . « 453
§. 2. *Sicani, Fenicj, e Siculi* . . . . . « 455
§. 3. *Altre nazioni venute in Sicilia prima dei Greci* . . . . . « 458
§. 4. *Colonie Greche* . . . . . « 459
§. 5. *I Romani in Sicilia* . . . . . « 466
§. 6. *La Sicilia soggetta ai Vandali, ai Goti, ai Greci, ai Saraceni* . . . . . « 468
§. 7. *La Sicilia sotto i Normanni* . . . . . « 469
§. 8. *La Sicilia in dominio della Dinastia Sveva* . « 471

Dinastia degli Angioini.

§. 1. *Carlo Re di Sicilia — Vespro Siciliano* . . « 472

Dinastia Aragonese.

§. 1. *Pietro III Re d' Aragona, 1° di Sicilia* . . « 474
§. 2. *Giacomo d' Aragona Re di Sicilia* . . . . « 475
§. 3. *Federigo d' Aragona Re di Sicilia* . . . . « 477
§. 4. *Pietro di Aragona-Lodovico suo figlio — Federigo II detto il semplice — Martino I d' Aragona — Maria d' Aragona — Martino II — Ferdinando di Aragona, tutti Re di Sicilia* . . . . . « 479

Digitized by Google

I. Provincia di Palermo.

Popolazione . . . . . Pag. 483
§. 1. *Divisione territoriale per Distretti e per Circondarii* . . . . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « 484
§. 3. *Distretto di Palermo* . . . . . « 486
* *Palermo e suoi Circondarii interni* . . . « ivi
1. *Circondario di Palazzo Reale* . . . . « 488
2. *Circondario dei Tribunali* . . . . . « 491
3. *Circondario del Monte di Pietà* . . . « 495
4. *Circondario di Castellamare* . . . . . « 498
** *Circondarj esterni* . . . . . « 502
§. 4. *Distretto di Corleone* . . . . . « 507
§. 5. *Distretto di Termini* . . . . . « 508
§. 6. *Distretto di Cefalù* . . . . . « 510

II. Provincia di Messina.

Popolazione . . . . . « 512
§. 1. *Divisione per Distretti e per Circondarii* . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « 513
§. 3. *Distretto di Messina* . . . . . « 515
§. 4. *Distretto di Castroreale* . . . . . « 521
§. 5. *Distretto di Patti* . . . . . « 523
§. 6. *Distretto di Mistretta* . . . . . « 524

III. Provincia di Catania.

Popolazione . . . . . « 525
§. 1. *Divisione per Distretti e per Circondarii* . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « 526
§. 3. *Distretto di Catania* . . . . . « 527

§. 4. *Distretto di Aci-Reale* . . . . . Pag. 535
§. 5. *Distretto di Caltagirone* . . . . . « 537
§ 6. *Distretto di Nicosia* . . . . . « 539

IV. Provincia di Girgenti.

Popolazione . . . . . « 542
§. 1. *Divisione per Distretti e per Circondarii* . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « 543
§. 3. *Distretto di Girgenti* . . . . . « 545
§. 4. *Distretto di Bivona* . . . . . « 551
§. 5. *Distretto di Sciacca* . . . . . « 552

V. Provincia di Noto.

Popolazione . . . . . « 553
§. 1. *Divisione per Distretti e per Circondarii* . . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « 554
§. 3. *Distretto di Noto* . . . . . « 555
§. 4. *Distretto di Siracusa* . . . . . « 557
§. 5. *Distretto di Modica* . . . . . « 565

VI. Provincia di Caltanisetta.

Popolazione . . . . . « 568
§. 1. *Divisione per Distretti e per Circondarii* . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « ivi
§. 3. *Distretto di Caltanisetta* . . . . . « 569
§. 4. *Distretto di Piazza* . . . . . « 570
§. 5. *Distretto di Terranuova* . . . . . « 573

Digitized by Google

VII. Provincia di Trapani.

Popolazione . . . . . Pag. 575
§. 1. *Divisione per Distretti e per Circondarii* . . « ivi
§. 2. *Notizie Generali* . . . . . « ivi
§. 3. *Distretto di Trapani* . . . . . « 577
§. 4. *Distretto di Mazzara* . . . . . « 581
§. 5. *Distretto di Alcamo* . . . . . « 584

INDUSTRIA

§. 1. *Agricoltura* . . . . . « 586
§. 2. *Manifatture* . . . . . « 595
§. 3. *Commercio* . . . . . « 597

ISOLE CIRCONVICINE ALLA SICILIA.

§. 1. *Isole Eolie* . . . . . « 601
§. 2. *Isole Egadi* . . . . . « 609
§. 3. *Altre Isole pertinenti alla Sicilia, non facenti parte dei due gruppi anzidetti* . . . . . « 608

COROGRAFIA DELLE ISOLE FORMANTI IL GRUPPO DI MALTA.

I.

COROGRAFIA FISICA.

§. 1. *Posizione, estensione, confini* . . . . . « 613
§. 2. *Monti, Valli, Porti, Cale, Stagni, Fontane* . « 616
§. 3. *Prodotti naturali* . . . . . « 619

§. 4. *Abitanti* . . . . . Pag. 621

II.

COROGRAFIA STORICA.

§. 1. *Dominazioni antiche* . . . . . « 625
§. 2. *Dominazioni del medio Evo* . . . . . « 928
§. 3. *Dominazione dei Cavalieri Gerosolimitani per anni 269* . . . . . « 632
(1) *Villiers de l' Ile-Adam* . . . . . « 633
(2) *Pietro del Ponte* . . . . . « 634
(3) *Didier de S. Jaille* . . . . . « ivi
(4) *Giacomo d' Omedès* . . . . . « 635
(5) *Claudio della Sangle* . . . . . « ivi
(6) *Giovanni della Valletta* . . . . . « 636
(7) *Pietro del Monte* . . . . . « 637
(8) *Giovanni della Cassière* . . . . . « 638
(9) *Ugo di Verdale* . . . . . « 639
(10) *Martino Gargès* . . . . . « 640
(11) *Alof di Vignacourt* . . . . . « ivi
(12) *Lodovico Mendès di Vasconcellos* . . . « 641
(13) *Antonio di Paola* . . . . . « 642
(14) *Gio. Paolo de Lascaris* . . . . . « ivi
(15) *Martino de Redin* . . . . . « 643
(16) *Annet di Clermont* . . . . . « 644
(17) *Rafaele Cotoner* . . . . . « ivi
(18) *Niccola Cotoner* . . . . . « 645
(19) *Gregorio Caraffa* . . . . . « ivi
(20) *Adriano di Vignacourt* . . . . . « 646
(21) *Raimondo Perellos* . . . . . « ivi
(22) *Marcantonio Zondadari* . . . . . « 647
(23) *Emmanuele di Vilhena* . . . . . « ivi
(24) *Raimondo Despuig* . . . . . « 648

Digitized by Google

(25) *Emmanuele Pinto* . . . . . Pag. 648
(26) *Francesco Ximenes* . . . . . « 651
(27) *Emmanuele de Rohan* . . . . . « 652
(28) *Ferdinando di Hompesch* . . . . . « 653
§. 4. *Dominazione Francese* . . . . . « 654

III.

COROGRAFIA STATISTICA

Sez. I.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA

§. 1. *Governo* . . . . . « 65[illegible]
(a) *Amministrazione governativa* . . . . . « ivi
(b) *Amministrazione giudiziaria* . . . . . « 659
(c) *Amministrazione finanziera* . . . . . « 661
(d) *Culto cattolico romano* . . . . . « 662
(e) *Culto riformato* . . . . . « 663
(f) *Stato militare* . . . . . « ivi
§. 2. *Istituzioni Governative* . . . . . « 665
(a) *Tipografia* . . . . . « ivi
(b) *Polizia Esecutiva e Sicurezza pubblica* . « 666
(c) *Pubblica Istruzione* . . . . . « 667
(d) *Pubblica Beneficenza* . . . . . « 669
(e) *Ordine cavalleresco di S. Michele e S. Giorgio* . . . . . « 671

Sez. II.

TOPOGRAFIA

Descrizione Topografica del Gruppo di Malta.

Situazione, Superficie, Popolazione . . . Pag. 673
§. 1. *Divisione per Distretti* . . . . . « ivi
§. 2. *Malta* . . . . . « 675
* *Strade esterne* . . . . . « ivi
** *Fortificazioni* . . . . . « 676
*** *Topografia delle località abitate* . . . . « 685
§. 3. *Gozo* . . . . . « 694
* *Strade esterne* . . . . . « ivi
** *Fortificazioni* . . . . . « 695
*** *Topografia delle località abitate* . . . « 697
§. 4. *Comino e altre isole minori* . . . . . « ivi
* *Strade esterne* . . . . . « ivi
** *Fortificazioni* . . . . . « 698
*** *Località abitate* . . . . . « ivi
Isole minori attinenti al gruppo di Malta . . . « ivi

Sez. III.

INDUSTRIA

§. 1. *Agricoltura* . . . . . « 700
§. 2. *Manifatture* . . . . . « 708
§. 3. *Commercio.* . . . . . « 712
§. 4. *Monete, Pesi e Misure* . . . . . « 715
Prospetto dei Pesi e Misure . . . . . « 717
Appendice . . . . . « 721
§. 1. *Costumanze religiose* . . . . . « ivi
§. 2. *Uomini illustri* . . . . . « 723

COROGRAFIA DELLA CORSICA.

I.

COROGRAFIA FISICA

§. 1. *Posizione e temperatura; estensione e confini* . Pag. 727
§. 2. *Monti, Valli, Fiumi, Laghi* . . . . . « 730
§. 3. *Costituzione geognostica e prodotti naturali dell' Isola* . . . . . « 723
§. 4. *Abitanti* . . . . . « 735
§. 5. *Dialetto* . . . . . « 739
Dialogo italiano — Traduzione in Dialetto Corso « 740

II.

COROGRAFIA STORICA

§. 1. *Conquista dei Romani.* . . . . . « 747
§. 2. *Invasioni straniere* . . . . . « 748
§. 3. *Avvenimenti successivi.* . . . . . « 749
§. 4. *Emancipazione dei Comuni* . . . . . « 750
§. 5. *Repubblica di Genova* . . . . . « 752
§. 6. *La Compagnia di S. Giorgio* . . . . . « 758
§. 7. *Il Duca di Milano* . . . . . « 759
§. 8. *Il Principe di Piombino; poi di nuovo la Compagnia di S. Giorgio* . . . . . « 762
§. 9. *Occupazione francese sotto Enrico II* . . . . . « 764
§. 10. *Guerra di Sampiero* . . . . . « 766
§. 11. *Re Teodoro* . . . . . « 770
§. 12. *Interregno* . . . . . « 774
§. 13. *Pasquale Paoli — La Corsica assoggettata alla Francia* . . . . . « 776

III.

COROGRAFIA STATISTICA

Sez. I.

AMMINISTRAZIONE GOVERNATIVA.

§. 1. *Governo* . . . . . Pag. 783
§. 2. *Milizie* . . . . . « 786
§. 3. *Istruzione Pubblica*. . . . . « 787

Sez. II.

TOPOGRAFIA.

I. Circondario d' Ajaccio.

Divisione per Cantoni . . . . . « 789
§. 1. *Circondario d'Aiaccio*. . . . . « ivi
§. 2. *Capiluoghi di alcuni altri Cantoni* . . . . . « 792

II. Circondario di Bastia.

Divisione per Cantoni . . . . . « 794
§. 1. *Circondario di Bastia* . . . . . « ivi
§. 2. *Capiluoghi di alcuni altri Cantoni* . . . . . « 796

III. Circondario di Calvi.

Divisione per Cantoni . . . . . « 799
§. 1. *Circondario di Calvi* . . . . . « ivi
§. 2. *Capiluoghi di alcuni altri Cantoni* . . . . . « 800

IV. Circondario di Corte.

Divisione per Cantoni . . . . . Pag. 802
§. 1. *Circondario di Corte* . . . . . « 803
§. 2. *Capiluoghi di alcuni altri Cantoni* . . . . . « 804

V. Circondario di Sartena.

Divisione per Cantoni . . . . . « 805
§. 1. *Circondario di Sartena* . . . . . « iv.
§. 2. *Capiluoghi di alcuni altri Cantoni* . . . . . « 806

Sez. III.

INDUSTRIA.

§. 1. *Agricoltura* . . . . . « 811
§. 2. *Manifatture* . . . . . « 816
§. 3. *Commercio* . . . . . « iv.
Articolo addizionale alla Corografia della Gorgona « 819

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google